L' ARGONAUTICA

DI

APOLLONIO RODIO

TRADOTTA, ED ILLUSTRATA.

TOMO SECONDO.

IN ROMA MDCCXCIV.

A SPESE DI VENANZIO MONALDINI, E PAOLO GIUNCHI.

Con licenza de' Superiori.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

Esce finalmente alla luce il secondo Tomo dell' *Argonautica di Apollonio tradotta, ed illustrata*. Il forse troppo lungo ritardo, che tra la pubblicazione del primo, e quella del presente si è frapposto, non tanto è derivato da molte eventuali circostanze, che mi hanno dal pensiere di questa Edizione distratto, quanto dall' occasione, che mi si è presentata di proccurare a questa Edizione una illustrazione maggiore: per la quale fu d' uopo impiegarvi non poco tempo, e fatica. Questa occasione mi derivò dalla opportunità, che mi venne concessa dalla Clemenza di NOSTRO SIGNORE, sempre inclinato ad agevolare gli studj di chi coltiva le buone lettere, di potere a mio comodo esaminare, e svolgere quattro importanti Codici di questa Biblioteca Vaticana: Codici od ignorati, o non potutisi far confrontare dalla diligenza del Brunck. Ha veramente l' esame di questi dato anche motivo di estrarre, e raccogliere quanto servir potrebbe alla emendazione del testo dello Scoliaste, di cui potreb-

besene per conseguenza dare in un Terzo aggiunto Tomo una nuova ristampa : ma come già tutto ciò, che di più importante nel detto Scoliaste contiensi rapporto a Mitologia, a Geografia, a Storia, ed a Critica era da me preventivamente stato inserito nelle mie Osservazioni, e Note, così sembrata mi è questa una inutile fatica, e la ideata aggiunta di nessuna, o poca utilità : ma ben solo di carico al lettore. Se però a qualche nuovo Editore di questo Poeta, su 'l quale sò da valentuomini nella Germania impiegarvisi attualmente i loro studj, paresse meglio soddisfatta la curiosità de' Letterati, coll' aggiungervi ancora emendato il testo dello Scoliaste, sappiasi che quanto anche in tal vista da detti Codici si è ritratto, tutto a disposizione si conserva di chi farne volesse a pubblico benefizio utile uso.

Ristretto pertanto nell' accurato studio, su i Codici stessi impiegato, il mio scopo ad arricchire unicamente questa Edizione delle Varie Lezioni, che dal confronto dei medesimi risultassero nel Testo dello stesso Poeta, eccone di queste esatto, e colla maggiore avvertenza formato il Catalogo. Ma perchè di questo se ne possa dai Letterati estimare giustamente il valore, e trarne la conveniente utilità, necessario è

di

di premettere pochi cenni sul modo onde è stato il confronto medesimo eseguito; sul merito del risultato; e su la qualità, e indicazione de' Codici sovrammentovati. Avvertasi dunque in primo luogo, che sebbene per comodo del lettore si abbia nel numerare li versi seguita la numerazione della nostra Edizione, che è la stessa colla Brunckiana, pure la collazione non col testo si è fatta del Brunck, ma con quello edito dallo *Shaw*: e ciò perchè potendosi questo riguardare come il volgato, se la collazione coll' altro si faceva, ne veniva per conseguenza, che come varianti collocar si avrebbero dovuti tutti i luoghi riformati dal Brunck; locchè nojoso sarebbe riuscito per la lunghezza, inutile, e quasi ridicolo; poichè si sarebbero tante lezioni comunissime trovate fra le varianti. L'asterisco, che si vede apposto in questo Catalogo ad alcune, marca quelle lezioni, che unicamente si devono ai nostri Codici Vaticani; mentre le altre non distinte da verun segno, quelle sono, che si uniformano alle lezioni del Brunck; molte delle quali erano state a lui somministrate dal confronto, che egli ha già fatto di altri otto Codici. Fra le prime non dissimulerò trovarsene registrate alcune, che non di grande importanza parranno ad alcuni lettori: ma io ho creduto nella scel-

scelta abbondare piuttosto nell' ammetterne delle poco utili, che rischiare nella scarsezza d' escluderne delle pregevoli. Quei letterati, che conoscono gli antichi Mss., e san far uso della critica, spero, mi sapran grado di aver tenuto conto di molte aberrazioni, che mostrandoci quali fossero i più frequenti errori, e le commutazioni di parole più famigliari ai copisti, confermano le correzioni delle medesime, che in questo, e in altri Greci Scrittori sono state, o abbracciate, o solamente proposte dai dotti uomini. Così molte lezioni, che distruggono il metro non sono state perciò escluse dal mio Catalogo; non perchè le creda degne di essere ammesse, ma perchè possono far nascere sospetto su la lezione che corre, che non sia essa forse la genuina, ma solamente lavoro di antichi correttori; e quindi aprirsi può il campo dietro alla traccia erronea dell' antica lezione a restituirne forse altra più vera. Insomma molte piccole riflessioni mi han persuaso a non dimenticare parecchie lezioni, che parranno degne soltanto di una oscura diligenza a coloro, i quali non fanno il caso, che meritano, delle Greche lettere, e trattano ogni studio accurato di pedanteria.

Ad onta però di quanti caratterizzar vogliano per

su-

superflua la mia diligenza, piacerà a molti trovar quì confermate dai nostri Codici tante varianti, e correzioni Brunckiane: e fra queste alcune, che poca, o niuna autorità avevano di Mss. ed altre assai singolari, provenienti forse dalla prima Argonautica, che si sà da Apollonio pubblicata avanti che passato in Rodi la ripolisse, e la riducesse allo stato presente. Posso annoverare fra le molte nel Libro I. quelle dei vers. 285. 369. 478. 586. 1043.: nel II. quelle del 335. 455. 928. 1214.: nel III. quelle dei versi 1091. 1166.: e nel IV. quelle del 170. 390. 421. 434. 458. 1176. 1613. Fra le lezioni poi nuovamente prodotte piacerà certo agli eruditi rimarcarne alcune notabilissime: come nel Libro I. ai versi 152. 161. 164. 253. 258. 298. 383. 516. 636. 745. 787. 1078. 1264. 1361.: nel II. ai versi 118. 417. 499. 551. 606. 686. 741. 861. 942. 969. 1033. 1139. 1167.: nel III. ai versi 220. 264. 320. 392. 599. 972. 1010. 1118. 1244. 1251. 1288.: e nel IV. ai versi 174. 196. 279. 316. 320. 337. 355. 386. 437. 559. 641. 677. 801. 992. 1158. 1577. 1656. 1672. 1682. 1747.: fra le quali quelle dei versi 516. nel I., 118. 606. 964. 1139. nel II., 1747. nell'ultimo sembrano tanto raccomandate dalla buona critica da doversi forse tenere per mano sincera del nostro Poeta.

Quan-

Quanto finalmente riguarda li Codici, dai quali son tratte, eccone il segno, e l' indicazione.

A. Codice Membranaceo Palatino - Vaticano segnato numero 280. scrittura del Secolo XIII. abbastanza esatto. Contiene il poema coi vecchi scolj, molto più brevi degli editi.

B. Codice cartaceo Palatino-Vaticano segnato n.150. Sembra scritto nel Secolo XV., ma con poca esattezza. Li suoi scolj si discostano poco dagli editi: ed è mancante del IV. Libro.

C. Codice cartaceo Vaticano, segnato num. *36.*

D. Codice cartaceo Urbinate-Vaticano, che nulla, o poco differisce dall' antecedente; sembrando copiati ambedue dal medesimo Originale, correndo il Secolo XV. Vi sono li vecchi scolj quasi come nel Codice A.; aggiuntivi gli editi da mano posteriore.

Quando le varianti non vengono accompagnate da niuna delle quattro accennate lettere, segno è, che la lezione in tutti e quattro i Codici è la medesima.

VA-

VARIE LEZIONI

LIBRO PRIMO.

℣. 15 Τον γ' ἐσιδών.
[*] 29 ἐπιτηλεθόωσαι. A.C.D.
37 Πειρεσίας. B.
[*] 39 ἰέντες B.
[*] 43 βαρύθεσκεν. B.
[*] 48 ἐνικριθῆναι. B.
53 νισομένοισιν. A. C. D.
61 ἀριστεύων. B.
[*] 63 ἐδύσετο. A. B.
74 ἤηεν. a manu prima. B.
[*] 89 δωρεᾶς. D.
[*] 94 διασθεὶς. D.
96 εὐμελίης. B.
[*] 105 Ἁγνιάδης. C. D.
[*] Σιφαιέα. B.
[*] 108 τεκμήρεσθαι. a manu secunda. D.
114 ὑπ' εἰρεσίησιν.
115 Φλίας. a manu prima. B.
[*] 119 Πειρώ. D.
[*] 136 Ναυπλίδαο.
[*] 138 ἐκαίνετο. B.
147 ὦρσε. B.
150 νισσομένοις. B.
[*] 152 περιθαλπέες. B.
[*] 161 pro Αμφιδάμας in margine correctum Ιφιδάμας. D.
[†] 164 Λυκόεργος. C.
166 κομίζοι. A. C. B. B. a manu prima.
180 ποδωκηέστατον. A. D.
191 ἀληκέεις. A. C. D.
197 ἐσελθέμεν. B.
207 Ορνυτίδαο.
214 ἀνηρείψατο. A. C. D.
217 παραὶ. A. C.
[†] 227 ἐνικριθῆναι. A. B. D.
239 φαεινοὶ.
244 δηιώσειαν. A. B.
245 δέρος. A. B.
[†] 253 Αισονα δ' αὖ μέγα μοῖρα δυσάμμορος ἤχθετο πάντων. B.
[*] 254 ἑλισθεὶς. B.
[*] 258 προέοικε. D.
[*] 260 προβόλῃσι. C. D.
267 οἱ δὲ σῖγα. A. C. D.
[*] οἱ δ' αἶψα κατηφέες. B.
272 ῥιγηλάζει.
278 αἴθ' ὄφελον.
281 ταρχύσας. A. C. D.
285 κενεοῖσι. B.
[*] 298 νέμονται. B. a manu prima.
313 οὐδέ τι. A. D.
324 ἀμφεχετ' ὤμους. A.B.D.

* 330 ἐπὶ σχερῷ. A. D. ἐπισχερῷ. B. C.
* 337 ἄμμε. D.
339 ἡμείων. B.
346 ἀναςήσεσθαι. D.
357 ἐρύσαιμεν.
± 358 ἀνθέμενοι. a manu prima. C.
κληῖδας. A. C. D.
359 ἐπάκτιον. A, B. D.
* 363 ἐπάνεσσαν. C. D. ἐπαίνεσσαν. a m. 2. D.
369 τανάμενοι.
372 ἔσω. A. D.
* 383 παρ' ἄσσον. A. B. D. in C. a manu prima.
384 βρίσαντες μιῇ. A.C.D.
* 385 ἕδρας. C.
* 395 διεμέρισαντο. C.
* 396 ἄνδ' ἐντυναμένω. A. ἔν δ' ἐντυναμένω. D.
* 397 ἤρεμον. a manu prima ἤνεμον. a m. 2. D.
* 399 μεσσηνείοισιν. D.
416 σοὶ δ' ἄν. A. C. D.
427 μετώπῳ. C.
* 438 ἀναίσιμον. C. D.
* 440 ἡμῖν. A. C. D.
441 ἄγοντας.
443 ὑπὸ δαίμονος. A. C. D.
* 453 ψαμάθοιο. C. D.
456 ἀφυσσομένων. B.
* 465 ἀτίζει. B.
* 472 ἀμφοτέροισι. A. C. D.
* 475 ἀφραδίην. D.
478 ἀτίζειν. B.
480 θαρσῦνοι. A. D.
* 482 ἦε ἀλωιάδας. C.
485 ὡς ἔφατ'. C. a m. 2. ὡς φάτ'. A. ὡς ἄρ' ἔφατ. B. ὡς φάτ' ἐκγέλασεν. D. a manu prima.
* 492 ἐνιπάζων. D.
προτέρω δέ κε νεῖκος. C.
προτέρω δὲ νεῖκος. A. B.
* 494 ἀνὰ δὲ καὶ Ορφεὺς. D.
* 496 ἦειδε δὲ ὡς. D.
* 503 ἦειδε δὲ ὡς. D.
* 515 τοῖον ... θέλκτην. A. θέλκτον. C. D.
± 516 οὐδ' ἔτι. D. a manu secunda.
± Διὶ λοιβὰς. D. a manu secunda.
525 τὸ ῥ' ἀνὰ. B. D.
* 528 ἐπὶ σχερῷ. B. D.
* 538 περὶ βωμὸν ἐνισπῇ. a manu prima. B.
540 ὡς οἱ ὑπ'. A. C. D.
* 541 δερρόθια. B.
± 548 ἡμιθέων γένος ἀνδρῶν. B.
549 ἀκροτάτῃσι. A. B. D. in C. a manu prima.
* 553 ὁ ἐξ ὑπάτοιο ὄρευς κίεν. B.
564 ἑκάτερθε. A. B.
567 ξεςῇσι. A. B. D.
572 τοὶ δὲ. B. C. D.
* 582 ἐπὶ προθέοντες. A. C.
586 παλιμπνοιῇσιν. A. D.
* 588 κῆαν. A. D.

ἦμα-

* 589 ἤματα δανύεσκον. B.
590 τανυσσάμενοι. A. C. D.
* 594 in B. omissum.
* 595 οὐδέ τι δηρὸν. A. C. D.
* 597 εὑρίμενας. A. C. D.
* φάλαγγας. C. a manu prima.
* 599 Κλείτεα. A. C. D.
600 πνοιῇ ἀνέμοιο. A. B. D. & in C. a m. 1. a 2. vero,
* πνοῆς ἀνέμοιο.
* 604 ἐς ἄχρι.
612 ἐχθήραντες. A. C. D.
613 ἄ. A. C. D.
ἀγήνεον. B.
617 ἔῤῥασσαν. B.
* 636 θωάσιν ὠμοβόροις. A. C. D. sed in C. θύχσιν. additum in margine a manu secunda.
637 τῆσι.
* 638 δῦν' ἐν τεύχεσι. B.
642 ἐπέτραπον. A. C. D.
651 ἀνομένοιο. A. D. & in C a manu prima.
656 αὐτίκ' ἄρ' ἦγ'. A.C.D.
660 ἄμμι.
* 661 ὀρέξαμεν. A. C. D.
663 θυμηδὲς καὶ τοῖσι τόγε ἔσσεται. A. C. D.
665 μητίσεται. B. D.
* 677 ἐπαυρίσθαι. C. D.
681 ἀποτρέποι. A. C. D.
688 περιτελλομένου.
689 πεφρίκασι. A. D.
692 πελάσσω. a m. 1. C.
696 μέλεσθαι.
698 μετὰ τὴν γε. A. C. D.
706 αἴ κ' ἐθέλωσι. A. C.
αἴ κε θέλωσι. B.
711 πασσυδίη. A. D.
* 721 Τριτωνίδος ἔργον.
* 733 σιδηρείοις. C. D.
734 σφύρησι. A. C. D.
741 μετ' ἴχνια. A. C. D.
* 745 ὑπερμαζοῖο. A. B. C.
747 ἔσκε. A. C. D.
* 760 βούπαις, οὔπω πολλὸς ἐην.
762 θρέψε. A. B. D.
763 ὡς ἐόν περ. C. D. sed in C. a manu secunda. ἐὸν correctum ἐτεὸν.
* 767 δηρὸν ἐπ' ἐλπίδι. A. C. D.
* 770 771 transpositi in A. B. D.
* 775 ἀεργομέναι. C. D.
* 776 ὕπερ ἀντέλλοντα. A.
ὑπερ ἀντέλλοντα. B.
* 777 καί σφι. C. D.
* 781 πρὸ πόλιος ἀνὰ στείβων ἤϊεν. A. C. D.
* 787 κικλίδας. D. & in C. a manu prima.
* 796 ἀρόωσι γέας.
* 800 ἐναύλους. A. C. D.
* 805 ἠματίῃ. D.
* 807 ἐπέτλαμεν. C. D.
817 κασιγνήτοισι. A. C. D.
821 ἄψ ἀνερχομένους.
* 823 ἵκοντο. C. D. a m. 1.

* 825 ἄρσενος ἀνὰ πτολίεθρον. A. C. D.
* 826 Θρηϊκίην. A. B. D.
829 ἠδέ τι σ' οἴω. A. C. τι σ' οἴω. D.
831 Αἰγαίης ἔσαι ἁλὶ ναιετάυσιν. C. ὅσσαι. B. A.
* 842 δεξιτερῆ. C. D.
* 845 ἐντροχάλησιν. A. D. & in C. a manu prima.
860 ἀοιδῇσι. A. C. D.
* 864 ἐνιπάζων. A. C. D.
869 ἐ μὰν.
872 ἕκαςος. B.
881 ἄλλοτ' ἄλλον. A. C. D. sed in hoc ἄλλοθεν ἄλλον. a manu secunda. ἄλλοτε ἄλλον. B.
* 880 συμβληΐδος. B.
890 ὡς ἐθέλεις. D.
896 ὁμῶς. A. C. D.
* 900 ἔτας. A. C. D.
* 912 ἐν σχερῷ. B.
* 913 λύσθεν. C. D.
* 918 ὑπὲρ ἅλα.
920 λάχον. C. D.
* 926 ἔνθα κε λαιψηρός. C. at in D. inter primam & tertiam vocem locus monosyllabi vacat,
* 931 ἐπὶ προσέβαλον Ἀβύδῳ. C. D.
932 Περκώπην. A. C. D.
* 939 κατακείμενος. a manu secunda.
941 ἄρκτον.
* 949 ὃν κύρη τέκεν δὶς Εὐσώροιο. A. & in D. a manu prima.
955 ἐκλύσαντες. A. C. D.
963 εἶεν. A.
986 θηήσαιντο. C. D.
* ἐν δ' ἄρα τόνγε. C. D.
1004 ςελεχηδὸν. B.
* 1008 δρύπτοντες. D.
1019 Ἀυτονυχὶ. A. D.
* 1030 ὑπερμόρον. B.
1038 αὐτῇ ὑπὸ νυκτί. A. C. D.
1043 εὐμελίης. A. D. βασιλῆα. cum signo nominis proprii super scripto. A.
1046 ἔλε.
* 1059 σὺν τεύχεσι. A. C. D.
1078 ἀνηγέρθεσαν. C.
1079 καταῦθι. A. C. D.
* 1093 ἱλάξεσθαι. C. D.
* 1098 θάλασσα νειόθι τε χθών. D.
1101 ὢ 'λλοι. C. D. ὤλλοι. A. B.
1105 ἀγρομένοισιν. A. C. D.
* 1117 ὕλην.
* 1120 deest in B.
* 1121 ἀκροτάτησιν. A. B.
1122 ἐρρίζωνται.
1125 ἀγκαλέοντες. A. C. D.
* 1135 in B. deest. ὠρχήσαντο. A. C. D.
* 1139 τυμπάνῳ. A. B. D.
1145 ὕρησι. C. D.

ἐςό-

*1155 ἐςόρεσε. C. ἐςόρησε. D.
*1160 ἠερέθονται.
*1174 τετυμμένα. D.
*1178 Αργαθώνιον. B.
*1183 deest in B.
1187 οἷς omissum in omnibus at in B. ἑταίροις.
1207 χαλκείη κάλπιδι. A. C. D.
*1117 ἀρότην ἦγαγε. A.C.D.
1224 ῥίον. A. C. D.
*1230 κάλλεϊ. B.
*1233 μόλις. B.
*1253 ςείβων. A. C. D.
1257 πύμπρωτος. A.C.D.
*1261 Ως φάτο ἀΐοντι. A. C. D.
*1264 ὑπ' ἔκφερον. B.
1271 μεταλήγων. A.C.D.
*1381 διαγλαύσσειν. A.B.D.
*1285 ἄπο προλιπόντες. B.D.
1287 οὐδέ τι ... οὐδέ τι. A. C. D. οὐδέ τι ... οὐδ' ἔτι. B.
*1289 ἔλεν ἄχος. A.C.D.
1299 ἄληκτον. A. D.
*1315 παρ' ἐκ. B.
1325 ἔλεφθεν. A. C. D.
*1331 προσπτήξατο. B.
*1337 κακῶς ἐκυδάσσαο. C.D.
1342 δέ τοι σε. A. C. D. δέ τι σε. B.
*1343 μέλλει ποτὲ δηρίσασθαι. C. D.
*1344 ἀριθμηθέντες. C. D.
*1356 καταυτόθι. A. B. D.
1358 νῦν. B.
*1360 Ηὗς ςελλομένης. B.
*1361 ἀκτὴν εὐκόλποιο. B.

LIBRO SECONDO.

* ṽ. 5 Ως'. A. C. D.
7 ab hoc versu ad 30. pagina integra per errorem repetita: omnia in utrisque conveniunt: tantum in ṽ. 15. altero loco τῷ κε, altero τῷ καὶ quod rectum est.
11 κέκλυθ'. D.
16 καταυτόθι.
18 κρατερὴ.. ἀνάγκη. A. C. D.
24 ὑπίσχομαι.
26 ὄρεσσιν. C. D.
31 λεπταον. A. C. D.
35 παπτήναντες.
41 ἔασιν. B. C. D.
* 48 πειράσατο. C.
* 49 ἐχ' ὕμματα. A. C.
55 τῶν δέ τοι. D.
* 59 θύρσαι. C. D.
* 63 Βιαντίδης.
65 τῷ δ' ἄυτ'. A. C. D. in his tribus Codicibus ἰῶτα perraro subscribitur.
67 ἐν ἱμᾶσι.
* ἠρτύνοντο. B. C. D.
77 ἢ κάρτος ... ἦτε χέρειων. D.
* 85 ἐλὼν. a manu prima. ἐλιὸν. a secunda. C.
* 87 ἰδρῶ. hic interpungitur. A. C. D. φυσιόωντες. B.
* 99 ἠδέτι γύννες. C. D.
102 ἐρυσσάμενοι. C. a manu secunda.
103 ἐπεσσύμενον. A. C. D.
* 108 δεξιτερῇ. σκαιῇ. A. C. D.
111 ἔτα.
* 118 Λυκοέργοιο. a manu secunda. C.
* 133 ἐπὶ πρὸ. A. D.
* 160 τῇ καὶ τῇ
172 φεύξασθαι.
173 ἐπικρέμαται ὑπὲρ νέφεος.
* 174 ἐπαύροι. A. C. D.
177 Βιθυνῖδι. A. C. D.
189 συνεχέως. A. B. D.
* 198 ῥυκνοῖς. A. D.
* 211 deest.
217 ἧς πέρι ἀλλὰ θεῶν.
* 219 μὴ δέ κ' ἀκηδείησιν: C. D.
220 Ἐρινὺς. A. B.
* 224 ἐκτόθεν. C. D.
226 ἐμὸν. B. C. D.
232 καὶ δ' αὐτὸς ἴσχει. In C. ordo a manu secunda ita

ita mutatus καὶ ἴσχει δ' αὐτός.
239 ἤκεν. A. C. D.
260 μήδ' οἶδε.
261 ἔσσεται. A. C. D.
* 266 καὶ δῆτα πρώτισθ'. A. C. D.
* 269 Post ý. initium κλαγγῇ μαιμώωσαι omissis intermediis statim subiungitur pars extrema. ý. 271. υπὲρ πόντοιο φέροντο.
* 275 ἐκ ἐνεπέσθην. A. C. D.
288 Βορέω. A. C. D.
* 296 σέβεσθαι.
298 ἔδυσαν. A. C. D.
* 301 πέρι.
* 327 ἐπισπόμενον. C. D.
329 νηὸς ἀπὸ προμηθέντες. A. C. D.
335 καὶ τ' ἄλλα. A. καὶ τἄλλα. D.
339 ἐξαλέασθε. A. C. D.
342 ει κέ με A. C. D.
* 350 Βιθυνίδος. A. C. D.
* 356 φάλαγγος. C.
358 μενεδήϊος ἐμβασίλευσε. A. C. D.
362 τῆς καὶ ὕπερ. A. C. D.
* 363 αἰθέρι κεῖται. B.
371 ἐν ευδιόωντι.
* 372 διακείμενος. A. D.
* 374 μετά τε.
391 ἐξενέποντα. A. D.
* 393 δ' ἐξύπερθεν.
404 σκιόειν.
407 ἀναιδέε. B.
* 417 ἑτέροις. C. D.
426 δοιώ. A. C. D.
* 446 θεὸς omittitur. A. D.
* 454 ἐνδικέως. C. D.
455 τῷ καί μιν. A. C. D.
456 σὺν τοῖσι δ'. A. B.
* 457 ἀσπάσιος. A. B. D.
* 467 μειλιχίως ἔτησιν. B.
474 ὐδέ τι.
ἀνάπλεσσις. C. D.
* ἀνάπνεσσις. A.
* 486 ἐντεύμενον. C. D.
490 ἂν. A C. D.
* 494 ἀνυμένοιο. B.
* 499 ἀνωγῇ.
510 ἄντροισι. A. B. D.
* 525 ἐτήσιαι. A. B. D.
530 πᾶν δ' ἦμαρ. D. πανῆμαρ. B.
* 551 ἐεργμένοι. B.
556 ὑπ' ἀνωγῇ. A. C. D.
570 λευκὴ καχλάζοντος... ἄχνη. A. C. D.
* 580 καί σφιν ἀπρεφ. D.
594 λαβρῷ. A. C. D.
* 595 πρὸ προκιταῖγδην. B.
* 6_6 ἄν τις ἰὼν. B.
613 ἐνέπνευσε. A.
* 617 τοῖο. A. C. D.
622 Τίφυ. τί μοι ταῦτα παρηγ. A. C.
Τίφυ. τί μοι παρηγορέεις. D.
626 κεδνιόμενος. B. D.

ει

642 εἰ κ' ἐξ 'Αΐδαο. A.C.D.
651 παρεξενέοντο. A. D.
654 φεῦγε πόλιν.
664 δέ σφι. B.
673 πολυπήμονι. A. C. D.
* 686 εἰ δ' ἄγε νῦν νῆσον. A. C. D.
* 691 μυρία. B. a manu prima.
θήσομεν.
* 692 νῦν δ' αὖτε λοιβῇσι μειλίξασθαι κνίσσῃ. A.D.
* 705 Παρνασσοῖο. A. B. D.
706 δελφίνην. A. C. D.
* 709 ἠῶθι δ' αὐτὴν. A.C.D.
719 προσαίνοντες. B.
721 ἀκραῆ. B.
* 730 πέτραν. A. D.
737 ὀκριόεντος. A. B. D.
738 συνεχές. A. B. D.
740 τῆνδε. A. C. D.
* καταβλοσυρὴν. B.
* 741 θ' omitttur. B.
742 μυχίῃσιν. A. C. D.
* 745 ἠοίην. A. D.
* 751 λήξαντος. B.
* 753 Μαριανδήνυς. hic & alibi C. & aliquoties in D.
776 καταύτοθι.
779 χνοάοντα. C. D.
782 ἐξέτι. A. C. D.
796 ὧδε ἔ φημὶ. A. C. D.
798 Τυνδαρίδην. A. C. D.
* 800 ἤ γὰρ. C.
807 deest verus. in A. D.
* 811 πανήμεροι ἐπονέοντο. B.
* 820 ὀλεὸν. A. C.
* 827 τυπέντες. A. C. D.
* 842 βῆμα. C.
* 855 deest. in B.
* 857 εἰς ὅτ'. A. B. D.
* πατ'. D.
861 εἰλυμένοι. A. C. D.
864 καί νυ κ' ἔτι. A. C. D.
* 867 περὶ πρὸ. A.
873 μή τι. B.
* 878 ὀρέξετο. A. ἐρέξατο. D.
895 ἐτράπεθ'. A. B. D.
* 898 ἤνυσαν. A.
* 902 ἐπὶ πρὸ. A.
915 ἔτ' ἐμέτρεον.
921 μέλαν. A. C. D.
928 μῆρ' ἔφλεγον. C.
940 ἄληκτον. B.
* 942 Κρωβύαλον. C.
943 ἐνθαδ' αὖτε.
945 ὁμῶς ἐπ' ἤματι. A.C.D.
954 ἱμερτοῖσιν. A. D.
* 955 Τρικαίοιο. B. Τρικμαίοιο. D.
* 969 ἀμφικασιγνήτης. C. D.
* 973 ἄλλαδε βάλλων. B.
982 νώνυμοι. B.
984 ὑπερεύγεται. A. C. D.
* 993 εἰ μὴ διόθεν. A. C. D.
* 997 διάντριχα. B.
ναιετάασκον. A. D.
* 998 ἡ δ' αὖτε. A. C. D.
999 νόσφι δὲ. A. B. D.
1013 εὖ κομέουσι. A. C. D.
1015 ἱερὸν δ' αὖ. A. C. D.

ἀμ-

1020 ἀμφαδίη, sed ἰῶτα in his codicibus fere non subscribitur. A. C. D.
1031 παρανισσόμενοι. A.C.D.
*1033 δ' ἱερῇ. A. C. D.
1040 ἐξείρυσσε. A. D.
*1053 Αρκαδίηνγε. C. D.
1056 πλατάγην. A. C. D.
1057 δ' ἐφέβοντο. A. C. D.
1064 πασσυδίῃ. A. C. D.
*1068 ἔρσετε. A. C. D.
*1083 πεφυγότες. B.
1088 μέλαθρα.
*1095 ἐνέποντο.
*1102 ἀείσυρος. B.
*1106 ἠρήρειτο. A. C. D.
*1109 καὶ ὗτως. C.
1111 ὑπ' ἐννεσίῃσι. B. C. D. & sic semper.
1117 versus post hunc male interpolatus deest in A. C. D.
*1134 ἐπιφραδέως προσέειπεν. B.
*1138 ὑπὲρ ἄλα. B.
1145 ἴδηοθε.
*1157 κεχάρηντο. A. C. D.
1160 ἰόντες. A. C. D.
*1166 ὑπ' ἐννεσίῃσιν οἴῳ. A. C. D.
*1167 χατέεσιν. A. C. D.
*1168 δῶκέ σφιν. A. B.
*1174 ἵκοιτο. C. D.
*1179 Ζεὺς ἔτι τὰ ἕκαςα ἐπιδέρκεται. A. C. D.
1181 πατέρ' ὑμῖν.
1188 κορυφῆς πάρα. B.
1200 ὗποτ' ἀρωγῇ. A. C. D. sæpe accentus male permutati.
1214 Νυσήϊον.
*1222 οἴῳ ἐπιςαμένυς.
*1230 ἀπόπρο ἔλειπον. A.C.D.
*1233 τρηταῖον. C. D.
*1240 ἔνθ' ἵνα δὴ χερῶνα. A. B. D.
1243 παρεξενέοντο. A. C. D.
*1244 ἐπὶ πρό. A.
*1259 ἀμιςὴν. A. C. D.
1266 καχλάζων. A. C. D.
1281 παρηγορίῃσιν. A. C. D.
1282 ἐρύσσαι. A. C. D.

LIBRO TERZO.

ỳ. 5 Τῶ καί οἱ. A. B. D. sed in B. a manu secunda. τῷ καὶ σοί.
* 9 ἀπὸ νόσφι. A. D.
15 ἦ γὰρ ὁ μὲν. A. C. D.
17 παρᾶσσον. A. C. D.
* 18 deest versus in A.C.D.
27 Αἰήταο. A. B. D.
* ἑοῖσι βέλεσσι. A. D.
29 ἐννεσίῃσιν. A. D.
* 31 ἐξ ἄυτις. B. D.
* 32 τοῖο deest. B.
βυλαίων. B.
38 παραὶ Διὸς. A. C. D.
43 χάλκευε. C. D.
45 λευκοῖσι.
* 46 διακερκίδι. A. C. D.
* 48 εἴσω τ' ἐφ' ἐκάλει. D.
* 59 μέλας ἔργον. a manu prima. μέγαν ἔργον. a secunda. D.
* 73 αὐτοῖς ἑοῖς ὤμοισι. D.
74 ἄλληκτον. A. B. D.
* 79 μήτι τοι κακὸν ἄλλο. a manu prima. μήτι ποτε τοι κακὸν ἄλλο. a manu secunda. D.
* 82 ἠδεπαναὶ. a manu prima. ἠδαπαναὶ. a manu secunda. D.
* 87 εἰ γὰρ καὶ οἱ κείνη. B.
* 94 ἐριδμαίων. A. D.
* 105 πειράσω. D.
110 μεταλήξει. B.
112 ἠδὲ καὶ. C. D.
* 120 ὑπο ἴσχανε. B.
ἀγοςὸν. B.
* 123 ἔτ' ἄυτως. A. ἔτ' αὔτως. B.
150 κύσσε.
156 χρυσέη. A. C. D.
166 ἂν αἰθέρι. A. B. D.
* 192 κύντερος. C. D.
194 ἐπήνεσαν. B. ἐπήνυσαν. A. D.
214 ἀπεσκέδασε. B.
* 215 ἄρκε ἄνακτος. C. D.
* 218 χαλκείαις. A. B. D. ut Stephaniana. B.
* ἐπιγλυφίδεσσιν. D.
* 220 κατηρεφέες. B.
* 224 δὲ omittitur.
225 προρέεσκε. A. πρόρεσκε. B. C. D.
234 κεκμηότα. A. C. D.
* 239 ἄλλων μὲν. A. C. D.
* 248 τὴν μὲν ἄρ' ὄιγε. A. C. D.
* 249 θάλαμόνγε. A. C.
* μετιῶσαν. A. C.
* 262 δεινὴ ἐγὼ. A. C.
* ἐκτόθεν. C. D.

ἐπε-

* 264 ἐπετείνατ' ἀνίας. D.
* 275 ἵζεν. C. D.
278 ὑπὸ φλιῆν. A. C. D.
287 φλογὶ ἴκελον. A.C.D.
* 290 γλυκερὴ δὲ κατετήκετο θυμὸν ἀνίη. A.C.D.
291 χεύετο. D.
300 ἐφαιδρύναντο. C.
307 σωομένοις.
316 ὁππότε γλαφυρῆς.
* 317 τοῖα μὲν. A. C. D.
318 ὑποδείσας. A. C. D.
* 320 διέχευαν. A. B.
332 ἠνεθέλης. A. C. D.
* 334 ἕνεκα ἀλκῇ. C. D.
339 Αἰολιδέων. A. D.
* 342 ἤλυθα. A. D.
347 οἵ τε φέριςοι. B.
350 ἄδῃ. A. D.
351 βησάμενος. A. D. μέμονε. B.
375 ἐκ ἐπὶ. C. D.
* 376 σκῆπτρά τε ... νέεσθαι.
* 381 ἐπεσκήψασθε. C. D.
* 392 καὶ κληδόνα. A. C. D.
* 394 εἴτ' αὖ. C.
396 ὑποσαίνων. C. D.
* 398 ἐξεναρίζοι. C.
* 404 δέρας. A. C. D.
408 περίειμι.
410 φυσιόωντες. A. C. D.
* 413 ἀκμῇ. a manu prima, ἀκτῇ. a manu secunda. C. ἀκτῇ. A. D.
* 416 ὑπὸ. deest in B.
* 423 ἠθ' ἔτας. D.
* 427 περὶ πολλὸν. A. C. D.
430 ἐπικείσετ'. A. C. D.
* 439 ὤρνυτ'. A. C. D.
452 ἄρμαιν'. A. C. D.
* 463 ἐνενείκατο. A. C. D.
* 465 φθίσσεται. B. φθάσεται. D.
* 468 μιν αἶψα. B.
478 ἔ οἱ.
471 αἰόλητο. A. C. D.
* 475 μὲν ὅσσεαι. A. C. D. & in A. glossa interlinearis. μαθήσῃ.
* 479 εἰ κε πεπίθοιμεν. C. D.
* 487 ἄρνυθι. D.
* 491 τοῖσι. B.
496 φυσιόωντας. A. C. D.
500 τέσγε. A. C. D.
506 ὅ κ' ἔρξομεν. A. C. D.
511 εἰ δ' ἤτοι μάλα πάγχυ θυμὸς ἐῇ ἐπιπέποιθεν.
* 519 ἐπ' ἀνθιόωντας ... ἀντέλλων. D.
524 ἐναίσιμον. B. αἰνέσιμον. A. D.
* 529 περὶ ἄλλα.
* 530 φύσει. C. D.
531 μελίσσετ' ἀϋτμή. D. μελίσσεται ἀϋτμὴν. B.
* 537 αὐτοῖσι. A. B.
* 542 Αἰσονίδαο ... κόλπῳ. A. C. κόμπῳ. D.
543 ὦκα δὲ Μόψος. A. C. D.
548 ἀθερίζειν.

561 λεύσοντες. A. C. D.
* ἐρετύοισθε. B.
562 ὔμμι πολεμήϊα. C. D. A.
* 563 deest δὲ. A. D.
* ὑπεροπεύειν. A. D.
567 ἀγόρευεν. A. C. D.
571 δὴν. A. C. D.
* πτήσσοντας. B. D.
578 Μινύαισι. A. C. D.
* 588 ὥς κε. B.
* πρὸς κήδεος. C. D.
* 599 χρειώ μιν. A. C. D.
* 601 τῷ κε καὶ ἐλδομένες. πέμπειν. A. C. D.
604 φράσσωνται.
613 μειλίσσαιτο. A. C. D.
* 614 ὀλὸν χόλον. A. D.
* 647 ἐδὲν ἄμειψεν. D.
* 651 τήσιοι. A. D. κηδόμενοι δὲ πόδες. B.
652 ὅτ' ἰθύσειεν. A.
657 ᾧ μιν ὤπασαν ἀδελφεοί. A. C. D.
* 663 κερτομέεσι. B.
* 674 μὴ δὴ τάδε δάκρυα καταλείβεις. D.
677 ἐκ πατρὸς. A. C. D.
* 684 ἄλλοτε δ' ἔνερθε κατα. A. D.
* 686 φθογγὴ. B.
690 κατανιώσασα. B. C. D.
691 λεύσσω. A. C. D.
* 696 ἐσάωσεν. A. B. D.
* 703 ἀργαλέως. B.
* 704 Ἐρινύς. D.
* 712 Ερινύας.
* 723 deest in B.
725 καδδέ μιν. A. C. D.
* 731 ἀδελφεοί. B.
733 κύρητε. B.
* 743 τοῖάπερ ἐξ ἒ πατρός. D.
* 748 περικῶμ'. C. D.
754 φθίσθαι. C.
* 758 ἠδέ πε ἐν γαύλῳ. A.
765 ἐνισκίμψωσιν. A.C.D.
* 770 ἐζομένην. B.
* 776 Ἐρινύς. A.
789 μελάθρῳ.
794 ἄλλαι. A. C. D.
* 805 ἄληκτον. A.
807 ἄφρα. A. C. D.
* 813 deest versus in C. D.
818 ἐννεσίῃσι. A. C. D.
* 822 ἀνακληΐδας. A.
826 μήδεα. B. C. D. sed in B. a secunda manu.
835 ἀργυφέην. A. C. D.
847 κύρην μενογένειαν. A. C. D.
856 καυλοῖσι.
877 Ἀμνισοῖο. A. C. D.
* 879 διεξελάῃσι. B.
* 884 κνιζηθμῷ. A. C. D.
* 901 συναράσσετε. D.
916 ἅμα δέ σφισιν. A.C.D.
* 918 σὺν εὖ φράσσασθαι. A. C. D.
* 923 ποτιμυθήσασθαι. B.
* 926 οἰσάμενος. A. B. D.
* 935 ἐπήλυδες ὄχλοι. C. D.

ἔπον-

ἔτονται. B.
951 μεταλήγεσκεν. A. B.
* 968 ἐῤῥίζονται. B.
970 ὑπὸ ῥιπῆς. A. D.
* 972 φθέγξεσθαι. A.
974 ὑποσαίνων. C. D.
* 976 οἷόν τε. B.
* 983 φηλώσεις. C.
987 ξεῖνος τέτοι. A. D. δ' ἔτι. B.
988 χρεῆ.
992 ἄλλοι. A. D.
995 γοάεσι. C. γοάεσιν. A. D.
* 1003 τόν τε κλύεσ'. B.
* 1004 post ἐλίσσεται. subjungitur statim clausula versus seq. εἴ κε σαώσεις. C. D.
1007 ἐπητίησι. D.
* 1010 ἀνέδραμεν. C. D.
* 1013 πρὸ πρὸ. B.
1020 περιῤῥοδέοισιν. D.
* 1023 αὖθις. D.
* 1025 προεπτύξατο. D.
1029 διαμοιρηδά. A. D.
* 1037 ἱλάσηαι. B.
* 1039 deest versus in A. C. D.
* 1052 φεύξῃς. C. D.
* 1059 ἀπείγεο. C. D.
1060 τοῖό γ' ἕκητι. A. C. D.
1062 ἤ φίλον. ἦτοι ἔαδεν.
1066 ἐπιπλάγξεσθαι. A. C. & in D. a manu sec.
1068 ἤδη γάρ οἱ ἀπ' ὀφθαλμοὺς. A. C. D.
* 1076 Πασιφάην: ἐμοῖο. C.
1090 τήν γε. A. B.
1091 Ἰαωλκὸς!. B. Ἰωλκὸς. A. C. D.
1102 καταψήχων. A. C. D. sed in A. a manu 2.
* 1105 ἀλεγείνειν. A. C. D.
1114 Ἰώλκον.
* 1118 κατὰ προχέεσα. B.
* 1129 πορσυνέεις. A. C. D.
* 1131 τῆς δ' ἔντοσθε. B.
1133 ἀπαρνήσεσθαι. A. C. D.
1136 deest γε in A. C. D.
* 1137 ὀπιπεύεσαι. A. D. & in A. glossa βλέπεσαι.
* 1144 νοήσει. A. D.
1151 μεταχρονίη. A. C. D.
* 1160 μέχρις. C. D.
* 1164 κατὰ προλιπὼν ἐλιάσθη. A.
1166 Loco Ἡρώων ἐς ὅμιλον. legitur οἱ δ' ἔκλυον ἕκαςα. B.
1172 μέλλοντο. A. B. D.
* 1183 ὑπεγγειύων. A. D.
* 1186 γενεηγενῆ. D.
1189 οἴσσατο. A. C. D.
* 1 98 ἀλέγεινεν. B.
1219 ποταμητίδες. A. C. D.
* 1234 πῆλε παρὲξ. a manu prima. πᾶλε. a manu secunda. B.
* 1244 πετρήεντα Γεραιςόν. A. C. D.
* 1251 κρατερῇσιν ἐσκλήκει. D.

*1258 deest χεῖρες in A.C.D.
*1265 ἀΐσασαν. B.
1267 ἄγωνται. A.C.D.
*1268 deest ἔτι in A.C.D.
*1269 ἐπὶ σχερῷ ἱδρυθέντες. A. D. ἐπισχερῷ. B.
*1283 χρυσαόρῳ. A. D.
1286 ὄμβριμον.
*1288 νηΐχ ταύρων. B.
*1295 μίμνειν ἀπειρεσίησι. B.
1398 ἀνώχλισαν. A. D. ἀνόχλισαν. B.
1303 φυσιόωντες. A.C.D.
1304 ὁμάδῳ. A. B. ὁμόδῳ. D.
1320 ἔνθετο.
1326 οἱ δὴ τοι εἴως μὲν δὴ περίωσια. A. B. D.
*1328 ἀητάων ἀνέμων. A. D.
1331 ἤϊσαν. A. B. D.
* ἐρύκετο. A. C. D.
*1364 hic versus deest in B.
*1370 deest δέ. B.
1384 τελλομένους. A. C. D.
*1385 deest in C. D., at in D. sequens incipit. τοὺς δ' ὁπότ'.
*1399 ἔρνεα πρὺ τοι ὡς δὲ Διός. A. B. D.
*1406 ἀντέωντο. C. D.

LI-

LIBRO QUARTO.

ỳ. 12 Βαθείης. sed ι. subscriptum plerumque in his codicibus deest.
14 οἴσσατο.
17 πλῆτο πυρὸς. A. D.
20 ὑπὲρ μόρον.
24 κόλπων.
* 38 ἀλλ' ἔτλ' ἀνθέσσουσα.
43 γυμνοῖσι. A. D.
* 54 ἀπερχομένη. A.
* 63 ἀνιηρόν τι. A. D.
* 68 λεύσσουσαν. A. D.
77 ἐλάασκον. A. C.
88 ἐνὶ σοῖσιν. A. D.
97 ἐνιςήσεσθαι. C. D.
* 99 παρὰ σχεδὸν. A.
* 113 ἐνισκίψασα. A. D.
* 143 ἐλέλιξε. A. C. sed ζ, & ξ sæpe in his codicibus unum pro altero.
145 ἥσετο. A. C.
150 ἀνελύετ'. A. D.
* 160 ἐρυσάμενος. A.
163 ἐςηῶτα. A. D.
* 168 ὑψόθεν ἀνέχυσαν. D.
170 δερκομένης. a manu secunda. C.
172 παρηΐασιν. D.
* 174 ὄσση. A. D.
* ἤνυος. A. C.
* 175 ἀγρῶται. C.
* 181 εἰλιὰ φρασσόμενος. C.
188 ἐνεκίσατο. C. D.
* 193 ὑποδήνεσι. D.
* 196 ἐσθλὴν omittitur. at in C. versus ita se habet γαίης, αὐτῶν θ' ὑμείων ἐπαρωγὸν ἐοῦσαν.
* 201 αἶχμα. A. D.
* 208 σπασάμενος. A. D.
* 246 ἐξαποβάντες. A. C.
* 250 τόδε. A.
257 νεσόμεθ' ἐς Ὀρχομενόν.
* 267 ἦμος ὅθ' ἱερίη.
269 Τρίτων εὔρροος. sed in C. super ω signum mendæ.
* 270 ἱερίη.
* 271 προχοαῖς ἰδ' ἀναςαχύουσιν.
* 275 ἔ ποθι ναιετάουσιν. A. D.
* 279 γραπτὰς.
* 288 ἐνιβήσεται ἄρης. C. D.
294 τοῖσι δέ. A. C.
* 296 ἐπὶ πρὸ. A.
308 παρ' ἐσχατόν.
* 311 περὶ ῥόον. A. C.
* 313 διὰ πρὸ. A.

μη-

* 316 μῆλα λεῖπον.
εἰαμένησι. D.
* 320 οὔτ' ἂυ. C. D.
Σίγυνοι. D.
324 Καυλιακοῖο. A. D.
* 332 πεφυλαγμένου.
333 πολέων.
* 336 λίπεν. A. C.
* 337 Σαλαγγῶνος. A. C.
341 ἐπεί.
348 ἀφνειοῖο. in versu insititio.
* 350 πεμπάσατο.
* 355 συναρτύνεσθε. A. C.
356 λαθιφροσύναις.
* 360 ἧς ἐγώ. A. ὅς ἐγὼ. C.
* 366 ὕςερον.
κῶας ἔπει τε παιςον ἐτύχθη. (f. τ' ἐπαϊςόν).
374 ἀμῆσαι.
* 376 δή deest in A.
377 τῷ ἐπίσχετε.
* 381 οὐ δέ κε. D.
383 ἐπικυδιάεις. C. D.
* 386 Ἐρινύες. A.
390 ἔσσεσθ' εὔκηλοι. C. D.
ἔσεσθε εὔκηλοι. A.
* 392 κεάξαι. A. C.
* 402 ὅ τοι καί.
* 403 ἠὲ θανόντες. A. D.
405 ἀντιόωντες.
408 πτολεμίξειν. A. C.
409 διεξίωσι.
* 412 καὶ τότε μητίσσασθαι.
421 ἠρτύναντο. C. a manu secunda.
* 426 μετ' αὖτις. D.
434 Κνωσόθεν.
* 437 θεσπεσίη νυκτός τε. C. D.
* 440 βαῖνε. C.
* 454 κριθέντες. A. βριθέντες. C. D.
458 ἐπεβήσατο. C. D.
464 πυκινοῦ. A. D.
* 469 ὀπιπεύσας. A. D.
470 ἀντιπέρηθεν. D.
472 χερσί.
* 473 ὑποίσχετο. A. D.
474 ἀργυρέην. A. D.
* 476 Ἐρινύς. A.
* 478 ἀπέληξε. A. D.
485 Κόλχον.
* 497 ἐπαθρήσαντες. A. D.
498 οὐχ' ἕνα. D.
* ὅςις.
* 499 ὀτρυνέειν. A. C.
* 500 σκεδόωνται. C. a manu secunda.
504 ἐπερρώοντ'.
* 513 ἔμπεδον .... ὁφορμηθέντες. C. D.
* 530 Πυθοῖ. A.
537 καταυτόθι. C. D.
* 556 σφέ κόμιζε. A. C.
* 559 δὴν ἐπὶ Κίρκης. A. C.
573 Κερωςόν.
579 ταῖς αὖτις.
582 αὐδῆεν γλαφυρῆς.
586 πόνους.
* 595 ἐπὶ πρό. A.
599 πολυανθέος.

τα-

601 τανύσσας.
604 ἀειμέναι.
608 κλύζησι.
609 πνοιή. D.
617 Ἀμύνοιο.
* 620 ἀλλ' ἄγε τοίγε. C. D.
627 εἰσαπέβησαν.
634 ἴει ῥόον.
* 636 ἔνθα καὶ οἵγε. A.
* 641 αὔτη. A. αὐτῇ. D.
646 ἐννεσίῃσι.
* 672 ὠμηςῆρσιν. C. D.
673 ἄλλο δ' ἐπ' ἄλλων.
676 προτέρης.
* 677 ἁρηραμένη. C. ἀρηρεμένη. A.
* 681 φυγὴν ἀΐδηλοι. D.
693 αἴξαντε. C. D.
* 704 ἦγε. A.
713 καῖεν.
720 μύθῳ.
723 ἱδρύθησαν.
* 729 ἤεσαν. A. D. αὐγήν. A. C. D.
736 παισί.
* 747 γνάσσῃ. A.
758 λαιψηρῇσι.
* 672 σιβαροῖσιν.
* 773 ἀπέφραδε. C.
774 ἐννεσίῃς.
* 775 τόνδε. C.
* 785 ἠδ' ἄλλοι τ' ἀοσσητῆρες.
795 ἀθανάτης. D.
* 799 ὀπιτεύων. A.

801 πέπρωται.
* ἀμείονα (f. ἀρείονα).
807 τέκνα τε φιτύσαιο.
* 828 Φόρκυς. A. D.
851 εὖρε.
858 ἐφετμῇς. D.
861 ῥυσέμεναι.
865 ἐδύσατο.
* 867 λίπε.
* 873 αὐτὰρ ὅτ'. C.
* 897 θυγατρὶ φθίμην (f. θυγατρ' ἰφθίμην). C.
908 ἐπιβρομέονται.
* 909 κραγμῷ. παρθενίην.
*(913 (914 transpositi. A. C.
* 916 κατ' αὐτόθι. A.
918 ἀνερέψατο.
931 ὄπισθε. C. D.
934 ἐλίσσωνται.
943 ῥόον.
944 ἐπικαχλάζεσκεν.
* 947 ηρήρειν τὸ δὲ πολλόν. C. D. ηρηρειν τοδὲ πολλόν. A.
* 950 ἢ μὲν ἔπειτα.
953 ὡς αἱ.
* 956 ἐπελισσάδιος. C.
974 καλαύροπα.
978 χρυσέοισι κερδέσσι.
* 986 οὐδὲ ἑ Δηοῦς. A. D.
* 992 ἔασιν.
994 ἀγαιῇσι
* 999 ἐμμαῶτες. A. C.

τῆ·

1023 τῆσγε.
1026 τεόν τε.
*1030 ἔτ' ἀμοιβαδίς.
1038 αὖτις.
*1042 Ἐρινύν. A.
*1051 δέ λάθεσθε. D.
*1052 ἔασιν. A. D.
*1095 χαλὸν ἀλετρεύοντα.
* καλεῃ̃. D.
1096 ὡς φάτ'. A.
1100 ἀτίσσαι.
*1103 καί κε θέλων. A.
*1107 πορσύνουσαν. A.
*1110 ἐπὶ σχεδὸν. A. D.
*1119 δώσειν. A. D.
1124 εὗρε.
1130 ἔντυον.
1134 Nυσηΐον.
1150 Mελιτηΐου.
*1158 ἐνφύλλοις. C.
1170 ἀμβροσίοισιν.
1176 μετεβήσατο. C. D.
1177 ἐν δ' ὅγε.
1188 ἀπο τηλόθι.
*1194 εὐκρεάτου καὶ ἀοιδῆς. C.
*1195 πέδῳ.
1205 ἐνιζεύξας. C. D.
1208 ἀπὸ τηλόθι.
*1209 ἐνιπτάς. C.
*1224 ὑπεκδίδς.
1229 Kουρίτιν.
1239 ἠερίη δ' ἄμαθος.
*1242 τότε χεῦμα.
1248 καταυγάσσαντο. C. καταυγάσαντο. A.
1255 μενοινόωντας. A. C.
1266 πολιῇσιν.
1269 μεταχρονίην. A. D.
*1273 νόςου δαημοσύνην δέ τις.
*1274 φαίνοιεν. A. C.
1281 πολέμοιο.
1285 φαντάζονται.
1287 φαεινοί.
1292 ἀποφθίσειαν.
1295 νύκτ' ἐπὶ.
1299 λίγεα.
1301 κινήσουσιν.
*1304 παννυχίας. D. παννύχιας. A.
1306 νώνυμοι.
1307 ἐπ' ἀέθλῳ.
1322 χθόνιαι.
1327 τείνετ'.
1332 ἂν ἄρ ἕζετ'.
*1333 κυδιαί.
1336 δηΐομεν.
1349 ἰξύας.
*1350 ἐπὶ κεφαλῆς.
1357 τῆσδε.
1364 Mινύῃσιν. A. C.
*1365 ἔκθορεν.
*1369 ὀμηγυρέεσσι. C. D.
1374 ἠμέας ἀργαλέοισιν. A. D.
*1379 χυμὸν κατύπερθε. C.
*1381 ὑπάκουον ἀείδω. C. D. ὑπακοῦ ἀείδω.
1385 ἄγεσθαι.

με-

μεταχρονίην. A. D.
1388 ἀνέπλησαν.
1392 posterius ὡς abest. A. D.
*1400 δὴ τότε δὴ τῆμος. A. C.
1407 οἱ δ' ἐπέλασσαν.
*1415 δεῖξατ'. A.
1418 εἰ δὲ καί. A. D.
1435 ὤχετ' ἀειράμενος.
*1441 ἤλυθεν ἦν.
*1444 ἤδη δὲ τις.
1445 ἐνιεσίῃσι.
*1451 ὄφρ' ἐπίκηρος. C. D.
1455 ἄπλητον.
1459 κεκμηότας.
1461 οἵ τ' ἄρμενοι. A. D.
1462 ἐρεείειν. A. D.
1465 ποσσὶ δέ.
*1484 βορέω. A. D.
μοχθήσαντες. A. D.
*1488 μετέπεφνε. D.
*1508 ἀλλά μιν. C. D.
μελάγχιμον.
*1509 βόσκειν. C. D.
1511 οὐδ' εἰ. A. D.
1512 φαρμάσσοι. C.
1538 πέρως. A. D.
ἀπετεκμήραντο. C.
1567 ἐνὶ πείρασι. C. D.
1568 μεταχρονίην. A. D.
*1577 ὑπ' ἠέριον. A. C.
1583 ἰθὺς ἀπὸ πρώχοντος. C. D.
*1594 ἐπευφήμησαν.
1598 εἴτε σε Τρίτων. C. D.
1605 στέλλῃ.
*1606 ἐπὶ τροχάων. A. D.
1607 ἐπὶ στομάτεσσι. C. D.
1613 δίκραι ῥα οἱ. A. D. & in A. ad δίκραι glossa διπλῆ.
1614 ὁλκαίη. C. D.
*1617 ἐπιπροέθηκε. C. D.
*1628 κεχάρηντο. C. D.
*1635 abest δ' in A. D.
1640 ἐπ' ἰωγήν. C. D.
*1650 περιδείσαντες. A.
*1656 ἐπ' ἀκάμιατος. A.
1660 ἐρετμοῖσι. C. D.
ῥέξει. D.
1665 ἀοιδῇσι ... μέλπε.
*1669 ἐχθοδαποῖσιν.
*1672 ἐπὶ ζαφελόν. C. D.
*1673 θάμβος ἐνὶ φρεσσὶν ἄηται.
1677 ἂν δὲ βαρείας. D.
*1678 ὀχθίζων. D.
*1683 θοῆς. C.
1685 ῥιπῇσι. D.
*1696 δὲ ἴσχανεν.
οὐκ ἀμαρυγαί.
1697 μέγα χάος.
1714 φέγγεν.
1718 Φοῖβός μιν. C.
1723 γέλων.
1725 ἐπεστομέεσκον. A. D.
1730 ἱλάσκωνται.
1746 κραδίη. C. D. sed in his

his *ἰῶτα* perraro subscribitur.

*1747 Αἰσονίδῃ. A. D.

1751 ἐννάσσονται.

1753 οὔ νύ τις.

*1775 ἀνθρώποισι δὴ γάρ. A. D.

1778 ἐνέσταθεν. C. D.

ΑΡΓΟ-

ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ

ΒΙΒΛΙΟΝ Γ.

DELL' ARGONAUTICA
LIBRO TERZO.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ
ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ
ΒΙΒΛΙΟΝ Γ.

Εἰ δ' ἄγε νῦν, Ερατώ, παρά θ' ἵστασο καί μοι ἔνισπε
ἔνθεν ὅπως ἐς Ιωλκὸν ἀνήγαγε κῶας Ιήσων
Μηδείης ὑπ' ἔρωτι. σὺ γὰρ καὶ Κύπριδος αἶσαν
ἔμμορες, ἀδμῆτας δὲ τεοῖς μελεδήμασι θέλγεις
5 παρθενικάς. τῷ καί τοι ἐπήρατον οὔνομ' ἀνῆπται.

Ως οἱ μὲν πυκινοῖσιν ἀναΐστως δονάκεσσι
μίμνον ἀριστῆες λελοχημένοι. αἱ δ' ἐνόησαν
Ηρη Αθηναίη τε, Διὸς δ' αὐτοῖο καὶ ἄλλων

ἀθα-

Vers. 1. Εἰ δ' ἄγε νῦν, Ερατώ &c. Luogo imitato da Ovidio *De A. A.* lib. 2. vers. 15.

Nunc mihi si quando, Puer, & Cytheræa, favete:
Nunc Erato: nam tu nomen Amoris habes:

e da Virg. *Æn.* 7. 37.

Nunc age qui Reges, Erato, quæ tempora rerum &c.

che il Caro rende così

Porgimi Erato aita a dir quai Regi &c.

E' citato questo verso da Ateneo nel cap. primo del lib. XIII.

Vers. 6. Ως οἱ μὲν &c. | Fu questa idea imitata da Virg. in quel passo del primo dell' Eneid.

Clas-

DELL' ARGONAUTICA

DI APOLLONIO

LIBRO TERZO.

Porgimi, Erato, *aita* ora se mai,
E mi ridì come di là Giasone
Il vello d' oro trasportasse in Jolco,
Mercè di quello, onde Medea fu presa,
5 Insano amor. Erato tu che sei
Della sorte di Venere compagna,
E le non tocche verginelle molci
Coi tuoi pensier; donde il tuo amabil nome.

Eran già fermi tra le folte canne
10 Appiattati li Minj di nascosto,
Quando gittaro su di lor lo sguardo
Giunone, e Palla, che di Giove istesso;
E degli altri in disparte immortai Numi

Classem in convexo nemorum sub rupe cavata
Arboribus clausam circum atque horrentibus umbris
Occulit ——————

Vers. 8. Ἥρη Ἀθηναίη τε &c. | Flacco (5. 281.).
At Juno, & summi virgo Jovis intima secum
Consilia, & varias sociabant pectore curas.
Virgo prior &c.

ἀθανάτων ἀπονόσφι θεῶν, θάλαμόνδε κιοῦσαι
10 βούλευον· πείραζε δ' Ἀθηναίην πάρος Ἥρη.
“ Αὐτὴ νῦν προτέρη, θύγατερ Διὸς, ἄρχεο βουλῆς.
„ τί χρέος; ἠὲ δόλον τινα μήσεαι, ᾧ κεν ἑλόντες
„ χρύσεον Αἰήταο μεθ' Ἑλλάδα κῶας ἄγοιντο;
„ ἦ καὶ τόν γ' ἐπέεσσι παραιφάμενοι πεπίθοιεν
15 „ μειλιχίοις; ἦ μὲν γὰρ ὑπερφίαλος πέλει αἰνῶς.
„ ἔμπης δ' οὔ τινα πεῖραν ἀποτρωπᾶσθαι ἔοικεν.
Ὣς φάτο· τὴν δὲ παράσσον Ἀθηναίη προσέειπε·
“ Καὶ δ' αὐτὴν ἐμὲ τοῖα μετὰ φρεσὶν ὁρμαίνουσαν,
„ Ἥρη, ἀπηλεγέως ἐξείρεαι. ἀλλά τοι οὔπω
20 „ φράσσασθαι νοέω τοῦτον δόλον, ὅστις ὀνήσει
„ θυμὸν ἀριστήων· πολλὰς δ' ἐπεδοίασα βουλάς.
Ἦ, καὶ ἐπ' οὔδεος αἵγε ποδῶν πάρος ὄμματ' ἔπηξαν,
ἄνδιχα πορφύρουσαι ἐνὶ σφίσιν· αὐτίκα δ' Ἥρη
τοῖον μητιόωσα παροιτέρη ἔκφατο μῦθον.
25 “ Δεῦρ' ἴομεν μετὰ Κύπριν· ἐπιπλόμεναι δέ μιν ἄμφω
„ παιδὶ ἑῷ εἰπεῖν ὀτρύνομεν, αἴ κε πίθηται
„ κούρην Αἰήτεω πολυφάρμακον οἷσι βέλεσσι

„ θέλ-

Vers. 9. θάλαμόνδε | Qui θάλαμος vale nel suo proprio generico significato attribuitogli da Esichio οἴκε μυχὸς, secondo la lezione dell' Heinsio. Per questo poi in specie significa alle volte la stanza delle vergini, altre volte quella destinata alle nozze, ed altre corrisponde al *promptuarium* dei Latini; perchè a tutti questi usi convengono stanze appartate, e secrete.

Vers. 21. ἐπεδοίασα | Viene da ἐπιδοιάζω (verbo che manca nel Lessico dello Scapola) sinonimo di ἐνδοιάζω *dubito*, *hæsito*: donde ἐνδοιαστὸν presso Esichio *dubium*. La forza di questo verbo si esprime da Virgilio in quel verso (4. *Æn.*).

Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc.

Ve-

Ite eran già per consigliar fra loro
15 Entro secreta stanza; e allor primiera
Fu Giunone a tentar Palla dicendo.
Ora la prima tu, figlia di Giove,
Comincia a consigliar: che far è d' uopo?
Forse tu pensi ad una qualche frode,
20 Onde ad Eeta preso il vello d' oro
In Grecia 'l possan riportar? o forse
Che consigliandol con soavi detti
Persuaderlo potrian? certo superbo
Ferocemente egli è; ma non conviene
25 Intentata lasciar prova veruna.
Ciò detto, tosto le rispose Palla:
Quello appunto, Giunon, da me ricerchi
Ch' io stessa pure ravvolgea nell' alma:
Ma qual che giovi degli Eroi le viste
30 S' abbia frode a pensar, non vedo ancora;
Nell' alternar di più pensier dubbiosa.
Disse; e fisi tenean a terra gli occhi
Ai piedi innanzi: ambo in partiti opposti
Fra se stesse agitate; allor che Giuno
35 Tosto si fe' così a parlar la prima.
Andiam su via da Venere; ed entrambo
Ad essa giunte la spigniam, che parli
Al figlio suo, se mai lo possa indurre
Con sue saette di piagar la figlia
40 D' Eeta, istrutta nelle magich' arti,

E per

Vedi sù questo verbo, e sugli analogi il Valckenario nelle *Animad.* ad Ammonio lib. 1. cap. 16.

„ θέλξαι οἰστεύσας ἐπ' Ἰήσονι· τὸν δ' ἂν ὀΐω
„ κείνης ἐννεσίῃσιν ἐς Ἑλλάδα κῶας ἀνάξειν.
30 Ὣς ἄρ' ἔφη· πυκινὴ δὲ συνεύαδε μῆτις Ἀθήνῃ,
καί μιν ἔπειτ' ἐξαῦτις ἀμείβετο μειλιχίοισιν·
“ Ἥρη, νήϊδα μέν με πατὴρ τέκε τοῖο βολάων,
„ οὐδέ τινα χρειὼ θελκτήριον οἶδα πόθοιο.
„ εἰ δέ σοι αὐτῇ μῦθος ἐφανδάνει, ἦ τ' ἂν ἔγωγε
35 „ ἑσποίμην· σὺ δέ κεν φαίης ἔπος ἀντιόωσα.
Ἦ, καὶ ἀναΐξασαι ἐπὶ μέγα δῶμα νέοντο
Κύπριδος, ὅ ῥά τέ οἱ δεῖμεν πόσις ἀμφιγυήεις,
ὁππότε μιν τὰ πρῶτα παραὶ Διὸς ἦγεν ἄκοιτιν.
ἕρκεα δ' εἰσελθοῦσαι ὑπ' αἰθούσῃ θαλάμοιο
40 ἔσταν, ἵν' ἐντύνεσκε θεὰ λέχος Ἡφαίστοιο.
ἀλλ' ὁ μὲν εἰς χαλκεῶνα καὶ ἄκμονας ἦρι βεβήκει
νήσοιο πλαγκτῆς εὐρὺν μυχόν, ᾧ ἔνι πάντα
δαίδαλα χάλκευε ῥιπῇ πυρός· ἡ δ' ἄρα μούνη

ἧστο

Vers. 37. ἀμφιγυήεις | Epiteto dato a Vulcano da Omero sul fin del primo dell' Il. in quel luogo che par qui imitato, e dal quale ho io preso un verso della traduzione del Salvini, per meglio spiegare l'epiteto stesso;

Dove a ciascun con savio accorgimento
La sua magione fabbricata avea
Il famoso Vulcan da due piè zoppo.

Vers. 39. αἰθούσῃ | Lo Scoliaste fa questa voce equivalente di παραστάδος, o come legge il Brunck προστάδος *vestibuli*. Polluce nell'enumerar le parti di una casa inservienti all'ingresso, ed egresso (1. 77.) *interior vero atrium, vel aula quam Homerus, αἴθουσαν vocat.* Sono molti li luoghi di Omero, ne' quali adopera questa voce, che originariamente adjettiva da αἴθω *uro, accendo* è poi passata a sostantivamente significar l'atrio, o 'l vestibulo: o perchè come luogo assolatio, era considerato il più caldo, o perchè in esso l'inverno si scaldavano, come si ha dall'Etimologico. Vedine anche Esichio, e sù di esso la nota dell' Alberti.

Vers. 43.

E per Giasone di ammollirle il core.
Questo così, mercè 'l di lei soccorso,
Il vello d' or porterà, credo, in Grecia.
  Così diss' ella, e il provido consiglio
45 A Pallade gradì, che dolcemente
Poi di nuovo in tal guisa le rispose.
  Giuno, sebben dei colpi di costui
Il genitor mi partorisse ignara,
Nè l' attrattive dell' amor conosca;
50 Pur se il pensier ti piace i' seguirotti
Io stessa ancor: ma falle tu parola
Incontrata qualor abbi la Diva.
  Questo appena nel dir si mosser tosto,
E di Ciprigna alla magion superba
55 Si portar, che il marito fabbricolle,
„ Il famoso Vulcan da due piè zoppo „
Quando da Giove in pria sposa la trasse.
Le Dee venute entro di quei recinti
Là si fermar nell' atrio, che conduce
60 A quella stanza, u' Venere prepara
Di Vulcano agli amplessi il dolce letto.
Egli alla sua fucina, ed alle incudi
Già sul mattin dell' isola vagante
Era nel vasto antro disceso, u' tutte
65 Di bronzo fea di fuoco a forza l' opre:
E rimasa Ciprigna era là sola,

Che

Vers. 43. ῥιπῇ πυρὸς | L' armonia rappresentativa di questo verso procurata col concorso della lettera π, si è nella traduzion tentato d' imitare col concorso dell' f.

ἧστο δόμῳ δινωτὸν ἀνὰ θρόνον, ἄντα θυράων.
45 λευκοῖσι δ' ἑκάτερθε κόμας ἐπιειμένη ὤμοις
κόσμει χρυσείῃ διὰ κερκίδι, μέλλε δὲ μακροὺς
πλέξασθαι πλοκάμους· τὰς δὲ προπάροιθεν ἰδοῦσα
ἔσχεθεν, εἴσω τέ σφ' ἐκάλει, καὶ ἀπὸ θρόνου ὦρτο,
εἷσε τ' ἐνὶ κλισμοῖσιν· ἀτὰρ μετέπειτα καὶ αὐτὴ
50 ἵζανεν, ἀψήκτους δὲ χεροῖν ἀνεδήσατο χαίτας.
τοῖα δὲ μειδιόωσα προσέννεπεν αἱμυλίοισιν.
« Ἠθεῖαι, τίς δεῦρο νόος χρειώ τε κομίζει
» δηναιὰς αὔτως; τί δ' ἱκάνετον, οὔ τι πάρος γε
» λίην φοιτίζουσαι, ἐπεὶ περίεστε θεάων;

Τὴν

Vers. 44. δινωτὸν | Epiteto, che al letto dà Omero nel v. 391. del 3. dell' Il. ἐν δινωτοῖσι λέχεσσι, che il Salvini traduce:

E nel letto intagliato, e ben tornito.

Ivi. Tutta questa bella descrizione dell'atteggiamento in cui fu trovata Venere, si vede da Claudiano felicemente imitata (*De Nupt. Hon.* v. 99.).

Cæsariem tunc forte Venus subnixa corusco
Fingebat solio: dextra lævaque sorores
Stabant Idaliæ, largos hæc nectaris imbres
Irrigat; hæc morsu numerosi dentis eburno
Multifidum discrimen arat: sed tertia retro
Dat varios nexus, & justo dividit orbes
Ordine, neglectam partem studiosa relinquens.

Lo Scaligero al suo solito dà la preferenza a questo sopra Apollonio.

Vers. 45. λευκοῖσι &c. | Ha da questa espressione tolta la sua Virgilio nel 4. della Geog.

Cæsariem effusa nitidam per candida colla;

e Ovidio la sua (*Am.* 1. 5. 10.).

Candida divina colla tegente coma.

Vers. 49. εἷσε τ' ἐνὶ κλισμοῖσιν | Emistichio d' Omero nel 9. dell' Il. v. 200.

εἷσεν δ' ἐν κλισμοῖσι ———

che il Salvini per ispiegar la forza della voce κλισμός (su la quale vedi il Commentatore di Esichio) traduce

Ed in seggiole grandi da riposo
——— *gli assise.*

Vers. 52.

Che su seggio intagliato, e ben tornito
Alle porte rimpetto allor sedea;
Ed ai folti capelli, che divisi
70 Di quà, e di là vestian le bianche spalle
Con un pettine d' oro ordin poneva,
A farne poi lunghe intrecciate anella.
Essa appena però vide le Dive
A se dinanzi, che il lavor sospende;
75 Dentro le chiama; dal suo seggio s' alza;
Ed in seggiole grandi da riposo
Le asside: poscia anch' essa pur seduta
Gli sparsi crin colle due man rannoda,
E sorridendo così dolce parla:
80 Care, e onorate, e qual quì mai vi porta
Uopo, o pensier dopo sì lungo tempo?
Ambo perchè venir? non use pria
Quì troppo a frequentar, Dive maggiori.

 B Cui

Vers. 52. Ἠθεῖαι | Sul vero valore di questa voce così Suida: *Est vox, qua ob reverentiam frater junior seniorem compellat.* E' vero, che alle volte si prende semplicemente per un vocativo d'amicizia: ma nella maggior parte degli esempli specialmente d' Omero vedesi adoperata nel rigoroso suo significato; e in tale usatasi qui ancor da Apollonio, ne ho voluto nella traduzione conservare la forza. Vedine anche Esichio.

Vers. 53. οὔ τι πάρος &c. | E' presa questa ironica parlata di Venere da quella, che fa un' altra moglie di Vulcano a Teti (Il. 18. v. 385.).

Perchè Teti dal bel disteso velo
Ci vieni a cà, o reverenda, e cara?
E per l' avanti tu venir non suoli.

E sente pur di quell' altro luogo dello stesso Omero (Odiss. 5. 85.); dove fa dir Calipsò a Mercurio:

Perchè Mercurio Vergadoro a me
Venisti? venerabile, ed amico,
Peravanti non troppo ne frequenti.

55 Τὴν δ' Ἥρη τοίοισιν ἀμειβομένη προσέειπεν·
„ Κερτομέεις· νῶϊν δὲ κέαρ συνορίνεται ἄτῃ.
„ ἤδη γὰρ ποταμῷ ἐνὶ Φάσιδι νῆα κατίσχει
„ Αἰσονίδης, οἵ τ' ἄλλοι ὅσοι μετὰ κῶας ἕπονται.
„ τῶν ἤτοι πάντων μὲν, ἐπεὶ πέλας ἔργον ὄρωρε,
60 „ δείδιμεν ἐκπάγλως, περὶ δ' Αἰσονίδαο μάλιστα.
„ τὸν μὲν ἐγὼν, εἴ κέν περ ἐς Ἄϊδα ναυτίλληται
„ λυσόμενος χαλκέων Ἰξίονα νειόθι δεσμῶν,
„ ῥύσομαι, ὅσσον ἐμοῖσιν ἐνὶ σθένος ἔπλετο γυίοις.
„ ὄφρα μὴ ἐγγελάσῃ Πελίης κακὸν οἶτον ἀλύξας,
65 „ ὅς μ' ὑπερηνορέῃ θυέων ἀγέραστον ἔθηκε.
„ καὶ δ' ἄλλως ἔτι καὶ πρὶν ἐμοὶ μέγα φίλατ' Ἰήσων,
„ ἐξότ' ἐπὶ προχοῇσιν ἄλις πλήθοντος Ἀναύρου,
„ ἀνδρῶν εὐνομίης πειρωμένῃ ἀντεβόλησε

„ θή-

Vers. 66. καὶ πρὶν ἐμοὶ μέγα φίλατ' | Virg. *Æn.* 11. 537.

——— neque enim novus iste Dianæ
Venit amor, subitaque animum dulcedine movit.

Vers. 67. ἐξότε | Questo incontro di Giason con Giunone, col quale il Poeta, oltre che coll'odio di Pelia, giustifica l'appassionata premura, che per quello mostra di avere la Dea, viene con li colori medesimi espresso da Flacco, che la fa dal medesimo con queste parole pregata ad assisterlo (lib. 1. v. 81.):

Omnipotens regina, inquit, quam turbidus atro
Æthera ceruleum quateret cum Juppiter imbre,
Ipse ego præcipiti tumidum per Enipea nimbo
In campos & rura tuli; nec credere quivi
Ante Deam &c. ———

Vedi su l'Enipeo che ha Flacco sostituito all' Anauro P. Burmanno.

Vers. 68. ἀνδρῶν εὐνομίης πειρωμένῃ | Sentimento tolto da Omero nel 17. dell' Odiss. *——— Che i Dei*
Agli ospiti stranier assimigliati
Varj essendo ricercan le cittadi

De-

Cui rispondendo così disse Giuno:
85 Tu ci deridi, e pur il nostro core
Grave affanno conturba. Ha già nel Fasi
Giason fermata la sua nave; e gli altri
Là pur vi son quanti 'l seguir pe'l vello.
Per tutti questi, or che vicin n'è l'uopo,
90 Assai temiam; ma più d' Eson pel figlio.
Questo, se ancora alla magion di Pluto
Navigar ei dovesse, d' Issione
Le dure a sciorre aspre laggiù catene,
I' salverò, per quanto è in me di forza;
95 Onde Pelia non rida, che l' avverso
Ha potuto sinor schivar suo fato:
Pelia, che osò dei sagrifizj tormi
Per tracotanza il meritato onore.
Ma già d' altronde era anche pria Giasone
100 Prediletto da me; sin da allor quando
Del gonfio Anauro m' incontrò sul letto,
Mentr' ei tornava dalla caccia, ed io
Degli uomini a provar era discesa

 La

Degli uomin visitando l' insolenza,
E la buona giustizia ——

luogo citato da Diodoro Siculo, che di questo dogma ripete dall' Egitto l' origine (lib. 1.): *Ferunt autem, hos Deos omnem peragrare terram apparentes hominibus . . . . quandoque in hominum specie . . . . & Homerus qui ad Ægyptios profectus est . . . . hæc tamquam vera describit, deosque sæpius in alienis formis circumire urbes, vitia, & virtutes homini inspicientes.* Un barlume esser questo poteva di quella eterna verità, che noi abbiamo in tanti luoghi della Divina Scrittura: tra i quali ha più rapporto col presente quel che si legge nel 14. degli Atti degli Apost. *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos.*

„ θήρης ἐξανιών· νιφετῷ δ' ἐπαλύνετο πάντα
70 „ οὔρεα καὶ σκοπιαὶ περιμήκεες, οἱ δὲ κατ' αὐτῶν
„ χείμαρροι καναχηδὰ κυλινδόμενοι φορέοντο.
„ γρηῒ δέ μ' εἰσαμένην ὀλοφύρατο, καί μ' ἀναείρας
„ αὐτὸς ἑοῖς ὤμοισι δὶ ἐκ προαλὲς φέρεν ὕδωρ.
„ τῷ νύ μοι ἄλληκτον περιτίεται· οὐδέ κε λώβην
75 „ τίσειεν Πελίης, εἰ μή σύ γε νόστον ὀπάσσοις.
Ὣς ηὔδα· Κύπριν δ' ἐνεοστασίη λάβε μύθων.
ἅζετο δ' ἀντομένην Ἥρην ἔθεν εἰσορόωσα,
καί μιν ἔπειτ' ἀγανοῖσι προσέννεπεν ἥ γ' ἐπέεσσι·
" Πότνα θεά, μήτοι τι κακώτερον ἄλλο πέλοιτο
80 „ Κύπριδος, εἰ δὴ σεῖο λιλαιομένης ἀθερίζω
„ ἢ ἔπος, ἠέ τι ἔργον, ὅ κεν χέρες αἵγε κάμοιεν
„ ἠπεδαναί· καὶ μή τις ἀμοιβαίη χάρις ἔστω.
Ὣς ἔφαθ'. Ἥρη δ' αὖτις ἐπιφραδέως ἀγόρευσεν.

" Οὐ

Vers. 76. ἐνεοστασίη | Ha il merito David Runkenio di aver corretto questo passo, in cui comunemente leggevasi νοστασιη. L'espressione di Apollonio alla sua vera lezione ridotta sente di quella di Omero (Odiss. 4. 704.).

τὴν δὲ μὲν ἀμφασίη ἐπέων λάβε.
Lungo tempo la prese mutolezza
Di parole ——— Salvini.

Vers. 79. μήτοι τι κακώτερον ἄλλο πέλοιτο | Pare al Brunck di trovare una rassomiglianza tra questo sentimento e quello di Menedemo presso Terenzio nella Sc. prima dell' Heaut.

Malo quidem me dignum quovis deputem,
Si id faciam ;

A me per dir vero nei modo in cui ho creduto di spiegarlo non sembra di ravvisarvela.

Vers. 80. εἰ δὴ σεῖο &c. | Virg. Æn. lib. primo.

— tuus,

La giustizia. In quel dì tutti di neve
105 Biancheggiavan li monti, e l'alte rupi;
Donde precipitar giù li torrenti
Romoreggiando si sentiano intorno.
Di vecchia allor presa da me la forma
Ei ne sentì pietade; e su le sue
110 Spalle egli stesso avendomi levata
Per la declive fuori acqua mi trasse:
Ragion per cui ne l'avrò sempre in pregio.
Ma Pelia il fio non pagherà dovuto,
Se il ritorno a Giason tu non proccuri.
115 Ella così dicendo, di parole
Priva restò Ciprigna, rispettando
Giuno in vederla a se pregar dinanzi:
Alla qual poi con dolce dir rispose.
Venerabile Dea, nulla vi sia
120 Altro giammai di Venere peggiore,
Quand' io trascuri i tuoi desir far paghi;
Sia con parole, o fatti, se qualcosa
Queste deboli man posson; nè voglio
Di ciò mi s' abbia in ricompensa grado.
125 Tacque ciò detto Venere, e Giunone
Accortamente replicò dicendo:

Non

—— *tuus, o regina, quid optes,*
Explorare labor, mihi jussa capessere fas est.
Ammendue le parlate di Giunone, ed Eolo presso il Poeta Latino sentono di queste due di Giunone, e Venere presso Apollonio.

" Οὔ τι βίης χατέουσαι ἱκάνομεν, οὐδέ τι χειρῶν.
85 ,, ἀλλ' αὔτως ἀκέουσα τεῷ ἐπικέκλεο παιδὶ,
,, παρθένον Αἰήτεω θέλξαι πόθῳ Αἰσονίδαο.
,, εἰ γάρ οἱ κείνη συμφράσσεται εὐμενέουσα,
,, ῥηιδίως μιν ἑλόντα δέρος χρύσειον ὀΐω
,, νοστήσειν ἐς Ἰωλκὸν, ἐπεὶ δολόεσσα τέτυκται.
90 Ὡς ἄρ' ἔφη· Κύπρις δὲ μετ' ἀμφοτέρῃσιν ἔειπεν·
" Ἥρη, Ἀθηναίη τε, πίθοιτό κεν ὔμμι μάλιστα,
,, ἢ ἐμοί. ὑμείων γὰρ ἀναιδήτῳ περ ἐόντι
,, τυτθή γ' αἰδὼς ἔσσετ' ἐν ὄμμασιν· αὐτὰρ ἐμεῖο
,, οὐκ ὄθεται, μάλα δ' αἰὲν ἐριδμαίνων ἀθερίζει.
95 ,, καὶ δή οἱ μενέηνα, περισχομένη κακότητι,
,, αὐτοῖσι τόξοισι δυσηχέας ἆξαι ὀϊστοὺς
,, ἀμφαδίῃ. τοῖον γὰρ ἐπηπείλησε χαλεφθεὶς,
,, εἰ μὴ τηλόθι χεῖρας, ἕως ἔτι θυμὸν ἐρύκει,
,, ἕξω ἐμὰς, μετέπειτά γ' ἀτεμβοίμην ἑοῖ αὐτῇ.
100 Ὡς φάτο· μείδησαν δὲ θεαὶ, καὶ ἐσέδρακον ἄντην
ἀλλήλαις. ἡ δ' αὖτις ἀκηχεμένη μετέειπεν.
" Ἄλλοις ἄλγεα τἀμὰ γέλως πέλει· οὐδέ τί με χρὴ
,, μυθεῖσθαι πάντεσσιν· ἅλις δ' εἰδυῖα καὶ αὐτή.

,, νῦν

Vers. 95. καὶ δή οἱ &c. | E' questo passo imitato da Luciano, dove fa medesimamente dir a Venere (*Dial. Veneris, & Lunæ*), così: *Contumeliosus ille est* . . . . *Quare sæpius minata sum, ni talia facere desinat, me arcus, & pharetram ipsius fracturam, & alas amputaturam.*

Non per aver d'uopo di forza, o mani
Noi quì veniam, ma ben perchè tranquilla
Al tuo figlio comandi, che d' Eeta
130 La vergin tocchi per Giason d' amore.
Poichè qualor quella l'aiti amica,
Agevolmente ei, preso il vello, in Jolco
Tornerà, credo: essa poich' è ben scaltra.
Alle quai voci, ad ammendue rivolta
135 In questa guisa replicò Ciprigna:
A te, Giunon, piuttosto, a te, Minerva,
Più che a me certo ubbidirebbe il figlio:
Ch' ei sfacciato sebben, pure per voi
Di riverenza avrà sugli occhi vostri
140 Un qualche senso almen. Ei me non cura,
E me col sempre provocarmi sprezza.
Quindi voleva di dispetto vinta
Cogli archi insiem le malsonanti frezze
Scopertamente rompergli; perch' egli
145 Offeso minacciò, che se le mie
Mani non rattenea da lui lontano,
Sinch' ei poteva ancor frenar lo sdegno,
I' lagnata mi avrei poi di me stessa.
Al ciò sentir sorrisero le Dive,
150 E si guardavan l'una l'altra insieme:
Ma trista ella il suo dir così prosiegue:
Li dolor miei muovono gli altri a riso;
Nè d' uopo è 'nfatti, che li narri a tutti:
Basta pur troppo, che li sappia i' sola.

Or

„ νῦν δ᾽ ἐπεὶ ὔμμι φίλον τόδε δὴ πέλει ἀμφοτέρῃσι,
105 „ πειρήσω, καί μιν μειλίξομαι, οὐδ᾽ ἀπιθήσει.
Ὣς φάτο. τὴν δ᾽ Ἥρη ῥαδινῆς ἐπεμάσσατο χειρὸς,
ἦκα δὲ μειδιόωσα παραβλήδην προσέειπεν·
“ Οὕτω νῦν, Κυθέρεια, τόδε χρέος, ὡς ἀγορεύεις,
„ ἔρξον ἄφαρ· καὶ μή τι χαλέπτεο, μηδ᾽ ἐρίδηνον
110 „ χωομένη σῷ παιδί. μεταλλήξει γὰρ ὀπίσσω.
Ἦ ῥα, καὶ ἔλλιπε θῶκον· ἐφωμάρτησε δ᾽ Ἀθήνη.
ἐκ δ᾽ ἴσαν ἄμφω ταίγε παλίσσυτοι. ἡδὲ καὶ αὐτὴ
βῆ ῥ᾽ ἴμεν Οὐλύμποιο κατὰ πτύχας, εἴ μιν ἐφεύροι.
εὗρε δὲ τόν γ᾽ ἀπάνευθε, Διὸς θαλερῇ ἐν ἀλωῇ,
115 οὐκ οἷον, μετὰ καὶ Γανυμήδεα, τόν ῥα ποτὲ Ζεὺς
οὐρανῷ ἐγκατένασσεν ἐφέστιον ἀθανάτοισι,
κάλλεος ἱμερθείς· ἀμφ᾽ ἀστραγάλοισι δὲ τώγε
χρυσείοις, ἅτε κοῦροι ὁμήθεες, ἑψιόωντο.
καί ῥ᾽ ὁ μὲν ἤδη πάμπαν ἐνίπλεον ᾧ ἐπὶ μαζῷ
120 μάργος Ἔρως λαιῆς ὑποΐσχανε χειρὸς ἀγοστὸν,
ὀρθὸς ἐφεστηώς· γλυκερόν δέ οἱ ἀμφὶ παρειὰς

χροι-

Vers. 106. ῥαδινῆς ἐπεμάσσατο χειρὸς | Espressione simile si vede usata da Teocrito (Id. 17.).

— ῥαδιναῖς ἐπεμάξατο χεῖρας,

che il Salvini rende per *delicate mani*, Su la voce ῥαδινὸν vedi Esichio, ed il suo commentatore Alberti.

Vers. 120. ἀγοστὸν | Il Brunck correggendo la comune scorretta lezione, che porta ἀγοστῷ, ordina anche la costruzione di questo intricato periodo: e questa ho io seguito nella traduzione. L'Hemsterhusio aveva traveduto l'errore; ma nel correggerlo col sostituire κόλπον a πάμπαν prende un arbitrio non necessario, e forse opposto al senso del Poeta. Pel resto per ben comprendere la esattezza della traduzione di tutto questo passo, bisogna

da

155 Or dunque, ad ammendue poich' è ciò grato,
I' tenterò, l' ammollirò, fors' egli
Ai prieghi sordo non sarà materni.
Questo qualora ebbe Giunone inteso
Per la morbida man prese Ciprigna,
160 E con dolce sorriso le soggiunse:
Venere, appunto, come dì, la cosa
Ad eseguir non tarda: or col tuo figlio
Non ti sdegnar, no 'l provocar sdegnata;
Ei lascierà d' offenderti in appresso.
165 Detto questo, il sedil lascia; e Minerva
La segue; a ritornar ambo rivolte:
Venere stessa poi s' avvia pe' gioghi
Dell' Olimpo; onde Amor possa trovarvi;
Ed infatti 'n disparte lo rinvenne,
170 Ch' era di Giove nel giardin fiorito;
Non già solo, ma insiem con Ganimede,
Che Giove un dì di sua bellezza vago
Perchè viva coi Dei trasse nel Cielo.
Stavan giuocando con dorati aliossi
175 Quei due garzoni insiem, come i fanciulli
Di costumi simili usan talora.
E d' una parte l' insolente Amore
Ritto in piedi tenea sotto il suo petto
Della sinistra man ripieno il pugno
180 Tutto d' aliossi; e 'l sghignazzar faceva
Su le gote fiorirgli un bel vermiglio:

 Men-

da quanto se ne dirà nelle Osservazioni formarsi prima un' idea netta, e precisa del giuoco, che qui si descrive.

χροιῇ θάλλεν ἔρευθος. ὁ δ' ἐγγύθεν ὀκλαδὸν ἧστο
σῖγα κατηφιόων· δοιὼ δ' ἔχεν, ἄλλον ἔθ' αὔτως
ἄλλῳ ἐπιπροϊείς, κεχόλωτο δὲ καγχαλόωντι.
125 καὶ μὴν τούσγε παρᾶσσον ἐπὶ προτέροισιν ὀλέσσας
βῆ κεινεὶς σὺν χερσὶν ἀμήχανος, οὐδ' ἐνόησε
Κύπριν ἐπιπλομένην. ἡ δ' ἀντίη ἵστατο παιδός,
καί μιν ἄφαρ γναθμοῖο κατασχομένη προσέειπε.
" Τίπτ' ἐπιμειδιάας, ἄφατον κακόν; ἠέ μιν αὔτως
130 ,, ἤπαφες, οὐδὲ δίκῃ περιέπλεο, νῆιν ἐόντα;
,, εἰ δ' ἄγε μοι πρόφρων τέλεσον χρέος, ὅ ττι κεν εἴπω.
,, καί κέν τοι ὀπάσαιμι Διὸς περικαλλὲς ἄθυρμα,
,, κεῖνο, τό οἱ ποίησε φίλη τροφὸς Ἀδρήστεια,
,, ἄντρῳ ἐν Ἰδαίῳ ἔτι νήπια κουρίζοντι,
135 ,, σφαῖραν ἐΰτροχαλον, τῆς οὐ σύ γε μείλιον ἄλλο
,, χειρῶν Ἡφαίστοιο κατακτεατίσσῃ ἄρειον.

,, χρύ-

Vers. 122. ὀκλαδὸν ἧστο | La espressione Italiana colla quale ho resa questa dal Greco, dura, lo confesso, esser deve alle nostre orecchie: ma l'attitudine rappresentata nella pittura di Ercolano, che per un finale sarà riportata, la giustifica.

Vers. 124. κεχόλωτο δὲ καγχαλόωντι | Per un simile sdegno nel giuoco stesso confessa Patroclo appresso Omero di aver ucciso il picciolo figlio di Amfidamante (Il. 23.).

—— ἀμφ' ἀστραγάλοισι χολωθείς.

—— *pegli aliossi irato.*

espressione che sente della nostra.

Vers. 132. ἄθυρμα | Corrisponde questa voce al *crepundia* dei Latini. Suida che la registra nel suo Lessico, e che le dà appunto questo significato, ne cita in prova un passo di Giuseppe Ebreo οὐκ ἔστιν ἀνδρῶν ἀθύρμασι ἐμφιλοχωρεῖν παίδων *non decet viros puerorum crepundiis immorari.* In generale su i trastulli antichi de' bambini degna è da vedersi una Dissertazione del fu Principe di Biscari, onor già di Catania, stampata in Firenze nel 1781.

Vers. 133.

Mentre vicin stava per l' altra parte
Genuflesso sedendo il garzon d' Ida
Tacitamente tristo; perchè due
185 Solo n' aveva, un dopo l' altro i primi
Gittati in van; dietro de' quai poi tosto
Dalle risa dell' altro indispettito
Li due perdè rimasi: onde confuso
Colle man vuote se ne gìa; nè pure
190 Del sopraggiugner della Dea s' accorse.
Essa dunque si fè d' incontro al figlio
E per le guance accarezzandol preso
Tosto così scherzando gli favella.
Indicibil malanno e perchè ridi?
195 Inesperto com' è, forse gabbato,
Nè ben vinto a dover, hai quel garzone?
Sù via frattanto or se tu pronto a farmi
Quant' io dirò ti presti, un bel balocco
Donarti io vò di Giove; quello stesso,
200 Che la nudrice sua cara, Adrastea,
Fè già per esso, quando ancor fanciullo
Si trastullava là nell' antro Ideo:
Una sfera cioè ben ritondata,
Di cui nessuno altro n' avrai tu certo
205 Dalle man di Vulcan dono più bello.

Vers. 133. Ἀδρήστεια] Nome di una delle nutrici di Giove, nominata pur come tale anche da Apollodoro, e da Callimaco, ove dice (*Hym. in Jov.* v. 47.).

Te l' Adrastea cullando addormentava
In culla d' oro ———

Pausania che nel lib. 8. ne nomina altre tre, non fa di questa menzione, che per altro si vede scolpita in un' antico bassorilievo del palazzo Giustiniani qui di Roma.

„ χρύσεα μέν οἱ κύκλα τέτευχαται · ἀμφὶ δ' ἑκάστῳ
„ διπλόαι ἀψῖδες περιηγέες εἱλίσσονται ·
„ κρυπταὶ δὲ ῥαφαί εἰσιν · ἕλιξ δ' ἐπιδέδρομε πάσαις
140 „ κυανέη · ἀτὰρ, εἴ μιν ἑαῖς ἐνὶ χερσὶ βάλοιο,
„ ἀστὴρ ὥς, φλεγέθοντα δι' ἠέρος ὁλκὸν ἵησι.
„ τήν τοι ἐγὼν ὀπάσω · σὺ δὲ παρθένον Αἰήταο
„ θέλξον, ὀϊστεύσας ἐπ' Ἰήσονι · μηδέ τις ἔστω
„ ἀμβολίη. δὴ γάρ κεν ἀφαυροτέρη χάρις εἴη.
145 Ὣς φάτο · τῷ δ' ἀσπαστὸν ἔπος γένετ' εἰσαΐοντι.
μείλια δ' ἔκβαλε πάντα, καὶ ἀμφοτέρῃσι χιτῶνος
νωλεμὲς ἔνθα καὶ ἔνθα θεᾶς ἔχετ' ἀμφιμεμαρπώς.
λίσσετο δ' αἶψα πορεῖν αὐτοσχεδόν · ἡ δ' ἀγανοῖσιν
ἀντομένη μύθοισιν, ἐπειρύσσασα παρειάς,
150 κύσσε ποτισχομένη, καὶ ἀμείβετο μειδιόωσα.
“ Ἴστω νῦν τόδε σεῖο φίλον κάρη, ἠδ' ἐμὸν αὐτῆς,
„ ἦ μέν

Vers. 137. χρύσεα μέν οἱ κύκλα &c. | Seguo perchè ragionevole nello spiegar questo oscurissimo passo il pensiere dell'Hoelzlino, che crede descriversi quì da Apollonio una sfera armillare od un globo: con lui convenendo, che più sia adattata una palla, che rapporto abbia all'Universo, e sia quasi *κόσμος μίμημα*, per farvi con essa giuocar Giove fanciullo, che un'altra qualunque delle ordinarie, e solite pegli altri fanciulli. Dietro dunque a questo pensiere ho diretta la traduzione; ed ho cercato senza far violenza ad alcuna delle parole del Poeta, e solo aggiugnendone a maggior chiarezza qualche altra, di esprimerne esattamente l'idea. Per questo intendo per la voce *κύκλα* di Apollonio l'Equatore, li Tropici, e li Polari, che fasciano in certo modo parallelamente la sfera; intendo per l'*ἀψῖδες* (voce secondo Esichio sinonima di *περιφέρειαι*) i Coluri; circoli massimi, che passando per gli poli, e intersecandosi ad angoli retti può dirsi, che abbraccino, e chiudano quasi li primi: e finalmente intendo per l'*ἕλιξ* lo Zodiaco; zona che scorre obliquamente per tutti i detti circoli, ed alla quale compete l'epiteto di *azzurra*, avuto riguardo al Cielo, di cui ne rappresenta una parte. E' questa palla medesima quì da Apollonio descritta,

Aurei intorno vi son cerchi a fasciarla
Dei quali a ognun s' aggirano d' intorno
Chiudendoli fra lor due grandi armille
Congiunte insiem con commessure occulte;
210 Ed obliqua sù tutte altra discorre
D' azzurrigno color Zona a traverso:
Qual sfera poi se dalle tue man lanci,
Come un astro vedrai per l'aria solco
Fuori mandar di folgorante luce.
215 Questa darti vogl' io: molci d' Eeta
La vergin tu: tu per Giason la piaga:
Non indugiar: te ne saprei men grado.
Disse appena così, che a questa grata
Voce il fanciul tutti lasciò li giuochi;
220 Di quà, e di là d' ambo le man la veste
Aggrappò della Dea; teneala forte;
Ed insistea pregandola di dargli
Tosto la palla: ma con dolci detti
Essa all' incontro presol per le guance,
225 E baciandolo, stretto fra le braccia,
Così ridendo replicò: Ti giuro
Per questo tuo diletto, e pel mio capo

Che

ta, che crede Gio: Tristano (*Com. Hist.* &c. Tom. II. pag. 253.) indicata in quella medaglia di Trajano, in cui si rappresenta Giove bambino, sedente sopra una palla, o globo; coll' inscrizione κουρον κρητων.

Vers. 151. κάρη] Era presso gli antichi uno de' più gran giuramenti quello che si faceva per la propria, o per l' altrui testa. Omero nell' Inno a Mercurio vers. 274.

— οἰ

„ ἦ μέν σοι δῶρόν γε παρέξομαι, οὐδ' ἀπατήσω,
„ εἴ κεν ἐνισκίμψῃς κούρῃ βέλος Αἰήταο.
Φῆ· ὁ δ' ἄρ' ἀστραγάλους συναμήσατο, καδδὲ φαεινῷ
155 μητρὸς ἑῆς, εὖ πάντας ἀριθμήσας, βάλε κόλπῳ.
αὐτίκα δ' ἰοδόκην χρυσέῃ περικάτθετο μίτρῃ,
πρέμνῳ κεκλιμένην· ἀνὰ δ' ἀγκύλον εἵλετο τόξον.
βῆ δὲ δι' ἐκ μεγάροιο Διὸς πάγκαρπον ἀλωήν.
αὐτὰρ ἔπειτα πύλας ἐξήλυθεν Οὐλύμποιο
160 αἰθερίας· ἔνθεν δὲ καταιβάτις ἐστὶ κέλευθος
οὐρανίη· δοιὼ δὲ πόλοι ἀνέχουσι κάρηνα
οὐρέων ἠλιβάτων, κορυφαὶ χθονός, ἧχί τ' ἀερθεὶς
ἠέλιος πρώτῃσιν ἐρεύθεται ἀκτίνεσσι.
νειόθι δ' ἄλλοτε γαῖα φερέσβιος, ἄστεά τ' ἀνδρῶν
φαι-

—— *or se tu vuoi*
Per la testa del padre io giuramento
Giurerò grande,

ed Elena presso Euripide (*Hel.* v. 841.).

—— *anzi con santo*
Giuramento pel tuo capo ti giuro.

Vedi il Pottero *Arch. Gr. lib. 2. cap. 6.*; e l'Hansenio *De Juram. Veterum*.

Vers. 161. δοιὼ δὲ πόλοι] Suida dice, che per πόλος intendevano gli antichi il Cielo; ma che poi è questa voce passata a significar l'estremità dell'asse. In questo ultimo significato doversi qui prendere da ciò si cava che di due parla Apollonio: locchè non può del Cielo verificarsi, come si verifica delle due estremità di un asse. Stabilito così il senso di questa voce ecco ciò che credo abbia inteso in questo passo il Poeta, perito, come sarà certo stato, delle cose Astronomiche, delle quali egualmente che di tutte le altre scienze nell'Egitto se ne coltivava lo studio. Intende egli dunque a mio credere, che Amore dal preciso punto del Polo dell'Universo scenda per l'asse mondiale su la terra: viaggio nel qual si verifica ciò che accenna in appresso, che scorrendo per l'aria tutta se gli presentasse agli occhi la terra stessa. Li due Poli, che nomina sono li Poli ter-

Che il don promesso ti darò; nè certo
T' ingannerò; quand' abbi tu d' Eeta
230 La fanciulla nel cuor punta col dardo.
Ciò 'nteso il figlio unì tosto gli aliossi,
E numerati entro 'l lucente grembo
Di sua madre i gettò: poi la faretra,
Che da un tronco pendea s' aggiustò intorno
235 Colla sua cinta d' oro; ed il ritorto
Arco pur prese: quindi il piè volgendo
Per quel di frutti ricco ampio giardino
Del sommo Giove, dell' Olimpo alfine
Fuori se n' esce dall' eteree porte.
240 Ivi del Ciel scender la via comincia,
Che a trapassar và pei due Poli: entrambo
Cime elevate d' orgogliosi monti,
Sommità della terra, ove il mattino
Nascente il Sol nei primi rai rosseggia.
245 Per questa via dunque ad Amor, scorrendo

L' ac-

terrestri, per li quali passa l' asse dell' Universo; e come questi possono considerarsi materialmente per li vertici della Terra, così Poeticamente son qui rappresentati quali sono i nostri monti, o le cime di essi: quella stessa qualità loro attribuendo, che de' monti è propria, d'essere cioè li siti più esposti al Sole. Questa spiegazione che a me par la sola, che possa darsi a questo difficile luogo suppone, che Apollonio fosse persuaso della sfericità della terra: opinione che sin da Pitagora cominciata non ha mai lasciato di aver gran seguaci: sebbene poi dalla posterior ignoranza messa alle volte in dubbio; sin che ne venne la vera precisa figura della terra dalle incontrastabili prove della Mattematica assicurata per sempre, e fissata.

165 φαίνετο, καὶ ποταμῶν ἱεροὶ ῥόοι, ἄλλοτε δ' αὖτε
ἄκριες, ἀμφὶ δὲ πόντος ἀν' αἰθέρα πολλὸν ἰόντι.

Ηρωες δ' ἀπάνευθεν ἑῆς ἐπὶ σέλμασι νηὸς
ἐν ποταμῷ καθ' ἕλος λελοχημένοι ἠγορόωντο.
αὐτὸς δ' Αἰσονίδης μετεφώνεεν· οἱ δ' ὑπάκουον
170 ἠρέμας ᾗ ἐνὶ χώρῃ ἐπισχερὼ ἑδριόωντες.
« Ω φίλοι, ἤτοι ἐγὼ μὲν ὅ μοι ἐπιανδάνει αὐτῷ
„ ἐξερέω· τοῦ δ' ὔμμι τέλος κρηῆναι ἔοικε.
„ ξυνὴ γὰρ χρειώ, ξυνοὶ δέ τε μῦθοι ἔασι
„ πᾶσιν ὅμως· ὁ δὲ σῖγα νόον βουλήν τ' ἀπερύκων,
175 „ ἴστο καὶ νόστου τόνδε στόλον οἶος ἀπούρας.
„ ὧλλοι μὲν κατὰ νῆα σὺν ἔντεσι μίμνεθ' ἕκηλοι·
„ αὐτὰρ ἐγὼν ἐς δώματ' ἐλεύσομαι Αἰήταο,
„ υἷας ἑλὼν Φρίξοιο, δύω δ' ἐπὶ τοῖσιν ἑταίρους.
„ πειρήσω δ' ἐπέεσσι παροίτερον ἀντιβολήσας,
180 „ εἴ κ' ἐθέλοι φιλότητι δέρος χρύσειον ὀπάσσαι,
„ ἠὲ καὶ οὔ· πίσυνος δὲ βίῃ μετιόντας ἀτίσσει.

„ ὧδε

Vers. 166. ἀν' αἰθέρα πολλὸν ἰόντι | La costruzione di questo involuto periodo è così ordinata dal Brunck *Cupidini* ἀν' αἰθέρα πολλὸν ἰόντι *immensum aera tranantí apparebant modo culta arva, urbes, fluvii, modo montes, terramque cingens pontus*; ed è questo il senso, che ho creduto di dargli nella traduzione.

L' aere immenso, or coltivata terra,
Ora apparian Città; quà vedea fiumi;
Là monti; e 'l mar che tutto cigne intorno.

Stavano intanto dispersè gli Eroi
250 Pe' banchi della nave, ivi nascosi
Nel padul di quel fiume discorrendo:
Quando a parlar prese Giason medesmo;
E per ordine ognun nel posto suo
Sedendo ad ascoltar muto si pose.
255 Amici, cosa ora di far mi piaccia
Vi spiegherò: di voi convien che sia
La cura di condur questo a buon fine:
Poichè comun l' affare, esser comune
Deve il consiglio al pari ancor di tutti;
260 E quindi ognun, che il suo pensier tacesse
Il suo disegno di spiegar lasciando,
Sappia che in lui cadrà solo la colpa
A questo stuol di torre il suo ritorno.
Dunque in nave sen stien gli altri tranquilli
265 Colle lor armi: io me n' andrò frattanto
D' Eeta alla magion, meco prendendo
Di Frisso i figli, e due dei socj inoltre.
Là di pregarlo tenterò da pria
Colle parole, e indurlo se volesse
270 Il vello d' oro amicamente darci:
Lo che se nò, di sua sol forza altero
Ei disprezzando le preghiere nostre,

„ ὧδε γὰρ ἐξ αὐτοῖο πάρος κακότητα δαέντες,
„ φρασσόμεθ', εἴτ' Ἄρηϊ συνοισόμεθ', εἴτε τις ἄλλη
„ μῆτις ἐπίρροθος ἔσται ἐεργομένοισιν αὐτῆς.
185 „ μηδ' αὔτως ἀλκῇ, πρὶν ἔπεσσί γε πειρηθῆναι,
„ τόνδ' ἀπαμείρωμεν σφέτερον κτέρας. ἀλλὰ πάροιθε
„ λώϊτερον μύθῳ μιν ἀρέσσασθαι μετιόντας.
„ πολλάκι τοι ῥέα μῦθος, ὅ κεν μόγις ἐξανύσειεν.
„ ἠνορέη, τόδ' ἔρεξε κατὰ χρέος, ᾗπερ ἐῴκει
190 „ πρηΰνας. ὁ δὲ καί ποτ' ἀμύμονα Φρίξον ἔπεισε,
„ μητρυιῆς φεύγοντα δόλον, πατρός τε θυηλὰς,
„ δέχθαι· ἐπεὶ πάντη καὶ ὅτις μάλα κύντατος ἀνδρῶν
„ Ξεινίου αἰδεῖται Ζηνὸς θέμιν, ἠδ' ἀλεγίζει. —
Ὣς φάτ'· ἐπῄνησαν δὲ νέοι ἔπος Αἰσονίδαο
195 πασσυδίην, οὐδ' ἔσκε παρὲξ ὅτις ἄλλο κελεύοι,
καὶ τότ' ἄρ' υἱῆας Φρίξου, Τελαμῶνά θ' ἕπεσθαι

ἄρσε

Vers. 184. *ἐεργομένοισιν αὐτῆς* | Espressione di Omero, dove dice che stavano gli Dei (Il. 13. v. 525) *ἐεργόμενοι πολέμοιο prohibiti a pugna*: espressione che il Salvini forse non abbastanza chiaramente rende così

— *la 've gli altri*
Dii immortali eran da guerra schiusi.

Vers. 188. *πολλάκι* &c. | Sentenza presa da Euripide nelle Feniss. v. 526.

Perchè già il favellar ottiene, e vince
Tutto quel che anche il ferro ostil farebbe;

e imitata da Terenzio, che fa dir a Trasone nell' Eun.

— *mane*,
Omnia prius experiri, quam armis, sapientem decet.
Qui scis, an, quæ jubeam, sine vi faciat?

Vers. 196. *Τελαμῶνά* &c. | Flacco fa che Giasone se ne prenda nove de' compagni per accompagnarlo (5. 326.).

— *& Scythicam qui se comitentur ad urbem*
Sorte petit; numeroque novem ducuntur ab omni.

Il

Allor con ciò fatta da noi già 'nnante
Così di sua malvagità la pruova,
275 Consiglierem, se converrà coll' armi
Pugnar, o s' altro utile avrem ripiego
Sendo impediti dall' usar la guerra.
Nè colla forza invan pria di tentarlo
Colle parole lo spogliam del suo;
280 Meglio anzi essendo innanzi procurare
Amico a noi di farlo col discorso.
Ciò che d' armi valor farebbe appena
Spesso al bisogno il favellar ottiene
Facilmente, a dover l' alme placando.
285 Questo medesmo favellar indusse
Eeta pur Frisso ad accorre allora,
Che innocente fuggia della matrigna
Le insidie, e il padre d' immolarlo in atto:
Giacchè poi su la terra anche il più audace
290 Fra gli uomini rispetta, e non disprezza
Di Giove l' Ospitale i santi dritti.
Così disse Giason; ed il suo detto
Tutti a gara li giovani lodaro;
Ned alcuno vi fu ch' altro volesse.
295 Quindi invitò di Frisso li figliuoli
A seguitarlo, e Telamone insieme,

 E in-

Il Burmanno dice *honestius Flaccum novem comitibus stipatum induxisse Jasonem, quam Apollonium, qui duobus modo comitatum fingit*: ma io di questo giudizio non ne comprendo abbastanza il fondamento.

ὦρσε καὶ Αὐγείην· αὐτὸς δ' ἕλεν Ἑρμείαο
σκῆπτρον· ἄφαρ δ' ἄρα νηὸς ὑπὲρ δόνακάς τε καὶ ὕδωρ
χέρσονδ' ἐξαπέβησαν ἐπὶ θρωσμοῦ πεδίοιο.
200 Κιρκαῖον τόδε που κικλήσκεται· ἔνθα δὲ πολλαὶ
ἑξείης πρόμαλοί τε καὶ ἰτέαι ἐκπεφύασι,
τῶν καὶ ἐπ' ἀκροτάτων νέκυες σειρῇσι κρέμανται
δέσμιοι. εἰσέτι νῦν γὰρ ἄγος Κόλχοισιν ὄρωρεν
ἀνέρας οἰχομένους πυρὶ καιέμεν· οὐδ' ἐνὶ γαίῃ
205 ἔστι θέμις στείλαντας ὕπερθ' ἐπὶ σῆμα χέεσθαι,
ἀλλ' ἐν ἀδεψήτοισι κατειλύσαντε βοείαις,
δενδρέων ἐξάπτειν ἑκὰς ἄστεος. ἠέρι δ' ἴσην
καὶ χθὼν ἔμμορεν αἶσαν, ἐπεὶ χθονὶ ταρχύουσι
θηλυτέρας· ἡ γάρ τε δίκη θεσμοῖο τέτυκται.
210 Τοῖσι δὲ νισσομένοις Ἥρη φίλα μητιόωσα
ἠέρα πουλὺν ἐφῆκε δι' ἄστεος, ὄφρα λάθοιεν

Κόλ-

Vers. 200. Κιρκαῖον | Flacco (5. 228.).

Inde viam, qua Circaei plaga proxima campi,
Corripiunt ———

Questo *campo Circeo* vien pur nominato da Dionisio, dove parlando del Fasi, dice che *Circaei per dorsum se voluit campi* (69.). Da Circe gli veniva il nome; della quale molto sù questo passo parla lo Scoliaste, ma noi ci riserbiamo a dirne altrove qualcosa.

Vers. 201. πρόμαλοι | Volgarmente mal si leggeva πρόμαλοι. Esichio fa sinonima questa voce a μυρίκη, o ἄγνος; e corrisponde però a quell' albero, che i Latini dicevano *vitex*; ed ora *agnus castus*, o *agrocasto*. La descrizione ne è presso il Linneo.

Vers. 210. νισσομένοις &c. | Questo passo è intieramente preso da Omero (Odiss. 7. 14.):

——— *e d' intorno a lui Minerva,*
Molto aer sparse ben volendo a Ulisse;
Che alcuno dei magnanimi Feaci

In-

E insieme Augea: dopo di che lo scettro
Di Mercurio egli prese, il caduceo:
E così tosto dalla nave usciti
300 Fra canne, ed acqua alfin toccar la terra,
E di un campo arrivar sopra l' altura:
Che il campo allor Circeo si nominava:
Ivi molte vi son nate in quel suolo
D' alberi file, ed agnocasti, e salci;
305 Dalle cime de' quai pendon legate
Fredde salme di morti colle funi:
Giacch' è vietato (e dura ancor tal' uso)
Dei maschi estinti unqua abbruciar col fuoco
Li corpi, o pur coprirli mai di terra,
310 E monumento ammonticarvi sopra;
Ma li appendono avvolti in crude pelli
Di bue, lontan dalla Città pe' rami:
E perchè poi coll' aria egual la sorte
Abbia la terra ancor, le donne in terra
315 Seppellisconsi: è tal ivi la legge.
Mentre frattanto ivano quei, Giunone,
Che ben loro volea, per la Cittade
Molto aer sparse, onde nascosi al folto

Stes-

Incontrando, con detti non mordesse,
E interrogasse chi egli si fosse.

E' l'uno, e l' altro oltre che da Flacco (5. 401.) sono pur imitati da Virgilio in quel luogo (*Æn.* 1. 415.).

At Venus obscuro gradientes aere sepsit:
Et multo nebulæ circum Dea fudit amictu;
Cernere ne quis eos, neu quis contingere possit.

Κόλχων μυρίον ἔθνος ἐς Αἰήταο κιόντες·
ὦκα δ' ὅτ' ἐκ πεδίοιο πόλιν καὶ δώμαθ' ἵκοντο
Αἰήτεω, τότε δ' αὖτις ἀπεσκέδασε νέφος Ηρη.
215 ἔσταν δ' ἐν προμολῇσι τεθηπότες ἕρκε' ἄνακτος,
εὐρείας τε πύλας, καὶ κίονας, οἳ περὶ τοίχους
ἑξείης ἄνεχον· θριγκὸς δ' ἐφύπερθε δόμοιο
λαΐνεος χαλκέῃσιν ἐπὶ γλυφίδεσσιν ἀρήρει.
εὔκηλοι δ' ὑπὲρ οὐδὸν ἔπειτ' ἔβαν. ἄγχι δὲ τοῖο
220 ἡμερίδες χλοεροῖσι κατάστεφέες πετάλοισιν
ὑψοῦ ἀειρόμεναι μέγ' ἐθήλεον. αἱ δ' ὑπὸ τῇσιν
ἀέναοι κρῆναι πίσυρες ῥέον, ἃς ἐλάχηνεν
Ηφαιστος. καί ῥ' ἡ μὲν ἀναβλύεσκε γάλακτι,
ἡ δ' οἴνῳ, τριτάτη δὲ θυώδει νᾶεν ἀλοιφῇ.
225 ἡ δ' ἄρ' ὕδωρ προρέεσκε, τὸ μὲν ποτὶ δυομένῃσι
θέρμετο Πληϊάδεσσιν, ἀμοιβηδὶς δ' ἀνιούσαις
κρυστάλλῳ ἴκελον κοίλης ἀνεκήκιε πέτρης.
τοῖ' ἄρ' ἐνὶ μεγάροισι Κυταιέος Αἰήταο

τε-

Vers. 215. *e segg.* | La descrizione di questo palagio merita di essere confrontata con quella del palazzo di Alcinoo presso Omero nel 7. dell' Odissea.

Vers. 218. γλυφίδεσσιν | Poeticamente il semplice in luogo del composto. Τρίγλυφος è voce architettonica, della quale Vitruvio, e il Baldi nel Dizionario Vitruviano. Ho creduto bene di conservarla identica dietro al traduttore di Vitruvio March. Galliani.

Vers. 220. | L'immagine di queste viti presso il limitar della porta, e delle quattro fontane sotto di esse è tolta da Omero; ove parlando dell' abitazione di Calisso, dice (Odiss. 5.)

—— Ed ivi si spandea
Dalla incavata grotta intorno intorno
La domestica vite giovinetta,

E ger-

Stesser tuttora Popolo dei Colchi
320 Nel gir d' Eeta alla magion: ma tosto
Ebber dal campo nella rocca il piede
Posto, e nel grande di quel Re palagio,
Che di nuovo sgombrò Giuno la nube.
Or quei là giunti si fermar ne' primi
325 Vestiboli a mirar le regie mura,
Le larghe porte, e le colonne intorno
Alle pareti in ordine innalzate;
Non che al dissopra il cornicion di pietra
Sopra triglifi lavorati in rame.
330 Quindi passaro il limitar tranquilli;
Appresso cui di verdeggianti foglie
Onuste viti rampicate in alto
Fiorivano ridenti: e sotto ad esse
(Opera di Vulcan) quattro perenni
335 Fonti scorrean; d' uno de' quali latte,
Da un altro vin ne scaturia; dal terzo
D' odorosa fragranza olio spicciava;
E zampillava acqua alla fin dal quarto,
Che delle Pliadi al tramontar bolliva,
340 Ed a vicenda al nascer lor qual giaccio
Sprizzava fuor dal cavo sasso fredda.
Tai d' Eeta il Citeo costrutte avea

L' in-

E germogliava d' uve; indi fontane
Quattro per ordin l' una allato all' altra
Scorrevan d' acqua limpida argentina,
Volte l' una in un verso, e l' altra altrove.

τεχνήεις Ἥφαιστος ἐμήσατο θέσκελα ἔργα.
230 καί οἱ χαλκόποδας ταύρους κάμε, χάλκεα δέ σφέων
ἦν στόματ', ἐκ δὲ πυρὸς δεινὸν σέλας ἀμπνείεσκον·
πρὸς δὲ καὶ αὐτόγυον στιβαροῦ ἀδάμαντος ἄροτρον
ἤλασεν, Ἠελίῳ τίνων χάριν, ὅς ῥά μιν ἵπποις
δέξατο, Φλεγραίῃ κεκμηότα δηϊοτῆτι.
235 ἐνθάδε καὶ μέσσαυλος ἐλήλατο· τῇ δ' ἔπι πολλαὶ
δικλίδες εὐπηγεῖς, θάλαμοί τ' ἔσαν ἔνθα καὶ ἔνθα·
δαιδαλέη δ' αἴθουσα παρὲξ ἑκάτερθε τέτυκτο.
λέχρις δ' αἰπύτεροι δόμοι ἕστασαν ἀμφοτέρωθε.
τῶν ἤτοι ἄλλῳ μέν, ὅτις καὶ ὑπείροχος ἦε,
240 κρείων Αἰήτης σὺν ἑῇ ναίεσκε δάμαρτι·
ἄλλῳ δ' Ἄψυρτος ναῖεν πάϊς Αἰήταο.
τὸν μὲν Καυκασίη Νύμφη τέκεν Ἀστεροδεια,

πρίν

Vers. 232. αὐτόγυον στιβαρὸ ἀδάμαντος | L'epiteto che qui si dà a questo aratro di αὐτόγυον è preso da Esiodo, che lo mette in opposizione con πηκτὸν, quando ordina di far (*Op. & D.* v. 431.)

——— *aratri due*
L'uno di un pezzo, e l'altro di più pezzi,

come traduce il Salvini. Il dirlo poi fatto di diamante è ad imitazione di Pindaro, forse perchè di un ferro duro quanto il diamante. Io ne ho voluto conservar la metafora nell'adjettivo.

Vers. 233. ἵπποις | Si prende per lo cocchio stesso, come presso Omero.

Vers. 235. μέσσαυλος | Qui bene avverte il Brunck essere lontana dalla mente del Poeta la spiegazione che dà a questa parola lo Scoliaste per *locus in medio stabuli*: nè punto appartenere alla illustrazione di questo luogo, quanto soggiugne in appresso. Deve piuttosto qui spiegarsi questa voce con Eustazio citato, e seguito dal medesimo Brunck per αὐλή, ovvero ἡ περιοχή, τὸ χώρημα τῆς αὐλῆς *ambitus, seu septum atrii subdialis*.

Vers. 238. αἰπύτεροι | Corrisponde al τέγεοι θάλαμοι di Omero, dove descrive la casa di Priamo: luogo che ha qualche somiglianza con questo nostro (Il. 6. vers. 242.).

Ed

L' ingegnoso Vulcan opre divine
Nella magion : ma gli avea fatto inoltre
345 Tori che avean di bronzo, e piedi, e fauci,
Donde ardente n' uscia fiamma di fuoco;
Ed un aratro ancor tutto d' un pezzo
Di duro fatto adamantino ferro :
Ciò tutto affine di mostrarsi grato
350 Verso del Sol (il genitor d' Eeta)
Perchè un dì già nel cocchio suo l' accolse,
Che di Flegra venia lasso dal campo.
Quì fabbricato un gran cortile in mezzo
V' era, ed in esso molte v' eran porte
355 Bipartite ciascuna, e ben compatte;
Molte di quà, e di là v' erano stanze;
Un portico dipinto d' ammendue
Le parti fuor s' ergeva; e quinci, e quindi
Altre in più alto pian stanze ne' canti.
360 Di quelle in una (e la miglior quest' era)
Eeta il Re con sua moglier vi stava;
Stava nell' altra il suo figliuolo Absirto,
Che Asterodea gli fè Caucasia Ninfa,

Ed in essa cinquanta eranvi camere
Di ben lisciata pietra, l' una all' altra
Vicino scompartite &c.
——— e dall' altra
Banda a rimpetto, dentro della sala
Dodici camere eran soffittate e

Nel qual passo non saprei se il *soffittate* del Salvini esprima bene il senso di Omero, che dir voleva stanze superiori *sub tecto*, *superioris contignationis*, conforme anche si spiega negli Scolj, facendone sinonima la voce ὑπερῷοι.

πρίν περ κουριδίην θέσθαι Εἰδυῖαν ἄκοιτιν,
Τηθύος Ὠκεανοῦ τε πανοπλοτάτην γεγαυῖαν.
245 καί μιν Κόλχων υἷες ἐπωνυμίην Φαέθοντα
ἔκλεον, οὕνεκα πᾶσι μετέπρεπεν ἠϊθέοισι.
τοὺς δ' ἔχον ἀμφίπολοί τε, καὶ Αἰήταο θύγατρες
ἄμφω, Χαλκιόπη, Μήδειά τε. ἡ μὲν ἄρ' ᾔει
ἐκ θαλάμου θάλαμόνδε κασιγνήτην μετιοῦσα.
250 Ηρη γάρ μιν ἔρυκε δόμῳ· πρὶν δ' οὔ τι θάμιζεν
ἐν μεγάροις, Εκάτης δὲ πανήμερος ἀμφεπονεῖτο
νηὸν, ἐπεί ῥα θεῆς αὐτὴ πέλεν ἀρήτειρα.
καὶ σφέας ὡς ἴδεν ἆσσον, ἀνίαχεν· ὀξὺ δ' ἄκουσε
Χαλκιόπη· δμωαὶ δὲ ποδῶν προπάροιθε βαλοῦσαι
255 νήματα καὶ κλωστῆρας ἀολλέες ἔκτοθι πᾶσαι
ἔδραμον. ἡ δ' ἅμα τῇσιν ἑοὺς υἱῆας ἰδοῦσα
ὑψοῦ χάρματι χεῖρας ἀνέσχεθεν· ὡς δὲ καὶ αὐτοὶ
μητέρα δεξιόωντο, καὶ ἀμφαγάπαζον ἰδόντες
γηθόσυνοι· τοῖον δὲ κινυρομένη φάτο μῦθον.
160 « Εμπης οὐκ ἄρ' ἐμέλλετ' ἀκηδείῃ με λιπόντες
» τηλόθι πλάγξασθαι· μετὰ δ' ὑμέας ἔτραπεν αἶσα.
» δει-

Vers. 252. ἀρήτειρα | *Templique Sacerdos*, dice Virgilio di Calibe sacerdotessa di Giunone. Io ho nella traduzione adottato quel verso del Caro, con cui rende quella Virgiliana espressione.

Vers. 255. | Virgilio *Æn.* lib. 9. vers. 476.

Excussi manibus radii, revolutaque pensa.

Vers. 256. ἡ δ' ἅμα τῇσιν | Benchè volutosi da me lasciar nella sua integrità il testo del Brunck, pure ho nella traduzione seguito la comune lezione, avvalorata anche da un Codice citato dal medesimo Brunck, che porta in vece τοῖσι: parendomi più conveniente riferir questo pronome agli Argonauti, fra i quali erano li figliuoli di Frisso, che alle serve di Calciope.

Prima ch' ei nodo marital stringesse
365 Di legittime nozze con Idía
Dell' Oceano e Teti ultima figlia:
Qual Absirto colà per soprannome
Dai figliuoli de' Colchi era chiamato,
Perchè splendea tra i giovani, Fetonte.
370 Stavan le serve alfin nell' altre stanze,
E vi stavano pur ambo d' Eeta
Le figliuole, Calciope, e Medea.
Questa pertanto, che a trovar la suora
D' una camera all' altra sen passava,
375 In quello appunto s' abbattè momento:
Che Giuno a ciò l' avea colà fermata,
Non usa pria d' esser frequente in casa;
Perchè d' Ecate sempre era nel tempio,
„ Come sacerdotessa, e guardiana. „
380 Essa dunque al veder quelli vicino
Strillo acuto mandò, che udì la suora;
E tosto allor le serve, ai piè dinanzi
Gittati e stami e fusi, in folla tutte
Corsero fuor: ma quando i figli suoi
385 Questa fra i Minj vide, alto le mani
Per l' allegrezza alzò; come quei pure
La madre lor vedendo s' allegraro,
La salutar, la strinsero; ed a loro
Molle di pianto Ella così poi parla.
390 E pure in abbandon voi me lasciata
Vagando gir non dovevate lungi:
Ed ecco or quà vi riconduce il Fato.

„ δειλὴ ἐγὼν, οἷον πόθον Ἑλλάδος ἔκποθεν ἄτης
„ λευγαλέης, Φρίξοιο ἐφημοσύνῃσιν ἕλεσθε
„ πατρός; ὁ μὲν θνήσκων στυγερὰς ἐπετείλατ' ἀνίας
265 „ ἡμετέρῃ κραδίῃ. τί δέ κεν πόλιν Ὀρχομενοῖο,
„ ὅστις ὅδ' Ὀρχομενός, κτεάνων Ἀθάμαντος ἕκητι,
„ μητέρ' ἐμὴν ἀχέουσαν ἀποπρολιπόντες, ἵκοισθε;
Ὣς ἔφατ'· Αἰήτης δὲ πανύστατος ὦρτο θύραζε,
ἐκ δ' αὐτὴ Εἰδυῖα δάμαρ κίεν Αἰήταο,
270 Χαλκιόπης αΐουσα· τὸ δ' αὐτίκα πᾶν ὁμάδοιο
ἕρκος ἐπεπλήθει. τοὶ μὲν μέγαν ἀμφιπένοντο
ταῦρον ἅλις δμῶες· τοὶ δὲ ξύλα κάγκανα χαλκῷ
κόπτον· τοὶ δὲ λοετρὰ πυρὶ ζέον· οὐδέ τις ἦεν,
ὃς καμάτου μεθίεσκεν, ὑποδρήσσων βασιλῆϊ.

275 Τόφρα δ' Ἔρως πολιοῖο δι' ἠέρος ἷξεν ἄφαντος,
τετρηχώς, οἷόν τε νέαις ἐπὶ φορβάσιν οἶστρος
τέλλεται, ὅν τε μύωπα βοῶν κλείουσι νομῆες.
ὦκα δ' ὑπὸ φλιὴν προδόμου ἐνὶ τόξα τανύσσας

ἰοδό-

Misera me! qual della Grecia mai
E per qual grave mal disio vi prese
395 Di Frisso, il vostro genitor, su i detti?
E' ver che acerbo al nostro cuor morendo
Ordin questo lasciò: ma come voi
Come poteste gir mai d' Orcomeno
Ver la Città (sia pur quel che si voglia,
400 Questo Orcomeno) e per cercar li beni
D' Atamante colà me qui lasciare,
Desolata lasciar me vostra madre?
Così diceva, ed ultimo frattanto
Dalla camera sua fuor n' esce Eeta;
405 E nell' udir Calciope se n' esce
Idía la moglie ancor. Quindi il recinto
Tutto a riempirsi cominciò ben presto
Di tumulto, e di gente: altri de' servi
A preparar solleciti un gran bue
410 S' occupavano; legna altri col bronzo
Tagliavan secche; acqua a lavar su 'l fuoco
Givan altri scaldando; nè veruno
Servendo il Re dal faticar cessava.

In questo mezzo inosservato Amore
415 Per lo chiaro sen vien aer, qual piomba
Su li teneri armenti concitato
Assillo, che i pastor chiaman tafano.
Poscia dell' atrio in su la soglia tosto
Teso l' arco cavò dalla faretra

Fre-

ἰοδόκης ἀβλῆτα πολύστονον ἐξέλετ' ἰόν.
280 ἐκ δ' ὅγε καρπαλίμοισι λαθὼν ποσὶν οὐδὸν ἄμειψεν,
ὀξέα δενδίλλων· αὐτῷ δ' ὑπὸ βαιὸς ἐλυσθεὶς
Αἰσονίδῃ, γλυφίδας μέσσῃ ἐνικάτθετο νευρῇ,
ἰθὺς δ' ἀμφοτέρῃσι διασχόμενος παλάμῃσιν
ἧκ' ἐπὶ Μηδείῃ. τὴν δ' ἀμφασίη λάβε θυμόν.
285 αὐτὸς δ' ὑψορόφοιο παλιμπετὲς ἐκ μεγάροιο
καγχαλόων ἤϊξε· βέλος δ' ἐνεδαίετο κούρῃ
νέρθεν ὑπὸ κραδίῃ, φλογὶ εἴκελον· ἀντία δ' αἰεὶ
βάλλεν ἐπ' Αἰσονίδην ἀμαρύγματα, καί οἱ ἄηντο
στηθέων ἐκ πυκιναὶ καμάτῳ φρένες, οὐδέ τιν' ἄλλην
290 μνῆστιν ἔχε, γλυκερῇ δὲ κατείβετο θυμὸν ἀνίῃ.
ὡς δὲ γυνὴ μαλερῷ περὶ κάρφεα χεύατο δαλῷ

χερνῆ-

Vers. 279. ἀβλῆτα πολύστονον &c. | Espressioni tolte da Omero (Il. 4. 116.).

— ἐκ δ' ἕλετ' ἰὸν
ἀβλῆτα, πτερόεντα, μελαινέων ἕρμ' ὀδυνάων.
E fuor ne trasse una novella, e fresca
Con sue penne saetta, di dolori
Neri sostegno ——

Vers. 281. ἐλυσθεὶς | Voce anche questa di Omero, dove parla di Ulisse nascostosi sotto il ventre di un montone (Odiss. 9. 433.).

— λασίην ὑπὸ γαστέρ' ἐλυσθείς.
— *e sdrucciolando sotto*
L' irsuta pancia ——

Vers. 283. ἰθὺς δ' ἀμφοτέρῃσι &c. | Espressione imitata da Virgilio in quella sua (Æn. 9. 622.).

— *nervoque obversus equino*
Intendit telum, diversaque brachia ducens &c.

Vers. 286. βέλος &c. | Virg. (4. 2.).

Vunlus alit venis, & caeco carpitur igni.

Vers. 291. ὡς δὲ γυνὴ &c. | Una qualche somiglianza ha il principio di questa similitudine, con quella di Omero (Odiss. lib. 5.).

Come

420 Fresca saetta di dolor ferace;
E coi leggieri piè quindi passato
All' altrui vista ascoso il limitare,
Di sottecco a mirar fiso si pone:
A terra poi sotto Giason medesmo
425 Picciol com'è, si sdrucciola; e perfine
Accomodate dello stral le cocche
Della corda sul mezzo; ed ammendue
Le mani nel tener l' arco stendendo,
Dritto il colpo tirò contra Medea.
430 D' essa ad un tratto fu l' alma colpita
Da improvviso stupor; e mentre ei torna
Dietro da quella alta magion fastoso,
Arde a un foco simil del cuor nell' imo
Alla vergin lo stral; sempre in Giasone,
435 Cui di rimpetto stà getta lo sguardo
Folgoreggiante; escon dal petto infermo
Aneliti frequenti; e rimembranza
Altra nessuna ha più; tal' e sì dolce
Amoroso dolor l' alma le invade.
440 Non altrimenti, che qualor meschina

Don-

Come quando uom tizzone nella negra
Cenere asconde, in un remoto campo . . . .
Del fuoco la semenza conservando &c.

Ma questa nostra d' Apollonio venne precisamente imitata da Virgilio in quella sua (8. 408.).

—— quum fœmina primum
Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva,
Impositum, cinerem & sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi &c.

χερνῆτις, τῇπερ ταλασήϊα ἔργα μέμηλεν,
ὥς κεν ὑπωρόφιον νύκτωρ σέλας ἐντύναιτο,
ἄγχι μάλ' ἐγρομένη· τὸ δ' ἀθέσφατον ἐξ ὀλίγοιο
295 δαλοῦ ἀνερχόμενον σὺν κάρφεα πάντ' ἀμαθύνει·
τοῖος ὑπὸ κραδίῃ εἰλυμένος αἴθετο λάθρη
οὖλος Ερως· ἁπαλὰς δὲ μετετρωπᾶτο παρειὰς
ἐς χλόον, ἄλλοτ' ἔρευθος, ἀκηδείῃσι νόοιο.

Δμῶες δ' ὁππότε δή σφιν ἐπαρτέα θῆκαν ἐδωδὴν,
300 αὐτοί τε λιαροῖσιν ἐφαιδρύναντο λοετροῖς,
ἀσπασίως δόρπῳ τε ποτῆτί τε θυμὸν ἄρεσσαν.
ἐκ δὲ τοῦ Αἰήτης σφετέρης ἐρέεινε θυγατρὸς
υἷας, τοίοισι παρηγορέων ἐπέεσσι.
" Παιδὸς ἐμῆς κοῦροι, Φρίξοιό τε, τὸν πέρι πάντων
305 ,, ξείνων ἡμετέροισιν ἐνὶ μεγάροισιν ἔτισα,
,, πῶς Αἶανδε νέεσθε παλίσσυτοι, ἠέ τις ἄτη
,, σωομένους μεσσηγὺς ἐνέκλασεν; οὐ μὲν ἐμεῖο
,, πείθεσθε, προφέροντος ἀπείρονα μέτρα κελεύθου.
,, ᾔδειν γάρ ποτε πατρὸς ἐν ἅρμασιν Ἠελίοιο

,, δι-

Vers. 293. ὑπωρόφιον | Sinonima fa Esichio questa voce di ὑπόστεγον, *sub tecto existens*. S' indica quì il miserabile sito, ove abitava la donna, descritta in questa comparazione, ch' era una stanza a tetto. Credo di averne espressa esatta l' idea nella traduzione.

Vers. 296. ὑπὸ κραδίῃ εἰλυμένος αἴθετο λάθρη | E' quasi tradotta da Virgilio questa frase (*Æn.* 4. 67.) in quel verso

— *tacitum vivit sub pectore vulnus.*

Vers. 307. σωομένους | In vece di σωζομένους, come dalla glossa di un Ms. della Biblioteca Regia citato dal Brunck. E' in questo stesso significato usato questo verbo da Apollonio medesimo al v. 1010. del lib. 2., e lo registra Esichio alla v. σώοντο, che fa sinonima di ὡρμῶντο, ἤρχοντο.

Donna, che sia lana a filare intenta
Sù mal spento tizzon arida paglia
D' intorno sparge, onde dipoi la notte
Nella soffitta sua presto svegliata
445 Di nuovo suscitar possa la fiamma;
Dal piccolo tizzon pronto un gran fuoco
A divorar tutta la paglia sorge:
Così coperto occultamente ardeva
Il fiero Amor nel cuore, e trasmutava
450 Di pallore in rossor le molli guance
Per l' agitazion trista dell' alma.

Imbandite frattanto dalli servi
Colle pronte vivande a lor le mense,
E coi tiepidi bagni il corpo terso,
455 Essi col cibo, e colle tazze l' alma
Allegramente rimbaldiro. Allora
Eeta interrogò della sua figlia
Li figliuoli, parlando con tai voci:
Nipoti miei, voi che del sangue usciste
460 Di mia figlia, e di Frisso; di quel Frisso
Che sovra quanti nella nostra reggia
Ospiti furo più d' onor colmai,
Per qual cagion dietro tornaste in Ea?
O qual sciagura vi rattenne a mezzo
465 Nel vostro andar. Fede alli detti miei
Non prestaste, qualor l' immenso tratto
Io vi mostrava del cammin; che avea
Ben io già conosciuto di mio padre,

310 „ δινεύσας, ὅτ' ἐμεῖο κασιγνήτην ἐκόμιζε
„ Κίρκην Ἑσπερίης εἴσω χθονός, ἐκ δ' ἱκόμεσθα
„ ἀκτὴν ἠπείρου Τυρσηνίδος, ἔνθ' ἔτι νῦν περ
„ ναιετάει, μάλα πολλὸν ἀπόπροθι Κολχίδος αἴης.
„ ἀλλὰ τί μύθων ἦδος; ἃ δ' ἐν ποσὶν ὔμμιν ὄρωρεν
315 „ εἴπατ' ἀριφραδέως, ἠδ' οἵτινες οἵδ' ἐφέπονται
„ ἀνέρες, ὅππῃ τε γλαφυρῆς ἐκ νηὸς ἔβητε.
Τοῖά μιν ἐξερέοντα κασιγνήτων προπάροιθεν
Ἄργος ὑποδείσας ἀμφὶ στόλῳ Αἰσονίδαο
μειλιχίως προσέειπεν, ἐπεὶ προγενέστερος ἦεν.
320 " Αἰήτη, κείνην μὲν ἄφαρ διέχευαν ἄελλαι
„ ζαχρηεῖς· αὐτοὺς δ' ὑπὸ δούρατι πεπτηῶτας
„ νήσου Ἐνυαλίοιο ποτὶ ξερὸν ἔκβαλε κῦμα
„ λυγαίῃ ὑπὸ νυκτί· θεὸς δέ τις ἄμμ' ἐσάωσεν.
„ οὐδὲ γὰρ αἳ τὸ πάροιθεν ἐρημαίην κατὰ νῆσον
325 „ ηὐλίζοντ' ὄρνιθες Ἀρήιαι, οὐδ' ἔτι κείνας
„ εὕρομεν. ἀλλ' οἵγ' ἄνδρες ἀπήλασαν, ἐξαποβάντες
„ νηὸς ἑῆς προτέρῳ ἐνὶ ἤματι· καί σφ' ἀπέρυκεν
„ ἡμέας οἰκτείρων Ζηνὸς νόος, ἠέ τις αἶσα·
„ αὐτίκ' ἐπεὶ καὶ βρῶσιν ἅλις καὶ εἵματ' ἔδωκαν,
330 „ οὔνομά τε Φρίξοιο περικλεὲς εἰσαΐοντες,

„ ἠδ'

Del Sol, nel cocchio, quando meco insieme
470 Circe portava, la sorella mia
Nell' Italico suolo, e pervenimmo
Del paese Tirreno su li lidi;
Ov' è tuttora assai lontan dal Colco.
Ma di ciò dir qual uopo? or voi narrate
475 Liberamente e qual tra i piè vi venne
Ad arrestarvi inciampo; e chi sien questi,
Che vi sieguon compagni, e quando usciti
Fuori voi siete dalla cava nave.
A tai ricerche Argo i fratei prevenne,
480 E di Giasone per lo stuol temendo
Così rispose con soavi detti;
Era poichè il maggior esso degli altri:
Eeta, a un tratto impetuosi venti
Ci sparpagliar la nave; e su le sparse
485 Tavole noi caduti per la buja
Notte gittò dell' Isola di Marte
Al lido l' onda: e ci ha salvati un Dio.
Poichè nè v' eran là, come da pria
Abitator dell' Isola deserta
490 I Marziali augei; nè ve i trovammo:
Che questi Eroi della lor nave usciti
Il dì 'nnante gli avean quindi cacciati:
Questi, che poi, presa di noi pietade,
Giove trattenne, o pur amica sorte;
495 E che poscia ci dier subito pronti
E cibo, e vesti al solo udir l' illustre
Di Frisso nome, e il tuo: giacch' eran essi

„ ἠδ' αὐτοῖο σέθεν· μετὰ γὰρ τεὸν ἄστυ νέονται.
„ χρειὼ δ' ἢν ἐθέλῃς ἐξίδμεναι, οὔ σ' ἐπικεύσω.
„ τόνδε τις ἱέμενος πάτρης ἀπάνευθεν ἐλάσσαι
„ καὶ κτεάνων βασιλεὺς περιώσιον, οὕνεκεν ἀλκῇ
335 „ σφωϊτέρῃ πάντεσσι μετέπρεπεν Αἰολίδῃσι,
„ πέμπει δεῦρο νέεσθαι ἀμήχανον· οὐδ' ὑπαλύξειν
„ στεῦται ἀμειλίκτοιο Διὸς θυμαλγέα μῆνιν
„ καὶ χόλον, οὐδ' ἄτλητον ἄγος, Φρίξοιό τε ποινὰς
„ Αἰολιδέων γενεὴν, πρὶν ἐς Ἑλλάδα κῶας ἱκέσθαι.
340 „ νῆα δ' Ἀθηναίη Παλλὰς κάμεν, οὐ μάλα τοίην,
„ οἷαί περ Κόλχοισι μετ' ἀνδράσι νῆες ἔασι,
„ τάων αἰνοτάτης ἐπεκύρσαμεν. ἤλιθα γάρ μιν
„ λάβρον ὕδωρ πνοιή τε διέτμαγεν· ἡ δ' ἐνὶ γόμφοις
„ ἴσχεται, ἢν καὶ πᾶσαι ἐπιβρίσωσιν ἄελλαι.
345 „ ἶσον δ' ἐξ ἀνέμοιο θέει, καὶ ὅτ' ἀνέρες αὐτοὶ
„ νωλεμέως χείρεσσιν ἐπισπέρχωσιν ἐρετμοῖς.
„ τῇ δ' ἐναγειράμενος Παναχαιΐδος εἴ τι φέριστον
„ ἡρώων, τεὸν ἄστυ μετήλυθε, πόλλ' ἐπαληθεὶς
„ ἄστεα, καὶ πελάγη στυγερῆς ἁλὸς, εἴ οἱ ὀπάσσοις.
350 „ αὐτῷ δ' ὥς κεν ἅδῃ, τὼς ἔσσεται· οὐ γὰρ ἱκάνει

„ χερ-

Vers. 336. | Lo Scoliaste ordina la costruzione di questo periodo alquanto intricato nella sua sintassi, ed io ho secondo la medesima diretta la traduzione.

Vers. 345. ἐξ ἀνέμοιο &c. | Par che Catullo abbia avuto questo passo presente in quel suo:

—— sive palmulis
Opus foret volare, sive linteo.

Vers. 348. πόλλ' ἐπαληθεὶς &c. Virgilio.

—— multum ille terris jactatus & alto.

Ver questa tua Cittade a venir volti:
Del qual venir, se di saper tu brami
500 La causa, a te non la terrò nascosa.
Un Tiranno cacciar voleva questo
Dalla patria, e dai beni affatto lungi;
Perchè il primier pe'l suo valore egli era
Fra gli Eolidi tutti; e quindi 'l spinse
505 Invito a quì venir: nè l'ira atroce
Sostien che mai dell' implacabil Giove
Possa, o lo sdegno suo d' Eolo la prole
Fuggir, nè 'l grave unqua espiar oltraggio,
Nè di Frisso placar le furie ultrici,
510 Pria che non torni in Grecia il vello d'oro.
La nave fabbricò Palla Minerva,
Non già a quelle simil navi che sono
Presso gli uomin del Colco, e delle quali
Noi la peggior trovammo; che l'insana
515 Onda, ed il vento fracassò del tutto;
Ma tal che ben tengono i chiodi unita,
Se tutte ancor piombasser le procelle,
E ch' egualmente col favor dell' aura
Corre, e quand' anche pur, gli uomini stessi
520 Assidui colle man premono i remi.
In questa unito degli Eroi quant' era
Per tutta Grecia il fior, quì si tradusse
A questa tua Città per molte errando
Altre Cittadi, e per terribil mare,
525 Ciò per tentar se il vello tu gli dai.
Sarà questo però come a te piaccia;

Giac-

„ χερσὶ βιησάμενος· μέμονε δέ τοι ἄξια τίσειν
„ δωτίνης, ἀΐων ἐμέθεν μέγα δυσμενέοντας
„ Σαυρομάτας, τοὺς σοῖσιν ὑπὸ σκήπτροισι δαμάσσει.
„ εἰ δὲ καὶ οὔνομα δῆθεν ἐπιθύεις γενεήν τε
355 „ ἴδμεναι, οἵτινες εἰσὶν, ἕκαστά κε μυθησαίμην.
„ τόνδε μὲν, οἷό περ οὕνεκ' ἀφ' Ἑλλάδος ὦλλοι ἄγερθεν,
„ κλείουσ' Αἴσονος υἱὸν Ἰήσονα Κρηθεΐδαο.
„ εἰ δ' αὐτοῦ Κρηθῆος ἐτήτυμόν ἐστι γενέθλης,
„ οὕτω κε γνωτὸς πατρώϊος ἄμμι πέλοιτο.
360 „ ἄμφω γὰρ Κρηθεὺς Ἀθάμας τ' ἔσαν Αἰόλου υἷε·
„ Φρίξος δ' αὖτ' Ἀθάμαντος ἔην παῖς Αἰολίδαο.
„ τόνδε δ' ἄρ', Ἠελίου γόνον ἔμμεναι εἴ τιν' ἀκούεις
„ δέρκεαι Αὐγείην· Τελαμὼν δ' ὅγε, κυδίστοιο
„ Αἰακοῦ ἐκγεγαώς· Ζεὺς δ' Αἰακὸν αὐτὸς ἔτικτεν.
365 „ ὡς δὲ καὶ ὧλλοι πάντες, ὅσοι συνέπονται ἑταῖροι,
„ ἀθανάτων υἱές τε καὶ υἱωνοὶ γεγάασι.

Τοῖα παρέννεπεν Ἄργος· ἄναξ δ' ἐπεχώσατο μύθοις

εἰσ-

Vers. 353. Σαυρομάτας | Forse avendo questo luogo in vista fa Virgilio nel 4., che Anna per indur Didone ad accogliere Enea, le metta in vista li servigj che potrebbe da esso ritrarre per soggiogare li confinanti nemici:

Hinc Getulæ urbes, genus insuperabile bello,
Et Numidæ infræni cingunt &c.

Vers. 360. ἄμφω &c. | Flacco pure fa, che Giasone indichi ad Eeta la sua genealogia (lib. 5.)

—— ipse egomet proprio de sanguine Phryxi,
Namque idem Cretheus ambobus, & Æolus auctor.

In tutto questo passo mi sono creduto permesso di aggiugnere nella traduzione qualche parola per procurarle maggiore chiarezza. Per altro di questa genealogia se ne è parlato nelle Osservazioni al lib. 2., alle quali rimetto il lettore.

Vers. 367.

Giacchè di mano a usar forza non viene;
Ma la mercede anzi disia del dono
Pagar a te condegna; e da me inteso,
530 Che i Sarmati ti son nemici infesti,
Alle tue leggi li farà soggetti.
Che se poi 'noltre ormai saper di loro
La stirpe, e il nome vuoi, tutto ti spiego.
Questo, per cui gli altri si uniro insieme
535 Dalla Grecia, Giason si noma, e figlio
Lo dicono di Esone di Creteo:
Lochè se è ver, che da Creteo discenda,
Cugin paterno egli è così con noi;
Eran perchè fratei questo, e Atamante,
540 Ambo d' Eolo figliuoi: dall' un ne nacque
Frisso il padre di noi: dell' altro Esone:
Eolidi così tutti di schiatta.
Dall' altra parte poi, se d' alcun mai
Sentito hai dir, che figlio sia del Sole,
545 Lo vedi appunto; ed è 'l suo nome Augea:
Il terzo alfine è Telamon, del prode
Eaco figliuol, d' Eaco figliuol di Giove:
E nella stessa pur guisa anche gli altri
Quanti seguon compagni, tutti sono
550 Degl' immortali Dei figli, e nipoti.
Diceva Argo così: ma 'l Re sentendo

Que-

Vers. 367. ἐπεχώσατο &c. | Così pur presso Flacco lo stesso Eeta:
Talibus orantem vultu gravis ille minaci
Jamdudum fremit: & furiis ignescit opertis. (5. 520.)

εἰσαΐων· ὑψοῦ δὲ χόλῳ φρένες ἠερέθοντο.
φῆ δ' ἐπαλαστήσας· μενέηνε δὲ παισὶ μάλιστα
370 Χαλκιόπης· τῶν γάρ σφε μετελθέμεν οὕνεκ' ἐώλπει·
ἐκ δέ οἱ ὄμματ' ἔλαμψεν ὑπ' ὀφρύσιν ἱεμένοιο.
" Οὐκ ἄφαρ ὀφθαλμῶν μοι ἀπόπροθι, λωβητῆρες,
,, νεῖσθ' αὐτοῖσι δόλοισι παλίσσυτοι ἔκτοθι γαίης
,, πρίν τινα λευγαλέον τε δέρος καὶ Φρίξον ἰδέσθαι
375 ,, αὐτίχ' ὁμαρτήσαντε ἐφ' Ἑλλάδα; οὐκ ἐπὶ κῶας,
,, σκῆπτρα δὲ καὶ τιμὴν βασιληΐδα δεῦρο νέεσθε.
,, εἰ δέ κε μὴ προπάροιθεν ἐμῆς ἥψασθε τραπέζης,
,, ἦτ' ἂν ἀπὸ γλώσσας τε ταμὼν καὶ χεῖρε κεάσσας
,, ἀμφοτέρας, οἴοισιν ἐπιπροέηκα πόδεσσιν,
380 ,, ὥς κεν ἐρητύοισθε καὶ ὕστερον ὁρμηθῆναι,
,, οἷα δὲ καὶ μακάρεσσιν ἐπεψεύσασθε θεοῖσι.
Φῆ ῥα χαλεψάμενος· μέγα δὲ φρένες Αἰακίδαο
νειόθεν οἰδαίνεσκον· ἐέλδετο δ' ἔνδοθι θυμὸς

ἀντι-

Vers. 375. ὁμαρτήσαντε ἐφ' Ἑλλάδα] La volgare lezione comunemente ricevuta, che terminando con un ς la voce ὁμαρτήσαντε, ne fa un plurale, ha reso questo passo uno dei più difficili di Apollonio, per ispiegar il quale molti, ma inutili sforzi, si fanno dallo Scoliaste, e dall'Hoelzlino. Il Runckenio, che ne confessa massima la oscurità, agevolmente se ne disimbarazza coll' eliminare il v. 374., e col giudicarlo (arbitrariamente però) spurio, ed inserito. Felicissima n'è la correzione del Brunck, che su l'autorità di un codice della Biblioteca Regia di Parigi, levando il ς riduce la voce suddetta di plurale mascolino, com'è sin ora scorrettamente passata, a semplice duale, che può esser neutro, e riferibile al δέρος, e Φρίξον, che la han preceduta. Io ho volontieri adottata questa correzione, ed ho pure adottata la costruzione, colla quale lo stesso Brunck ordina questo periodo: cavandone quindi una spiegazione, che parmi naturale, e adattata ad esprimere il sentimento, che qui si mette in bocca d'Eeta d'indignazione, d'ironia, e minaccia.

Vers. 378.

Queste parole s' infiammò di sdegno ;
E nei precordj gli si alzar per l' ira
Altamente gli spirti ; di Calciope
555 Commosso più contra i figliuoi, che autori
Egli credeva del venir di quelli .
Quindi turbato ripigliò : di fuoco
Scintillandogli gli occhi pel furore .
E voi non tosto vi togliete ancora
560 Dalla mia vista , o scellerati , lungi ?
E non tornate colle vostre frodi
Da questa terra fuor , prima che acerbo
A qualcun sia veder la pelle , e Frisso ,
Che or abbian par da seguitarvi in Grecia ?
565 Ma voi non già del vello d' or disio
Quì trasse ; ben per usurpar lo scettro
Vi ci veniste , e li regali onori .
Che se non tocca la mia mensa innarte
Aveste , e lingue , ed ammendue le mani
570 Recider vi farei per rimandarvi
Coi piedi sol , onde frenar alfine
Per l' avvenire ancor l' empito vostro :
Tanto mentiste anche dei santi Numi .
D' ira avvampando così disse Eeta ;
575 E Telamon , cui nel profondo petto
S' enfiava il cor , dentro nell' alma ardea

Vers. 378. | Sente questa crudeltà di Eeta di quella di Echeto presso Omero nel 18. dell' Odiss. , che sopranominato era

Isttoppiàtore de' mortali tutti ;

perchè faceva crudelmente mutilare chi si accostava al suo regno .

ἀντιβίην ὀλοὸν φάσθαι ἔπος· ἀλλ' ἀπέρυκεν
385 Αἰσονίδης· πρὸ γὰρ αὐτὸς ἀμείψατο μειλιχίοισιν·
" Αἰήτη, σχέο μοι τῷδε στόλῳ. οὔ τι γὰρ αὔτως
,, ἄστυ τεὸν καὶ δώμαθ' ἱκάνομεν, ὥς που ἔολπας,
,, οὐδὲ μὲν ἱέμενοι. τίς δ' ἂν τόσον οἶδμα περῆσαι
,, τλαίη ἑκὼν ὀθνεῖον ἐπὶ κτέρας; ἀλλ' ἐμὲ δαίμων
390 ,, καὶ κρυερὴ βασιλῆος ἀτασθάλου ὦρσεν ἐφετμή.
,, δὸς χάριν ἀντομένοισι· σέθεν δ' ἐγὼ Ἑλλάδι πάσῃ
,, θεσπεσίην οἴσω κληηδόνα· καὶ δέ τοι ἤδη
,, πρόφρονες εἰμὲν Ἄρηϊ θοὴν ἀποτίσαι ἀμοιβὴν,
,, εἴτ' οὖν Σαυρομάτας γε λιλαίεαι, εἴτε τιν' ἄλλον
395 ,, δῆμον σφωϊτέροισιν ὑπὸ σκήπτροισι δαμάσσαι.
Ἴσκεν ὑποσαίνων ἀγανῇ ὀπί· τοῖο δὲ θυμὸς
διχθαδίην πόρφυρεν ἐνὶ στήθεσσι μενοινὴν,
ἤ σφέας ὁρμηθεὶς αὐτοσχεδὸν ἐξεναρίζοι,
ἤ ὅγε πειρήσαιτο βίης. τό οἱ εἴσατ' ἄρειον
400 φραζομένῳ· καὶ δή μιν ὑποβλήδην προσέειπε.

" Ξεῖ-

Vers. 386. τῷδε στόλῳ] Spiega lo Scoliaste questo dativo, come se si dicesse περὶ τούτου τοῦ στόλου, *quoad hanc classem*.

Vers. 387. ἄστυ τεὸν καὶ δώμαθ'] Tiene precisamente lo stesso linguaggio Giasone, parlando pur con Eeta presso Orfeo, che in questo passo il nostro Poeta non ha che copiato (v. 827.),

Nos neque latrones ut venimus, ullave nostra
Sæva lacessitos injuria reddidit hostes &c.

quali passi ammendue furono poi imitati da Virgilio in quel suo (*Æn.* lib. 1. v. 531.).

Non nos aut ferro Lybicos populare Penates,
Venimus, aut raptas ad littora vertere prædas.

Vers. 389.] E' tolto questo luogo da Omero (Odiss. 5.).

Giove mi comandò che qui venissi,
Non volend' io: che chi mai volendo,
Tanta salsa aequa scorreria infinita?

Per lo disio di ricambiargli i suoi
Con dei mordaci al par detti funesti:
Ma lo frenò Giason, che dolcemente
580 A rispondergli fu primo in tal guisa.
Sù questo stuol, ah mi ti frena, Eeta:
Che non siam noi per temerario ardire
A questa tua Cittade, a questa Reggia,
Come credi, venuti, o di ciò vaghi,
585 Che tu supponi: (e chi oseria cotanto
Correr di voglia sua mar borrascoso
Beni a cercar stranieri?) ma dei Numi
Me quì spinse a venir fatal volere,
E di malvagio Re duro comando.
590 A noi, che ten preghiam, dona favore;
Ed io per tutta porterò la Grecia
La divina di te fama immortale.
Siamo poi 'noltre noi pronti a pagarti
Da forti in guerra la mercè dovuta;
595 O che i Sarmati tu voglia domare,
O qualche altra piegar gente al tuo scettro.
Così molcendo con soave voce
Dicea Giason; quando colui, che l' alma
Agitata nel cuor fra due pensieri
600 Avea frattanto, o di piombar sù d'essi,
Ed ucciderli a un tratto, o la lor possa
Piuttosto di provar, questo credette,
Come il meglio, seguir, fra se pensando;
E con tai detti quindi l' interruppe:

« Ξεῖνε, τί κεν τὰ ἕκαστα διηνεκέως ἀγορεύοις;
„ εἰ γὰρ ἐτήτυμόν ἐστε θεῶν γένος, ἠὲ καὶ ἄλλως
„ οὐδὲν ἐμεῖο χέρηες ἐπ' ὀθνείοισιν ἔβητε,
„ δώσω τοι χρύσειον ἄγειν δέρος, αἴ κ' ἐθέλησθα,
405 „ πειρηθείς. ἐσθλοῖς γὰρ ἐπ' ἀνδράσιν οὔτι μεγαίρω,
„ ὡς αὐτοὶ μυθεῖσθε τὸν Ἑλλάδι κοιρανέοντα.
„ πεῖρα δέ τοι μένεός τε καὶ ἀλκῆς ἔσσετ' ἄεθλος,
„ τόν ῥ' αὐτὸς περίειμι χεροῖν, ὀλοόν περ ἐόντα.
„ δοιώ μοι πεδίον τὸ Ἀρήϊον ἀμφινέμονται
410 „ ταύρω χαλκόποδε, στόματι φλόγα φυσιόωντε·
„ τοὺς ἐλάω ζεύξας στυφελὴν κατὰ νειὸν Ἄρηος
„ τετράγυον, τὴν αἶψα ταμὼν ἐπὶ τέλσον ἀρότρῳ,
„ οὐ σπόρον ὁλκοῖσι Δηοῦς ἐνιβάλλομαι ἀκτὴν,
„ ἀλλ' ὄφιος δεινοῖο μεταλδήσκοντας ὀδόντας
415 „ ἀνδράσι τευχηστῆσι δέμας· τοὺς δ' αὖθι δαΐζων
„ κείρω ἐμῷ ὑπὸ δουρὶ περισταδὸν ἀντιόωντας.
„ ἠέριος ζεύγνυμι βόας, καὶ δείελον ὥρην
„ παύομαι ἀμήτοιο. σὺ δ', εἰ τάδε τοῖα τελέσσεις,
„ αὐτῆμαρ τόδε κῶας ἀποίσεαι ἐς βασιλῆος·
420 „ πρὶν δέ κεν οὐ δοίην, μηδ' ἔλπεο. δὴ γὰρ ἀεικὲς

„ ἄν-

Vers. 406. Ἑλλάδι κοιρανέοντα | Intende, dice lo Scoliaste, di Pelia: nome che per maggiore chiarezza io vi ho nella traduzione aggiunto.

Vers. 412. τετράγυον | Non è che pretenda col tradur di *quattro moggia*, esprimere esattamente la misura Greca, di cui forse non ne abbiamo una perfettamente giusta nozione: ma solo ho voluto adombrarne l' idea col nome di una misura conosciuta nell' Italia.

605 Straniere, a che minutamente vai
Tutte narrando queste cose: o sia
Ver che dai Dei scendiate, od altramente
Punto di me non ineguai veniste
In forastier paese, i' non dissento
610 Il vello d'or darti a portar, se 'l vuoi,
Provato pur che ti abbia: giacchè nulla
Ai forti invidio mai; come diceste.
Da Pelia farsi il regnator di Grecia.
Per prova poi del tuo valore, e forza
615 Sarà cimento, che sebben feroce
Compio colle mie mani i' stesso ancora.
Ho due, che pascon là di Marte il campo
Tori, che han piè di bronzo, e dalle fauci
Spirano fuoco. I' sotto il giogo uniti
620 Questi per lo noval caccio di Marte,
Aspro terren per quattro moggia steso;
E fendendolo tosto coll' aratro
Sino alla fin, vi getto per li solchi
Di Cerere non già semi del grano,
625 Ma di un drago terribile li denti,
Che in sembianza rinascono d' armati,
Che mi si avventan contra, e che feriti
Sotto dell' asta mia di nuovo atterro.
E' nel mattin che al giogo i bovi unisco,
630 Ned il mieter tralascio che la sera.
Or tu pertanto, se farai tai cose,
Portar tosto al tuo Re potrai la pelle:
Non la dò pria; non lo sperar; ch' è brutto,

Ch'

„ ἄνδρ' ἀγαθὸν γεγαῶτα κακωτέρῳ ἀνέρι εἶξαι.
Ὣς ἄρ' ἔφη· ὁ δὲ σῖγα ποδῶν πάρος ὄμματα πήξας
ἧστ' αὔτως ἄφθογγος, ἀμηχανέων κακότητι.
βουλὴν δ' ἀμφὶ πολὺν στρώφα χρόνον, οὐδέ πῃ εἶχε
425 θαρσαλέως ὑποδέχθαι, ἐπεὶ μέγα φαίνετο ἔργον·
ὀψὲ δ' ἀμειβόμενος προσελέξατο κερδαλέοισιν.
“ Αἰήτη, μάλα τοί με δίκῃ περιπολλὸν ἐέργεις.
„ τῷ καὶ ἐγὼ τὸν ἄεθλον, ὑπερφίαλόν περ ἐόντα,
„ τλήσομαι, εἰ καί μοι θανέειν μόρος. οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλο
430 „ ῥίγιον ἄνθρωπός γε κακῆς ἐπαμείψετ' ἀνάγκης,
„ ἥ με καὶ ἐνθάδε νεῖσθαι ἐπέχραεν ἐκ βασιλῆος.
Ὣς φάτ' ἀμηχανίῃ βεβολημένος· αὐτὰρ ὁ τόνγε
σμερδαλέοις ἐπέεσσι προσέννεπεν ἀσχαλόωντα.
“ Ἔρχεο νῦν μεθ' ὅμιλον, ἐπεὶ μέμονάς γε πόνοιο·
435 „ εἰ δὲ σύ γε ζυγὰ βουσὶν ὑποδείσαις ἐπαεῖραι,
„ ἠὲ καὶ οὐλομένου μεταχάσσεαι ἀμήτοιο,
„ αὐτῷ κεν τὰ ἕκαστα μέλοιτό μοι, ὄφρα καὶ ἄλλος
„ ἀνὴρ ἐρρίγῃσιν ἀρείονα φῶτα μετελθεῖν.
Ἴσκεν ἀπηλεγέως· ὁ δ' ἀπὸ θρόνου ὄρνυτ' Ἰήσων,
440 Αὐγείης, Τελαμών τε παρασχεδόν· εἵπετο δ' Ἄργος
οἶος,

Vers. 430. | La comune scorretta lezione portava,

ῥίγιον ἀνθρώποισι κακῆς ἐπιβήσετ' ἀνάγκης:

qual lezione ha il Brunck colla scorta di più codici rigettata, sostituendovi questa, che dietro alla sua autorità ho io pure abbracciata. Oscuro però non ostante restandone il senso, così ne ordina lo stesso Brunck la costruzione: *Non enim alio magis horrendo commutabit homo duram necessitatem, quæ me huc adegit.* Ho esattamente regolato secondo questa costruzione la mia traduzione.

Ch' uom nato forte ad uom più debil ceda.
635 A questo dir, fise le luci a terra
Ai piè dinanzi, se ne stea Giasone
Muto sedendo, in così gran disastro
Senza consiglio. Iva tra se volgendo
Varj a lungo pensier; senza potere
640 Cosa trovar, onde risponder franco:
Ardua cotanto gli parea la impresa.
Ma tardi alfin così replica accorto.
Eeta, il tuo parlar, giusto sebbene,
Fra ben stretti confin molto mi stringe.
645 Quindi benchè al di là sia delle forze
I' però ancora incontrerò 'l cimento;
Se anche fosse il morir il mio destino:
Giacchè in niente altro mai uom di più tristo
Cambiar non può quella, che il Re m' impose,
650 Dura necessità di quì venire.
Così Giason turbato; e quel soggiunse
Con terribili detti a lui dolente:
Ora allo stuol ten và; volonteroso
Giacchè ti mostri d' incontrar fatiche.
655 Ma se tu poi d' impor de' bovi al collo
Il giogo temerai; se ritrarratti
Orror dal coglier la tremenda messe,
Di me la cura fia, ch' ogni altro dopo
Tremi accostarsi audace ad uom più forte.
660 Tal in tuon di fierezza il Re del Colco.
Allor Giasone dalla sedia s' alza;
Augea pur anche, e Telamon d' appresso:

Poi

οἷος, ἐπεὶ μεσσηγὺς ἔτ' αὐτόθι νεῦσε λιπέσθαι
αὐτοκασιγνήτοις· οἱ δ' ἤεσαν ἐκ μεγάροιο.
θεσπέσιον δ' ἐν πᾶσι μετέπρεπεν Αἴσονος υἱὸς
κάλλεϊ καὶ χαρίτεσσιν· ἐπ' αὐτῷ δ' ὄμματα κούρη
445 λοξὰ παρὰ λιπαρὴν σχομένη θηεῖτο καλύπτρην,
κῆρ' ἄχεϊ σμύχουσα· νόος δέ οἱ, ἠΰτ' ὄνειρος,
ἑρπύζων πεπότητο μετ' ἴχνια νισσομένοιο.
καί ῥ' οἱ μὲν ῥα δόμων ἐξήλυθον ἀσχαλόωντες.
Χαλκιόπη δὲ χόλον πεφυλαγμένη Αἰήταο
450 καρπαλίμως θάλαμόνδε σὺν υἱάσιν οἷσι βεβήκει.
αὔτως δ' αὖ Μήδεια μετέστιχε· πολλὰ δὲ θυμῷ
ὥρμαιν', ὅσσα τ' Ἔρωτες ἐποτρύνουσι μέλεσθαι.
προπρὸ δ' ἄρ' ὀφθαλμῶν ἔτι οἱ ἰνδάλλετο πάντα·
αὐτός θ' οἷος ἔην, οἵοισί τε φάρεσιν ἕστο,
455 οἷά τ' ἔειφ', ὥς θ' ἕζετ' ἐπὶ θρόνου, ὥς τε θύραζε
ἤϊεν· οὐδέ τιν' ἄλλον ὀΐσσατο πορφύρουσα

ἔμ-

Vers. 443. | Espressioni di Omero in quel luogo dell'Odissea (*6.* 237.).

S' assise a parte poi sul marin lido
Di beltade, e di grazie rilucente;
La donzella stupia ———

Vers. 347. μετ' ἴχνια νισσομένοιο | Questo passo è sembrato a Jacopo Rondello (*in Musæum* v. 72.) infinitamente superiore a quel di Flacco (7. 106.),

Respexitque fores, & adhuc invenit eumtem:
Visus & heu miseræ tunc pulchrior hospes amanti
Discedens: tales humeros, ea terga relinquit.

dove dice aver il Latino infelicemente tentato d' imitare il Poeta Greco. Diversamente però sente il Burmanno, che prende le difese di Flacco. Ne giudicherà dal confronto il lettore.

Vers. 453. προπρὸ δ' ἄρ' ὀφθαλμῶν &c. | Par che Virgilio abbia avuto presente questo passo in quei suoi versi del quarto.

Mul-

Poi li siegue Argo sol; perchè avea 'ntanto
Accennato ai fratei là di lasciarli.
665 Dalla Reggia volgean quei dunque il piede;
Ed il figlio d' Eson, qual Dio fra tutti
In grazie, e venustà si distingueva.
La vergin fissi sovra d'esso gli occhi
Di sottecco guardavalo a traverso
670 Del bel, che la copria, virgineo velo:
E mentre il cor le si rodea d' affanno,
La mente del suo gir seguiva i passi,
Su l'ali del pensier, qual serpe sogno.
Ma mesti intanto uscir quei dal palagio.
675 D' Eeta allor vista Calciope l'ira,
Se n' entrò frettolosa con li figli
Nella stanza, e v' entrò pure Medea,
Che in sua mente volgeva molte cose,
Quante a pensar gli amanti Amor costringe.
680 Tutto le stea dinanzi ancor degli occhi,
Ei qual fosse in sembiante, e quai le vesti,
Quali li detti suoi, come sul seggio
Sedeva, ed indi poi com' era uscito;
Nè pensando credea, ch' altro vi fosse
685 Uomo alcuno simil: sempre restando

Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos. Hærent infixi pectore vultus,
Verbaque ——— *&c.*
——— *illum absens absentem auditque, videtque.*

Lo Scaligero, severo al suo solito contra Apollonio, giudica del presente luogo nemmen degni da leggersi i versi di questo al confronto dei Virgiliani. Non credo io che questo giudizio troverà partigiani in lettori, che non abbiano prevenzione.

ἔμμεναι ἀνέρα τοῖον· ἐν οὔασι δ' αἰὲν ὀρώρει
αὐδή τε μῦθοί τε μελίφρονες, οὓς ἀγόρευσε.
τάρβει δ' ἀμφ' αὐτῷ, μή μιν βόες, ἠὲ καὶ αὐτὸς
460 Αἰήτης φθίσειεν· ὀδύρετο δ' ἠΰτε πάμπαν
ἤδη τεθνειῶτα, τέρεν δέ οἱ ἀμφὶ παρειὰς
δάκρυον αἰνοτάτῳ ἐλέῳ ῥέε κηδοσύνῃσιν·
ἦκα δὲ μυρομένη λιγέως ἀνενείκατο μῦθον.
" Τίπτ' ἐμὲ δειλαίην τόδ' ἔχει ἄχος; εἴθ' ὅγε πάντων
465 ,, φθίσεται ἡρώων προφερέστατος, εἴτε χερείων,
,, ἐρρέτω. ἦ μὲν ὄφελλεν ἀκήριος ἐξαλέασθαι.
,, ναὶ δὴ τοῦτό γε, πότνα θεὰ Περσηΐ, πέλοιτο.
,, οἴκαδε νοστήσειε φυγὼν μόρον· εἰ δέ μιν αἶσα
,, δμηθῆναι ὑπὸ βουσί, τόδε προπάροιθε δαείη,
470 ,, οὕνεκεν οὔ οἱ ἔγωγε κακῇ ἐπαγχίομαι ἄτῃ.
Η μὲν ἄρ' ὧς ἐόλητο νόον μελεδήμασι κούρη.
οἱ δ' ἐπεὶ οὖν δήμου τε καὶ ἄστεος ἐκτὸς ἔβησαν
τὴν ὁδὸν, ἣν τοπάροιθεν ἀνήλυθον ἐκ πεδίοιο,
δὴ τοτ' Ιήσονα τοῖσδε προσέννεπεν Αργος ἔπεσσιν.

" Αἰ-

Vers. 464. ἔχει ἄχος | Pare al Brunck dura questa espressione, e vi averebbe sostituita volontieri *ἔλεν*; se autorizzato lo avesse qualche codice. Io ho conservata la sua lezione nel testo: ma nella traduzione la sua conghiettura. E' poi tutto questo luogo nel quale si esprime il primo turbamento di Medea felicemente imitato da Ovidio nel settimo delle Metam., dove non fa, che a passo a passo seguir Apollonio; come appositamente lo ha col confronto dimostrato Jacopo Tollio:

—— cur quem modo denique vidi
Ne pereat timeo? quæ tanti causa timoris &c.
——— vivat, an ille

Occi-

Nelle orecchie di lei sua voce impressa,
Ed il soave ragionar che ha fatto.
Temea per esso inoltre o che li bovi,
O che 'l perdesse pur lo stesso Eeta,
690 E 'l compiangea già morto: ambo le gote
Per la grave pietà tenero pianto
Largamente a bagnar degli occhi uscendo.
Alfin così suoi dolci lagni spiega.
Perchè, me lassa! questo duol mi prese?
695 Se di tutti gli Eroi pera il maggiore,
O che l' infimo pera, ei pera pure;
Ma si salvi Giason. Ah questo avvenga,
Di Perse figlia veneranda Dea,
Che morte egli schivando a casa torni.
700 Ma se sotto de' buoi vuole il destino,
Ch' egli soccomba, almen ciò sappia innante,
Che del suo mal i' non vò già festosa.
Così Medea ne' suoi pensieri incerta.
Essi frattanto il popolo lasciando,
705 E la Città, per quel sentier medesmo
Givan, per cui venner già pria dal campo;
Ed a Giasone allor così diss' Argo.

Occidat, in Dis est, vivat tamen, idque precari
Vel sine amore licet &c. ——
Flacco pure (7. 131.).
Quid me autem sic ille movet, superet ne labores,
An cadat &c.

475 " Αἰσονίδη, μῆτιν μὲν ὀνόσσεαι, ἥν τιν' ἐνίψω·
„ πείρης δ' οὐ μάλ' ἔοικε μεθιέμεν ἐν κακότητι.
„ κούρην δή τινα πρόσθεν ὑπέκλυες αὐτὸς ἐμεῖο
„ φαρμάσσειν, Ἑκάτης Περσηΐδος ἐννεσίῃσι·
„ τὴν εἴ κεν πεπίθοιμεν, οἴομαι, οὐκέτι τάρβος
480 „ ἔσσετ' ἀεθλεύοντι δαμήμεναι· ἀλλὰ μάλ' αἰνῶς
„ δείδω, μή πως οὔ μοι ὑποσταίη τόγε μήτηρ.
„ ἔμπης δ' ἐξαῦτις μετελεύσομαι, ἀντιβολήσων,
„ ξυνὸς ἐπεὶ πάντεσσιν ἐπικρέμαθ' ἧμιν ὄλεθρος.
Ἴσκεν ἐΰφρονέων· ὁ δ' ἀμείβετο τοῖσδ' ἐπέεσσιν.
485 " Ὦ πέπον, εἴ νύ τοι αὐτῷ ἐφανδάνει, οὔ τι μεγαίρω.
„ βάσκ' ἴθι, καὶ πυκινοῖσι τεὴν παρὰ μητέρα μύθοις
„ ὄρνυθι λισσόμενος· μελέη γε μὲν ἧμιν ὄρωρεν
„ ἐλπωρή, ὅτε νόστον ἐπετραπόμεσθα γυναιξίν.
ὣς ἔφατ'· ὦκα δ' ἕλος μετεκίαθον. αὐτὰρ ἑταῖροι
490 γηθόσυνοι ἐρέεινον, ὅπως παρεόντας ἴδοντο·
τοῖσιν δ' Αἰσονίδης τετιημένος ἔκφατο μῦθον.
" Ὦ φίλοι, Αἰήταο ἀπηνέος ἄμμι φίλον κῆρ
„ ἄντικρυς κεχόλωται. ἕκαστα γ' ἄρ' οὔ νύ τι τέκμαρ
„ οὔτ' ἐμοί, οὔτε κεν ὔμμι διειρομένοισι πέλοιτο.
495 „ φῆ δὲ δύω πεδίον τὸ Ἀρήϊον ἀμφινέμεσθαι

„ ταύ-

Vers. 492. φίλον κῆρ | Eustazio dice, che alle volte φίλος si prende per ἴδιος. Molti esempj possono vedersene presso Omero; e in questo luogo del nostro Poeta non può altrimenti spiegarsi, sebbene tentino di diversamente spiegarlo gl' interpreti.

Vers. 493. ἄντικρυς | Lo Scoliaste spiega questo avverbio per φανερώτατα *apertissime, manifeste, palam*.

Vers. 494.] Ho regolata la traduzione di questo non facile passo a norma della costruzione, e spiegazione dello Scoliaste.

Giason, qualunque i' sia per dir consiglio
Tu lo biasima pur; ma non conviene
710 Lasciar affatto di tentar nei mali.
Di una vergine già da me sentisti
Usa farmaci a usar, e magich' arti,
Che d' Ecate imparò figlia di Perse.
Questa se indur potiam, credi, nessuno
715 Di perdere timor fia nel cimento:
Ma che la madre me 'l permetta temo.
Pure a pregarla andrò di nuovo ad essa:
Che eccidio a tutti noi comun sovrasta.
Al qual amico dir l' altro rispose:
720 Caro, se a te ciò par, non te lo niego.
Va pur, e tenta con accorti detti,
E con preghiere di eccitar tua madre.
E' misera però nostra speranza,
Quando il nostro affidiam ritorno a donne.
725 Mentre così dicea, nella palude
Entrar di nuovo a un tratto: e li compagni
Non così tosto i videro, che lieti
A interrogarli cominciar; ma tristo
Così lor prese a favellar Giasone.
730 D' Eeta, amici, è 'l proprio cuor di sdegno
Con noi crudel palesemente acceso;
Tutte giacchè le comandate cose
Nè da me, nè da voi, che lo chiedete
Ponno a fine verun unqua condursi.
735 Dice ei dunque, che due di Marte il campo

Pa-

„ ταύρω χαλκόποδε, στόματι φλόγα φυσιόωντε,
„ τετράγυον δ' ἐπὶ τοῖσιν ἐφίετο νειὸν ἀρόσσαι·
„ δώσειν δ' ἐξ ὄφιος γενύων σπόρον, ὅς ῥ' ἀνίησι
„ Γηγενέας χαλκέοις σὺν τεύχεσιν· ἤματι δ' αὐτῷ
500 „ χρειὼ τούσγε δαΐξαι. ὃ δή νύ οἱ (οὔτι γὰρ ἄλλο
„ βέλτερον ἦν φράσσασθαι) ἀπηλεγέως ὑποέστην.'
Ὣς ἄρ' ἔφη· πάντεσσι δ' ἀνήνυτος εἴσατ' ἄεθλος.
δὴν δ' ἄνεῳ καὶ ἄναυδοι ἐς ἀλλήλους ὁρόωντο,
ἄτῃ ἀμηχανίῃ τε κατηφέες· ὀψὲ δὲ Πηλεὺς
505 θαρσαλέως μετὰ πᾶσιν ἀριστήεσσιν ἔειπεν·
" Ὥρη μητιάασθαι ὅ κ' ἕρξομεν. οὐ μὲν ἔολπα
„ βουλῆς εἶναι ὄνειαρ, ὅσον τ' ἐπὶ κάρτεϊ χειρῶν.
„ εἰ μέν νυν τύνη ζεῦξαι βόας Αἰήταο,
„ ἥρως Αἰσονίδη, φρονέεις, μέμονάς τε πόνοιο,
510 „ ἦ τ' ἂν ὑποσχεσίην πεφυλαγμένος ἐντύναιο·
„ εἰ δ' οὔ τοι μάλα θυμὸς ἑῷ ἐπὶ πάγχυ πέποιθεν
„ ἠνορέῃ, μήτ' αὐτὸς ἐπείγεο, μήτε τιν' ἄλλον

„ τῶνδ'

Pascono tori, che di bronzo i piedi
Hanno, e che spiran dalle fauci foco;
Impon con questi, che un noval si fenda
Di quattro moggia; e poi di un drago dice,
740 Che li denti darà per seminarvi:
Che produrranno quindi de' Giganti
Dal suolo fuor d' armi di bronzo cinti:
E che d' uopo è alla fin nel dì medesmo
Questi feriti di atterrar coll' asta.
745 Ciò tutto a lui franco compir promisi;
Poichè nulla a pensar v' era di meglio.
In tal guisa dicea d' Esone il figlio;
Ed a tutti impossibile comparve
L' impresa ad eseguir. Muti per questo,
750 E senza voce proferir l' un l' altro
Si guardarono a lungo; costernati
Dalla confusione, e dal disastro:
Sinchè fra tutti alfin gli Eroi Peleo
Arditamente a dir così poi prese.
755 E' tempo or da pensar, che dobbiam fare:
Ned utile esser può tanto il consiglio,
Quanto, cred' io, può delle man la forza.
Se tu d' Eeta ora d' unir li bovi,
Esonide campion, al giogo pensi,
760 E la fatica d' incontrar agogni,
Ad osservar t' appresta la promessa:
Ma se del tutto poi ben non si fida
Lo spirto in te di suo vigor, te stesso

Non

„ τῶνδ' ἀνδρῶν πάπταινε παρήμενος. οὐ γὰρ ἔγωγε
„ σχήσομ', ἐπεὶ θάνατός γε τὸ κύντατον ἔσσεται ἄλγος.
515 Ὣς ἔφατ' Αἰακίδης· Τελαμῶνι δὲ θυμὸς ὀρίνθη·
σπερχόμενος δ' ἀνόρουσε θοῶς· ἐπὶ δὲ τρίτος Ἴδας
ὦρτο μέγα φρονέων, ἐπὶ δ' υἷες Τυνδαρέοιο·
σὺν δὲ καὶ Οἰνείδης ἐναρίθμιος αἰζηοῖσιν
ἀνδράσιν, οὐδέ περ ὅσσον ἐπανθιόωντας ἰούλους
520 ἀντέλλων· τοίῳ οἱ ἀείρετο κάρτεϊ θυμός.
οἱ δ' ἄλλοι εἴξαντες ἀκὴν ἔχον. αὐτίκα δ' Ἄργος
τοῖον ἔπος μετέειπεν ἐελδομένοισιν ἀέθλου.
“ Ὦ φίλοι, ἤτοι μὲν τόδε λοίσθιον. ἀλλά τιν' οἴω
„ μητρὸς ἐμῆς ἔσσεσθαι ἐναίσιμον ὔμμιν ἀρωγήν.
525 „ τῷ καί περ μεμαῶτες, ἐρητύοισθ' ἐνὶ νηΐ
„ τυτθὸν ἔθ', ὡς τοπάροιθεν, ἐπεὶ καὶ ἐπισχέμεν ἔμπης
„ λώϊον, ἢ κακὸν οἶτον ἀφειδήσαντας ἑλέσθαι.
„ κούρη τις μεγάροισιν ἐντρέφετ' Αἰήταο,
„ τὴν Ἑκάτη περίαλλα θεὰ δάε τεχνήσασθαι

„ φάρ-

Vers. 516. σπερχόμενος | *Ira concitatus*. Vedi il Wesselingio sopra Erodoto pag. 387. 94.

Vers. 528. κούρη τις &c. | La descrizione di Virgilio della sacerdotessa de' Massili è presa da questo passo (*Æn.* 4.):

Hinc mihi Massylæ gentis monstrata sacerdos
Hesperidum templi custos &c.
Hæc se carminibus promittit solvere mentes
Quas velit &c.
Sistere aquam fluviis, & vertere sidera retro.

Lo

Non isforzar; ned altro alcun sedendo
765 Addocchiar degli Eroi; che nol soffr' io:
Giacchè il morir l' ultimo fia dei mali.
D' Eaco il figliuol così: ma del suo frate,
Di Telamon, l' alma ne fu commossa,
E irato in fretta si levò; per terzo
770 Ida, il superbo, surse; e quindi i figli
Che Leda fè nelle Tindaree case:
Coi quali tutti valorosi Eroi
Meleagro s' unì figlio d' Eneo;
Benchè non anche su 'l suo mento fosse
775 La prima pur lanugine fiorita:
Da tal era vigor suo spirto alzato.
Cheti gli altri sen stean cedendo ai primi:
Ed Argo allora a quei che ardean di brama
D' incontrar il cimento così parla.
780 Questa, amici, sarà la prova estrema;
Ma pria cred' io, che di qualche util possa
Essere a voi l' ajuto di mia madre.
Quindi in nave tuttor, benchè già pronti,
Fermi, come da pria, restate alquanto:
785 Che ritardar meglio è, che disprezzanti
L' ultima accelerar propria ruina.
Vive colà nella magion d' Eeta
Fanciulla, cui singolarmente istrusse
Ecate Dea nel lavorar veneni,

Lo Scaligero mette questi due luoghi al confronto *inter quos* (dice al lettore) *judicium tuum interpones* .

530 „ φάρμακ᾽, ὅσ᾽ ἤπειρός τε φύει καὶ νήχυτον ὕδωρ.
„ τοῖσι καὶ ἀκαμάτοιο πυρὸς μειλίσσετ᾽ ἀϋτμήν,
„ καὶ ποταμοὺς ἵστησιν ἄφαρ κελαδεινὰ ῥέοντας,
„ ἄστρα τε, καὶ Μήνης ἱερῆς ἐπέδησε κελεύθους.
„ τῆς μὲν ἀπὸ μεγάροιο κατὰ στίβον ἐνθάδ᾽ ἰόντες
535 „ μνησάμεθ᾽, εἴκε δύναιτο, κασιγνήτη γεγαυῖα,
„ μήτηρ ἡμετέρη πεπιθεῖν ἐπαρῆξαι ἀέθλῳ.
„ εἰ δὲ καὶ αὐτοῖσι τόδ᾽ ἐφανδάνει, ἦ τ᾽ ἂν ἱκοίμην
„ ἤματι τῷδ᾽ αὐτῷ πάλιν εἰς δόμον Αἰήταο
„ πειρήσων· τάχα δ᾽ ἂν σὺν δαίμονι πειρηθείην.
540 Ὣς φάτο· τοῖσι δὲ σῆμα θεοὶ δόσαν εὐμενέοντες.
τρηρὼν μὲν φεύγουσα βίην κίρκοιο πελειὰς
ὑψόθεν Αἰσονίδεω πεφοβημένη ἔμπεσε κόλποις·
κίρκος δ᾽ ἀφλάστῳ περικάππεσεν. ὦκα δὲ Μόψος
τοῖον ἔπος μετὰ πᾶσι θεοπροπέων ἀγόρευεν.

" Υμ-

Vers. 530. φάρμακα | E' da osservarsi sù questa voce, frequentemente adoperata in questo libro, che questa non meno che presso i Latini *venenum*, son voci medie da potersi prendere in buona, e mala parte: onde disse Cajo ne' Digesti: *Qui venenum dicit, adjicere debet malum an bonum sit.* In Italiano non sò se fra gli antichi autori esempj si trovino di questa promiscuità di significato nella parola *veleno*, alla foggia de i Latini: ma il Salvini certo l'ha così adoperata nel tradurre un passo dell' Odissea, che citeremo più sotto; ed io non ho esitato di seguire il suo esempio.

Vers. 533. ἄστρα τε &c. | Tibullo lib. 1. El. 2.

Hanc ego de cælo ducentem sidera vidi,
Fluminis hæc rapidi carmine vertit iter &c.

Vers. 540. | L'idea di questo prodigio presa è da Omero (Il. 8. 245.), dove Giove con un simile augurio dà ad Agamennone, che implorava il suo ajuto, speranza di esaudirlo:

E un aquila spedì, ch'è tra i volatili
Il più perfetto, che un cerbiatto avea

Ne-

790 Quanti il suol ne produce, o la vast' onda;
Coi quai veneni essa la fiamma molce
Del fuoco struggitor, dei fiumi arresta·
L' impetuoso corso, annoda gli astri,
E alla sacra i sentier Luna attraversa.
795 Di questa pel cammin noi dalla reggia
Quà tornando ne femmo già parola;
Se mai potesse nostra madre indurla,
Sua sorella com' è, noi nel cimento
Ad ajutar. Ciò se a voi stessi piace,
800 D' Eeta alla magion di nuovo andrei,
Ivi a tentar, in questo dì medesmo:
E tentarei forse con buona sorte.
Egli così dicendo, amici i Numi
Loro un segno mandar. D'uno sparviere
805 Mentre fuggiva pavida colomba
La violenza, in sen cade a Giasone
Spaventata dall' alto; e su la poppa
Anche 'l sparvier piombò. Mopso allor tosto
Fra tutti a dir vaticinando prese.

Negli artigli, di ratta cervia figlio·
E là di Giove dall' adorno altare
Lassò andare il cerbiatto &c.

Il nostro Poeta ha ingegnosamente in questo luogo per un presagio, che veniva da Venere, fatto uso della colomba, che è uccello ad essa sacro: luogo, che fu da Virgilio imitato in quel suo (6. 170.).

Vix ea fatus erat, geminæ cum forte columbæ
Ipsa sub ora viri cælo venere volantes &c.

545 " Ὑμμι, φίλοι, τόδε σῆμα θεῶν ἰότητι τέτυκται,
,, οὐδέ πῃ ἄλλως ἔστιν ὑποκρίνασθαι ἄρειον,
,, παρθενικὴν δ' ἐπέεσσι μετελθέμεν ἀμφιέποντας
,, μήτι παντοίῃ. δοκέω δέ μιν οὐκ ἀθερίξειν,
,, εἰ ἐτεὸν Φινεύς γε θεῇ ἐνὶ Κύπριδι νόστον
550 ,, πέφραδεν ἔσσεσθαι. κείνης δ' ὅγε μείλιχος ὄρνις
,, πότμον ὑπεξήλυξε· κέαρ δ' ἐμοὶ ὡς ἐνὶ θυμῷ
,, τόνδε κατ' οἰωνὸν προτιόσσεται, ὥς γε πέλοιτο.
,, ἀλλά, φίλοι, Κυθέρειαν ἐπικλείοντες ἀμύνειν,
,, ἤδη νῦν Ἄργοιο παραιφασίῃσι πίθεσθε.
555 Ἴσκεν· ἐπῄνησαν δὲ νέοι, Φινῆος ἐφετμὰς
μνησάμενοι· μοῦνος δ' Ἀφαρήιος ἄνθορεν Ἴδας,
δείν' ἐπαλαστήσας μεγάλῃ ὀπί, φώνησέν τε.
" Ὢ πόποι, ἦ ῥα γυναιξὶν ὁμόστολοι ἐνθάδ' ἔβημεν,
,, οἳ Κύπριν καλέουσιν ἐπίροθον ἄμμι πέλεσθαι,
560 ,, οὐκ ἔτ' Ἐνυαλίοιο μέγα σθένος· ἐς δὲ πελείας
,, καὶ κίρκους λεύσσοντες ἐρητύεσθε ἀέθλων.
,, ἔρρετε, μηδ' ὔμμιν πολεμήια ἔργα μέλοιτο,
,, παρθενικὰς δὲ λιτῇσιν ἀναλκίδας ἠπεροπεύειν..

Ὣς

Vers. 558. Ὢ πόποι] Lo stesso che βαβαὶ interiezione d' ammirazione, o indignazione. I Latini l' han convertita nel loro *papæ*: voce, che più di una volta s' incontra in Terenzio, ed in Plauto. Gl' Italiani l' hanno adottata dietro l' autorità di Dante in quel famoso verso,

Pape Satan, pape Satan Aleppe;

sul quale così Francesco da Buti *Pape è un' interiezione Greca, che manifesta l' affezione dell' anima, quando si maraviglia.*

810 Questo, amici, si offerse a voi miracolo
Per voler degli Dei; nè di rispondere
Altrimenti sù ciò meglio è possibile;
Se non che s' abbia con parole a muovere
Vergine, e a ciò porre ogni studio in opera,
815 Ned essa, credo, spregierà tai suppliche,
Se il ver Fineo predisse, che dipendere
Abbia il ritorno dalla Diva Venere.
Questo alla Diva caro augello amabile,
Che la morte schivò, ciò ne pronostica:
820 Ed oh così, come il mio cuor nell' animo
Quindi 'l prevede, quel sia per succedere.
Dunque, amici, sù via che di soccorrere
Noi Citerea si degni or invocatela;
E il consiglio a seguir d' Argo apprestatevi.
825 Disse, e lodaro i giovani, li detti
Di Fineo ricordando. Ida soltanto,
D' Afarete il figliuol, sorge, e incitato
Da grave furia ad alta voce esclama:
Pape! di donne con un stuol mandati
830 Quà con esse venimmo, che 'n ajuto
Invocano per noi la Dea di Cipro,
Non il possente più braccio di Marte;
A colombe guardando, ed a sparvieri
Dai cimenti così vi ritirate.
835 Eh via di quà ven gite; opre di guerra
Più non sia di trattar vostro pensiere,
Ma con preci sedur vergini imbelli.

Così

Ὣς ηὔδα μεμαώς· πολέες δ' ὁμάδησαν ἑταῖροι
565 ἦκα μάλ', οὐδ' ἄρα τις οἱ ἐναντίον ἔκφατο μῦθον.
χωόμενος δ' ὅγ' ἔπειτα καθέζετο· τοῖσι δ' Ἰήσων
αὐτίκ' ἐποτρύνων τὸν ἑὸν νόον ὧδ' ἀγόρευεν·
" Ἄργος μὲν παρὰ νηός, ἐπεὶ τόδε πᾶσιν ἕαδε,
,, στελλέσθω· ἀτὰρ αὐτοὶ ἐπὶ χθονὸς ἐκ ποταμοῖο
570 ,, ἀμφαδὸν ἤδη πείσματ' ἀνάψομεν. ἦ γὰρ ἔοικε
,, μηκέτι δὴν κρύπτεσθαι ὑποπτήσσοντας ἀϋτήν.
Ὣς ἄρ' ἔφη· καὶ τὸν μὲν ἄφαρ προΐαλλε νέεσθαι
καρπαλίμως ἐξαῦτις ἀνὰ πτόλιν· οἱ δ' ἐπὶ νηὸς
εὐναίας ἐρύσαντες ἐφετμαῖς Αἰσονίδαο,
575 τυτθὸν ὑπὲξ ἕλεος χέρσῳ ἐπέκελσαν ἐρετμοῖς.

Αὐτίκα δ' Αἰήτης ἀγορὴν ποιήσατο Κόλχων
νόσφιν ἑοῖο δόμου, τόθι περ καὶ πρόσθε κάθιζον,
ἀτλήτους Μινύαισι δόλους καὶ κήδεα τεύχων.
στεῦτο δ', ἐπεί κε πρῶτα βόες διαδηλήσωνται
580 ἄνδρα τόν, ὅς ῥ' ὑπέδεκτο βαρὺν καμέεσθαι ἄεθλον,
δρυμὸν ἀναρήξας λασίης καθύπερθε κολώνης

αὐταν-

Vers. 571. | In questo verso che comunemente prima leggevasi,

μηκέτι δὴν κρύπτεσθαι πτήσσοντας ἀϋτήν

si è l' Hoelzlino immaginato di ravvisarvi un artifizio nella sua durezza; diretta, egli crede, ad esprimere l' antecedente paura degli Argonauti. E' però questo un sogno di quel critico; perchè infatti la durezza di quel verso non veniva, che dalla scorretta lezione, che dopo Aldo in tutte le volgari edizioni si era introdotta: lezione, che venne poi dal Brunck eliminata su l' autorità dei Codici, e dell' Edizion Fiorentina, non che su la conghiettura felice di Giovanni Pierson, sostituendovi in vece la presente, nella quale scorre il verso colla sua dovuta armonia.

Così di risse vago Ida sgridava ;
E sebben ne fremean molti compagni
840 Ascosamente , pur nessun parola
Contra gli fè ; donde a seder di nuovo
Di sdegno acceso ei si rimise . Allora
Giason sua mente rinforzando disse .
Argo di quà , giacchè ciò piace a tutti ,
845 Si mandi pur : alla scoperta intanto
Noi dal fiume leghiam le funi a terra :
Che nascosi restar più non conviene
Di bellico romor quasi temendo .
Nel così dir , mentr' ei già fuori manda
850 Subito quel , perchè sen gisse pronto
Alla Città di nuovo , nella nave
L' ancore sù tirano gli altri , ai detti
Per ubbidir del duce ; e colli remi
Approdan tosto dal padule a riva .

855 Dei Colchidi frattanto , ove anche innanzi
Seder solean , fuor di sua casa Eeta
Il parlamento general raduna ;
Per macchinar intollerabil fraude
Alli Minj campioni , e la rovina .
860 Ivi si spiega , che qualor da prima
Abbiano quel tal uom spento li bovi ,
Che il grave assunse d' incontrar cimento ,
Recisa ei selva sù d' un folto giogo ,
Arsa averia cogli uomini la nave ,

On-

αὔτανδρον φλέξειν δόρυ νήϊον, ὄφρ' ἀλεγεινὴν
ὕβριν ἀποφλύξωσιν ὑπέρβια μηχανόωντες.
οὐδὲ γὰρ Αἰολίδην Φρίξον, μάλα περ χατέοντα,
585 δέχθαι ἐνὶ μεγάροισιν ἐφέστιον, ὃς πέρι πάντων
ξείνων μειλιχίῃ τε θεουδείῃ τ' ἐκέκαστο,
εἰ μή οἱ Ζεὺς αὐτὸς ἀπ' οὐρανοῦ ἄγγελον ἧκεν
Ἑρμείην, ὥς κε προσκηδέος ἀντιάσειε.
μὴ καὶ ληϊστῆρας ἑὴν ἐς γαῖαν ἰόντας
590 ἔσσεσθαι δηναιὸν ἀπήμονας, οἷσι μέμηλεν
ὀθνείοις ἐπὶ χεῖρα ἑὴν κτεάτεσσιν ἀείρειν,
κρυπταδίους τε δόλους τεκταινέμεν, ἠδὲ βοτήρων
αὔλια δυσκελάδοισιν ἐπιδρομίῃσι δαΐξαι.
νόσφι δὲ οἷ αὐτῷ φάτ' ἐοικότα μείλια τίσειν
595 υἷας Φρίξοιο, κακορέκτῃσιν ὀπηδοὺς
ἀνδράσι νοστήσαντας ὁμιλαδόν, ὄφρα ἓ τιμῆς
καὶ σκήπτρων ἐλάσειαν ἀκηδέες· ὥς ποτε βάξιν
λευγαλέην οὗ πατρὸς ἐπέκλυεν Ἠελίοιο,
χρῆναί μιν πυκινόν τε δόλον, βουλάς τε γενέθλης
600 σφωϊτέρης ἄτην τε πολύτροπον ἐξαλέασθαι.
τῷ καὶ ἐελδομένους πέμπειν ἐς Ἀχαιΐδα γαῖαν
πατρὸς ἐφημοσύνῃ, δολιχὴν ὁδόν. οὐδὲ θυγατρῶν

εἶναι

Vers. 583. ἀποφλύξωσιν | Lo Scoliaste nota adoprato questo verbo per ἐκφυσήσωσι, che è lo stesso con ἐκπνεύσωσι da ἐκπνέω *efflo*. Ardita è forse l'espressione Italiana: ma ho creduto di adoperarla per rendere esattamente la metafora del Greco.

Vers. 588. Ἑρμείην, ὥς κε &c. | Pare che Virgilio si proponga d'imitare questo luogo, dove mandato allo stesso fine da Giove Mercurio,

——— *regina quietum*
Accipit in Teucros animum, mentemque benignam.

(*Æn.* libro primo).

865 Onde esalasse la terribil onta
Di aver tentato violenta impresa.
Poichè, diceva, s' ei nè meno avria
Dell' Eolide pur Frisso le brame
Coll' accorso appagate ospite in casa,
870 Fusse ei quantunque fra i stranieri tutti
Più degli altri cortese, e più devoto,
Senza che Giove stesso a lui mandato
Per messaggier dal Ciel Mercurio avesse,
Affinchè qual amico lo incontrasse;
875 Molto men ladri nel suo suolo entrati
Andar dovranno lungamente inulti,
Ai quali stender la rapace mano
A cuore è su l' altrui, nascose frodi
Architettar, e dei pastor le case
880 Con scorrerie tremende ir devastando:
Seguiva poi, che pagherangli a parte
Di Frisso i figli la dovuta pena,
Che di quei scelerati ora compagni
In ischiera tornar per ispogliarlo
885 Empj del scettro, e dell' onor del regno:
E soggiugnea, che per aver sentito
Trista del padre suo, del Sol, già voce;
Che di schivare conveniagli disse
L' astuta fraude, e li consigli rei
890 Della sua prole, e le sue varie colpe;
Per questo ancor ei ver l' Acaica terra,
Volonterosi alli paterni detti
D' ubbidir, li mandò per lunga via:

εἶναί οἱ τυτθόν γε δέος, μή που τινὰ μῆτιν
φράσσωνται στυγερήν, οὐδ' υἱέος Ἀψύρτοιο·
605 ἀλλ' ἐνὶ Χαλκιόπης γενεῇ τάδε λυγρὰ τετύχθαι.
καί ῥ' ὁ μὲν ἄσχετα ἔργα πιφαύσκετο δημοτέροισι,
χωόμενος· μέγα δέ σφιν ἀπείλεε νῆά τ' ἐρύσθαι,
ἠδ' αὐτούς, ἵνα μή τις ὑπ' ἐκ κακότητος ἀλύξῃ.

Τόφρα δὲ μητέρ' ἑήν, μετιὼν δόμον Αἰήταο,
610 Αργος παντοίοισι παρηγορέεσκεν ἔπεσσι,
Μήδειαν λίσσεσθαι ἀμυνέμεν· ἡ δὲ καὶ αὐτὴ
πρόσθεν μητιάασκε· δέος δέ μιν ἴσχανε θυμόν,
μή πως ἠὲ παρ' αἶσαν ἐτώσια μειλίξαιτο
πατρὸς ἀτυζομένην ὀλοὸν χόλον, ἠὲ λιτῇσιν
615 ἑσπομένης ἀρίδηλα καὶ ἀμφαδὰ ἔργα πέλοιτο.
Κούρην δ' ἐξ ἀχέων ἀδινὸς κατελώφεεν ὕπνος
λέκτρῳ ἀνακλινθεῖσαν· ἄφαρ δέ μιν ἠπεροπῆες,
οἷά τ' ἀκηχεμένην, ὀλοοὶ ἐρέθεσκον ὄνειροι.
τὸν ξεῖνον δ' ἐδόκησεν ὑφεστάμεναι τὸν ἄεθλον,

οὐ

Giacchè se nulla delle sue figliuole
895 Temea che acerba macchinasser trama
Contra esso mai, nè del figliuolo Absirto;
Di Calcíope ben temea su i figli,
Che questi forse gli apprestasser guai.
Così mentr' egli presagisce irato
900 Atroci fatti al Popolo, 'l minaccia,
Perchè la nave custodisca attento,
E in essa gli uomin pur; onde non possa
Verun di lor scampar la sua rovina.

In questo mentre nella reggia entrato
905 Argo d' Eeta, ad esortar sua madre
Con ogni sorte di parole imprende,
Perchè preghi Medea, che lor soccorra:
Cosa cui già pensato anch' essa aveva;
Ma tema glie n' avea l' alma distolta,
910 Che o forse con disnor vane sue preci
Andasser, la crudel ira temendo
Del genitor la suora, o che scoperto
Fosse e palese suo operar, se accolte.
Intanto respirar dalle sue cure
915 Sonno facea leggero la donzella,
Nel letto stesa; ma qual chi commossa
L' alma ha da grave duol, sogni fallaci
Tosto a turbarla vennero, e funesti.
A lei parea, che lo stranier volesse
920 Il cimento incontrar non per desio

620 οὔ τι μάλ' ὁρμαίνοντα δέρος κριοῖο κομίσσαι,
οὐδέ τι τοῖό γ' ἕκητι μετὰ πτόλιν Αἰήταο
ἐλθέμεν, ὄφρα δέ μιν σφέτερον δόμον εἰσαγάγοιτο
κουριδίην παράκοιτιν· ὀΐετο δ' ἀμφὶ βόεσσιν
αὐτὴ ἀεθλεύουσα μάλ' εὐμαρέως πονέεσθαι·
625 σφωϊτέρους δὲ τοκῆας ὑποσχεσίης ἀθερίζειν,
οὕνεκεν οὐ κούρῃ ζεῦξαι βόας, ἀλλά οἱ αὐτῷ
προὔθεσαν· ἐκ δ' ἄρα τοῦ νεῖκος πέλεν ἀμφήριστον
πατρί τε καὶ ξείνοις· αὐτῇ δ' ἐπιέτρεπον ἄμφω
τὼς ἔμεν, ὥς κεν ἑῇσι μετὰ φρεσὶν ἰθύσειεν.
630 ἡ δ' ἄφνω τὸν ξεῖνον, ἀφειδήσασα τοκήων,
εἵλετο· τοὺς δ' ἀμέγαρτον ἄχος λάβεν, ἐκ δ' ἐβόησαν
χωόμενοι· τὴν δ' ὕπνος ἅμα κλαγγῇ μεθέηκε.
παλλομένη δ' ἀνόρουσε φόβῳ, περί τ' ἀμφί τε τοίχους
πάπτηνε θαλάμοιο· μόλις δ' ἐσαγείρατο θυμὸν,
635 ὡς πάρος, ἐν στέρνοις, ἀδινὴν δ' ἀνενείκατο φωνήν.
« Δειλὴ ἐγὼν, οἷόν με βαρεῖς ἐφόβησαν ὄνειροι.
» δείδια μὴ μέγα δή τι φέρῃ κακὸν ἥδε κέλευθος
» ἡρώων. περί μοι ξείνῳ φρένες ἠερέθονται.
» μνάσθω ἑὸν κατὰ δῆμον Ἀχαιΐδα τηλόθι κούρην·
» ἄμμι

Vers. 636. Δειλὴ ἐγὼν &c. | Virgilio hà di quì preso quella esclamazione di Didone sul principio del quarto:

Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent?
Quis novus hic nostris successit ædibus hospes? &c.

Di quindi torre del monton la pelle;
Nè che foss' egli per cagion di questa
Colà venuto alla Città d' Eeta;
Ma in vece affin lei di condur sua sposa,
925 Novella sposa alla natía sua casa:
Pareale ancor essa coi buoi pugnando
Agevolmente travagliar: ma i patti
Negarsi di serbar dai genitori,
Perchè non essa unir quei bovi al giogo;
930 Ma lui volean: quindi apparia fra loro,
Padre, e stranieri, incerta sorger rissa,
E far ambo di questa arbitra lei,
Onde sia quel, ch' ella in suo cor credesse:
Sceglier l' ospite alfin pareagli a un tratto
935 I genitor lasciando, e gridar questi
Acerbamente afflitti, e disdegnati.
Con questo grido insiem lasciolla il sonno;
Ed essa pel timor tutta tremante
Si risvegliò: per le pareti intorno
940 Della camera sua gli occhi rivolse;
Poscia appena nel cuor, come da pria,
Ripreso spirto, flebilmente disse:
Oh me infelice! e quali mai tremendi
Sogni mi spaventar? che non apporti
945 Questo approdar d' Eroi qualche sciagura,
E gran sciagura io temo. Mi tien l' alma
Quest' ospite sospesa. Ei di quà lungi
Greca fanciulla pur nel suo paese

Am-

640 „ ἄμμι δὲ παρθενίη τε μέλοι καὶ δῶμα τοκήων.
„ ἔμπα γε μὴν θεμένη κύνεον κέαρ, οὐκ ἔτ' ἄνευθεν
„ αὐτοκασιγνήτης πειρήσομαι, εἴ κέ μ' ἀέθλῳ
„ χραισμεῖν ἀντιάσῃσιν, ἐπὶ σφετέροις ἀχέουσα
„ παισί· τό κέν μοι λυγρὸν ἐνὶ κραδίῃ σβέσοι ἄλγος.
645 Ἦ ῥα, καὶ ὀρθωθεῖσα θύρας ὤϊξε δόμοιο,
νήλιπος, οἰέανος· καὶ δή λελίητο νέεσθαι
αὐτοκασιγνήτηνδε, καὶ ἕρκεος οὐδὸν ἄμειψε.
δὴν δὲ κατ' αὐτόθι μίμνεν ἐπί προδόμῳ θαλάμοιο,
αἰδοῖ ἐεργομένη· μετὰ δ' ἐτράπετ' αὖτις, ὀπίσσω
650 στρεφθεῖσ'· ἐκ δὲ πάλιν κίεν ἔνδοθεν, ἄψ τ' ἀλέεινεν
εἴσω· τηΰσιοι δὲ πόδες φέρον ἔνθα καὶ ἔνθα.
ἤτοι ὅτ' ἰθύσειεν, ἔρυκέ μιν ἔνδοθεν αἰδώς·
αἰδοῖ δ' εἰργομένην θρασὺς ἵμερος ὀτρύνεσκε.
τρὶς μὲν ἐπειρήθη, τρὶς δ' ἔσχετο, τέτρατον αὖτις
λέκ-

Vers. 646. οἰέανος | Lo stesso che μονόπεπλος: voce usata da Euripide (Ecub. 935.), e resa parimenti dal Carmeli,

— *d' una veste*
Sola vestita —

giacchè era l' ἑανὸς, e il πέπλον la stessa cosa, come rimarca Giuseppe Laurenzj nel lib. *De re vestiaria*. Vedine anche Polluce.

Vers. 651. τηΰσιοι | Voce Omerica, che, dice Merico Casaubono, ha sempre imbarazzato i Grammatici per assegnarne il suo vero valore. Dai più però si conviene, che presso Omero sia adoperata per μάταιος: e così credo abbia a spiegarsi in questo luogo. Come però riuscirebbe duro in Italiano applicar questo epiteto alli piedi, così ho creduto per conservarlo di dilatar alquanto la espressione.

Vers. 652. ἤτοι ὅτ' ἰθύσειεν | La volgare lezione, che portava ἤτοι ὅτι θύσειε ha molto occupato Enrico Stefano, che travvedutane la scorrezione tentò in una lunga nota di correggerla. Vi riuscì in parte: ma non intieramente, come osserva il Brunck; che sù l' autorità di più codici la ridusse alla forma presente; da cui n' esce un comodo, ed elegante senso. Di questo pas-

Ambisca : a noi virginitade a cuore
950 Sia solo , e sia dei genitor la casa .
Ma se depor mia natural fierezza
Unqua dovess' io poi , nulla di certo
Tenterò mai dalla mia suora a parte :
Anzi s' ella il mio ajuto nel cimento
955 Chiedesse per pietà de' figli sui ,
Mi ammorzeria questo il gran duol nel cuore .
Così dicendo alzossi ; e dalla stanza
Scalza com' era , e sol con una indosso
Veste le porte aprì ; tosto passando
960 Di quel recinto il limitar , portata
Da un empito di gir da sua sorella .
Ivi però del talamo all' ingresso
Fermata da pudor lungo s' arresta :
Torna di nuovo addietro volti i passi ;
955 Esce nell' atrio ancor ; ancora fugge
Entro alla stanza ; e li suoi piedi incerti
La portano quà , e là con vano sforzo ;
Perchè quando uscir vuol la tien pudore ,
E da pudor frenata amor la sprona .
970 Tre volte dunque essa tentò ; tre volte
Si rattenne ; alla fin cadde la quarta

So-

passo in cui dal Poeta si descrive il contrasto del pudor con Amore , così mosso da un senso di persuasione giudica il citato Enrico Stefano : *Describit tam eleganter , ut nihil in toto hoc poemate censeam elegantius .*

Vers. 654. τρὶς μὲν ἐπειρήθη | Virgilio (4. 690.) :

Ter sese attollens , cubitoque innixa levavit ,
Ter revoluta toro est &c. ——

e Ovidio (*Trist.* 1. 3. 55.) :

Ter limen tetigi , ter sum revocatus .

655 λέκτροισι πρηνὴς ἐνικάππεσεν εἰλιχθεῖσα.
ὡς δ' ὅτε τις νύμφη θαλερὸν πόσιν ἐν θαλάμοισι
μύρεται, ᾧ μιν ὄπασσαν ἀδελφεοὶ ἠδὲ τοκῆες,
οὐδέ τι πω πάσαις ἐπιμίσγεται ἀμφιπόλοισιν
αἰδοῖ ἐπιφροσύνῃ τε· μυχῷ δ' ἀκέουσα θαάσσει·
660 τὸν δέ τις ὤλεσε μοῖρα, πάρος ταρπήμεναι ἄμφω
δήνεσιν ἀλλήλων· ἡ δ' ἔνδοθι, δαιομένη περ,
σῖγα μάλα κλαίει, χῆρον λέχος εἰσορόωσα,
μή μιν κερτομέουσαι ἐπιστοβέωσι γυναῖκες·
τῇ ἰκέλη Μήδεια κινύρετο. τὴν δέ τις ἄφνω
665 μυρομένην μεσσηγὺς ἐπιπρομολοῦσ' ἐνόησε
δμωάων, ἣ οἱ ἔπετις πέλε κουρίζουσα·
Χαλκιόπῃ δ' ἤγγειλε παρασχεδόν· ἡ δ' ἐνὶ παισὶν
ἧστ' ἐπιμητιόωσα κασιγνήτην ἀρέσασθαι.
ἀλλ' οὐδ' ὣς ἀπίθησεν, ὅτ' ἔκλυεν ἀμφιπόλοιο
670 μῦθον ἀνώϊστον· διὰ δ' ἔσσυτο θαμβήσασα
ἐκ θαλάμου θάλαμόνδε διαμπερές, ᾧ ἔνι κούρη

κέ-

Vers. 657. ἀδελφεοὶ ἠδὲ τοκῆες | Qui il Brunck avanza una felice sua conghiettura, che io ho creduto seguir nella traduzione *Pro* ἠδὲ *mallem* ἠὲ. *Superstitibus enim parentibus, fratrum in sorores nullum jus fuisse arbitror.*

Vers. 659. ἀκέουσα | Sebbene per l'uniformità abbia nella mia adottata la lezione, che nella sua edizione ha il Brunck preferito sù l'autorità di due codici, a me peraltro è piaciuto (sia ciò detto con pace di un tanto nome) ritener nella traduzione la lezion volgare, che porta ἀχέουσα *dolens*. Mi par superfluo rimarcare in questo verso la circostanza del silenzio, che si trova due versi dopo nella voce σῖγα.

Vers. 662. χῆρον | Propriamente *viduum*, come dietro a Suida han tutti i Lessici. A me però è sembrato, che le circostanze del caso del quale si tratta, non permettessero di dar a questa parola seccamente quella spiegazione senza raddolcirla alquanto, e prepararla, come ho fatto.

Vers. 666.

Sovra il letto boccon ravviluppata.
Come nel conjugal talamo piagne
Sposa talor tenero sposo, a cui
975 Data l' abbiano in man padri, o fratei;
Nè punto ancor con tutte si frammischia
Le fantesche prudente, e vergognosa,
Ma dolente in disparte si querela,
Che immaturo destin abbia lui spento
980 Pria di gustar d' amore insiem gli arcani;
E dentro là, mentre tien gli occhi fisi
Sul pria che tocco áncor vedovo letto,
Arda sebben di duol pure si lagna
Tacitamente, onde non possan quindi
985 Ridendo essa oltraggiar donne mordaci;
Così Medea piangendo si doleva:
Ma guari non andò, che del suo pianto
Una serva accostandosi s' avvide,
Giovane ancella, che seguia suoi passi;
990 E questa tosto ne avvertì Calciope,
Che colli figli suoi stava sedendo
A consultar come la suora indurre.
Dell' ancella prestò fede essa ai detti,
Inteso ch' ebbe l' impensato avviso:
995 E quindi tosto da timor sorpresa
Passò correndo dalla sua nell' altra
Stanza, dove Medea giaceva afflitta,

Vers. 666. κερίζωσα [Non a caso (osserva ben l' Hoelzlino) vi ha qui posto questo epiteto il Poeta; ma per far cader adattata la prontezza, e sollecitudine, colla qual si fa questa serva correre ad avvisare Calciope.

κέκλιτ' ἀκηχεμένη, δρύψε δ' ἑκάτερθε παρειάς·
ὡς δ' ἴδε δάκρυσιν ὄσσε πεφυρμένα, φώνησεν μιν.
" Ὤι μοι ἐγώ, Μήδεια, τί δὴ τάδε δάκρυα λείβεις,
675 „ τίπτ' ἔπαθες; τί τοι αἰνὸν ὑπὸ φρένας ἵκετο πένθος;
„ ἤ νύ σε θευμορίη περιδέδρομεν ἅψεα νοῦσος,
„ ἠέ τιν' οὐλομένην ἐδάης ἐκ πατρὸς ἐνιπὴν
„ ἀμφί τ' ἐμοὶ καὶ παισίν; ὄφελλέ με, μήτε τοκήων
„ δῶμαθ', ὅγ' εἰσοράαν, μηδὲ πτόλιν, ἀλλ' ἐπὶ γαίης
680 „ πείρασι ναιετάειν, ἵνα μηδέ περ οὔνομα Κόλχων.
Ὣς φάτο· τῆς δ' ἐρύθηνε παρήια· δὴν δέ μιν αἰδὼς
παρθενίη κατέρυκεν ἀμείψασθαι μεμαυῖαν.
μῦθος δ' ἄλλοτε μέν οἱ ἐπ' ἀκροτάτης ἀνέτελλε
γλώσσης, ἄλλοτ'. ἔνερθε κατὰ στῆθος πεπότητο.
685 πολλάκι δ' ἱμερόεν μὲν ἀνὰ στόμα θῦεν ἐνισπεῖν·
φθογγὴ δ' οὐ προὔβαινε παροιτέρω· ὀψὲ δ' ἔειπε
τοῖα δόλῳ· θρασέες γὰρ ἐπικλονέεσκον Ἔρωτες.
" Χαλκιόπη, περί μοι παίδων σέο θυμὸς ἄηται,
„ μή σφε πατὴρ ξείνοισι σὺν ἀνδράσιν αὐτίκ' ὀλέσσῃ.
„ τοῖα

Vers. 679 ὅγ' εἰσοράαν; Scorrettamente si leggeva δῶμα τόδε: da cui un senso ne veniva poco adattato, per cui pareva, che Calciope desiderasse di non veder essa più la casa paterna, e la patria: ciò che sarebbe stato anche contra il costume. Il Brunck nel corregger questo luogo ci ha introdotto l'articolo ὅγε riferibile, com'egli stesso lo spiega, a Frisso: dalla cui prima venuta ripete Calciope la prima epoca, e l'origine delle angustie che già comincia a sentire.

Vers. 683. μῦθος δ' ἄλλοτε &c. | Luogo imitato da Ovidio (Epist. 4. 7.),

Ter tecum conata loqui, ter inutilis hæsit
Lingua, ter in primo restitit ore sonus.

ed in particolare l'espressione del v. 686. φθογγὴ δ' οὐ προὔβαινε παροιτέρω (o co-

Ed ammendue le gote si squarciava:
A cui visti di lagrime bagnati
1000 Gli occhi la suora, così prese a dire.
Oimè, Medea, perchè tal pianto versi?
Che t' accaddè? qual grave duol t' invase
La mente mai? forse dai Dei mandato
Per le tue membra un qualche morbo scorse?
1005 O qualche acre minaccia hai tu del padre
Contra di me sentita, e contra i figli?
Volesse Dio, che non avesse Frisso
Dei genitor veduta mai la casa,
Nè la Città; ma che i confini avesse
1010 Sempre estremi abitato della terra
U' dei Colchi neppur si sente il nome.
Così diss' ella, e di Medea le guance
Si tinser di rossor. Vergogna a lungo
Virginal dal risponder la rattenne,
1015 Or della lingua uscendo su la cima
La parola, or pe 'l petto divagando;
E sebbene per dir la dolce bocca
Sì sforzava, più 'n là non uscia suono.
Tardi alfin, ma con arte, così disse,
1020 Giacchè scuoteala il coraggioso Amore.
Agitata pe' tuoi figli, Calciope,
Ho l' alma pel timor, che coi stranieri
Insiem non sia per farne strage il padre.

 Tali

(o come il Brunck con plausibile conghiettura crede abbia a leggersi περαιτέρω) corrisponde alla Virgiliana *Vox faucibus hæsit*.

690 „ τοῖα κατακνώσασα μινυνθαδίῳ νέον ὕπνῳ
„ λεῦσσον ὀνείρατα λυγρὰ, τά τις θεὸς ἀκράαντα
„ θείη, μηδ' ἀλεγεινὸν ἐφ' υἱάσι κῆδος ἕλοιο.
Φῆ ῥα, κασιγνήτης πειρωμένη, εἴ κέ μιν αὐτὴ
ἀντιάσειε πάροιθεν ἑοῖς τεκέεσσιν ἀμύνειν.
695 τὴν δ' αἰνῶς ἄτλητος ἐπέκλυσε θυμὸν ἀνίη,
δείματι, τοῖ' ἐσάκουσεν· ἀμείβετο δ' ὧδ' ἐπέεσσι·
" Καὶ δ' αὐτὴ τάδε πάντα μετήλυθον ὁρμαίνουσα,
„ εἴ τινα συμφράσσαιο καὶ ἀρτύνειας ἀρωγήν.
„ ἀλλ' ὄμοσον Γαῖάν τε καὶ Οὐρανὸν, ὅ ττι τοι εἴπω
700 „ σχήσειν ἐν θυμῷ, σύν τε δρήστειρα πέλεσθαι.
„ λίσσομ' ὑπὲρ μακάρων, σέο τ' αὐτῆς, ἠδὲ τοκήων,
„ μή σφε κακῇ ὑπὸ κηρὶ διαραισθέντας ἰδέσθαι
„ λευγαλέως· ἢ σοί γε φίλοις σὺν παισὶ θανοῦσα
„ εἴην ἐξ Ἀΐδεω στυγερὴ μετόπισθεν Ερινύς.

Ὣς

Vers. 691. λεῦσσον | Leggendosi λεύσσω, come hanno tutte le volgari edizioni, vi trova l'Hoelzlino un'elegante enallage: e l'editore di Oxford vi si unisce nello spiegarne l'artifizio. Ma cade questa osservazione leggendosi λεῦσσον col Brunck; che crede non potersi accordare il tempo presente λεύσσω col participio dell'aoristo κατακνώσασα, che lo precede: secondo la lezione da lui stesso adottata.

Vers. 701. ὑπὲρ μακάρων &c. | Questa efficacia di preghiere par tolta da quel luogo d'Omero (Il. 24.).

Entra e di Peliòn prendi i ginocchi,
Supplicalo pel padre, e per la madre
Bella, e pel figlio, acciò tu'l cuor gli mova.

Vers. 704.

Tali in un breve sonno ora dormendo
1025 Vidi tremendi sogni, che delusi
Faccia un Nume di effetto; onde dolore
A te pe' figli tuoi grave non venga.
Dicea, tentando, che la prima fosse
A pregarla la suora d' ajutare
1030 Li figli sui; ma a grande piena intanto
Per lo terror l' alma dell' altra inonda
Immenso duol (tante, e tai cose udio)
E a risponder così prende a Medea.
I' stessa pur queste medesme cose
1035 Tutte avvolgendo nel pensier, quà venni
A ricercar, se meco insiem potessi
Consultar, e apprestar qualche soccorso.
Ma per la Terra tu giura, e pel Cielo
Di segreto tener quanto ti dico,
1040 E di darmi tua man ora in ajuto.
I' ti scongiuro pei superni Dei,
Per te stessa ti priego, e pei parenti,
Non far che veda sotto acerbo fato
Cader miseramente i cari figli:
1045 Altrimenti con essi insieme estinta
Dall' Erebo venir tremenda Erinni
Mi vederai sempre a seguir tuoi passi.

Nel

Vers. 704. εἴην ἐξ Ἀΐδεω &c. | Questa minaccia sente di quella fatta da Didone presso Virgilio (Æn. lib. 4.).

Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero; dabis improbe pœnas.

705 Ὣς ἄρ᾽ ἔφη, τὸ δὲ πολλὸν ὑπεξέχυτ᾽ αὐτίκα δάκρυ·
νειόθι δ᾽ ἀμφοτέρῃσι περίσχετο γούνατα χερσί,
σὺν δὲ κάρη κόλποις περικάββαλεν. ἔνθ᾽ ἐλεεινὸν
ἄμφω ἐπ᾽ ἀλλήλῃσι θέσαν γόον· ὦρτο δ᾽ ἰωὴ
λεπταλέη διὰ δώματ᾽ ὀδυρομένων ἀχέεσσι.
710 τὴν δὲ πάρος Μήδεια προσέννεπεν ἀσχαλόωσα.
“ Δαιμονίη, τί νύ τοι ῥέξω ἄκος, οἷ᾽ ἀγορεύεις,
„ ἀράς τε στυγερὰς καὶ Ἐρινύας; αἲ γὰρ ὄφελλεν
„ ἔμπεδον εἶναι ἐπ᾽ ἄμμι τεοὺς υἱῆας ἔρυσθαι.
„ ἴστω, Κόλχων ὅρκος ὑπέρβιος, ὅντιν᾽ ὀμόσσαι
715 „ αὐτὴ ἐποτρύνεις, μέγας Οὐρανός, ἥ θ᾽ ὑπένερθε
„ Γαῖα, θεῶν μήτηρ, ὅσσον σθένος ἐστὶν ἐμεῖο,
„ μή σ᾽ ἐπιδευήσεσθαι, ἀνυστί περ ἀντιόωσαν.
Φῆ ἄρα· Χαλκιόπη δ᾽ ἠμείβετο τοῖσδ᾽ ἐπέεσσιν·
“ Οὐκ ἂν δὴ ξείνῳ τλαίης, χατέοντι καὶ αὐτῷ,
720 „ ἤ δόλον, ἤ τινα μῆτιν ἐπιφράσσασθαι ἀέθλου,
„ παίδων εἵνεκ᾽ ἐμεῖο; καὶ ἐκ κείνου ὅδ᾽ ἱκάνει
„ Ἄργος, ἐποτρύνων με τεῆς πειρῆσαι ἀρωγῆς·
„ μεσσηγὺς μὲν τόνγε δόμων λίπον ἐνθάδ᾽ ἰοῦσα.

Ὣς

Ver. 707. κόλποις περικάββαλεν | Ridotto dal Brunck alla sua vera lezione questo passo colla ragione non meno, che sù l' autorità di più codici, ne addita anche la spiegazione così: *Chalciope sororis genua amplexa in illius sinum caput dimittit*.

Nel così dir di lagrime un torrente
Versava; e le ginocchia della suora
1050 Con ambo giù le man strette teneva,
E il capo insiem posavale nel seno.
Lamentevole allor gemito entrambo
Fuor mandaro a vicenda; e un romor sordo
Delle piagnenti pe 'l dolor si sparge
1055 Per la magion: ma fu Medea la prima,
Che corucciata all' altra così disse.
Infelice che sei! che farò mai
Ora pel tuo dolor? che vai dicendo
Di giuramenti, e di tremende Erinni?
1060 Ah volesse pur Dio, che sempre fusse
Di salvar i tuoi figli in poter nostro.
Eccoti quel dei Colchi giuramento
Terribile, che a me stessa imponesti
Tu di giurar: per lo gran Ciel ti giuro,
1065 E per la Terra giù, Madre dei Dei,
Che ai voti tuoi, per quanto può mia forza,
Non mancherò, sinchè il possibil prieghi.
A questo dir l' altra così soggiunse:
Ma pel stranier, che ne abbisogna anch' esso,
1070 Non oseresti arte trovar veruna,
O immaginar consiglio pel cimento
Per cagion de' miei figli? Argo per questo
Quà mandato da quel se n' è venuto
Me per indurre di tentar tua aita;
1075 E l' ho 'n stanza lasciato or quà passando.

A que-

Ὡς φάτο· τῇ δ' ἔντοσθεν ἀνέπτατο χάρματι θυμός·
725 φοινίχθη δ' ἄμυδις καλὸν χρόα, καδδέ μιν ἀχλὺς
εἷλεν ἰαινομένην, τοῖον δ' ἐπὶ μῦθον ἔειπε·
« Χαλκιόπη, ὡς ὔμμι φίλον τερπνόν τε τέτυκται,
„ ὣς ἔρξω. μὴ γάρ μοι ἐν ὀφθαλμοῖσι φαείνοι
„ ἠὼς, μηδ' ἐμὲ δηρὸν ἔτι ζώουσαν ἴδοιο,
730 „ εἴ τί γε σῆς ψυχῆς προφερέστερον, ἠέ τι παίδων
„ σῶν θείην, οἳ δή μοι ἀδελφειοὶ γεγάασι,
„ κηδεμόνες τε φίλοι, καὶ ὁμήλικες. ὣς δὲ καὶ αὐτὴ
„ φημὶ κασιγνήτη τε σέθεν κούρη τε πέλεσθαι,
„ ἶσον ἐπεὶ κείνοις με τεῷ ἐπαείραο μαζῷ
735 „ νηπυτίην, ὡς αἰὲν ἐγώ ποτε μητρὸς ἄκουον.
„ ἀλλ' ἴθι, κεῦθε δ' ἐμὴν σιγῇ χάριν, ὄφρα τοκῆας
„ λήσομαι ἐντύνουσα ὑπόσχεσιν· ἦρι δὲ νηὸν
„ εἴσομαι εἰς Εκάτης, θελκτήρια φάρμακα ταύρων
„ οἰσομένη ξείνῳ, ὑπὲρ οὗ τόδε νεῖκος ὄρωρεν.
740 Ὡς ἥ γ' ἐκ θαλάμοιο πάλιν κίε, παισί τ' ἀρωγὴν
αὐτοκασιγνήτης διεπέφραδε. τὴν δὲ μὲν αὖτις

αἰ-

Vers. 739. | Fu questo verso da David Ruhnkenio dalli scolj trasportato nel testo. Trovata dal Brunck ragionevole la sua conghiettura, la addotta, sebbene a dispetto di tutte le edizioni, e dei codici; migliorando inoltre la lezione del Ruhnkenio in ciò, che dove egli nel verso antecedente legge ἄχομαι, vi sostituisce in vece εἴσομαι; voce, che secondo Esichio suona lo stesso che εἰσελεύσομαι, ed è anche più vicina all' οἴσομαι, che si trova uniformemente ne' Mss., e nelle edizioni.

A queste voci esilarar Medea
Si sentì dentro l' alma d' allegrezza;
E mentre or rosseggiar la bella faccia
Vedeasi, ed or coprir nebbia la gioja,
1080 In queste voci alfin scioglie la lingua.
Quanto esser può caro a voi tutti e grato,
Suora, farò. Poichè l' Aurora mai
Lucida agli occhi miei non comparisca,
Nè tu mi veda lungamente viva,
1085 Se più di te nulla altra cosa a cuore
O de' tuoi figli ho più, che quai fratelli,
Quali di un sangue, e di un' età medesma
Cari mi son: come di te pur parmi
E sorella ad un tratto essere, e figlia;
1090 Ch' egualmente con lor me nel tuo seno
Pargoletta nudristi: come sempre
I' stessa dir già dalla madre intesi.
Dunque ten và: ma nel silenzio occulta
Il mio favor; onde apprestando io quello,
1095 Che sia d' uopo a compir la mia promessa
Possa restar ai genitor nascosa.
Verrò nel tempio poi su i primi albori
D' Ecate, e quali di ammansar li tori
Abbian virtude porterò veneni
1100 Allo stranier, per cui tal rissa è nata.
Dalla stanza così n' esce Calcíope
Per ritornarsi addietro; e della suora
L' ajuto ai figli annuncia. Intanto l' altra,
Che rimase là sola, nuovamente

αἰδώς τε στυγερόν τε δέος λάζε μουνωθεῖσαν,
τοῖα παρὲξ οὗ πατρὸς ἐπ' ἀνέρι μητιάασθαι.

Νὺξ μὲν ἔπειτ' ἐπὶ γαῖαν ἄγε κνέφας· οἱ δ' ἐνὶ πόντῳ
745 ναῦται εἰς Ἑλίκην τε καὶ ἀστέρας Ὠρίωνος
ἔδρακον ἐκ νηῶν· ὕπνοιο δὲ καί τις ὁδίτης
ἤδη, καὶ πυλαωρὸς, ἐέλδετο· καί τινα παίδων
μητέρα τεθνεώτων ἀδινὸν περὶ κῶμ' ἐκάλυπτεν·
οὐδὲ κυνῶν ὑλακὴ ἔτ' ἀνὰ πτόλιν, οὐ θρόος ἦεν
750 ἠχήεις· σιγὴ δὲ μελαινομένην ἔχεν ὄρφνην.
ἀλλὰ μάλ' οὐ Μήδειαν ἐπὶ γλυκερὸς λάζεν ὕπνος.
πολλὰ γὰρ Αἰσονίδαο πόθῳ μελεδήματ' ἔγειρε
δειδυῖαν ταύρων κρατερὸν μένος, οἷσιν ἔμελλε
φθίσθαι ἀεικελίῃ μοίρῃ κατὰ νειὸν Ἄρηος.

πυκ-

Vers. 744. Νὺξ μὲν | Da questa descrizione della notte ha Virgilio tratta la sua del lib. 4., che lo Scaligero al suo solito preferisce alla nostra; ma che il Brunck all'opposto giudica di gran lunga inferiore. E' qui d'uopo trascriverla; perchè dal confronto ne giudichi lo spregiudicato lettore:

Nox erat & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras: silvæque & sæva quierant
Æquora: cum medio volvuntur sidera lapsu;
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres,
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.
At non infelix animi Phœnissa &c.

Possono vedersi altri passi simili nell'Id. 2. di Teocrito, e in Trifiodoro al v. 494.; nonchè presso Anacreonte, e Q. Smirneo citati da Fulvio Orsini nel suo Virg. illustrato: ai quali tutti può aggiugnersi per farne più

1105 Da vergogna, e timor orrido presa
Fu nel pensar quai machinava cose
Di quell' uomo a favor contra suo padre.

La notte quindi sopravvenne, e tutta
Di tenebre la terra ricoperse.
1110 Li nocchieri nel mar dalle lor navi
Dell' Orion guardan le stelle, e l' Orsa;
Del sonno il peregrin cede al disio,
E delle porte il vigile custode;
Tregua al duolo persin nel suo sopore
1115 Trova di morti figli afflitta madre;
Nè di cani latrar per la cittade
Più si sente, o romor; ma nella nera
Oscurità cupo silenzio regna.
Sola Medea dolce non prende sonno;
1120 Che in molti anzi pensier tiene svegliata
L' amoroso disio d' Eson pel figlio;
L' enorme possa delli buoi temendo,
Sotto i quali cader d' indegna morte
Egli doveva nel noval di Marte.

M 2 Le

più copioso confronto una simile descrizion della notte dell'antico Poeta Alcmanne, riportata da Apollonio Sofista nel suo Lessico alla voce κνώδαλον.

Vers. 749.] Di questo, e del seguente verso ci ha conservato la traduzion di Varrone Atacino Seneca nella Controversia XVI., ch'era così espressa:

Desierant latrare canes, urbesque silebant,
Omnia noctis erant placida composta quiete.

755 πυκνὰ δέ οἱ κραδίη στηθέων ἔντοσθεν ἔθυεν,
ἠελίου ὥς τίς τε δόμοις ἐνιπάλλεται αἴγλη
ὕδατος ἐξανιοῦσα, τὸ δὴ νέον ἠὲ λέβητι,
ἠέ που ἐν γαυλῷ κέχυται· ἡ δ' ἔνθα καὶ ἔνθα
ὠκείῃ στροφάλιγγι τινάσσεται ἀΐσσουσα·
760 ὣς δὲ καὶ ἐν στήθεσσι κέαρ ἐλελίζετο κούρης.
δάκρυ δ' ἀπ' ὀφθαλμῶν ἐλέῳ ῥέεν· ἔνδοθι δ' αἰεὶ
τεῖρ' ὀδύνη σμύχουσα διὰ χροὸς, ἀμφί τ' ἀραιὰς
ἶνας, καὶ κεφαλῆς ὑπὸ νείατον ἰνίον ἄχρις,
ἔνθ' ἀλεγεινότατον δύνει ἄχος. ὁππότ' ἀνίας
765 ἀκάματοι πραπίδεσσιν ἐνισκίμψωσιν Ερωτες.
φῆ δέ οἱ ἄλλοτε μὲν θελκτήρια φάρμακα ταύρων

δω-

Vers. 756. ἠελίου &c. | E' stata questa comparazione felicemente imitata da Virgilio in quella sua; che medesimamente è applicata per esprimere la rapida volubilità de' pensieri in una mente agitata (*Æn.* 8. 19.),

Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine lunæ,
Omnia pervolitat late loca, jamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti:

qual passo è così tradotto dal Caro, di cui mi son io fatto lecito d' inserir con qualche libertà alcune espressioni nella mia traduzione:

Così di chiaro umor pieno un gran vaso
Dal Sol percosso un tremolo splendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo, a volo
Manda i suoi raggi, e le pareti, e i palchi,
E l' aura d' ognintorno empie di luce.

Vers. 761. ἔνδοθι δ' αἰεὶ &c. | Virgilio ha quindi preso quell' espressione;

Vulnus alit venis & cæco carpitur igni.

nel qual passo pare all' Hemsterhusio, che la copia abbia superato il suo originale.

Vers. 763. ἰνίον | Nervo secondo gli Anatomici situato nell' estremità del capo. Dall' esser questo creduto da molti l' organo della memoria deduce

il

1125 Le balzava però dentro del petto
Frequente il cuor: e qual và per la stanza
Tremolando talor raggio di Sole
Dall' acqua ripercosso, che versata
Sia di recente in un bacino, o vaso;
1130 Ed ondeggiando alle pareti intorno
Vola di quà, e di là con presti giri:
Tal ancora nel sen della donzella
Era il cuor agitato. Le scorreva
Pianto degli occhi fuor per la pietade;
1135 E dentro sempre l' affliggea dolore
Per tutto il corpo, un' intestina fiamma
Ogni fibra scorrendo più sottile
All' ultimo persin nervo del capo,
Dove appunto maggior entra il tormento,
1140 Quando gittan nell' alma acerbe cure
Li non mai stanchi di ferire Amori.
Dicea pertanto, or che gli avria veneni

Dato

il Mazzoni che abbia *ben detto Apollonio, che quivi era la sollecitudine amorosa*. Vedine la sottile spiegazione, ch' egli dà di questo passo, e del corrispondente Scolio nel cap. 33. del lib. 3. della Dif. di Dante. Vi ha qualche analogia fra il sentimento di questi sù quel nervo, e l' opinion di Cartesio, che mette nella glandola pineale la sede dell' anima, ed il fonte perciò delle sensazioni.

Vers. 766. φῆ δ' οἱ ἄλλοτε &c. | Sono nell' esprimere questa siutuazion di Medea conservati quasi gli stessi colori da Flacco (7. 317.).

Sæpe suas misero promittere destinat artes,
Denegat, atque una potius decernit in irâ;
Ac neque tam turpi cessuram semper amori
Proclamat &c.

δωσέμεν, ἄλλοτε δ' οὔτι· καταφθίσθαι δὲ καὶ αὐτή·
αὐτίκα δ' οὔτ' αὐτὴ θανέειν, οὐ φάρμακα δώσειν,
ἀλλ' αὔτως εὔκηλος ἑὴν ὀτλησέμεν ἄτην.
770 ἑζομένη δ' ἤπειτα δοάσσατο, φώνησέν τε.
" Δειλὴ ἐγὼ νῦν, ἔνθα κακῶν, ἢ ἔνθα γένωμαι,
,, πάντῃ μοι φρένες εἰσὶν ἀμήχανοι. οὐδέ τις ἀλκὴ
,, πήματος· ἀλλ' αὔτως φλέγει ἔμπεδον. ὡς ὄφελόν γε
,, Ἀρτέμιδος κραιπνοῖσι πάρος βελέεσσι δαμῆναι,
775 ,, πρὶν τόν γ' εἰσιδέειν, πρὶν Ἀχαιΐδα γαῖαν ἱκέσθαι
,, Χαλκιόπης υἷας. τοὺς μὲν θεὸς, ἤ τις Ἐριννὺς
,, ἄμμι πολυκλαύτους δεῦρ' ἤγαγε κεῖθεν ἀνίας.
,, φθίσθω ἀεθλεύων, εἴ οἱ κατὰ νειὸν ὀλέσθαι
,, μοῖρα πέλει. πῶς γάρ κεν ἐμοὺς λελάθοιμι τοκῆας
780 ,, φάρμακα μησαμένη; ποῖον δ' ἐπὶ μῦθον ἐνίψω;
,, τίς δὲ δόλος, τίς μῆτις ἐπίκλοπος ἔσσετ' ἀρωγῆς;
,, ἤ μιν ἄνευθ' ἑτάρων προσπτύξομαι οἶον ἰδοῦσα;
,, δύσμορος· οὐ μὲν ἔολπα καταφθιμένοιό περ ἔμπης
,, λωφήσειν ἀχέων· τότε δ' ἂν κακὸν ἄμμι πέλοιτο,
,, κεῖ-

Dato a molcer i bovi; or lo negava,
E di voler dicea perir anch' essa;
1145 Quindi pentita poi, nè più morire
Essa volea, nè più prestar veneni,
Ma tranquilla soffrir la sua sciagura.
Seduta alfin dubbia fra se dicea.
Me sciagurata! Or son quà e là fra guai:
1150 Confusi in me sono gli spirti affatto;
Nè v' è rimedio al mal, che sempre abbrucia.
Volesse il Cielo pur che di Diana
Le rapide saette già dinanzi
Spenta m' avesser pria che questo avessi
1155 Neppur veduto mai; pria che alla Greca
Terra rivolti avesser li figliuoli
Di Calcíope i passi: que' figliuoli,
Che per portarci lagrimevol cure
Un Dio quà ricondusse, od una Erinni . . . .
1160 Cada pur lo stranier nel suo cimento,
Se il suo destin è che nel campo ei pera.
Poichè e come nascosa ai genitori
Restar potrò, mentre i veleni appresto?
Che mai dirò? qual ritrovar inganno,
1165 O furtivo potrò modo d' ajuto? . . . .
Ma nò: fia forse meglio, che se solo
In disparte lo veda dai compagni
Gli stenda al collo le amorose braccia?
Infelice! nemmen sperar poss' io,
1170 Che neppur ei morendo dagli affanni
I' sia per respirar: che allora appunto

Fia

785 „ κεῖνος ὅτε ζωῆς ἀπαμείρεται. ἐῤῥέτω αἰδὼς,
„ ἐῤῥέτω ἀγλαΐη· ὁ δ' ἐμῇ ἰότητι σαωθεὶς
„ ἀσκηθὴς, ἵνα οἱ θυμῷ φίλον, ἔνθα νέοιτο.
„ αὐτὰρ ἐγὼν αὐτῆμαρ, ὅτ' ἐξανύσειεν ἄεθλον,
„ τεθναίην, ἢ λαιμὸν ἀναρτήσασα μελάθρου,
790 „ ἢ καὶ πασσαμένη ῥαιστήρια φάρμακα θυμοῦ.
„ ἀλλὰ καὶ ὣς φθιμένῃ μοι ἐπιλλίζουσιν ὀπίσσω
„ κερτομίας· τηλοῦ δὲ πόλις περὶ πᾶσα βοήσει
„ πότμον ἐμόν· καί κέν με διὰ στόματος φορέουσαι
„ Κολχίδες ἄλλυδις ἄλλαι ἀεικέα μωμήσονται·
795 „ ἥ τις κηδομένη τόσον ἀνέρος ἀλλοδαποῖο
„ κάτθανεν, ἥτις δῶμα καὶ οὓς ᾔσχυνε τοκῆας,
„ μαργοσύνῃ εἴξασα. τί δ' οὐκ ἐμὸν ἔσσεται αἶσχος;
„ ὤ μοι ἐμῆς ἄτης. ἦτ' ἂν πολὺ κέρδιον εἴη
„ τῇδ' αὐτῇ ἐν νυκτὶ λιπεῖν βίον ἐν θαλάμοισι
800 „ πότμῳ ἀνωΐστῳ, κάκ' ἐλέγχεα πάντα φυγοῦσαν;
„ πρὶν τάδε λωβήεντα καὶ οὐκ ὀνομαστὰ τελέσσαι.

Η, καὶ

Vers. 793. διὰ στόματος φορέουσαι | Espressione di Senofonte, presso cui Κῦρον διὰ στόματος εἶχον *avevano Ciro in bocca*.

Vers. 799. | Ha precisamente conservato gli stessi sentimenti Flacco, che in tutto questo passo è più traduttore, che imitatore del Greco (7.),

Tune sequêris, ait, quidquam, aut patiere pudendum,
Cum tibi tot mortes, scelerisque brevissima tanti
Effugia? &c.

e Ovidio nel settimo delle Metam. v. 70.

— *quia*

Fia che di noi compagno sia dolore
Quando a quello sarà tolta la vita . . . .
Addio dunque pudor, decoro addio;
1175 Quegli per opra mia salvato torni
Illeso, dove al suo pensier più aggrada:
I' morirò quel dì medesmo, in cui
Egli il cimento compia: o per la gola
Da una trave sospesa, o trangugiato
1180 Forte veneno, che disciolga l' alma . . . .
Ma non meno perciò dappresso ancora
Me con motteggi scherniranno estinta;
Di lontano per tutta la Cittade
Risuonerà del mio destin la voce;
1185 E le donne del Colco indegnamente,
Portandomi per bocca, fra di loro
Mormoreran che alcuna abbia cotanto
Uno straniero amato da perirvi,
E che portata da lascivo amore
1190 Sia questa giunta i genitori suoi
Di vergogna a coprire e la sua casa.
E quale allora il mio disnor non fia?
Oh mia sciagura! assai saria ben meglio
Con non prevista morte questa stessa
1195 Notte lasciar nel talamo la vita,
Tutte schivando le impudiche accuse,
Prima che queste mai commetter cose
Funeste tanto, e da neppur nomarsi.

— quin adspice quantum
Aggrediare nefas: & , dum licet, effuge crimen.

Ἦ, καὶ φωριαμὸν μετεκίαθεν, ᾗ ἔνι πολλὰ
φάρμακά οἱ, τὰ μὲν ἐσθλὰ, τὰ δὲ ῥαιστήρι', ἔκειτο.
ἐνθεμένη δ' ἐπὶ γούνατ' ὀδύρετο. δεῦε δὲ κόλπους
805 ἄλληκτον δακρύοισι, τὰ δ' ἔρρεεν ἀσταγὲς αὔτως,
αἶν' ὀλοφυρομένης τὸν ἑὸν μόρον. ἵετο δ' ἥγε
φάρμακα λέξασθαι θυμοφθόρα, ὄφρα πάσαιτο.
ἤδη καὶ δεσμοὺς ἀνελύετο φωριαμοῖο,
ἐξελέειν μεμαυῖα δυσάμμορος. ἀλλά οἱ ἄφνω
810 δεῖμ' ὀλοὸν στυγεροῖο κατὰ φρένας ἦλθ' Ἀΐδαο.
ἔσχετο δ' ἀμφασίῃ δηρὸν χρόνον, ἀμφὶ δὲ πᾶσαι
θυμηδεῖς βιότοιο μεληδόνες ἰνδάλλοντο.
μνήσατο μὲν τερπνῶν, ὅσ' ἐνὶ ζωοῖσι πέλονται,
μνήσαθ' ὁμηλικίης περιγηθέος, οἷά τε κούρη·
815 καί τέ οἱ ἠέλιος γλυκίων γένετ' εἰσοράασθαι,
ἢ πάρος, εἰ ἐτεόν γε νόῳ ἐπεμαίεθ' ἕκαστα.
καὶ τὴν μέν ῥα πάλιν σφετέρων ἀποκάτθετο γούνων,

Ἥρης

Vers. 802. φωριαμὸν | Il Brunck sù l'autorità della glossa di un codice fa questa voce sinonima di κιβώτιον diminutivo di κιβωτός, di cui la fa sinonima Esichio. Vale dunque *arcula*, *scrinium*. Vedine la sua etimologia presso lo Scapola, che cita Eustazio, e l'Etimologico.

Vers. 803. φάρμακά οἱ, τὰ μὲν ἐσθλὰ &c. | Idea, ed espressioni di Omero nel quarto dell'Odiss. v. 230.

A cui la terra fertile moltissimi
Reca veneni, molti che son buoni
Mischiati, molti che son tristi, e felli.

Vers. 811. ἔσχετο δ' ἀμφασίῃ | Il Burmanno per la compatibile sua predilezione per Flacco dà la preferenza a questo nella imitazione, che fa di questo passo al v. 335. e segg. del lib. 7., dove pure è espresso il pentimento stesso di Medea. Potrà farne da se il confronto il lettore, e imparzialmente giudicarne. La frase è d'Omero (4. Odiss. v. 704.).

δὴν

Così dicendo s' accostò Medea
1200 Allo scrigno u' risposti i suoi veleni
Eran, buoni, e nocivi; e su i ginocchi
Presol piagnea, di lagrime irrigando
Senza mai sosta il sen, che non a stille
Giù le scorrean; ormai del suo destino
1205 Amaramente compiangendo il fine.
Essa dunque volea fra quei veneni
Sceglier per avvallar i più mortali;
E del scrigno a discior le legature
Pronta era già; male soffrendo appena
1210 (Infelice!) il ritardo di cavarli:
Quando funesto orror tutto ad un tratto
L' alma le invase dell' orribil Pluto.
Muta a lungo perciò rimase: e intanto
Tutti alla mente le si offriano i lieti
1215 Della vita piacer; si sovvenia
Di quanti i vivi godono diletti;
Si ricordava pur, come fanciulla,
La grata compagnia delle sue eguali;
Quai veri oggetti nel suo cuor volgendo,
1220 Che più dolce a vedersi il Sol dovesse
Risorger le parea di quel che innanzi.
Quindi lo scrigno dalle sue ginocchia
Nuovamente depone, da segreta

N 2 Di

Δὴν δέ μιν ἀμφασίη ἐπίων λάβε.
Lungo tempo la prese mutolezza
Di parole ———

Ἥρης ἐννεσίῃσι μετάτροπος, οὐδ' ἔτι βουλὰς
ἄλλῃ δοιάζεσκεν· ἐέλδετο δ' αἶψα φανῆναι
820 ἠῶ τελλομένην, ἵνα οἱ θελκτήρια δοίη
φάρμακα συνθεσίῃσι, καὶ ἀντιάσειεν ἐς ὠπήν.
πυκνὰ δ' ἀνὰ κληῖδας ἑῶν λύεσκε θυράων,
αἴγλην σκεπτομένη· τῇ δ' ἀσπάσιον βάλε φέγγος
Ἠριγενής, κίνυντο δ' ἀνὰ πτολίεθρον ἕκαστοι.
825 Ἔνθα κασιγνήτους μὲν ἔτ' αὐτόθι μεῖναι ἀνώγει
Ἄργος, ἵνα φράζοιντο νόον καὶ μήδεα κούρης·
αὐτὸς δ' αὖτ' ἐπὶ νῆα κίε προπάροιθε λιασθείς.
Ἡ δ' ἐπεὶ οὖν τὰ πρῶτα φαεινομένην ἴδεν ἠῶ
παρθενική, ξανθὰς μὲν ἀνήψατο χερσὶν ἐθείρας,
830 αἵ οἱ ἀτημελίῃ καταειμέναι ἠερέθοντο,
αὐσταλέας δ' ἔψησε παρηίδας· αὐτὰρ ἀλοιφῇ
νεκταρέῃ φαιδρύνετ' ἐπὶ χρόα· δῦνε δὲ πέπλον

κα-

Vers. 819. δοιάζεσκεν] Di questo verbo δοιάζω, e dell' analogo ἐνδοιάζω, vedi quanto eruditamente ne parla il Valckenario nelle *Animad.* sovra Ammonio lib. 1. cap. 16. Gli usa spesso il Poeta: e l'ho rimarcato anche sopra sul vers. 21.

Vers. 822. ἀνὰ . . . . λύεσκε κληῖδας θυράων] Ha questa espressione rapporto con uno dei modi, ne' quali gli antichi chiudevano le porte coll' uso di stangoni, o spranghe legate con un cuojo. Varj luoghi d'Omero rapporta il Feizio, nei quali pur vi si ha relazione: ma il più preciso forse, benchè da lui non citato, è nell'ultimo dell'Il., dove si legge

——— *e presto presto*
Aprì le porte, e scatenò le stanghe.

e poco dopo:

——— *ma tenea la porta*
Un sol stangon d'abete, che tre Achei
Metteon con forza, e tre altri l'aprivano.
Gran serrame di porte &c.

Ho

Instigazion cambiata di Giunone:
1225 Ne più quà, e là vacilla nei consigli;
Ma che apparisca in Ciel solo disia
La rinascente Aurora; onde i veneni
A molcer atti, come avea promesso,
Possa ella dargli, ed incontrarlo in faccia.
1230 Spesso però sciglieva delle porte
Le stanghe ella a veder se v' era lume,
Sinchè alla fin la desiata luce
Fuor le mandò la figlia del mattino;
E si muovean per la Città già tutti.
1235 Argo allora ai fratei là di fermarsi
Impone, a fin che di Medea la mente,
E i consigli scoprissero, mentr' esso
Torna alla nave, onde da pria partissi.
La vergine pertanto poichè vide
1240 L' alba spuntar, colle sue man le bionde
Chiome, che incolte pria stendeansi sparse
Si rannodò; lisciò le guance smorte;
Con unguento divin terse la cute;
Bella si mise indosso sopraveste

Con

Ho detto con *uno dei modi*; perchè nel lib. 4. al v. 41. pare che un altro vi si accenni su 'l quale vedi a quel luogo.

Vers. 828. Ἡ δ' ἐπεὶ &c. | Virgilio *Æn.* 4. 587.

Regina e speculis ut primum albescere lucem
Vidit &c.

καλὸν, ἐϋγνάμπτοισιν ἀρηράμενον περόνῃσιν·
ἀμβροσίῳ δ' ἐφύπερθε καρήατι βάλλε καλύπτρην
835 ἀργυφέην. αὐτοῦ δὲ δόμοις ἔνι δινεύουσα
στεῖβε πέδον, λήθῃ ἀχέων τά οἱ ἐν ποσὶν ἦε
θεσπέσι', ἄλλα τ' ἔμελλεν ἀεξήσεσθαι ὀπίσσω.
κέκλετο δ' ἀμφιπόλοισιν, αἵ οἱ δυοκαίδεκα πᾶσαι
ἐν προδόμῳ θαλάμοιο θυώδεος ηὐλίζοντο,
840 ἥλικες, οὔπω λέκτρα σὺν ἀνδράσι πορσαίνουσαι,
ἐσσυμένως οὐρῆας ὑποζεύξασθαι ἀπήνῃ,
οἵ κέ μιν εἰς Ἑκάτης περικαλλέα νηὸν ἄγοιεν.
ἔνθ' αὖτ' ἀμφίπολοι μὲν ἐφοπλίζεσκον ἀπήνην·
ἡ δὲ τέως γλαφυρῆς ἐξείλετο φωριαμοῖο
845 φάρμακον, ὅ ῥά τε φασὶ Προμήθειον καλέεσθαι.
τῷ εἴ κ' ἐννυχίοις τις ἀρεσσάμενος θυέεσσι
Δαῖραν μουνογένειαν, ἑὸν δέμας ἰκμαίνοιτο,
ἦτ' ἂν ὅγ' οὔτε ῥηκτὸς ἔοι χαλκοῖο τυπῇσιν,
οὔτε κεν αἰθομένῳ πυρὶ εἰκάθοι· ἀλλὰ καὶ ἀλκῇ
850 λωΐτερος κεῖν' ἦμαρ ὁμῶς κάρτει τε πέλοιτο.
πρωτοφυὲς τό γ' ἀνέσχε, καταστάξαντος ἔραζε

αἰ-

Vers. 833. *ἐϋγνάμπτοισιν ἀρηράμενον περόνῃσιν* | Dà qui Apollonio alle fibbie l'epiteto, che dà Omero agli ardiglioni delle medesime in quel passo dell'Odissea, dal quale pare che ne abbia quì il nostro Poeta presa l'idea, e l'espressioni:

—— ἐν δ' ἄρ' ἔσαν περόναι δυοκαίδεκα πᾶσαι
χρύσειαι, κληῖσιν ἐυγνάμπτοις ἀραρυῖαι. (Od. 18. 242.)
Dodici fibbie areavi tutte d'oro
In ben curvi ardiglioni congegnate.

Vers. 847. *Δαῖραν* | Per non essere comune, ed ovvio questo soprannome, d'Ecate ho creduto per maggior intelligenza permessami la libertà di più individuarla con quelle parole *Infernal Dea tremenda.*

Vers. 851.

1245 Con fibbie stretta a ben curvi ardiglioni;
E argenteo vel sull' odoroso capo:
Dopo di che là passeggiando intorno
Iva premendo della reggia il suolo,
Scordata i molti che avea allor fra i piedi
1250 Mali, e quanti altri fien maggiori appresso:
Quindi alle serve (e dodici ne aveva
Del suo all' ingresso talamo fragrante
Tutte veglianti, d' un' età medesma,
E che non tocchi avean con uomin letti)
1255 A queste serve essa ordinò li muli
Pronte al cocchio attaccar, che al maestoso
D' Ecate tempio la dovean condurre.
Or mentre apprestan queste serve il cocchio
Tragge essa fuor dal cavo scrigno intanto
1260 Un venenoso succo, che chiamarsi
Dicono Prometéo; del quale succo
Se con notturni sagrifizj alcuno
L' unigenita Dea Dera placata,
Infernal Dea tremenda, il corpo s' unga
1265 Questi nè colpi temerà d' acciaro,
Nè a vivo fuoco cederà; ma fia
Quel dì più forte ed in vigore, e in possa.
Quella pianta onde tal succo si tragge
Nata da prima allor surse dal suolo

Allo

Vers. 851. πρωτοφυὴς &c. | Espressione Poetica; da non potersi intelligibilmente tradurre senza aggiugnervi qualche parola, come mi sono io creduto in libertà di fare.

αἰετοῦ ὠμηστέω κνημοῖς ἔνι Καυκασίοισιν
αἱματόεντ' ἰχῶρα Προμηθῆος μογεροῖο.
τοῦ δ' ἤτοι ἄνθος μὲν ὅσον πήχυιον ὕπερθε,
855 χροιῇ Κωρυκίῳ ἴκελον κρόκῳ, ἐξεφαάνθη,
καυλοῖσι διδύμοισιν ἐπήορον· ἡ δ' ἐνὶ γαίῃ
σαρκὶ νεοτμήτῳ ἐναλιγκίη ἔπλετο ῥίζα.
τῆς, οἵην τ' ἐν ὄρεσσι κελαινὴν ἰκμάδα φηγοῦ,
Κασπίῃ ἐνὶ κόχλῳ ἀμήσατο φαρμάσσεσθαι,
860 ἑπτὰ μὲν ἀενάοισι λοεσσαμένη ὑδάτεσσιν,
ἑπτάκι δὲ Βριμὼ κουροτρόφον ἀγκαλέσασα,
Βριμὼ νυκτιπόλον, χθονίην, ἐνέροισιν ἄνασσαν,
λυγαίῃ ἐνὶ νυκτὶ, σὺν ὀρφναίοισι φάρεσσι.
μυκηθμῷ δ' ὑπένερθεν ἐρεμνὴ σείετο γαῖα,
865 ῥίζης τεμνομένης Τιτηνίδος· ἔστενε δ' αὐτὸς
Ἰαπετοῖο πάϊς ὀδύνῃ πέρι θυμὸν ἀλύων.
τό ῥ' ἥγ' ἐξανελοῦσα θυώδεϊ κάτθετο μίτρῃ,

ἥ τε

Vers. 855. Κωρυκίῳ κρόκῳ | Plin. lib. 21. cap. 10. *Prima nobilitas croco Cilicio, & ibi in Coryco monte*: e Strabone parlando della Cilicia nel lib. 14. *Antrum est Corycium, in quo optimus crocus nascitur*; su i quali passi è da avvertirsi di non confondere questo antro Coricio qui nominato coll' altro di questo nome presso il monte Parnaso; donde hanno il nome le Ninfe Coricidi dal Poeta altrove mentovate. Per altro corrisponde, come è notissimo, il croco al zafferano: pianta presso tutti i Botanici ben conosciuta; e della quale può prendersene sufficiente idea nel Dizionario di Storia Naturale del Sig. Valmont de Bomare.

Vers. 865. ἔστενε δ' αὐτός; | Vorrebbe il Burmanno leggere αὔτως *frustra* mosso dalla corrispondente espressione di Flacco *gemit irritus*, in quel passo in cui veramente par copiato questo nostro (7. 368.).

—— *gemit irritus ille*

Col-

1270 Allo sparger che fè là su le falde
Del Caucaso per terra la vorace
Aquila impure sanguinose goccie
Del misero Prometeo divorato.
S' erge cresciuto sovra doppio stelo
1275 All' altezza di un cubito il suo fiore,
Ed il color ha del Coricio croco:
Sotterra poi somiglia la radice
A di fresco tagliata e cruda carne.
Da questa un nero succo, a quel simíle
1280 Che il faggio dà pe' monti, essa raccolto
In una conca avea del Caspio mare
A prepararne quindi quel veleno:
Non però senza aversi innanti astersa
Per sette volte in vive onde perenni,
1285 E per sette anche aver prima invocata
Brimo, la Dea di giovani nutrice;
Brimo, ch' erra la notte; che sua sede
Ha sottoterra; e che su i morti impera:
E ciò nel bujo di una oscura notte,
1290 Ed entro a nere avvolta sopravvesti.
La tenebrosa terra allor di sotto
Muggendo traballò, quando recisa
Fu la Titania pianta: ed ei medesmo,
Di Japeto il figliuol, pianse fremendo
1295 Da dispetto, e dolor l' alma squarciata.
Questo dunque Medea venen levato,

Colchidos ora tuens: totos tunc contrahit artus
Mons: dolor: cunctæque tremunt sub falce catenæ.

ἥ τε οἱ ἀμβροσίοισι περὶ στήθεσσιν ἔερτο.
ἐκ δὲ θύραζε κιοῦσα θοῆς ἐπεβήσατ' ἀπήνης·
870 σὺν δέ οἱ ἀμφίπολοι δοιαὶ ἑκάτερθεν ἔβησαν.
αὐτὴ δ' ἡνί' ἔδεκτο, καὶ εὐποίητον ἱμάσθλην
δεξιτερῇ, ἔλαεν δὲ δι' ἄστεος· αἱ δὲ δὴ ἄλλαι
ἀμφίπολοι, πείρινθος ἐφαπτόμεναι μετόπισθε,
τρώχων εὐρεῖαν κατ' ἀμαξιτόν· ἂν δὲ χιτῶνας
875 λεπταλέους λευκῆς ἐπιγουνίδος ἄχρις ἄειρον.
οἵη δὲ λιαροῖσιν ἐφ' ὕδασι Παρθενίοιο,
ἠὲ καὶ Ἀμνισοῖο λοεσσαμένη ποταμοῖο,
χρυσείοις Λητωῒς ἐφ' ἅρμασιν ἑστηυῖα,
ὠκείαις κεμάδεσσι διεξελάῃσι κολώνας,
880 τηλόθεν ἀντιόωσα πολυκνίσου ἑκατόμβης·
τῇ δ' ἅμα Νύμφαι ἕπονται ἀμορβάδες, αἱ μὲν ἐπ' αὐτῆς
ἀγρόμεναι πηγῆς Ἀμνισίδος, αἱ δὲ δὴ ἄλλαι
ἄλσεα καὶ σκοπιὰς πολυπίδακας· ἀμφὶ δὲ θῆρες

κνυ-

Vers. 874. ἂν δὲ χιτῶνας | E' il preciso atteggiamento di Diana, e delle sue seguaci, donde è cavata la seguente comparazione; la cui immagine pare espressa in una medaglia di Faustina riportata dallo Spanhemio; che servirà di un finale al presente libro. Vedi il citato Spanhemio su li versi 11., e 106. dell'Inn. *in Diana* di Callimaco.

Vers. 876. οἵη δὲ &c. | Questa comparazione tolta è da quella di Omero (Odiss. 6.)

—— Qual Diana
Godente delle frezze và per monte
O pel lungo Taigeto, o Erimanto
De' cinghiali godendo, e ratte cerve,
Con esse in un le Ninfe dell' Egioco
Giove figlie montane si sollazzano &c.

lue-

Nell' odorata zona lo ripose,
Che intorno le cingea l'ambrosio petto;
Ed in tal modo dalla porta uscita,
1300 Il veloce salì cocchio: e con essa
Di quà, e di là due serve vi salìro.
Prese ella in man le briglie; ed impugnato
Un ben fatto scudiscio colla destra
Per la Città spinse guidando il cocchio:
1305 Cui diretro attaccate l' altre serve
Correndo la seguian per l' ampia strada,
Le fine vesti al bel ginocchio alzando.
Non altrimenti, che qualor Diana
Nelle tiepide astersa onde dei fiumi
1310 O Partenio, od Amnisio, in cocchio d'oro
Ritta trapassa da veloci damme
Tirata i monti; onde colà da lunge
Accorrer dove con un grande odore
Cento fumano a lei vittime offerte;
1315 La seguon molte insiem correndo Ninfe,
E quelle ch' han presso l' Amnisio fonte
Lor sedi, e quelle altre che son pe' boschi
Sparse e pe' monti di sorgenti pieni,

O 2 E al

luogo, che ha pur imitato Virgilio, sebbene per giudizio di Gellio, non affatto felicemente in quel suo (1.502.).

Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cinthi,
Exercet Diana choros, quam mille sequutæ
Hinc, atque hinc glomerantur Oreades &c.

κνυζηθμῷ σαίνουσιν ὑποτρομέοντες ἰοῦσαν·
885 ὡς αἵ γ' ἐσσεύοντο δι' ἄστεος. ἀμφὶ δὲ λαοὶ
εἶκον, ἀλευόμενοι βασιληΐδος ὄμματα κούρης.
αὐτὰρ ἐπεὶ πόλιος μὲν ἐϋδμήτους λίπ' ἀγυιάς,
νηὸν δ' εἰσαφίκανε διὲκ πεδίων ἐλάουσα,
δὴ τότ' ἐϋτροχάλοιο κατ' αὐτόθι βήσατ' ἀπήνης
890 ἱεμένη, καὶ τοῖα μετὰ δμωῇσιν ἔειπεν.
« Ω φίλαι, ἦ μέγα δή τι παρήλιτον, οὐδ' ἐνόησα
„ μὴ ἴμεν ἀλλοδαποῖσι μετ' ἀνδράσιν, οἵτ' ἐπὶ γαῖαν
„ ἡμετέρην στρωφῶσιν· ἀμηχανίῃ βεβόληται
„ πᾶσα πόλις. τὸ καὶ οὔ τις ἀνήλυθε δεῦρο γυναικῶν
895 „ τάων, αἳ τοπάροιθεν ἐπημάτιαι ἀγέροντο.
„ ἀλλ' ἐπεὶ οὖν ἱκόμεσθα, καὶ οὔ νύ τις ἄλλος ἔπεισιν,
„ εἰ δ' ἄγε, μολπῇ θυμὸν ἀφειδείως κορέσωμεν
„ μειλιχίῃ, τάδε καλὰ τερείνης ἄνθεα ποίης
„ λεξάμεναι· τότ' ἔπειτ' αὐτὴν ἀπονισόμεθ' ὥρην.
900 „ καὶ δέ κε σὺν πολέεσσιν ὀνείασιν οἴκαδ' ἵκοισθε
„ ἤματι τῷ, εἴ μοι συναρέσσετε τήνδε μενοινήν.
„ Αργος γάρ μ' ἐπέεσσι παρατρέπει, ὡς δὲ καὶ αὐτὴ
„ Χαλκιόπη· τὰ δὲ σῖγα νόῳ ἔχετ' εἰσαΐουσαι

„ ἐξ

Vers. 884. σαίνουσιν | Espressione, ed idea tolta da Omero nell' Inno à Venere vers. 70.

> —— *e dietro a lei*
> *Lupi bigi adulando, e lion falbi,*
> *Orsi, e veloci pardi insaziabili*
> *Di cerviatti, marciavano* ——

E al suo passar quasi paurose intorno
1320 Festa le fan col mugolar le fiere:
Così correan per la Città le serve;
E il popolo d' intorno si scansava,
Della vergin Real l' occhio schivando.
Ma quando poi le ben costrutte vie
1325 Della Città lasciate; e per gli campi
Guidato il cocchio al tempio alfin pervenne,
Pronta essa allor dall' agile là scende
Carro, e parla alle serve in cotal guisa.
Ah mie dilette, i' grande error commisi;
1330 Nè a ciò guardai, che non dovea trovarmi
Con quegli uomin stranieri, che alla nostra
Terra approdar. N' è da stupor percossa
La Città tutta: ed è perciò che alcuna
Non è venuta ancor quì delle donne,
1335 Che tutti i dì vi concorreano innanzi.
Ma giacchè noi vi ci venimmo; e adesso
Altro nessun ne sopraggiugne, or via
L' alma appieno saziam col dolce canto,
Questi cogliendo tra la molle erbetta
1340 Leggiadri fiori: ed allor quindi i passi
Rivolgerem nella stess' ora addietro.
Ma poi potreste anche tornar con molte
Ricchezze a casa in questo dì medesmo,
Se meco unirvi in un pensier vorrete.
1345 Argo d' indurmi tenta con parole,
E Calciope istessa pur: (secreto

Quan-

„ ἐξ ἐμέθεν, μὴ πατρὸς ἐς οὔατα μῦθος ἵκηται.
905 „ τὸν ξεῖνόν με κέλονται, ὅτις περὶ βουσὶν ὑπέστη,
„ δῶρ' ἀποδεξαμένην, ὀλοῶν ῥύσασθαι ἀέθλων.
„ αὐτὰρ ἐγὼ τὸν μῦθον ἐπῄνεον, ἠδὲ καὶ αὐτὸν
„ κέκλομαι εἰς ὦπὴν, ἑτάρων ἄπο μοῦνον, ἱκέσθαι,
„ ὄφρα τὰ μὲν δασόμεσθα μετὰ σφίσιν, εἴ κεν ὀπάσσοι
910 „ δῶρα φέρων, τῷ δ' αὖτε κακώτερον ἄλλο πόρωμεν
„ φάρμακον. ἀλλ' ἀπονόσφι πέλεσθ' ἐμοὶ, εὖτ' ἂν ἵκηται.
Ὣς ηὔδα· πάσῃσι δ' ἐπίκλοπος ἥνδανε μῆτις.
αὐτίκα δ' Αἰσονίδην ἑτάρων ἄπο μοῦνον ἐρύσσας
Ἄργος, ὅτ' ἤδη τήνδε κασιγνήτων ἐσάκουσεν
915 ἠερίην Ἑκάτης ἱερὸν μετὰ νηὸν ἰοῦσαν,
ἦγε διὲκ πεδίου· ἅμα δὲ σφίσιν εἵπετο Μόψος
Ἀμπυκίδης, ἐσθλὸς μὲν ἐπιπροφανέντας ἐνίσπειν
οἰωνοὺς, ἐσθλὸς δὲ συνευφράσσασθαι ἰοῦσιν.
Ἔνθ' οὔπω τις τοῖος ἐπὶ προτέρων γένετ' ἀνδρῶν;
920 οὔθ' ὅσοι ἐξ αὐτοῖο Διὸς γένος, οὔθ' ὅσοι ἄλλων
ἀθανάτων ἥρωες ἀφ' αἵματος ἐβλάστησαν,
οἷον Ἰήσονα θῆκε Διὸς δάμαρ ἤματι κείνῳ,
ἠμὲν ἐσάντα ἰδεῖν, ἠδὲ προτιμυθήσασθαι.
τὸν καὶ παπταίνοντες ἐθάμβεον αὐτοὶ ἑταῖροι

λαμ-

Vers. 918. ἐσθλὸς δὲ συνευφράσσασθαι | Qui lo Scoliaste mal interpreta il senso del Poeta, facendogli dire, *che Mopso era perito nel bene intendere gli uccelli, e quando apparivano, e quando partivano.* Lo hanno sinora ciecamente seguito li traduttori Latini, e l' Inglese Fawkes.

Vers. 922. οἷον Ἰήσονα &c. | Ovidio nel VII. delle Met. v. 84.

—— solito formosior Æsone natus
Illa luce fuit ——

Quanto or da me scoltate in cuor tenete,
Perchè 'l sentor non ne pervenga al padre)
M' esortan questi, che accettando doni,
1350 Lo stranier, che domar promise i bovi
Volessi tor dal micidial cimento.
La proposta i' lodai; quindi che venga
In faccia mia senza compagni ei solo
Lo chiamo; onde quei doni fra di voi
1355 Divider ch' ei portasse, ed a lui dopo
Altro e peggior somministrar veneno.
Da me 'n disparte dunque ite or, s' ei viene.
Sì disse, e piacque 'l stratagemma a tutte.
Argo frattanto dai compagni, e solo
1360 Staccato avea Giason, perchè saputo
Aveva dai fratei, ch' ir già doveva
Di buon mattino d' Ecate Medea
Al sacro tempio: e quindi là pur lui
Conduceva pel campo: ma seguirli
1365 Mopso pur volle, d' Ampico figliuolo,
Mopso il volo a spiegar buon degli uccelli,
E buono a consigliar que' che van seco.
Nato giammai nessun fra gli uomin prischi
O sia quanti da Giove ebber lor stirpe,
1370 O sia mai quanti Eroi dal sangue usciro
D' altri immortali Dei, nato nessuno
Tal' è giammai quale in quel dì ridotto
Dalla moglie di Giove era Giasone,
E nel vederlo in faccia, e nel parlargli.
1375 Se ne stupian guardandolo i compagni

Fol-

925 λαμπόμενον χαρίτεσσιν· ἐγήθησεν δὲ κελεύθῳ
Αμπυκίδης, ἤδη που ὀϊσσάμενος τὰ ἕκαστα.
Εστι δέ τις πεδίοιο κατὰ στίβον ἐγγύθι νηοῦ
αἴγειρος φύλλοισιν ἀπειρεσίοις κομόωσα,
τῇ θαμὰ δὴ λακέρυζαι ἐπηυλίζοντο κορῶναι.
930 τάων τις μεσσηγὺς ἀνὰ πτερὰ κινήσασα
ὑψοῦ ἐπ' ἀκρεμόνων Ηρης ἠνίπαπε βουλάς.
« Ακλεὴς ὅδε μάντις, ὃς οὐδ' ὅσα παῖδες ἴσασιν
» οἶδε νόῳ φράσσασθαι, ὅθ' οὕνεκεν οὔτε τι λαρὸν
» οὔτ' ἐρατὸν κούρη κεν ἔπος προτιμυθήσαιτο
935 » ἠϊθέῳ, εὖτ' ἄν σφιν ἐπήλυδες ἄλλοι ἕπωνται.
» ἔῤῥοις, ὦ κακόμαντι, κακοφραδές· οὐδέ σε Κύπρις,
» οὔτ' ἀγανοὶ φιλέοντες ἐπιπνείουσιν Ερωτες.
Ισκεν ἀτεμβομένη· μείδησε δὲ Μόψος ἀκούσας
ὀμφὴν οἰωνοῖο θεήλατον, ὧδέ τ' ἔειπε·

« Τύ-

Vers. 931. Ἡρης ἠνίπαπε βουλὰς | Non vuol quì intendere il Poeta, che la cornacchia parlasse in linguaggio umano; ma ciò bene che dal suo canto intendesse Mopso cosa Giunone volesse per mezzo suo significargli. Così di Eleno dice Virg. nel 3. che *sentit volucrum linguas*; e ad Asilla presso il medesimo nel 10. *parent volucrum linguæ*. A questa istessa scienza d' intendere, e spiegare il canto degli uccelli può riferirsi ciò che di Melampo racconta Apollodoro nel primo della Biblioteca, che dapoi che gli furono dai serpenti leccate le orecchie *supervolitantium avium voces intelligebat, & quæ ab iis futura edocebatur mortalibus prædicebat*: e quanto si ha presso l' autor del Poema sulle pietre v. 45. in quelle parole:

Et quæcumque clangent non sine ratione aurivagæ
Hominibus occultam resonantes vocem
Aves, magni Jovis veloces vates.

Per altro non senza ragione sceglie quì il Poeta la cornacchia; perchè era l' uccello più famigliare agli auguri: annoverato però fra quelli, che i Latini chiamavano *oscines*; come appunto chiama Orazio il corvo:

Osci-

Folgoreggiar di grazie; e per la via
L' Ampicide indovin Mopso gioiva,
Che fra se tutte prevedea le cose.
Su la strada del campo al tempio appresso
1380 Con folta chioma d' infinite fronde
Un pioppo v'è, su di cui sede, e nido
Hanno sovente garrule cornacchie.
Una di queste allor l' ali battendo
Dai rami 'n alto di Giunon la mente
1385 Nella favella sua così palesa.
Ignobil vate è quel, che col pensiere
Ciò non prevede, che i fanciulli sanno;
Che d' amabil cioè nulla o di dolce
Al giovane dirà mai la donzella
1390 S' altri stranieri 'l seguiran compagni.
In malor và, tristo indovine, ignaro;
Te non ispira mai Venere, o mai
T' ispirano propizj i blandi amori.
Così dicea garrendo la cornacchia;
1395 Ma ne sorrise Mopso nel sentire
La voce dell' augel mossa da un Dio;
Ed a Giason rivolto così disse.

Oscinem corvum prece suscitabo
Solis ab ortu. (lib. 3. Od. 27.)

Osserverò finalmente passar qualche somiglianza fra questo passo di Apollonio, e quel dal Tasso nel 16., nel quale fa tener su cose appunto amorose un discorso ad un papagallo.

940 " Τύνη μὲν κνόνδε θεᾶς ἴθι, τῷ ἔνι κούρην
" δήεις, Αἰσονίδη· μάλα δ' ἠπίη ἀντιβολήσεις,
" Κύπριδος ἐννεσίῃς, ἥ τοι συνέριθος ἀέθλων
" ἔσσεται, ὡς δὴ καὶ πρὶν Ἀγηνορίδης φάτο Φινεύς.
" νῶϊ δ', ἐγὼν Ἄργος τε, δεδεγμένοι εὖτ' ἂν ἵκηαι,
945 " τῷδ' αὐτῷ ἐνὶ χώρῳ ἀπεσσόμεθ'· οἰόθι δ' αὐτὸς
" λίσσεό μιν πυκινοῖσι παραιτροπέων ἐπέεσσιν.
Η ῥα περιφραδέως, ἐπὶ δὲ σχεδὸν ᾔνεον ἄμφω.
οὐδ' ἄρα Μηδείης θυμὸς τράπετ' ἄλλα νοῆσαι,
μελπομένης περ ὅμως. πᾶσαι δέ οἱ, ἥν τιν' ἀθύροι
950 μολπὴν, οὐκ ἐπὶ δηρὸν ἐφήνδανον ἑψιάασθαι.
ἀλλὰ μεταλλήγεσκεν ἀμήχανος, οὐδέ ποτ' ὄσσε
ἀμφιπόλων μεθ' ὅμιλον ἔχ' ἀτρέμας· ἐς δὲ κελεύθους
τηλόσε παπταίνεσκε, παρακλίνουσα παρειάς.
ἦ θαμὰ δὴ στηθέων ἐάγη κέαρ, ὁππότε δοῦπον
955 ἢ ποδὸς ἢ ἀνέμοιο παραθρέξαντα δοάσσαι.
αὐτὰρ ὅγ' οὐ μετὰ δηρὸν ἐελδομένῃ ἐφαάνθη,
ὑψόσ' ἀναθρώσκων, ἅτε Σείριος Ὠκεανοῖο,

ὅς

Vers. 948. οὐδ' ἄρα Μηδείης θυμὸς &c. | Le bellezze di questo passo hanno giustamente fatto dire all' Inglese traduttor di Apollonio Francesco Fawkes, che nessun Poeta è meglio riuscito in descrizione quanto il nostro nella presente. Egli ne và minutamente individuando li tratti; che io lascierò, che il lettore da questo cenno avvertitone, da se stesso rimarchi, e giudichi se tali sono infatti quali l'erudito Inglese ha qualificato per sommamente ammirabili.

Vers. 954. ὁππότε δοῦπον &c. | Virg. Æn. 2. 728.

Nunc omnes terrent auræ; sonus excitat omnis
Suspensum ———

Vers. 957. ἅτε Σείριος &c. | Il fondo di questa similitudine è di Omero in quel luogo (Il. 5.)

— *a stel·*

Entra Giasone, ormai nel tempio d' Ecate,
Dove una vergin vi sarà, che placida
1400 Incontrerai per lo voler di Venere,
E che fia ne' cimenti per soccorrerti;
Come già disse anche il figliuol d' Agenore.
In questo dunque noi luogo medesimo
Ed Argo, ed io starem lungi aspettandoti
1405 Sinchè ritorni. Or tu da solo pregala
Con scaltri detti, a tuo favor movendola.
Sì disse accorto, e lodar ambo il detto.
Ma 'ntanto di Medea non si poteva
Di nulla altro a pensar volger lo spirto,
1410 Cantasse ella sebben: nè tutti i canti
Qualunque mai per gioco incominciasse
A lungo nel cantar le dean diletto.
Essa perciò confusa intralasciava;
Nè delle serve al stuol volgea mai gli occhi,
1415 Intenti sempre ad osservar da lunge
Le strade; e il viso per veder torcea.
Spesso nel petto le scoppiava il core,
Qualor pareale strepito sentire
Di piedi o vento per colà passare:
1420 Ma alfin di là a non molto li suoi voti
Il comparir del disiato oggetto,
Paghi rendè, spuntando fuor dall' alto.
E come il Sirio appar su l' Oceáno,

P 2 Che

—— a stella pare,
Che là d' Autunno, grandemente chiara
Luce diffonde in Oceán bagnata;

imi-

ὅς δή τοι καλὸς μὲν, ἀρίζηλός τ' ἐσιδέσθαι
ἀντέλλει, μήλοισι δ' ἐν ἄσπετον ἧκεν ὀϊζύν·
960 ὣς ἄρα τῇ καλὸς μὲν ἐπήλυθεν εἰσοράασθαι
Αἰσονίδης, κάματον δὲ δυσίμερον ὦρσε φαανθείς.
ἐκ δ' ἄρα οἱ κραδίη στηθέων πέσεν, ὄμματα δ' αὔτως
ἤχλυσαν· θερμὸν δὲ παρηΐδας εἷλεν ἔρευθος.
γούνατα δ' οὔτ' ὀπίσω, οὔτε προπάροιθεν ἀεῖραι
965 ἔσθενεν, ἀλλ' ὑπένερθε πάγη πόδας. αἱ δ' ἄρα τείως
ἀμφίπολοι μάλα πᾶσαι ἀπὸ σφείων ἐλίασθεν.
τὼ δ' ἄνεῳ καὶ ἄναυδοι ἐφέστασαν ἀλλήλοισιν,
ἢ δρυσὶν, ἢ μακρῇσιν ἐειδόμενοι ἐλάτῃσιν,
αἵ τε παρᾶσσον ἕκηλοι ἐν οὔρεσιν ἐῤῥίζωνται,
970 νηνεμίῃ· μετὰ δ' αὖτις ὑπὸ ῥιπῆς ἀνέμοιο
κινύμεναι ὁμάδησαν ἀπείριτον· ὣς ἄρα τώ γε
μέλλον ἅλις φθέγξασθαι ὑπὸ πνοιῇσιν Ερωτος.
γνῶ δέ μιν Αἰσονίδης ἄτῃ ἐνιπεπτηυῖαν
θευμορίῃ, καὶ τοῖον ὑποσαίνων φάτο μῦθον.

« Τί-

imitato da Virg. (*Æn.* 8. v. 589.)

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
Extulit os sacrum cælo, tenebrasque resolvit.

Vers. 962. ἐκ δ' ἄρα οἱ κραδίη &c.] In questi segni del turbamento di Medea s' imita Omero, dove descrive quello di Agamennone (Il. x.).

Nè a me il cuor fermo, ma son sollevato,
E 'l cuor fuori del petto mi trabalza;
E treman sotto le già gaje membra.

Vers. 963. θερμὸν δὲ παρηΐδας &c.] Ovidio par che abbia avuto presente questo luogo, quando di Medea appunto alla stessa occasione ha detto (Met. 7.).

Cum vidit Æsonidem, extinctaque flamma revixit,
Erubuere genæ, totoque recanduit ore.

Vers. 968.

Che sebbene a vedersi risplendente,
1425 E bello sorga, pur immenso danno
Porta alla greggia; a lei così d' Esone
S' avvicinò 'l figliuol; bello a guardarsi;
Ma che ingrati eccitò visto travagli.
Di questo al comparir cadde dal petto
1430 Alla donzella il cuor; tenebre gli occhi
Le ricoprir; le colorì le guance
Caldo rossor; nè le ginocchia addietro,
Nè 'nnanzi più mover potè, ma sotto
Le s' induriro immobili li piedi.
1435 Tutte frattanto si scostar da loro
Le serve; ed essi se ne steano insieme
Muti e senza far voce; ambo simíli
A lunghi abeti, o querce: e come queste
Nella tranquillità s' alzano immote
1440 Una all' altra vicina su pei monti;
Ma dalla forza poi mosse del vento
Vicendevole fan strepito immenso;
Quei duo così per lo soffiar d' amore
Per molto favellar pronti già sono.
1445 Conobbe allor Giasone in qual Medea
Male era incorsa, che da Dio le venne;
E in modo lusinghier così le disse.

Per-

Vers. 968. ἠ δρυσὶν, ἢ μακρῇσιν &c. | Ha Flacco adottata questa similitudine, che a me però per dir vero non finisce di piacere:

Abietibus tacitis, aut immotis cyparissis
Adsimiles, rapidus nondum quas miscuit auster:

975 " Τίπτ' ἐμὲ, παρθενική, τόσον ἅζεαι, οἷον ἐόντα;
„ οὔ τι ἐγὼν, οἷοί τε δυσαυχέες ἄλλοι ἔασιν
„ ἀνέρες, οὐδ', ὅτε περ πάτρῃ ἐνιναιετάασκον,
„ ἦα πάρος. τῶ μή με λίην ὑπεραίδεο, κούρη,
„ ἤ τι παρεξερέεσθαι, ὅ τοι φίλον, ἠέ τι φάσθαι.
980 „ ἀλλ' ἐπεὶ ἀλλήλοισιν ἱκάνομεν εὐμενέοντες
„ χώρῳ ἐν ἠγαθέῳ, ἵνα τ' οὐ θέμις ἔστ' ἀλιτέσθαι,
„ ἀμφαδίην ἀγόρευε καὶ εἴρεο· μηδ' ἐμὲ τερπνοῖς
„ φηλώσῃς ἐπέεσσιν, ἐπεὶ τοπρῶτον ὑπέστης
„ αὐτοκασιγνήτῃ μενοεικέα φάρμακα δώσειν.
985 „ πρός σ' αὐτῆς Ἑκάτης μειλίσσομαι, ἠδὲ τοκήων,
„ καὶ Διὸς, ὃς ξείνοις ἱκέτῃσί τε χεῖρ' ὑπερίσχει·
„ ἀμφότερον δ', ἱκέτης ξεῖνός τέ τοι ἐνθάδ' ἱκάνω,
„ χρειοῖ ἀναγκαίῃ γουνούμενος. οὐ γὰρ ἄνευθεν
„ ὑμείων στονόεντος ὑπέρτερος ἔσσομ' ἀέθλου.
990 „ σοὶ δ' ἂν ἐγὼ τίσαιμι χάριν μετόπισθεν ἀρωγῆς,
„ ἣ θέμις, ὡς ἐπέοικε διάνδιχα ναιετάοντας,
„ οὔνομα καὶ καλὸν τεύχων κλέος· ὣς δὲ καὶ ὧλλοι
„ ἥρωες κλῄσουσιν ἐς Ἑλλάδα νοστήσαντες,

„ ἡρώ-

Vers. 985. πρός σ' αὐτῆς &c. | Aveva lo Stefano da se corretta la volgare inattendibil lezione, che aveva πρὸς αὐτῆς: ma poi la felice sua conghiettura, nella qual convenuto era pure il d'Orville, fu su l'autorità di un buon codice confermata dal Brunck, e adottata. Osserva il medesimo familiare ai Poeti Greci l'uso di quel pronome unito alla proposizione πρός nelle suppliche: e ne porta più esempj nelle sue Note alla Medea di Euripide.

Vers. 986. καὶ Διὸς, ὃς ξείνοις &c. | Sentenza di Omero nel 6. v. 707.

——— che sono
Di Giove tutti quanti i forastieri
E mendichi ———

Vedi la nota al v. 1132. del lib. 2.

Perchè ritegno tal, tanti riguardi
Di me, vergine, aver, solo qual vengo?
1450 I' non son tal, quali di fasto pieni
Altri vi son tra gli uomini; nè tale
Sendo in patria nemmen, era dinanzi,
Quindi per me non t' arrossir, donzella,
Di ricercar ciò che ti piace, o dire:
1455 Anzi dapoi ch' amicamente entrambo
Ad incontrarci in questo santo luogo
Venimmo; dove d' ingannar non lice,
Liberamente mi ragiona, e parla;
Nè me tener con dolci detti a bada;
1460 Giacchè promessa già desti alla suora
Di dar veneni ad ammansar capaci.
Te dunque per la stessa Ecate priego,
Pei genitori, e pel medesmo Giove,
Che ai supplici, e stranier porge la mano.
1465 L' uno, e l' altro son io, supplice insieme,
E insiem straniero, e come tal mi porta
Quà a scongiurati inevitabil uopo:
Poichè non mai senza il soccorso vostro
Nel lugubre potrò vincer cimento.
1470 Io poscia a te per quel che avrò soccorso
La mercè pagherei, ch' è ben dovuta,
Come si può da abitator stranieri:
Del tuo nome cioè, della tua gloria
Il suono diffondendo; come pure
1475 Tornati 'n Grecia faran gli altri Eroi,

E de-

„ ἡρώων τ' ἄλοχοι καὶ μητέρες, αἵ νύ ποτ' ἤδη
995 „ ἡμέας ἠϊόνεσσιν ἐφεζόμεναι γοάουσι,
„ τάων ἀργαλέας κεν ἀποσκεδάσειας ἀνίας.
„ δή ποτε καὶ Θησῆα κακῶν ὑπελύσατ' ἀέθλων
„ παρθενικὴ Μινωῒς ἐΰφρονέουσ' Ἀριάδνη,
„ ἥν ῥά τε Πασιφάη κούρη τέκεν Ἠελίοιο.
1000 „ ἀλλ' ἡ μὲν καὶ νηὸς, ἐπεὶ χόλον εὔνασε Μίνως,
„ σὺν τῷ ἐφεζομένη, πάτρην λίπε· τὴν δὲ καὶ αὐτοὶ
„ ἀθάνατοι φίλαντο, μέσῳ δέ οἱ αἰθέρι τέκμαρ
„ ἀστερόεις στέφανος, τόν τε κλείουσ' Ἀριάδνης,
„ πάννυχος οὐρανίοισιν ἑλίσσεται εἰδώλοισιν·
1005 „ ὣς καὶ σοὶ θεόθεν χάρις ἔσσεται, εἴ κε σαώσαις
„ τόσσον ἀριστήων ἀνδρῶν στόλον. ἦ γὰρ ἔοικας
„ ἐκ μορφῆς ἀγανῇσιν ἐπητείῃσι κεκάσθαι.
Ὣς φάτο κυδαίνων· ἡ δ' ἐγκλιδὸν ὄσσε βαλοῦσα
νεκτάρεον μείδησ'· ἐχύθη δέ οἱ ἔνδοθι θυμός
1010 αἴνῳ ἀειρομένης, καὶ ἀνέδρακεν ὄμμασιν ἄντην·
οὐδ' ἔχεν ὅ ττι πάροιθεν ἔπος προτιμυθήσαιτο,
ἀλλ' ἄμυδις μενέαινεν ἀολλέα πάντ' ἀγορεῦσαι.

προ-

Vers. 1011. οὐδ' ἔχεν &c. | Litteralmente è tradotto così questo passo da Flacco (7. 433.) cui mi sono più anche avvicinato nella traduzione:

Nec quibus incipiat demens videt, ordine nec quo,
Quove tenus, prima cupiens effundere voce
Omnia; sed nec prima pudor dat verba timenti.

E degli Eroi le madri, e le mogliere;
Ch' ora per noi sedute su la spiaggia
Si querelan piagnendo; e delle quali
Dissiperesti tu l' amare cure.
1480 Così da un rio periglio un dì Teséo
Fu dalla figlia di Minos levato,
Da Arianna, vergin, che l' amava;
Ed alla quale aveva già Pasifae,
La figliuola del Sol, dato i natali:
1485 Dopo 'l che, di Minos sopito 'l sdegno,
Ella insiem con Teséo la nave ascesa
La patria abbandonò. Questa medesma
Anche i Dei stessi amaro; e per lei messa
Nel mezzo al Ciel di stelle la corona,
1490 Che dicon d' Arianna, tutta notte
Con le costellazion gira celesti.
Così a te pur ne avranno grado i Dei,
Se un tanto salverai stuolo d' Eroi.
Già dal leggiadro di tua forma aspetto
1495 Di cortesi pensier ti mostri adorna.
Così col mel condendo delle lodi
Le sue parole, le dicea Giasone.
Essa gli occhi abbassando sorrideva
Soavemente; ma di dentro l' alma
1500 Le si spandeva nel sentirsi alzata
A sì gran vanto; e fisse indi tenendo
Le luci in esso, in faccia lo guardava:
Ma con qual cominciar non sapea voce;
Tutto ad un fiato dir volendo insieme.

προπρὸ δ᾽ ἀφειδήσασα θυώδεος ἔξελε μίτρης
φάρμακον· αὐτὰρ ὅ γ᾽ αἶψα χεροῖν ὑπέδεκτο γεγηθώς.
1015 καί νύ κέ οἱ καὶ πᾶσαν ἀπὸ στηθέων ἀρύσασα
ψυχὴν ἐγγυάλιξεν ἀγαλλομένη χατέοντι·
τοῖος ἀπὸ ξανθοῖο καρήατος Αἰσονίδαο
στράπτεν Ἔρως ἡδεῖαν ἀπὸ φλόγα· τῆς δ᾽ ἀμαρυγὰς
ὀφθαλμῶν ἥρπαζεν· ἰαίνετο δὲ φρένας εἴσω
1020 τηκομένη, οἷόν τε περὶ ῥοδέεσσιν ἐέρση
τήκεται ἠῴοισιν ἰαινομένη φαέεσσιν.
ἄμφω δ᾽ ἄλλοτε μέν τε κατ᾽ οὔδεος ὄμματ᾽ ἔρειδον
αἰδόμενοι, ὁτὲ δ᾽ αὖτις ἐπὶ σφίσι βάλλον ὀπωπάς,
ἱμερόεν φαιδρῇσιν ὑπ᾽ ὀφρύσι μειδιόωντες.
1025 ὀψὲ δὲ δὴ τοίοισι μόλις προσπτύξατο κούρη.
« Φράζεο νῦν, ὥς κέν τοι ἐγὼ μητίσομ᾽ ἀρωγήν·
» εὖτ᾽ ἂν δὴ μετιόντι πατὴρ ἐμὸς ἐγγυαλίξῃ
» ἐξ ὄφιος γενύων ὀλοοὺς σπείρασθαι ὀδόντας,
» δὴ τότε μέσσην νύκτα διαμοιρηδὰ φυλάξας,

» δια-

Vers. 1018 *στράπτεν* | Qui è da osservarsi la proposizione *ἀπὸ* per una *tmesi* posposta al verbo: maniera non insolita presso altri Poeti Greci, come può in molti esempj vedersi raccolti dal Runckenio nella seconda *Epist. Crit.* in calce dell' Inn. di Omero *in Cer.* Per altro rimarca il Brunck preso qui questo verbo transitivamente, quando per lo più non si usa che neutro.

Ivi: τῆς δ᾽ ἀμαρυγὰς ὀφθαλμῶν ἥρπαζεν | Espressione imitata replicatamente da Ovidio (*Am.* 3. 12.),

Perque tuos oculos, qui rapuere meos:

e (2. 19.).

Tu quoque quæ nostros rapuisti nuper ocellos,

Vers. 1020. οἷόν τε περὶ &c. | Il fondo di questa similitudine è di Omero nel 23. dell' Il. ove dice:

— *e di*

1505 Prima però dall' odorosa zona
Fuori cavò senza più alcun ritegno
Il Titanio venen: ed ei giulivo
Colle sue man di subito lo prese.
Certo che tutta allor ella gli avria,
1510 Tratta dal petto, l' anima donata,
Volonterosa d' appagar sue voglie:
Tale lanciava Amor dal biondo capo
Di Giason dolce fiamma; e tal rapiva
Amorose da lei frequenti occhiate;
1515 Onde per lo calor l' alma consunta,
Di dentro si sfacea, come si sface
Ai matutini raggi liquefatta
Su le rose d' intorno la rugiada.
Ambo essi dunque or vergognosi a terra
1520 Fissavan gli occhi; or si feria di nuovo
Cogli sguardi l' un l' altro, esilarando
Dolce sorriso i sopraccigli loro.
Tardi alfin poi ritrosa la donzella
Soave a lui così rivolge il dire.
1525 Attendi or tu come ajutarti io pensi.
Quando venendo al padre mio dinanti
Ei ti darà dalle mascelle tolti
Del drago i denti a seminar fatali,
Allor tu preso giustamente il punto,
1530 In cui la notte è 'n due parti divisa,

Q 2 Nell'

—— e di lui 'l cuore
S' inteneri di gioja, qual rugiada
A spighe intorno di crescente messe &c.

1030 „ ἀκαμάτοιο ῥοῇσι λοεσσάμενος ποταμοῖο,
„ οἶος ἄνευθ' ἄλλων ἐνὶ φάρεσι κυανέοισι
„ βόθρον ὀρύξασθαι περιηγέα· τῷ δ' ἔνι θῆλυν
„ ἀρνειὸν σφάζειν, καὶ ἀδαίετον ὠμοθετῆσαι,
„ αὐτῷ πυρκαϊὴν εὖ νηήσας ἐπὶ βόθρῳ.
1035 „ μουνογενῆ δ' Ἑκάτην Περσηΐδα μειλίσσειο,
„ λείβων ἐκ δέπαος σιμβλήϊα ἔργα μελισσῶν.
„ ἔνθα δ' ἐπεί κε θεὰν μεμνημένος ἱλάσσηαι,
„ ἂψ ἀπὸ πυρκαϊῆς ἀναχάζεο· μηδέ σε δοῦπος
„ ἠὲ ποδῶν ὄρσῃσι μεταστρεφθῆναι ὀπίσσω,
1040 „ ἠὲ κυνῶν ὑλακή, μή πως τὰ ἕκαστα κολούσας
„ οὐδ' αὐτὸς κατὰ κόσμον ἑοῖς ἑτάροισι πελάσσῃς.
„ ἦρι δὲ μυδήνας τόδε φάρμακον, ἠΰτ' ἀλοιφῇ,
„ γυμνωθεὶς φαίδρυνε τεὸν δέμας· ἐν δέ οἱ ἀλκὴ
„ ἔσ-

Vers. 1033. ἀδαίετον | Corrisponde al *solida* di Virgilio in quel verso (*Æn.* 6. 253.)

Et solida imponit taurorum viscera flammis.

Vers. 1036. λείβων &c. | Che il latte, ed il mele fossero li soliti ingredienti nelle libazioni usate pe' sagrifizj agli Dei Inferi, lo accenna pur Silio Italico in quel luogo, dove anche si vedrà ch' erano le pecore le ordinarie vittime, che vi si sagrificavano (lib. 13. v. 434.):

Inde tibi, Alecto, tibi numquam læta Megæra
Corpora lanigerûm procumbunt lecta bidentum,
Fundunt mella super, Bacchique, & lactis honorem:

su 'l qual passo vedi l' Heinsio.

Vers. 1039. μεταστρεφθῆναι ὀπίσσω | Simile cautela, trattandosi medesimamente di sagrifizj a Dei Inferi, inculca il coro ad Edipo presso Sofocle (nell' *Edip. in Col.*) di non rivoltar cioè la testa: e ad Amarillide la Maga di Virg. nell' Egl. 8.

Fer cineres Amarylli foras, rivoque fluenti
Transque caput jace; ne respexeris ——

Per

Nell' onde asterso di perenne fiume,
Solo a parte dagli altri in nere vesti
Cava rotonda fossa; e in questa un' agna
Sgozzata ch' abbi, intiera quindi e cruda
1535 Su rogo imponla, nella stessa fossa
Bene ammontato prima: in questo modo
L' unigenita tu figlia di Perse
Ecate placa, dalla sacra coppa
Quel che negli alvei fan l' api libando.
1540 Quindi qualor, delle prescritte cose
Nulla obliando, abbi la Dea placato,
Scostati pur dal rogo: ma pon mente,
Che te non muova a rivoltarti addietro
Romor di piedi, ne latrar di cani;
1545 Perchè avendo così tutto interrotto,
Non torneresti acconciamente ai tuoi.
Quando sia poi 'l mattin, stempra il veneno,
E qual faresti con unguento, tergi
Nudo con esso il corpo tuo; che quindi
Im-

Per altro non era ciò peculiar di questi, ma comune a tutti li sagrifizj il proibire ogni sorte d' interrompimento: onde Virg. stesso nel lib. 8.

—— rumpere Pallas
Sacra vetat ——

sovra il qual verso vedi quanto ne dice Servio.

Vers. 1043. Φαίδρυνε | *Perunxit* ha detto Orazio, dove parlando di questo fatto medesimo, par che abbia voluto imitare questa espressione d' Apollonio (Epod. Od. 3.).

Ignota tauris illigaturum juga
Perunxit hoc (scil. veneno) *Jasonem*.

„ ἔσσετ' ἀπειρεσίη, μέγα τε σθένος, οὐδέ κε φαίης
1045 „ ἀνδράσιν, ἀλλὰ θεοῖσιν ἰσαζέμεν ἀθανάτοισι.
„ πρὸς δὲ καὶ αὐτῷ δουρὶ σάκος πεπαλαγμένον ἔστω,
„ καὶ ξίφος. ἔνθ' οὐκ ἄν σε διατμήξειαν ἀκωκαὶ
„ γηγενέων ἀνδρῶν, οὐδ' ἄσχετος ἀίσσουσα
„ φλὸξ ὀλοῶν ταύρων. τοῖός γε μὲν οὐκ ἐπὶ δηρὸν
1050 „ ἔσσεαι, ἀλλ' αὔτημαρ· ὅμως σύγε μή ποτ' ἀέθλου
„ χάζεο. καὶ δέ τοι ἄλλο παρὲξ ὑποθήσομ' ὄνειαρ.
„ αὐτίκ' ἐπὴν κρατεροὺς ζεύξῃς βόας, ὦκα δὲ πᾶσαν
„ χερσὶ καὶ ἠνορέῃ στυφελὴν διὰ νειὸν ἀρόσσῃς,
„ οἱ δ' ἤδη κατὰ ὦλκας ἀνασταχύωσι Γίγαντες,
1055 „ σπειρομένων ὄφιος δνοφερὴν ἐπὶ βῶλον ὀδόντων,
„ αἴ κεν ὀρινομένους πολέας νειοῖο δοκεύσῃς,
„ λάθρῃ λᾶαν ἄφες στιβαρώτερον· οἱ δ' ἂν ἐπ' αὐτῷ,
„ καρχαρέοι κύνες ὥστε περὶ βρώμης, ὀλέκοιεν
„ ἀλλήλους· καὶ δ' αὐτὸς ἐπείγεο δηϊοτῆτος
1060 „ ἰθῦσαι. τὸ δὲ κῶας ἐς Ἑλλάδα τοῖό γ' ἕκητι
„ οἴσεαι ἐξ Αἴης τηλοῦ ποθί· νίσσεο δ' ἔμπης,
„ ᾗ φίλον, ᾗ τοι ἕαδεν ἀφορμηθέντι νέεσθαι.

Ὡς

Vers. 1056. *αἴ κεν &c.* | Mi sho creduto lecito di adornar l'espressione colla metafora di Flacco (7. 469.).

Hanc jace per medias, cum verteris aequora, messes.

Vers. 1062. *ᾗ τοι ἕαδεν* | La volgare lezione aveva ἢ τοι; ed oscurava il senso. Il Brunck lo ha sull'autorità di sei codici cambiato, facendogli così acquistare più nobiltà, e delicatezza.

1550 Immensa ten verrà forza, e possente
Vigor, per cui non d' esser più simile
Agli uomin ti parrà; ma bene ai Dei.
Oltre poi l' asta istessa anche sia 'l scudo
Unto, e la spada: nè di queste usando
1555 Armi ferir potran te dei Giganti
L' aste neppur; nè intollerabil fia
Dei truci buoi l' impetuosa fiamma.
Tal, è ver, lungamente non sarai;
Anzi un dì sol: ma non perciò tu dei
1560 Ricusar il cimento; che di nuovo
Altro soccorso i' ti darò per l' uopo.
Dunque dapoi, che li feroci tori
Uniti al giogo avrai, non che rivolte
Colle mani e vigor tutte le glebe
1565 Per lo duro noval; e quali spiche
Pei solchi pullular vedrai Giganti
Dai denti del dragon là seminati
Sul nero suol; quando tu folta vedi
Nata d' armati pel noval la messe,
1570 Gran sasso in mezzo gettale nascoso:
Ed essi allor, quali affamati cani
Fan per lo cibo, correran per quello
L' un contra l' altro a trucidar se stessi.
Tu allor la pugna d' incalzar non tarda:
1575 E col favor di ciò tu porterai
In Grecia 'l vello alfin lontano d' Ea,
Tu non ostante và dove t' è caro,
U' partito che sii, d' andar ti aggrada.

Qui

Ως ἄρ' ἔφη, καὶ σῖγα ποδῶν πάρος ὄσσε βαλοῦσα
θεσπέσιον λιαροῖσι παρηΐδα δάκρυσι δεῦε,
1065 μυρομένη, ὅτ' ἔμελλεν ἀπόπροθι πολλὸν ἑεῖο
πόντον ἐπιπλάγξασθαι· ἀνιηρῷ δέ μιν ἄντην
ἐξαῦτις μύθῳ προσεφώνεεν, εἷλέ τε χειρὸς
δεξιτερῆς· δὴ γάρ οἱ ἀπ' ὀφθαλμοὺς λίπεν αἰδώς.
" Μνώεο δ', ἢν ἄρα δή ποθ' ὑπότροπος οἴκαδ' ἵκηαι,
1070 ,, οὔνομα Μηδείης· ὣς δ' αὖτ' ἐγὼ ἀμφὶς ἐόντος
,, μνήσομαι. εἰπὲ δ' ἐμοὶ πρόφρων τόδε, πῆ τοι ἔασι
,, δώματα, πῆ νῦν ἔνθεν ὑπεὶρ ἅλα νηΐ περήσεις·
,, ἤ νύ που ἀφνειοῦ σχεδὸν ἵξεαι Ορχομενοῖο,
,, ἠὲ καὶ Αἰαίης νήσου πέλας; εἰπὲ δὲ κούρην,
1075 ,, ἥν τινα τήνδ' ὀνόμηνας ἀριγνώτην γεγαυῖαν
,, Πασιφάης, ἣ πατρὸς ὁμόγνιός ἐστιν ἐμοῖο.
Ως φάτο· τὸν δὲ καὶ αὐτὸν ὑπήϊε δάκρυσι κούρης
οὖλος Ερως, τοῖον δὲ παραβλήδην ἔπος ηὔδα·
" Καὶ λίην οὐ νύκτας ὀΐομαι, οὐδέ ποτ' ἦμαρ,
1080 ,, σεῦ ἐπιλήσεσθαι, προφυγὼν μόρον, εἰ ἐτεόν γε
,, φεύ-

Vers. 1064. λιαροῖσι] Epiteto delle lagrime, frequente presso i Poeti. Di qui è che quel distico d' Ovidio nell' El. 6. del terzo libro *Amorum*, ch'esattamente si vede copiato in questo passo, và contra la comune lezione, che aveva *tepidos* emendato come segue:

Dixerat: illa oculos in humum dejecta modestos,
Spargebat tepido flebilis imbre sinus.

Vers. 1067. εἷλέ τε χειρὸς &c.] E' questo luogo tradotto litteralmente, e con molta felicità da Flacco (7. 475.).

—— tum vero extremo percussa dolore
Adripit Æsonidem dextra: ac submissa profatur:

Sis

Quì fermato il suo dir, ella le luci
1580 Ai piè bassò dinanzi, e largamente
Di calde il viso lagrime irrigava,
Dolendosi di ciò, ch' egli doveva
Ben da se lungi valicar gran mare.
Quindi di nuovo con dolente voce,
1585 Presa a Giason la destra, il dir ripiglia:
Ormai mancato ogni pudor dagli occhi.
Ah ti rammenta almen, quando ritorno
A casa unqua farai, deh ti rammenta
Il nome di Medea: com' io pur anco
1590 Di te ricorderò benchè lontano:
Ma grave non ti sia questo di dirmi
Dove sien le tue case, e dove or quindi
Su la nave passar devi pe 'l mare:
Se alla ricca di gir pensi Orcomeno;
1595 O all' isola vicin forse d' Eea.
Dimmi di quella tal, che nominasti
Nobil fanciulla da Pasifae nata,
Che la schiatta comun ha con mio padre.
Mentre così diceva la donzella,
1600 Per le lagrime sue tenero amore
Lui pure invase, che così rispose:
Anzi nè notte mai, nè dì veruno
Di te mi scorderò; quando, fuggito
Il fato estremo, unqua fia ver che giunga

Sis memor, oro, mei, contra memor ipsa manebo,
Crede tui: quando hinc aberis, dic quaeso profundi
Quod cœli spectabo latus &c.

„ φεύξομαι ἀσκηθὴς ἐς Ἀχαιΐδα, μηδέ κεν ἄλλον
„ Αἰήτης προβάλησι κακώτερον ἄμμιν ἄεθλον.
„ εἰ δέ τοι ἡμετέρην ἐξίδμεναι εὔαδε πάτρην,
„ ἐξερέω· μάλα γάρ με καὶ αὐτὸν θυμὸς ἀνώγει.
1085 „ ἔστι τις αἰπεινοῖσι περίδρομος οὔρεσι γαῖα,
„ πάμπαν εὔρειτός τε καὶ εὔβοτος, ἔνθα Προμηθεὺς
„ Ἰαπετιονίδης ἀγαθὸν τέκε Δευκαλίωνα,
„ ὃς πρῶτος ποίησε πόλεις καὶ ἐδείματο νηοὺς
„ ἀθανάτοις, πρῶτος δὲ καὶ ἀνθρώπων βασίλευσεν.
1090 „ Αἱμονίην δή τήνγε περικτίονες καλέουσιν.
„ ἐν δ' αὐτῇ Ἰαωλκὸς, ἐμὴ πόλις, ἐν δὲ καὶ ἄλλαι
„ πολλαὶ ναιετάουσιν, ἵν' οὐδέ περ οὔνομ' ἀκοῦσαι
„ Αἰαίης νήσου· Μινύην γε μὲν ὁρμηθέντα,
„ Αἰολίδην Μινύην, ἔνθεν φάτις Ὀρχομενοῖο
1095 „ δή ποτε Καδμείοισιν ὁμούριον ἄστυ πολίσσαι.
„ ἀλλὰ τίη τάδε τοι μεταμώνια πάντ' ἀγορεύω,
„ ἡμετέρους τε δόμους, τηλεκλείτην τ' Ἀριάδνην,
„ κούρην Μίνωος, τόπερ ἀγλαὸν οὔνομα κείνην
„ παρθενικὴν καλέεσκον ἐπήρατον, ἥν μ' ἐρεείνεις;
1100 „ αἴθε γὰρ, ὡς Θησῆϊ τότε ξυναρέσσατο Μίνως
„ ἀμφ' αὐτῆς, ὧς ἄμμι πατὴρ τεὸς ἄρθμιος εἴη.

Ὧς

Vers. 1086. *πάμπαν εὔρειτος*] La volgare lezione ha *εὔρρηνος dives ovium*; e così è citato questo verso, benchè senza nominar Apollonio, da Suida, e nell'*Etimologico M.* ragione per la quale il Runckenio vorrebbe ritenerla. Il Brunck per altro l'ha cambiata in *εὔρειτος multa habens fluenta* (che io pure adotto) su l'autorità non men di più codici; che sul vedervi conforme la spiegazione, che ne dà lo Scoliaste, tratta dall'abbondanza de' fiumi, che irrigano la Tessaglia: al che può aggiugnersi conformarvisi pure Erodoto, che lo Scoliaste suddetto non ha fatto che copiare; e medesimamente conformarvisi Strabone, dove ammendue descrivono la Tessaglia; il primo cioè nel lib. 7., ed il secondo nel 9.

1605 Salvo all' Acaico suol ; ned a cimento
Altro più duro espor ci voglia Eeta .
Ma se a te di saper la patria nostra
Piace , dirolla ; e ne agogna anzi l' alma .
Giace da monti circondata eccelsi
1610 Terra che molti ha da per tutto fiumi ,
Tutta ricca di paschi : ove Prometeo
Di Japeto figliuol al mondo diede
Il buon Deucalion ; quello che il primo
Cittadi fabbricò , tempj alli Dei
1615 Eresse ; e il primo ebbe sugli uomin scettro :
Emonia questa dai vicin chiamata .
In essa v' è la mia Città , ch' è Jolco ;
E d' abitanti piene altre ven sono
Molte cittadi , ove neppur si sente
1620 L' Isola nominar unqua d' Eea .
Dicon che Minia quindi discorrendo ,
Minia , che d' Eolo vien , abbia Orcomeno
Su i confini Cadmei già fabbricata . . . . .
Ma vanamente a che vò queste cose
1625 Tutte narrando ; e le paterne case ,
E la da lungi celebrata Arianna ,
La figlia di Minosse , illustre nome ,
Onde quell' era da ciascun chiamata
Amabil vergin : della qual mi chiedi ?
1630 Volesse Dio , che quale con Teséo
Su la figliuola allor Minos convenne ,
Tal cortese con noi fosse il tuo padre .

Ὣς φάτο, μειλιχίοισι καταψήχων ὀάροισι·
τῆς δ' ἀλεγεινόταται κραδίην ἐρέθεσκον ἀνῖαι,
καί μιν ἀκηχεμένη ἀδινῷ προσπτύξατο μύθῳ.
1105 " Ἑλλάδι που τάδε καλὰ, συνημοσύνας ἀλεγύνειν·
„ Αἰήτης δ' οὐ τοῖος ἐν ἀνδράσιν, οἷον ἔειπας
„ Μίνω Πασιφάης πόσιν ἔμμεναι· οὐδ' Ἀριάδνῃ
„ ἰσοῦμαι· τῷ μή τι φιλοξενίην ἀγόρευε.
„ ἀλλ' οἶον τύνη μὲν ἐμεῦ, ὅτ' Ἰωλκὸν ἵκηαι,
1110 „ μνώεο· σεῖο δ' ἐγὼ, καὶ ἐμῶν ἀέκητι τοκήων,
„ μνήσομαι. ἔλθοι δ' ἡμὶν ἀπόπροθεν ἠέ τις ὄσσα,
„ ἠέ τις ἄγγελος ὄρνις, ὅτ' ἐκλελάθοιο ἐμεῖο.
„ ἤ αὐτήν γε ταχεῖαι ὑπὲρ πόντοιο φέροιεν
„ ἐνθένδ' εἰς Ἰαωλκὸν ἀναρπάξασαι ἄελλαι,
1115 „ ὄφρα σ', ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἐλεγχείας προφέρουσα,
„ μνήσω ἐμῇ ἰότητι πεφυγμένον. αἴθε γὰρ εἴην
„ ἀπροφάτως τότε σοῖσιν ἐφέστιος ἐν μεγάροισιν.
Ὣς ἄρ' ἔφη, ἐλεεινὰ καταπροχέουσα παρειῶν
δάκρυα· τὴν δ' ὅ γε δῆθεν ὑποβλήδην προσέειπε·
1120 " Δαιμονίη, κενεὰς μὲν ἔα πλάζεσθαι ἀέλλας,
„ ὡς δὲ καὶ ἄγγελον ὄρνιν, ἐπεὶ μεταμώνια βάζεις.

„ εἰ

Vers. 1101. καταψήχων ὀάροισι | Conservando la volgare scorretta lezione, che ha καταψύχων da καταψύχω *refrigero* è ridicola la interpretazione, che dà a questo verso l'Hoelzlino.

Hac amatoria allocutiuncula, ceu aquula adspersit.

Il Brunck coll'autorità di un codice conferma la emendazione, che aveva già insinuato lo Spanhemio (*in Hym. in Pal.* 66.), che vuol letto καταψήχων da καταψήχω *demulceo*: lezione che è anche conforme alla interpretazione, che dà alla parola di Apollonio il suo Scoliaste, col farla sinonima di καταμαλάττων *demulcens*. Su la voce poi che segue ὀάροισι nel significato di *amorosi colloquj*: vedi lo stesso Spanhemio nel luogo citato.

Con dolci egli così detti amorosi
Dicea molcendo la donzella, a cui
1635 Acerbissimi il cor rodeano intanto
Affanni: e ad esso di dolor ripiene
Queste misere alfin voci rivolge:
In Grecia bello è forse con legami
Strignersi d' amistà: ma non è tale
1640 Eeta già tra gli uomini, qual fosse
Minos dicesti, 'l sposo di Pasifae;
Nè ad Arianna i' son punto simíle:
Onde ospitalità neppur tu noma.
Di me ben solo in vece ti ricorda
1645 Quando in Jolco ritorni: i' de' parenti
Malgrado ancor avrò di te membranza.
Ma voglia il Ciel, che sin di là da lungi
Voce mi arrivi, o messaggiero augello,
Quando m' avrai scordata; o che pel mare
1650 Me stessa portin rapide procelle
Alzandomi di quà sino in Jaolco;
Onde sugli occhi rimbrottar ti possa,
E ricordarti che pel mio soccorso
Salvo ne uscisti. Allor dappresso i lari
1655 Repente esser vorrei nelle tue case.
Nel così dir le si spandea pel viso
Compassionevol pianto: ed ei rispose:
Cara, le vuote andar lascia procelle,
E lascia pur il messaggiero augello:
1660 Giacchè sù vane or vai cose scorrendo.

Se

„ εἰ δέ κεν ἤθεα κεῖνα καὶ Ἑλλάδα γαῖαν ἵκηαι,
„ τιμήεσσα γυναιξὶ καὶ ἀνδράσιν, αἰδοίη τε,
„ ἔσσεαι, οἱ δέ σε πάγχυ θεὸν ὣς πορσανέουσιν,
1125 „ οὕνεκα τῶν μὲν παῖδες ὑπότροποι οἴκαδ' ἵκοντο
„ σῇ βουλῇ, τῶν δ' αὖτε κασίγνητοί τε ἔται τε
„ καὶ θαλεροὶ κακότητος ἅδην ἐσάωθεν ἀκοῖται.
„ ἡμέτερον δὲ λέχος θαλάμοις ἐνὶ κουριδίοισι
„ πορσανέεις· οὐδ' ἄμμε διακρινέει φιλότητος
1130 „ ἄλλο, πάρος θάνατόνγε μεμορμένον ἀμφικαλύψαι.
Ὡς φάτο· τῇ δ' ἔντοσθε κατείβετο θυμὸς ἀκουῇ.
ἔμπης δ' ἔργ' ἀΐδηλα κατερρίγησεν ἰδέσθαι.
σχετλίη· οὐ μὲν δηρὸν ἀπαρνήσεσθαι ἔμελλεν
Ἑλλάδα ναιετάειν. ὣς γὰρ τόδε μήδετο Ἥρη,
1135 ὄφρα κακὸν Πελίῃ ἱερὴν ἐς Ἰωλκὸν ἵκοιτο
Αἰαίη Μήδεια, λιποῦσ' ἀπὸ πατρίδα γαῖαν.
Ἤδη δ' ἀμφίπολοι μὲν ὀπιπτεύουσαι ἄπωθεν
σιγῇ ἀνιάζεσκον· ἐδεύετο δ' ἤματος ὥρη

αἶψ

Vers. 1128. θαλάμοις ἐνὶ κουριδίοισι &c. | Qui vuol modestamente Giasone dare a Medea speranza di prenderla in moglie se si determinasse a partir seco. La frase πορσανέειν λέχος, che è di Omero (Il. 3. 41. κεῖνε πορσυνέουσα λέχος *per fargli il letto*), e che è equivalente all' altra dal nostro stesso Poeta adoperata al vers. 40. di questo medesimo libro ἐντύνειν λέχος, questa frase dico sarebbe equivoca se non fosse determinata dall' epiteto κουριδίοις dato al θαλάμοις. Quello che propriamente non vale che *juvenilis*, applicato però ad una casa, o stanza la determina a significar quella, *ubi aliqua virgo juveni marito nubens pervenit*, dice lo Scapola: e in questo significato deve qui prendersi. Dato questo epiteto ad una casa da Omero in due luoghi dell' Odiss. non è, parmi, ben reso dal Salvini per *casa giovenile*.

Vers. 1134.

Se a quelle sedi mai, se al Greco suolo
Unqua venisti, riverenza, e onore
Dalle donne, e dagli uomini averesti,
Che adorerebber te siccome un Nume;
1665 Perchè di questi a casa li figliuoli
Tornar per lo tuo ajuto, e fur di quelle
I fratelli, gli amici, e i freschi sposi
Appien salvati dalla strage illesi.
Tu nel talamo poi nuziale il nostro
1670 Comun letto faresti; e non potria
Dividerci altro mai dal nostro amore
Pria che ci copra destinata morte.
Di Giasone all' udir queste parole
Ad essa dentro si struggeva l' alma;
1675 Ma l' opre nel veder di luce indegne
Inorridiva: e pur non dovea a lungo
Negar in Grecia (misera!) di gire;
Perchè così l' avea Giunon fissato,
Onde di Pelia a danno in Jolco sacra,
1680 Lasciato il natío suol, Medea venisse.
Ma già le serve di lontan guardando
Attentamente si crucciavan mute.
E sebbene del dì l' ora volesse,

Che

Vers. 1134. ὡς γὰρ τόδε &c.] Replica il Poeta lo stesso sentimento al v. 241. del libro seguente: ed è l' un passo, e l' altro quasi colle stesse parole espresse da Apollodoro nel lib. 1. della Bibl. cap. 9. εἴτε διὰ μῆνιν Ἥρας ἵν' ἔλθοι κακὸν Μήδεια Πελίᾳ &c. *sive Junonis ira, ut Medea malum veniret Peliæ.*

ἄψ οἰκόνδε νέεσθαι ἑὴν μετὰ μητέρα κούρην.
1140 ἡ δ' οὔπω κομιδῆς μιμνήσκετο, τέρπετο γάρ οἱ
θυμὸς ὁμῶς μορφῇ τε καὶ αἱμυλίοισι λόγοισιν,
εἰ μὴ ἄρ' Αἰσονίδης πεφυλαγμένος ὀψέ περ ηὔδα·
" Ὥρη ἀποβλώσκειν, μὴ πρὶν φάος ἠελίοιο
,, δύῃ ὑποφθάμενον, καί τις τὰ ἕκαστα νοήσῃ
1145 ,, ὀθνείων· αὖτις δ' ἀβολήσομεν ἐνθάδ' ἰόντες.
Ὣς τώ γ' ἀλλήλων ἀγανοῖς ἐπὶ τόσσον ἔπεσσι
πειρηθεν· μετὰ δ' αὖτε διέτμαγον. ἤτοι Ἰήσων
εἰς ἑτάρους καὶ νῆα κεχαρμένος ὦρτο νέεσθαι·
ἡ δὲ μετ' ἀμφιπόλους· αἱ δὲ σχεδὸν ἀντεβόλησαν
1150 πᾶσαι ὁμοῦ· τὰς δ' οὔ τι περιπλομένας ἐνόησε.
ψυχὴ γὰρ νεφέεσσι μεταχθονίη πεπότητο.
αὐτομάτοις δὲ πόδεσσι θοῆς ἐπεβήσατ' ἀπήνης,
καί ῥ' ἑτέρῃ μὲν χειρὶ λάβ' ἡνία, τῇ δ' ἄρ' ἱμάσθλην
δαιδαλέην, οὐρῆας ἐλαυνέμεν· οἱ δὲ πόλινδε
1155 θῦνον ἐπειγόμενοι ποτὶ δώματα. τὴν δ' ἀνιοῦσαν
Χαλκιόπη περὶ παισὶν ἀκηχεμένη ἐρέεινεν·

ἡ δὲ

Vers. 1151. μεταχθονίη | Lo Scoliaste a questa voce vi nota οὐχ' ἡνιόχοντος τῶ νῶ *mente habenas non tenente*.

Che di ritorno a casa la donzella
1685 Fosse di nuovo alla sua madre appresso;
Essa però non più si ricordava
Di riporsi in cammin (tanto sentiva
L' anima sua piacer dalla figura
D' esso egualmente, che dai dolci detti);
1690 Se il figliuolo d' Eson, fatto ormai cauto,
Tardi sebben, non l' avvertía col dire.
E' tempo or di partir; perchè non ci abbia
A prevenir col suo cadere il Sole,
E del tutto si avvisi alcun straniero;
1695 C' incontreremo ancor, quà pur venendo.
Così que' duo l' un l' altro sino allora
Si avean tentato con soavi detti,
Ma poi divisi, a ritornar s' affretta
Lieto ai socj Giasone, ed alla nave:
1700 Ed essa alle sue serve ritornava.
Queste allor tutte ad incontrarla insieme
Le si accostar; ma d' averle essa intorno
Non se ne avvide: che volata l' alma
Erale già dal suol sino alle nubi.
1705 Quindi coi piè, mossi da lor medesmi
Il veloce salì cocchio: e la briglia
D' una mano afferrata, e con quell' altra
Il bel scudiscio da cacciar li muli,
Questi incalzati la portar correndo
1710 Per mezzo alla Città sino alla reggia.
Calcíope al suo entrar tutta affannata

ἡ δὲ παλιντροπίῃσιν ἀμήχανος οὔτε τι μύθων
ἔκλυεν, οὔτ' αὐδῆσαι ἀνειρομένῃ λελίητο.
ἷζε δ' ἐπὶ χθαμαλῷ σφέλαϊ κλιντῆρος ἔνερθε,
1160 λέχρις ἐρεισαμένη λαιῇ ἐπὶ χειρὶ παρειήν·
ὑγρὰ δ' ἐνὶ βλεφάροις ἔχεν ὄμματα, πορφύρουσα
οἷον ἑῇ κακὸν ἔργον ἐπιξυνώσατο βουλῇ.

Αἰσονίδης δ' ὅτε δὴ ἑτάροις ἐξαῦτις ἔμικτο
ἐν χώρῃ, ὅθι τούσγε καταπρολιπὼν ἐλιάσθη,
1165 ὦρτ' ἰέναι σὺν τοῖσι, πιφαυσκόμενος τὰ ἕκαστα,
ἡρώων ἐς ὅμιλον· ὁμοῦ δ' ἐπὶ νῆα πέλασσαν.
οἱ δέ μιν ἀμφαγάπαζον, ὅπως ἴδον, ἔκ τ' ἐρέοντο.
αὐτὰρ ὁ τοῖς πάντεσσι μετέννεπε δήνεα κούρης,
δεῖξέ τε φάρμακον αἰνόν· ὁ δ' οἰόθεν οἶος ἑταίρων
1170 Ἴδας ἧστ' ἀπάνευθε δακὼν χόλον· οἱ δὲ δὴ ἄλλοι
γηθόσυνοι, τῆμος μέν, ἐπεὶ κνέφας ἔργαθε νυκτός,
εὔκηλοι ἐμέλοντο περὶ σφίσιν. αὐτὰρ ἅμ' ἠοῖ

πέμ-

Vers. 1157. παλιντροπίῃσιν | Si sottointende ἐπιμελείαις *reversis curis*. Dà lume a questo passo l'altro del v. 740. di questo stesso libro, dove si rappresenta Medea in uno stato di agitazione simile al presente.

Vers. 1170. δακὼν χόλον | Espressione più forte di quella di Omero ὃν θυμὸν κατέδων (Il. 6. 202.), che il Salvini rende *beccandosi il suo cuor*.

Vers. 1172. εὔκηλοι ἐμέλοντο | Sù questo passo come volgarmente leggevasi, una lunga nota vi appone lo Stefano per difendere Apollonio dalla taccia, che gli dà lo Scoliaste di aver in questo commesso un solecismo. Vi sostituisce però una lezione, che il Brunck riprova, come non Greca: giacchè tale è μελίοντο, che vorrebbe egli leggere. La corretta lezione, che noi abbiamo seguito era prima stata insinuata dal Brunck istesso per una felice sua conghiettura; confermata poi posteriormente coll' autorità di un buon codice.

A interrogarla non tardò pe' figli :
Ma da pensier di nuovo ricomparsi
Medea confusa nè sentia parole ,
1715 Nè voleva a ricerche dar risposta .
A seder dunque sù d' un basso scanno
Infra il letto si pose ; per traverso
Colla sinistra man sotto le guance
Sostenendosi il capo , e molli avendo
1720 Degli occhi le palpebre : dal pensiere
Agitata di qual mai si facesse
Col suo consiglio a parte opera rea .

Giasone poi quando si unì di nuovo
Ai due compagni , in quel medesmo sito
1725 U' disgiunto se n' era nel lasciarli ,
Con essi insiem , mentre lor gía narrando
Ogni cosa , alla torma degli Eroi
Si affrettava arrivar : onde alla nave
S' avvicinar così tutti tre 'nsieme .
1730 Quelli vedutol , tosto lo abbracciaro ,
E interrogar : nè tarda egli all' incontro
Della vergine a espor l' avviso a tutti ,
E il possente a mostrar veneno avuto .
Solo , e indisparte dai compagni stava
1735 Ida rodendo da per se la bile :
Ma di gioja esultavan tutti gli altri ,
Sinchè fermati dal notturno bujo ,
Cheto ognuno di se cura si prese .
Al comparir poi tosto dell' Aurora

πέμπον ἐς Αἰήτην ἰέναι, σπόρον αἰτήσοντας
ἄνδρε δύω, πρὸ μὲν αὐτὸν ἀρηΐφιλον Τελαμῶνα,
1175 σὺν δὲ καὶ Αἰθαλίδην, υἷα κλυτὸν Ἑρμείαο. .
βὰν δ' ἴμεν, οὐδ' ἁλίωσαν ὁδόν· πόρε δέ σφιν ἰοῦσι
κρείων Αἰήτης χαλεποὺς ἐς ἄεθλον ὀδόντας
Ἀονίοιο δράκοντος, ὃν Ὠγυγίῃ ἐνὶ Θήβῃ
Κάδμος, ὅτ' Εὐρώπην διζήμενος εἰσαφίκανε,
1180 πέφνεν, Ἀρητιάδι κρήνῃ ἐπίουρον ἐόντα,
ἔνθα καὶ ἐννάσθη, πομπῇ βοὸς, ἥν οἱ Ἀπόλλων
ὤπασε μαντοσύνῃσι προηγήτειραν ὁδοῖο.
τοὺς δὲ θεὰ Τριτωνὶς, ὑπὲκ γενύων ἐλάσασα,
Αἰήτῃ πόρε δῶρον ὁμῶς, αὐτῷ τε φονῆϊ.
1185 καί ῥ' ὁ μὲν Ἀονίοισιν ἐνισπείρας πεδίοισι
Κάδμος Ἀγηνορίδης ἐπὶ γηγενῆ εἴσατο λαὸν,

Ἄρεος

Vers. 1178. Ἀονίοιο δράκοντος | Lo Scoliaste qui nota, che Aonio stà in vece di Beozio; perchè Aonia si chiamava prima la Beozia. Così poco dopo *Aonii campi*, per campi Tebani, o Beozj: e ciò perchè come dice Strabone nel nono *Bœotiam initio barbari tenuerunt Aones*. Presso i Latini è più frequente questo epiteto. Flacco però invece chiama questo dragone *Echionio*.

Ivi: Ὠγυγίῃ ἐνὶ Θήβῃ | Derivò a Tebe, si dice negli Scoli, questo nome da Ogige suo Re; che Corinna ivi citata, dice figlio di Beoto. Altri mettono questo Ogige fra li Re d'Atene, sotto il qual rapporto degno è da vedersi quanto ne scrive il Sig. Larcher nella *Cronologia d'Erodoto* per fissarne la precisa epoca. Della celebre inondazione sotto di questo avvenuta, ed alla quale i Mitografi han dato il nome di *diluvio d'Ogige*, dice S. Agostino (*De Civit. Dei* lib. 18. c. 8.), che *majus fuit quam postea tempore Deucalionis*.

Vers. 1180. Ἀρητιάδι κρήνῃ | Euripide nelle Fenisse chiama Dirceo questo fonte: e sotto questo nome è ben più conosciuto presso li Poeti.

Vers. 1182.

1740 Ad Eeta per gir due destinaro,
Che il seme a lui chiedessero: fra i quali
Fu 'l primo Telamon a Marte caro,
E di Mercurio l' inclito figliuolo
Etalide con esso. Ambo sen giro;
1745 Ne giro in van: ch' Eeta il Re, venuti,
Dell' Aonio dragon lor diede i denti,
Formidabili denti pe 'l cimento.
Fu Cadmo quel, che questo drago uccise,
Che a custodir stava di Marte il fonte
1750 Colà ne' campi dell' Ogigia Tebe;
Quando a cercar della sorella Europa
Vi venne, e dove anche piantò sua sede;
Preceduto nel gir là da giovenca,
Che gli diè Febo coll' oracol suo,
1755 Perchè di guida nel cammin gli fosse.
Dalle mascelle dell' estinto drago
Que' denti estratti, la Tritonia Palla
Parte ad Eeta in don ne diede, e parte
All' uccisor medesmo, a Cadmo istesso,
1760 D' Agenore il figliuol; che seminando
Quei denti stessi pegli Aonii campi,

Vi

Vers. 1182. μαντοσύνῃσι | Questo oracolo dato da Apollo a Cadmo ci fu conservato dallo Scoliaste d' Euripide: ove rapporto alla giovenca, di cui si fa qui cenno, così si legge:

Ivi t' accosta, e una giovenca prendi,
Che farà gran mugito &c.
—— questa per tua scorta prendi
Dalla via, che seguir diritta dei &c.

Ἄρεος ἀμώοντος ὅσοι ὑπὸ δουρὶ λίποντο·
τοὺς δὲ τότ' Αἰήτης ἔπορε μετὰ νῆα φέρεσθαι
προφρονέως, ἐπεὶ οὔ μιν ὀΐσσατο πείρατ' ἀέθλου
1190 ἐξανύσειν, εἰ καί περ ἐπὶ ζυγὰ βουσὶ βάλοιτο.

Ἠέλιος μὲν ἄπωθεν ἐρεμνὴν δύετο γαῖαν
ἑσπέριος, νεάτας ὑπὲρ ἄκριας Αἰθιοπήων·
Νὺξ δ' ἵπποισιν ἔβαλλεν ἔπι ζυγά· τοὶ δὲ χαμεύνας
ἔντυον ἥρωες παρὰ πείσμασιν. αὐτὰρ Ἰήσων
1195 αὐτίκ' ἐπεὶ ῥ' Ἑλίκης εὐφεγγέες ἀστέρες ἄρκτου
ἔκλιθεν, οὐρανόθεν δὲ πανεύκηλος γένετ' αἰθήρ,

βῆ

Vers. 1187. Ἄρεος ἀμώοντος &c. | Mi ho preso qualche libertà nel rendere questa espressione per più avvicinarmi a quanto abbiam della favola su la *scambievole* guerra insorta fra quegli uomini nati dalla terra. Ovidio avendo forse presente questo luogo (Met. 3. 122.).

——— suoque
Marte cadunt subiti per mutua vulnera fratres.

Quì poi si accennano quei cinque, che si dicono essere restati superstiti; dei quali li nomi, come si leggono anche presso lo Scoliaste, sono Udeo, Ctonio, Pelore, Iperenore, ed Echione. Ovidio nel luogo citato:

Quinque superstitibus; quorum fuit unus Echion.

Vers. 1192. νεάτας ὑπὲρ ἄκριας Αἰθιοπήων | Espressione Poetica per significar l' Orizonte. La ha imitata Virgilio in quel passo del lib. 4. dell' En.

Oceani finem juxta solemque cadentem
Ultimus Æthiopum locus &c. ——

che il Caro traduce,

—— Nel lido estremo
Dell' Oceán, là dove il Sol si corca
Dell' Etiopia all' ultimo confine,

Vers. 1193. χαμεύνας | L' uso di questi letticciuoli in nave peculiare è degli Argonanti; forse perchè tutti Eroi: peraltro nelle navi ordinariamente i remiganti dormivano su i nudi legni de' banchi; onde Virg. nel quinto.

— fusi

Popol vi collocò dal suolo nato,
Di quanti il mieter risparmiò dell' asta
Nella scambievol guerra della messe.
1765 Eeta poi pronto fu allor di dare
Da portar alla nave questi denti,
Perchè il fin del cimento non credeva,
Che di compir foss' egli mai capace,
Quand' anche imposto avesse il giogo ai bovi.

1770 Il Sol frattanto Vespertin da lunge
„ Dell' Etiopia all' ultimo confine „
Sotto il nero Emisfero era disceso;
Ed attaccati dalla Notte al cocchio
I rapidi corsieri, i letticciuoli
1775 Apprestavan gli Eroi presso alle funi:
Ma Giason quando declinar le chiare
Stelle osservò della volubil Orsa,
E l' etere su 'n Ciel fatto ormai cheto,

Sen

— *fusi per dura sedilia nautæ:*

e di Ulisse rimarca Omero nel 13. dell' Odiss., come per una distinzione, che a lui

— *steser coltre, e lino*
Della nave incavata sopra i palchi
Acciocchè dorma riposato, e dolce
Nella poppa ———

Su la voce poi χαμεύνας vedi Esichio.

Vers. 1196. *ἔκλιθεν* | Ecco quanto nota sù questo passo lo Scoliaste: *Dice il Poeta, che Giasone avendo osservata la declinazione dell' Orsa*, comprese esser quello *il tempo indicatogli da Medea*: e l' Hoelzlino sù questa nota dello Scoliaste aggiugne che è *dotta*; perchè sebbene *non occidat Ursa major*

βῆ ῥ' ἐς ἐρημαίην κλωπήϊος, ἠΰτε τις φώρ,
σὺν πᾶσι χρήεσσι· πρὸ γάρ τ' ἀλέγυνεν ἕκαστα
ἠμάτιος· θῆλυν μὲν ὄϊν, γάλα τ' ἔκτοθι ποίμνης
1200 Αργος ἰὼν ἤνεικε. τὰ δ' ἐξ αὐτῆς ἕλε νηός.
ἀλλ' ὅτε δή ἴδε χῶρον, ὅτις πάτου ἔκτοθεν ἦεν
ἀνθρώπων, καθαρῇσιν ὑπεύδιος εἰαμενῇσιν,
ἔνθ' ἤτοι πάμπρωτα λοέσσατο μὲν ποταμοῖο
εὐαγέως θείοιο τέρεν δέμας· ἀμφὶ δὲ φᾶρος
1205 ἕσσατο κυάνεον, τὸ μέν οἱ πάρος ἐγγυάλιξε
Λημνιὰς Υψιπύλη, ἀδινῆς μνημήϊον εὐνῆς.
πηχυΐον δ' ἄρ' ἔπειτα πέδῳ ἔνι βόθρον ὀρύξας
νήησε σχίζας, ἐπὶ δ' ἀρνειοῦ τάμε λαιμὸν,
αὐτόν τ' εὖ καθύπερθε τανύσσατο· δαῖε δὲ φιτροὺς,
1210 πῦρ ὑπένερθεν ἱεὶς, ἐπὶ δὲ μιγάδας χέε λοιβὰς,
Βριμὼ κικλήσκων Εκάτην ἐπαρωγὸν ἀέθλων.
καί ῥ' ὁ μὲν ἀγκαλέσας πάλιν ἔστιχεν. ἡ δ' ἀΐουσα
κευθμῶν ἐξ ὑπάτων δεινὴ θεὸς ἀντεβόλησεν
ἱροῖς Αἰσονίδαο· πέριξ δέ μιν ἐστεφάνωντο

σμε-

major, tamen in Sphæra obliqua inclinatur. Su 'l non tramontar dell'Orsa è celebre quanto ne dice Omero al vers. 489. del 18. dell' Il. ripetuto al vers. 275. del 5. dell' Odiss.

Che d' Ocean da' bagni è sola esente:

espressione spiegata da Strabone, e difesa dalla critica, che se le è fatta di non essere l' Orsa la sola stella, che non tramonti col dire, che *Ursæ nomine intelligit* (*Homerus*) *Arcticum circulum*.

Vers. 1214. πέριξ δέ μιν &c. | Non può, come fu da alcuni falsamente creduto, passar per traduzione di questo passo quel verso di Varrone Atacino conservatoci da Nonio, che così suona,

Cujus ut adspexit torta caput angue revinctum:

poichè ne risulta un senso contrario affatto all' originale Greco, in cui anzi s' impone a Giasone di non guardare. Per altro asserisce sù questo

Sen và nascoso in solitario sito,
1780 Qual ladro andria, con quanto è d' uopo seco;
Tutto provvisto avendo prima il giorno:
Giacchè fuor d' un ovile e l' agna, e 'l latte
Argo venendo avea con se portato,
E dalla stessa nave ei preso il resto.
1785 Quindi qualora essere il luogo vide
Fuor della via dagli uomini battuta
D' apriche rive, e non da sterpi ingombro,
Colà nell' acque di quel sacro fiume
A dover prima il molle corpo asterse;
1790 E si vestì di nero pallio intorno,
Che Issifile di Lenno gli avea dato
Del suo infelice amor pegno lugubre.
Ciò fatto poscia egli cavò nel suolo,
Un cubito quant' è, fossa profonda;
1795 Scheggie vi ammontichiò; sgozzò poi l' agna;
Indi a tenor del rito la distese
Sovra la pira; il sottoposto fuoco
Arder le legna fè; libando alfine
Miste libazioni Ecate Brimo
1800 Invocò, l' ajutrice ne' cimenti.
Invocata che l' ebbe, egli di nuovo
Con ordine sen riede: ed all' udirlo
Essa, la Dea potente, di Giasone

sto luogo lo Scoliaste solita Ecate a comparir coronata di serpenti, e rami di quercia: e ciò sull' autorità d' un passo di Sofocle nella perduta Tragedia intitolata Ῥιζοτόμοι: il qual passo come fu dal Valkenario emendato, si riporta dal Brunck.

1215 σμερδαλέοι δρυΐνοισι μετὰ πτόρθοισι δράκοντες·
στράπτε δ' ἀπειρέσιον δαΐδων σέλας· ἀμφὶ δέ τήνγε
ὀξείῃ ὑλακῇ χθόνιοι κύνες ἐφθέγγοντο.
πίσεα δ' ἔτρεμε πάντα κατὰ στίβον· αἱ δ' ὀλόλυξαν
Νύμφαι ἑλειονόμοι ποταμηΐδες, αἳ περὶ κείνην
1220 Φάσιδος εἱαμενὴν Ἀμαραντίου εἱλίσσονται.
Αἰσονίδην δ' ἤτοι μὲν ἕλε δέος, ἀλλά μιν οὐδ' ὧς
ἐντροπαλιζόμενον πόδες ἔκφερον, ὄφρ' ἑτάροισι
μίκτο κιών· ἤδη δὲ φόως νιφόεντος ὕπερθε
Καυκάσου ἠριγενὴς Ἠὼς βάλεν ἀντέλλουσα.

Καὶ

Vers. 1216. στράπτε δ' ἀπειρέσιον &c. | Allude Aristofane a questo splendore, che accompagnava la comparsa d' Ecate in quel luogo delle Rane v. 295.

—— Sane igni coruscat
Tota facie ——

Ivi: ἀμφὶ δέ τήνγε &c. | Anche Teocrito ha detto nell' Id. 2.

Ed alla sotterranea Ecate orrenda,
Per cui in tristo tremor scuotonsi i cani,
Allorachè de' morti per le tombe,
E in mezzo al nero sangue ella passeggia.

Virgilio poi imitando tutti due (*Æn.* 6. 256.),

Sub pedibus mugire solum, & juga capta moveri
Silvarum, visæque canes ululare per umbram
Adventante Dea ————

e Seneca nell' Edipo v. 569.

Latravit Hecates turba, ter valles cavæ
Sonuere mæstum, tota succusso solo
Pulsata tellus ————

Per altro essere ad Ecate sacri li cani è verissimo: anzi arriva Licofrone a chiamarla κυνοσφαγῆ, *canivoram*, o piuttosto *canicidam*, su 'l qual verso vedi Gio. Tzetze, e i posteriori suoi commentatori Cantero, Meursio, e Pottero.

Vers. 1218.

Ad incontrar vien dalle sue latebre
1805 Profonde il sagrifizio. Angui tremendi
Fra rami il capo le cingean di quercia;
Folgoreggiava un gran splendor di faci;
Acuto suon di sotterranei cani,
Che latravan d' intorno si sentiva;
1810 Tremavan tutti al suo passar li prati;
E persino ululavano le Ninfe
E le palustri insieme, e le fluviali;
Quante appresso s' aggiran del padule,
Che nello scender già dalle pendici
1815 Dell' Amaranto il Fasi intorno allaga.
Giasone, è ver, fu da timor sorpreso;
Ma senza pur volgersi punto addietro
Lo portarono i piè, sinchè ai compagni
Si congiunse tornato: ed era ormai
1820 Quell' ora in cui sul Caucaso nevoso
Sua luce getta la nascente Aurora.

T 2 Eeta

Vers. 1218. αἱ δ' ὠλόλυξαν &c. Virgilio (*Æn.* 4. 168.),

— *summoque ulularunt vertice Nymphæ*,

che il Caro traduce:

— *e sopra al monte*
Ne ulularon le Ninfe —

Su 'l vero valore di questo verbo, che propriamente si usa per esprimere gridi specialmente femminili d' allegrezza, spavento, o letizia ne' sagrifizi, vedine lo Spanhemio sull' Inn. *in Del.* di Callimaco al v. 258.

1225 Καὶ τότ' ἄρ' Αἰήτης περὶ μὲν στήθεσσιν ἕεστο
θώρηκα στάδιον, τόν οἱ πόρεν ἐξεναρίξας
σφωϊτέρης Φλεγραῖον Ἄρης ὑπὸ χερσὶ Μίμαντα·
χρυσείην δ' ἐπὶ κρατὶ κόρυν θέτο τετραφάληρον,
λαμπομένην, οἷόν τε περίτροχον ἔπλετο φέγγος
1230 ἠελίου, ὅτε πρῶτον ἀνέρχεται Ὠκεανοῖο.
ἂν δὲ πολύρρινον νώμα σάκος, ἂν δὲ καὶ ἔγχος
δεινὸν, ἀμαιμάκετον· τὸ μὲν οὔ κέ τις ἄλλος ὑπέστη
ἀνδρῶν ἡρώων, ὅτε κάλλιπον Ἡρακλῆα
τῆλε παρὲξ, ὅ κεν οἶος ἐναντίβιον πελέμιξε.
1235 τῷ δὲ καὶ ὠκυπόδων ἵππων εὐπηγέα δίφρον
ἔσχε πέλας Φαέθων ἐπιβήμεναι· ἂν δὲ καὶ αὐτὸς
βήσατο, ῥυτῆρας δὲ χεροῖν ἔχεν. ἐκ δὲ πόληος
ἤλασεν εὐρεῖαν κατ' ἀμαξιτὸν, ὥς κεν ἀέθλῳ
παρσταίη· σὺν δέ σφιν ἀπείριτος ἔσσυτο λαός.
1240 οἷος δ' Ἴσθμιον εἶσι Ποσειδάων ἐς ἀγῶνα
ἅρμασιν ἐμβεβαὼς, ἢ Ταίναρον, ἢ ὅγε Λέρνης
ὕδωρ, ἠὲ κατ' ἄλσος Υαντίου Ὀγχηστοῖο,
καί τε Καλαύρειαν μετὰ δὴ θαμὰ νίσσεται ἵπποις,
πέ-

Vers. 1226. στάδιον | Di due spiegazioni, che dà lo Scoliaste a questa voce, io mi sono attenuto alla seconda, nella quale la fa sinonima di εὐπαγῆ. Sulla medesima per altro, di cui non devono confondersi gli altri significati, vedine Esichio, e sovra d'esso l'Alberti; non che il Nunnes, e il Paw sopra Frinico alla voce στατός.

Vers. 1241. ἅρμασιν | Ho spiegato per *quadrighe* questa voce, che per se non varrebbe che semplicemente *cocchi*: perchè come tale si rappresenta sempre quello di Nettuno. Orfeo, o chiunque sia l'autore degl' Inni, con maggior precisione aggiugne all' ἅρμα l'epiteto di τετράορον, *cocchio a quattro*, come lo spiega il Salvini.

Eeta allor s' armò di quello il petto
Fermo torace, che gli diè già Marte
Dopo di aver colle sue man Mimante
1825 Il gigante di Flegra a terra steso:
E sul capo si pose elmo dorato
A quattro alti cimier, che risplendea
Qual la rotonda illuminata faccia
Del Sol, quando da pria surge dal mare.
1830 Quindi brandisce scudo, che compatto
E' di ben fitto cuojo, ed asta inoltre
Grave, ed invitta; che di quegli Eroi
Altro nessuno sostener potria,
Dopo che lungi di colà lasciaro
1835 Il grande Alcide, che avria sol potuto
A fronte star del poderoso Eeta.
Teneagli inoltre il suo figliuolo Absirto
(Fetonte detto) la ben fatta biga
Coi rapidi destrier, pronta a salirvi;
1840 Ed egli anche salito, in man le briglie
Prese; e quella guidò per l' ampia strada
Della Cittade fuori onde presente
Al cimento trovarsi: immensa folla
Di popolo con esso insieme uscendo.
1845 Quale salito su le sue quadrighe
Sen và Nettuno all' Ismico certame,
Od al capo di Tenaro, od al fonte
Di Lerna, o a quella, che abitar gli Janti,
Sacrosanta di Onchesto alma boscaglia;
1850 Ovvero quale da corsier veloci

Tira-

πέτρην δ' Αἱμονίην, ἢ δενδρήεντα Γεραιστόν·
1245 τοῖος ἄρ' Αἰήτης Κόλχων ἀγὸς ἦεν ἰδέσθαι.

Τόφρα δὲ Μηδείης ὑποθημοσύνῃσιν Ἰήσων
φάρμακα μυδήνας, ἠμὲν σάκος ἀμφεπάλυνεν,
ἠδὲ δόρυ βριαρὸν, περὶ δὲ ξίφος· ἀμφὶ δ' ἑταῖροι
πείρησαν τευχέων βεβιημένοι, οὐδ' ἐδύναντο
1250 κεῖνο δόρυ γνάμψαι τυτθόν γέ που. ἀλλὰ μάλ' αὔτως
ἀαγὲς κρατερῇσιν ἐνεσκλήκει παλάμῃσιν.
αὐτὰρ ὁ τοῖς ἄμοτον κοτέων Ἀφαρήϊος Ἴδας
κόψε παρ' οὐρίαχον μεγάλῳ ξίφει· ἆλτο δ' ἀκωκὴ,
ῥαιστὴρ ἄκμονος ὥστε, παλιντυπές· οἱ δ' ὁμάδησαν
1255 γηθόσυνοι ἥρωες ἐπ' ἐλπωρῇσιν ἀέθλου.
καὶ δ' αὐτὸς μετέπειτα παλύνετο· δῦ δέ μιν ἀλκὴ
σμερδαλέη, ἄφατός τε καὶ ἄτρομος. αἱ δ' ἑκάτερθε
χεῖρες ἐπερρώσαντο περὶ σθένεϊ σφριγόωσαι.

ὡς

Vers. 1253. οὐρίαχον | Esichio fa questa voce sinonima di σαυρωτῆρι e vale *ferrum extremum, quo ima hastilis pars præfixa est*, come la spiega Gio. Schaufelbergero su 'l vers. 443. del decimoterzo dell' Il. d' Omero, dove è adoperata. Il Salvini non ne rende intiera l'idea col tradurla *l' estremità della lancia*.

Vers. 1258. σφριγόωσαι | Su la vera forza di questo verbo originariamente spiegato per *turgeo*, vedi Timeo nel Lessico Platonico, e il suo commentatore Ruhnkenio. Io mi ho creduto nel tradur questo verso permessa qualche licenza per renderne adequatamente l' intero senso.

Tirato spesso il Calaurese suolo
Si porta a visitar, l' Emonia Pietra,
O la ferace d' alberi Geresto:
Tal nell' uscir dalla Cittade Eeta
1855 Dei Colchi il duce, era quel dì a vedersi.

Intanto di Medea giusta l' avviso
Il farmaco Giason distemperato,
Su lo scudo d' intorno, e su la forte
Asta, non che sul brando lo cosperge.
1860 Li compagni, che a lui facean corona
Di quell' armi tentar tutte le prove
Cogli sforzi maggior; ma non potero
Mai quell' asta incurvar neppur per poco:
Che inflessibil così ridotta affatto
1865 Alle più forti man s' irrigidiva.
Ma con lor sempre d' insaziabil ira
D' Afarete il figliuol Ida infiammato
Contra l' ima vibrò ferrata parte
Della stess' asta con gran spada un colpo;
1870 Donde il taglio però venne rispinto,
Qual da incude martel, ch' è ripercosso:
Lo che gli Eroi vedendo n' esultaro
Con bisbiglio comun; perch' indi speme
Nacque lor di vittoria nel cimento.
1875 Dopo di ciò s' unse egli pur medesmo;
E immensa forza entrò subito in esso
Indicibile, intrepida: ben ferme
Da turgido vigor fatte le braccia.

Non

ὡς δ' ὅτ' ἀρήϊος ἵππος ἐελδόμενος πολέμοιο
1260 σκαρθμῷ ἐπιχρεμέθων κρούει πέδον, αὐτὰρ ὕπερθε
κυδιόων ὀρθοῖσιν ἐπ' οὔασιν αὐχέν' ἀείρει·
τοῖος ἄρ' Αἰσονίδης ἐπαγαίετο κάρτεϊ γυίων.
πολλὰ δ' ἄρ' ἔνθα καὶ ἔνθα μετάρσιον ἴχνος ἔπαλλεν,
ἀσπίδα χαλκείην μελίην τ' ἐνὶ χερσὶ τινάσσων.
1265 φαίης κε ζοφεροῖο κατ' αἰθέρος ἀΐσσουσαν
χειμερίην στεροπὴν θαμινὸν μεταπαιφάσσεσθαι
ἐκ νεφέων, ὅτ' ἔπειτα μελάντατον ὄμβρον ἄγωνται.
καὶ τότ' ἔπειτ' οὐ δηρὸν ἔτι σχήσεσθαι ἀέθλων
μέλλον· ἀτὰρ κλῃσῖσιν ἐπισχερὼ ἱδρυνθέντες
1270 ῥίμφα μάλ' ἐς πεδίον τὸ Ἀρήϊον ἠπείγοντο.
τόσσον δὲ προτέρω πέλεν ἄστεος ἀντιπέρηθεν,
ὅσσον τ' ἐκ βαλβῖδος ἐπήβολος ἅρματι νύσσα

γί-

Vers. 1259. ὡς δ' ὅτ' ἀρήϊος | Il fondo, e li colori di questa comparazione, non che pur anche la sua applicazione sentono di quel luogo d' Omero, che sebben lungo alquanto, pur è qui necessario di trascrivere (Il. lib. 6.):

Come quando un caval, che fermo stato
A mangiar nella stalla, a un tratto quella
Dimora disdegnando, e quel soggiorno,
Il legame spezzato, se ne corre
Per la pianura, battendo il terreno,
Uso bagnarsi in ben corrente fiume,
Orgoglioso, tenendo alto la testa &c.
Paris così di Priamo figliuolo
Dalla rocca di Pergamo sen gía
Tutto nell' armi, qual Sol, rilucente,
Giojoso, e gajo &c.

Da

Non altrimenti che qualor di guerra
1880 Generoso destrier punge disio
Nitrendo batte con li piedi il suolo;
E colle orecchie dritte erge elevata
Di se fastoso la cervice altera:
Così il figlio d' Eson si rallegrava
1885 Per lo nuovo vigor delle sue membra.
Iva perciò lanciando in aria spesso
Il piè quà, e là; nelle sue man scuotendo
E l' eneo scudo, e la terribil asta:
Onde diresti, che per l' aer fosco
1890 Spesso scintilli procelloso fulmine,
Che con empito scoppi dalle nuvole
Quando più son di nera pioggia cariche.
Ma già non molto ad eseguir mancava
Li fissati certami; e gli Eroi quindi
1895 Con ordine pe' lor banchi seduti
Di Marte al campo già spignean la nave.
Questo, che giace alla Città rimpetto
N' è da questa lontan, quanto la meta,
Che alli cocchi s' impone, è dalle mosse,
1900 Allora quando avvien, che sien proposti

Da questa Omerica comparazione ha pur tratto la sua Virgilio del lib. 11. dell' En. *Qualis ubi abruptis &c.* e la avera prima imitata Ennio nel secondo degli Annali.

Vers. 1262. ἐπαγάλλετο | Dallo Scoliaste si fa sinonimo di ἔχαιρε da χαίρω, *laetor*, *gaudeo*. In questo senso il verbo adoperato da Apollonio manca negli antichi Lessici.

γίγνεται, ὁππότ' ἄεθλα καταφθιμένοιο ἄνακτος
κηδεμόνες πεζοῖσι καὶ ἱππήεσσι τίθενται.
1275 τέτμον δ' Αἰήτην τε καὶ ἄλλων ἔθνεα Κόλχων,
τοὺς μὲν Καυκασίοισιν ἐφεσταότας σκοπέλοισι,
τὸν δ' αὐτοῦ παρὰ χεῖλος ἑλισσόμενον ποταμοῖο.

Αἰσονίδης δ', ὅτε δὴ πρυμνήσια δῆσαν ἑταῖροι,
δή ῥα τότε ξὺν δουρὶ καὶ ἀσπίδι βαῖν' ἐς ἄεθλον,
1280 νηὸς ἀποπροθορών· ἄμυδις δ' ἕλε παμφανόωσαν
χαλκείην πήληκα θοῶν ἔμπλειον ὀδόντων,
καὶ ξίφος ἀμφ' ὤμοις, γυμνὸς δέμας, ἄλλα μὲν Ἄρει
εἴκελος, ἄλλα δέ που χρυσάορι Ἀπόλλωνι.
παπτήνας δ' ἀνὰ νειὸν, ἴδε ζυγὰ χάλκεα ταύρων,
1285 αὐτόγυόν τ' ἐπὶ τοῖς στιβαροῦ ἀδάμαντος ἄροτρον.
χρίμψε δ' ἔπειτα κιὼν, παρὰ δ' ὄβριμον ἔγχος ἔπηξεν
ὀρθὸν ἐπ' οὐριάχῳ, κυνέην δ' ἀποκάτθετ' ἐρείσας.
βῆ δ' αὐτῇ προτέρωσε σὺν ἀσπίδι νήριτα ταύρων
ἴχνια μαστεύων· οἱ δ' ἔκποθεν ἀφράστοιο
1290 κευθμῶνος χθονίου, ἵνα τε σφίσιν ἔσκε βόαυλα
καρτε-

Vers. 1283. χρυσάορι | E' un epiteto dato ad Apollo da Omero. Si trova in due luoghi; nel quinto cioè dell' Il. al v. 509., e al v. 256. del decimoquinto, reso in quest'ultimo dal Salvini per *Apollo Spadadoro*. Presso Esiodo, ed altri dopo di lui è anche nome proprio di un uomo, che si fa uscito dalla testa di una delle Gorgoni, e padre poi di Gerione. Vedi registrata questa voce nei Lessici di Suida, e di Esichio.

Giuochi da quei, che hanno di ciò la cura
Ai pedoni non men, che ai cavalieri
Del morto Re per li funebri onori.
Là dunque giunto vi trovaro Eeta,
1905 Ed infinita d' altri Colchi turba:
Questi saliti sui Caucasei colli,
Quel là del fiume a passeggiar sul labbro.

Giasone allor, quand' ebbero legato
I compagni le gomene, saltando
1910 Fuor della nave collo scudo e l' asta,
S' incammina al cimento. Avea pur seco
La celata di bronzo rilucente
Insieme presa, degli acuti denti
Del dragon questa piena: e gli pendeva
1915 Dagli omeri la spada; ma poi tutto
Nudo era il corpo: onde Gradivo in parte,
Parte Apollo parea dall' aurea spada.
Ivi egli tosto pel noval guardando
Vide i gioghi di bronzo per li bovi,
1920 E l' aratro osservò tutto d' un pezzo
Di duro fatto adamantino ferro.
Quindi nel gir più avvicinato innanzi
La valid' asta conficcò per terra
Dritta per l' ima sua parte ferrata,
1925 Ed appoggiandol vi depose l' elmo:
Poi collo scudo s' avanzò indagando
Le molte per quel suol orme dei tori.
Da non prevista sotterranea tana,

καρτερά, λιγνυόεντι πέριξ εἰλυμένα καπνῷ,
ἄμφω ὁμοῦ προγένοντο, πυρὸς σέλας ἀμπνείοντες.
ἔδδεισαν δ᾽ ἥρωες ὅπως ἴδον. αὐτὰρ ὁ τούσγε,
εὖ διαβὰς, ἐπιόντας, ἅτε σπιλὰς εἰν ἁλὶ πέτρη
1295 μίμνει ἀπειρεσίῃσι δονεύμενα κύματ᾽ ἀέλλαις.
πρόσθε δέ οἱ σάκος ἔσχεν ἐναντίον· οἱ δέ μιν ἄμφω
μυκηθμῷ κρατεροῖσιν ἐνέπληξαν κεράεσσιν·
οὐδ᾽ ἄρα μιν τυτθόν περ ἀνώχλισαν ἀντιόωντες.
ὡς δ᾽ ὅτ᾽ ἐνὶ τρητοῖσιν ἐΰρινοι χοάνοισι
1300 φῦσαι χαλκήων ὁτὲ μέν τ᾽ ἀναμορμύρουσι,

πῦρ

Vers. 1291. λιγνυόεντι πέριξ εἰλυμένα καπνῷ | Flacco (7. 566.)

— ardentes stabula effudere tenebras,

e vers. 570.

— sic tunc clausis evasit uterque
Taurus, & immani proflavit turbine flammas.

Vers. 1294. ἅτε σπιλὰς εἰν ἁλὶ | E' di Omero questa comparazione, che l'usa nel decimoquinto dell' Il.

Come rupe, ove il Sol par che passeggi,
Grande, e vicina all' imbianchito mare,
Che ferma stà aspettando de' sonori
Venti le vie precipitose, e l' onde
Gonfie che rimbombando in lei ributtansi.

imitata pure da Virgilio in due luoghi, cioè nel settimo dell' En. v. 586., e nel decimo v. 693.: e da Ovidio ove dice (Met. 9. 39.).

Haud secus ac moles, quam magno murmure fluctus
Oppugnant: manet illa, suoque est pondere tuta.

L'espressione poi εὖ διαβὰς di questo verso, la stessa che al vers. 1199. del primo, per isplegar la ferma positura di Giasone, adoprata vien da Tirteo per esprimer l'attitudine di un valoroso soldato in quella elegia, che nell' Orazion di Licurgo abbiam conservata

ἀλλά τις εὖ διαβὰς μενέτω &c.

che il Grozio non ha forse ben reso, traducendo:

Sed

Dove le loro avean munite stalle,
1930 Cui tra se ravvolgea lurido fumo,
Fuor ambo questi s' avventaro insieme
Atre di fuoco respirando fiamme.
Inorridiro a vista tal gli Eroi;
Ma piantato Giason su i due piè fermi
1935 Attendeva gli assalti, come scoglio
Alpestro in mar, che gli agitati aspetta
Dalle molte procelle insani flutti:
E innanzi a se lo scudo egli opponendo,
Ambo sebbene con le forti corna
1940 Lo assalisser muggendo, nell' incontro
Non lo smosser però neppur di poco.
Come poi fan li mantici di pelle
Nelle fornaci, che pei lor pertugi

Ora

Sed bene progressus miles pede calcet utroque
Terram ———

La usa anche Omero nel duodecimo dell' Il. v. 458., ove pure mal la traduce il Salvini *per buon passo facendo*.

Vers. 1299. ὡς δ' ὅτ' | Ovidio ha alquanto diversificato quesa similitudine senza però dipartirsi dalla medesima idea:

——— *utque solent pleni resonare camini;*
Aut ubi terrenâ silices fornace soluti
Concipiunt ignem &c.

Vers. 1300. ἀναμορμύρουσι | Ha il Brunck adottata in questa voce la egregia correzione che il Ruhnchenio propone, ed illustra nella sua prima Epistola critica. E' voce usata da Omero (Odiss. 12. v. 238,) per significare *il bollire* dell' acqua *a ricorsojo*, come la rende il Salvini. Io ho cercato di conservarne l' idea risolvendola in due, ch' equivagliano alla parola Greca.

πῦρ ὀλοὸν πιμπρᾶσαι, ὅτ' αὖ λήγουσιν ἀϋτμῆς,
δεινὸς δ' ἐξ αὐτῶν πέλεται βρόμος, ὁππότ' ἀΐξῃ
νειόθεν· ὣς ἄρα τώγε θοὴν φλόγα φυσιόωντες
ἐκ στομάτων ὁμάδουν, τὸν δ' ἄμφι τε δήϊον αἶθος
1305 βάλλεν ἅτε στεροπή· κούρης δέ ἑ φάρμακ' ἔρυτο.
καί ῥ' ὅγε δεξιτεροῖο κέρας βοὸς ἄκρον ἐρύσσας
εἷλκεν ἐπικρατέως παντὶ σθένει, ὄφρ' ἐπέλασσε
ζεύγλῃ χαλκείῃ, τὸν δ' ἐν χθονὶ κάββαλεν ὀκλάξ,
ῥίμφα ποδὶ κρούσας πόδα χάλκεον. ὣς δὲ καὶ ἄλλον
1310 ἔσφαλε γνὺξ ἐπιόντα, μιῇ βεβολημένον ὁρμῇ.
εὐρὺ δ' ἀποπροβαλὼν χαμάδις σάκος, ἔνθα καὶ ἔνθα
τῇ καὶ τῇ βεβαὼς ἄμφω ἔχε πεπτηῶτας
γούνασιν ἐν προτέροισι, διὰ φλογὸς εἶθαρ ἐλυσθείς.
θαύμασε δ' Αἰήτης σθένος ἀνέρος. οἱ δ' ἄρα τείως
1315 Τυνδαρίδαι, δὴ γάρ σφι πάλαι προπεφραδμένον ἦεν,
ἀγχίμολον ζυγά οἱ πεδόθεν δόσαν ἀμφιβαλέσθαι.
αὐτὰρ ὅγ' εὖ ἐνέδησε λόφοις· μεσσηγὺ δ' ἀείρας

χάλ-

Vers. 1306. e segg. | Flacco (*7. 587.*).

Incitat Æsonides dextram, inque ardentia mittit
Cornua, dein totis propendens viribus hæret....
—— jamque ora premit, trahiturque, trahitque
Obnixus genu superat &c.

Vers. 1314. Θαύμασε &c. | Pindaro (*Pyt. 4.*).

Ingemuit tacito dolore Æetes robur admiratus.

Vers. 1315. Τυνδαρίδαι &c. | Anche Flacco fa ajutato Giasone nel legar al gioge li tori:

Respicit hinc socios, immania vincula poscens
Æsonides &c.

Ora vi accendon struggitrice fiamma,
1945 Con strepito, e bollore; or dal soffiare
Cessano; e quindi un fremito si sente
Grande al sboccar che fa dall' imo il vento:
Così di fuoco un turbine veloce
Dalle fauci sbuffando quelle belve
1950 Ambo fremeano, e la nemica fiamma
Qual folgore d' intorno 'l circondava:
Ma 'l farmaco 'l difende di Medea.
Giasone allor la sommità del corno
Del destro bove strascinando a forza
1955 Di tutta possa all' eneo giogo 'l trasse,
E ginocchion lo fè cader per terra,
Tosto col piè premendo il piè di bronzo:
L' altro poi pur, che gli veniva incontra
Su le ginocchia fè cader, d' un solo
1960 Colpo percosso: e quindi allor gittato
Il grande scudo a terra, tutti e due
Di quà e di là, d'una e dall'altra parte
Fermamente teneva a terra oppressi;
Già per davanti ginocchion caduti;
1965 E ciò sebben foss' ei tra 'l fuoco avvolto.
Di tal forza in un uom stupiva Eeta.
Li Tindaridi Eroi venner frattanto;
E come pria stato era lor prescritto
A lui li gioghi appressano dal suolo,
1970 Onde gl' imponga; ed egli infatto al collo
Ben gli annoda dei tori; indi pel mezzo

χάλκεον ἱστοβοῆα, θοῇ συνάρασσε κορώνῃ
ζεύγληθεν· καὶ τὼ μὲν ὑπ' ἐκ πυρὸς ἂψ ἐπὶ νῆα
1320 χαζέσθην. ὁ δ' ἄρ' αὖτις ἑλὼν σάκος ἔνθετο νώτῳ
ἐξόπιθεν, καὶ γέντο θοῶν ἔμπλειον ὀδόντων
πήληκα βριαρὴν, δόρυ τ' ἄσχετον, ᾧ ῥ' ὑπὸ μέσσας
ἐργατίνης ὥς τίς τε Πελασγίδι νύσσεν ἀκαίνῃ
οὐτάζων λαγόνας· μάλα δ' ἔμπεδον εὖ ἀραρυῖαν
1325 τυκτὴν ἐξ ἀδάμαντος ἐπιθύνεσκεν ἐχέτλην.
οἱ δὲ τέως μὲν δὴ περιώσια θυμαίνεσκον,
λάβρον ἐπιπνείοντε πυρὸς σέλας· ὦρτο δ' ἀϋτμὴ,

ἠΰτε

Vers. 1318. κορώνῃ ζεύγληθεν | Qui non vi ha dubbio, che non si abbia ad intendere questa voce per l'anello del giogo, come anche si spiega in uno dei scolj sù questo passo. Analogo è questo senso all'impuro significato in cui deve spiegarsi questa istessa parola nell'oracolo dato ad Ergino presso Pausania nel 9.: mal però interpretata da Romolo Amaséo. Nell' avverbio che segue ζεύγληθεν s'individua il sito di questo anello medesimo. La voce ζεύγλη sebbene alle volte, come sopra al v. 30. si prenda semplicemente per giogo; pur nel proprio suo significato precisamente vale quella curvatura, od arco in cui mette il bove, od altro animale la testa: significato nel quale vanno intesi due luoghi di Omero (Il. 17. vers. 440., e 19. vers. 406.) ne' quali la adopera. La coincidenza di questi due archi, o curvature forma nel mezzo del giogo una piegatura, che Omero chiama *umbilico*, ed al quale per l'autorità di questo medesimo si attaccava l'anello (Il. 24.).

—— e al tenitojo misero
L'anello, e tre fiate quinci, e quindi
Legaro all' umbellico ——

Vedi Gio. Scheffero *De Re Vehiculari* cap. 11. A me è parso di rendere sufficientemente l'idea col dire che *pende questo anello dagli archi dei gioghi*.

Vers. 1323. Πελασγίδι ἀκαίνῃ | Lo Scoliaste sù questo passo si esprime così: *ἀκαίνῃ in vece di κέντρῳ, stimolo; ἄκαινα è una misura di dieci piedi; inven-*

zion

Il timone di bronzo sollevato,
Nel forte anel lo adatta, che de' gioghi
Pende dagli archi: dopo che quei duo
1975 Alla nave tornar fuggendo il fuoco.
Giasone allor preso di nuovo 'l scudo
Sugli omeri diretro se lo pose;
Ed il grand' elmo degli aguzzi pieno
Denti pur prese insiem coll' asta invitta;
1980 Colla qual mentre ei, qual villan che adopro
Tessalo pungiglion, punge li bovi
Nei fianchi a mezzo, la ben salda intanto
E di adamante lavorata stiva
Con ben sicura man regge, e governa.
1985 Ferocemente vi s' infurian quelli
Fiamma spirando di vorace fuoco;

zione dei Tessali. Ovvero bastone pastorale ritrovato dai Pelasgi; di cui Callimaco dice, esser insieme, e stimolo dei bovi, e misura del campo.

Vers. 1324. ἐγάζων λαγόνας | Pindaro nella quarta Pitica parlando di questi tori,

——— e spinti
Da acuto spron, che lor pungeva il fianco:

e Flacco

—— sævâque agit insuper hastâ.

Vers. 1327. λάβρον ἐπιπνείοντε &c. | Aveva di questi tori detto Pindaro,

—— che ardente foco
Spirano dalla bocca, empiendo il loco.

e Virgilio imitando ammendue nel sec. della Georg. v. 140.

Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem,
Invertere ———

come pure Ovidio nel settimo delle Metam.

—— Vulcanum naribus efflant
Æripedes tauri ———

ἠΰτε βυκτάων ἀνέμων βρόμος, οὕς τε μάλιστα
δειδιότες μέγα λαῖφος ἁλίπλοοι ἐστείλαντο.
1330 δηρὸν δ' οὐ μετέπειτα κελευόμενοι ὑπὸ δουρὶ
ἤισαν· ὀκριόεσσα δ' ἐρείκετο νειὸς ὀπίσσω,
σχιζομένη ταύρων τε βίῃ κρατερῷ τ' ἀροτῆρι.
δεινὸν δ' ἐσμαράγευν ἄμυδις κατὰ ὦλκας ἀρότρου
βώλακες ἀγνύμεναι ἀνδραχθέες· εἵπετο δ' αὐτὸς
1335 βαθμὸν ἐπὶ στιβαρῷ πιέσας ποδί· τῆλε δ' ἑοῖο
βάλλεν ἀρηρομένην αἰεὶ κατὰ βῶλον ὀδόντας,
ἐντροπαλιζόμενος, μή οἱ πάρος ἀντιάσειε
Γηγενέων ἀνδρῶν ὀλοὸς στάχυς· οἱ δ' ἄρ' ἐπιπρὸ
χαλκείῃς χηλῇσιν ἐρειδόμενοι πονέοντο.
1340 ἦμος δὲ τρίτατον λάχος ἤματος ἀνομένοιο
λείπεται ἐξ ἠοῦς, καλέουσι δὲ κεκμηῶτες
ἐργατίναι γλυκερόν σφιν ἄφαρ βουλυτὸν ἱκέσθαι,
τῆμος ἀρήροτο νειὸς ὑπ' ἀκαμάτῳ ἀροτῆρι,
τετράγυός περ ἐοῦσα· βοῶν τ' ἀπελύετ' ἄροτρα.

καὶ

Vers. 1328. *βυκτάων* | Epiteto adoprato da Omero (Odiss. 10. v. 20.) per esprimere appunto venti burrascosi; da *βύω expleo, turgere facio*, perchè *velum distendunt*. Il Salvini traduce *gonfi*, che io ho adottato, aggiugnendo però nell'altro epiteto la spiegazione.

Vers. 1333. *δεινὸν δ' ἐσμαράγευν* &c. | Flacco (7. 610.).

Martius hic primum ter vomere fusus ab ipso
Clangor, & ex omni sonuerunt cornua sulco.

Vers. 1334. *ἀνδραχθέες* | Epiteto adoprato da Omero nel x. dell' Odiss. al v. 121. reso alla lettera per *viro-gravis*, e dal Salvini *da buttar giù un uomo*: espressione forse un poco bassa. Qui dal contesto della favola par che abbia forza passiva, e per tale la ho io spiegata.

Vers. 1336. *βάλλεν ἀρηρομένην* &c. | Flacco:

— *ple-*

Ed un fiato si suscita, ch' eguaglia
Dei gonfj il fremer procellosi venti,
Quai temendo i nocchier chiudon le vele.
1990 Ma non tardar poi molto che all' impero
Della pungente alfin asta cedendo
A camminar cominciano; e il novale
Aspro s' aprìa di dietro, che 'l squarciava
Dei buoi la possa, e l' arator robusto.
1995 Terribile fragor facean pe' solchi
Le rotte glebe dell' arato campo,
Carca ciascuna e gravida d' un uomo:
E mentre egli seguía l' orme stampando
Col grave piè, lungi da se li denti
2000 Sempre spargea per le spezzate zolle:
Non però senza addietro volger gli occhi
Perchè degli uomin dalla terra nati
La ria messe crudel nell' assalirlo
Nol prevenisse: e lavorando innanzi
2005 Sugli enei piè poggiati ivan quei tori.
Ma quando poi non rimanea del giorno
Ormai cadente, che la terza parte,
Da che surta sul Ciel era l' Aurora,
E li stanchi operai, che venga alfine
2010 Chiaman la dolce ora da scior li buoi,
L' indefesso aratore allor già aveva
Tutto il noval di quattro campi arato;

X 2 On-

—— plena sic semina dextra
Spargere gaudet agris, onerat que novalia bello.

1345 καὶ τοὺς μὲν πεδίονδε διεπτοίησε φέρεσθαι·
αὐτὰρ ὅγ' ἂψ ἐπὶ νῆα πάλιν κίεν, ὄφρ' ἔτι κεινὰς
Γηγενέων ἀνδρῶν ἴδεν αὔλακας. ἀμφὶ δ' ἑταῖροι
θάρσυνον μύθοισιν. ὁ δ' ἐκ ποταμοῖο ῥοάων,
αὐτῇ ἀφυσσάμενος κυνέῃ, σβέσεν ὕδατι δίψαν·
1350 γνάμψε δὲ γοῦνατ' ἐλαφρὰ, μέγαν δ' ἐνεπλήσατο θυμὸν
ἀλκῆς, μαιμώων συῒ εἴκελος, ὅς ῥά τ' ὀδόντας
θήγει θηρευτῇσιν ἐπ' ἀνδράσιν, ἀμφὶ δὲ πολλὸς
ἀφρὸς ἀπὸ στόματος χαμάδις ῥέε χωομένοιο.
οἱ δ' ἤδη κατὰ πᾶσαν ἀνασταχύεσκον ἄρουραν
1355 Γηγενέες· φρίξεν δὲ περὶ στιβαροῖς σακέεσσι,

δού-

Vers. 1346. αὐτὰρ ὅγ' ἂψ &c. | Flacco :

Cessit & ad socios paulum se rettulit heros
Opperiens &c.

Vers. 1348. θάρσυνον μύθοισιν | Imitazione di Euripide nelle Fenisse v. 1254.

Gli amici loro con parole core
Gli facean favellando.

Vers. 1350. γνάμψε δὲ γοῦνατ' | Esichio fa equivalente questa frase ad ἀναπαύσασθαι *riposarsi*; perchè chi si riposa, e siede piega le ginocchia. Così va, dietro all' autorità della Dacier seguita da Angelo Ricci, spiegata in quel luogo d' Omero (Il. 7. 118.), che altri mal a proposito rendono per *inginocchiarsi*. Il nostro Poeta usa questa istessa espressione al v. 1174. del primo.

Vers. 1351. συῒ εἴκελος &c. | Questa comparazione è presa da Om, (Il. 13. 471.).

——— *come quando*
Alcun porco su i monti confidato
Nella forza, che stà fermo attendendo
La sorvegnente polve, e gran fracasso
D' uomini; in luogo abbandonato, e solo;
Di sopra arriccia il setoloso dorso;

I duo

Onde i buoi dall' aratro ormai staccati
Per lo terren fugandoli li caccia,
2015 Ed alla nave torna; ancor vedendo
Di Gigantesca messe i solchi vuoti.
Ivi i compagni intorno a lui raccolti
Lo incoraggian coi detti: ed attingendo
Ei dal fiume corrente acqua coll' elmo
2020 Si dissettò con essa, e le ginocchia
Agili per seder piegò frattanto.
La grand' alma però piena di forza
Avea; smanioso, ad un cinghial simile,
Che contra i cacciator le zanne arruota,
2025 Spuma grondando l' arrabbiata bocca.
Intanto pullular per tutti i solchi
Cominciano i Giganti: e per li gravi

Scu-

I due occhi lampeggiano di fuoco;
Le zanne arruota ad aitarsi intento,
E pronto a sbaragliare e cani, ed uomini:
Così fermo si stava Idomeneo &c.

Vers. 1355. Φρίξεν] Verbo adoperato per esprimere una simile idea da Omero in quel luogo (Il. 13. 339.), che viene imitato in questo nostro;

Ἔφριξεν δὲ μάχη φθισίμβροτος ἐγχείῃσι &c.
Horruit autem pugna mortalibus exitiosa hastis &c.

donde Virgilio per descrivere similmente un campo d'armati (*Æn.* 7. 525.),

——— *utraque late*
Horrescit strictis seges ensibus, æraque fulgent
Sole lacessita, & lucem sub nubila jactant;

e nell' 11. v. 601.

—— *tum late ferreus hastis*
Horret ager, campique armis sublimibus ardent.

δούρασί τ' ἀμφιγύοις, κορύθεσσί τε λαμπομένῃσιν
Αρηος τέμενος φθισιμβρότου· ἵκετο δ' αἴγλη
νειόθεν Οὔλυμπόνδε δι' ἠέρος ἀστράπτουσα.
ὡς δ' ὁπότ' ἐς γαῖαν πολέος νιφετοῖο πεσόντος
1360 ἂψ ἀπὸ χειμερίας νεφέλας ἐκέδασσαν ἀῆται
λυγαίῃ ὑπὸ νυκτὶ, τὰ δ' ἀθρόα πάντ' ἐφαάνθη
τείρεα λαμπετόωντα διὰ κνέφας· ὣς ἄρα τοίγε
λάμπον ἀναλδήσκοντες ὑπὲρ χθονός. αὐτὰρ Ιήσων
μνήσατο Μηδείης πολυκερδέος ἐννεσιάων·
1365 λάζετο δ' ἐκ πεδίοιο μέγαν περιηγέα πέτρον,
δεινὸν Ενυαλίου σόλον Αρεος· οὔ κέ μιν ἄνδρες
αἰζηοὶ πίσυρες γαίης ὑπὸ τυτθὸν ἄειραν.
τόν ῥ' ἀνὰ χεῖρα λαβὼν μάλα τηλόθεν ἔμβαλε μέσσοις
ἀίξας· αὐτὸς δ' ὑφ' ἑὸν σάκος ἕζετο λάθρῃ

θαρ-

Vers. 1366. *οὔ κέ μιν ἄνδρες* &c.) Nel descrivere la grandezza di questo sasso vedesi imitato quel luogo d' Omero del lib. 5. v. 302. dell' Il.

> ——— *ora in man prese*
> *Tidide un sasso da gittar con mano,*
> *Gran cosa, che due già non porteriano*
> *Uomini quali son ora i mortali:*

e pur quell' altro del 12. v. 445.

> *Ettor grappando un sasso nel portava . . . .*
> *Cui non avrian due uomini i più forti*
> *Del Popol dal terreno di leggiero*
> *A leva messo in sur un carro* ———

luoghi tutti imitati da Virgilio in quel suo dell' En. 12. 895.

> ——— *saxum circumspicit ingens . . . .*
> *Vix illud lecti bis sex cervice subirent*
> *Qualia nunc hominum producit corpora tellus,*
> *Ille manu raptum trepida torquebat in hostem.*

Flac-

Scudi che intorno v' erano , per l' aste
A doppio taglio , e lucide celate
2030 Mostra orrenda facea di se quel campo ;
Campo al Nume omicida , a Marte sacro .
Folgoreggiante ne arrivò 'l splendore
Dall' imo suol per mezzo all' aria in Cielo :
E come quando a ricoprir la terra
2035 Molta fioccò già neve , se mai venti
Scaccin di nuovo in tenebrosa notte
Le fredde nubi a scintillar ben tosto
Tutti vedonsi insiem gli astri pel bujo ;
Così lucean quei dalla terra uscendo .
2040 Subito allor Giasone dei consigli
Dell' accorta Medea si risovvenne ;
E dal campo pigliò grande , e rotondo
Sasso che fu del bellicoso Marte
Tremendo disco un giorno ; e che da terra
2045 Quattro poteano alzar giovani appena .
Questo egli dunque , d' una man levato ,
Con empito 'l lanciò lungi nel mezzo
A quella messe ; ed egli poi nascoso
Sotto 'l scudo a seder si pose ardito .

Gran-

Flacco non un sasso fa lanciato , mà una celata aspersa prima di veleno da Medea . Finalmente nota lo Scoliaste alla voce σόλον , valere per *disco* ; sebbene passarvi qualche differenza si rilevi da Ammonio , e dai Commentatori di Esichio .

1370 θαρσαλέως· Κόλχοι δὲ μέγ' ἴαχον, ὡς ὅτε πόντος
ἴαχεν ὀξείῃσιν ἐπιβρομέων σπιλάδεσσι·
τὸν δ' ἕλεν ἀμφασίη ῥιπῇ στιβαροῖο σόλοιο
Αἰήτην. οἱ δ', ὥστε θοοὶ κύνες, ἀμφιθορόντες,
ἀλλήλους βρυχηδὸν ἐδήϊον· οἱ δ' ἐπὶ γαῖαν
1375 μητέρα πίπτον ἑοῖς ὑπὸ δούρασιν, ἠΰτε πεῦκαι
ἢ δρύες, ἅς τ' ἀνέμοιο καταΐκες δονέουσιν.
οἷος δ' οὐρανόθεν πυρόεις ἀναπάλλεται ἀστὴρ,

ὁλ-

Vers. 1370. ὡς ὅτε πόντος &c. | E' questo passo imitato da Dionisio (v.475.).

——— qua mare longis
Illisum resonat scopulis ——

Vers. 1372. τὸν δ' ἕλεν ἀμφασίη | Lo Scoliaste rimarca sù questo luogo aver preso Apollonio questo, e li seguenti versi da Eumelo. Di questo Eumelo, Corintio di nazione, antichissimo Poeta Storico vedi Giuseppe Scaligero nelle Animad. sopra Eusebio, e G. I. Vossio *De Hist.* Gr. IV. I. Otto versi di questo ci sono stati conservati presso lo Scoliaste di Pindaro; ed emendati dal Salmasio nelle *Eserc. Pliniane* sono stampati dal Rhunkenio nella sua seconda Epist. Critica.

Vers. 1377. οἷος δ' οὐρανόθεν &c. | Questa similitudine è di Omero nel quarto dell' Il.

Qual manda stella di Saturno il figlio
A' nocchieri prodigio, od all' armata
Ampia di genti, con un lume chiaro;
E molte si da lei scappan scintille:
Simile a questa venne giunta a terra
Palla Minerva; e si saltò nel mezzo.

Qui dunque non meno che presso il nostro Poeta si accenna quel fenomeno Meteorico, che sebbene ignoto al Terrasson, che sul citato luogo di Omero infelicemente parla, noto era però agli antichi, e notissimo è presso i moderni sotto il nome di *Stella cadente*. Del medesimo intese parlar Virgilio, quando disse nel primo della Georgica v. 366.

Sape

2050 Grande a tal vista i Colchidi schiamazzo
Feron, siccome il mar, quando rimbomba
Rotto, e fremente fra gli acuti scogli:
Ma stupido restar fece lo slancio
Di un sì pesante disco, e muto Eeta.
2055 Quelli poi nati allor guerrier Giganti
Quali mastin veloci un contra l' altro
Si assalgono fra lor; con alti strepiti
A vicenda s' atterrano; ricadono
Della lor madre in sen, dalle lor proprie
2060 Aste trafitti, come querce, o larici
Quando di vento le divelgon turbini.
Allora fu, che qual ignita stella
Tremolando dal Ciel solco di luce

Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis
Præcipites cælo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Ovidio pure con molta eleganza in poche patole lo descrive così (Met. 2. 221.),

—— ut interdum de cælo stella sereno
Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri;

e finalmente Arato ne cava da esso il pronostico di futura tempesta (Progn. v. 194.).

Si videas stellas noctis volitare per umbram
Præcipites, longosque a tergo albescere tractus,
Hoc iter emensi venient per inania venti.

Tra li moderni poi su di questa meteora, che non è che una ignea esalazione, e che principalmente si vede nelle calde notti di estate, può vedersi il Muschenbroek nella sua Fisica, e quanti altri cita nella sua *Scienza dalla Natura*, il P. Gio. Maria dalla Torre.

ὀλκὸν ὑπαυγάζων, τέρας ἀνδράσιν, οἵ μιν ἴδωνται
μαρμαρυγῇ σκοτίοιο δι' ἠέρος ἀΐξαντα·
1380 τοῖος ἄρ' Αἴσονος υἱὸς ἐπέσσυτο Γηγενέεσσι.
γυμνὸν δ' ἐκ κολεοῖο φέρε ξίφος· οὖτα δὲ μίγδην
ἀμώων, πολέας μὲν ἔτ' ἐς νηδὺν λαγόνας τε
ἡμίσεας ἀνέχοντας ἐς ἠέρα· τοὺς δέ, καὶ ἄχρις
ὤμων τελλομένους· τοὺς δέ, νέον ἑστηῶτας·
1385 τοὺς δ', ἤδη καὶ ποσσὶν ἐπειγομένους ἐς ἄρηα.
ὡς δ' ὁπότ', ἀμφ' οὔροισιν ἐγειρομένου πολέμοιο,
δείσας γειομόρος μή οἱ προτάμωνται ἀρούρας,
ἅρπην εὐκαμπῆ νεοθηγέα χερσὶ μεμαρπὼς,
ὠμὸν ἐπισπεύδων κείρει στάχυν, οὐδὲ βολῇσι
1390 μίμνει ἐς ὡραίην τερσήμεναι ἠελίοιο·
ὣς τότε Γηγενέων κεῖρε στάχυν· αἵματι δ' ὁλκοὶ
ἠΰτε κρηναῖαι ἀμάραι πλήθοντο ῥοῇσι.
πίπτον δ', οἱ μὲν ὀκλὰξ, τετρηχότα βῶλον ὀδοῦσι

λα-

Vers. 1382. πολέας μὲν &c.] E' questa bellissima ipotiposi copiata da Flacco (7. 618.),

Advolat, atque imo tellus quâ proxima collo,
Nedum humeri videre diem, prior ense sequaci
Æquat humo truncos, rutilum thoraca sequenti,
Aut primas a matre manus: premit obvius ante &c.

e Ovidio pure la imita, dove parla dell' analoga favola di Cadmo (Met. 3. 108.).

Tegmina mox capitum picto nutantia cono:
Mox humeri, pectusque, oneratque brachia telis
Existunt, crescitque seges clypeata virorum.

Vers. 1393.

Seco si trae, pegli uomini portento,
2065 Che con splendor la vedono lanciarsi
Per mezzo all' aer tenebroso, e nero:
Tal si scaglia Giason contra i Giganti;
E snudata dal fodero la spada
Confusamente quei fere mietendo,
2070 Molti di lor trovandone spuntati
In aria per metà sino alli fianchi,
E sino al ventre; altri che insin le spalle
Fuori sporgean; alcuni in piedi appena;
Altri alfin che a pugnar correan già lesti.
2075 Ned altrimenti, allora quando guerra
Desolatrice si eccita a' confini,
L' agricoltor temendo, che i nemici
Nel mieter nol prevengano li campi,
Presa l' adunca in man falce, aguzzata
2080 Di nuovo allora, la immatura messe
Si affretta di tagliar; nè che coi raggi
In sua stagion la secchi il Sole aspetta:
Così la messe ei de' Giganti taglia;
E di sangue li solchi, come d' acqua
2085 S' empion delle fontane li meati.
Quindi alcuni cadean su le ginocchia

 L' as-

Vers. 1393. ὀκλάξ] Così dall' Abreschio, e dietro a lui dal Brunck è stata riformata la scorretta volgare lezione, che aveva ὀλάξ. Dei varj atteggiamenti degli uccisi Giganti che cadono, il primo è di quelli, che cadono su le ginocchia. Sull' avverbio ὀκλάξ vedi Esichio, e Suida.

λαζόμενοι πρηνεῖς· οἱ δ', ἔμπαλιν· οἱ δ', ἐπ' ἀγοστῷ
1395 καὶ πλευροῖς, κήτεσσι δομὴν ἀτάλαντοι ἰδέσθαι.
πολλοὶ δ' οὐτάμενοι, πρὶν ὑπὸ χθονὸς ἴχνος ἀεῖραι,
ὅσσον ἄνω προύτυψαν ἐς ἠέρα, τόσσον ἔραζε
βριθόμενοι πλαδαροῖσι καρήασιν ἠρήρειντο.
ἔρνεά που τοίως, Διὸς ἄσπετον ὀμβρήσαντος,
1400 φυταλιῇ νεόθρεπτα κατημύουσιν ἔραζε,
κλασθέντα ῥίζηθεν, ἀλωέων πόνος ἀνδρῶν·
τὸν δὲ κατηφείη τε καὶ οὐλοὸν ἄλγος ἱκάνει
κλήρου σημαντῆρα φυτοτρόφον· ὣς τότ' ἄνακτος
Αἰήταο βαρεῖαι ὑπὸ φρένας ἦλθον ἀνῖαι.
1405 ἤιε δ' ἐς πτολίεθρον ὑπότροπος ἄμμιγα Κόλχοις,

πορ-

Vers. 1399.) Questa similitudine è stata imitata da Virgilio in quel luogo dell' Eneid. (9. 435.).

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur:

e medesimamente lo è stata da Ovidio nel decimo delle Metamorfosi vers. 190.

Ut si quis violas, riguove papaver in horto,
Liliaque infringat, fulvis hærentia virgis;
Marcida demittant subito caput illa gravatum
Nec se sustineant, spectentque cacumine terram.

O piut-

L' aspro terreno a mordere bocconi;
Supini quei si rovesciavan; questi
Sul gomito piegavansi, e su i fianchi
2090 A balene di mole eguali in vista:
Ma feriti li più veniano prima,
Che sopra il suol piantassero vestigio;
E quanto d' essi in aria su spuntava,
Tanto a corcarsi ritornava in terra;
2095 Che delle teste lor pregne, e inzuppate
Di sangue giù ne li tirava il pondo.
Come poi quando avvien ne' semenzai,
Che per soverchia pioggia a terra il capo
Inchinino li germi allor cresciuti
2100 Dalle radici svelti; (opra e travaglio
Già dei cultor) quindi tristezza, e duolo
Grave del campo ange il padron, di piante
Educator: così del Re, d' Eeta,
Acerbe cure allora entrar nell' alma.
2105 Alla Cittade quindi colli suoi

Col-

O piuttosto l'hanno tutti presa da Omero, che se ne serve così nell' ottavo dell' Il. v. 306.

Qual papavero verso un lato il capo
Piega dentro al giardin, carco di frutto,
E delle guazze là di primavera:
Così da banda chinò giù la testa
Carica d' elmo ———

πορφύρων, ᾗ κέ σφι θοώτερον ἀντιόῳτο.
ἦμαρ ἔδυ, καὶ τῷ τετελεσμένος ἦεν ἄεθλος.

ΤΕΛΟΣ ΒΙΒΛΙΟΥ Γ.

Colchidi torna, in suo pensier volgendo
Come al più presto ai Minj farsi incontra;
E finì 'l giorno intanto, avendo insieme
Così Giason compito il suo cimento.

FINE DEL LIBRO III.

ΑΛΕΞΑΝΔΡΣ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ
ΕΓΡΑΦΕΝ
ΛΗΤΩ
ΝΙΟΒΗ
ΦΟΙΒΗ
ΑΓΛΑΙΗ
ΙΛΕΑΙΡΑ

OSSERVAZIONI

SUL LIBRO TERZO.

Vers. 1. Porgimi Erato aita &c.] FRequentissimo è nei Poeti Epici reiterar le invocazioni, o per entrar in una nuova materia, o per intraprendere il racconto di qualcosa meravigliosa, o per dar a quello, che si vuol narrare un' aria di maggiore importanza, o mistero. Omero, e Virgilio abbondano d'esempj: ed il medesimo nostro Poeta oltre di questa altre volte ancora vedremo reiterate l' invocazione. Quindi il precetto del Vida (Poet. lib. 2. v. 26.).

Nec sat opem implorare semel, Musasque ciere:
Sed quoties, veluti scopuli, durissima dictu
Objicient sese tibi non superanda labore
Mortali, divos toties orare licebit.

Vers. 12. Giunone, e Palla &c.] Ecco in questo concilio delle due nominate Dee, e nella successiva condotta di queste con Venere, non che nell'operato in seguito da Amore a favor di Giasone industriosamente introdotto dal Poeta l'uso delle *Macchine*: conosciuto nome, sotto di cui intendono li Maestri della Poetica l' intervento di divinità. Più oggetti possono averne-lo determinato a far qui quest' uso. Un primo è di ravvivar il suo Poema col passar dal racconto del viaggio, nel quale non sono che descritti, e dipinti costumi d'uomini, alla Poetica finzione di un congresso celeste, e sue conseguenze, dove possono mettersi in vista costumi di Dei; per far quindi trionfar quel *mirabile*, che è l'anima dell' Epopea. Senza di questo languirebbe la Poesia Epica, e non differirebbe un Poema da una Storia.

—— *La Poesie Epique* (dice Despreaux)
Dans le vaste recit d' une longue action
Se soutient par la fable, & vit de fiction;

del qual precetto quanta sia la ragionevolezza, chiaro lo mostrano gli esempj di Omero, e di Virgilio: pieni ammendue ad ogni qual tratto dell'uso di queste macchine. Oltre di ciò altro fine può aver avuto il Poeta in questo luogo, di cominciar cioè la catena di quelle meravigliose avventure, che dovranno in seguito somministrar lo scioglimento del primario nodo

dell'azion principale, che è il rapimento del vello: operato con quegli estraordinarj mezzi, che si vedranno in questo libro, e nel quarto. Non aveva sin ora il Poeta che accennato, e toccato quasi di volo la protezion di Giunone, senza la quale una così difficile impresa, e che tanto superava le umane forze non si sarebbe potuta eseguire. Ora di questa protezione ne individua qui li motivi, e spiega i mezzi adoprati da essa Giunone per renderla efficace, ed attiva. Da questa primaria tutte derivano le estraordinarie seconde cause, ed immediate, che vedremo agire; e che non poteva adoperar il Poeta senza averle preparate col dar conto della prima per quell'indispensabile dovere, che in preferenza ad uno Storico compete a un Poeta di non ommettere veruna delle cause concorse a produr la sua azione: del qual obbligo egregiamente ragiona il P. Bossu nella sua Poetica. Finalmente uno pure dei fini quì dal Poeta contemplati può essere stato di anticipare un principio di giustificazione, per gli eccessi, che vedremo commessi da Medea, il cui carattere dipigner vuole non da per se stesso cattivo, ma reso tale da una irresistibile passione; non delle ordinarie, e solite; ma di una efficacia superiore, e sopranaturale. Un personaggio di sua natura empio niente interessa, e poco istruisce; perchè l'orrore ne allontana l'attenzione; e se non se ne vede la punizione, può anche divenire scandaloso, ed immorale. Al contrario un attore divenuto cattivo da una causa esterna, e non evitabile eccita la compassione, e per questa può insinuarsi l'istruzione: nè punto in tal caso pregiudica il non veder punite colpe, che in qualche modo scusa la estraordinaria forza della causa. Tale ha voluto il Poeta rappresentare Medea; nella quale il pittoresco contrasto, che vederemo tra la virtù, e il vizio, non averebbe potuto aver luogo senza questa preparazione, per la quale si vede come di buona sia divenuta cattiva. Questi essendo pertanto i ragionevoli motivi, per li quali ha quì il Poeta introdotto le macchine, esposto non sarà, credo, per queste alla censura di chi mal interpretando i luoghi di Aristotele, e di Orazio, dove di esse si parla, pretender vogliono in generale, che senza un'espressa necessità lecito non sia d'introdurle. Ho detto mal interpretando i luoghi di Aristotele, e di Orazio; perchè tanto quello nel cap. 14. della Poet., quanto questo in quel verso

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit ———

non parlano che della Tragedia; nella quale è vero, a differenza dei Poemi Epici, che il meno che sia possibile deve procurarsi coll'uso delle macchine lo scioglimento de' nodi. Vedine su 'l citato luogo di Aristotele i suoi commentatori, e fra questi il Castelvetro particolarmente. Aggiugnerò

rò qui per ultimo sù questo passo il giudizio del Sig. Fawkes, cha lo antepone per la sua dignità, proprietà, e bellezza a quel di Virgilio in quella parte del suo primo libro; dove ad Amore è dalla Madre commesso di generar nel cuor di Didone una passion per Enea: giudizio che il confronto d'ammendue i passi farà al lettore conoscere giusto, e fondato.

Vers. 38. *Al figlio suo*] Lo Scoliaste sù questo passo rapporta li varj sentimenti dei Mitologi sù la Genealogia d'Amore. Saffo (egli dice) lo fa figliuolo della Terra, e del Cielo: Simonide di Venere, e di Marte: Ibico, ed Esiodo del Caos; e finalmente negli Orfici figliuolo si dice di Saturno.

Vers. 48. *Il genitor mi partorisse*] Qui col Greco verbo *τίκε*, che corrisponde all'Italiano *partorì* si accenna la notissima favola, di cui si vuole primo autore Stesicoro, su la nascita di Minerva, che *ἄνευ μήτρος sine matre*, come Eschilo si esprime (*Eum. vers.* 666.), si dice uscita dalla testa di Giove. Così Callimaco:

> ——— *nulla madre*
> *Partorinne la Dea, ma ben di Giove*
> *La testa* ———

Luciano al suo solito con molta grazia si ride di questa favola, descrivendoci Giove in atto di farsi spaccar da Vulcano la testa, e Pallade, che di là se n'esce già adulta, ed armata: azione questa che si vede rappresentata in un' antica patera esistente nel Museo di Bologna, ed illustrata in una Dissertazione inserita fra quelle dell'Accademia Etrusca di Cortona. Verrà anche nel quarto occasione di far parola di questa favola medesima. Quì aggiugnerò solamente, che con molta proprietà, e convenevolezza il nostro Poeta la fa ignara delle cose amorose, e schiva di parlar con Amore, come quella che sempre si è voluta, secondo i Mitologi conservar vergine: onde il citato Luciano nel luogo stesso dei Dialoghi degli Dei fa, che Giove risponda a Vulcano, che appena vedutala ad uscire dimandata l'aveva in isposa: *Impossibile petis, vult enim virgo permanere.*

Vers. 63. *dell'isola vagante*] Per quanto ne dice il nostro stesso Poeta nel quarto, preceduto, e seguito da più Mitologi, era l'officina di Vulcano in una di quell'isole fra l'Italia, e la Sicilia, ch'Eolie si dicevano, e da esso appunto Vulcanie: altrimenti di Lipari, nome sotto il quale sono oggi ancor conosciute. Una principalmente di queste *Hiera* si chiamava secondo Diodoro, perchè sacra a Vulcano; o *ἱερὸν Ηφαίςυ Vulcani templum*, come si ha da Strabone. Quì dal Poeta a quest'isola, qualunque fosse, dov'era l'officina di Vulcano, si dà l'aggiunto di *erratica*, o *vagante*, che, secondo me, lo stesso è che l'altro di *notante*; aggiunto che comune, come altrove si è veduto, ad altre isole, e scogli, da questo forse sarà derivato per essere di quelle,

che alle volte immergendosi entro del mare spariscono, e di nuovo ancor poi sollevandosene ricompariscono. Infatti in quelle stesse acque appunto, si sa per la testimonianza di Cassiodoro (*Var. l. 3. ep. 47.*), e di Orosio (*Hist. lib. 4.*), che ai tempi di Annibale un'isola *quæ antea non fuerat repente in mari edita fuit*: lo che se nei tempi anche anteriori, come è verisimile, avvenne, può aver dato motivo ad Apollonio di attribuire ad un' isola di que' contorni stessi la medesima qualità, e darle perciò per esprimerla quell'adjettivo. Omero nel X. parlando dell'isola abitata da Eolo (una delle suddette Eolie, o di Lipari) la chiama medesimamente πλωτῆ *natante*:

> *All' Eolia isola giugnemmo,*
> *Ove abitava Eolo Ippotade*
> *Agl' immortali Iddii gradito; in isola*
> *Natante* ———

della qual isola qualcosa se ne dirà anche nel quarto. Forse è anche per la stessa ragione di comparire, e scomparire, che incerto fu il numero dell' isole sovrannominate presso gli Scrittori, chi più contandone, e chi meno: come altrove vedrassi. Altra però ragione di questo nome si adduce da Eustazio sul v. 465. di Dionisio, con cui in ciò non convengo.

Vers. 92. d' Issione &c. | Per indicare una impresa difficile porta lo sciogliere le catene d'Issione, colle quali, dicono i Mitologi, era ad una rota legato nell' Inferno: condannatovi a perpetuità da Giove. Può anche avere il Poeta scelto questa espressione per indicar, che tanta era la premura di Giunon per Giasone, che si averebbe per sin prestata ad ajutarlo nel liberar dalla pena, chi vi era stato per suo conto, e per l' oltraggio a lei fatto condannato. Tibullo tocca e la colpa, e la pena in quel distico (lib. 1. El. 5.).

> *Illic Junonem tentare Ixionis ausi*
> *Versantur celeri noxia membra rota.*

Per altro d' Issione variano i Mitologi nell' assegnargli il padre. Euripide figlio lo vuole di Flegio; Eschilo di Antione: Ferecide di Pisione, ed Etone; ed altri di Marte, e Pisidice. Il solo Igino lo chiama *Leontei filius*: ma si crede dai critici scorretta in quel luogo la lezione. Vedi sù questa favola Natal de' Conti lib. 6. cap. 16., e le note sul citato passo d' Igino alla fav. 72.

Vers. 171. con Ganimede &c. | Rimarca sù questo passo lo Scoliaste la differenza del modo, nel quale accenna quì questa favola Apollonio da quello, in cui la racconta Omero, che non da Giove dice rapito Ganimede, ma dagli Dei; non per amore, o per essere commensale degli Dei, ma per es-

essere coppiere di Giove. Il passo di Omero, indicato ma non individuato con precisione dallo Scoliaste è il seguente (Il. 20.).

A Dio paragonabil Ganimede,
Che fu il più bel degli uomini mortali,
Che lo rapir gli Dei, perch' egli fosse
Coppier a Giove per la sua beltade. Salvini.

Di quì si sono divisi i Mitologi: che variano poi ancora sul modo, e sul luogo di detto rapimento, alcuni volendolo rapito in *Harpaja*, luogo nominato da Strabone su i confini del campo Priapeno, e Ciziceno, ed altri sul monte Ida presso il promontorio Dardanio; e così quanto al modo, chi lo vuol rapito da un' aquila mandata da Giove, e chi da Giove stesso trasformatosi in un' aquila. Anche circa il padre di Ganimede vi è differenza d' opinion fra' Mitologi, altri seguendo Omero nel farlo figlio di Troe Re de' Trojani: ed altri con Igino volendolo figlio di Eritione: su la qual disparità di sentimenti, non che su tutta la favola stessa vedi il Munckero nelle Note al citato Igino (fav. 271.), e più diffusamente Natal de' Conti nel lib. 9. cap. 13. della Mitologia. Cosa poi sotto l' allegoria di questa favola volessero insegnare gli antichi lo accenna Xenofonte nel *Convivio*, e vi si uniforma Cicerone nelle *Tuscolane*: travveduta da ammendue un' eterna verità, che dicono sotto il velo espressa di quella favola; essere cioè l' anime incontaminate, e pure da Dio amate, ed a se tratte nel Cielo; la quale spiegazione il primo avvalora anche colla etimologia del nome stesso di Ganimede.

Vers. 174. Stavan giuocando &c. | La confusione, che massima si trova fra gli antiquarj su gli antichi giuochi delle tessere, dadi, tali, od aliossi &c. viene dal confondere i tempi, e gl' istrumenti delli giuochi medesimi. Questo che quì si accenna, che è quello degli aliossi, o tali, è certo il più antico, perchè il più semplice, e dato dalla natura medesima in quei piccoli ossi, che gli anatomici hanno osservato in alcuni quadrupedi terminare la tibia presso l'articolo del piede: ossi, che i Greci chiamavano ἀστράγαλοι, i Latini *tali*, e *talloni* gl' Italiani. A somiglianza di questi ossi sono poi state dall' arte formate le tessere, i dadi, i cubi, e tutti quegli altri strumenti, che con variate regole han formato la varietà di quei giuochi, che sono poi stati compresi dal generico nome di *alea*. Su la differenza intanto degli astragali, o aliossi, de'quali quì si tratta, dagli altri strumenti lusorj dadi, tessere &c., e di tutti questi giuochi in generale, vedi nella Collezione del Gronovio i trattati di Giulio Cesare Bulengero *De ludis veterum*: di Gio. Meursio *De ludis Graecorum*: di Daniel Souterio *De alea, & variis ludis*; di Andrea Senftlebio *De alea veterum*; e finalmente di Celio Cal-

Calcagnino *De talorum ludis*. Ora restrignendoci a peculiarmente dir qualche cosa su 'l giuoco quì dal Poeta toccato, si può di esso formar un' idea confrontando un passo di Polluce (lib. 9. cap. 7.) con una pittura d' Ercolano, che è nel Tom. I. pag. 5. e che è stata da noi poc' anzi per finale del libro riportata; confronto questo col quale e l'una, e l'altro vicendevolmente s' illustra, e si spiega. Cinque pertanto per ciascheduno li giuocatori si prendevano astragali, od aliossi; e *sedendo genuflesso*, come quì Apollonio rappresenta Ganimede, ed è una donna dipinta nella detta pittura di Ercolano, li lanciava dalla palma della mano in sù per modo, che rivoltata tosto la mano, venissero a riceversi nel suo dorso: verisimilmente quello perdendo il giuoco, che restava senza aliossi per essergli caduti a terra senza averli potuti nel dorso della mano fermare, e raccogliere. Il numero quinario degli ossi adoperati in tal giuoco fa che presso il detto Polluce si chiami *πεντάλιθα* il giuoco stesso, e *πενταλιθίζειν* il giuocarvi; quando più comunemente dal peculiar nome degli ossi medesimi in uso eran le voci *ἀστραγαλισμὸς*, e *ἀστραγαλίζειν*: voci che poi abusivamente si vedono adattate ad altri giuochi ancora di dadi. Per altro è dalla massima semplicità del descritto giuoco, che indotto mi son a credere, come ho sopra accennato, essere questo stato il primo dei giuochi; ed è per la medesima, che fu anche posteriormente considerato il giuoco dei fanciulli, e delle donne; onde disse Pausania *in Eliacis*: *Talus quidem adolescentulorum, & virginum lusionem significat, quæ a natu grandioribus aliena, teneræ ætatis non indecora est*. Ha dunque in questo passo Apollonio osservata esattamente la proprietà del carattere nel far giuocare quei due fanciulli agli aliossi: immagine che forse averà egli preso dal famoso gruppo di Policleto, insigne scultore, anterior ad esso Poeta di più di un secolo: il qual gruppo, nel quale appunto si rappresentavano due putti giuocanti agli aliossi, averà certo avuto anche al suo tempo la più gran celebrità, come l' ha conservata sino ai tempi di Plinio, che ne parla come di un' opera nel genere suo singolare, e perfetta (H. N. 34. 8.): *Duosque pueros* (fecit) *talis nudos ludentes, qui vocantur Astragalizantes: & sunt in Titi Imperatoris atrio: quo opere nullum absolutius plerique judicant*. Ad imitazione di questo gruppo; ma più ancora precisamente per rappresentar questo luogo di Apollonio sarà verisimilmente stato lavorato quell'altro gruppo, di cui parla il Winkelmann, che lo dice esistente in Inghilterra nel Museo di Milord Hope: del qual gruppo riferirò la descrizione con le stesse parole del medesimo Winkelmann; perchè conducenti alla maggior illustrazione del passo presente (Monum. ined. I. 2. p. 41.). *L' uno dei due putti, che sta in piedi si mostra vincitore con aria lieta, e riden-*

ridente; l'altro sta seduto sul zoccolo, e rattristato per aver perduto. Sotto questo veggonsi due astragali gettati, e l'altro putto tiene sei astragali nella mano sinistra stretta sotto il petto, la quale a gran pena può strignerli &c.

Vers. 203. *Una sfera &c.* | Spiegatosi da noi questo passo, come se Apollonio intender volesse di una sfera armillare, o di un globo sia terrestre, o celeste, giova qui l'osservare di molto anteriore al nostro Poeta l'invenzione di questi tali strumenti. Il Newton nella sua Cronologia ne la attribuisce a Chirone, facendola con ciò rimontar all'epoca in circa degli Argonauti medesimi: e presso a poco del tempo stesso la fanno quelli, che dalla Mitologia pretendono di poter sostenere, esser detta invenzione di Ercole, e di Atlante. Plinio ne fa autore Anassimandro Milesio, discepolo di Talete, che visse cinque e più secoli prima di Cristo: e con esso vi conviene anche Diogene Laerzio, che tra le cose inventate da Anassimandro vi pone pure la sfera, *& sphæram insuper construxit* (lib. 2. c. 1.). Vedi il Fabricio *Bibl. Græc.* lib. 4. c. 14. Eratostene di un secolo circa posteriore ad Apollonio non ha fatto, che perfezionar il primo ritrovato della Sfera nel far costruire quelle tali armille, che poste erano nel portico Alessandrino sotto Tolomeo Filometore; destinate a segnar giornalmente i moti celesti: delle quali armille parla il Gassendi nel Tom. V. delle sue Opere.

Vers. 307. *Giacch' è vietato &c.* | Dice lo Scoliaste sù questo passo aver il nostro Poeta nel riferire questo costume de' Colchidi seguita l'autorità di Ninfodoro. Forse su la stessa, o su questa medesima di Apollonio si fonda Eliano nel riportare di quella Nazione l'uso medesimo (V. H. l. 4. c. 1.) *Colchi mortuos suos in pellibus sepeliunt, & insutos ex arboribus suspendunt.* Un costume presso che simile par che Plutarco attribuisca agli Sciti, ove nell' Opus. *An vitiositas ad infelicitatem sufficiat*, dopo aver detto *nihil interest humi ne an sublime putrescat*: soggiugne, *sepultura istæ Scythis beata putatur*: al qual costume degli Sciti allude pur Silio Italico in que' versi (lib. 13. v. 486.).

At gente in Scythica suffixa cadavera truncis
Lenta dies sepelit, putri liquentia tabo.

Vers. 339. *Che delle Pliadi* | Esigerebbe qui lo Scoliaste da Apollonio maggior esattezza Astronomica di quella, che ad un Poeta si convenga; perchè vorrebbe espresso di qual nascere, e tramontar parli nell' indicare il tempo del descritto fenomeno della fontana ora bollente, ed ora fredda. Lo scusa però, e lo difende con buona ragione l'Hoelzlino, sostenendo anzi, che una maggior precisione darebbe nel basso, e sarebbe più adattata ad uno

uno Storico, o ad un Filosofo, che ad un Poeta. Per altro le Pleiadi sotto il qual nome oggi ancor si conoscono sette stelle nel collo del Toro, notissime erano presso gli antichi, e pei rapporti lor Mitologici, e pegli Astronomici. Per li primi si è finto dai Poeti, che in queste stelle sieno state convertite le sette figlie di Atlante e Plejone, per quelle cause, e con quelle circostanze, che variamente vengono dai Mitologi addotte; fra i quali è da vedersi Igino alla fav. 192., e nel cap. 21. del lib. 2. del suo *Poet. Astron.* cogli altri citati dal Munckero nelle note al medesimo Igino. Quanto poi ai rapporti Astronomici può con verità asserirsi, essere questa la costellazione, della quale e per l'Agricoltura, e per la Navigazione fatto se ne vede dall'antichità il più grand'uso; e della quale antichissima n'è la notizia. Sin dai tempi certo di Giob si conoscevano sotto il nome di Kimah, che San Girolamo traduce per *Pleiades* in quel luogo (38. 31.): *Numquid conjungere valebis micantes stellas Pleiadas*; Esiodo sul principio del lib. 2. della sua Opera *Dei lavori, e giornate* ne parla colla maggior precisione così:

> *Al nascer delle Pleiadi d'Atlante*
> *Figlie principia la battitura,*
> *E al tramontare a rompere la terra;*
> *Quelle quaranta dì, e quaranta notti*
> *Stan sotto, e poscia col girar dell'anno*
> *Appajon quando prima il ferro intaccasi:*

la qual precisione circa la qui accennata circostanza della occultazione delle Pleiadi per quaranta intieri giorni nei raggi del Sole è dimostrata dal P. Petavio nella sua Cronologia. Dette poi sono queste stelle dai Latini anche *Vergiliæ* dà *ver* primavera; perchè per annunzio passava della primavera il loro nascere la mattina prima del nascer del Sole: ragione forse questa anche per cui cominciavano alcuni Popoli al dir di Censorino dal nascer di queste stelle il loro anno: *Quibusdam ab ortu Vergiliarum . . . . . incipere annus naturalis videtur*. Vedi il Sig. Bailli nella Storia dell'Astron. Antica.

Vers. 345. *Tori, che avean &c.*] Prepara quì il Poeta quel *meraviglioso*, di cui in seguito di questo libro si propone di far uso nella estraordinaria qualità, ed azione di questi tori. Se di salto gl'introducesse senza averne, come fa qui, indicata la sovranaturale lor provenienza, non si concilierebbe quella credibilità alla finzione, che pur è necessaria, e che deve col *meraviglioso* stesso andar sempre congiunta. Di questi tori, ed aratro la prima idea ne ha dato forse Onomacrito, dietro a cui Pindaro nella Pitica 4. Ep. 1. così li descrive:

Ma

Ma dopo aver Eeta collocato
L'aratro di diamante
In mezzo ad essi: e i buoi, che ardente fuoco
Spirano dalla bocca, empiendo il loco
Di romor, quando il piè battono armato
D'unghie di bronzo ———

la qual favola adottata poi dal nostro Poeta, resa anche vien da esso credibile, col far quei tori, ed aratro opera di un Dio; come di un Dio finge Omero, forse imitato in questo luogo, essere opera li cani della casa di Alcinoo. In questo però migliora può dirsi Apollonio il suo originale, che vi aggiugne inoltre l'occasione per la quale questo Dio, cioè Vulcano, si prestò a far ad Eeta opere così meravigliose, occasion, che ripete dall'aversi egli voluto mostrar grato al Sole, padre d'Eeta medesimo, per averlo accolto nel suo cocchio, quando tornava dal combattimento di Flegra. Di questo in appresso; ora su la detta favola dirò, scriversi da Diodoro Siculo, che per quei tori spiranti foco intendersi devono i soldati d'Eeta, che presi dalla Taurica, per la loro gran forza di corpo, e ferocia d'animo si connotavan dai Colchi col soprannome di tori.

Vers. 352. *Che di Flegre &c.* | Lo Scoliaste quiddita questo sito per un campo della Tracia intorno a Pallene; e il combattimento, che qui si accenna, per quello degli Dei contra li Giganti, notissimo fra li Mitologi, e del quale Ovidio fra gli altri (*Metam.* 10. 150.).

—— cecini plectro graviore Gigantas
Sparsaque Phlegræis victricia fulmina campis.

Potrebbe però Apollonio aver anche inteso dei campi Flegrei della Campania, per li quali aver fra loro conteso gli Dei s'indica, come verisimile da Polibio in quel luogo (*Hist. lib.* 1.), *nam & hi* (circa Capuam) *quoque Phlegræi nominati sunt, ut & alii præcipua bonitate insignes: & sane de his potissimum Deos inter se pugnasse simile vero est propter eorum amænitatem, & præstantiam.*

Vers. 363. *Che Asterodea &c.* | Qui cade in acconcio di dir qualcosa su la famiglia di Eeta. Che sia questo figlio del Sole vi conviene la maggior parte dei Mitologi; e noi l'abbiamo altrove pur accennato. Non così convengono sul nome della madre, che Perseide chiama Esiodo; da Epimenide citato dallo Scoliaste si vuol detta Efira, e Diofane medesimamente citato dallo Scoliaste nomina per Antiope. Figlie parimenti del Sole, e per conseguenza sorelle di Eeta si fanno Circe, e Pasifae; delle quali verrà altrove occasion di parlare, e della prima specialmente anche fra poco. Quanto ad Asterodea per una delle mogli di Eeta, qui nominata, ed indicata co-

come madre di Absirto, non ho sinora trovata presso d' altri menzione; anzi dallo Scoliaste si nota, che l' autore τῶν Ναυπακτικῶν la chiama in vece Eurilite. Fu poi secondo il nostro Poeta, che in ciò siegue Esiodo, seconda moglie di Eeta Idìa figlia dell' Oceano, e di Tetide; e da questa ebbe per figlie Calciope, e Medea; nominata però solo quest' ultima da Esiodo in quel luogo, in cui tutta abbraccia la genealogia di Eeta, conforme a un dipresso ad Apollonio (Geneal. de' Dei v. 956.):

> *Al Sole infaticabil partorio*
> *La chiara Oceanina, la Perseide*
> *Circe, ed Eeta Re. Ed Eeta figlio*
> *Del Sole apportator di luce agli uomini*
> *Una dell' Oceano intiero fiume*
> *Figlia per lo voler di Dio si prese*
> *Idea dalle belle guance. E questa*
> *A lui Medea dalle belle piante*
> *In amor doma feo per l' alma Venere.*

Altri però altri nomi danno alla madre di Medea. Dionisio Milesio citato dallo Scoliaste la vuol Ecate; Eraclide Pontico Neera; ed Igino, se non è come si sospetta, scorretto il testo, sebbene in un luogo la dica Idia, pure la nomina in un altro Clizia. Ciò però non ostante che il nome più comunemente ricevuto di questa donna fosse Idia si può anche dedur da Cicerone, che parlando di Medea, così senza mostrar alcun dubbio si esprime: *Quid Medeæ respondebis, quæ duobus avis Sole, & Oceano, Æeta patre, matre Idyia procreata est?* (*De Nat. Deor.* 3. 19.).

Vers. 470. *Circe portava &c.* | Su questa favola d' essere stata trasportata Circe nell' Italia dal Sole nel suo cocchio, dice lo Scoliaste aver Apollonio seguito Esiodo. Anche Erodiano citato da Natal de' Conti nel lib. 6. la racconta nel modo medesimo: ma Dionisiodoro presso lo stesso Conti la dice da se passata nell' Italia, quando fu per le sue crudeltà discacciata dai Sarmati, che le si eran ribellati. Quanto poi al luogo dell' Etruria, dove andò a stabilirsi, ne parleremo su quel passo del lib. 4., nel qual vedremo portativisi al loro ritorno gli Argonauti per farsi da essa espiare dopo l' uccisione di Absirto.

Vers. 530. *Che i Sarmati ti son &c.* | Distinguevano gli antichi Geografi due Sarmazie, una nell' Europa, l' altra nell' Asia: divise queste una dall' altra dalla palude Meotide, e dal fiume Tanai. Qui intende dei Popoli abitanti quest' ultima, la quale era confinante colla Colchide. Fra i molti, che parlano di questi Popoli basterà accennar Dionisio, che li qualifica appunper bellicosi (*De sit. Orb.* v. 652.).

Prin-

Principio tardas juxta Maotidos undas
Mæotæque habitant, & gentes Sauromatarum
Aspera Mavortis soboles ——

Vedine ancora il Cellario, e il d' Anville.

Vers. 698. Di Perse figlia veneranda Dea] Opportunamente fa qui il Poeta, che Medea invochi Ecate; come quella Dea, di cui sopra ha detto esser Ella sacerdotessa. Su questa variano più forse, che sovra tutte l' altre favolose Deità li Mitologi; perchè confusa presso alcuni con Proserpina, e presso d' altri con una più moderna Ecate, che da qualcuno si è voluta madre di Eeta, e Circe. Comunque però siesi di questa confusione, in questo luogo Apollonio, dove accenna li natali di questa Dea, che poi vederemo altrove pur ripetuti, segue la genealogia indicata da Esiodo in quel luogo della Teogonia (v. 409.).

Generò Asteria di bel chiaro nome,
Cui Perse già menò nel gran Palagio,
Affinchè cara s' appellasse moglie.
Essa impregnata Ecate partorìo:

provenienza questa, che è pur adottata da Apollodoro, e da Ovidio in quel verso (*Met. 7. 74.*).

Ibat ad antiquas Hecates Perseidos aras.

Verrà occasione ben presto di riparlare di questa Dea, e dei varj suoi nomi: ora per quanto spetta a questo luogo basta vederne Natal de' Conti nel lib. 3. cap. 15., e il Baron di Santacroce nel suo libro su i Misterj del Paganesmo.

Vers. 1261. Dicono Prometejo] E' forse peculiar di Apollonio questa favola, che dalle goccie del sangue di Prometeo nelle vicinanze del Caucaso sia da prima nata questa erba della descritta efficace virtù, da lui perciò chiamata Prometeja. Venne seguito da Flacco, che accenna questo medesimo in quei versi (7. 355.).

—— *& quâ sibi fida magis vis*
Nulla Promethea florem de sanguine fibræ
Caucasium, tonitru nutritaque gramina, promit:

e vi alludono pure Properzio, e Claudiano; quello nella Elegia 12. del lib. 1. dicendo:

———— *an quæ*
Lecta Prometheis dividit herba jugis?

e questo nel lib. 1. *in Ruf.* v. 150. così:

—— *funestarumque potestas*
Herbarum quidquid letali gramine pollens

 Cau-

Caucasus, & Scythicæ vernant in carmina rupes,
Quas legit Medea ferox, & callida Circe.

Pretende Ausonio (ne' Monosillabi), che questa erba corrisponda all' aconito: ma la descrizione di questa, che esatta abbiamo da Plinio nel cap. 2. del lib. 27. punto non rassomiglia a quella, che fa qui della sua il nostro Poeta.

Vers. 1263. *Dera* | Uno dei molti nomi attribuiti ad Ecate; comune però anche secondo Demostene, ed Eschilo citati dallo Scoliaste, e secondo Licofrone (v. 710.) a Proserpina; perchè spesso confusa, come si è altrove accennato, con Ecate. Lo Spanhemio (*Hymn. in Dian. Callim.*) vuol derivato δαίρα, o δάειρα da δαδοῦχος *facem ferens*; perchè Ecate si rappresenta come avente nelle mani due faci; onde Aristofane nelle Rane v. 1406.

Duplices faces tenens
Velocissimis manibus, o Hecate.

Nello stesso atteggiamento si rappresenta pure Diana, che la stessa essere con Ecate è noto, in una medaglia di Adriano presso il citato Spanhemio; e in una statua medesimamente del Museo Capitolino, così si rappresenta Diana triforme, o sia Ecate. La prima di queste sarà stata osservata impressa sul fine del libro. Per la stessa ragione, cioè dal portar luce, è che φωσφόρος la chiama Euripide nella Elena v. 575., dove però può confondersi colla Luna. Vedi su questo nome, in quanto per altro si attribuisce a Proserpina, il Pottero sul citato verso di Licofrone; dove altra etimologia vi porta, e vi cita Favorino, ed Eustazio.

Vers. 1286. *Brimo* | Altro soprannome di Ecate; promiscuo pur anche questo con Proserpina per la confusione sopra indicata. Licofrone lo dà peculiarmente ad Ecate; indicata colla stessa individuazione del padre, che dietro ad Esiodo ha adottato Apollonio:

—— *nam Persei filia*
Brimo &c. (v. 1176.)

Da alcuni si ripete l'etimologia di questo nome dalla favola, che avendo tentato Mercurio di usare con questa Dea, essa ne fremesse βριμᾶσθαι; alla qual favola allude Properzio (El. prima lib. 2.).

Mercurio & sanctis fertur Bœbeidos undis
Virgineum Brimo composuisse latus.

Altri però altre etimologie riportano, che possono vedersi presso lo Scoliaste; derivanti o dal timore, che incuter si credeva quella infernal Dea; o dagli urli, e fremiti che l' accompagnavano. Vedi li Commentatori di Licofrone, e il citato Baron di Santacroce nel mentovato suo libro su i *Misterj del Paganesimo*. Ora per far anche due parole su gli attributi, che

che qui le si danno, dirò del primo, che le applica Apollonio di κουροτρόφη *juvenum nutrix*, sotto il quale essere stata in particolar forma venerata dagli Ateniesi, ce lo assicura su l'autorità dello Scoliaste di Aristofane Gio: Fasoldo (*De Festis Græc.*) trovarsene fatta anche menzione da Orfeo nell' Orazione premessa agl'Inni v. 50.; e da Esiodo, dove pure si accorda col Poeta nostro nel chiamare Ecate *unigenita* (*Theog.* v. 447.):

Così l'unica figlia di sua madre
Di tutti onori è ornata appo gli Dei;
Saturnia fella di giovan nutrice.

Il secondo attributo di νυκτιπόλος *noctivaga* ha relazione al notturno tempo nel quale apparisse; confondendosi, anche al dir di Cicerone, colla Luna: ovvero può avere ancora relazione al farsi sempre di notte i suoi sagrifizj; onde Diodoro Siculo la dice σκοτίαν *tenebrosam*. Quanto al terzo epiteto di χθονίην *subterraneam*, questo le si dà pur da Teocrito nell' Id. 2. vers. 12.

O Dea, a te drizzerò l'incanto,
Ed alla sotterranea Ecate orrenda.

Finalmente si dice comandare su i morti per la stessa ragione, per la quale essa non men che Proserpina si dicono Regine dell' Inferno. V. il più volte allegato B. Santacroce, che su questa Dea, e su i varj suoi nomi ha formata una apposita Dissertazione.

Vers. 1310. *O Partenio, od Amnisio &c.*] Del Partenio, come fiume in cui fosse solita lavarsi Diana, se ne è veduto nel libro antecedente fatto cenno dal Poeta. Ora lo replica congiugnendolo coll'Amnisio, fiume dell'Isola di Creta. Una Città pur v'era dello stesso nome di tanta celebrità, che si prende presso Dionisio per l'Isola stessa. Omero nel 19. dell' Odiss. ne parla come di un porto: e vi si uniforma Strabone, che aggiugne aver servito ad uso di arsenale: lo che si concilia col supponere la detta Città situata all' imboccatura del fiume; la qual imboccatura servir poteva d'arsenale, e di porto. Da questo fiume, e Città tratto hanno il nome di Amnisidi le Ninfe di Diana abitanti in quei contorni; delle quali Ninfe in due luoghi fa menzione Callimaco nell'In. *in Dianam*, e il nostro Poeta più sotto. Osserverò qui per ultimo, che in questa enumerazione di Ninfe, distinte secondo i varj siti delle rispettive loro abitazioni, pare seguito Omero, o chiunque sia l'autore degl' Inni in quello a Venere, nel qual si vedono enumerate le classi medesime così:

——— *od alcuna*
Delle Ninfe, che albergan ne' bei boschi,
O di quelle, che in questo stan bel monte,

E abi-

E abitan de' fiumi nelle fonti,
E nell' erbose valli ———

Vers. 1480. *Così da un rio periglio &c.* | Con molto artifizio introduce qui il Poeta Giasone a valersi di un esempio per indur Medea ad ajutarlo; e di un esempio specialmente di una congiunta a lei di sangue; qual era Arianna, che aveva per avo materno il Sole, come lo aveva Medea per paterno. E' notissima presso i Mitologi la favola; e come questa Arianna,

Cui, pater Minos, cui mater filia Phœbi,

abbia salvato Teseo, che destinato era con altri fanciulli Ateniesi a perir nel labirinto, coll' insegnargli la strada di uscirne,

Errabunda regens tenui vestigia filo,

come si esprime elegantemente Catullo: dopo di che la dicono con Teseo stesso dalla patria fuggita. Fanno di questa favola menzione infiniti Poeti: e sin Omero la tocca nell' 11. dell' Odiss. dicendo:

——— *e la leggiadra*
Arianna figlia di Minosso, il savio,
Cui già Teseo di Creta al terren grasso
Della sacrata Atene conduceva.

E' rimarcabile come il Poeta ingegnosamente faccia alterar a Giasone a suo vantaggio la cosa. Pare che voglia far credere in questo passo (e vi si uniforma altro luogo posteriore), che prima della partenza si sia Arianna pacificata con Minos, e questo ancora con Teseo: quando il contrario portano i Mitologi, ed Arianna stessa presso Ovidio, dice, che

——— *accessus terra paterna negat.*

Così soggiugne semplicemente, e seccamente aver con Teseo lasciata Arianna la patria; tacendo poi l' infelice esito di questa fuga, per parte cioè dell'amante, che l'abbandonò nell' Isola di Nasso: almen per quanto alcuni Mitologi vogliono, il sentimento dei quali segue il nostro Poeta nel quarto. Finalmente attribuisce a questo ajuto dato a Teseo la benevolenza degli Dei verso Arianna, e l' essere stata trasportata in onor suo la sua corona nel Cielo; quando ciò tutto ascrivono in vece i Mitologi all' averseне Bacco invaghito, ed all' averla fatta sua sposa. *Hæc existimatur* (dice Igino nel *Poet. Astron.* l. 2. c. 5., parlando di questa Corona) *Ariadnes fuisse a Libero patre inter sidera conlocata. Dicitur enim in insula Dia, cum Ariadne Libero nuberet, hanc primum coronam muneri a Venere, & Horis accepisse; cum omnes Dii in ejus nuptiis dona conferrent*; e uniformemente a questo Eratostene ne' Catasterismi c. 5. *Hæc corona dicitur esse Ariadnes, quam Liber astris intulit; quando Dii ejus nuptias in insula Dia celebrabant &c.* Per al-

altro questa corona, che nell'Astronomia Mitologica è conosciuta sotto il nome di *Corona di Arianna*, gli Astronomi moderni più comunemente dicono *Corona Boreale*, per distinguerla dall'altra Corona dell'Emisfero Meridionale; lo Schiller la chiama *Corona di spine di G. C.*; l'Harsdorffer *Corona della Regina Hester*: ed altri altri nomi le danno, che possono vedersi presso il Sig. Dupuis nell'*Origine delle Costellazioni*. La sua situazione è fra la Costellazione d'Ercole, e quella del serpente; e vi si contano oggi da quasi tutti 21. stelle di varia grandezza, ma nessuna di prima. Non ne contavano però che otto gli Arabi, come può vedersi nel famoso Globo Celeste Cufico-Arabico, che posseduto nel suo Museo di Velletri dal Sig. Card. Borgia, onor delle Lettere, e del Sagro Collegio, venne con molta erudizione illustrato dal Sig. Abate Assemanni; presso il quale possono vedersi li varj nomi, che si sono dati dagli Arabi a questa costellazione. Compirò finalmente questa Osservazione, coll'aggiugnervi quanto della medesima ne disse Manilio (lib. 1. v. 316.).

At parte ex alia claro volat orbe Corona
Luce micans varia. Nam stella vincitur una
Circulus, in media radiat, quæ proxima fronte,
Candidaque ardenti distinguit lumina flamma,
Gnossia desertæ quondam monimenta puellæ.

Vers. 1529. *Allor tu preso &c.*] Minutamente qui fa il Poeta prescriversi da Medea li riti, co' quali dovevasi sagrificar ad Ecate: riti per la maggior parte comuni a tutti li sagrifizj, che si facevano agli Dei inferi. Il tempo, il luogo, il genere delle vittime, il modo di sagrificarle, e le libazioni sono tutte modalità di questa sorte di sagrifizj, delle quali ne sono pieni tutti gli scritti degli Antiquarj, e di alcune delle quali noi all'opportunità nelle note ne abbiamo detto qualcosa. In particolar poi venendo ai sagrifizj, e feste per Ecate, queste con peculiar denominazione si chiamavano Ἑκατήσια *Ecatesia*; e con grande solennità riferisce Strabone nel 14, che si celebravano ogni anno dai Stratonicensi. Avevano pure gli Ateniesi per questa Dea particolar venerazione; presso i quali v'era anche un tempio a lei specialmente dedicato: e della sua statua innanzi alle porte innalzata, con peculiar denominazione chiamata ἑκάτειον o ἑκατάδιον, fanno menzione Suida, ed Esichio. Vedi Gio. Fasoldo nell'Opusc. *De Festis Græc.* inserito nel Tom. VII. del Tesoro Gronoviano.

Vers. 1610. *Terra, che molti &c.*] Per rendere esattamente Giasone conto a Medea delle cose ricercategli comincia dal descrivere in generale la situazione del suo paese, cioè della Tessaglia. In questa descrizione, dice lo Scoliaste, il Poeta segue Erodoto; il quale infatti la dice quasi colle stes-

stesse espressioni circondata da tutte le parti, e racchiusa da alti monti, *conclusa undique præaltis montibus*: e irrigata pure la dice da più fiumi, che prima di essere inalveati, e condotti al mare, come dopo lo furono, la sommergevano tutta, e la riducevano un mare: *quod inter hos, quos dixi, montes* (sono le parole dello stesso Erodoto nel lib. 7.) *medium, id Thessalia est, ita cava, ut cum alii frequentes amnes in eam influant &c., qui e montibus Thessaliam cingentibus in eam planiciem confluentes . . . . fertur quondam, qu um nondum esset his canalis . . . . omnem Thessaliam effecisse pelagus*. Procurato in seguito ai detti fiumi lo sbocco ne è poi venuta quella fertilità, che tanto è decantata; e per la quale caratterizza anche il Poeta la Tessaglia per abbondante di pascoli. Strabone vi si uniforma esattamente nel descriverla in questo medesimo modo, unendo col posteriore il primitivo suo stato: e di questo giova per illustrazione maggiore trascriverne le stesse parole: *Atque hic est medium Thessaliæ, fertilissima regio, iis locis demtis, quæ fluminibus alluuntur. Etenim Peneus per mediam fluens Thessaliam, multosque excipiens amnes sæpenumero effunditur in agros; atque antiquitus planiciem istam stagno ajunt tectam fuisse, cum & montibus undique includeretur, & loca oræ maritimæ editiora essent campestribus*. Dalla descrizione Geografica passa Giasone a toccare del suo paese la storia; e per questa accenna quello dei suoi Re, che poteva esser conosciuto anche nella Colchide, ch' era Deucalione; perchè figliuolo di Prometeo, che vedremo nel quarto lasciato sul monte Caucaso da Sesostri; quale Deucalione aver regnato sulla Tessaglia Ellanico fra gli altri lo assicura, citato dallo Scoliaste, in un'Opera appositamente su le cose composta a quel Re appartenenti, e però intitolata *Deucalionica*. Su la vera Epoca di questo Re, interessantissima ne' tempi Favolosi, od Eroici, perchè lo stipite comune di tutti quasi li Principi, ed Eroi della Grecia, su la vera Epoca, dico, di questo variano fra loro i Cronologi; i varj sistemi de' quali possono fra gli altri vedersi raccolti presso l'eruditissimo Sig. Larcher nella sua Cronologia d'Erodoto: ma quanto ad Apollonio, che figlio lo fa di Prometeo, non può fissarsi lontana da quella della spedizione Argonautica; sebbene poi a lui dia il merito di avere civilizzata la Grecia. Il famoso diluvio di Deucalione (che sarà stata una qualche, forse maggiore del solito, inondazione degli accennati fiumi, che si è detto irrigar la Tessaglia) ha dato argomento a molti Poeti, fra' quali ad Ovidio, di farne eleganti descrizioni, nelle quali le circostanze furono in gran parte copiate da quelle del diluvio di Noè; che Filone vuol lo stesso, che il sunnominato Deucalione. Come poi anche nella favola si suppone dopo il così detto diluvio di Deucalione rinovata la Grecia, in quel modo in cui si sa per la Sagra Storia rinovato il

Mon-

Mondo dopo l' Universale: quindi è che Apollonio con poetica espressione attribuisce a Deucalione l'avere il primo fabbricato città, e templi: circostanza questa pure, che secondo lo Scoliaste, presa avrà dal citato Ellanico, che dice *innalzata da esso un' ara alli dodici Dei*. Chiude il Poeta questo primo tratto su 'l generale del paese di Giasone col dirlo soprannominato Emonio: soprannome col quale essere stata conosciuta la Tessaglia ci assicura Strabone, e del quale ne abbiamo noi detto altrove qualcosa. Ora fatto Giasone dir ciò sul general della sua patria, lo fa adesso il Poeta passar a più precisamente individuarla, esprimendone il nome, ch'era Jolco. Di questa città, che più volte si è già sentita a nominar nel Poema, come la patria del principal personaggio dell' azione, ne parlano tutti li Geografi, dopo Erodoto, Strabone, e lo Stefano: e da ciò convien credere, che fosse anche ne' primitivi tempi di qualche importanza, che diede ad una parte della Tessaglia il suo nome, detta per questo Jolchite. Omero promiscuamente la chiama Jolco, e Jaolco; e le dà l'epiteto stesso, che le dà Apollonio *di ben fabbricata*. La circostanza poi, che si fa dal Poeta aggiugner qui a Giasone, che non si senta nella Tessaglia neppur a nominar l' Isola di Ea, sarebbe superflua affatto, e inopportuna se non servisse a soddisfar ad una ricerca, che si aveva innanzi fatto far non senza artifizio a Medea, che s'introdusse domandare a Giasone se vicino era per portarsi alla detta Isola. Ho detto *non senza artifizio*, perchè ha con ciò voluto il Poeta conservar nella sua verità il carattere di Medea, che come giovinetta, nè uscita mai dalla casa paterna esser doveva ignara affatto delle cose Geografiche, nè di altri paesi aver idea, che di quelli che sentito avesse a nominar dai parenti. Per questo è dunque, che le si fa domandar dell' isola di Ea; perchè di questa doveva averne inteso a parlar, come della abitazione di Circe, la sorella del padre; che come egli stesso sopra ha ricordato, ve la aveva condotta. Di questa Isola verrà nel quarto occasione di dirne qualcosa: ora due parole di Orcomeno, di cui per la stessa ragione si fa domandar conto a Medea, che notizia doveva averne acquistata dai figliuoli della sorella Calciope, in bocca de' quali è verisimile, che spesse volte sia stata. Si colloca qui dunque Orcomeno colla maggior Geografica esattezza su i confini della Beozia; perchè tale era infatto la sua situazione; per cui promiscuamente nella Tessaglia alcuni la mettono, ed altri nella Beozia. Lo Stefano, e Plinio sono di quelli; Pausania con altri fra questi; lo che può conciliarsi da quanto dice Strabone, che incorporata fu posteriormente questa Città nella Beozia, quando n'era prima separata; li confini della qual Beozia chiama qui il Poeta *Cadmei*, come Tucidide (lib. 1. cap. 12.)

Beozio quel campo, che dice aversi prima detto Cadmejo *qui nunc Baotius vocatur, ante vero Cadmejus*. Soggiugnesi poi fabbricata questa Città da Minia: del che può servire di prova l'antico suo nome, ch'era Minieo; come dietro ad Omero disse Plinio *Orchomenus Minyeus antea dictus*; e il nome pur posteriore di Orcomeno, che da un figlio le venne del suddetto Minia al dir di Pausania. Provenir inoltre si aggiugne questo Minia da Eolo: perchè, come spiegando questo passo individua lo Scoliaste, nato egli era da Crisogone, che figlia era di Almone, di cui padre era stato Sisifo, figliuolo di Eolo. Finalmente si giustifica quanto di questo Minia si dice sull'esser egli venuto dalla Tessaglia dalla sovraccennata promiscuità, e vicinanza di queste Provincie, non che dal sentirlo da qualcuno a nominar per Re dei Tessali, come fra gli altri da Lattanzio, l'antico Commentatore di Stazio sul v. 347. del quinto della Teb. *Miniæ Thessali a Minya rege Thessalorum*.

Vers. 1748. *Fu Cadmo &c.*] Sempre esatto il nostro Poeta nell'osservare li buoni principj della Poetica, prepara con questa favola non senza ragione circonstanziata il *meraviglioso*, di cui si propone far uso in seguito. Abbiamo sopra veduto al v. 345. preparato l'altro *meraviglioso* su i tori coll' indicarne la loro provenienza da Vulcano; ora fa lo stesso su la generazion d'armati da seminati denti, la qual forma la seconda parte del *mirabile* scioglimento della sua favola per quanto spetta alla esecuzione data da Giasone alle strane condizioni apposte da Eeta per lo conseguimento del vello d'oro. A questa seconda parte pareva già veramente conciliato il *credibile* non altrimenti, che alla prima, dalla *opinione*, che secondo Arist. (*Poet.* c. 24.) è uno dei mezzi per ammettere l'*incredibile*; la qual *opinione* potea dirsi fondata su l'autorità di anteriori Scrittori: giacchè non solo preceduto fu il nostro Poeta in questa favola da Onomacrito, e da Ferecide citato dallo Scoliaste; ma (ciò che più importa) si vede da un cenno fatto da Euripide nella Medea, divulgata e nota detta favola ancora al suo tempo. Ad ogni modo come il *meraviglioso incredibile* di questa seconda parte ha forse un grado maggiore di singolarità, e perciò d'incredibilità, così ha il Poeta ben fatto a predisporla, e prepararla col circonstanziarne con precisione l'esempio di altri denti dello stesso dragone; seminati quelli pure; e coi medesimi effetti da Cadmo: favola più nota, e per lo maggior numero di antichi Mitologi, che ne han parlato, fra i quali molti ne cita lo Scoliaste, e per l'uso, che fatto ne aveva Euripide nelle Fenisse. Merita il passo di questo essere per intiero riportato: onde si veda, che l'idea non solo, ma l'espressioni ancora del Poeta in questo, e in altro successivo luogo sono in gran parte ca-

vate

vate da quel fonte. Così dunque il Coro nell'Att. secondo delle Fenisse, secondo la versione del P. Carmeli:

Da Tiro in questa terra
Cadmo sen venne, innanzi
A cui da se prostrossi
Sul suolo una giovenca
Quadrupede, compiuto
L'oracolo rendendo,
Dove albergar dovesse .....
Ivi giacea di Marte
Il micidiale Drago
Custode fier, che i vivi
Fonti, ed i verdeggianti
Rivi guardava intorno
Volgendo le pupille,
Che fu da Cadmo gito
Al fonte con un sasso
Ucciso, e l'uccisore
Di fiere, il sanguinoso
Capo ferio con colpi
Dal suo braccio vibrati;
E della diva Palla,
Che senza madre nacque,
Poi per consiglio, i denti
Del Drago in terra sparsi
Gettò nei fondi solchi,
Onde dal suol si vide
Uscir armata gente
In su la superfizie
Di quel terren; ma ferrea
Strage di nuovo feo,
Che su l'amico suolo
Cadde, e bagnò di sangue
La terra, ch'uscir fella
Del Cielo all'aura aprica.

Può pur vedersi questa favola nella Bibl. d'Apollodoro (lib. 3. cap. 4.), e in Igino nella fav. 6. non che poeticamente descritta da Ovidio nel terzo delle Metamorfosi. Palefato nel capo 6. (*De incred. Hist.*) dà della medesima, e di tutte le sue circostanze la storica allegoria: su la quale è

ancora da consultarsi Natale de' Conti nel cap. 23. del lib. 8. della Mitologia.

Vers. 1815. *Dell'Amaranto &c.* | Mi son creduto in libertà di qui dilatare alquanto la traduzione dietro all' espressioni dello Scoliaste su questo passo, che dice per questo chiamarsi Amarantio il Fasi, perchè viene da un monte della Colchide di questo nome. Sù questo monte cita lo stesso Scoliaste in altro luogo, cioè sul v. 401. del secondo, l'autorità di Erodiano per provarlo monte della Colchide, e per provar, che da esso deriva il Fasi. Lo Stefano segue tutti e tre, Erodiano cioè, Apollonio, e il suo Scoliaste per registrar nel suo Lessico un monte, e un Popolo di questo nome: chiaro indicando di aver avuto specialmente in vista questo luogo di Apollonio; mentre chiude il suo articolo col dire: *Hinc, quod inde Phasis profluat, Phasin Amarantium appellavere.* Per altro non trovo presso altro nessuno degli antichi Geografi fatta menzione di questo monte: anzi tutti parlando dell'origine del Fasi lo fanno dietro l'autorità di Eratostene, citato pur dallo Scoliaste, scaturire da uno dei monti dell'Armenia, o Moschi, come li chiama Plinio; che Gulielmo Hill sul *v.* 694. di Dionisio crede fosse o lo Scidisse, o l' Abo.

Vers. 1824. *Mimante, il gigante di Flegra &c.* | Mimante, dice sù questo passo lo Scoliaste, è nome proprio di un Gigante: da non confondersi però coll'altro Mimante nominato dal Poeta nel secondo, come uno de' seguaci d'Amico, e ucciso da Polluce nella mischia avuta coi Bebrici dopo la morte di quel Re. Per altro su 'l combattimento di Flegra ne ha fatto anche superiormente cenno il Poeta al v. cioè 352. sul quale vedi la Osservazione.

Vers. 1845. *Quale salito &c.* | In questa similitudine diretta a mostrare la pompa, e la velocità di Eeta nell' uscire dalla Città, unisce il Poeta molti de' luoghi, nei quali fama era, che fosse Nettuno adorato, ed ai quali perciò di tratto in tratto si portasse. E prima nomina li giuochi Ismici perchè a lui, come è noto, originalmente dedicati, si suppone, che alla loro celebrazione vi concorresse: donde anche avviene, che dato gli è spesso il soprannome di Ismico. Pindaro parlando appunto di Nettuno nell' Olimpica 8. str. 3.

Ver l' Ismo se ne andò velocemente
Quei che scuote il tridente &c.

E più chiaro nella quinta Nemea str. 3.

Nettun già persuaso
Futuro affine, da cui spesso vassi
Da Ega al glorioso
Dorico Ismo famoso &c.

Vien

Vien dopo menzione di Tenaro; e lo individua lo Scoliaste per *promontorio della Laconia*: individuazione, che ho io adottata nella traduzione. Era famoso il tempio, che là esisteva dedicato a Nettuno, del quale fanno parola Strabone nell' ottavo, Pausania in *Lacon.* Cornelio Nipote in *Paus.*, e infiniti altri: il qual tempio riferisce lo Stefano fabbricato da Tenaro fratello di Geresto, e figlio di Giove, che dato ha il suo nome a detto promontorio, e rispettiva Città. Presentemente si conosce sotto quello di *Capo di Metapan*. Succede l' *acqua di Lerna*: che lo Scoliaste chiama *fonte dell' Argolide*. Averà da ciò avuto origine l' esser questa tenuta per sacra a Nettuno, che in quelle vicinanze, vogliono i Mitologi, e riferisce Apollodoro nel secondo, che avuto da esso commercio con Amimone, le mostrasse in premio quella fonte; tanto allor necessaria per la siccità, che affliggeva in quel tempo quei Popoli. Da questo istesso avrà preso il nome quel vicino altro fonte detto Amimone, di cui Strabone parla, come esistente in quei contorni: *monstratur etiam Amymone fons prope Lernam*: e sarà in memoria di questo avvenimento medesimo, che in Temeno, luogo pure di quelle vicinanze, vi era al riferir di Pausania un tempio dedicato a Nettuno. Che a questo inoltre consecrato fosse il bosco di Onchesto, detto lo aveva anche Omero nel secondo dell' Il. al v. 596. l' espressioni del quale ho io adoperate nella traduzione:

E d' Onchesto sacrato al Dio Nettuno
Colla sua sacrosanta alma boscaglia.

Strabone nel IX. mette in dubbio se veramente presso Onchesto, città posteriormente là fabbricata, stato vi fosse un' effettivo bosco; e pende a credere, che dall' esservi là stato semplicemente un tempio di Nettuno, si sia Omero espresso, come se un bosco vi fosse stato; perchè *Poetæ ornandi causa omnia templa lucos appellant, etiam arboribus carentia*: ma Pausania assicura, che sino all' età sua, e tempio, e bosco esistevano: *ætate mea* (dice nel settimo) *delubrum et signum extat Neptuni Onchestii, & lucus, quem suis Homerus carminibus ornavit*. Qui poi il Poeta dà a questo bosco l'epiteto di Jantio, per dirlo Beozio; perchè i Janti al dir anche dello Scoliaste, abitato avevano la Beozia, dove Onchesto esisteva: dei quali Popoli, come abitatori di quella parte specialmente della Beozia, ch' era intorno Alalcomenia, parla ancora lo Stefano. Passa dopo Apollonio a nominar Calavria. Questa è una piccola Isola in faccia il porto di Trezene del circuito di trenta stadj incirca; così detta da Calavro figlio di Nettuno; e però sin d' abantico a questo dedicata secondo Filostefano citato dallo Scoliaste. Restò ancora ne' posteriori tempi in venerazione il tempio là dedicato a quel Dio: e tanto lo restò, che aver servito

vito d' asilo è notissimo per le autorità fra gli altri di Strabone, e Pausania; non che pel sapersi ivi rifugiato Demostene, di cui, là morto, vi si mostrava ancora il sepolcro. Tocca in seguito il Poeta la Pietra Emonia, o Tessala, come la spiega lo Scoliaste: che la fa nome proprio di un luogo; donde a Nettuno la denominazione di Petreo presso Pindaro in quel verso della quarta Pittica:

O del Petreo Nettun inclita prole:

sebbene da altri altra ragion se ne adduca. Finalmente si nomina Geresto, città notissima dell'Eubea. Era celebre al dir di Strabone, il tempio che v'era là di Nettuno; donde a questo il soprannome di Gerestio, e Gerestii si dicevano li giuochi, che in suo onore si celebravano; dei quali parla lo Scoliaste di Pindaro sull'Ode Olim. XIII. Omero pure allude a questo particolar culto, che là prestavasi a Nettuno, quando fa ad esso sagrificar subito al primo arrivar a quel sito (Odiss. lib. 3.).

—— e a Geresto
Di notte fur condotte: ove a Nettuno
Imponemmo di tori molte cosce.

Vers. 1908. Giasone allor &c.] Quì comincia la pittura del combattimento de' tori, e successiva seminagione dei denti del dragone, coll'esterminio de' Giganti quindi nati in quel campo; pittura, che quanto ai colori può dirsi, almen rispetto agli scrittori rimastici, tutta original d'Apollonio: giacchè gli anteriori Poeti Argonautici Onomacrito, e Pindaro, non han fatto, che somministrarne, può dirsi, in cenni, l'idee; ed il secondo anche sol parzialmente. Flacco lo ha imitato, anzi quasi tradotto nel settimo, e così Ovidio nel settimo pure delle Metam., alcuni luoghi de' quali sono già stati rispettivamente confrontati nelle Note con quelli di Apollonio; dietro a quanto insinuato avea lo Scaligero nel lib. 5. della Poetica perchè si vedesse *cui trium poetarum plus debeatur ob illustrem narrationem*. Altri Poeti inoltre e Latini, e Greci han fatto cenno di questa favola; fra i quali dei primi Esiodo, che nella sua Teogonia v. 993. senza però individuarne le circostanze chiama *sospirose* le fatiche di Giasone, ed Euripide nella Medea, dove la introduce a rinfacciare a Giasone i benefizj prestatigli, e a dire così (v. 476.).

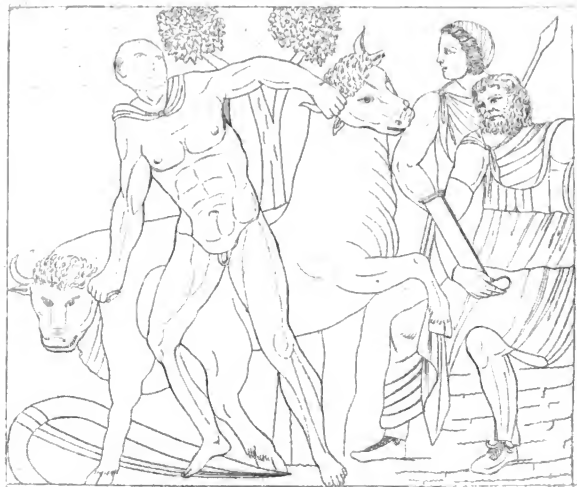
Io ti salvai (come è già conto a quanti
Greci saliro in su la stessa nave
D' Argo) qualor que' buoi sbuffanti foco
Sotto al giogo a condur fosti spedito,
E a seminar fatale messe ——

Dei Latini poi oltre li citati, Virgilio vi allude in quel passo della Georg. (lib. 2.

(lib. 2. v. 140.), che abbiam citato nelle Note; e Lucano nel quarto della Fars.

Phasidos & campis insomni dente creati
Terrigenæ missa magicis e cantibus ira,
Cognato tantos impleruns sanguine sulcos &c.

Inoltre su la favola stessa fra i Mitologi, che tutti ne parlano, può specialmente consultarsi Apollodoro, ed Igino: non omettendo per ultimo di notare aver essa somministrato argomento agli antichi artisti per esprimerla ne' loro lavori: fra i quali era un basso rilievo, che si vede presso il Begero nello *Spicilegio Antiquitatis*; ed altro basso rilievo, di cui un frammento nel Regio Museo si conserva di Torino, pubblicato quindi nel Tom. II dei Monum. Taur. Monumenti ammendue, che immediatamente quì appresso si vedran riportati, e più diffusamente poi spiegati nel fine.

Fine dell' Osservazioni sul Libro Terzo.

ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ
ΒΙΒΛΙΟΝ Δ.

DELL' ARGONAUTICA
LIBRO QUARTO.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ
ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ
ΒΙΒΛΙΟΝ Δ.

Αὐτὴ νῦν κάματόν γε, θεὰ, καὶ δήνεα κούρης
Κολχίδος ἔννεπε, Μοῦσα, Διὸς τέκος. ἦ γάρ ἔμοιγε
ἀμφασίῃ νόος ἔνδον ἑλίσσεται, ὁρμαίνοντι,
ἠέ μιν ἄτης πῆμα δυσίμερον, ἦ τό γ' ἐνίσπω
5 φύζαν ἀεικελίην, ᾗ κάλλιπεν ἔθνεα Κόλχων.

Ἤτοι ὁ μὲν δήμοιο μετ' ἀνδράσιν, ὅσσοι ἄριστοι,
παννύχιος δόλον αἰπὺν ἐπὶ σφίσι μητιάασκεν
οἷσιν ἐνὶ μεγάροις, στυγερῷ ἐπὶ θυμὸν ἀέθλῳ
Αἰήτης ἄμοτον κεχολωμένος· οὐδ' ὅ γε πάμπαν
10 θυγατέρων τάδε νόσφιν ἑῶν τελέεσθαι ἐώλπει.
Τῇ δ' ἀλεγεινότατον κραδίῃ φόβον ἔμβαλεν Ἥρη.
τρέσσεν δ', ἠύτε τις κούφη κεμὰς, ἥν τε βαθείης

τά-

Vers. 4. *ἠέ μιν* | Se oscurità restasse in questo passo la toglie il Brunck col notarvi riferirsi quel *μιν* al *κάματον travaglio*: espresso da me col prenome di relazione *quello*.

Vers. 5. *ἀεικελίην* | Corrisponde al *turpem*: epiteto dato da Flacco a questa fuga.

Vers. 12. *ἥν τε βαθείης* &c. | Espressione d' Omero in quella similitudine, che in senso opposto ha qualche rassomiglianza con questa nostra (Il. 21.):

— or

DELL' ARGONAUTICA
DI APOLLONIO
LIBRO QUARTO.

Della vergin del Colco ora il travaglio,
E li pensier narra tu stessa, o Dea;
Tu che di Giove sei, Musa, figliuola;
Giacchè tra dubbj in me dentro s' avvolge
5 L' alma pensando, se d' avversa sorte
Quello esser l' opra i' dica, o pur se indegna
La fuga, ond' essa abbandonò li Colchi.

Mentre che a consultar tutta la notte
Stava in sua reggia coi miglior del stato
10 Qual alta ai Minj architettar mai trama,
Da non placabil ira acceso Eeta
Per lo duro al suo cuor fin del cimento,
Di cui temeva anche le figlie a parte;
Giuno frattanto di Medea nell' alma
15 Grave gettò terribile timore:
Ed essa impaurì qual lieve damma,
Che nel più folto di profonda selva

——— *or come vanne*
Una pantera da profondo bosco

ταρφέσιν ἐν ξυλόχοιο κυνῶν ἐφόβησεν ὁμοκλή.
αὐτίκα γὰρ νημερτὲς ὀΐσσατο, μή μιν ἀρωγὴν
15 ληθέμεν, αἶψα δὲ πᾶσαν ἀναπλήσειν κακότητα.
τάρβει δ' ἀμφιπόλους ἐπιίστορας. ἐν δέ οἱ ὄσσε
πλῆντο πυρὸς, δεινὸν δὲ περιβρομέεσκον ἀκουαί.
πυκνὰ δὲ λαυκανίης ἐπεμάσσατο, πυκνὰ δὲ κουρὶξ
ἑλκομένη πλοκάμους γοερῇ βρυχήσατ' ἀνίῃ.
20 καί νύ κεν αὐτοῦ τῆμος ὑπὲρ μόρον ὤλετο κούρη,
φάρμακα πασσαμένη, Ἥρης δ' ἁλίωσε μενοινὰς,
εἰ μή μιν Φρίξοιο θεὰ σὺν παισὶ φέβεσθαι
ὦρσεν ἀτυζομένην· πτερόεις δέ οἱ ἐν φρεσὶ θυμὸς
ἰάνθη· μετὰ δ' ἥγε παλίσσυτος ἀθρόα κόλπων
25 φάρμακα πάντ' ἄμυδις κατεχεύατο φωριαμοῖο.
κύσσε δ' ἑόν τε λέχος, καὶ δικλίδας ἀμφοτέρωθε
σταθμοὺς, καὶ τοίχων ἐπαφήσατο, χερσί τε μακρὸν
ῥη-

Incontro ad uomo cacciatore, e nulla
Nel cuor paventa, o teme, allorchè udio
Il gattire dei cani ———

Scorretta è la volgare lezione, che di un genitivo singolare βαθείης ne fa un dativo plurale βαθείῃς: errore che fu il primo l'Hoelzlino a correggere, seguito dal Brunck.

Vers. 14. μή μιν &c. | Colla stessa pittura di Medea spaventata comincia Flacco il suo libro 8.

At trepidam in thalamis, & jam sua facta paventem
Colchida circa omnes pariter furiæque, minæque
Patris habent &c. ———

Vers. 23. πτερόεις | Lo Scoliaste lo spiega per κοῦφος *leggiero*. Io mi sono attenuto a questa spiegazione; non convenendo alla nostra lingua la metafora del Greco.

Vers. 26. | Di qui Virgilio ha preso quella sua immagine del secondo dell'En. (v. 490.) *Amplexæque tenent postes, atque oscula figunt*. Era costume pres-

Di cani, e cacciator turbino voci.
Giacch' Ella tosto il ver vidde, che al padre
20 Il soccorso di lei non era ascoso,
E che averia perciò tutti essa i guai
Sovra di se compiuti; d' ogni cosa
Conscie come temeva esser le serve.
Quindi di foco avea gli occhi ripieni;
25 Le sussurravan gravemente intorno
Le orecchie; spesso si strigneva il collo;
Spesso flebil stridea sveltisi i crini;
E sin d' allor già prevenuto avria
Il suo fato la vergine morendo
30 Col tranguggiar veleni, e di Giunone
Resi vani i pensier, se coi nipoti,
Di Frisso coi figliuoi, la Dea medesma
Pel spavento a fuggir non la spignea.
Si esilarò, fatto leggiero allora,
35 A lei nell' alma 'l spirto; e ritornata
Dietro, dal sen dove li avea raccolti
Tutti i veleni riversò nel scrigno.
Quindi il letto baciò, baciò gli stipiti
D' ambo le parti; vi palpò le mura;
40 E lunga di capei treccia divelta

Col-

presso i Greci di baciare, e salutar quei luoghi, che lasciavano per non più ritornarvi: al qual costume due volte allude Sofocle nel Filottete sempre adoprando il verbo προσκυνέω.

ἴωμεν δ' ὦ παῖ προσκύσαντες τὴν ἔσω
ἄοικον εἰσοίκησιν ———
Eamus o fili salutantes hanc intra
Inhabitatam habitationem.

e var-

ῥηξαμένη πλόκαμον, θαλάμῳ μνημήϊα μητρὶ
κάλλιπε παρθενίης, ἀδινῇ δ' ὀλοφύρατο φωνῇ.
30 « Τόνδε τοι ἀντ' ἐμέθεν ταναὸν πλόκον εἶμι λιποῦσα,
» μῆτερ ἐμή, χαίροις δὲ καὶ ἄνδιχα πολλὸν ἰούσῃ·
» χαίροις Χαλκιόπη, καὶ πᾶς δόμος. αἴθε σε πόντος,
» ξεῖνε, διέρραισε, πρὶν Κολχίδα γαῖαν ἱκέσθαι.
Ὣς ἄρ ἔφη· βλεφάρων δὲ κατ' ἀθρόα δάκρυα χεῦεν.
35 οἵη δ' ἀφνειοῖο διειλυσθεῖσα δόμοιο
ληϊάς, ἥν τε νέον πάτρης ἀπενόσφισεν αἶσα,
οὐδέ νύ πω μογεροῖο πεπείρηται καμάτοιο,
ἀλλ' ἔτ' ἀηθέσσουσα δύης, καὶ δούλια ἔργα
εἶσιν ἀτυζομένη χαλεπὰς ὑπὸ χεῖρας ἀνάσσης·
40 τοίη ἄρ' ἱμερόεσσα δόμων ἐξέσσυτο κούρη.
τῇ δὲ καὶ αὐτόματοι θυρέων ὑπόειξαν ὀχῆες,

ὠκέ-

e verso il fine della stessa Tragedia

στεῖχε προσκύσας χθόνα.

Abi salutans terram.

Flacco diversificando alquanto il pensiere la fa baciar le bende virginali, ed abbracciar il letto:

Ultima virgineis tunc flens dedit oscula vittis
Quosque fugit complexa toros —

ma l'Ariosto unendo l'idee dei sopraccitati ne formò quindi da tutte quelle la bella sua descrizione (c. 17. v. 13.).

L'afflitte donne percuotendo i petti
Corron per casa pallide, e dolenti
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciar a stranie genti.

Vers. 33. διέρραισε | Virgilio (*Æn.* 4. 657.),

Felix heu nimium felix, si litora tantum
Nunquam Dardaniæ tetigissent nostra carinæ:

e Catullo:

Juppiter omnipotens utinam nec tempore primo
Gnosia Cecropiæ tetigissent littora puppes.

Vers. 41.

Colle sue man, nel talamo alla madre
Di sua verginità lasciolla in segno.
Con mesta alfin voce piagnendo disse.
  I' me ne vado, di me invece questi
45 Lunghi capelli a te, madre, lasciando.
Ma tu, sebbene ita i' di quà lontano,
Sana rimanti, e tu pur sana o suora
Calciope, e con te tutta la casa.
Ah pur t'avesse, ospite, il mar disperso
50 Dei Colchi innanzi di arrivar al suolo.
  Ella così dicendo, dalle sue
Palpebre a sgorghi ne versava il pianto.
Quale poi schiava, che testè la sorte
Abbia staccato dalla patria, e lasci
55 Ricca famiglia; che non mai travaglio
Duro provò; ned a soffrir disagi,
O servili a prestar opere avvezza
E' giammai stata, di padrona iniqua
Và dolente a cader sotto le mani:
60 Tal la giovin di casa amabil fugge.
Ad essa cedon delle chiuse porte
Con ispontaneo moto i chiavistelli,

Che

Vers. 41. τῇ δὲ καὶ αὐτόματοι &c. | E' quasi la stessa idea quella di Callimaco, dove chiama le porte ad aprirsi da se stesse al venire di Apollo (*Hym. in Apoll. v. 6.*)

Schiudetevi or voi stanghe delle porte
E voi serrami ———

luoghi forse ammendue da Virgilio imitati nel quinto:

Ostia jamque domus patuere ingentia centum
Sponte sua ———

dove

ὠκείαις ἄψορροι ἀναθρώσκοντες ἀοιδαῖς.
γυμνοῖσι δὲ πόδεσσιν ἀνὰ στεινὰς θέεν οἴμους;
λαιῇ μὲν χερὶ πέπλον ἐπ' ὀφρύσιν ἀμφὶ μέτωπα
45 στειλαμένη καὶ καλὰ παρήϊα, δεξιτερῇ δὲ
ἄκρην ὑψόθι πέζαν ἀερτάζουσα χιτῶνος.
καρπαλίμως δ' ἀΐδηλον ἀνὰ στίβον ἔκτοθι πύργων
ἄστεος εὐρυχόροιο φόβῳ ἵκετ'· οὐδέ τις ἔγνω
τήνδε φυλακτήρων, λάθε δὲ σφέας ὁρμηθεῖσα.
50 ἔνθεν ἴμεν νηόνδε μάλ' ἐφράσατ'· οὐ γὰρ ἄϊδρις
ἦεν ὁδῶν, θαμὰ καὶ πρὶν ἀλωμένη ἀμφί τε νεκρούς,
ἀμφί τε δυσπαλέας ῥίζας χθονός, οἷα γυναῖκες
φαρμακίδες· τρομερῷ δ' ὑπὸ δείματι πάλλετο θυμός.
τὴν δὲ νέον Τιτηνὶς ἀνερχομένη περάτηθεν
55 φοιταλέην ἐσιδοῦσα θεὰ ἐπεχήρατο Μήνη
ἁρπαλέως, καὶ τοῖα μετὰ φρεσὶν ᾗσιν ἔειπεν,

« Οὐκ

dove è da notarsi perfettamente corrispondere lo *sponte sua* all' αὐτοὶ di Callimaco, e all' αὐτόματοι di Apollonio. Su la voce poi ὀχῆες, che sebbene suscettibile d' altro significato, pure quì bene credo si spieghi per *chiavistello*, vedine Apollonio Sofista nel suo Lessico. Dalla detta voce ne deriva la composta κατοχῆες usata da Callimaco nel loco citato: e su la quale può consultarsi lo Spanhemio.

Vers. 50. ἔνθεν ἴμεν νηόνδε &c.] La volgare scorretta lezione ἔνθ' ἐνὶ μὲν νηόνδε, che non dava alcun senso, fu per il primo riformata dall' Hartungo, seguito dal Brunck ad onta della ripugnanza dei codici.

Vers. 52. δυσπαλέας] In due modi ho creduto di spiegar questa voce; per *nocive*, cioè dietro l' autorità del Runkenio, che su questo verso dice nella sua seconda Epist. Crit. *intelligo herbas nocentes*; e per *difficiles avulsu* secondo una delle spiegazioni dello Scolio ἢ τὰς δυσχερῶς ἀνασπωμένας. Non sapendo qual preferire di queste spiegazioni, sembratemi ammendue ragionevoli, le ho unite tutte due. Per altro questa immagine di rappresentar Medea occupata nel tagliar erbe venefiche presa l' ha il nostro Poeta da Sofocle, che nella perduta Tragedia intitolata (appunto da questo taglio di

Che dai magici son carmi ben tosto
A risalir retrogradi costretti;
65 E quindi uscita per istrette vie,
Nuda li piè, sen corre essa avvolgendo
Colla sinistra man la sopravveste
Al viso intorno, ed alle belle guance
Sino alle ciglia, e colla destra alzando
70 Della sua veste il lembo, insin che presto
Per oscuro sentier tremando arriva
Di quell' ampia città fuor delle porte;
Dove neppur delli custodi alcuno
La ravvisò, che niun di lei s' addiede.
75 Di là pensava al tempio essa di gire;
Giacchè non era delle strade ignara,
Usa per quelle andar pria spesso errando
A morti intorno, ed a nocive piante
Tenaci al suol; come le donne fanno,
80 Che compongon veneni: ma nel petto
Batteale il cor da trepido spavento.
Surta frattanto la Titania Diva,
La Luna allora allor dall' orizzonte,
Quando appena gittò su questa gli occhi,
85 Che insana gía, se ne compiacque tosto,
Ed in sua mente iva così dicendo:

di piante) Ῥιζοτόμοι ce la descrive in questo atto in quei versi, che conservati ci son da Macrobio nel cap. 19. del quarto dei Saturnali.

Vers. 54. Τιτηνίς] Non ovvio questo epiteto dato alla Luna, quì non farò che notare, trovarsi pure presso Ovidio nel quarto de' Fasti v. 943.

Cum Phrygis Assaraci Titania fratre relicto &c.

secondo la genuina lezione dell' Einsio. Su la ragione poi di detto epiteto vedi le Osservazioni.

“ Οὐκ ἄρ' ἐγὼ μούνη κατὰ Λάτμιον ἄντρον ἀλύσκω,
„ οὐδ' οἴη καλῷ περιδαίομαι Ἐνδυμίωνι.
„ ἦ θαμὰ δὴ καὶ σῆσι, κύον, δολίῃσιν ἀοιδαῖς
60 „ μνησαμένη φιλότητος, ἵνα σκοτίῃ ἐνὶ νυκτὶ
„ φαρμάσσῃς εὔκηλος, ἅ τοι φίλα ἔργα τέτυκται.
„ νῦν δὲ καὶ αὐτὴ δῆθεν ὁμοίης ἔμμορες ἄτης·
„ δῶκε δ' ἀνιηρόν τοι Ἰήσονα πῆμα γενέσθαι
„ δαίμων ἀλγινόεις. ἀλλ' ἔρχεο, τέτλαθι δ' ἔμπης,
65 „ καὶ πινυτή περ ἐοῦσα, πολύστονον ἄλγος ἀείρειν.
Ὣς ἄρ' ἔφη· τὴν δ' αἶψα πόδες φέρον ἐγκονέουσαν.
ἀσπασίως δ' ὄχθῃσιν ἐπηέρθη ποταμοῖο,
ἀντιπέρην λεύσσουσα πυρὸς σέλας, ὅ ῥά τ' ἀέθλου
παννύχιοι ἥρωες ἐϋφροσύνῃσιν ἔδαιον.

ὀξείῃ

Vers. 57. κατὰ Λάτμιον ἄντρον | Vi ha qualche somiglianza fra questo passo, e quel di Catullo ne' primi versi della sua Elegia *De Coma Berenices*.

Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
Dulcis amor ———

e così pure con quello di Ausonio nel suo Idilio intitolato *Cupido Cruci adfixus*.

Errat & ipsa, olim qualis per Latmia saxa
Endymioneos solita adfectare sopores
Cum face, & astrigero diademate Luna bicornis.

Flacco nell'imitarlo, lo ha al parer mio migliorato, perchè senza interrompere con una forse inopportuna digression la narrazione, ha da questa favola tratto una assai elegante similitudine così (8. 27.).

Qualis adhuc sparsis comitum per lustra catervis
Latmius æstiva residet venator in umbra,
Dignus amore Deæ &c. ———

Su la favola poi stessa, e su l'antro di Latmo vedi le Osservazioni.

Vers. 59. κύον | Alcuni Codici hanno κύων: ma il dottissimo Runkenio nella seconda Epistola critica avanza su questo passo una conghiettura, che sebbene

Non sarò dunque i' sola, che vagando
Di Latmo là per la spelonca vada;
Nè sola ch' arda all' amoroso foco
90 Del vago Endimion. Certo che spesso
Anche pei tuoi vò errando astuti carmi;
Che del mio amor mi fanno sovvenire,
Per poter poi tu cheta li veleni
Ir preparando nel notturno bujo:
95 Opra che a te di far sempre fu grato.
Or finalmente a te medesma ancora
Tocca lo stesso mal; poichè in Giasone
Trovar ti fè maligno nume il tuo
Duro martir: vattene pur: ma accorta
100 Benchè tu sii, però dolor ti appresta
A sostener di lagrime ferace.
Dileggiando così dicea la Luna:
Ma mentre intanto frettolosa i piedi
Portavano Medea, salì del fiume
105 Avidamente i margini, vedendo
Di quel foco 'l splendore dirimpetto,
Che festeggiando pel certame insieme
Tutta la notte arder facean gli Eroi.

bene non rimarcata dal Brunck, pur a me sembra giustissima. Dice egli dunque, che prendendo la voce *κύον*, o *κύων* per un vocativo, resta il periodo senza verbo, e però mutilata la costruzione. Per questo egli vi sostituisce *κίον* aoristo di *κίω vado*: semplicissima correzione, che dà un senso regolare, e giusto. Io sebbene abbia voluto per l'uniformità lasciare il testo, come l'ha lasciato il Brunck, pure ho seguito nella traduzione la correzion del Runkenio.

70 ὀξείῃ δ' ἤπειτα διὰ κνέφας ὄρθια φωνῇ
ὁπλότατον Φρίξοιο περαιόθεν ἤπυε παίδων,
Φρόντιν· ὁ δὲ ξὺν ἑοῖσι κασιγνήτοις ὄπα κούρης
αὐτῷ τ' Αἰσονίδῃ τεκμήρατο· σῖγα δ' ἑταῖροι
θάμβεον, εὖτ' ἐνόησαν ὃ δὴ καὶ ἐτήτυμον ἦε.
75 τρὶς μὲν ἀνήϋσε, τρὶς δ', ὀτρύνοντος ὁμίλου,
Φρόντις ἀμοιβήδην ἀντίαχεν· οἱ δ' ἄρα τείως
ἥρωες μετὰ τήνγε θοοῖς ἐλάασκον ἐρετμοῖς.
οὔ πω πείσματα νηὸς ἐπ' ἠπείροιο περαίης
βάλλον, ὁ δὲ κραιπνοὺς χέρσῳ πόδας ἧκεν Ἰήσων
80 ὑψοῦ ἀπ' ἰκριόφιν· μετὰ δὲ Φρόντις τε καὶ Ἄργος,
υἷε δύω Φρίξου, χαμάδις θόρον· ἣ δ' ἄρα τούς γε,
γούνων ἀμφοτέρῃσι περισχομένη, προσέειπεν.
" Ἐκ με, φίλοι, ῥύσασθε δυσάμμορον, ὣς δὲ καὶ αὐτοὺς
" ὑμέας, Αἰήταο, πρὸ γάρ τ' ἀναφανδὰ τέτυκται
85 " πάντα μάλ', οὐδέ τι μῆχος ἱκάνεται. ἀλλ' ἐνὶ νηΐ
" φεύγωμεν, πρὶν τόν γε θοῶν ἐπιβήμεναι ἵππων.
" δώσω δὲ χρύσειον ἐγὼ δέρος, εὐνήσασα

" φρου-

Verso 70. ὄρθια | Avverbialmente adoperato pure da Omero nell' istesso significato d' *intensamente* (Il. 11. v. 10.).

Ἔνθα στᾶσ' ἤϋσε θεὰ μέγα τε δεινόν τε
Ὄρθι' Ἀχαιοῖσι —— che il Salvini letteralmente traduce.
———— *Quivi*
Fermatasi la Dea, gridò ben forte,
E orribilmente a testa in ver gli Achei.

E due volte dall' autore dell' Inno a Cerere, cioè al v. 20., e al v. 452. Di qui il verbo ὀρθιάζειν: di cui Esichio, ed ivi la nota dell' Alberti.

A testa quindi con acuta voce,
110 Nelle notturne involta essa tenebre,
Chiama del fiume dall' opposta parte
Fronti il minor delli figliuoi di Frisso.
Ed ei coi suoi fratelli, e Giason stesso
Della donzella indovinar la voce;
115 Muti restando, e stupefatti i socj,
Quando com' era intesero la cosa.
Tre volte essa chiamò; tre volte Fronti
Eccitandol la torma, ad alta voce
In risposta gridò: nè gli Eroi 'ntanto
120 Spignersi a lei tardar coi pronti remi.
Ma non avean per anco dalla nave
Su l' opposto terren funi gittato,
Che i lesti piè lancia Giasone al suolo
Dall' alto giù del tavolato; e insieme
125 Saltan con esso a terra e Fronti, ed Argo
Di Frisso ambo figliuoi. Di questi tosto
Con ammendue le man ella abbracciate
Le ginocchia, così lor prese a dire.
Me liberate, amici, sciagurata,
130 E voi pur stessi dalle man d' Eeta:
Giacchè tutto oramai fatto è palese;
Nè consiglio più v' è: ma su la nave
Noi subito fuggiam, fuggiamo innanzi,
Ch' egli su i ratti suoi destrieri ascenda.
135 I' sopito il dragon, che n' è il custode,
Il vello d' oro vi darò: tu i Dei,

Oi-

„ φρουρὸν σφιν· τύνη δὲ θεοὺς ἐνὶ σοῖσιν ἑταίροις,
„ ξεῖνε, τεῶν μύθων ἐπιίστορας, οὕς μοι ὑπέστης,
90 „ ποίησαι· μηδ' ἔνθεν ἑκαστέρω ὁρμηθεῖσαν
„ χήτεϊ κηδεμόνων ὀνοτὴν καὶ ἀεικέα θείης.
Ἴσκεν ἀκηχεμένη· μέγα δὲ φρένες Αἰσονίδαο
γήθεον· αἶψα δέ μιν περὶ γούνασι πεπτηυῖαν
ἦκ' ἀναειρόμενος προσπτύξατο, θάρσυνέν τε·
95 “ Δαιμονίη, Ζεὺς αὐτὸς Ὀλύμπιος ὅρκιος ἔστω,
„ Ἥρη τε Ζυγίη, Διὸς εὐνέτις, ἦ μὲν ἐμοῖσι
„ κουριδίην σε δόμοισιν ἐνι θήσεσθαι ἄκοιτιν,
„ εὖτ' ἂν ἐς Ἑλλάδα γαῖαν ἱκώμεθα νοστήσαντες.
Ὣς ηὔδα, καὶ χεῖρα παρασχεδὸν ἤραρε χειρὶ
100 δεξιτερήν· ἡ δέ σφιν ἐς ἱερὸν ἄλσος ἀνώγει
νῆα θοὴν ἐλάαν αὐτοσχεδόν, ὄφρ' ἔτι νύκτωρ
κῶας ἑλόντες ἄγοιντο παρὲκ νόον Αἰήταο.
ἔνθ' ἔπος ἠδὲ καὶ ἔργον ὁμοῦ πέλεν ἐσσυμένοισιν.
εἰς γάρ μιν βήσαντες, ἀπὸ χθονὸς αὐτίκ' ἔωσαν
νῆα.

Vers. 96. Ἥρη τε Ζυγίη | Epiteto dato a Giunone, come a quella che una era considerata di quei cinque Dei, *quorum ope matrimonium contrahentes indigere putant*, al dire di Plutarco sul principio delle Questioni Romane. Le si vede pur dato l'epiteto stesso da Museo al v. 275., ridotto come è adesso alla sua genuina lezione; e corrisponde al *Jugalis*, che le si dà in un antico marmo riferito dal Rondelli; ed al *pronuba* di Virg. (*Æn.* 4. 166.) che della stessa Giunone disse poi in altro luogo.

Juno, cui vincla jugalia curæ ——.

Io non mi sono astenuto di spiegarlo per *pronuba*, sebben voce non registrata nel Vocabolario; perchè ho veduto non aversene fatto scrupolo il Caro. Vedi del soprasplegato epiteto Esichio, e Suida.

Vers. 103. ἔνθ' ἔπος ἠδὲ καὶ ἔργον | Espressione di Omero (Il. 19. 242.).

αὐτίκ' ἔπειθ' ἅμα μῦθος ἔην, τετέλεστο δὲ ἔργον.

Poi tosto insieme fu e 'l detto, e il fatto.

Orl-

Ospite, chiama ai tuoi compagni in mezzo
Per testimonj delle tue promesse;
Che qualora cioè di quà lontana
140 Orba dei miei sia giunta, di disnore
Me coprir, e d' infamia non vorrai.
  Mesta così Medea: ma di Giasone
Assai godeane l' alma; e quindi tosto
Lei che caduta era alle sue ginocchia,
145 Alzandola, abbracciò soavemente,
E coraggio le fè, così dicendo:
  Cara, ti giuro per l' Olimpio Giove,
E per la moglie sua pronuba Giuno,
Che vergine qual sei, nelle mie case
150 Mia sposa ti farò, quando tornati
Alla Greca arrivar terra possiamo.
  E 'n così dir Giasone la sua destra
Alla mano congiunse di Medea.
Essa poi lor tosto ordinò, che al sacro
155 Bosco spignesser la veloce nave;
Onde di notte ancor presone il vello
Portarlo via, non lo sapendo Eeta.
Quindi al loro affrettar fu detto e fatto;
Poichè non tosto nella nave entraro,
160 Che da terra la staccano; e fragore

Mol-

Ovidio pure l' adopera nel 4. delle Met. v. 549.
—— *res dicta secuta est;*
e Terenzio, che più ancora si avvicina alla maniera Greca (*Heaut. 5. 1.*)
—— *dictum factum, huc abiit Clitipho.*

105 νῆα. πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ἐπειγομένων ἐλάτῃσιν
ἦεν ἀριστήων· ἡ δ' ἔμπαλιν ἀίσσουσα
γαίῃ χεῖρας ἔτεινεν ἀμήχανος. αὐτὰρ Ἰήσων
θάρσυνέν τ' ἐπέεσσι, καὶ ἴσχανεν ἀσχαλόωσαν.
Ἦμος δ' ἀνέρες ὕπνον ἀπ' ὀφθαλμῶν ἐβάλοντο
110 ἀγρόται, οἵ τε κύνεσσι πεποιθότες οὔ ποτε νύκτα
ἄγχαυρον κνώσσουσιν, ἀλευόμενοι φάος ἠοῦς,
μὴ πρὶν ἀμαλδύνῃ θηρῶν στίβον, ἠδὲ καὶ ὀδμὴν
θηρείην, λευκῇσιν ἐνισκίμψασα βολῇσι·
τῆμος ἄρ' Αἰσονίδης κούρη τ' ἀπὸ νηὸς ἔβησαν
115 ποιήεντ' ἀνὰ χῶρον, ἵνα κριοῦ καλέονται
εὐναί, ὅθι πρῶτον κεκμηότα γούνατ' ἔκαμψε,
νώτοισι φορέων Μινυήιον υἷ' Ἀθάμαντος.
ἐγγύθι δ' αἰθαλόεντα πέλε βωμοῖο θέμεθλα,
ὅν ῥά ποτ' Αἰολίδης Διὶ Φυξίῳ εἵσατο Φρίξος,
120 ῥέζων κεῖνο τέρας παγχρύσεον, ὥς οἱ ἔειπεν
Ἑρμείης πρόφρων ξυμβλήμενος. ἔνθ' ἄρα τούς γε
Ἄργου φραδμοσύνῃσιν ἀριστῆες μεθέηκαν.

τὼ

Vers. 111. | Queste medesime avvertenze sono ai cacciatori prescritte da Senofonte nel suo libro *De Venatione*; che perciò loro suggerisce *ἐξιέναι πρωΐ* *exire diluculo*.

Vers. 119. Φυξίῳ | Vedi il vers. 1147. del libro secondo, ed ivi la Nota. Quì aggiugnerò solamente trovarsi dato a Giove lo stesso attributo da Licofrone al v. 287.: sul quale prende, parmi, uno sbaglio il Meursio nel confondere questo epiteto coll' *ἀποτρόπαιος*, cui corrisponde presso i Latini *Averruncus*: quando sotto l'attributo di Φύξιος invocavano Giove, come il *Protettor dei fugitivi*, e sotto l'altro (comune a più Dei) lo consideravano in generale, come quello *qui mala depellit, avertit*.

Molto si fea, gli Eroi premendo i remi.
Non può la vergin non voltarsi addietro,
E confusa stendea le mani a terra:
Ma l' anima Giason coi detti suoi,
165 E ad onta del suo duol ferma la tiene.
Giunta frattanto era già l' ora in cui
Quel cacciator scaccia dagli occhi il sonno,
Che su l' opra fidandosi dei cani
Li primi albor nessuna notte aspetta
170 Sonnacchioso dormendo; onde schivare
L' Aurora, affine che non pria cancelli
Delle fere i vestigi, o che non prima
Con quei candidi rai, ch' uscendo vibra
D' esse l' odor disperda: in quella appunto
175 Ora Giason colla donzella insieme
Sbarcan di nave in un erboso sito
U' del monton vuolsi il covil che fosse,
E da pria le ginocchia vi piegasse
Stanco, dopo d' aver il Minio figlio
180 D' Atamante portato su le spalle.
Eranvi presso là le fondamenta
Fuliginose ancora di quell' ara,
Che Frisso un dì d' Eolo progenie eresse
Al protettor de' fugitivi Giove,
185 Per immolarvi sù quell' aureo mostro,
Come gliel' ordinò Mercurio stesso
Amicamente a lui fattosi incontra.
Ivi lasciaron per consiglio d' Argo
Gli Eroi quei duo; ch' indi per dritta via

τὼ δὲ δι' ἀτραπιτοῖο μεθ' ἱερὸν ἄλσος ἵκοντο,
φηγὸν ἀπειρεσίην διζημένω, ᾗ ἔπι κῶας
125 βέβλητο, νεφέλῃ ἐναλίγκιον, ἥ τ' ἀνιόντος
ἠελίου φλογερῇσιν ἐρεύθεται ἀκτίνεσσιν.
αὐτὰρ ὅγ' ἀντικρὺ περιμήκεα τείνατο δειρὴν
ὀξὺς ἀΰπνοισι προϊδὼν ὄφις ὀφθαλμοῖσι
νισσομένους, ῥοίζει δὲ πελώριον· ἀμφὶ δὲ μακραὶ
130 ἠιόνες ποταμοῖο, καὶ ἄσπετον ἴαχεν ἄλσος.
ἔκλυον οἳ καὶ πολλὸν ἑκὰς Τιτηνίδος Αἴης
Κολχίδα γῆν ἐνέμοντο, παρὰ προχοῇσι Λύκοιο.

ὅς

Vers. 125. νεφέλῃ ἐναλίγκιον | Comparazione, che Flacco copiò esattamente in quei versi (8. 115.):

Nubibus accensis similem, aut cum veste recincta
Labitur ardenti Thaumantias obvia Phœbo.

Vers. 131. ἔκλυον οἳ καὶ &c. | Pare che Apollonio abbia presa l'idea di questo bellissimo passo da quel luogo di Euripide nelle Troadi v. 555.

—— una funesta
Voce per la Cittade
S' udia per ogni loco
Di Troja, ed i fanciulli
Amati stando intorno
Le vesti tendean verso
La Madre lor le mani Carmeli.
Timide ——

Virgilio però più che questo di Euripide ebbe presente quello del nostro Apollonio, ove parlando della voce di Aletto, dice (7. 513.).

—— qua protinus omne
Contremuit nemus, & silvæ intonuere profundæ.
Audiit & Triviæ longe lacus, audit amnis
Sulphurea Nar albus aqua, fontesque Velini,
Et trepidæ matres pressere ad ubera natos.

ed ammendue lo furono a Stazio dove nella Tebaide (lib. 1. v. 118.) descrive il sibilo degli angui di Tesifone. La medesima immagine è pure stata espressa dall'Ariosto in quella elegantissima ottava del Canto 27.

Tre-

190 Al sacro s' appressar bosco, cercando
Quel faggio immenso, ov' era posto il vello;
Simíl a nube allor, quando rosseggia
Del Sol nascente ai folgoranti raggi.
Ma non sì tosto quel terribil serpe
195 A se venir quelli si vide innante,
Con quegli occhi, che sonno unqua non chiude,
Che il lungo collo subito stendendo
Sibilo fuor mandò tremendo, a cui
Le lunghe rimbombar sponde del fiume,
200 E rimbombò l' esteso bosco intorno.
Lo sentirono quelli anche che lungi
Dalla Titanid' Ea pascon del Colco
Il terreno, del Lico su le sponde;

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All' alta voce, a quell' orribil grido;
Rimbombò 'l suon sino alla selva Ardenna
Sicchè lasciar tutte le fiere il nido.
Udiron l' Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaja, e d' Arli, e di Roano il lido,
Rodano, e Sona udì, Garonna, e il Reno,
Si strinsero le madri i figli al seno.

E dal Camoens nel lib. 4. della Lusiade in quei versi, che così suonano nella nostra lingua.

Or già l' orribil tromba Castigliana
L' aria assorda, e dà 'l segno clamoroso,
E l' Artabro si scuote, e il Guadiana
Al suo fonte sen torna pauroso;
Trema il Dovro, e la terra Trastagana,
E il Tago corre al mar precipitoso;
E le tenere madri il lor diletto
Parto per lo timor stringonsi al petto.

ὅς τ' ἀποκιδνάμενος ποταμοῦ κελάδοντος Ἀράξεω
Φάσιδι συμφέρεται ἱερὸν ῥόον· οἱ δὲ συνάμφω
135 Καυκασίην ἅλαδ' εἰς ἓν ἐλαυνόμενοι προχέουσι.
δείματι δ' ἐξέγροντο λεχωΐδες, ἀμφὶ δὲ παισὶ
νηπιάχοις, οἵτε σφιν ὑπ' ἀγκαλίδεσσιν ἴαυον,
ῥοίζῳ παλλομένοις, χεῖρας βάλον ἀσχαλόωσαι.
ὡς δ' ὅτε τυφομένης ὕλης ὕπερ αἰθαλόεσσαι
140 καπνοῖο στροφάλιγγες ἀπείριτοι εἰλίσσονται,
ἄλλη αἶψ' ἑτέρῃ ἐπιτέλλεται αἰὲν ἐπιπρὸ
νειόθεν εἰλίγγοισιν ἐπήορος ἐξανιοῦσα·
ὣς τότ' ἐκεῖνο πέλωρον ἀπειρεσίας ἐλέλιζε
ῥυμβόνας ἀζαλέῃσιν ἐπηρεφέας φολίδεσσι.
145 τοῖο δ' ἑλισσομένοιο κατ' ὄμματος εἴσατο κούρη,
ὕπνον ἀοσσητῆρα, θεῶν ὕπατον, καλέουσα
ἡδείῃ ἐνοπῇ, θέλξαι τέρας· αὖε δ' ἄνασσαν
νυκτιπόλον, χθονίην, εὐαντέα δοῦναι ἐφορμήν.
εἵπετο δ' Αἰσονίδης πεφοβημένος. αὐτὰρ ὅ γ' ἤδη
150 οἴμῃ θελγόμενος δολιχὴν ἀνελύετ' ἄκανθαν

γη-

Vers. 146. θεῶν ὕπατον | Espressione di Omero, che lo chiama (Il. 14.)

—— di tutti uomini, e Dei Signore:

usata pur da Onomacrito in quel luogo, che il nostro Apollonio quasi copiò nel presente (v. 1002.).

Advocavi autem somnum deorum regem, omniumque hominum,
Ut veniens vim leniat immanis draconis.

Flacco lo chiama onnipotente (8. 7.).

—— teque ciebat
Somne pater, somne omnipotens &c.

Vers. 148. εὐαντέα | Voce, che manca nei Lessici; ma che lo Scoliaste fa sinonima di εὐάντητον spiegata da Esichio per καλῶς ὑπαντῶν: *bene occurreni, felice*.

Vers. 150. ἀνελύετ'ο | Ha Virgilio presa questa espressione, dove così dice di Cerbero (*Æn.* 6. 422.).

— *im-*

Che dall' Arasse strepitoso uscendo
205 Le sacre porta onde nel Fasi, e quindi
Van ambo insieme nel Caucaseo mare;
Per lo timor svegliaronsi le madri,
Ed ai teneri figli, che nel seno
Loro dormian, per quell' orrendo sibilo
210 Palpitanti essi pur, ambe le mani,
Per istrignerli più, stendean smarrite.
Come si vedon poi, quando una selva
Arde, infiniti avvolticarsi in alto
Di acceso fumo tortuosi giri;
215 E l' un nascer dall' altro sempre innante
Dai vortici dell' imo in sù sorgendo.
Così per infinite si girava
Allora spire quel mostroso drago,
Tutte d' aride squame ricoperte.
220 Di questo in guisa tal attortigliato
La vergine sugli occhi si presenta;
E con soave voce in suo soccorso
Il Sonno chiama, delli Dei 'l più grande,
Il mostro a molcer: nè invocar tralascia
225 Ecate, la Regina, che la notte
Gira vagando, e che sotterra ha sede
Perchè felice il tentativo renda.
La seguiva Giason con piè tremante;
E dal magico carme raddolcito
230 Frattanto il drago del vipereo nodo

Già

——— immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.

γηγενέος σπείρης, μήκυνε δὲ μυρία κύκλα,
οἷον ὅτε βληχροῖσι κυλινδόμενον πελάγεσσι
κῦμα μέλαν κωφόν τε καὶ ἄβρομον· ἀλλὰ καὶ ἔμπης
ὑψοῦ σμερδαλέην κεφαλὴν μενέαινεν ἀείρας
155 ἀμφοτέρους ὀλοῇσι περιπτύξαι γενύεσσιν.
ἡ δέ μιν ἀρκεύθοιο νέον τετμηότι θαλλῷ,
βάπτουσ' ἐκ κυκεῶνος ἀκήρατα φάρμακ' ἀοιδαῖς,
ῥαῖνε κατ' ὀφθαλμῶν· περί τ' ἀμφί τε νήριτος ὀδμὴ
φαρμάκου ὕπνον ἔβαλλε· γένυν δ' αὐτῇ ἐνὶ χώρῃ
160 θῆκεν ἐρεισάμενος· τὰ δ' ἀπείρονα πολλὸν ὀπίσσω
κύκλα πολυπρέμνοιο διὲξ ὕλης τετάνυστο.
ἔνθα δ' ὁ μὲν χρύσειον ἀπὸ δρυὸς αἴνυτο κῶας,
κούρης κεκλομένης· ἡ δ' ἔμπεδον ἑστηυῖα
φαρμάκῳ ἔψηχε θηρὸς κάρη, εἰσόκε δή μιν

αὐ-

Vers. 151. μήκυνε δὲ &c. | Questo luogo, e la seguente comparazione sono state precisamente imitate da Flacco; senonchè dove il Greco si vale dei flutti marini, il Latino per esprimere la stessa idea si val dei fluviali (8. 88.)

Jamque altæ cecidere jubæ, nutatque coactum
Jam caput, atque ingens extra sua vellera cervix:
Ceu refluens Padus, aut septem projectus in amnes
Nilus & Hesperium veniens Alpheus in orbem.

Vers. 156. ἡ δέ μιν &c. | Da più Latini viene imitato questo passo: e prima da Virgilio (*Æn.* 5. 854.).

——— ramum Lethæo rore madentem
Vique soporatum Stygia, super utraque quassat
Tempora; cunctantique natantia lumina solvit.

Flacco pure, ed Ovidio nel descrivere lo stesso fatto Argonautico non omettono questa medesima circostanza: Il primo nel lib. 8. v. 83.

Contra Tartareis Colchis spumare venenis,
Cunctaque Lethæi quassare silentia rami
Perstat, & adverso luctantia lumina cantu

Ob.

Già si rilascia ormai la lunga spina,
E col spianarsi immensi giri stende;
Come si volve in bonaccioso mare
Senza romor, e muta la ner' onda:
235 Ma pur sù alzando 'l smisurato capo
Con le fiere mascelle s' avventava,
Ambo aggrappati di addentar cercando.
Di ginepro essa allor un fresco ramo
Intinto in soporifera mistura,
240 Asperge quel di buon venen negli occhi,
Maghi carmi intonando: e il grave quindi
Di quel farmaco odor tutto d' intorno
Sonno gl' infonde; onde la sua mascella
In quel sito appoggiandosi, abbandona,
245 E per li sterpi della folta selva
Infiniti si vedono a retrorso
Dell' assonnata belva i giri sparsi.
Quindi, così ordinando la donzella,
Ei dall' albero stacca il vello d' oro:
250 Ma resta ella però ferma del drago
A palpeggiar col farmaco la testa;

Sin-

Obruit; atque omnem linguaque, manuque fatigat
Vim Stygiam ———

e il secondo nel settimo delle Met. v. 152.

Hunc postquam sparsit Lethæi gramine succi
Verbaque ter dixit placidos facientia somnos.

Vers. 162. | Nello stesso modo chiude Flacco la narrazione di questo medesimo fatto (8. 112.).

Nec mora fit, dictis fidens Cretheja proles . . . .
Corripit optatum decus, extremumque laborem.

165 αὐτὸς ἑὴν ἐπὶ νῆα παλιντροπάασθαι Ἰήσων
ἤνωγε, λεῖπεν δὲ πολύσκιον ἄλσος Ἄρηος.
ὡς δὲ σεληναίην διχομήνιδα παρθένος αἴγλην
ὑψόθεν ἐξανέχουσαν ὑπωρόφιος θαλάμοιο
λεπταλέῳ ἑανῷ ὑποΐσχεται· ἐν δέ οἱ ἦτορ
170 χαίρει δερκομένης καλὸν σέλας· ὣς τοτ᾽ Ἰήσων
γηθόσυνος μέγα κῶας ἑαῖς ἐναείρατο χερσί·
καί οἱ ἐπὶ ξανθῇσι παρειῶσιν ἠδὲ μετώπῳ
μαρμαρυγῇ ληνέων φλογὶ εἴκελον ἷζεν ἔρευθος.
ὅσση δὲ ῥινὸς βοὸς ἤνιος, ἢ ἐλάφοιο
175 γίγνεται, ἥν τ᾽ ἀγρῶσται ἀχαιϊνέην καλέουσι,
τόσσον ἔην πάντη χρύσεον ἐφύπερθεν ἄωτον.
βεβρίθει λήνεσσιν ἐπηρεφές· ἤλιθα δὲ χθὼν
αἰὲν ὑπὸ πρὸ ποδῶν ἀμαρύσσετο νισσομένοιο.
ἤιε δ᾽ ἄλλοτε μὲν λαιῷ ἐπιειμένος ὤμῳ

αἰ-

Vers. 167. ὡς δὲ &c. | A questa similitudine dà molto lume l'altra adoperata dal Poeta nel primo al v. 774. lavorate ammendue su la medesima idea.

Vers. 173. ληνέων | Sù questa non ovvia voce, vedi Esichio, ed ivi la nota dell' Alberti.

Vers. 175. ἀχαιϊνέην | Secondo l'etimologia del Salmasio (nelle *Exercit. Plin.*) che fa venir questa voce da ἄχνα *lanæ molles* ἀχαϊνὴ ἔλαφος, vuol dire quel cervo, *cui tenera adhuc cornua, & mollis ad instar velleris lanuginosa*, che è quanto a dire un cerviattello. Lo Scoliaste ripetendola in vece da una Città di questo nome nell'Isola di Creta, la crede un nome gentile: spiegazione, che poter convenire a questo luogo di Apollonio fu pure osservato dall'Arduino in una Nota al lib. 11. di Plinio. Questa voce ἀχαιΐνη si trova anche registrata da Suida: ma là non si spiega, che semplicemente per cerva.

Vers. 179. ἤιε δ' &c. | Ha questa immagine copiato Flacco in quei versi (8. 122.).

— mi-

Sinchè segno le fe Giason medesmo
Di ritornar di nuovo alla sua nave;
E l'ombroso lasciò bosco di Marte.
255 Non altrimenti della piena Luna
Sorgente allor, vergin dall' alto accoglie
Stando presso del tetto di sua casa
In sottil manto il raggio; e 'l cor nel petto
A lei n' esulta il bel splendor vedendo;
260 Così allora Giason per l' allegrezza
Il gran vello innalzò colle sue mani;
E le di bionda barba ornate guance
Eran non meno che la fronte tinte
Di un vivo rosso somigliante al fuoco
265 Dallo splendor delle dorate lane.
Quanto si estende poi di una giovenca
Di un solo anno la pelle, o di una cerva
(Sia di quelle però che ai cacciatori
Note col nome son d' Acheinée)
270 Tanto appunto in ampiezza era quel vello;
Che avea d' oro il dissopra; per le lane,
Che lo coprian pesava; e risplendeva
A far che larga di Giasone ai piedi
Nel suo andar luce si spargesse in terra.
275 Giva dunque egli or sù la manca spalla
Messosi quello attorno, che pendea

—— micat omnis ager, villisque comantem
Sidereis totos pellem nunc fundit in artus:
Nunc in colla refert, nunc implicat ille sinistræ.

180 αὐχένος ἐξ ὑπάτοιο ποδηνεκές, ἄλλοτε δ' αὖτε
εἴλει ἀφασσόμενος· πέρι γὰρ δίεν, ὄφρα ἑ μή τις
ἀνδρῶν ἠὲ θεῶν νοσφίσσεται ἀντιβολήσας.
Ἠὼς μέν ῥ' ἐπὶ γαῖαν ἐκίδνατο, τοὶ δ' ἐς ὅμιλον
ἷξον· ἐθάμβησαν δὲ νέοι μέγα κῶας ἰδόντες
185 λαμπόμενον, στεροπῇ ἴκελον Διός. ὦρτο δ' ἕκαστος
ψαῦσαι ἐελδόμενος, δέχθαι τ' ἐνὶ χερσὶν ἑῇσιν.
Αἰσονίδης δ' αὐτοὺς μὲν ἐρήτυε, τῷ δ' ἔπι φᾶρος
κάββαλε νηγάτεον· πρύμνῃ δ' ἐνεείσατο κούρην
ἀνθέμενος, καὶ τοῖον ἔπος μετὰ πᾶσιν ἔειπε.
190 " Μηκέτι νῦν χάζεσθε, φίλοι, πάτρηνδε νέεσθαι.
„ ἤδη γὰρ χρειώ, τῆς εἵνεκα τήνδ' ἀλεγεινὴν
„ ναυτιλίην ἔτλημεν, ὀϊζύϊ μοχθίζοντες,
„ εὐπαλέως κούρης ὑπὸ δήνεσι κεκράανται.
„ τὴν μὲν ἐγὼν ἐθέλουσαν ἀνάξομαι οἴκαδ' ἄκοιτιν
195 „ κουριδίην· ἀτὰρ ὔμμες, Ἀχαιΐδος οἷά τε πάσης
„ αὐτῶν θ' ὑμείων ἐσθλὴν ἐπαρωγὸν ἐοῦσαν,

„ σώ-

Vers. 185. ὦρτο δ' ἕκαστος &c. | Mal a proposito voleva leggere il Rutgersio Ἄκαστος pretendendo spiegar questo passo, che al solo Acasto avesse Giasone fatto l'onore di lasciargli toccar la pelle. Ma è questa conghiettura a ragion riprovata dall' Hoelzlino. La voce che segue αὐτοὺς è sostituita dal Brunck alla volgare lezione ἄλλους dietro l'autorità di Georgio d'Arnaud, che felicemente ha corretto il comune sbaglio; e così spiega l'intiero luogo *adveniebant vero omnes manibus suis vellus tractandi cupidi: at illos Æsonides inhibuit: hoc autem (vellus) novo texit velamine.*

Vers. 190. χάζεσθε | Gli espositori d'Apollonio han tradotto sin qui questa voce per *sollicitis sitis* contro il suo valor vero, ma sull'autorità, com' essi dicono, dello Scoliaste. Non avevano certamente osservato, che lo Stefano nel suo *Tesoro* alla v. χάζω dileguava dottamente ogni equivoco nato su questo passo, e dimostrava che la spiegazione μεριμνᾶτε (*sollicitei sitis*) addotta dallo Scoliaste non apparteneva al verbo χάζεσθε del resto,

ma

Dall' alto collo ai piedi; ora all' incontra
Piegato lo tenea; quasi temendo
Uomo o Dio d' incontrar che gliel togliesse.
280 Ma non sì tosto si spargea l' Aurora
Su la terra che al stuol essi arrivaro.
Si stupiron quei giovani vedendo,
Della gran pelle lo splendor, ch' eguale
A quel parea del folgore di Giove;
285 E si moveva ognun da voglia spinto
Di toccarlo, e di averlo nelle mani:
Ma nel vietò loro Giason, che tosto
Lo fè di un nuovo ricoprir ammanto.
Quindi condotta poi ch' ebbe Medea,
290 E collocata 'n alto su la poppa,
Tale fra tutti allor tenne discorso.
  Nulla, amici, più oltra or voi rattenga
Dal ritornar in patria; or che l' impresa
Per cui tanto varcar duro tragitto
295 Osammo, afflitti da sì gran disagi,
Di questa vergin pe' consigli, e l' opra
Agevolmente a buon fine è condotta.
I' questa (e già di suo buon grado) a casa
Di vergine qual' è farò mia sposa:
300 Ma voi com' una, che cortese ajuto
A tutta Grecia diè, diede a voi stessi,

Que-

ma bensì ad una varia lezione del medesimo ivi ricordata, che sostituiva φράζεσθε a χάζεσθε. Lo stesso insigne Grecista mostra che nel luogo in questione χάζεσθαι ritiene i suoi veri significati di *recedere*, *abstinere*, *morari*; a' quali ho adattata la mia versione.

„ σάετε. δὴ γάρ που μάλ' ὀΐομαι εἴσιν ἐρύξων
„ Αἰήτης ὁμάδῳ πόντονδ' ἴμεν ἐκ ποταμοῖο.
„ ἀλλ' οἱ μὲν διὰ νηὸς, ἀμοιβαδὶς ἀνέρος ἀνὴρ
200 „ ἑζόμενος, πηδοῖσιν ἐρέσσετε· τοὶ δὲ βοείας
„ ἀσπίδας ἡμίσεες, δηΐων θοὸν ἔχμα βολάων,
„ προσχόμενοι, νόστῳ ἐπαμύνετε. νῦν ἐνὶ χερσὶ
„ παῖδας ἑοὺς, πάτρην τε φίλην, γεραροὺς τε τοκῆας
„ ἴσχομεν· ἡμετέρῃ δ' ἐπερείδεται Ἑλλὰς ἐφορμῇ
205 „ ἠὲ κατηφείην, ἢ καὶ μέγα κῦδος ἀρέσθαι.
Ὣς φάτο, δῦνέ τε τεύχε' ἀρήϊα· τοὶ δ' ἰάχησαν
θεσπέσιον μεμαῶτες. ὁ δὲ ξίφος ἐκ κολεοῖο
σπασσάμενος, πρυμναῖα νεὼς ἀπὸ πείσματ' ἔκοψεν.
ἄγχι δὲ παρθενικῆς κεκορυθμένος ἰθυντῆρι
210 Ἀγκαίῳ παρέβασκεν· ἐπείγετο δ' εἰρεσίῃ νηῦς,
σπερχομένων ἄμοτον ποταμοῦ ἄφαρ ἐκτὸς ἐλάσσαι.

Ἤδη

Vers. 207. ὁ δὲ ξίφος &c.] Imitazione di Omero nel X. dell' Odiss. v. 126.

Io acuto coltel tratto dal fianco,
Troncai le funi della negra nave.

Virgilio averà avuto ammendue questi luoghi presenti; ma più si avvicina al nostro di Apollonio in quel suo (*Æn.* 4. 579.):

——— *vaginàque eripit ensem*
Fulmineum, strictoque ferit retinacula ferro:
Idem omnes simul ardor habet ———

Lo Scaligero al suo solito mal disposto contra Apollonio al confronto di questi due passi vi premette la seguente quanto maligna, altrettanto inconcludente osservazione *Æneæ quoque, & Jasonis trepidatio si comparentur quantum distant!*

Vers. 210. παρέβασκεν] La forza di questo verbo, e il metaforico suo senso preso

Questa a salvar pensate: giacchè stimo,
Che a tutta possa ad impedir Eeta
Al stuol verrà d'uscir dal fiume in mare.
305 Dunque di voi, sedendo per la nave
Uomo con uom disposti alternamente,
Spignete alcuni i remi; e di voi l'altra
Metà frattanto di bovina pelle
Scudi opponendo, alli nemici colpi
310 Forte riparo, il nostro uscir protegga:
La cara patria, i figli, i venerandi
Padri in mano ora abbiam; in noi si fonda;
E dal nostro la Grecia attende sforzo
Vergogna aver, o pur onor sublime.
315 Ciò detto l'armi si vestì guerriere;
Fremeron gli altri di divino ardore;
Ed ei l'acciar tratto dal fodro, a poppa
Della nave le gomene recise.
Quindi vicin restando alla donzella
320 Tutto armato e persin l'elmo sul capo
Fassi al nocchiere, al prode Anceo, d'appresso,
Come a chi guida in cocchio stà chi pugna:
E dagli sforzi intanto era 'n là spinta
Degli indefessi remator la nave,
325 Onde del fiume fuor presto cacciarla.

Ma

so dai combattimenti, che si facevano su i carri, non era possibile ad esprimersi con un solo verbo: ed è per questo, che mi sono preso la libertà di cambiar la metafora in una similitudine. Di questo verbo, e del nome, che vi corrisponde παραιβάτης, vedi la nota su 'l vers. 754. del lib. primo.

Ἤδη δ' Αἰήτῃ ὑπερήνορι πᾶσί τε Κόλχοις
Μηδείης περίπυστος ἔρως καὶ ἔργ' ἐτέτυκτο.
ἐς δ' ἀγορὴν ἀγέροντ' ἐνὶ τεύχεσιν· ὅσσα τε πόντου
215 κύματα χειμερίοιο κορύσσεται ἐξ ἀνέμοιο
ἢ ὅσα φύλλα χαμᾶζε περικλαδέος πέσεν ὕλης
φυλλοχόῳ ἐνὶ μηνί. τίς ἂν τάδε τεκμήραιτο;
ὣς οἱ ἀπειρέσιοι ποταμοῦ παρεμέτρεον ὄχθας,
κλαγγῇ μαιμώοντες· ὁ δ' εὐτύκτῳ ἐνὶ δίφρῳ
220 Αἰήτης ἵπποισι μετέπρεπεν, οὕς οἱ ὄπασσεν
Ἠέλιος, πνοιῇσιν ἐειδομένους ἀνέμοιο·
σκαιῇ μέν ῥ' ἐνὶ χειρὶ σάκος δινωτὸν ἀείρων,
τῇ δ' ἑτέρῃ πεύκην περιμήκεα· πὰρ δέ οἱ ἔγχος
ἀντικρὺ τετάνυστο πελώριον. ἡνία δ' ἵππων

γέν-

Vers. 213. ἔρως καὶ ἔργ' | Fra queste due parole mi son preso la libertà nella traduzione di aggiungere l'altra *fuga* per più avvicinarmi a quel passo di Flacco; che è un'imitazione di questo nostro (8. 134.):

Interea patrias sævus vexit horror ad aures
Fata domus luctumque ferens, fraudemque, fugamque
Virginis ———

Vers. 216. ἢ ὅσα φύλλα &c. | Ha Virgilio copiata questa comparazione nel 6. al v. 309.

Quam multa in sylvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia ———

che il Caro traduce:

Non tante foglie nell' estremo autunno
Per le selve cader ———

Io ho adottata l'espressione di questo per rendere quel ἐνὶ μηνὶ φυλλοχόῳ; perchè non è questa voce nome proprio di mese; ma solamente un epiteto comune a tutti quei mesi, *quibus defluunt folia*: epiteto che vedesi usato anche da Plut. nel Probl. ultimo del lib. 8. de' *Simposiaci*, e che senza una lunga circonlocuzione non potrebbe rendersi in Italiano: ma

che

Ma frattanto il romor porta ad Eeta,
Il Re feroce, ed alli Colchi tutti
L' amor, la fuga, i fatti di Medea.
Quei sull' armi perciò nell' adunanza
330 Tosto s' unir: e quante son del mare
L' onde che un invernal vento commova;
O quante foglie nell' estremo autunno
Cadono al suol per li fronzuti boschi,
Delle quali contar chi può l' acervo?
335 Tanti, e sì innumerabili del fiume
Per le rive correan, cercando, urlando.
Si distingueа lo stesso Re fra gli altri
In elegante biga da cavalli
Tratta (del Sol già dono) che del vento
340 Eguali erano ai fiati: un ben tornito
Scudo innalzava nella manca mano;
Lunga face nell' altra; una grand' asta,
Ch' era a lui presso si stendeva innante,

E dei

che in sostanza significa autunnale. Su le surriferite due comparazioni ecco il giudizio, che dal tribunale del suo gusto pronuncia colla sua arbitraria franchezza lo Scaligero: *illa Apollonii sunt elaboratiora, nostra* (i. Virgilii) *simpliciora*.

Vers. 223. πεύκην | Per abbruciar la nave, dice lo Scoliaste. In simile attitudine si descrive da Virgilio Turno nel 9. v. 72.

Atque manum pinu flagranti fervidus implet.

e Absirto da Flacco (8. 26.):

Absyrtus subita praeceps cum classe parentis
Advehitur, profugis infestam lampada Graiis
Concutiens ———

225 γέντο χερσὶν Ἄψυρτος. ὑπεκπρὸ δὲ πόντον ἔταμνε
νηῦς ἤδη, κρατεροῖσιν ἐπειγομένη ἐρέτῃσι,
καὶ μεγάλου ποταμοῖο καταβλώσκοντι ῥεέθρῳ.
αὐτὰρ ἄναξ ἄτῃ πολυπήμονι χεῖρας ἀείρας,
Ἠέλιον καὶ Ζῆνα, κακῶν ἐπιμάρτυρας ἔργων,
230 κέκλετο· δεινὰ δὲ παντὶ παρασχεδὸν ἤπυε λαῷ·
" Εἰ μή οἱ κούρην αὐτάγρετον, ἢ ἀνὰ γαῖαν,
" ἢ πλωτῆς εὑρόντες ἔτ' εἰν ἁλὸς οἴδματι νῆα,
" ἄξουσι, καὶ θυμὸν ἐνιπλήσει, μενεαίνων
" τίσασθαι, τάδε πάντα δαήσονται κεφαλῇσι,
235 " πάντα χόλον καὶ πᾶσαν ἐὴν ὑποδέγμενοι ἄτην.
Ὣς ἔφατ' Αἰήτης· αὐτῷ δ' ἐνὶ ἤματι Κόλχοι
νῆάς τ' εἰρύσσαντο, καὶ ἄρμενα νηυσὶ βάλοντο,
αὐτῷ δ' ἤματι πόντον ἀνήϊον· οὐδέ κε φαίης
τόσσον νηίτην στόλον ἔμμεναι, ἀλλ' οἰωνῶν

ἰλα-

Vers. 231. *αὐτάγρετον*] Voce non ovvia, che solo si trova tre volte adoperata da Omero: una nel 13. dell' Odiss. v. 148. dove si spiega *proprii arbitrii*, e due nell' Inno a Mercurio, dove è tradotta per *promptum*. Nessuno di questi significati conviene a questo luogo. L' Hoelzlino indica la strada da cavarne un' adattato valore, eguagliandola all' altro simile composto *αὐτοχόωνον* adoperato da Omero (Il. 23. v. 826.) per ispiegare *a fornace rudem, com' esce dalla fornace*: cui potrebbe forse aggiungersi l'altro usato da Tucidide *αὐτοβοεὶ quae primo incursu capitur*. Il nostro, che viene da *αὐτὸς*, o *ἄγρα captura* vale *statim ab ipsa captura*; *tal qual è presa, appena presa* come lo ho io tradotto.

Vers. 234. *τάδε πάντα* &c. Apollodoro ha copiato queste espressioni, ove dice (Bibl. lib. 5.) *nisi Medeam captam ad se retrahant, id illos supplicii, quod Medea subitura esset, daturos comminatur*.

Vers. 236. Questo luogo, come pure l' altro al v. 257. è riportato, e tradotto

dal

E dei cavai tenea le briglie Absirto.
345 La nave intanto il mar fendea già 'nnanzi,
Che spinta ne l' avean non meno i forti
Rematori, che il gran fiume medesmo
Colla precipitosa sua corrente.
Allora il Re dalla sciagura acerba
350 Percosso, alzando ambo le mani in alto,
E il Sole, e Giove delli gran delitti
Testimonj invocò; poi fieramente
Al Popol tutto subito sclamando:
Che se a lui, disse, appena l' abbian presa
355 La figlia sua non condurran; trovata
O per terra, o tuttora su la nave
Fra l' onde in mezzo al navigabil mare,
Onde l' alma saziar di smania ardendo
Di vendicar ciò tutto; proveranno
360 Tutto lo sdegno suo su le lor teste,
E subiranno tutta la sciagura.
Al così dir d' Eeta nello stesso
Giorno i Colchi tirar lor navi all' acqua,
E su le navi vi portar gli arnesi;
365 E 'l giorno stesso pur nel mare entraro:
Ned, al vederne tante esser direste
Quello di navi un stuol; „ ma di palustri
„ Augelli innumerabili uno stormo,

dal Sig. Abate Fortis nel suo *Saggio d' Osservaz. sovra l' Isole di Cherso, e di Ossero*: libro di cui ne faremo utilmente uso in appresso. Io ho inserito due versi della sua traduzione nella mia, che si vedono contrassegnati.

240 ἰλαδὸν ἄσπετον ἔθνος ἐπιβρομέειν πελάγεσσιν.
Οἱ δ' ἀνέμου λαιψηρὰ, θεῆς βουλῇσιν, ἀέντος,
Ἥρης, ὄφρ' ὤκιστα κακὸν Πελίαο δόμοισιν
Αἰαίη Μήδεια Πελασγίδα γαῖαν ἵκοιτο,
ἠοῖ ἐνὶ τριτάτῃ πρυμνήσια νηὸς ἔδησαν,
245 Παφλαγόνων ἀκτῇσι, πάροιθ' Ἅλυος ποταμοῖο.
ἦ γάρ σφ' ἐξαποβάντας ἀρέσσασθαι θυέεσσιν
ἠνώγει Ἑκάτην. καὶ δὴ τὰ μὲν, ὅσσα θυηλὴν
κούρη πορσαίνουσα τιτύσκετο, μήτε τις ἴστωρ
εἴη, μήτ' ἐμὲ θυμὸς ἐποτρύνειεν ἀείδειν.
250 ἅζομαι αὐδῆσαι· τό γε μὴν ἕδος ἐξέτι κείνου,
ὃ ῥα θεᾷ ἥρωες ἐπὶ ῥηγμῖσιν ἔδειμαν,
ἀνδράσιν ὀψιγόνοισι μένει καὶ τῆμος ἰδέσθαι.
Αὐτίκα δ' Αἰσονίδης ἐμνήσατο, σὺν δὲ καὶ ἄλλοι
ἥρωες, Φινῆος, ὃ δὴ πλόον ἄλλον ἔειπεν
255 ἐξ Αἴης ἔσσεσθαι· ἀνώϊστος δ' ἐτέτυκτο
πᾶσιν ὁμῶς. Ἄργος δὲ λιλαιομένοις ἀγόρευσε.
" Νεύμεθ' ἐς Ὀρχομενὸν, τὴν ἔχραεν ὔμμι περῆσαι
" νημερτὴς ὅδε μάντις, ὅτῳ ξυνέβητε πάροιθεν.
" ἔστιν

Vers. 240. ἰλαδὸν | Avverbio derivato da ἴλη *turma*, e vale *turmatim*, come da Esichio. Il nome ἔθνος congiunto con questo avverbio ben è reso in Italiano col solo nome di *stormo*.

Vers. 247. καὶ δὴ τὰ μὲν &c. | La viziosa interpunzione di questo passo, e la scorretta lezione per la quale in luogo di θυηλὴν, comunemente leggevasi θυηλῇ, reso lo avevano inintelligibile. Il Brunck ne ha tutti due i vizj emendati, e ne ha data la costruzione; secondo la quale ho pur io diretta la traduzione.

Vers. 250. τό γε μὴν ἕδος &c. | Secondo lo Scoliaste è su l'autorità di Ninfide nel lib 8. dell'Opera intitolata *De Heraclea*, che qui accenna il Poeta esservi stato nella Paflagonia un tempio dedicato ad Ecate, fatto innalzar da Medea. Questo Ninfide era Eracleote, e scrisse secondo Suida 24. libri su le vite di Alessandro, e dei suoi successori fino al terzo Tolomeo.

„ Che su l'onde alleggiassero gracchiando . „

370 Per l' altra parte i Minj , ai quai Giunone
Fresco facea spirar vento secondo ,
Onde al più presto , delle case a danno
Di Pelia , arrivi alla Pelasga terra
La Colchide Medea , spuntata appena
375 La terza Aurora in Cielo , della nave
Legar le funi ai Paflagonj lidi ,
Del fiume Ali colà presso la foce .
Ivi Medea volle che a terra scesi ,
Ecate per placar , vittime offerto
380 Avessero : ma poi quali nè quante
Ne apprestass' ella , che l' arcano rito
Del sagrifizio dirigea , nessuno
Saperlo può ; ned a cantarlo ardire
Mi c' indurrebbe : riverenza il vieta :
385 Questo sì ben , che ai posteri rimane
E sin d' allor si vede quel delubro ,
Che alla Diva sul lido alzar gli Eroi .

Allor Giasone , e con lui 'nsieme gli altri
Si ricordaron di Fineo , che disse
390 Che vi saria per mar altro cammino
Partendo d' Ea : ma come a tutti ignoto
Era egualmente , Argo perciò prevenne
Li desiderj altrui così dicendo .

Potremo , è ver , ad Orchomen per quella
395 Strada tornar , che a voi di far predisse
Il veridico vate , che incontraste :

 Che

Vers. 257. Νεῖαι δ' ἐς Ὀρχομενὸν &c.] Ecco l' altro luogo sino al vers. 292. riportato , e tradotto dall' Ab. Fortis nel libro sopracitato .

„ ἔστιν γὰρ πλόος ἄλλος, ὃν ἀθανάτων ἱερῆες
260 „ πέφραδον, οἳ Θήβης Τριτωνίδος ἐκγεγάασιν.
„ οὔπω τείρεα πάντα τά τ' οὐρανῷ εἱλίσσονται,
„ οὐδέ τι πω Δαναῶν ἱερὸν γένος ἦεν ἀκοῦσαι
„ πευθομένοις· οἶοι δ' ἔσαν Αρκάδες Απιδανῆες,
„ Αρκάδες, οἳ καὶ πρόσθε Σεληναίης ὑδέονται
265 „ ζώειν, φηγὸν ἔδοντες ἐν οὔρεσιν· οὐδὲ Πελασγὶς
„ χθὼν τότε κυδαλίμοισιν ἀνάσσετο Δευκαλίδῃσιν,
„ ἦμος ὅτ' ἠερίη πολυλήϊος ἐκλήϊστο
„ μήτηρ Αἴγυπτος προτερηγενέων αἰζηῶν,
„ καὶ ποταμὸς Τρίτωνος εὔροος, ᾧ ὕπο πᾶσα
270 „ ἄρδεται ἠερίη· Διόθεν δέ μιν οὔ ποτε δεύει
„ ὄμβρος· ἅλις προχοῇσιν ἀνασταχυουσιν ἄρουραι.

„ ἔν-

Vers. 264. οἳ καὶ πρόσθε Σεληναίης &c. | Di quì Ovidio nel primo de' Fasti;

Orta prior Luna, de se si creditur ipsi,
A magno tellus Arcade nomen habet,

e Stazio

Arcades . . . . astris lunáque priores.

Vers. 267. ἠερίη | Lo stesso epiteto si è veduto nel primo al vers. 580. darsi dal nostro Poeta alla Tessaglia. Plutarco nell' Opusc. *De Isid. & Os.* così parla dell' Egitto: *Ægyptum, quæ vel maxime nigram habet terram, tamquam nigram oculi partem chemia vocant.* Di quì è, che secondo Eusebio nel Cronico, ai tempi di Mosè l' Egitto *quæ primitus μεσραία a Grecis ἀερία* (forse più correttamente ἠερία) *vocabatur*: e per la stessa ragione presso Eustazio nel Comment. a Dionisio si vede indicato l' Egitto col nome di *μελάμβωλος nigræ glebæ.* Virgilio ha con due epiteti espresso l' effetto, e la causa in quel verso (Geor. 4. 291.).

Et viridem Ægyptum nigra fœcundat arena.

Male dunque l' Hoelzlino e in questo passo, e nel citato del primo nega competere a questa voce questo significato; che anzi è il vero, ed il solo che le convenga. Ma più diffusamente vedi sù questo epiteto quanto con gran copia di erudizione ne ragiona il dottissimo Sig. Abate Ennio

Vis-

Che altro infatti cammin pe' naviganti
Esservi ancor fu già da quei dimostro
Degli Dei Sacerdoti, che i natali
400 Ebbero là nella Tritonia Tebe.
Poichè non tutte ancor nel Ciel le stelle
Si ravvolgean; nè chi cercato avesse
Del sacro udito avria germe dei Danai;
Ma gli Arcadi soltanto Apidanesi,
405 Gli Arcadi v' eran delli quali è fama
Prima vivesser della stessa Luna
Di ghiande sol nutrendosi pe' monti:
Nè di Deucalion gl' incliti figli
Regnato aveano ancor su 'l suol Pelasgo;
410 Quando la nera, e di frumento ricca
Madre degli uomin prischi Egizia terra
Era già conta, e conto era pur anche
Quel che scorrevol và Tritonio fiume:
Fiume, onde il nero suol tutto s' irriga;
415 Che da Giove colà non cade mai
Pioggia; ma basta a fecondar quei campi
Quella ch' indi si spande acqua, e gli allaga.

Quin-

Visconti, nell' illustrare la Tavola XLVII. del Tomo III. del Museo Pio-Clementino.

Vers. 271. ἄλις | *L' amfibolia* nella sintassi, che quì trova lo Scoliaste incerto a qual voce debba riferirsi l' avverbio ἄλις vien tolta dalla interpunzione adottata dal Brunck, che lo fa appartenente al verbo ἀναστάχυσι: senso che seguo nella traduzione. Per altro par in questo passo avutosi da Apollonio in vista quello di Euripide sul principio dell' Elena.

Del Nilo queste son le vaghe, e pure
Onde che in vece delle usate piogge,

Che

„ ἔνθεν δή τινα φασὶ πέριξ διὰ πᾶσαν ὁδεῦσαι
„ Εὐρώπην Ἀσίην τε, βίῃ καὶ κάρτεϊ λαῶν
„ σφωϊτέρων, θάρσει τε πεποιθότα· μυρία δ' ἄστη
275 „ νάσσατ' ἐποιχόμενος, τὰ μὲν ἤ ποθι ναιετάουσιν,
„ ἠὲ καὶ οὔ· πουλὺς γὰρ ἄδην ἐπενήνοθεν αἰών.
„ Αἶά γε μὴν ἔτι νῦν μένει ἔμπεδον, υἱωνοί τε
„ τῶνδ' ἀνδρῶν, οὓς ὅς γε καθίσσατο ναιέμεν Αἶαν,
„ οἳ δή τοι γραπτῦς πατέρων ἕθεν εἰρύονται,
280 „ κύρβιας, οἷς ἔνι πᾶσαι ὁδοὶ καὶ πείρατ' ἔασιν,
„ ὑγρῆς τε, τραφερῆς τε, πέριξ ἐπινισσομένοισιν.
„ ἔστι δέ τις ποταμός, ὕπατον κέρας Ὠκεανοῖο,
„ εὐρύς τε, προβαθύς τε, καὶ ὁλκάδι νηΐ περῆσαι·
„ Ἴστρον μιν καλέοντες ἑκὰς διετεκμήραντο·

„ ὅς

Che sparge Giove per la sciolta bianca
Neve il terren d' Egitto, e le campagne
Irrigano ———

secondo la versione del Carmelli.

Vers. 275. νάσσατο | Una glossa riportata dal Brunck fa questo verbo sinonimo di κατοικισε da κατοικιζω *habitatum mitto*. Vedilo adoprato al v. 1356. del primo, ed ivi la Nota.

Vers. 279. γραπτῦς .... κύρβιας | Accusativo plurale del sostantivo γραπτὺς *scriptura*, *delineatio* vuole il Brunck la prima voce; alla qual percio cambia l' accento contro la comune ortografia, e contra la conghiettura del Gesnero, che vorrebbe leggere γραπτάς, e farla adjettiva, conghiettura però che parerebbe appoggiata da due Codici Vaticani, che nel testo, e negli scolj hanno γραπτάς. L'altro nome poi si vuole da esso Brunck apposto ἐπεξηγητικῶς *demonstrative*, per indicar il sito, e il modo nel quale erano conservate le accennate Geografiche memorie. Io l' ho seguito esattamente nella traduzione: e quanto al significato della voce κύρβιας l' ho espressa col sinonimo, a cui lo Scoliaste la fa equivalente di στήλας *columnas*, *cippos*: anche per la ragione, che si addurrà nelle Osservazioni.

Vers. 282. ὕπατον κέρας Ὠκεανοῖο | Lo Scoliaste qui nota, che *corni dell' Oceano* dice-

Quindi pertanto dicono che uscito
Anticamente uom sia, che confidato
420 Sul suo ardire non men, che su la forza,
E sul valor delle sue genti, tutta
All' intorno scorresse Asia, ed Europa;
E che invase da lui molte cittadi
Le desse a nuovi ad abitar coloni.
425 Abitate ne sono in qualche sito
Alcune d' esse ancora; altre deserte:.
Giacchè gran tempo vi passò di mezzo.
Ma d' Ea l' alma cittade è fra le prime,
Che ancor sussiste, e vivono i nipoti
430 Di quei, che là vi pose egli ab antico.
Ora questi appo lor gelosamente
Dei padri lor le note, le colonne.
Conservan; dove li confini, e strade
E di terra, e di mar tutte vi sono
435 Per chi cammin per d' ogn' intorno imprenda.
Segnato in esse vi si vede un fiume,
Dell' Oceáno il più elevato corno,
Ampio, profondo, e a traghettar capace
Una nave ben carca: da lontano
440 Lo dimostran venir: Istro di nome.

Im-

dicevano tutti i fiumi: e l' Hoelzlino spiegando questa espressione aggiugne, che considerato l' Oceano per un grande animale li seni corrispondevano ai piedi, e braccia, come i fiumi alle corna. Dell' Istro poi soggiugne dissi da Apollonio *il più elevato* per la sua appresso indicata lunghezza. Per altro l' espressione originariamente è di Esiodo nel v. 789. della Teogonia.

285 „ ὅς δή τοι τείως μὲν ἀπείρονα τέμνετ᾽ ἄρουραν
„ εἷς οἶος· πηγαὶ γὰρ ὑπὲρ πνοιάς Βορέαο
„ Ῥιπαίοις ἐν ὄρεσσιν ἀπόπροθι μορμύρουσιν.
„ ἀλλ᾽ ὁπόταν Θρῃκῶν Σκυθέων τ᾽ ἐπιβήσεται οὔρους,
„ ἔνθα διχῆ τὸ μὲν ἔνθα μετ᾽ Ἰονίην ἅλα βάλλει
290 „ τῇδ᾽ ὕδωρ, τὸ δ᾽ ὄπισθε βαθὺν διὰ κόλπον ἵησι
„ σχιζόμενος πόντου Τρινακρίου εἰσανέχοντα,
„ γαίῃ ὃς ὑμετέρῃ παρακέκλιται, εἰ ἐτεὸν δή·
„ γαίης ὑμετέρης Ἀχελώϊος ἐξανίησιν.
Ὣς ἄρ᾽ ἔφη· τοῖσι δὲ θεὰ τέρας ἐγγυάλιξεν
295 αἴσιον, ᾧ καὶ πάντες ἐπευφήμησαν ἰδόντες,
στέλλεσθαι τήνδ᾽ οἶμον. ἐπιπρὸ γὰρ ὁλκὸς ἐτύχθη
οὐρανίης ἀκτῖνος, ὅπῃ καὶ ἀμεύσιμον ἦε.

γη·

Vers. 286. πηγαὶ γὰρ &c. | Dionisio ha copiata questa espressione nel v. 314.
———— καὶ ὕδατα Παντικάπαο
Ῥιπαίοις ἐν ὄρεσσι διάνδιχα μορμύρουσι.
———— *& Panticapæ aquæ*
Rhipæis in montibus separatim murmurant.

Ivi ὑπὲρ πνοιάς | Così vuol che si legga il Brunck, e lo spiega *ultra flatum*: quasi se diceste *di là dal Settentrione* per dinotar insieme e la plaga, e la lontananza. Vedi sù questo, e sul seguente verso le Osservazioni.

Vers. 289. μετ᾽ Ἰονίην | Qui certamente è guasto il testo: giacchè e l'alternativa dei due pronomi τόμεν, τόδε; e l'avverbio τῇδε *huc*; e il senso medesimo vuole, che in questo primo membro parli del braccio dell'Istro, che và nell'Eussino: e per l'Eussino non vi ha esempio, che sia mai stato preso il Jonio: che poi (lo che è da notarsi) pochi versi dopo cioè al v. 308. dal Poeta si adopera nel vero suo significato. Il Gesnero nella sua Prelez. *De Phæn. navig.* ha traveduto l'errore; ma non ha osato alterar il testo; che d'altronde è in questo luogo passato inosservato alla diligenza del Brunck. Io dunque mi dò a credere, che debba qui leggersi μετ᾽ Ἄξεινον; e che l'errore sia da ciò provenuto, ch'essendo da qualche Grammatico (come facevano) soprapposto in forma di glosa alla voce κόλπον, che immediatamente stà sottoposta nel verso seguente, la parola

lé-

Immense terre questo fiume parte
Anche scorrendo sol: giacchè i suoi fonti,
Oltre colà li fiati d' Aquilone
Su li monti Ripéi fremon da lungi:
445 Ma giunto poi dove de' Traci, e Sciti
Sono i confini, allora in due diviso,
Quindi a gittar quà nell' Eussino mare
L' acqua sen vien; quinci rivolto addietro
In un profondo và seno a portarsi,
450 Che dal Trinacrio mar stendesi addentro
Presso adjacente della terra vostra;
Se dalla terra vostra è vero, ch' esca
Quel che sbocca in quel mar fiume Acheléo.
Ciò detto appena, ecco che a lor la Diva
455 Favorevol dal Ciel mandò segnale,
Cui volti gli occhi consentiron tutti
Quella via di tener; innanzi apparso
Di celeste splendor solco lucente
Per dove ancora si dovea passare.

Ἰόνιον per connotar di qual seno parli in questo secondo membro del periodo (giacchè a quel tal seno perfettamente corrispondeva quell'epiteto) in appresso li copisti per ignoranza l' abbiano in vece inserita nel verso superio e in luogo della legittima che vi sarà prima stata Ἄξεινον; e ciò tanto più quanto un simile emistichio trovasi (benchè a proposito) ripetuto al v. 632. del libro stesso: Io ho lasciato per la propostami legge d' uniformità il testo com' era: ma ho regolata la traduzione secondo la correzione, che a me par necessaria.

Vers. 292. γαίῃ δ' ὑμετέρῃ | Così su l'autorità di più codici corregge il Brunck la comune lezione ἡμετέρῃ: avuto anche riguardo, che Argo nato nella Colchide parla a Greci.

Vers. 297. ἀμείψομεν | Che sia così stata corretta la volgare lezione, che aveva

γηθόσυνοι δὲ Λύκοιο κατ' αὐτόθι παῖδα λιπόντες
λαίφεσι πεπταμένοισιν ὑπεὶρ ἅλα ναυτίλλοντο,
300 οὔρεα Παφλαγόνων θηεύμενοι. οὐδὲ Κάραμβιν
γνάμψαν, ἐπεὶ πνοιαί τε καὶ οὐρανίου πυρὸς αἴγλη
μεῖνεν, ἕως Ἴστροιο μέγαν ῥόον εἰσαφίκοντο.
Κόλχοι δ' αὖτ' ἄλλοι μὲν, ἐτώσια μαστεύοντες,
Κυανέας Πόντοιο διὲκ πέτρας ἐπέρησαν.
305 ἄλλοι δ' αὖ ποταμὸν μετεκίαθον, οἷσιν ἄνασσεν
Ἄψυρτος, Καλὸν δὲ διὰ στόμα πεῖρε λιασθείς.
τῷ καὶ ὑπέφθη τούς γε, βαλὼν ὑπὲρ αὐχένα γαίης,
κόλπον ἔσω πόντοιο πανέσχατον Ἰονίοιο.
Ἴστρῳ γάρ τις νῆσος ἐέργεται οὔνομα Πεύκη,
310 τριγλώχιν, εὖρος μὲν ἐς αἰγιαλοὺς ἀνέχουσα,
στεινὸν δ' αὖτ' ἀγκῶνα ποτὶ ῥόον· ἀμφὶ δὲ δοιαὶ.

σχί-

να ἀμεύσιμον, si deve alla diligenza del Runckenio, che trasse la vera dal Grande Etimologico. La parola ἀμεύσιμον letteralmente vale *pertransibile* da ἀμεύω *pertransseo*. Virgilio par che abbia imitato questo luogo nel secondo dell'En. v. 693.

——— de cælo lapsa per umbras
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.
Illum summa super labentem culmina tecti
Cernimus Idæa claram se condere silva
Signantemque viæ.

Vers. 306. Καλὸν] Qui è nome proprio, non appellativo. Plinio lib. 4. dove enumera le bocche dell'Istro *Secundum ostium Naracustoma appellatur; tertium Calonstoma &c.* Vedi le Osservazioni.

Vers. 307. αὐχένα] Metafora ardita, e difficile da trasportarsi in Italiano senza durezza. Il Poeta considera come un'Istmo tutto quel tratto di terra per cui scorre l'Istro, e che si frammette fra li due mari Eussino, e Jonio; e come tale lo chiama metaforicamente collo; perchè il collo è quella parte del corpo, che congiunge il capo al tronco. Un passo di Erodoto mi ha fatto strada a dare questa interpretazione alla voce αὐχένα; dove parlando dell'Istmo del Chersonese lo chiama (lib. 6.) αὐχένα χερσονήσου:
che

460 Lieti pertanto Dascilo, il figliuolo
Di Lico, ivi lasciar; e a piene vele
Il lor cammin per mezzo il mar drizzaro
A vista ben dei monti Paflagonj,
Ma Carambi lasciando (poichè sempre
465 Durano i venti, e la celeste fiamma),
Sinchè al gran fiume essi arrivar dell' Istro.
Dei Colchidi frattanto altri seguendo
Vane traccie, e pel Ponto navigando
Per mezzo ai scogli trapassar Cianei;
470 Altri al fiume sen gir; dei quali il duce
Era lo stesso Absirto; ma per quella
Bocca egli mentre di passar s' avaccia
Bella, ch' è detta, ivi gli Eroi prevenne,
Oltrepassando il gran collo di terra
475 Sin dell' Ionio mar nel seno estremo.
Poichè un' isola là dove ha sua foce
L' Istro nel mar chiudono l' acque intorno
A triangol simil (Peuce è 'l suo nome),
Di cui la base è verso il mar rivolta,
480 E del fiume s' oppon l' angolo al corso.
Quindi di quà, e di là s' apron due bocche,

che il Valla traduce *fauces Chersonesi*; ma più fedelmente il Sig. Larcher in Francese *le col de la Chersonese*, come in Inglese il Littlebury *the neck of Chersonesus*. Io vi ho aggiunto l' epiteto di *grande* per individuarne il senso con maggior precisione.

Vers. 309. Ἴστρῳ γὰρ &c. | Nel tradur questo passo mi sono preso una qualche leggiera libertà per maggiore chiarezza di questa topografica descrizione: seguitane precisamente l' idea, che su l' autorità di Eratostene ne dà lo Scoliaste.

σχίζονται προχοαί. τὴν μὲν καλέουσι Νάρηκος·
τὴν δ' ὑπὸ τῇ νεάτῃ, Καλὸν στόμα. τῇδε διαπρὸ
Ἄψυρτος Κόλχοι τε θοώτερον ὡρμήθησαν·
315 οἱ δ' ὑψοῦ νήσοιο κατ' ἀκροτάτης ἐνέοντο
τηλόθεν. εἱαμενῇσι δ' ἐν ἄσπετα πώεα λεῖπον
ποιμένες ἄγραυλοι, νηῶν φόβῳ, οἷά τε θῆρας
ὀσσόμενοι πόντου μεγακήτεος ἐξανιόντας.
οὐ γάρ πω ἁλίας γε πάρος ποτὲ νῆας ἴδοντο,
320 οὔτ' οὖν Θρήϊξι μιγάδες Σκύθαι, οὔτε Σίγυνοι,
οὔτ' οὖν Γραυκένιοι, οὔθ' οἱ περὶ Λαύριον ἤδη
Σίνδοι ἐρημαῖον πεδίον μέγα ναιετάοντες.
αὐτὰρ ἐπεὶ τἄγγουρον ὄρος, καὶ ἄπωθεν ἐόντα
Ἀγγούρου ὄρεος σκόπελον παρὰ Καυλιακοῖο,
325 ᾧ πέρι δὴ σχίζων Ἴστρος ῥόον ἔνθα καὶ ἔνθα
βάλλει ἁλός, πεδίον τε τὸ Λαύριον ἠμείψαντο,

δή,

Vers. 312. καλέουσι Νάρηκος | Scorrettamente nelle volgati Edizioni si leggeva καλέουσιν Ἀρήκος; ed egualmente male in molti Codici καλέουσιν Ἄρηκος. La correzione del Brunck, che però fu anche prima traveduta dall'Hoelzlino, e dal Salmasio ha per garanti le autorità di Plinio nel luogo sopra citato, di Arriano, e dell'autor anonimo del Periplo del Ponto Eussino.

Vers. 316. εἱαμενῇσι &c. | L'idea di questi pastori attoniti, ed intimoriti al nuovo aspetto di una nave si adopera pur da Cicerone, dove anche porta un passo dell'antico Poeta Accio da noi citato al v. 390. del primo, per rimarcare alcune altre espressioni medesimamente tolte da Apollonio. Ecco il luogo intiero di Cicerone, nel quale certo ha avuto il presente del Poeta sotto gli occhi (*De Nat. Deor.* 2. 35.) *Pastor qui navem numquam ante vidisset, ut procul divinum, & novum vehiculum Argonautarum e monte conspexit primo admirans, & perterritus hoc modo loquitur . . . . . dubitat primo quæ sit ea natura, quam cernit ignotam . . . . . primo adspectu inanimum quiddam, sensuque vacuum se putat cernere &c.*

Vers. 319. ἴδοντο | La scorretta interpunzione di alcune Edizioni rende oscuro questo passo; egregiamente inteso da Enrico Stefano, che fa servire di nomina-

Delle quali i vicini una *Nareco*
Chiaman, e l' altra che ver l' imo scorre
Dicon la *Bella*: entrar per questa Absirto,
485 E i Colchi il corso lor troppo affrettando;
Per quella i Minj, onde lontano e sopra
La sommità dell' isola giraro.
Di queste navi pe 'l timor, lasciate
Per li prati vicin in abbandono
490 Da rustici pastor molte eran greggi,
Che belve uscir loro parea dal mare
Di ceti albergator: poichè non prima
Marine navi avean giammai veduto.
Nè gli Sciti, che son misti coi Traci,
495 Ne i Sigini giammai, nè li Grauceni;
Ne i Sindi pur che al campo Laurio intorno
Venner immensi ad abitar deserti.
Dunque i Colchi dappoi, che dell' Anguro
Oltrepassar la vetta, e la da questo
500 Monte lontana alta Cauliaca rupe;
Presso la qual in duo diviso l' Istro
Quinci, e quindi nel mar l' onde sue getta;
Non che ancora trascorso il Laurio campo,

Al-

minativi al verbo ἵδοντο tutte quelle nazioni, che come adjacenti all' Istro, nomina in appresso Sciti, Sigini &c.

Vers. 326. πεδίον τε τὸ Λαύριον | La scorretta volgare lezione πεδίον τε Ταλαύριον aveva duplicato il luogo nominato poco prima al v. 321. Il Brunck coll' autorità di cinque codici l' ha corretto: ed io l'ho seguito, correggendo ancor nella carta l'equivoco in cui era caduto l' Ortellio per l' istessa corrotta lezione.

δή ῥα τότε Κρωβίην Κόλχοι ἄλαδ' ἐκπρομολόντες,
πάντη, μή σφε λάθοιεν, ὑπετμήξαντο κελεύθους.
οἱ δ' ὄπιθεν ποταμοῖο κατήλυθον, ἐκ δ' ἐπέρησαν
330 δοιὰς Ἀρτέμιδος Βρυγηΐδας ἀγχόθι νήσους.
τῶν ἤτοι ἑτέρῃ μὲν ἐν ἱερὸν ἔσκεν ἔδεθλον·
ἐν δ' ἑτέρῃ, πληθὺν πεφυλαγμένοι Ἀψύρτοιο,
βαῖνον· ἐπεὶ κείνας πολλῶν λίπον ἔνδοθι νήσους
αὔτως, ἀζόμενοι κούρην Διός· αἱ δὲ δὴ ἄλλαι,
335 στεινόμεναι Κόλχοισι, πόρους εἴρυντο θαλάσσης.
ὣς δὲ καὶ εἰς ἄλλας πληθὺν λίπον ἀγχόθι νήσους
μέσφα Σαλαγγῶνος ποταμοῦ καὶ Νεστίδος αἴης.

Ἔνθα κε λευγαλέῃ Μινύαι τότε δηϊοτῆτι
παυρότεροι πλεόνεσσιν ὑπείκαθον· ἀλλὰ πάροιθε
340 συνθεσίας, μέγα νεῖκος ἀλευάμενοι, ἐτάμοντο.
κῶας μὲν χρύσειον, ἐπεὶ σφίσιν αὐτὸς ὑπέστη
Αἰήτης, εἰ κεῖνοι ἀναπλήσειαν ἀέθλους,

ἔμπε-

Vers. 330. Βρυγηΐδας | Scorrettamente nelle volgari edizioni si legge Βρυτηΐδας. Traveduto anche prima l'errore dallo Stefano, e dall'Hoelzlino, fu poi tolto dal Brunck. Sù queste Isole, e sull' intiero passo sino al vers. 337. vedi le Osservazioni.

Vers. 333. ἔνδοθι | *intus*: avverbio, con cui vuol esprimere le Isole, ch'erano nel seno Polatico, ora Quarnaro per contradistinguerle dalle *altre*, che colla disgiuntiva ὡς *come* separatamente enuncia per esistenti vicino bensì del seno stesso, ma fuori di esso; ed occupate pure da' Colchi. Questo passo è stato miserabilmente tradotto da tutti gl' interpreti per non avere atteso alla località delle situazioni. Io mi averei volontieri per procurare maggiore chiarezza preso l'arbitrio d' individuare quel seno, con quel bel verso di Dante;

Che Italia chiude, e i suoi termini bagna

ma

Alfine usciro nel Saturnio mare:
505 Dovunque pria tutte le vie recise;
Onde sottrar non si potesser gli altri.
Li Minj poi, giù per lo fiume anch'essi
Discesi dopo, inver le due Brigéidi,
Isole di Diana, si accostaro.
510 Eravi in una alla Dea sacro un tempio;
Essi sbarcar nell' altra; onde d' Absirto
Schivar così la gente: perchè quelle
Fra molte Isole sol lasciaron vuote
Per rispetar di Giove la figliuola;
515 Mentre quante altre poi sono in quel seno
Di Colchi piene intracludean le vie
Tutte del mar: come lasciar pur genti
Nelle vicine ancor, Isole, sino
Là dove il fiume Salancone scorre,
520 E al marittimo insin Nestide suolo.

Ivi li pochi ai più, li Minj ai Colchi,
Avrian dovuto in sanguinosa pugna
Cedere allor: ma per schivar l' estrema
Mischia a patti fissar vennero innanzi.
525 Fissarono cioè, che il vello d' oro
(Giacchè promesso lor l'aveva Eeta,
Qualor compiesser dei certami l' opra)

A buon

ma non poteva convenire l' espressione in bocca di Apollonio, al di cui tempo non era ancora l' Istria incorporata all' Italia, a cui lo fu solamente al tempo di Strabone, sotto di Augusto, e Tiberio.

ἔμπεδον εὐδικίῃ σφέας ἑξέμεν, εἴτε δόλοισιν,
εἴτε καὶ ἀμφαδίην αὔτως ἀέκοντος ἀπηύρων·
345 αὐτὰρ Μήδειαν, τόδε γὰρ πέλεν ἀμφήριστον,
παρθέσθαι κούρῃ Λητωΐδι νόσφιν ὁμίλου,
εἰσόκε τις δικάσῃσι θεμιστούχων βασιλήων,
εἴτε μιν εἰς πατρὸς χρειὼ δόμον αὖτις ἱκάνειν,
εἴτε μεθ' Ἑλλάδα γαῖαν ἀριστήεσσιν ἕπεσθαι.
350 Ἔνθα δ' ἐπεὶ τὰ ἕκαστα νόῳ πεμπάσσατο κούρη,
δή ῥά μιν ὀξεῖαι κραδίην ἐλέλιξαν ἀνῖαι
νωλεμές· αἶψα δὲ νόσφιν Ἰήσονα μοῦνον ἑταίρων
ἐκπροκαλεσσαμένη ἄγεν ἄλλυδις, ὄφρ' ἐλίασθεν
πολλὸν ἑκάς, στονόεντα δ' ἐνωπαδὶς ἔκφατο μῦθον.
355 « Αἰσονίδη, τίνα τήνδε συναρτύνασθε μενοινὴν

», ἀμφ'

Vers. 347. θεμιστούχων | Manca questa voce nei Lessici; ma dalla sua composizione apparisce dover essere il suo valore *qui jura tenet*, *judex*: sinonima per conseguenza dell'altra θεμιστοπόλοι, che l'Hoelzlino dietro ad un equivoco preso da Dionisio Alicarnasseo asserisce usata da Omero, presso di cui però non si trova, trovandovisi in vece la equivalente δικασπόλοι in quel luogo dell'Il. (1. 139.):

——— δικασπόλοι, οἵτε θέμιστας
Πρὸς Διὸς εἰρύαται ———
——— *che ragion tengono, e fanno*
Le leggi, che da Giove son ———

su 'l qual passo vedi Eustazio. La sopradetta voce poi θεμιστόπολος, che Esichio troppo vagamente spiega per δίκαιος *giusto* si adopera da Coluto in senso di giudice; ove dà a Paride il nome (*De Rapt. Hel.* v. 5.) di θεμιστοπόλοιο μηλοβοτῆρος *del giudice Pastore*: come lo spiega il Salvini.

Vers. 349. | Dopo di questo verso nelle volgari Edizioni si leggeva quest'altro.

ἤτε μετ' ἀφνειὴν θείην πόλιν Ἀρχομενοῖο.

per conservare il quale tenta il Runckenio di correggerlo, e leggere ἤτε μετὰ Φθίην: ad onta però della qual correzione sostiene il Facio nella

sua

A buon dritto restar loro dovesse;
O che glie l' abbian con inganni, o pure
530 Alla scoperta suo malgrado tolto:
Ma di Medea (poichè su lei cadeva
La contesa maggior), che in guardia fusse
Alla figlia lasciata di Latona,
Dallo stuolo disgiunta, insin che alcuno
535 Di quei che ragion fan prenci decida,
Se del padre tornar debba ella in casa,
O pure in Grecia seguitar gli Eroi.
Allora tutte in suo pensier le cose
Ponderando la vergin, cominciaro
540 Ad agitarle il cuor acute doglie
Continuamente: e tosto a se chiamato
Solo Giason, e dai compagni a parte,
Lo tragge altrove assai da lor discosto;
E a faccia a faccia poi così gli parla,
545 Mescolando di lagrime le voci.
E qual, Giasone, su di me pensiere

sua lettera Critica all' Harlesio, che vada eliminato da questo sito, considerandolo come spurio, ed una semplice ripetizione del verso 1186. del secondo. Vi si è uniformato il Brunck, e facendone veder l'assurdità del senso, che ne risulta lasciandolo, lo ha nella sua Edizione levato.

Vers. 352. ἄλλα δὲ νόσφιν &c.] Flacco imita questo luogo (8. 413.).

——— prior occupat unum
Æsonidem, longeque trahit; mox talibus infit.

Vers. 355. Αἰσονίδη &c.] Tutta questa parlata di Medea ha servito di modello a Virgilio per la sua di Didone nel quarto; a Catullo per quella di Arianna nell' Epital. di Peleo, e Tetide; a Flacco per la sua di Medea stessa nell' ottavo, e ad Ovidio per la sua Epist. di Medea a Giasone.

„ ἀμφ' ἐμοί; ἦέ σε πάγχυ λαθιφροσύναις ἐνέηκαν
„ ἀγλαΐαι, τῶν δ' οὔ τι μετατρέπῃ, ὅσσ' ἀγόρευες
„ χρειοῖ ἐνισχόμενος; ποῦ τοι Διὸς Ἱκεσίοιο
„ ὅρκια; ποῦ δὲ μελιχραὶ ὑποσχέσιες βεβάασιν;
360 „ ᾗς ἐγὼ οὐ κατὰ κόσμον, ἀναιδήτῳ ἰότητι,
„ πάτρην τε, κλέα τε μεγάρων, αὐτούς τε τοκῆας
„ νοσφισάμην, τά μοι ἦεν ὑπέρτατα· τηλόθι δ' οἴη
„ λυγρῇσι κατὰ πόντον ἅμ' ἀλκυόνεσσι φορεῦμαι,
„ σῶν ἕνεκεν καμάτων, ἵνα μοι σόος ἀμφί τε βουσὶν,
365 „ ἀμφί τε Γηγενέεσσιν, ἀναπλήσειας ἀέθλους.
„ ὕστατον αὖ καὶ κῶας, ἐφ' ᾧ πλόος ὔμμιν ἐτύχθη,
„ εἷλες ἐμῇ ματίῃ· κατὰ δ' οὐλοὸν αἶσχος ἔχευα
„ θηλυτέραις. τῷ φημὶ τεὴ κούρη τε, δάμαρ τε,
„ αὐτοκασιγνήτη τε μεθ' Ἑλλάδα γαῖαν ἕπεσθαι.
370 „ πάντη νυν πρόφρων ὑπερίστασο, μηδ' ἐμὲ μούνην

„ σε-

Vers. 359. πῇ δὲ μελιχραὶ &c. | Verso quasi tradotto da Catullo in quel suo del citato Epital.

At non hæc quondam blanda promissa dedisti
Voce mihi &c.

Vers. 362. νοσφισάμην | Una glossa citata dal Brunck fa questa voce sinonima di κατέλιπον *lasciai*. Tre esempj ivi appresso tratti dall' Odiss. di Omero, il medesimo Brunck porta ne' quali questo verbo si adopera.

Vers. 364. σῶν ἕνεκεν καμάτων | Il Facio nella citata lettera all' Harlesio vorrebbe leggere σῇ ἕνεκεν κάμνων, *quæ tui causa infelix sum*; giustificando con esempj il participio mascolino accordato con Medea, che parla. Ma come il senso, che risulta dalla volgare lezione può perfettamente convenire a questo luogo, così non era da ammettersi un arbitrio tale senza necessità: ragione per cui ho senza esitanza seguito la lezione del Brunck, che si uniforma alla volgare.

Ivi ἵνα μοι σόος &c. | Simile rimprovero fa a Giasone Medea presso Euripide in quel passo, che qui certo ha voluto imitare Apollonio (*Med.* v. 476.):

Io

Ite voi tutti machinando insieme?
Te forse affatto all' oblivion condusse
La splendida fortuna; nè di quanto
550 Dicevi involto nel bisogno or curi?
Quei giuramenti ove iti son, che a Giove
Il protetor dei supplici giurastti?
Dove le tante tue dolci promesse
Ite son or? sì quelle tue promesse
555 Onde con mio disnor, con impudenza,
E patria, e reggia, e genitor medesmi
(Sommi oggetti per me) tutto lasciai.
Lungi, e sola pel mar in compagnia
Di meste alcion vò errando per cagione
560 Delli travagli tuoi; perchè dai tori,
E dai Giganti salvo li cimenti
Tu mi compiessi; il vello alfin medesmo
Per cui toccovvi navigar, prendesti
Tu pur mercè la debolezza mia,
565 Di turpe obbrobrio il sesso mio macchiando:
E però dico, che seguirti io deggio
Al Greco suol figlia, consorte, e suora.
Ad ogni possa ora tu dunque insisti

Io ti salvai . . . .
—— qualor quei buoi sbuffanti foco
Sotto al giogo a condur fosti spedito,
E a seminar fatale messe &c.

Vers. 370. πρόφρων: Fu primo il Facio ad accorgersi dell' errore della volgare lezione, che aveva προφέρων; e suggerisce nella citata lettera di sostituirvi πρόφρων: voce usata da Omero, e dal nostro stesso Poeta altrove. Addotta il Brunck la correzione.

,, σεῖο λίπης ἀπάνευθεν, ἐποιχόμενος βασιλῆας.
,, ἀλλ' αὔτως εἴρυσο· δίκη δέ τοι ἔμπεδος ἔστω,
,, καὶ θέμις, ἣν ἄμφω συναρέσσαμεν· ἢ σύ γ' ἔπειτα
,, φασγάνῳ αὐτίκα τόνδε μέσον διὰ λαιμὸν ἀμῆσαι,
375 ,, ὄφρ' ἐπὶ ἦρα φέρωμαι ἐοικότα μαργοσύνῃσι.
,, σχέτλιε, εἴ κεν δή με κασιγνήτοιο δικάσσῃ
,, ἔμμεναι οὗτος ἄναξ, τῷ ἐπίσχετε τάσδ' ἀλεγεινὰς
,, ἄμφω συνθεσίας, πῶς ἵξομαι ὄμματα πατρός;
,, ἦ μάλ' ἐϋκλειής; τίνα δ' οὐ τίσιν, ἠὲ βαρεῖαν
380 ,, ἄτην οὐ σμυγερῶς, δεινῶν ὕπερ οἷα ἔοργα,
,, ὀτλήσω; οὔ κεν θύμηδεα νόστον ἕλοιο.
,, μὴ τόγε παμβασίλεια Διὸς τελέσειεν ἄκοιτις,
,, ᾗ ἐπικυδιάεις. μνήσαιο δέ κέν ποτ' ἐμεῖο,
,, στρευγόμενος καμάτοισι· δέρος δέ τοι ἶσον ὀνείροις
385 ,, οἴχοιτ' εἰς ἔρεβος μεταμώνιον. ἐκ δέ τε πάτρης
,, αὐτίκ' ἐμαί σ' ἐλάσειαν Ἐριννύες· οἷα καὶ αὐτὴ
,, σῇ πάθον ἀτροπίῃ. τὰ μὲν οὐ θέμις ἀκράαντα
,, ἐν γαίῃ πεσέειν. μάλα γὰρ μέγαν ἤλιτες ὅρκον,
,, νηλεές· ἀλλ' οὔ θήν μοι ἐπιλλίζοντες ὀπίσσω

,, δὴν

Vers. 371. ἐποιχόμενος βασιλῆας | Leggevasi prima scorrettamente βασιλῆος; e questo genitivo oscurava il senso. Si deve al sopralodato Facio l'aver veduto, che doveva riporsi in vece l'accusativo plurale: e il Brunck ha coll'autorità di quattro codici avvalorata questa sua plausibile congliiettura.

Vers. 386. ἐμαί σ' ἐλάσειαν Ἐριννύες | Virgilio *Æn.* 4. 385.

Et cum frigida mors anima seduxerit artus
Omnibus umbra locis adero ——

Con amico voler; me non lasciare
570 Sola quì senza te per accostarti
A prence alcun, qual giudice; diffendi
Me tu così; fermo appo te sia 'l giusto;
E la legge, che insieme ambo accordammo:
Ovver tu dopo con la spada tosto
575 Recidi a mezzo questo collo; ond' abbia
Quel che all' insania mia premio conviene.
Ah perfido! e se quel prence, cui questa
Così trista affidate ambo contesa,
Se del fratel ch' io sia questi decide
580 Come del padre incontrerò l' aspetto?
Fia questo forse con mio grande onore?
E qual castigo mai, qual grave pena
Non soffrirò, per quanto fei di male,
Miseramente? Ma neppur tu allora
585 Ritorneresti lieto; nè potria
Mai questo far quella onde vai superbo
Gran Regina dei Numi a Giove moglie.
Ti sovverrebbe di me forse allora
Consumato da mali; il vello andrebbe
590 Qual sogno in aria a dileguarsi, e in fumo;
Te caccierebber dalla patria lungi
Le Furie mie; nè di quei guai, ch' io stessa
Per tua malvagità soffrissi è giusto,
Che vano a terra ne cadesse alcuno:
595 Poichè averesti allor oltre misura
Violato, crudel, gran giuramento.
Ma non a lungo voi coi vostri patti

Me

390 ,, δὴν ἔσσεσθ' εὔκηλοι ἕκητί γε συνθεσιάων.
Ὣς φάτ' ἀναζείουσα βαρὺν χόλον· ἵετο δ' ἥ γε
νῆα καταφλέξαι, διά τ' ἔμπεδα πάντα κεάσσαι,
ἐν δὲ πεσεῖν αὐτὴ μαλερῷ πυρί. τοῖα δ' Ἰήσων
μειλιχίοις ἐπέεσσιν ὑποδείσας προσέειπεν.
395 " Ἴσχεο, δαιμονίη· τὰ μὲν ἀνδάνει οὐδ' ἐμοὶ αὐτῷ.
,, ἀλλά τιν' ἀμβολίην διζήμεθα δηϊοτῆτος,
,, ὅσσον δυσμενέων ἀνδρῶν νέφος ἀμφιδέδηεν
,, εἵνεκα σεῦ. πάντες γὰρ, ὅσοι χθόνα τήνδε νέμονται,
,, Ἀψύρτῳ μεμάασιν ἀμυνέμεν, ὄφρα σε πατρὶ,
400 ,, οἷά τε ληϊσθεῖσαν, ὑπότροπον οἴκαδ' ἄγοιτο.
,, αὐτοὶ δὲ στυγερῷ κεν ὀλοίμεθα πάντες ὀλέθρῳ,
,, μίξαντες δαΐ χεῖρας· ὅπου καὶ ῥίγιον ἄλγος
,, ἔσσεται, εἴ σε θανόντες ἕλωρ κείνοισι λίποιμεν.
,, ἥδε δὲ συνθεσίη κρανέει δόλον, ᾧ μιν ἐς ἄτην
405 ,, βήσομεν. οὐδ' ἂν ὁμῶς περιναιέται εἰσαΐοντες
,, Κόλχοις ἦρα φέροιεν ὑπὲρ σέο, νόσφιν ἄνακτος,
,, ὅς

Vers. 391. ἀναζείουσα | La volgare scorretta lezione ἀνιάζουσα ha dato luogo a molti inutili sforzi dell'Hoelzlino; che finalmente per ispiegar questo passo ha immaginato una più viziosa sostituzione nella voce ἀναΐζουσα. Ha felicemente corretto il Runkenio e l'un errore, e l'altro col riporvi la parola ἀναζείουσα, che ben convenire a questo luogo prova con molti esempj. Ha perciò il Brunck col suo solito discernimento adottata questa lezione; sebbene nuova, e non appoggiata da codici.

Vers. 393. ἐν δὲ πεσεῖν &c. | Ha Virgilio imitato questo luogo al v. 604. del quarto dell' Eneid.

——— faces in castra tulissem;
Implessemque foros flammis, natumque, patremque
Cum genere extinxem: memet super ipsa dedissem.

Vers. 405. εἰσαΐοντες . . . . ἦρα φέροιεν | La genuina lezione di questo luogo devesi unicamente alla diligenza, e al criterio del Brunck, che professa aver-

la

Me insultando tranquilli resterete.
Nel così dir di grave ira bolliva;
600 Ed abbrucciar la nave, fracassare
Quanto v' era di saldo, alfin volea
Nel vorace gittar fuoco se stessa:
Ma le rispose con soavi detti
Sorpreso alquanto da timor Giasone.
605 Ti ferma, o cara; a me neppur ciò piace:
Ma sol qualche frappor cerchiam ritardo
Della pugna al cimento: è tal la nube,
Che di nemici arde d' intorno a noi
Per tua cagion: quanti poichè qui sono
610 Di questa terra abitator, son tanti
Che l' armi han già per ajutare Absirto,
Ond' egli possa nelle man del padre,
Quale predata, ricondurti a casa.
Se noi venendo ora alle man cadiamo
615 Tutti di cruda morte, allor più duro
Il tuo dolor sarà; quando morendo
Preda dovremo ai vincitor lasciarti.
Allo 'ncontra il propor questo tal patto
Insidia forma; onde a perir condurlo:
620 Ed estinto qualor l' abbiano inteso
Li vicini, non più forse alli Colchi
Egualmente darian per te soccorso,

Man-

la accozzata da più lezioni, tutte cattive, di varj codici insieme confrontati. Il senso ch' egli ne cava è il seguente: *Neque finitimi audita Regis morte, Colchis auxilium tulerint*: il qual senso ognuno veder può dal contesto, quanto bene si adatti al passo presente a differenza dell' oscurissimo incoerente senso, che dà la scorretta volgare lezione.

„ ὅς τοι ἀοσσητήρ τε κασίγνητός τε τέτυκται·
„ καὶ δ' ἂν ἐγὼ Κόλχοισιν ὑπείξαιμι πτολεμίζειν
„ ἀντιβίην, ὅτε μή με διατμήξωσι νέεσθαι.
410 Ἴσκεν ὑποσαίνων· ἡ δ' οὐλοὸν ἔκφατο μῦθον:
„ Φράζεό νυν. χρειὼ γὰρ ἀεικελίοισιν ἐπ' ἔργοις
„ καὶ τόδε μητιάασθαι, ἐπεὶ τοπρῶτον ἀάσθην
„ ἀμπλακίῃ, θεόθεν δὲ κακὰς ἤνυσσα μενοινάς.
„ τύνη μὲν κατὰ μῶλον ἀλέξεο δούρατα Κόλχων·
415 „ αὐτὰρ ἐγὼ κεῖνόν γε τεὰς ἐς χεῖρας ἱκέσθαι
„ μειλίξω· σὺ δέ μιν φαιδροῖς ἀγαπάζεο δώροις·
„ εἴ κέν πως κήρυκας ἀπερχομένους πεπίθοιμι
„ οἰόθεν οἶον ἐμοῖσι συναρθμῆσαι ἐπέεσσιν.
„ ἔνθ' εἴ τοι τόδε γ' ἔργον ἐφανδάνει, οὔ τι μεγαίρω,
420 „ κτεῖνέ τε, καὶ Κόλχοισιν ἀείρεο δηϊοτῆτα.
Ὣς τώ γε ξυμβάντε μέγαν δόλον ἠρτύναντο
Ἀψύρτῳ, καὶ πολλὰ πόρον ξεινήϊα δῶρα,

„ οἷς

Vers. 408. καὶ δ' ἂν . . . . ὑπείξαιμι | Anche questo luogo è mirabilmente migliorato dal Brunck, che così leggendolo lo spiega in tal modo: *Ipse vero Colchis arma inferendi necessitate solutus fuerim, cum mihi transitum non intercludent*. Io ho senza veruna esitanza seguito nella traduzione la sua lezione, non meno che la sua spiegazione per la somma ragionevolezza, che vi ho ritrovato.

Vers. 411. | Battista Pio volendo compiere il Poema di Flacco rimaso imperfetto ha da questo verso cominciato a tradurre in versi latini Apollonio, e con questo resto del libro quarto ne ha formato due altri libri da aggiungersi agli otto lasciati da Flacco. La sua traduzione non è senza eleganza, ma non può dirsi delle più fedeli. Ne ha trasportata una piccola parte in versi italiani il Buzio nella sua traduzione di Flacco.

Vers. 417. | Oscuro alquanto nella sua sintassi questo luogo ne ha il Brunck additata la costruzione, e spiegato il senso, che è secondo lui come se in più parole detto avesse: *Si forte praeconibus persuasero, ut cum frater meus*

Mancato il rege, che da lor si guarda
Qual un tuo protettore, e qual fratello:
625 Ned io coi Colchi allora averei d'uopo
Venir altro a tenzon; quando al ritorno
Più non istian a intersecarmi il passo.
Ei la blandia così, quando ella tosto
Con queste voci replicò funeste.
630 Mi ascolta or dunque; poichè questo ancora
Dopo i primi convien tentar misfatti:
Giacchè da prima per error peccai,
E fatalmente opre commisi inique.
Tu di rispigner nella zuffa addietro
635 Cerca l'armi dei Colchi; io con lusinghe
Esso a venir trarrò nelle tue mani;
E tu l'alletta ancor con ricchi doni.
Poscia quand' abbi allontanati quindi
I custodi del tempio, ed a ciò indotti
640 Ch'egli in disparte, e solo mi si accosti
A parlar meco, allora tu se questo
A te piace di far (i' non lo vieto)
L'uccidi, e incalza nella pugna i Colchi.
Ambo così fra lor orrida trama
645 Di machinar convennero ad Absirto:
E quindi a lui molti ospitali doni

meus accesserit, a nobis discedant, solumque eum nobis committant. Io mi ho creduto permesso di allontanarmi alquanto in questo luogo dalla lettera del testo per seguire questa traccia, e procurare alla traduzione maggiore chiarezza. Parimente ho creduto di seguire il Brunck nel supporre adoprati per araldi li ministri di quel tempio: *Erant*, egli dice, *illi praecones ministri publici templi Dianae, quibus Medeae custodia mandata.*

οἷς μέτα καὶ πέπλον δόσαν ἱερὸν Ὑψιπυλείης
πορφύρεον. τὸν μέν ῥα Διωνύσῳ κάμον αὐταί
425 Δίῃ ἐν ἀμφιρύτῳ Χάριτες θεαί· αὐτὰρ ὁ παιδί
δῶκε Θόαντι μεταῦτις· ὁ δ' αὖ λίπεν Ὑψιπυλείῃ·
ἡ δ' ἔπορ' Αἰσονίδῃ πολέσι μετὰ καὶ τὸ φέρεσθαι
γλήνεσιν εὐεργὲς ξεινήιον. οὔ μιν ἀφάσσων,
οὔτε κεν εἰσορόων, γλυκὺν ἵμερον ἐμπλήσειας.
430 τοῦ δὲ καὶ ἀμβροσίη ὀδμὴ πέλεν, ἐξέτι κείνου,
ἐξ οὗ ἄναξ αὐτὸς Νυσήιος ἐγκατέλεκτο
ἀκροχάλιξ οἴνῳ καὶ νέκταρι, καλὰ μεμαρπὼς
στήθεα παρθενικῆς Μινωίδος, ἥν ποτε Θησεύς
Κνωσόθεν ἑσπομένην Δίῃ ἐνικάλλιπε νήσῳ·

ἡ δὲ

Vers. 426. δῶκε Θόαντι &c. | Nella provenienza di questo manto ha manifestamente imitato Omero, il quale così descrive quella dello scettro di Agamennone (Il. 2. v. 101.):

Diello Vulcano al Re Saturnio Giove,
E Giove al messaggier uccisor d'Argo,
E 'l Re Mercurio a Pelope l' auriga
Pelope diello a Atreo pastor di Popoli,
Atreo morendo il lasciò a Tieste,
Lasciollo poi Tieste a Agamennone.

Vedi anche un luogo simile nell' Europa di Mosco.

Vers. 428. γλήνεσιν | Lo Scoliaste fa questa voce sinonima di ποικίλμασι *variis ornatibus præsertim acu factis*. Con questa idea ho cercato di esprimere il valor della voce di Apollonio; su la quale vedi Esichio, e i suoi commentatori.

Vers. 432. ἀκροχάλιξ | E' parola peculiare di Apollonio, da cui la prese Dionisio in quel verso, che non è che un' imitazione di questo nostro; ove parlando appunto di Bacco disse (*De sit. Orb.* v. 948.).

Ἀκροχάλιξ δ' οἴνῳ πλεκτὰς ἀνεσείσατο θύρσους.
Ebrius autem vino implexos quassavit thyrsos.

Io l' ho spiegata per *bagnato*; perchè tale ne è l' idea, che vi corrisponde;

Tosto mandar: fra i quali era il gran manto
D'Isifile, purpureo, risplendente.
Questo già a Bacco nell' ondosa Dia
650 Le Dee stesse, le Grazie lavoraro;
Diello poi Bacco al suo figliuol Toante;
E Toante ad Isifile, che in dono
Con molti altri a portar seco regali
A Giasone lo diè: dono ospitale
655 Di variati fregj, e di ricami
Ben intesto così; che di toccarlo,
E di vederlo unqua non fora pago
Quel che in te nasceria dolce disio.
Da questo a uscir grato divino odore
660 Principiò sin d'allor ch' entro vi giacque
Lo stesso Re Niseo, Bacco medesmo,
Quando di vino, e nettare bagnato
Il bel seno stringeva tra le braccia
Di Arianna da Teseo abbandonata
665 In Dia, dapoi ch' ella seguito innanzi
Sino a colà dal Gnosio suol l'avea.

de; sebbene per la sua composizione il suo valore esser dovesse *summe relaxatus*, ovvero *mero relaxatus*: sù di che vedi Eustazio sul citato verso di Dionisio, ed Esichio. Per altro sovra tutto questo passo Giuseppe Scaligero, ereditata forse dal padre l'avversione contra Apollonio, ne dà questa dura, ed iniqua sentenza (*in Varronem De L. L.*) *Ineptus poeta omni abjecta verecundia, & majestate heroici carminis illam fœditatem etiam ipsis verbis expressit*. Più giusto, parmi, il Runkenio, dice anzi che *rem ita elocutus est* (Apollonius), *ut ne castissimas quidem aures offenderet*. Stà al lettor di decidere chi abbia meglio giudicato.

435 ἡ δέ γε κηρύκεσσιν ἐπεξυνώσατο μύθους,
θελγέμεν, εὖτ' ἂν πρῶτα θεᾶς περὶ νηὸν ἵκηται
συνθεσίῃ, νυκτός τε μέλαν κνέφας ἀμφιβάλῃσιν,
ἐλθέμεν, ὄφρα δόλον συμφράσσεται, ὥς κεν ἑλοῦσα
χρύσειον μέγα κῶας, ὑπότροπος αὖτις ὀπίσσω
440 βαίη ἐς Αἰήταο δόμους· πέρι γάρ μιν ἀνάγκῃ
υἱῆες Φρίξοιο δόσαν ξείνοισιν ἄγεσθαι·
τοῖα παραιφαμένη, θελκτήρια φάρμακ' ἔπασσεν
αἰθέρι καὶ πνοιῇσι, τά κεν καὶ ἄπωθεν ἐόντα
ἄγριον ἠλιβάτοιο κατ' οὔρεος ἤγαγε θῆρα.

445 Σχέτλι' Ερως, μέγα πῆμα, μέγα στύγος ἀνθρώποισιν,
ἐκ σέθεν οὐλόμεναί τ' ἔριδες, στοναχαί τε, γόοι τε,
ἄλγεά τ' ἄλλ' ἐπὶ τοῖσιν ἀπείροια τετρήχασι·
δυσμενέων ἐπὶ παισὶ κορύσσεο, δαῖμον, ἀερθείς,

οἷος

Vers. 445. Σχέτλι' Ερως &c. | Esclamazione imitata da Virgilio in quella sua (*Æn.* 4. 412.):

Improbe amor quid non mortalia pectora cogis?

colla quale esclamazione il Poeta nostro cerca di rendere meno odioso l'assassinio fraterno, cui si prepara di cooperare Medea. Non era che un destino che la rendeva rea (graziosa, benchè non giusta espressione, di un lirico francese), quando il suo cuore era fatto per amar la virtù:

Le destin de Medée est d' être criminelle.
Mais son cœur étoit fait pour aimer la vertu. Quinault.

Vers. 448. Δυσμενέων ἐπὶ παισὶ &c. | Imprecazione imitata da Dionisio al v. 600.

Hostium filii agitati per mare
Illis occurrant errantes ———

quando non l'avessero ammendue presa da Omero in quel luogo (Il. 20. vers. 151.):

——— *alla mia forza*
Incontro van degl' infelici i figli.

La

Essa a parlar frattanto di Diana
Coi ministri comincia; onde d' araldi
In figura addolcir vogliano Absirto,
670 E far che quando della Dea nel tempio
Entri pel patto essa da prima; e intanto
Della notte si spanda oscuro bujo,
Egli sen venga per pensare insieme
A qualche frode, colla qual ripreso
675 D' oro il gran vello, ritornar d' Eeta
Possa alle case; giacchè (lor diceva)
La dier di Frisso li figliuoli a forza
A quei stranier per via con lor condurla.
E mentre essa così quelli informava
680 Un addolcente farmaco spargea
Per l' etere, e pe' venti, che di trarre
Avea virtù dal più elevato monte,
Lungi fosse sebben, fera selvaggia.

Perfido Amor, pe' miseri mortali
685 Orrenda peste, ed abbominio orrendo!
Suscitate da te son le fatali
Contese, e i pianti, e i gemiti, e dolori
Altri infiniti inoltre. Alzato t' arma
Contra i figli tu, Dio, degl' inimici;

Qual

La usano anche i Latini, fra i quali Orazio *Od. 27. lib. 3. Carm.*
Hostium uxores, puerique caecos
Sentiant motus orientis Haedi ——
sul qual passo è da vedersi il Lambino.

οἷος Μηδείῃ στυγερὴν φρεσὶν ἔμβαλες ἄτην.
450 πῶς γὰρ δὴ μετιόντα κακῷ ἐδάμασσεν ὀλέθρῳ
Ἄψυρτον; τὸ γὰρ ἦμιν ἐπισχερὼ ἦεν ἀοιδῆς.
Ἦμος ὅτ' Ἀρτέμιδος νήσῳ ἔνι τήν γ' ἐλίποντο
συνθεσίῃ, τοὶ μέν ῥα διάνδιχα νηυσὶν ἔκελσαν
σφωϊτέραις κρινθέντες· ὁ δ' ἐς λόχον ᾖεν Ἰήσων
455 δήγμενος Ἄψυρτόν τε, καὶ οὓς ἐξαῦτις ἑταίρους.
αὐτὰρ ὅ γ' αἰνοτάτῃσιν ὑποσχεσίῃσι δολωθεὶς
καρπαλίμως ᾗ νηῒ διὲξ ἁλὸς οἶδμα περήσας,
νύχθ' ὑπὸ λυγαίην ἱερῆς ἐπεβήσατο νήσου·
οἶος δ' ἀντικρὺ μετιὼν πειρήσατο μύθοις
460 εἷο κασιγνήτης, (ἀταλὸς πάϊς οἷα χαράδρης
χειμερίης, ἥν οὐδὲ δι' αἰζηοὶ περόωσιν)
εἴκε δόλον ξείνοισιν ἐπ' ἄνδρασι τεχνήσαιτο.
καὶ τὼ μὲν τὰ ἕκαστα συνήνεον ἀλλήλοισιν·
αὐτίκα δ' Αἰσονίδης πυκινοῦ ἐξᾶλτο λόχοιο,
465 γυμνὸν ἀνασχόμενος παλάμῃ ξίφος· αἶψα δὲ κούρη
ἔμπαλιν ὄμματ' ἔνεικε, καλυψαμένη ὀθόνῃσι,
μὴ φόνον ἀθρήσειε κασιγνήτοιο τυπέντος.

τὸν

Vers. 460. ἀταλὸς πάϊς &c. | Colla interpunzione del Brunck ne è rettificato il senso, e si schiva l'assurdo, che risulta dalla parentesi collocata dopo la voce ἀταλὸς (come nelle volgari edizioni) di sentir nominato Absirto *tenero fanciullo*: nome, che non si accorda con quello di Eroe, che gli si dà poco dopo.

690 Qual a Medea nell'alma eccidio hai messo.
Poichè e come essa mai morte ad Absirto
Che s' accostava proccurò sì indegna?
Porta a ciò dir del nostro canto il filo.
Quando dunque pel patto ebber lasciata
695 Di Diana nell' Isola Medea,
Tornaron gli altri nelle proprie barche
A parte ognun: mentre Giason si pose
In aguato aspettando, che venisse
Absirto, e quindi i suoi compagni ancora.
700 Allora questo dalle inique vinto
Della suora promesse il mar non tarda
Prestamente a passar colla sua nave
Della notte pel bujo; ed alla sacra
Isola alfin pervenne, e vi discese.
705 Ivi solo mentr' ei giuntole in faccia
Và la suora tentando con parole
(Come farebbe tenero fanciullo
Tentando il passo d' invernal torrente,
Che neppur passerian giovani forti)
710 Se contra gli stranier abbia essa a fraude
Pensato alcuna; e mentre ambo parea,
Che tutto avesser conciliato insieme;
Improviso Giason dal bujo aguato
Ecco esce fuor, nuda la spada in mano
715 Alzando in atto di scagliarne il colpo.
Medea subito allor gli occhi rivolge
Coprendosi co' lini; onde non veda
La cruda morte del fratel trafitto:

Ed

τὸν δ' ὅ γε, βουτύπος ὥστε μέγαν κερεαλκέα ταῦρον,
πλῆξεν ὀπιπτεύσας νηοῦ σχεδὸν, ὅν ποτ' ἔδειμαν
470 Ἀρτέμιδι Βρυγοὶ περιναιέται ἀντιπέρηθεν.
τοῦ ὅ γ' ἐνὶ προδόμῳ γνὺξ ἤριπε· λοίσθια δ' ἥρως
θυμὸν ἀναπνείων χερσὶ μέλαν ἀμφοτέρῃσιν
αἷμα κατ' ὠτειλὴν ὑποΐσχετο· τῆς δὲ καλύπτρην
ἀργυφέην καὶ πέπλον ἀλευομένης ἐρύθηνεν.
475 ὀξὺ δὲ πανδαμάτωρ λοξῷ ἴδεν οἷον ἔρεξαν
ὄμματι νηλειὴς ὀλοφώϊον ἔργον Ἐρινύς.
ἥρως δ' Αἰσονίδης ἐξάργματα τάμνε θανόντος;
τρὶς δ' ἀπέλειξε φόνου, τρὶς δ' ἐξ ἄγος ἔπτυσ' ὀδόντων,
ἣ θέμις αὐθέντῃσι δολοκτασίας ἱλάεσθαι.

ὑγρὸν

Vers. 468. βουτύπος | Voce adoprata dal Poeta anche al vers. 91. del lib. 1. dove lo Scoliaste vuole, che peculiarmente valga chi uccide i buoi nei sagrifizj: che in latino si direbbe *popa*. Il valore però de' suoi componenti importa un più generico significato: e per tale la spiegano Suida, ed Esichio.

Vers. 475. λοξῷ ἴδεν ὄμματι | Illustra questa espressione con molti esempj il Runkenio nella seconda sua Epistola Critica all' Ernesto.

Vers. 477. ἐξάργματα | Lo stesso che ἀπάργματα voci, che originariamente valgono *primitiæ*, passate poi a significare le parti estreme dei corpi degli uccisi, che secondo il rito per una certa espiazione si tagliavano dagli uccisori. Altrimenti si dicono μασχαλίσματα, e il verbo esprimente l' azione di tagliare μασχαλίζω da μασχάλη *axilla*; perchè tagliate, che erano si appendevano dette parti sotto le ascelle. Sofocle usa questo verbo nell' Elettra, dove parlando del corpo dell' ucciso Agamennone dice (v. 444.),

—— ὥστε δυσμενὴς
ἐμασχαλίσθη ——
—— *tamquam inimicus*
Obtruncatus fuit —— :

o come meglio lo rese in Francese Mr. de Rochefort *comme un vil ennemi lui coupa les extremités des membres*. V. Esichio, e Suida: e in generale sul qui accennato costume le Osservazioni.

Vers. 478.

Ed egli come un feritor di buoi
720 Fa con gran toro d' elevate corna,
Absirto fere, presolo di mira,
Presso al tempio di Cintia, che li Brigi
Alzaron già, gli abitatori opposti.
Di quel tempio nell' atrio per innanzi
725 Il ferito cadè sulle ginocchia;
Ma nel cader l' Eroe l' ultimo fiato
Mentre spirava, d' ammendue le mani
Nero sangue cavò dalla ferita;
E contra lei scagliato che fuggiva,
730 Le ne imbrattò la veste, e il bianco velo:
Atroce fatto; onde la stessa Erinni,
Che tutto doma, e mai pietà non sente
Con bieco occhio guardò di quale mai
Crudel misfatto si facesser rei.
735 Giasone allora dell' estinto corpo
Le membra estreme ne tagliò; tre volte
La ferita lambì; fuori altrettante
Il succhiato sputò sangue dai denti;
(Come giust' è, che ad espiar dolose
740 Uccision dagli uccisor si faccia),

Vers. 478. τρὶς δ' ἀπέλειξε φόνῳ | E' strano come il Mazzoni, uomo per altro versatissimo nel Greco, abbia mal' inteso questo passo, dove citandolo, così lo tradusse (*Dif. di Dante* lib. 3. cap. 26.):

——— *e ben tre volte ancora*
Rifiutò quella morte ———

Φόνος oltre il solito significato di *omicidio*, vale anche il sangue *in cade effusus*: e così và spiegato in questo luogo.

Ivi ἄγος ἔπτυε | Non parmi, che rendano la giusta idea di questo senso gl' inter-
pre-

480 ὑγρὸν δ' ἐν γαίῃ κρύψε νέκυν, ἔνθ' ἔτι νῦν περ
κείαται ὀστέα κεῖνα μετ' ἀνδράσιν Ἀψυρτεῦσιν.
Οἱ δ' ἄμυδις πυρσοῖο σέλας προπάροιθεν ἰδόντες,
τό σφιν παρθενικὴ τέκμαρ μετιοῦσιν ἄειρε,
Κολχίδος ἀγχόθι νηὸς ἑὴν παρὰ νῆα βάλοντο
485 ἥρωες· Κόλχων δ' ὄλεκον στόλον, ἠΰτε κίρκοι
φῦλα πελειάων, ἠὲ μέγα πῶϋ λέοντες
ἀγρότεροι κλονέουσιν ἐνὶ σταθμοῖσι θορόντες.
οὐδ' ἄρα τις κείνων θάνατον φύγε, πάντα δ' ὅμιλον,
πῦρ ἅτε, δηϊόωντες ἐπέδραμον· ὀψὲ δ' Ἰήσων
490 ἤντησε, μεμαὼς ἐπαμυνέμεν οὐ μάλ' ἀρωγῆς
δευομένοις· ἤδη δὲ καὶ ἀμφ' αὐτοῖο μέλοντο.
ἔνθα δὲ ναυτιλίης πυκινὴν πέρι μητιάασκον
ἑζόμενοι βουλήν· ἐπὶ δέ σφισιν ἤλυθε κούρη
φραζομένοις· Πηλεὺς δὲ παροίτατος ἔκφατο μῦθον
495 " Ἤδη νῦν κέλομαι νύκτωρ ἔτι νῆ' ἐπιβάντας
„ εἰρεσίῃ περάαν πλόον ἀντίον, ᾧ ῥ' ἐπέχουσι

„ δή-

preti col tradurlo *scelus expuit*. E' vero, che ἄγος comunemente si spiega per *scelus*; ma presso Esichio è anche sinonima di *τραῦμα vulnus*; onde parerebbe, che il senso esser piuttosto dovesse *expuit vulnus, seu sanguinem vulneris*. Il Mazzoni nel luogo citato ha reso altrettanto bene questo secondo emistichio, quanto aveva mal reso il primo; traducendo:

——— *ed altrettanto*
Sputò da' denti il sangue già succhiato
Dalle ferite ———

espressione che ho io seguito nella mia traduzione.

Vers. 491. πυκινὴν | Scorrettamente leggendosi in tutte le edizioni, e nei codici πυκινῆς veniva mal'a proposito ad applicarsi questo adjettivo alla navigazione, mentre non conviene, che all'assemblea. La correzione del Brunck ne ha rettificato il senso.

E il cadavere alfine umido ancora
Là sotterrò; dove tuttor quell' ossa
Delle Apsirtidi stan presso la gente.
Nel punto stesso dalli Minj Eroi
745 Della face 'l fulgor vistosi innanzi,
Che ad essi avvicinatisi Medea
Per segno alzò, tosto la nave loro
Presso la nave Colchide accostaro.
Quindi dei Colchi quel drapel si diero
750 A trucidar; come di torme fanno
Di timide colombe gli avvoltoj,
O come sbranan numerosa gregge
Leoni agresti nelle stalle entrati:
Nè di quelli schivò morte veruno;
755 Ma per tutto quel stuol correndo i Greci
Portar qual fuoco struggitor, la strage.
Tardi alla mischia sopravvenne alfine
Giason, che ai socj disiava ajuto
Prestar; ma non ne avean essi più d' uopo,
760 Ned altro lor, che il suo venir caleva.
Tutti allora s' unir nell' adunanza
Piena a pensar quando, e per qual s' avesse
Mare a volger cammin: ai quali in mezzo
La donzella in quel punto sopraggiunse;
765 E il primo fu così a parlar Peléo.
E' 'l mio parer, che in questa notte istessa
In nave entrati remigando il corso
Per opposto cammin colà drizziamo

,, δήϊοι· πῶθεν γὰρ ἐσταθμήσαντας ἕκαστα
,, ἔλπομαι οὐχ ἕνα μῦθον, ὅ τις προτέρωσε δίεσθαι
,, ἡμέας ὀτρυνέει, τοὺς πείσεμεν· οἷα δ' ἄνακτος
500 ,, εὔνιδες, ἀργαλέῃσι διχοστασίῃς κεδόωνται.
,, ῥηϊδίη δέ κεν ἄμμι, κεδασθέντων δίχα λαῶν,
,, ἠδ' εἴη μετέπειτα κατερχομένοισι κέλευθος.
Ὣς ἔφατ'· ᾔνησαν δὲ νέοι ἔπος Αἰακίδαο.
ῥίμφα δὲ νῆ' ἐπιβάντες ἐπερρώοντ' ἐλάτῃσι
505 νωλεμὲς, ἔφρ' ἱερὴν Ἠλεκτρίδα νῆσον ἵκοντο,
ἀλλάων ὑπάτην, ποταμοῦ σχεδὸν Ἠριδανοῖο.

Κόλχοι δ', ὁππότ' ὄλεθρον ἐπεφράσθησαν ἄνακτος,
ἤτοι μὲν δίζεσθαι ἐπέχραον ἔνδοθι πάσης
Ἀργὼ καὶ Μινύας Κρονίης ἁλός. ἀλλ' ἀπέρυκεν
510 Ἥρη σμερδαλέῃσι κατ' αἰθέρος ἀστεροπῇσιν.
ὕστατον αὐτοὶ δ' αὖτε Κυταΐδος ἤθεα γαίης
στύξαν, ἀτυζόμενοι χόλον ἄγριον Αἰήταο,
ἔμπεδα δ' ἄλλυδις ἄλλοι ἐφορμηθέντες ἔνασθεν.
οἱ μὲν ἐπ' αὐτάων νήσων ἔβαν, ᾗσιν ἐπέσχον

ἥρωες

A quel che tengon li nemici Colchi;
770 Poichè dell' Alba all' apparir vedendo
Essi ogni cosa, tale alcuno, i' spero,
A persuaderli non varrà discorso,
Che ad inseguirci innanzi più li spinga:
Ma fra di loro orbi oramai del rege
775 A scinderli verran fere discordie;
E a noi così più agevole aprirassi,
Scisso il popol fra due, strada al ritorno.
Ciò detto ch' ebbe, i giovin di Peléo
Il consiglio lodaro; e nella nave
780 Entrati tosto a far su i remi forza
Indefessi si dier; sinchè alla sacra
Elettride arrivaro Isola alfine:
Isola là, che è l' ultima fra l' altre,
Che all' Eridano son presso la foce.

785 Ma i Colchidi, qualor ebbero intesa
Del Re la morte, a ricercar furenti
Per tutto il Cronio mar volevan darsi
La nave Argo, e li Minj; ma Giunone
Nè gl' impedì, per l' etere scuotendo
790 A spaventarli fulmini tremendi.
All' ultimo però reformidando
Alle sedi tornar del suol Citéo,
L' ira perchè temean fiera d' Eeta,
In salvo ad abitar quà, e là sbarcaro.
795 Scesero in quelle alcuni Isole stesse,
Che pria gli Eroi tenean; dove comune

Gli

515 ἥρωες, ναίουσι δ' ἐπώνυμοι Ἀψύρτοιο·
οἱ δ' ἄρ' ἐπ' Ἰλλυρικοῖο μελαμβαθέος ποταμοῖο,
τύμβος ἵν' Ἁρμονίης Κάδμοιό τε, πύργον ἔδειμαν,
ἀνδράσιν Ἐγχελέεσσιν ἐφέστιοι. οἱ δ' ἐν ὄρεσσιν
ἐνναίουσιν, ἅπερ τε Κεραύνια κικλήσκονται,
520 ἔκτοθεν ἐξότε τούσγε Διὸς Κρονίδαο κεραυνοὶ
νῆσον ἐς ἀντιπέραιαν ἀπέτραπον ὁρμηθῆναι.

Ἥρωες δ', ὅτε δή σφιν ἐείσατο νόστος ἀπήμων,
δή ῥα τότε προμολόντες, ἐπὶ χθονὶ πείσματ' ἔδησαν
Ὑλλήων. νῆσοι γὰρ ἐπιπρούχοντο θαμειαὶ,
525 ἀργαλέην πλώουσιν ὁδὸν μεσσηγὺς ἔχουσαι.
οὐδέ σφιν, ὡς καὶ πρὶν, ἀνάρσια μητιάασκον
Ὑλλῆες· πρὸς δ' αὐτοὶ ἐμηχανόωντο κέλευθον,
μισθὸν ἀειρόμενοι τρίποδα μέγαν Ἀπόλλωνος.
δοιοὺς γὰρ τρίποδας τηλοῦ πόρε Φοῖβος ἄγεσθαι
530 Αἰσονίδῃ περόωντι κατὰ χρέος, ὁππότε Πυθὼ

ἱρὴν

Vers. 517. τύμβος &c.] Dionisio, che coincide col nostro Poeta nella situazione di questi paesi, come potrà vedersi dalle Osservazioni, lo imita anche nel cenno di questa favola in quel luogo, che vien così reso da Prisciano (vers. 381.):

Et venit Illyrias late porrectus ad arces:
Qua tollunt montes excelsa Ceraunia summos.
Cernitur hic tumulus, qui Cadmi dicitur esse,
Harmoniaeque simul: namque hic serpentibus illi
Corpora post tempus longum mutasse feruntur
In senio ———

Lucano pure credo, che abbia avuto presente questo passo di Apollonio, ove disse (*Phars.* lib. 3.).

— *& po-*

Gli abitatori han con Absirto il nome:
Sull' Illirico fiume altri profondo,
E di ner' acque, ove d' Armonia, e Cadmo
800 Giace il sepolcro, fabbricar castello,
Cogli Enchelei così commisti i lari:
Altri a fissarsi alfin vanno su i monti,
Che dai fulmini son Ceraunj detti
Insin d' allor, che il figlio di Saturno,
805 Colli fulmini fuor di là cacciati
Nell' Isola li fè volgersi opposta.

Li Minj poi quando ebbero il ritorno
Scevro per lor veduto da perigli,
Allor più 'n là avanzando, degli Illei
810 Alla terra le gomene legaro:
Giacchè frequenti in mar sorgon lì presso
Isole, ch' ivi fanno ai naviganti
Difficile la via d' esse pel mezzo.
Non più quel Popol, come prima, ostili
815 Ver loro avea pensieri: anzi la strada
Pronti ad essi insegnar tosto gl' Illei,
Convenendo fra lor, che per mercede
Un tripode averian grande d' Apollo;
Un di quei duo, che a portar lunge diede
820 Febo a Giason, che al suo destin passava,
Quando al sacro di Pito oracol venne

Per

——— *& nomine prisco*
Encheliæ versi testantur funera Cadmi
Colchis ———

ἱρὴν πευσόμενος μετεκίαθε τῆσδ᾽ ὑπὲρ αὐτῆς
ναυτιλίης· πέπρωτο δ᾽, ὅπη χθονὸς ἱδρυνθεῖεν;
μή ποτε τὴν δηΐοισιν ἀναστήσεσθαι ἰοῦσι.
τοὔνεκεν εἰσέτι νῦν κείνῃ ὅδε κεύθεται αἴῃ
535 ἀμφὶ πόλιν ἀγανὴν Ὑλληΐδα, πολλὸν ἔνερθεν
οὔδεος, ὥς κεν ἄφαντος ἀεὶ μερόπεσσι πέληται.
οὐ μὲν ἔτι ζώοντα καταυτόθι τέτμον ἄνακτα
Ὕλλον, ὃν εὐειδὴς Μελίτη τέκεν Ἡρακλῆϊ,
δήμῳ Φαιήκων. ὃ γὰρ οἰκία Ναυσιθόοιο
540 Μάκριν τ᾽ εἰσαφίκανε, Διωνύσοιο τιθήνην,
νιψόμενος παίδων ὀλοὸν φόνον· ἔνθ᾽ ὅ γε κούρην
Αἰγαίου ἐδάμασσεν ἐρασσάμενος ποταμοῖο
Νηϊάδα Μελίτην. ἡ δὲ σθεναρὸν τέκεν Ὕλλον
δήμῳ Φαιήκων. ὁ μὲν οἰκία Ναυσιθόοιο
545 τυτθὸς ἐὼν ποτ᾽ ἔναιεν· ἀτὰρ λίπε νῆσον ἔπειτα.

οὐ

Vers. 540. *Διωνύσοιο τιθήνην* | Letteralmente *nutrice di Bacco*: ma come Apollonio intende qui dell' Isola detta poi Cercirea, e vuol accennare la favolosa etimologia dell' antico suo nome, così ho creduto per maggiore chiarezza di aggiungervi qualche parola presa dallo Scoliaste. Ho detto *etimologia favolosa*; perchè la vera sarà la stessa, che adduce Eustazio (*in Dionys.* vers. 520.) per l' Eubea, chiamata pur Macri ἀπὸ τῆς μακρότητος per la sua lunghezza. Di questa Macri, e di ammendue quell' Isole da essa nominate se ne parlerà anche in appresso.

Vers. 545. | Questo verso nelle volgari edizioni viene intruso dopo il 539., ed in più codici confrontati dal Brunck o si omette affatto, o si colloca altrove: ma sempre in sito da turbarne il senso. La giusta sua collocazione (se ha da restarvi), ed un certo buon' ordine di questo passo, quale lo stesso Brunck ha adottato, crede egli di doverlo al Card. Quirini, che tratto l' abbia dai Codici Vaticani; ma infatti si deve al Cluverio presso di cui (*Sic. Antiq.* lib. 2. c. 16.) lo trovo io così citato; e dal quale, e non certo dai Codici Vaticani; nei quali si legge secondo la volgata, deve averlo il detto Cardinale copiato, che tale lo inserì nel cap. 4. del suo libro intitolato

Pri-

Per consultarlo su la impresa istessa:
Tripode, che per legge era del Fato
Tal, che dovunque collocato fosse
825 Devastato quel suol unqua non fora
Da assalitor nemici; ed è per questo,
Che degl' Illei nell' inclita cittade
Sin oggi ancor quello è sotterra ascoso,
Ed anche ben profondamente, affine
830 Che sempre resti agli uomini celato.
Non più vivo colà trovaro il Rege
Illo, d' Alcide figlio, a cui la bella
Melite 'l diè tra 'l Popol dei Feaci:
Poichè venuto un dì là di Nausitoo
835 Nelle case, ed in Macri (Isola, a cui
La nudrice di Bacco il nome diede)
Dei figli ad espiar la cruda morte,
Del fiume Egeo prese ad amar la figlia,
La Naiade Melite, e la compresse;
840 Ond' essa, il prode diede Illo alla luce.
Questo, fanciullo ancor, nella medesma
Di Nausitoo magion fermossi un tempo;
Ma poi lasciò quell' Isola, dov' egli

Primordia Corcyræ. Io per osservare la propostami legge di seguir fedelmente il testo del Brunck, non mi sono dipartito dalla lezione da esso adottata; dalla quale ne risulta un senso bastantemente ragionevole: ma da ciò prescindendo altra forse miglior lezione me ne somministrerebbe l' altrove citato Codice dell' Emo Card. de Zelada Segretario di Stato, cortesemente comunicatomi; nel quale omessi li versi 544., e 545. si legge il 546. οὐδ' ἄρ' γ' ἀκμάσας; αὐτῇ &c. *Neque ille vero ætate florens &c.* lezione, ho detto, forse migliore; perchè tolta in essa la troppo vicina ripetizione del v. 539.; e quanto al verbo ἀκμάζ.

οὐ γὰρ ὅγ' ἠβήσας αὐτῇ ἐνὶ ἔλδετο νήσῳ
ναίειν, κοιρανέοντος ἐπ' ὀφρύσι Ναυσιθόοιο·
βῆ δ' ἅλαδε Κρονίην, αὐτόχθονα λαὸν ἀγείρας
Φαιήκων. σὺν γάρ οἱ ἄναξ πόρσυνε κέλευθον
550 ἥρως Ναυσίθοος· τόθι δ' εἵσατο, καί μιν ἔπεφνον
Μέντορες, ἀγραύλοισιν ἀλεξόμενον περὶ βουσίν.

Ἀλλά, θεαί, πῶς τῆσδε παρὲξ ἁλός, ἀμφί τε γαῖαν
Αὐσονίην, νήσους τε Λιγυστίδας, αἳ καλέονται
Στοιχάδες, Ἀργῴης περιώσια σήματα νηὸς
555 νημερτὲς πέφαται; τίς ἀπόπροθι τόσσον ἀνάγκη
καὶ χρειὼ σφ' ἐκόμισσε; τίνες σφέας ἤγαγον αὖραι;

Αὐτόν που μεγαλωστί, δεδουπότος Ἀψύρτοιο,
Ζῆνα, θεῶν βασιλῆα, χόλος λάβεν, οἷον ἔρεξαν.

Αἰαί-

ἀκμάσσας in luogo d' ἡβήσας, conforme a cinque Codici della Biblioteca Regia di Parigi: ben'inteso per altro, che si legga ἀκμάσσας non con un solo s, come in detti Codici; ma con due, per non offendere la prosodia.

Vers. 546. αὐτῇ ἐνὶ ἔλδετο | Scorrettamente nelle volgari edizioni ἐνιέλδετο: composizione giustamente qualificata dal Brunck per assurda. Fu però il Facio il primo a sostituirvi la vera lezione.

Vers. 547. ἐπ' ὀφρύσι | *Subjectus superbo imperio Nausithoi*, così spiega questa frase il Brunck; soggiugnendo poi che ὀφρύς indica *superbia*. Io ho cercato di conservare l'originario valore della parola Greca insieme col senso, che si è voluto esprimere dal Poeta: lochè non senza qualche arbitrio ho potuto eseguire.

Vers. 548. αὐτόχθονα | Così pure sono chiamati li Feaci da Conone nella terza Narrazione presso Fozio τὸ πρότερον αὐτόχθονας: e così altre nazioni ancora, fra le quali specialmente gli Ateniesi. Sul vero valore della parola, che corrisponde all' *indigena* dei Latini, vedine Esichio. Il Salmasio nel cap. 11. delle *Exercit. Plin.* rimarca contra lo Scaligero la differenza fra αὐτόχθων, e γηγενής.

Vers. 553. Αὐσονίην | Sù questo passo rimarca lo Scoliaste essere stato da alcuni

Fatto già adulto abitar più non volle;
845 Il sopracciglio perchè troppo altero
Avea 'l superbo regnator Nausitoo:
E quindi entrò nel Cronio mar, raccolta
(Giacchè quel Re gle ne fornía la strada)
Una colonia seco di Feaci,
850 Di quell' istesso suol Popol nativo.
Colà pertanto Illo sua nuova sede
Piantò: ma poi li Mentori vicini
Di vita lo privar, che in una mischia
Difendeva pugnando agresti buovi.

855 Ma voi mi dite, o del Pierio Dive,
Come di questo fuor mare, e per quello,
Che i lidi bagna dell' Ausonia terra;
Non men che alle Ligustidi d'intorno,
Isole là, che Stècadi i vicini
860 Chiamano, come mai della nav' Argo
Veri si son visti e cospicui segni?
Qual uopo sì lontan, quale destino
Li condusse, e quai venti li portaro?

Avea 'l cader d' Absirto a grave sdegno
865 Lo stesso Re dei Dei, Giove medesmo,
Mosso per tal che fatto avean delitto,

cuni ripreso Apollonio, per aver dato il nome di Ausonía all'Italia, quando questo non le è venuto, che nel tempo posteriore agli Argonauti da un certó Ausono figlio di Ulisse, e di Calipso: ma potersi però il Poeta difendere col dire, che non ai tempi degli Argonauti si riferisce quel nome; ma a' suoi proprj.

Αἰαίης δ' ὀλοὸν τεκμήρατο δήνεσι Κίρκης
560 αἷμ' ἀπονιψαμένους, πρό τε μυρία πημανθέντας,
νοστήσειν. τὸ μὲν οὔ τις ἀριστήων ἐνόησεν·
ἀλλ' ἔθεον, γαίης Ὑλληΐδος ἐξανιόντες,
τηλόθι· τὰς δ' ἀπέλειπον, ὅσαι Κόλχοισι πάροιθεν
ἑξείης πλήθοντο Λιβυρνίδες εἰν ἁλὶ νῆσοι,
565 Ἴσσα τε, Δυσκέλαδός τε, καὶ ἱμερτὴ Πιτύεια.
αὐτὰρ ἔπειτ' ἐπὶ τῇσι παραὶ Κέρκυραν ἵκοντο,
ἔνθα Ποσειδάων Ἀσωπίδα νάσσατο κούρην,
ἠΰκομον Κέρκυραν, ἑκὰς Φλιουντίδος αἴης,
ἁρπάξας ὑπ' ἔρωτι· μελαινομένην δέ μιν ἄνδρες
570 ναυτίλοι ἐκ πόντοιο κελαινῇ πάντοθεν ὕλῃ
δερκόμενοι, Κέρκυραν ἐπικλείουσι Μέλαιναν.
τῇ δ' ἔπι καὶ Μελίτην, λιαρῷ περιγηθέες οὔρῳ,
αἰπεινήν τε Κερωσσὸν, ὕπερθε δὲ πολλὸν ἐοῦσαν
Νυμφαίην παράμειβον, ἵνα κρείουσα Καλυψὼ
575 Ἀτλαντὶς ναίεσκε· τὰ δ' ἠεροειδέα λεύσσειν

οὔρεα

Vers. 565. Δυσκέλαδος | La duplicazione della copula ha ragionevolmente determinato il Brunck a considerare questo nome non per appellativo, come mal'a proposito volgarmente si prende, ma per proprio: sentimento cui si uniforma ancora l'autorità di più Geografi. Vedine le Osservazioni.

Vers. 574. ἵνα &c. E' preso da Omero questo luogo, dove parlando d'Ogigia, che si vuole la stessa appunto con Ninfea, così dice (Odiss. 7.).

——— Evvi un' Ogigia
Isola posta in mar ben lungi lungi
Ogigia, ove d'Atlante la figliuola
Frodolenta Calisso abita bella.

Ed aveva nel Ciel dato de' segni,
Che non prima averian fatto ritorno
D' aversi innanti del funesto sangue,
870 Dei consigli a tenor di Circe Eea,
Lavato, e aver molto pria mal sofferto:
Ma degli Eroi nessun ciò 'nteso aveva..
Usciti quindi dalla Illeide terra
Lungi correan avanti: e già lasciate
875 Quelle oramai s' avean Isole addietro,
Quante empiute da prima avean li Colchi
Fra quelle là, che in ordine son poste
Liburnidi nel mar; Issa, e Discelado,
E la Pineta ad abitar sì vaga:
880 Dopo le quali avean trascorso appresso
Corcira, dove da Nettun fissata
Ad una vergin fu di belle treccie
(Corcira era di nome) la sua sede;
La qual figlia d' Asopo, ei per amore
885 Lungi rapì dalla Fliusia terra;
Isola inoltre, che dal mar vedendo
Fosca il nocchier per le sue folte selve;
Al suo vi aggiunge il nome anche di Nera:
Quindi passata ancor avean Melita
890 Del favorevol vento assai contenti;
L' alta Ceroso pur, e là di sopra
Posta, e dall' altre più lontan Ninfea,
U' regnava Calipso, la figliuola
Di Atlante; e alfin gli alti Ceraunj monti
895 Veder loro parea, quando Giunone

Che

οὔρεα ϰοιδζοντο Κεραύνια. ϰαὶ τότε βουλὰς
ἀμφ' αὐτοῖς Ζηνός τε μέγαν χόλον ἐφράσαθ' Ἥρη.
μηδομένη δ' ἄνυσιν τοῖο πλόου, ὦρσεν ἀέλλας
ἀντικρὺ, ταῖς αὖτις ἀναρπάγδην φορέοντο
580 νήσου ἐπὶ ϰραναῆς Ἠλεκτρίδος. αὐτίκα δ' ἄφνως
ἴαχεν ἀνδρομέῃ ἐνοπῇ μεσσηγὺ θεόντων
αὐδῆεν γλαφυρῆς νηὸς δόρυ, τό ῥ' ἀνὰ μέσσην
στεῖραν Ἀθηναίη Δωδωνίδος ἥρμοσε φηγοῦ.
τοὺς δ' ὀλοὸν μεσσηγὺ δέος λάβεν εἰσαΐοντας
585 φθογγήν τε, Ζηνός τε βαρὺν χόλον. οὐ γὰρ ἀλύξειν
ἔννεπεν οὔτε πόρους δολιχῆς ἁλὸς, οὔτε θυέλλας
ἀργαλέας, ὅτε μὴ Κίρκη φόνον Ἀψύρτοιο
νηλέα νίψειε· Πολυδεύκεα δ' εὐχετάασθαι
Κάστορά τ' ἀθανάτοισι θεοῖς ἤνωγε κελεύθους
590 Αὐσονίης ἔμπροσθε πορεῖν ἁλὸς, ᾗ ἔνι Κίρκην
δήουσι, Πέρσης τε ϰαὶ Ἠελίοιο θύγατρα.
 Ὣς Ἀργὼ ἰάχησεν ὑπὸ κνέφας· οἱ δ' ἀνόρουσαν
Τυνδαρίδαι, ϰαὶ χεῖρας ἀνέσχεθον ἀθανάτοισιν,

εὐ-

Vers. 580. αὐτίκα δ' ἄφνως | Apollonio ha in questo luogo imitato Onomacrito e nell' idea, e nelle frasi. Così egli al v. 1154. e segg. secondo la traduzione, che ne abbiamo, pubblicata da Battista Pio;

> ——— *sed imo*
> *E fundo resonans dat vocem concita fagus,*
> *Argolica Pallas secuit quam diva bipenni,*
> *Atque ait: ast circum stupor inde invaserat omnes &c.*

Vers. 591. Πέρσης | Concorda in questa genealogia, di cui se ne è altrove da noi detta qualcosa, con Omero, ove dice (Odiss. 10.).

> ——— *Circe, suora*
> *Del savio Eeta. Ambedue nati fure*
> *Del Sol, che reca agli uomini la luce,*
> *Di madre Persa, cui generò figlia*
> *L' Oceàn* ———

Esio-

Che sebben li pensier su lor di Giove,
E l' ira acerba inteso avea, non meno
Volea però del lor viaggio il fine,
Procelle opposte suscitò, che a forza
900 Di nuovo addietro li portaro a quella
Aspra donde partian Isola Elettride.
All' improvviso allora umana voce
Infra li piè dei rematori usciò,
Da quel sonoro della cava nave
905 Legno di quercia Dodonea, che in mezzo
Alla carena vi adattò Minerva.
Da terribil timor quelli fur presi
Nel sentir quella voce, e nell' udire
L' alto di Giove sdegno; essa dicendo,
910 Che nè del lungo mar fuor usciranno
Dagl' ignoti sentier, nè le procelle
Moleste schiveran, quando d' Absirto
La cruda uccision Circe non purghi.
Polluce inoltre, e il suo fratel Castorre
915 Essa eccitò porger ai Dei lor voti
Affin che ad essi dell' Ausonio mare
Prima aprisser la vie; dove trovata
Avrian Circe, di Perse, e del Sol figlia.
Questo inteso ad uscir suon dalla nave
420 Tra 'l lume incerto della prima Aurora,
Li Tindaridi Eroi tosto s' alzaro,

E le

Esiodo con nome non patronimico, ma proprio la chiama *Perseide*; nome ch' è poi patronimico, quando s' applica ad Ecate; perchè figlia di Perse, uno dei Titani, e di Asteria.

εὐχόμενοι τὰ ἕκαστα· κατηφείη δ' ἔχεν ἄλλους
595 ἥρωας Μινύας. ἡ δ' ἔσσυτο πολλὸν ἐπιπρὸ
λαίφεσιν, ἐς τ' ἔβαλον μύχατον ῥόον Ἠριδανοῖο·
ἔνθα ποτ' αἰθαλόεντι τυπεὶς πρὸς στέρνα κεραυνῷ
ἡμιδαὴς Φαέθων πέσεν ἅρματος Ἠελίοιο
λίμνης ἐς προχοὰς πολυβενθέος· ἡ δ' ἔτι νῦν περ
600 τραύματος αἰθομένοιο βαρὺν ἀνακήκιεν ἀτμόν.
οὐδέ τις ὕδωρ κεῖνο διὰ πτερὰ κοῦφα τανύσσας
οἰωνὸς δύναται βαλέειν ὕπερ· ἀλλὰ μεσηγὺ
φλογμῷ ἐπιθρώσκει πεποτημένος. ἀμφὶ δὲ κοῦραι
Ἡλιάδες, ταναῇσιν ἐλιγμέναι αἰγείροισι,

μύ

Vers. 597. ἔνθα ποτ' αἰθαλόεντι &c. | Varrone Atacino in quel verso conservatoci da Quintiliano (*Inst.* lib. 1. cap. 5.) avea così resa questa espressione.

Cum te flagranti dejectum fulmine Phæthon.

Per altro è stato questo luogo felicemente imitato da Ovidio, che tutta questa favola descrive nel secondo delle Metam.

At Phaethon rutilos flamma populante capillos
Volvitur in præceps &c.
Excipit Eridanus; spumantiaque abluit ora.

Vers. 599. πολυβενθέος | Così dietro la edizione di Firenze legge il Brunck; ed a ragione: sebbene in più codici da lui confrontati, ed in molte anche edizioni si leggesse πολυπενθέος. E' notabile, che Gul. Cantero su'l v. 1040. di Licofrone adottando l'errore crede doversi quì intendere di un fiume della Caonia, detto Poliante, contra la Favola.

Vers. 601. οὐδέ τις ὕδωρ &c. | Passo imitato da Virg. in quel suo (En. 6. 239.).

Quam super haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis.

Vers. 603. ἀμφὶ δὲ κοῦραι | Apollonio in questo luogo ha voluto manifestamente imitare Euripide, dove dice parlando delle rive del Pò presso il Mare Adriatico nell' Ippolito v. 739.

——— dove
Del risplendente Padre

Lo

E le man stese inver li santi numi
Tutte devoti fer le ingiunte preci;
Dimessi gli altri rimanendo, e tristi:
925 Ed avanzando a piene vele intanto
Dell' Eridano entrar nel rio più 'nterno.
Colà, da ardente fulmine nel petto
Colpito, giù dalla Solar quadriga
Semibruciato un dì cadde Fetonte
930 Entro dell' alveo di profondo stagno;
Che dall' accesa piaga ancora esala
Al dì d' oggi persin grave vapore;
E tal che stender le veloci penne
Su quell' acqua, e passarla augel non puote;
935 Ma nel volar piomba all' incendio in mezzo.
Le figliuole del Sol stan là d' intorno,

Le ben tre volte triste,
E sventurate Figlie
Nelle purpuree acque
Stillano per pietade
Del lor fratel Fetonte, *
Dagli occhi chiari umori
All' ambra pura simili.

Esso poi è imitato da Dionisio al v. 288., da Nonno lib. 38. v. 90., e presso i Latini da Ovidio nel secondo delle Metamorfosi v. 340. e segg. dove anche di quelle sorelle ne sono nominate due Faetusa, e Lampetie. L'Ariosto pure vi alluse col dire (3. 34.).

Quando fu pianto il fabuloso elettro.

Vers. 604. ἐλιγμέναι | Ottima lezione sostituita dal Brunck su l' autorità di un codice alla volgare scorretta ἐφίμεναι. Il participio ἐλιγμένος è adoperato nel significato medesimo da Omero nell' Inno a Mercurio v. 306.

σπάργανον ἀμφ' ὤμοισιν ἐλιγμένος ——
Fascia circa humeros involutus ——

605 μύρονται κινυρὸν μέλεαι γόον· ἐκ δὲ φαεινὰς
ἠλέκτρου λιβάδας βλεφάρων προχέουσιν ἔραζε.
αἱ μέν τ' ἠελίῳ ψαμάθοις ἔπι τερσαίνονται·
εὖτ' ἂν δὲ κλύζῃσι κελαινῆς οἴδματι λίμνης
ἠιόνας πνοιῇ πολυηχέος ἐξ ἀνέμοιο,
610 δὴ τότ' ἐς Ἠριδανὸν προκυλίνδεται ἀθρόα πάντα
κυμαίνοντι ῥόῳ. Κελτοὶ δ' ἐπὶ βάξιν ἔθεντο,
ὡς ἄρ' Ἀπόλλωνος τάδε δάκρυα Λητοΐδαο
συμφέρεται δίναις, ἅ τε μυρία χεῦε πάροιθεν,
ἦμος Ὑπερβορέων ἱερὸν γένος εἰσαφίκανεν,
615 οὐρανὸν αἰγλήεντα λιπὼν ἐκ πατρὸς ἐνιπῆς,
χωόμενος περὶ παιδί, τὸν ἐν λιπαρῇ Λακερείῃ
δῖα Κορωνὶς ἔτικτεν ἐπὶ προχοῇς Ἀμύροιο.
καὶ τὰ μὲν ὣς κείνοισι μετ' ἀνδράσι κεκλήισται.
τοὺς δ' οὔτε βρώμης ᾕρει πόθος, οὐδὲ ποτοῖο,
620 οὔτ' ἐπὶ γηθοσύνας τράπετο νόος. ἀλλ' ἄρα τοίγε
ἤματα μὲν στρεύγοντο περὶ βληχρὸν βαρύθοντες
ὀδμῇ λευγαλέῃ, τήν ῥ' ἄσχετον ἐξανίεσκον

τυ-

Vers. 616. χωόμενος περὶ | Virgilio En. lib. 7. vers. 770. così di una parte della favola qui toccata.

Tum pater omnipotens aliquem indignatus ab umbris
Mortalem infernis ad lumina surgere vitæ,
Ipse repertorem medicinæ talis & artis
Fulmine Phoebigenam Stygias detrusit ad undas.

Vedi la Osservazione.

Che d'alti pioppi in la corteccia avvolte,
Misere! del fratel piangon la morte
Amaramente: e dalle lor palpebre
940 D'elettro cadon rilucenti goccie
Sparse pel suol: goccie, che pria dal Sole
Su l'arena seccate, allor poi quando,
Gonfiando l' onda di quel nero stagno,
Con gran fragor il vento i lidi allaga,
945 Quindi l' ondoso fiotto a scorrer porta
Nell' Eridano a mucchi insiem coll'acque.
Ma presso i Celti invalsa è più la voce,
Che d' Apollo, del figlio di Latona
Queste lagrime sien, che per li gorghi
950 Scorrono insiem: ch' infatti egli infinite
Sparse innanti ne avea; quando alla sacra
Venne colà degl' Iperborei gente
La splendida del Ciel magion lasciata,
Del genitor temendo le minaccie,
955 E per la morte del figliuol sdegnato,
Di quel figlio, che a lui là nella ricca
Laceria, e dove ha l' Amiro sua foce
Coronide, la bella, partorio:
E questo è ciò, che fra quegli uomin corre.
960 Intanto i Minj ivi di cibo, e bere
Mai non prendea disio; nè lieta l'alma
Avean giammai, ma all' ultimo ridotti
Meno venian pel dì dal tetro oppressi
Odor che mandan dell' Eridan l' acque
965 Intollerabil dal fumante corpo

τυφομένου Φαέθοντος ἐπιροαὶ Ἠριδανοῖο·
νυκτὸς δ' αὖ γόον ὀξὺν ὀδυρομένων ἐσάκουον
625 Ἡλιάδων λιγέως· τὰ δὲ δάκρυα μυρομένῃσιν,
οἷον ἐλαιηραὶ στάγες, ὕδασιν ἐμφορέοιτο.
Ἐκ δὲ τόθεν Ῥοδανοῖο βαθὺν ῥόον εἰσανέβησαν,
ὅστ' εἰς Ἠριδανὸν μετανίσσεται· ἄμμιγα δ' ὕδωρ
ἐν ξυνοχῇ βέβρυχε κυκώμενον· αὐτὰρ ὁ γαίης
630 ἐκ μυχάτης, ἵνα τ' εἰσὶ πύλαι καὶ ἐδέθλια Νυκτὸς,
ἔνθεν ἀπορνύμενος, τῇ μέντ' ἐπερεύγεται ἀκτὰς
Ὠκεανοῦ, τῇ δ' αὖτε μετ' Ἰονίην ἅλα βάλλει,
τῇ δ' ἐπὶ Σαρδόνιον πέλαγος, καὶ ἀπείρονα κόλπον,
ἑπτὰ διὰ στομάτων ἵει ῥόον, ἐκ δ' ἄρα τοῖο
635 λίμνας εἰσέλασαν δυσχείμονας, αἵ τ' ἀνὰ Κελτῶν
ἤπειρον πέπτανται ἀθέσφαται· ἔνθα κεν οἵ γε
ἄτῃ ἀεικελίῃ πέλασαν· φέρε γάρ τις ἀπορὼξ
κόλπον ἐς Ὠκεανοῖο, τὸν οὐ προδαέντες ἔμελλον

εἰσ-

Vers. 627. Ἐκ δὲ τόθεν Ῥοδανοῖο &c. | Sù questo difficile, e controverso passo ecco la glossa dello Scoliaste, che quì riporto, perchè dà molto lume alla sua intelligenza: *Il Rodano è un fiume del paese dei Celti, che si unisce insieme coll' Eridano, e che diviso per una parte và nell' Oceano; per un' altra nel seno Jonio; e per un' altra nel mare Sardonio.* Il Mazzoni (Diff. di Dante lib. 3. cap. 17.) lo riprende come se avesse fatto scaricare il Pò nel mare di Sardegna: riprensione che non regge nel fatto: perchè lo Scoliaste non fa andar per quella parte, che il Rodano, come suonano le di lui parole.

Vers. 633. ἀπείρονα κόλπον | Con tutta la convenevolezza si adopera quì questa voce per significare quella parte del mar di Sardegna, che conosciuta presso i Latini sotto il nome di *Gallicus sinus*, lo è adesso sotto quello del *Golfo di Lione*.

Vers. 637.

Dell' abbruciato misero Fetonte:
E la notte sentian l' acuto pianto,
E lo strillar delle gementi suore;
Dalle quali le lagrime sull' acque
970 Cadean, simili a goccie d' olio, a stille.
  Ma poi di là del Rodano nel letto
Entran profondo, che ad unirsi corre
Coll' Eridano: e insiem confusa l' acqua
Nel mutuo lor concorso romoreggia.
975 Quel della terra dal più 'nterno seno
E' ve la Notte ha le sue porte, e sedi
Uscendo quindi poi per una parte
Và con fragor dell' Oceàn su i lidi
A sboccar; e per l' altra quà nel mare
980 Jonio si getta, e manda là suoi flutti
Nel mar Sardonio, e in un immenso golfo
Per sette bocche. Ora da questo fiume
Nelle paludi entrar pel diaccio infeste,
Che per le terre stendonsi dei Celti
985 D' indicibil lunghezza: ed eran quindi
Ad un duro destin vicini ormai;
Posciacchè li portava una corrente
Dell' Oceàn nel golfo, u' foran certo

Pria

Vers. 637. ἀπορρὼξ | Eustazio sul vers. 755. del secondo dell' Il. *ἀπορρὼξ τουτέστιν ἀπόρροια emanatio, defluxus*; e secondo Apollonio Sofista nel Lessico Ometico *ἀπόῤῥυγμα rivus*. Questo è il senso, che deve darsi a questa voce in questo luogo: mal spiegata da alcuni per l'altro significato, che pur le compete di *prominens, vel præruptus scopulus*.

εἰσβαλέειν, τόθεν οὔ κεν ὑπότροποι ἐξεσάωθεν.
640 ἀλλ' Ηρη σκοπέλοιο καθ' Ερκυνίου ἰάχησεν,
οὐρανόθεν προθοροῦσα· φόβῳ δ' ἐτίναχθεν αὐτῆς
πάντες ὁμῶς· δεινὸν γὰρ ἐπὶ μέγας ἔβραχεν αἰθήρ.
ἂψ δὲ παλιντροπόωντο θεᾶς ὕπο, καί ῥ' ἐνόησαν
τὴν οἶμον, τῇ πέρ τε καὶ ἔπλετο νόστος ἰοῦσι.
645 δηναιοὶ δ' ἀκτὰς ἁλιμυρέας εἰσαφίκοντο,
Ηρης ἐννεσίῃσι, δι' ἔθνεα μυρία Κελτῶν
καὶ Λιγύων περόωντες ἀδήϊοι. ἀμφὶ γὰρ αἰνὴν
ἠέρα χεῦε θεὰ πάντ' ἤματα νισσομένοισι.
μεσσότατον δ' ἄρα τοί γε διὰ στόμα νηΐ βαλόντες
650 Στοιχάδας εἰσαπέβαν νήσους σόοι, εἵνεκα κούρων
Ζηνός· ὃ δὴ βωμοί τε καὶ ἱερὰ τοῖσι τέτυκται
ἔμπεδον· οὐδ' οἶον κείνης ἐπίκουροι ἕποντο
ναυτιλίης· Ζεὺς δέ σφι καὶ ὀψιγόνων πόρε νῆας.
Στοιχάδας αὖτε λιπόντες ἐς Αἰθαλίην ἐπέρησαν
655 νῆσον, ἵνα ψηφῖσιν ἀπωμόρξαντο καμόντες
ἱδρῶ ἅλις· χροιῇ δὲ κατ' αἰγιαλοῖο κέχυνται

εἴκε-

Vers. 647. ἀμφὶ γὰρ αἰνὴν ἠέρα | Simile ripiego si fa dal Poeta usarsi da Giunone per nascondere gli Argonauti alli Colchi, mentre si portavano da Eeta. Vedi la nota al v. 210. del terzo.

Vers. 652. ἐπίκουροι | Al Runkenio parerebbe più poetica la lezione dell'edizione Fiorentina approvata anche da Enrico Stefano, che ha ἐπίουροι, che spiegarsi potrebbe per *custodes*. Egualmente buona però la volgare adottata dal Brunck, non ho io creduto dipartirmene.

Vers. 653. πόρε νῆας | Avverte qui lo Scoliaste sottointendersi la voce σώζειν *salvare*, omessa per elissi. Io ve la ho aggiunta per chiarezza maggiore nella traduzione.

Pria non avendol preveduto, entrati:
990 Nè quindi avrian fatto ritorno illesi.
Ma dal Cielo Giunone allora accorsa
Dal monte Ercinio alto mandò fuor grido,
Da cui scossi restar tutti egualmente;
(Tal per l' etere fu grande il rimbombo)
995 E donde addietro dalla Dea rivolti
E 'l sentiero osservar, e per qual anco
Parte avanzando a far s' avea ritorno.
Tardi quindi arrivar ai salsi lidi
Per mezzo a varie nazion passati,
1000 Liguri, e Celti, e pel favor di Giuno
Da veruna arma ostil non tocchi mai;
Che tutti i dì da nuvola coperti
Densa i tenea nel loro gir la Diva.
Per la bocca alla fin che è la più 'n mezzo
1005 Di quel fiume trascorso colla nave
Fra le Stecadi entrar Isole salvi;
E ciò per l' opra dei figliuoi di Giove:
Ai quai perciò templi, ed altari eretti
Fur stabilmente; perchè non a quello
1010 Marin viaggio sol furon d' ajuto;
Ma dei posteri ancor loro concesse
Giove le navi di poter salvare.
Ora gli Eroi le Stecadi lasciate
D' Etalia dopo all' Isola passaro;
1015 'Ve dal molto sudor sì terser lassi
Coi lapilli, che sparsi ancor pe 'l lido

Tut-

εἴκελαι· ἐν δὲ σόλοι καὶ τεύχεα θέσκελα κείνων·
ἐν δὲ λιμὴν Αργῷος ἐπωνυμίην πεφάτισται.

Καρπαλίμως δ' ἐνθένδε δι' ἐξ ἁλὸς οἶδμα νέοντο,
660 Αὐσονίης ἀκτὰς Τυρσηνίδας εἰσορόωντες.
ἷξον δ' Αἰαίης λιμένα κλυτόν· ἐκ δ' ἄρα νηὸς
πείσματ' ἐπ' ἠϊόνων σχεδόθεν βάλον. ἔνθαδε Κίρκην
εὗρον ἁλὸς νοτίδεσσι κάρη ἐπιφαιδρύνουσαν.
τοῖον γὰρ νυχίοισιν ὀνείρασιν ἐπτοίητο.
665 αἵματί οἱ θάλαμοί τε καὶ ἕρκεα πάντα δόμοιο
μύρεσθαι δόκεον· φλὸξ δ' ἀθρόα φάρμακ' ἔδαπτεν,
οἷσι πάρος ξείνους θέλγ' ἀνέρας, ὅστις ἵκοιτο·
τὴν δ' αὐτὴ φονίῳ σβέσεν αἵματι πορφύρουσαν,
χερσὶν ἀφυσσαμένη· λῆξεν δ' ὀλοοῖο φόβοιο.
670 τῷ καὶ ἐπιπλομένης ἠοῦς νοτίδεσσι θαλάσσης

ἐγρο-

Vers. 660. Αὐσονίης ἀκτὰς Τυρσηνίδας &c. Onomacrito mette l'Isola di Circe di là dalle colonne d'Ercole, o stretto di Gibilterra; e fa approdarvi perciò gli Argonauti prima di entrare nel mar di Sardegna, ed avvicinarsi alle coste della Toscana. Nel farli poi navigare per quello è imitato in questa espressione da Apollonio (v. 1245.).

Matutini remigiis glaucum mare sulcavimus.
Sardoumque in pelagus pervenimus, sinusque Latinorum
Insulasque Ausonias, & Tyrrhena delati sumus littora.

Vers. 670. τῷ καὶ &c.] A questo costume degli antichi di purgarsi la mattina coll'acqua se tristi sogni avevano fatto la notte allude Aristofane nelle Rane, dove fa dire ad Eschilo (v. 1376.).

Sed mihi o famulæ . . . . . .
In situlis e fluviis rorem date,
Et aquam calefacite
Ut divinum insomnium abluam.

Nel qual passo forse ha voluto il Comico toccar lo stesso Eschilo, che

nel-

Tuttora serban il color medesmo;
E 've di quei son dischi, ed armi insigni
E il porto, a cui d' Argoo rimane il nome.

1020 Di là poi lesta per lo mar di nuovo
L' onda a solcar ricominciò la nave;
E dell' Ausonia li Tirreni lidi
Sempre a vista tenendo, alfin d' Eea
Nel porto entrar famoso: ed alle spiaggie
1025 Dalla nave vicin gettar le funi.
Quivi Circe trovar, che nei marini
Flutti la testa si tergea: spavento
Tale le avean notturni sogni impresso.
Poichè scorrer pe' talami, e per tutto
1030 Della casa il recinto le parea
Fiume di sangue; e che una fiamma tutti
In un raccolti ardesse i suoi veleni,
Con li quai gli stranier era dinnanzi
Quanti giungeano là d' incantar usa:
1035 E le parea, che colle mani attinto
Di quel sangue letal, spento ella avesse
Quella rovente fiamma; ed in tal modo
Se liberata dal fatal terrore.
Era perciò, che al comparir dell' alba.
1040 Desta, se n' era ita a lavar del mare

nelle Perse introduce Atossa a così dire dopo aver riferito un terribile sogno fatto la notte (v. 200.):

Et hæc quidem noctu me vidisse dico:
Postquam vero surrexi, & manibus pulchrifluum

Teti-

ἐγρομένη πλοκάμους τε καὶ εἵματα φαιδρύνεσκε·
θῆρες δ', οὐ θήρεσσιν ἐοικότες ὠμηστῇσιν,
οὐδὲ μὲν οὐδ' ἄνδρεσσιν ὁμὸν δέμας, ἄλλο δ' ἀπ' ἄλλων
συμμιγέες μελέων, κίον ἀθρόοι, ἠΰτε μῆλα
675 ἐκ σταθμῶν ἅλις εἶσιν ὀπηδεύοντα νομῆϊ.
τοίους καὶ προτέρης ἐξ ἰλύος ἐβλάστησε
χθὼν αὐτὴ μικτοῖσιν ἀρηραμένους μελέεσσιν,
οὔπω διψαλέῳ μάλ' ὑπ' ἠέρι πιληθεῖσα,
οὐδέ πω ἀζαλέοιο βολαῖς τόσον ἠελίοιο
680 ἰκμάδας αἰνυμένη· τὰ δ' ἐπὶ στίχας ἤγαγεν αἰὼν
συγκρίνας· τὼς οἵ γε φυὴν ἀίδηλοι ἕποντο.
ἥρωας δ' ἕλε θάμβος ἀπείριτον· αἶψα δ' ἕκαστος
Κίρκης εἴς τε φυὴν, εἴς τ' ὄμματα παπταίνοντες,
ῥεῖα κασιγνήτην φάσαν ἔμμεναι Αἰήταο.

Η δ'

Tetigi fontem, sacrifica manu
Altari adstiti &c.

Anche presso Silio Italico Anna, sorella di Didone, che era stata atterrita la notte da un sogno infelice, soggiugne (lib. 8.):

Quæ dum abigo mente, & sub lucem ut visa secundent
Oro cælicolas, ac vivo purgor in amni &c.

Vers. 672. θῆρες . . . κίον ἀθρόοι | Omero (Odiss. 10.),

——— *a lei d' intorno*
Di montagna eran lupi, eran leoni.

e poco dopo:

Così quegli d' intorno i forte unghiuti
Lupi, e lion accarezzavan ——

Vers. 676. τοίους καὶ προτέρης ἐξ ἰλύος &c. | Espressione di Archelao presso Diogene Laerzio (lib. 2. cap. 4.) ἔλεγε τὰ ζῶα ἀπὸ τῆς ἰλύος γεννηθῆναι: *Dicebat animalia de limo nata.* Forse di questo Archelao sarà questo medesimo sistema su la formazione dei mostri, che qui si accenna, e che pare tolto di mira, ed impugnato da Lucrezio in quei versi del lib. 5. l'espressioni dei quali sembrano sentire di quelle di Apollonio (903.).

Qui

Le sue treccie nell' acqua, e le sue vesti.
Fere seguian (ma non a crude fere
Esse però simili, nè simili
Agli uomini di corpo, ma composte
1045 Di più accozzate insiem membra diverse)
Seguian lei, dico, queste fere in folla,
Come dai chiusi seguono il pastore
Di pecorelle numerose greggi.
Tali abantico dalla stessa terra
1050 Uscir formati dalla prima creta
Corpi di miste insiem membra congiunti;
Quando ristretta non l' aveva ancora
La secca aria d' intorno, nè 'l sovverchio
Umor le avean dell' infocato Sole
1055 Tolto li rai: corpi, che poi l' etade
Nelle sue classi separò distinti:
Così d' incerta forma erano quelli,
Che la seguivan mostri. A questa vista
Attoniti rimasero gli Eroi:
1060 Ma tosto ognun nell' affissar di Circe
Nell' aspetto, e negli occhi esser d' Eeta
Agevolmente dissero la suora.

Qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una
Prima leo, postrema draco, media ipsa chimæra
Ore foras acrem efflaret de corpore flammam? . . .
Nam quod multa fuere in terris semina rerum
Tempore quo primum tellus animalia fudit;
Nil tamen est signi, mixtas potuisse creari
Inter se pecudes, compactaque membra animantum.

685 Η δ' ὅτε δὴ νυχίων ἀπὸ δείματα πέμψεν ὀνείρων
αὐτίκ' ἔπειτ' ἄψοῤῥον ἀπέστιχε· τοὺς δ' ἅμ' ἕπεσθαι,
χειρὶ καταρέξασα, δολοφροσύνῃσιν ἄνωγεν.
ἔνθ' ἤτοι πληθὺς μὲν ἐφετμαῖς Αἰσονίδαο
μίμνεν ἀπηλεγέως. ὁ δ' ἐρύσσατο Κολχίδα κούρην.
690 ἄμφω δ' ἑσπέσθην αὐτὴν ὁδὸν, ἕς τ' ἀφίκοντο
Κίρκης ἐς μέγαρον· τοὺς δ' ἐν λιπαροῖσι κέλευσεν
ἥ γε θρόνοις ἕζεσθαι, ἀμηχανέουσα κιόντων.
τὼ δ' ἄνεῳ καὶ ἄναυδοι ἐφ' ἑστίῃ ἀΐξαντες
ἵζανον, ἥ τε δίκη λυγροῖς ἱκέτῃσι τέτυκται,
695 ἡ μὲν ἐπ' ἀμφοτέραις θεμένη χείρεσσι μέτωπα,
αὐτὰρ ὁ κωπῆεν μέγα φάσγανον ἐν χθονὶ πήξας,
ᾧπέρ τ' Αἰήταο παῖν κτάνεν· οὐδέ ποτ' ὄσσε
ἰθὺς ἐνὶ βλεφάροισιν ἀνέσχεθον. αὐτίκα δ' ἔγνω
Κίρκη φύξιον οἶτον, ἀλιτροσύνας τε φόνοιο.

τῷ

Vers. 693. ἐφ' ἑστίη ἵζανον] Sù questo passo così lo Scoliaste, *come è legge per li supplichevoli, che posti presso al foco non parlino*. In fatti presso Omero nel settimo dell'Odiss. v. 153. vediamo in questo atto Ulisse nella casa di Alcinoo:

Così dicendo missesi a sedere
Sul focolar tra le ceneri al fuoco:

e presso Soffocle il gran Sacerdote così parla ad Edipo sul principio dell' *Edipo Tiranno*:

——— *Neque ego*
Ne, ut hi filii insidemus arae

Nè si trova questo modo di supplicare solo ne' Poeti; ma parlando Plutarco di Temistocle ricorso ad Admeto Re dei Molossi, dice averlo esso usato; ed aggiunge, ch'era quello il modo più efficace di supplicare presso quella Nazione (*Vit. Themist.*) *Abjecit se ad focum ejus. Hunc maxime prope, & solum qui non rejiciatur, Molossi modum ducunt supplicandi*. Finalmente che sia questo stesso costume passato anche ai Romani dal mede-

Essa qualora de' notturni sogni
Si allontanò i terror, subito quindi
1065 Addietro volse per tornare il passo;
Ma con la mano dolcemente insieme
Scaltra lor fè di seguitarla segno.
Ivi però senza curarsen ferma
Si tien la torma di Giasone al cenno;
1070 Ed ei con se traendo la fanciulla
Del Colco, ambo seguir la via medesma,
Sin che arrivar di Circe al gran palagio.
Là, che sedesser sovra ricchi scanni
Essa volea, che sul venir di questi
1075 Esitante era ancor: ma cheti, e muti
Al focolar ambo a seder correndo,
(Come ai tristi di far supplici è rito)
Una alla fronte le due man si mette;
L' altro la grande, e d' elsa ornata spada,
1080 Che fè Absirto cader pianta nel suolo:
Nè alzar mai dritto gli occhi in le palpebre.
Da ciò conobbe allor subito Circe
Qual era quella onde fuggian sciagura,
E d' omicidio esser i lor peccati:

Onde

medesimo Plutarco si cava, che di Coriolano supplice avanti Tullo Aufidio, Principe dei Volsci, dice (*Vit. Coriol.*) *Profectus domum ad Tullum repente ad focum nullo sentiente penetravit, ibique tacitus sedebat &c.* Vedi Celio Rodigino *Lect. Antiq.* lib. 15. cap. 18.

Vers. 699. φύξιον οἶτον | Espressione difficile a tradursi, ed impossibile a rendersi senza una qualche circolocuzione. La voce φύξιον non è qui da prendersi, come al v. 1147. del secondo per un attributo di Giove: ma per un sinonimo di φευκτός *a quo fugiendum est*; e il Brunck coll' apporvi

700 τῷ καὶ ὀπιζομένη Ζηνὸς θέμιν Ἱκεσίοιο,
ὃς μέγα μὲν κοτέει, μέγα δ' ἀνδροφόνοισιν ἀρήγει,
ῥέζε θυηπολίην, οἵῃ τ' ἀπολυμαίνονται
νηλειεῖς ἱκέται, ὅτ' ἐφέστιοι ἀντιόωσι.
πρῶτα μὲν ἀτρέπτοιο λυτήριον ἥ γε φόνοιο
705 τειναμένη καθύπερθε συὸς τέκος, ἧς ἔτι μαζοὶ
πλήμμυρον λοχίης ἐκ νηδύος, αἵματι χεῖρας
τέγγεν, ἐπιτμήγουσα δέρην· αὖτις δὲ καὶ ἄλλοις
μείλισσε χύτλοισι, καθάρσιον ἀγκαλέουσα
Ζῆνα, παλαμναίων τιμήορον ἱκεσιάων.
710 καὶ τὰ μὲν ἀθρόα πάντα δόμων ἐκ λύματ' ἔνεικαν
Νηϊάδες πρόπολοι, ταί οἱ πόρσυνον ἕκαστα.

ἡ δ'

porvi la prima lettera minuscula a differenza dell' altro luogo, bastantemente sù di ciò manifesta il suo sentimento. L'altra voce poi ἄτην non vale, come vorrebbe spiegarla lo Scoliaste θάνατον *mortem*, ma stà per *ærumna*, *calamitas*, come la intende l' Hoelzlino.

Vers. 704. λυτήριον | Secondo lo Scoliaste, lo stesso che καθάρσιον *expiatio*. Vi aggiunge poi il medesimo la seguente glossa, che non è qui da omettersi: *Parvus est procellus, cujus mactati sanguine ab expiatore illinebantur manus expiandi*; ed è per questo che nella traduzione poco sotto per maggiore chiarezza alle *mani* vi ho aggiunto *di coloro* per indicare di chi erano le mani intinte: ciò che resta oscuro nel testo. Vedi sù questo passo la Osservazione.

Vers. 709. παλαμναίων τιμήορον ἱκεσιάων | Della prima voce molti significati si danno, come osserva il Brunck sù questo luogo; ma qui non le compete, che quel di φονεὺς *uccisore*: τιμήορος, poi si prende alle volte per *punitor*, *ultor*; ed altre secondo Esichio per βοηθὸς *auxiliator*, *opitulator*: senso che a questo passo conviene. Simile ambiguità osserva Ammonio nelle analoghe voci τιμωρῆσθαι, e τιμωρεῖν.

Vers. 711. Νηϊάδες πρόπολοι | Anche Omero avea fatto servir Circe da quattro Ninfe (Odiss. 10.);

Ac-

1085 Onde di Giove il dritto rispettando,
Dei supplichevol Dio, che se possente
Contra degli uccisor s' arma di sdegno,
Ancor possente in lor soccorso accorre,
Li sacri riti ad eseguir s' appresta,
1090 Coi quali un reo d' uccision si purga,
Supplice quando al focolar si accosti.
Prima pertanto in espiazione
Dell' altrui data irrevocabil morte
Sopra stendendo di una troja, a cui
1095 Gonfie ancora pel parto eran le mamme,
La nova prole, del reciso collo
Nel sangue intinse di color le mani;
Poscia con altre aspersion leniva
Giove l' Espiator, esso invocando,
1100 Degli uccisor soccorso supplicanti;
E mentre poi le Naiadi, che serve
Ogni cosa a lei prestan, le sozzure
Tutte insiem fuor portavan delle stanze,

Essa

Ancelle venerande nel palagio
Ministravano quattro, che per casa
A lei son faccendiere, operatrici.
Nascon queste dai fonti, e dai bo·chetti,
Da savj fiumi, che nel mar sen vanno &c.
ed Ovidio imitando ammendue (*Metam.* 14. 264.).
Nereides Nymphaeque simul, quae vellera motis
Nulla trahunt digitis, nec fila sequentia ducunt,
Gramina disponunt, sparsosque sine ordine flores
Secernunt calathis &c.

ἡ δ' εἴσω πελάνους μείλικτρά τε νηφαλίῃσι
δαῖεν ἐπ' εὐχωλῇσι παρέστιος, ὄφρα χόλοιο
σμερδαλέας παύσειεν Ἐρινύας, ἠδὲ καὶ αὐτὸς
715 εὐμειδής τε πέλοιτο καὶ ἤπιος ἀμφοτέροισιν,
εἴτ' οὖν ὀθνείῳ μεμιασμένοι αἵματι χεῖρας,
εἴτε καὶ ἐμφύλῳ προσκηδέες ἀντιόωσιν.

Αὐτὰρ ἐπεὶ μάλα πάντα πονήσατο, δὴ τότ' ἔπειτα
εἷσεν ἐπὶ ξεστοῖσιν ἀναστήσασα θρόνοισι,
720 καὶ δ' αὐτὴ πέλας ἷζεν ἐνωπαδίς. αἶψα δὲ μύθῳ
χρειώ, ναυτιλίην τε, διακριδὸν ἐξερέεινεν,
ἠδ' ὁπόθεν μετὰ γαῖαν ἑὴν καὶ δώματ' ἰόντες
αὔτως ἱδρύνθησαν ἐφέστιοι· ἡ γὰρ ὀνείρων
μνῆστις ἀεικελίη δῦνε φρένας ὁρμαίνουσαν·
725 ἵετο δ' αὖ κούρης ἐμφύλιον ἴδμεναι ὀμφήν,
αὐτίχ' ὅπως εἰσῆσεν ἀπ' οὔδεος ὄσσε βαλοῦσαν.
πᾶσα γὰρ Ἠελίου γενεὴ ἀρίδηλος ἰδέσθαι

ἦεν,

Vers. 712. νηφαλίῃσι | E' parola peculiare di questa sorte di sacrifizj, nei quali non entrava per niente vino nelle libazioni: come appunto erano quelli, che si facevano alle Furie, che *sobrie* sono chiamate, ed ἄοινοι *vini expertes* da Sofocle: *& hoc* (aggiunge Suida) *quia vindicta semper vigilat*; carattere perfettamente adattabile al sagrifizio, di cui si tratta in questo passo. Vedi il citato Suida alla v. νηφάλιος θυσία.

Vers. 715. | Espressione simile è usata da Callimaco al vers. 129. dell' Inno a Diana.

ἐς δὲ σὺ κεν εὐμειδής τε καὶ ἵλαος αὐγάσσηαι.
Quos tu hilari vultu, & benigna respexeris.

Vers. 717. ἐμφύλῳ | Lo stesso epiteto si dà al sangue di Absirto da Onomacrito in quel passo quì avuto in vista dal nostro Poeta (v. 1160.):

—— *quandoquidem nunc semper Pœna*
Familiaris sanguinis occisi Absyrti
A tergo nos prosequitur ——

E' ado-

Essa dentro, focaccie, e raddolcenti
1105 Altre misture abbruciò 'nnanzi all' ara
Con sobrj voti; onde le orrende Erinni
Far dall' ira cessar, e far che ad ambo
Lo stesso Giove sia mite, e placato:
O che lorde le man d' estranio sangue;
1110 O di sangue domestico macchiati
Ansiosi colà sieno venuti.
Ciò tutto dunque alfin quando compiuto
Ebbe, ella tosto in ben lisciati scanni,
Alzandoli, seder ambo li fece:
1115 E presso loro ella seduta in faccia
Parlando incominciò distintamente
A interrogarli quale l' uopo loro,
Qual navigazion, donde venuti
Alla sua terra, ed in sua casa entrati
1120 Perchè messi si sien supplici al fuoco:
Giacchè de' sogni trista ricordanza
A lei turbata già, veniva in mente.
Bramò 'noltre sentir della donzella
La domestica voce; appena ch' ebbe
1125 Vistala alzar le luci dalla terra:
Poichè tutta del Sol si distingueva

E' adoprata la stessa voce anche al v. 865. del primo, sù cui vedi la nota.
Vers. 724. ὁρμαίνουσαν | Secondo la lezione, e la interpretazione del Brunck, và questo adjettivo riferito a Circe; per eleganza essendo sostituito l' accusativo al dativo, che secondo l' ordinaria sintassi dovrebbe mettersi. La volgare lezione ὁρμαίνοντα lo riferisce a μνῆστις.

ἠεν, ἐπεὶ βλεφάρων ἀποτηλόθι μαρμαρυγῆσιν
οἷόν τε χρυσέην ἀντώπιον ἵεσαν αἴγλην.
730 ἡ δ' ἄρα τῇ τὰ ἕκαστα διειρομένῃ κατέλεξε,
Κολχίδα γῆρυν ἱεῖσα, βαρύφρονος Αἰήταο
κούρη μειλιχίως, ἠμὲν στόλον, ἠδὲ κελεύθους
ἡρώων, ὅσα τ' ἀμφὶ θοοῖς ἐμόγησαν ἀέθλοις·
ὥς τε κασιγνήτης πολυκηδέος ἤλιτε βουλαῖς,
735 ὥς τ' ἀπονόσφιν ἄλυξεν ὑπέρβια δείματα πατρὸς
σὺν παισὶ Φρίξοιο· φόνον δ' ἀλέεινεν ἐνίσπειν
Ἀψύρτου. τὴν δ' οὔ τι νόῳ λάθεν· ἀλλὰ καὶ ἔμπης
μυρομένην ἐλέηρεν, ἔπος δ' ἐπὶ τοῖσιν ἔειπε.
" Σχετλίη, ἦ ῥα κακὸν καὶ ἀεικέα μήσαο νόστον.
740 „ ἔλπομαι οὐκ ἐπὶ δήν σε βαρὺν χόλον Αἰήταο
„ ἐκφυγέειν· τάχα δ' εἶσι καὶ Ἑλλάδος ἤθεα γαίης
„ τισόμενος φόνον υἷος, ὅτ' ἄσχετα ἔργ' ἐτέλεσσας.
„ ἀλλ'

Vers. 728. μαρμαρυγῆσιν &c. | Ovidio Am. III. 3. 9.
Argutos habuit, radiant ut sidus, ocellos.

Vers. 731. Κολχίδα γῆρυν | E' questo quello stesso linguaggio in cui racconta Diodoro desse Medea agli Argonauti il segno, quando ritornata diede a Pelia coi suoi veleni la morte: *Ibi Colchorum lingua longa ad terendum tempus oratione habita, signum dedit Argonautis rei conficiendæ tempus adesse.*

Vers. 741. τάχα | Per *forsitan* spiega questa voce l'Artungo, ch'io seguo nella mia traduzione ad onta della ripugnanza dell'Hoelzlino, che vorrebbe spiegarla per *mox*: a sentimento però mio mal' a proposito; giacchè qui quell'avverbio dubitativo può credersi non senza avvedutezza adoprato dal Poeta, che non avrà voluto mettere in bocca di Circe un' assoluta asserzione di cosa, che troppo ripugnava alla Storia, ed al vero. Poichè non si è poi verificato, che abbia Eeta perseguitato colla forza nella Grecia Medea, ne vendicatosene: ma per quanto si ha da Erodoto non ha che mandato alli Greci un' ambasciata per ridomandarla; ned altro dopo la loro

In ciò la schiatta che lontan per gli occhi
Raggi in faccia mandavano simili
Nel folgorar allo splendor dell' oro.
1130 La figlia allor del furibondo Eeta
Soavemente al ricercar dell' altra
In Colchico linguaggio rispondendo
Dello stuol le dà conto degli Eroi,
Delle percorse vie, degl' incontrati
1135 Duri da lor certami, de' consigli
Onde la fè prevaricar l' afflitta
Sorella; e come da per se dovette
Fuggir del padre le minaccie orrende
Di Frisso insiem colli figliuoi. Nessuno
1140 Della morte le fè cenno d' Absirto:
Ma Circe a cui più 'n suo pensier nascosa
Ogni cosa non era; e che pietade
Sentia però del pianto di Medea
Al suo dir replicò con queste voci.
1145 Infelice che sei! ben fu 'l pensiere,
Che festi di partir malvagio, e indegno.
A lungo nò non fuggirai d' Eeta
L' ira atroce, cred' io; che del suol Greco
Egli forse verrà sin nelle sedi
1150 Il sangue a vendicar del figlio estinto:
Intollerabil tanto opra facesti.

loro negativa ha tentato. E' dunque ben adattato a questo passo in senso d' incertezza quell' avverbio, che lasciando la minaccia nella sua forza, mitiga la durezza di un' asserzione, cui nessuno nè Mitologo, nè Storico dà appoggio.

,, ἀλλ' ἐπεὶ οὖν ἱκέτις καὶ ὁμόγνιος ἔπλευ ἐμεῖο,
,, ἄλλο μὲν οὔ τι κακὸν μητίσομαι ἐνθάδ' ἰούσῃ·
745 ,, ἔρχεο δ' ἐκ μεγάρων ξείνῳ συνοπηδὸς ἐοῦσα,
,, ὅντινα τοῦτον ἄϊστον ἀείραο πατρὸς ἄνευθε·
,, μηδ' ἐμὲ γουνάσσαιο ἐφέστιος, οὐ γὰρ ἔγωγε
,, αἰνήσω βουλάς τε σέθεν καὶ ἀεικέα φύξιν.
Ὣς φάτο· τὴν δ' ἀμέγαρτον ἄχος λάβεν· ἀμφὶ δὲ πέπλον
750 ὀφθαλμοῖσι βαλοῦσα, γόον χέεν, ὄφρα μιν ἥρως,
χειρὸς ἐπισχόμενος, μεγάρων ἐξῆγε θύραζε
δείματι παλλομένην· λεῖπον δ' ἄπο δώματα Κίρκης

Οὐδ' ἄλοχον Κρονίδαο Διὸς λάθον· ἀλλά οἱ Ἶρις
πέφραδεν, εὖτ' ἐνόησεν ἀπὸ μεγάροιο κιόντας·
755 αὐτὴ γάρ μιν ἄνωγε δοκευέμεν, ὁππότε νῆα
στείχοιεν, τὸ καὶ αὖτις ἐποτρύνουσ' ἀγόρευεν.
" Ἶρι φίλη, νῦν, εἴ ποτ' ἐμὰς ἐτέλεσσας ἐφετμάς,
,, εἰδ' ἄγε, λαιψηρῇσι μετοιχομένη πτερύγεσσι,
,, δεῦρο Θέτιν μοι ἄνωχθι μολεῖν ἁλὸς ἐξανιοῦσαν.
760 ,, κείνης γὰρ χρειώ με κιχάνεται. αὐτὰρ ἔπειτα
,, ἐλ·

Vers. 759. δεῦρο Θέτιν &c. | Così Giove presso Omero manda a chiamar Tetide: ufficio di cui se ne carica Iride (Il. 24.).

Ma se alcun degli Dei a me d' appresso
Chiamasse Teti; affinchè a lei io parli
Soda parola &c. ———
Disse, e si mosse l' Iride &c.

Ma poichè a me tu supplice venisti,
E insiem congiunta sei, farti altro male
Non penserò, quando di quà tu parta.
1155 Dunque ten và di questa casa fuori,
Di uno stranier, chiunque ei sia, compagna,
Che ignoto tu senza tuo padre hai scelto:
Và; nè le mie ginocchia all' ara appresso
Strigni a pregarmi più; che i tuoi consigli
1160 Non approv' io, nè la tua 'ndegna fuga.
All' udir ciò da grave duol Medea
Fu presa, e gli occhi entro del manto avvolti,
Versava pianto; insin che poi l' Eroe
Presala per la man fuor delle porte
1165 Di quel palaggio la condusse alfine,
Palpitante tuttor dalla paura:
E di Circe così lasciar le case.

Nè del Saturnio Giove era ciò ascoso
Alla moglier; cui detto Iri l'aveva
1170 Qualor li seppe dal palagio usciti:
Posciachè d' osservar Ella le impose
Quando alla nave ritornasser. Quindi
Rispedendola ancor così le parla.
Iride amica, se adempiti unquanco
1175 Hai tu gli ordini miei, questo n' è il tempo.
Sovra l' agili penne or via discendi,
E fa, che Teti sù dal mar sorgendo,
Da me quì venga: che di lei m' è d' uopo.
Poscia a quei lidi passa, u' di Vulcano

La

„ ἐλθεῖν εἰς ἀκτὰς, ὅθι τ' ἄκμονες Ἡφαίστοιο
„ χάλκειοι στιβαρῇσιν ἀράσσονται τυπίδεσσιν·
„ εἰπὲ δὲ κοιμῆσαι φύσας πυρὸς, εἰσόκεν Ἀργὼ
„ τάσγε παρεξελάσῃσιν. ἀτὰρ καὶ ἐς Αἴολον ἐλθεῖν,
765 „ Αἴολον, ὅστ' ἀνέμοις αἰθρηγενέεσσιν ἀνάσσει·
„ καὶ δὲ τῷ εἰπέμεναι τὸν ἐμὸν νόον, ὥς κεν ἀήτας
„ πάντας ἀπολλήξειεν ὑπ' ἠέρι, μηδέ τις αὔρη
„ τρηχύνοι πέλαγος· Ζεφύρου γε μὲν οὖρος ἀήτω,
„ ὄφρ' οἵ γ' Ἀλκινόου Φαιηκίδα νῆσον ἵκωνται.
770 Ὣς ἔφατ'· αὐτίκα δ' Ἶρις ἀπ' Οὐλύμποιο θοροῦσα
τέμνε, ταννσσαμένη κοῦφα πτερά. δῦ δ' ἐνὶ πόντῳ
Αἰγαίῳ, τόθι πέρ τε δόμοι Νηρῆος ἔασι.
πρώτην δ' εἰσαφίκανε Θέτιν, καὶ ἐπέφραδε μῦθον
Ἥρης ἐννεσίῃς, ὦρσέ τέ μιν εἰς ἓ νέεσθαι.
775 δεύτερα δ' εἰς Ἥφαιστον ἐδύσατο· παῦσε δὲ τόν γε
ῥίμφα σιδηρείων τυπίδων. ἔσχοντο δ' ἀϋτμῆς
αἰθαλέοι πρηστῆρες. ἀτὰρ τρίτον εἰσαφίκανεν
Αἴολον Ἱππότεω παῖδα κλυτόν. ὄφρα δὲ καὶ τῷ

ἀγγε-

Vers. 765. αἰθρηγενέεσσι | Epiteto d' Omero. Io lo ho spiegato per *freddo*, seguendo lo Scoliaste; ma potrebbe anche intendersi per *serenitatem inducens*, o per *nato dall' etra*, come il Salvini.

Vers. 770. θοροῦσα | Lo stesso verbo usa Omero per esprimere la stessa idea parlando della medesima Iride, di cui disse che ἔνθορε *insiliit*, *saltò*, come lo traduce il Salvini;

Vers. 771. τέμνε ταννσσαμένη &c. | Virgilio ha copiato questa espressione in quel luogo, dove appunto di una spedizione consimile d' Iride, dice (*Æn.* 9.).

——— *paribus se sustulit alis*
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.

Vers. 772. Αἰγαίῳ | Omero nel libro poco fa citato, fa nella stessa situazione appunto abitar Tetide, e portarsi Iride per chiamarla.

— *l'Iri-*

1180 La ferrea incude sotto i colpi geme
Di pesante martel : digli che sosta
Ai mantici del fuoco alquanto dia
Sin che quelli la nave Argo trascorra.
A ritrovar alfin Eolo ti porta,
1185 Eolo, che sovra i freddi venti impera;
E a questo pur la mente mia palesa,
Che per l'etere ei tutti aqueti i venti,
Ned osi alcuna aura turbar il mare,
Ma di Zefiro sol che spiri il fiato,
1190 Sinchè d' Alcinoo alla magion li Minj
Nell' Isola pervengan dei Feaci.
Ciò detto tosto Iride giù di salto
Dal Ciel discende; ed i leggieri vanni
Spiegando, l'aria nel passar divide.
1195 S' immerge quindi entro del mar Egeo,
E di Nereo colà giunta alle case
A Teti prima di Giunone a norma
Degli ordin parla; e a gir da lei la sprona:
Poi da Vulcan sen và; dove di ferro
1200 I martelli cessar fa dal lavoro
Agevolmente, e di fuligin carchi
Dal più soffiar i mantici trattiene.
Per terzo alfin d' Eolo alla reggia arriva,
Chiaro d' Ippote germe; a cui pur anco
1205 La sua ambasciata espone: e mentre dopo

L'agi-

—— l' Iride, che ai piedi
Ha le procelle all' imbasciata fatte
Tra Samo, ed Imbro aspra saltò nel nero
Mare . . . . e trovò Teti in cava grotta.

ἀγγελίην φαμένη θοὰ γούνατα παῦσεν ὁδοῖο ;
780 τόφρα Θέτις, Νηρῆα κασιγνήτας τε λιποῦσα,
ἐξ ἁλὸς Οὔλυμπόνδε θεὰν μετεκίαθεν Ἥρην·
ἡ δέ μιν ἄσσον ἑοῖο παρεῖσέ τε, φαῖνέ τε μῦθον·
" Κέκλυθι νῦν, Θέτι δῖα, τά τοι ἐπιέλδομ' ἐνίσπειν.
" οἶσθα μὲν ὅσσον ἐμῇσιν ἐνὶ φρεσὶ τίεται ἥρως
785 " Αἰσονίδης, οἵ τ' ἄλλοι ἀοσσητῆρες ἀέθλου,
" οἵως τέ σφ' ἐσάωσα διὰ πλαγκτὰς περόωντας
" πέτρας, ἔνθα πυρὸς δειναὶ βρομέουσι θύελλαι,
" κύματά τε σκληρῇσι περιβλύει σπιλάδεσσι.
" νῦν δὲ παρὰ Σκύλλης σκόπελον μέγαν, ἠδὲ Χάρυβδιν
790 " δεινὸν ἐρευγομένην, δέχεται ὁδός. ἀλλὰ σὲ γὰρ δὴ
" ἐξέτι νηπυτίης αὐτὴ τρέφον, ἠδ' ἀγάπησα
" ἔξοχον ἀλλάων, αἵ τ' εἰν ἁλὶ ναιετάουσιν,
" οὕνεκεν οὐκ ἔτλης εὐνῇ Διὸς ἱεμένοιο

" λε-

Vers. 790. ἐρευγομένην | L'idea che Apollonio qui, e al v. 935. esprime con questo verbo, Omero espressa aveva con più parole: ove dice nel duodecimo dell' Odiss.

Che quinci Scilla, e quindi la divina
Cariddi orrendamente risorbiva
Di mar l' acqua salmastra, e allora quando
Rivomitava, qual pajuolo in foco
Molto tutto bollia a ricorsoio:

idea pure spiegata da Ovidio in quel verso (Metam. 14.).

—— *vorat hæc raptas, revomitque carinas*.

Vers. 791. | Questa parlata di Giunone a Tetide sente di quella, che da Omero si fa pur tenere alla stessa Giunone sulla medesima Tetide (Il. 24.):

—— *la qual' io*
Nudrii, ed allevai da bambina,
E ad uom diedi consorte, a Peléo il quale
Di cuor fu caro agl' immortali, e tutti
O Dei foste alle nozze &c.

Vir-

L' agili ormai ginocchia dal cammino
Cessano, intanto inver l'Olimpo Teti,
Il genitor lasciato e le sorelle,
Alla diva Giunon sale dal mare.
1210 A se vicin questa la fa sedere,
Ed in tal guisa quindi le favella.
Divina Teti, or ciò che dirti agogno
Ascolta. Sai quanto in mio cor s' onori
L' Eroe figlio d' Eson, non che i compagni
1215 Quanti altri danno alla sua impresa aita:
E sai come al varcar delle Vaganti
Pietre salvati i' l' abbia; ove tremende,
Quali di fuoco, fremono procelle,
E sgorgan l' onde ai scabri sassi intorno.
1220 Ora la via riman fra 'l scoglio orrendo
Di Scilla, e la terribile Cariddi,
Che rutta gorghi. Io te sin da fanciulla
I' stessa t' ho nudrita, e di quant' altre
Stanno nel mar, t' ho sovra tutte amata:
1225 Perchè di Giove, che 'l volea, nel letto
Non osasti dormir (ch' ei di tai cose

Tom. II. Qq Va-

Virgilio poi ha voluto imitar tutti due, ma più forse il nostro, dove così introduce a parlare Giunone a Juturna nel lib. 12. v. 143.

Scis ut te cunctis unam, quæcumque Latinæ
Magnanimi Jovis ingratum ascendere cubile
Prætulerim, cælique libens in parte locarim:

imitazione per altro, che lo Scaligero nega per la capricciosa ostinazione di voler anche in questo sostenere la originalità di Virgilio.

„ λέξασθαι. κείνῳ γὰρ ἀεὶ τάδε ἔργα μέμηλεν,
795 „ ἠὲ σὺν ἀθανάτῃς, ἠὲ θνητῇσιν ἰαύειν.
„ ἀλλ' ἐμὲ αἰδομένη καὶ ἐνὶ φρεσὶ δειμαίνουσα,
„ ἠλεύω· ὁ δ' ἔπειτα πελώριον ὅρκον ὄμοσσε
„ μήποτέ σ' ἀθανάτοιο θεοῦ καλέεσθαι ἄκοιτιν.
„ ἔμπης δ' οὐ μεθίεσκεν ὀπιπεύων ἀέκουσαν,
800 „ εἰσότε οἱ πρέσβειρα Θέμις κατέλεξεν ἅπαντα,
„ ὡς δή τοι πέπρωται ἀμείνονα πατρὸς ἑοῖο
„ παῖδα τεκεῖν. τῷ καί σε λιλαιόμενος μεθέηκε,
„ δείματι, μή τις ἑοῦ ἀντάξιος ἄλλος ἀνάσσοι
„ ἀθανάτων, ἀλλ' αἰὲν ἑὸν κράτος εἰρύοιτο.
805 „ αὐτὰρ ἐγὼ τὸν ἄριστον ἐπιχθονίων πόσιν εἶναι
„ δῶκά τοι, ὄφρα γάμου θυμηδέος ἀντιάσειας,
„ τέκνα τε φιτύσαιο· θεοὺς δ' ἐς δαῖτ' ἐκάλεσσα
„ πάντας ὁμῶς· αὐτὴ δὲ σέλας χείρεσσιν ἀνέσχον

„ νυμ-

Vers. 805. ἄριστον | A questo istesso carattere di bontà per cui si dice prescelto Peléo alle nozze di Tetide, alluse pur Aristofane; nelle Nuvole v. 1065.

Peléo frattanto per la sua modestia
Fu degno di sposar la bella Tetide.

Vers. 807. θεοὺς δ' ἐς δαῖτ' &c. | Che sieno tutti gli Dei intervenuti a quelle nozze, lo aveva oltre Omero detto anche Pindaro, parlando di Peléo nella quarta Nemea:

Delle Nereidi poi, che assise stanno
In alto trono ad una
Si strinse in dolce laccio, e vide in scanno
Rotondo i Dei, che il cielo, e il mare aduna
Porgergli doni &c.

ed Euripide pure nella Ifig. in Aul. v. 1076.

Allor gli Dei le nozze
Di Teti illustre, e altera
Più ch' altre, e gl' Imenei
Di Peléo celebraro.

dette

Vago fu sempre o con celesti Dive
O con donne mortai passar le notti)
Ma di me per rispetto, e pel timore
1230 Che avevi in cor, fuggendo ti salvasti.
Egli allora giurò gran giuramento,
Che tu non mai moglie di un Dio saresti:
Ma non ostante ei tuo malgrado ancora
Di gettar su di te sguardi amorosi
1235 Non tralasciò; sin che l' augusta Temi
Dell' avvenir squarciandogli il velame,
Ch' era, gli disse, ne' destini fisso,
Che da te n' usciria figlio più forte
Del genitor: voce per cui depose,
1240 Vago di te sebben, di te 'l disio,
Per lo timor, ch' altro a se egual non venga
Ad usurpargli sovra i Dei l' impero,
E di non sempre ei ritener sua possa.
Io di quanti eran mai sovra la terra
1245 L' ottimo allor ti diedi per isposo;
Perchè liete incontrar nozze potessi,
E figli aver: tutti io chiamai gli Dei
Al nuzial convito: ed io medesma

Dette nozze poi, che troppo son note fra i Mitologi perchè d' uopo ne sia di farne parola, si dicono da Esiodo celebrate in un Epitalamio, di cui due versi ce ne ha Tzetze conservati ne' suoi Prolegomeni a Licofrone; ed in altro pur Epitalamio da Agamestore Farsalio, del quale due distici ne sono rimasti presso lo Scoliaste del detto Licofrone: per non star qui a rammentare il notissimo Epitalamio di Catullo sù lo stesso argomento.

Vers. 808. *αὐτὴ δ' αἴλας* &c. | Sù questo verso lo Scoliaste ha la seguente glossa, che merita di essere riportata per intiero. *Che fosse costume presso gli an-*

„ νυμφίδιον, κείνης ἀγανόφρονος εἵνεκα τιμῆς.
810 „ ἀλλ' ἄγε, καὶ τινά τοι νημερτέα μῦθον ἐνίψω.
„ εὖτ' ἂν ἐς Ἠλύσιον πεδίον τεὸς υἱὸς ἵκηται,
„ ὃν δὴ νῦν Χείρωνος ἐν ἤθεσι Κενταύροιο
„ Νηϊάδες κομέουσι, τεοῦ λίπτοντα γάλακτος,
„ χρειώ μιν κούρης πόσιν ἔμμεναι Αἰήταο
815 „ Μηδείης· σὺ δ' ἄρηγε νυῷ ἑκυρή περ ἐοῦσα,
„ ἠδ' αὐτῷ Πηλῆϊ. τί τοι χόλος ἐστήρικται;
„ ἀάσθη. καὶ γάρ τε θεοὺς ἐπινίσσεται Ἄτη.
„ καὶ μὲν ἐφημοσύνῃσιν ἐμαῖς Ἥφαιστον ὀΐω
„ λωφήσειν πρήσσοντα πυρὸς μένος, Ἱπποτάδην δὲ
820 „ Αἴολον ὠκείας ἀνέμων ἀΐκας ἐρύξειν,
„ νόσφιν ἐϋσταθέος Ζεφύρου, τείως κεν ἵκωνται

„ Φαι-

antichi, che le madri degli sposi portassero nelle nozze la face, lo dice Euripide &c. Quì dunque Giunone dice di aver portato a Tetide la face; e ciò per la materna benevolenza verso di essa. Il passo quì citato di Euripide è nelle Fenisse al v. 346. in bocca di Giocasta.

Le tede io non accesi
Come è il nuzial costume,
Come conviene ad una
Avventurata madre.

Vers. 817. Ἄτη] Quì è nome proprio di quella tal Dea, figlia di Giove, introdotta nel Cielo da Omero, qui imitato, per esprimere la sentenza in questo luogo medesimamente espressa, che cioè sono gli Dei egualmente che gli uomini soggetti ad essere allucinati, e condotti ad opere perniciose: sentenza analoga alla falsa idea, che avevano gli Etnici de' loro Dei. Il passo di Omero, a cui allude il nostro Poeta è nel decimo nono dell' Il. reso così dal Salvini, sul cui esempio mi sono fatto lecito di aggiungere per maggior chiarezza al nome proprio il suo significato: ma forse, spero, con più precisione, e proprietà di quello, che abbia egli fatto.

— *Is*

Colle mie man portai pronuba face,
1250 Quel di madre prestando onor cortese.
Ma tempo è ormai, ch' io ti discopra il vero.
Quando agli Elisj campi un dì fia giunto
Il tuo figliuol; quel che colà nell' antro
Del Centauro Chiron Naiadi Ninfe
1255 Ora nutriscon, che disia 'l tuo latte,
Allora il Fato vuol, che di Medea
La figliuola d' Eeta ei sposo sia.
Tu dunque aita la futura nuora
Sin da adesso qual suocera, e Peléo
1260 Il tuo Peléo medesmo insieme aita.
Ma che? forse tuttor contra di lui
Fermo è 'l tuo sdegno: ei dannosa opra fece;
Ate però, la Dea che a dannos' opre
Gli uomini spigne anco agli Dei perviene.
1265 Or sappi intanto, che per mio comando
Del fuoco cesserà, credo, Vulcano
La fiamma d' eccitar: e che dei venti
L' Ippotade terrà gli empiti a freno
Eolo veloci, il sol costante tranne
1270 Zeffiro; insin che dei Feaci al porto

Arri-

——— *la Dea fa il tutto*
La veneranda di Giove figliuola
Ate, o la Lesion, che oltraggia tutti ....
E già un tempo oltraggiò Giove istessa.

Al Brunck è forse sfuggito questo passo di Omero: ed è perciò, che non ha considerata la voce ἄτη per nome proprio. Suida ne ha ragion nel suo Lessico.

„ Φαιήκων λιμένας· σὺ δ' ἀκηδέα μήδεο νόστον.
„ δεῖμα δέ τοι πέτραι καὶ ὑπέρβια κύματ' ἔασι
„ μοῦνον, ἅ κε τρέψαιο κασιγνήτησι σὺν ἄλλαις.
825 „ μηδὲ σύ γ' ἠὲ Χάρυβδιν ἀμηχανέοντας ἐάσῃς
„ ἐσβαλέειν, μὴ πάντας ἀναβρόξασα φέρῃσιν,
„ ἠὲ παρὰ Σκύλλης στυγερὸν κευθμῶνα νέεσθαι,
„ Σκύλλης Αὐσονίης ὀλοόφρονος, ἣν τέκε Φόρκῳ
„ νυκτιπόλος Ἑκάτη, τήν τε κλείουσι Κράταιϊν
830 „ μήπως σμερδαλέῃσιν ἐπαΐξασα γένυσσι
„ λεκτοὺς ἡρώων δηλήσεται. ἀλλ' ἔχε νῆα
„ κεῖσ', ὅθι περ τυτθή γε παραίβασις ἔσσετ' ὀλέθρου.
Ὣς φάτο· τὴν δὲ Θέτις τοίῳ προσελέξατο μύθῳ·
" Εἰ μὲν δὴ μαλεροῖο πυρὸς μένος, ἠδὲ θύελλαι
835 „ ζαχρηεῖς λήξουσιν ἐτήτυμον, ἦτ' ἂν ἔγωγε
„ θαρσαλέη φαίην, καὶ κύματος ἀντιόωντος,
„ νῆα σαωσέμεναι, Ζεφύρου λίγα κινυμένοιο.
„ ἀλλ' ὥρη δολιχήν τε καὶ ἄσπετον οἶμον ὁδεύειν,
„ ὄφρα κασιγνήτας μετελεύσομαι, αἵ μοι ἀρωγοὶ
„ ἔσ-

Vers. 826. ἀναβρόξασα | Verbo d' Omero, usato appunto per esprimere l'assorbir di Cariddi (Odiss. 12. 240.) sul quale Eustazio rimarca, che il tema βρόχω è inusitato. E' l' opposto dell' altro ἐρεύγομαι adoprato al v. 790. ed ammendue insieme spiegano la natura della voragine, *quæ vorat & revomit* per usar la frase di Ovidio.

Vers. 830. ἐπαΐξασα | Corrisponde l'espressione a quella di Virgilio, *ora exsertantem*: ed ammendue sono conformi alla descrizione, che ne fa Omero, che dopo aver detto che Scilla

—— fuori
Sporge le teste dall' orrendo abisso;

riferisce in appresso avetsi ella dalla nave d' Ulisse aggrappati, e divorati — com-

Arrivin. Tu che il lor ritorno sia
Sicuro pensa: altro a temer non hai,
Che i scogli solo, e i violenti flutti,
Che volger tu coll' altre suore puoi:
1275 Nè a lasciar hai, che o cadan senza guida
In Cariddi, perchè non tutti forse
Se.li assorbisca a un tratto, o che all' orrenda
S' accostino vicin grotta di Scilla:
Scilla Ausonia fatal, che a Forco diede
1280 Ecate vaga di girar la notte,
Che detta è pur Cratéi; onde addentati
Con quelle fauci orribili non sperda
Il fior di tanti Eroi: ma tu la nave
Tieni colà 've dalla strage immune
1285 Il passaggio sarà, quantunque angusto.
Di Giuno al così dir Teti rispose.
Quando del fuoco esizial la forza
Sia ver che cessi, e cessino pur anco
Gl' impetuosi turbini dei venti
1290 „ I' coraggiosamente a dire ardisco „
Che salverò del fiotto ancora in onta
La nave, il dolce Zeffiro spirando.
Ma d' uopo or fa, che per immenso, e lungo
Cammin le suore ad avvisar men vada,
1295 Che ad esser m' han d' ajuto; e là pur passi,

Do-

—— *compagni sei, che in mano,*
Ed in possanza erano dei migliori:
luogo pur imitato in questo passo da Apollonio.

840 ,, ἔσσονται, καὶ νηὸς ὅθι πρυμνήσι' ἀνῆπται,
,, ὥς κεν ὑπηῷοι μνησαίατο νόστον ἑλέσθαι.
Ἦ, καὶ ἀναΐξασα κατ' αἰθέρος ἔμπεσε δίναις
κυανέου πόντοιο· κάλει δ' ἐπαμυνέμεν ἄλλας
αὐτοκασιγνήτας Νηρηΐδας· αἱ δ' ἀΐουσαι
845 ἤντεον ἀλλήλῃσι· Θέτις δ' ἀγόρευεν ἐφετμὰς
Ἥρης· αἶψα δ' ἴαλλε μετ' Αὐσονίην ἅλα πάσας.
αὐτὴ δ' ὠκυτέρη ἀμαρύγματος, ἠὲ βολάων
ἠελίου, ὅτ' ἄνεισι περαίης ὑψόθι γαίης,
σεύατ' ἴμεν λαιψηρὰ δι' ὕδατος, ἔς τ' ἀφίκανεν
850 ἀκτὴν Αἰαίην Τυρσηνίδος ἠπείροιο.
τοὺς δ' εὗρε παρὰ νηῒ σόλῳ ῥιπῆσί τ' οἰστῶν
τερπομένους· ἡ δ' ἆσσον ὀρεξαμένη χερὸς ἄκρης
Αἰακίδεω Πηλῆος· ὁ γάρ ῥά οἱ ἦεν ἀκοίτης,
οὐδέ τις εἰσιδέειν δύνατ' ἔμπεδον· ἀλλ' ἄρα τῷ γε
855 οἴῳ ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἐείσατο, φώνησέν τε.
" Μηκέτι νῦν ἀκταῖς Τυρσηνίσιν ἧσθε μένοντες·
,, ἠῶθεν δὲ θοῆς πρυμνήσια λύετε νηός,
,, Ἥρῃ πειθόμενοι ἐπαρηγόνι. τῆς γὰρ ἐφετμῆς
,, πασσυδίη κοῦραι Νηρηΐδες ἀντιόωσι,

,, νῆα

Vers. 851. σόλῳ ῥιπῆσί τ' οἰστῶν τερπομένους | Presa è l' idea dal verso di Omero 774. del secondo dell' Il.

Δίσκοισιν τέρποντο καὶ αἰγανέῃσιν ἱέντες.

replicato poi al 626. del quarto dell' Odissea. Ho io per questo inserito intiero il verso del Salvini, che esattamente in quelli di Omero rende il nostro. Su li giuochi poi qui nominati vedi l' Osservazione.

Vers. 854. ἔμπεδον | Il Facio a cui pare non solita l' espressione εἰσιδέειν ἔμπεδον, vorrebbe leggere ἀμφαδόν: ma il Brunck su l' autorità di Esichio, che fa sinonima ἔμπεδα di φανερά, ha con buona ragione ritenuta la volgare lezione, che da nessun codice è contradetta.

Dove legate al suol sono le funi
Della nave; onde far che al dì novello
Quei d' allestir sovvengansi il ritorno.
Ciò detto; giù per l' etere scagliata
1300 Entrò nell' onde del ceruleo mare;
L' altre Nereidi là suore in ajuto
Vi chiama; ed esse al primo udir che fero
Ad incontrarsi non tardaro insieme.
Gli ordin di Giuno allor Tetide espone;
1305 Ed all' Ausonio mar tutte le invia.
Essa dipoi del folgore più presta,
O dei raggi del Sol, quando nascendo
Dall' Orizzonte i sparge più remoto,
Di leggermente correre per l' onde
1310 Si affretta insino che alla spiaggia Eea
Alfine arriva del Tirrenio suolo.
Colà trovati, che alla nave appresso
„ Spassavansi col disco, e a lanciar dardi „,
L' Eacide Peléo prese per mano,
1315 Già suo marito: e mentre chiaramente
Nessun potea vederla, ed apparia
Solo agli occhi di lui, così gli disse.
Or non più fermi su i Tirreni lidi
State; ma all' alba della presta nave
1320 Le gomene sciogliete, ubbidienti
Di Giunone al voler vostra ajutrice.
Poichè di questa ai cenni di Nereo
Quante le figlie son verranno incontra

860 „ νῆα διὲκ πέτρας, αἵ τε Πλαγκταὶ καλέονται,
„ ῥυσόμεναι. κείνη γὰρ ἐναίσιμος ὔμμι κέλευθος.
„ ἀλλὰ σὺ μή τῳ ἐμὸν δείξῃς δέμας, εὖτ' ἂν ἴδηαι
„ ἀντομένην σὺν τῇσι· νόῳ δ' ἔχε, μή με χολώσῃς
„ πλεῖον ἔτ', ἢ τοπάροιθεν ἀπηλεγέως ἐχόλωσας.
865 Ἦ, καὶ ἔπειτ' ἀΐδηλος ἐδύσατο βένθεα πόντου·
τὸν δ' ἄχος αἰνὸν ἔτυψεν, ἐπεὶ πάρος οὐκέτ' ἰοῦσαν
ἔδρακεν, ἐξότε πρῶτα λίπεν θάλαμόν τε καὶ εὐνὴν,
χωσαμένη Ἀχιλῆος ἀγαυοῦ νηπιάχοντος.
ἡ μὲν γὰρ βροτέας αἰεὶ περὶ σάρκας ἔδαιε
870 νύκτα διὰ μέσσην φλογμῷ πυρός· ἤματα δ' αὖτε
ἀμβροσίῃ χρίεσκε τέρεν δέμας, ὄφρα πέλοιτο
ἀθάνατος, καί οἱ στυγερὸν χροῒ γῆρας ἀλάλκοι.
αὐτὰρ ὅ γ' ἐξ εὐνῆς ἀνεπάλμενος εἰσενόησε

παῖ-

Vers. 860. *αἵ τε Πλαγκταὶ καλέονται* | Preso mi son la licenza al nome appellativo *Πλαγκταὶ* degenerato in proprio aggiungervi il suo significato; quando negli altri luoghi, dove è il nome stesso adoperato, non vi ho messo che il suo volgarizzamento. Son quelle stesse Isole, che Dionisio chiama *Πλάγκται*; ciò che è stato in più luoghi rimarcato nelle Osservazioni.

Vers. 870. *νύκτα διὰ μέσσην* &c. | Così nell' Inno a Cerere da cui come ha tratto Apollonio la favola (lo che sarà rimarcato nell' Osservaz.) così ne ha preso anche i colori (v. 236.);

——— Ceres eum
Ungebat ambrosia . . . . . .
Noctu vero occultabat ignis vi &c.

e Ovidio imitando ammendue nel quarto dei Fasti v. 549.

Noctis erat medium . . . . .
Inque foco pueri corpus vivente favilla
Obruit ———

Vers. 873. *ἐξ εὐνῆς ἀνεπάλμενος* &c. | Le medesime espressioni si trovano nell' Inno citato v. 343. e segg.

— Me-

Per trar la nave fuor di quelle pietre,
1325 Che le *Vaganti* dicon, o le Plante:
Che è quel cammin, che vi destina il Fato.
Ma tu la mia sembianza a nessun mostra
Quando venir mi vederai coll' altre
La nave ad incontrar: poni a ciò mente;
1330 Perchè più non m' irriti ancor di quanto
M' abbi irritata acerbamente prima.
Detto ciò ch' ebbe nel profondo mare
Nuovamente invisibile s' immerse.
Egli restò da grave duol colpito
1335 Perchè veduta non l' avea più 'nnanzi
Da allor, che pria lasciò talamo, e letto;
Disdegnata a cagion del chiaro Achille,
Ancor bambino. Ella le sue mortali
Carni pel mezzo della notte al fuoco
1340 Nella fiamma abbrucciava; il giorno poi
Ne ungea d' ambrosia il delicato corpo:
Onde farlo immortal, e dalle sue
Membra la dura allontanar vecchiezza.
Ma di ciò ignaro un dì Peléo sbalzato
1345 Dal letto vide a palpitar tra il fuoco

Rr 2 Il

——— *Metanira*
Nocte observans, fragranti ex thalamo
Inspexisset; ejulavit autem &c. . . .
Illi autem irata Ceres filium eorum
Manibus immortalibus a se deposuit in terram
Ereptum igni ———

παῖδα φίλον σπαίροντα διὰ φλογός· ἦκε δ' ἀϋτὴν
875 σμερδαλέην ἐσιδών, μέγα νήπιος· ἡ δ' ἀΐουσα,
τὸν μὲν ἄρ' ἁρπάγδην χαμάδις βάλε κεκληγῶτα·
αὐτὴ δὲ πνοιῇ ἰκέλη δέμας, ἠΰτ' ὄνειρος,
βῆ ῥ' ἴμεν ἐκ μεγάροιο θοῶς, καὶ ἐσήλατο πόντον
χωσαμένη· μετὰ δ' οὔ τι παλίσσυτος ἵκετ' ὀπίσσω.
880 τῷ μὲν ἀμηχανίη δῆσε φρένας· ἀλλὰ καὶ ἔμπης
πᾶσαν ἐφημοσύνην Θέτιδος μετέειπεν ἑταίροις.
οἱ δ' ἄρα μεσσηγὺς λῆξαν καὶ ἔπαυσαν ἀέθλους,
ἐσσυμένως δόρπον τε χαμεύνας τ' ἀμφεπένοντο,
τῆς ἔνι δαισάμενοι νύκτ' ἄεσαν, ὡς τοπάροιθεν.

885 Ἦμος δ' ἄκρον ἔβαλλε φαεσφόρος οὐρανὸν Ἠώς,
δὴ τότε λαιψηροῖο κατηλυσίῃ Ζεφύροιο
βαῖνον ἐπὶ κληῖδας ἀπὸ χθονός· ἐκ δὲ βυθοῖο
εὐναίας εἷλκον περιγηθέες, ἄλλα τε πάντα
ἄρμενα μηρύοντο κατὰ χρέος· ὕψι δὲ λαῖφος
890 εἴρυσσαν τανύσαντες ἐν ἱμάντεσσι κεραίης.
νῆα δ' εὐκραὴς ἄνεμος φέρεν. αἶψα δὲ νῆσον

κα-

Vers. 877. | Virgilio Æn. lib. 2. vers. 794.
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Il caro figlio, e nel vederlo orrendò
Mandò fuor grido (ah che in ciò fu ben stolto!)
Che Teti intese; e per lo qual strappato
Ella dal fuoco il pargoletto, al suolo
1350 Tra i vagiti 'l gettò: poi di persona
Fatta al vento simíl esce qual sogno
Velocemente dalle case fuori,
E indispettita entro saltò nel mare,
Ne da allor poscia unqua tornò più dietro.
1355 Ei fu perciò che di Peléo lo spirto
Attonito rimase, e stupefatto;
Ma non pertanto egli il voler di Teti
Tutto ai compagni espon; che perciò 'ntanto
Si quietaro, e lasciaron li certami:
1360 Poi prontamente ad allestir la cena,
E i letticciuoi si dier; su i quai la notte,
Cenato ch'ebber, come pria dormiro.

Ma quando poi la sommità del Cielo
A ferir cominciò colli suoi rai
1365 L'apportatrice della luce Aurora,
Allor, mentre a spirar era già sceso
Lo Zeffiro leggier, entran pe' banchi
Dalla terra gli Eroi: lieti dal fondo
Tiran l'ancore sù: tutti al bisogno
1370 Ammassan gli altri arnesi: e dell'antenna
Nelle coreggie stesa alzan la vela.
Quindi la nave un temperato vento
Spignendo, guari non andò, che a vista

Del-

καλὴν, ἀνθεμόεσσαν ἐσέδρακον, ἔνθα λίγειαι
Σειρῆνες σίνοντ' Ἀχελωΐδες, ἡδείῃσι
θέλγουσαι μολπῇσιν, ὅτις παρὰ πεῖσμα βάλοιτο.
895 τὰς μὲν ἄρ' εὐειδὴς Ἀχελώϊῳ εὐνηθεῖσα
γείνατο Τερψιχόρη, Μουσέων μία· καί ποτε Δηοῦς
θυγατέρ' ἰφθίμην ἀδμῆτ' ἔτι πορσαίνεσκον
ἄμμιγα μελπόμεναι· τότε δ' ἄλλο μὲν οἰωνοῖσιν,
ἄλλο δὲ παρθενικῇς ἐναλίγκιαι ἔσκον ἰδέσθαι.
900 αἰεὶ δ' εὐόρμου δεδοκημέναι ἐκ περιωπῆς
ἦ θαμὰ δὴ πολέων μελιηδέα νόστον ἕλοντο,
τηκεδόνι φθινύθουσαι· ἀπηλεγέως δ' ἄρα καὶ τοῖς
ἵεσαν ἐκ στομάτων ὄπα λείριον. οἱ δ' ἀπὸ νηὸς
ἤδη πείσματ' ἔμελλον ἐπ' ἠιόνεσσι βαλέσθαι,
905 εἰ μὴ ἄρ' Οἰάγροιο πάϊς Θρηΐκιος Ὀρφεὺς
Βιστονίην ἐνὶ χερσὶν ἑαῖς φόρμιγγα τανύσσας
κραιπνὸν ἐϋτροχάλοιο μέλος κανάχησεν ἀοιδῆς,

ὄφρ'

Vers. 892. *ἀνθεμόεσσαν* | Epiteto preso da Omero, che *ἀνθεμόεντα λειμῶνα* chiama il prato di quell'Isola (Odiss. 12. 159.);

Delle Sirene in pria comanda Dive
Il suon schivare, ed il fiorito prato.

lo Scholiaste di Omero ne fa di un appellativo un nome proprio; e vuol perciò chiamata *Anthemusa* l'Isola delle Sirene.

Vers. 900. | Trifiodoro v. 141. —— *εὔορμα τετανυσμένη ἐκ περιωπῆς*.
—— *e specula litoris eminentis*.

Vers. 901. *ἢ θαμὰ δὴ πολέων* &c. | Con più parole ha Omero espresso la medesima idea nel 12. dell'Odiss. qui imitato dal nostro Poeta;

Chi sconsigliatamente accosterassi
E la voce udirà delle Sirene
A lui non donna, e non fanciulli figli
A casa ritornando, attorno stanno,
Nè godon; ma lusingano con canto
Sonoro le Sirene in prato assise;

E mol-

Della bella, e fiorita Isola furo,
1375 U' l' argute Sirene, d' Acheloo
Figlie, molcendo con soavi canti
Fan di chi getta ivi le funi scempio.
Queste un dì già Terpsicore la vaga,
E del bel numer' una delle Muse,
1380 Con Acheloo fatto comune il letto,
Al mondo diede: ed una volta insieme
Cantando ad allettar stetter l' illustre
Di Cerere figliuola ancor non tocca;
Fatte poscia ad augei simili in parte,
1385 Ed a vergini in parte compariro:
E là del porto sempre alla veletta
Stando a osservar, assai sovvente a molti
La dolce di tornar strada levaro;
Ivi da tabe macerati, e spenti.
1390 Or queste ai Minj incominciar già franche
Dalle bocche a mandar soave voce,
E dalla nave essi eran già le funi
Ai lidi per gittar; se il Trace Orfeo
D' Eagro figlio, la Bistonia cetera
1395 Stesa nelle sue man, di canto equabile
A modular concento in note celeri
Non si metteva, e insiem le corde a battere,
Onde

E molto è intorno d' ossa alta catasta
D' uomini putrefatti &c.

dei quali versi l' ultima espressione è pur copiata da Virgilio, dove chiama li scogli delle Sirene *multorum ossibus albas*.

Vers. 907. κραιπνὸν εὐτροχάλοιο &c.] Nell' edizione di Oxford vien rimarcato in

ὄφρ' ἄμυδις κλονέοντος ἐπιβρομέοιντο ἀκουαὶ
κρεγμῷ· παρθενικὴν δ' ἐνοπὴν ἐβιήσατο φόρμιγξ.
910 νῆα δ' ὁμοῦ Ζέφυρός τε καὶ ἠχῆεν φέρε κῦμα
πρυμνόθεν ὀρνύμενον· ταὶ δ' ἄκριτον ἵεσαν αὐδήν.
ἀλλὰ καὶ ὧς Τελέοντος ἐῢς πάϊς, οἶος ἑταίρων
προφθάμενος, ξεστοῖο κατὰ ζυγοῦ ἔνθορε πόντῳ
Βούτης, Σειρήνων λιγυρῇ ὀπὶ θυμὸν ἰανθεὶς·
915 νῆχε δὲ πορφυρέοιο δι' οἴδματος, ὄφρ' ἐπιβαίη,
σχέτλιος. ἦ τέ οἱ αἶψα καταυτόθι νόστον ἀπηύρων·
ἀλλά μιν οἰκτείρασα θεὰ Ἔρυκος μεδέουσα
Κύπρις ἔτ' ἐν δίναις ἀνερείψατο, καί ῥ' ἐσάωσε
πρόφρων ἀντομένη Λιλυβηΐδα ναιέμεν ἄκρην.
920 οἱ δ' ἄχεϊ σχόμενοι τὰς μὲν λίπον, ἄλλα δ' ὄπαζον
κύντερα μιξοδίῃσιν ἁλὸς ῥαιστήρια νηῶν.

τῇ

in una nota di Giovanni Upton, che non è senza artifizio composto questo verso di soli dattili per esprimere il genere di musica concitato, ed *allegro* usato in quell' incontro da Orfeo, come il più atto a distrarre dal canto delle Sirene l' attenzion de' compagni. Io ho creduto di conservar l'artifizio del Greco coll' adoperar in questo passo versi sdruccioli. Per altro Onomacrito, da cui ha tolto questo luogo Apollonio, individua ancor l' argomento preso in quell' occasione a cantare da Orfeo: passo che intiero merita d' essere confrontato con questo nostro (v. 1274.).

Vers. 921. μιξοδίῃσιν] Presso Suida μιξόδος è quella strada, che s' incontra in un' altra. La ocular inspezione della carta, da se mostra, che in quel sito più strade s' incontrano; poichè oltre li varj stretti, che formati sono fra l' una, e l' altra dell' Isole di Lipari, due strade là in certo modo s' intersecano; una cioè che porta nello stretto di Messina, e l' altra per cui và a girarsi per di sopra la Sicilia. Omero che si è in questo luogo imitato ne dà di questo sito la medesima idea (Odiss. 12.) benchè poi dopo non bene distingua l' Isole Vaganti, o di Lipari da Scilla, e Cariddi:

Poichè queste (le Sirene) *i compagni avran passato*
Non più dirotti allor seguitamente

Qua-

Onde del suon gli orecchi risuonassero ;
Di quelle il canto dalla cetra oppresso .
1400 Così la nave Zefiro portava ,
E la sonora insieme onda che a poppa
Con forza la spignea ; mentre confusa
Le Sirene a mandar seguian lor voce .
Ma ad onta pur di ciò , di Teleonte
1405 Il buon figliuolo , fra i compagni il solo ,
Corse al periglio innanti : in mar gittossi
Dal liscio banco Bute , dalla voce
Di quelle arguta riscaldato l' alma :
E già nuotava pe' cerulei flutti
1410 Per arrivarvi (misero ! che allora
Tolto quelle gli avrian di mai più quindi
Dietro tornar la strada) , se a pietade
La Dea che regna in Erice , Ciprigna ,
Mossa non lo rapiva , ancor nell' onde ,
1415 E di buon grado accorsa per salvarlo
Nol trasferia nel capo Lilibeo .
Di ciò dolenti i Minj le Sirene
Oltrepassar : ma gli attendean ben altri
E più duri flagelli delle navi
1420 In quei crocicchi di marine strade .

Quale a te degli due sarà il cammino ;
Ma tu stesso considera nell' alma .
Io ti dirò di quà , e di là son quindi
Ombrose pietre &c.
Vaganti queste i Dei beati appellano &c.

τῇ μὲν γὰρ Σκύλλης λισσὴ προὐφαίνετο πέτρη·
τῇ δ' ἄμοτον βοάασκεν ἀναβλύζουσα Χάρυβδις·
ἄλλοθι δὲ Πλαγκταὶ μεγάλῳ ὑπὸ κύματι πέτραι
925 ῥόχθεον, ᾗχι πάροιθεν ἀπέπτυεν αἰθομένη φλὸξ
ἄκρων ἐκ σκοπέλων, πυριθαλπέος ὑψόθι πέτρης.
καπνῷ δ' ἀχλυόεις αἰθὴρ πέλεν· οὐδέ κεν αὐγὰς
ἔδρακες ἠελίοιο. τότ' αὖ λήξαντος ἀπ' ἔργων
Ηφαίστου, θερμὴν ἔτι κήκιε πόντος ἀϋτμήν.
930 ἔνθα σφιν κοῦραι Νηρηΐδες ἄλλοθεν ἄλλαι
ἤντεον· ἡ δ' ὄπιθε πτέρυγος θίγε πηδαλίοιο
δῖα Θέτις· Πλαγκτῇσι δ' ἐνὶ σπιλάδεσσιν ἔρυσσαν.
ὡς δ' ὁπόταν δελφῖνες ὑπὲξ ἁλὸς εὐδιόωντες
σπερχομένην ἀγεληδὸν ἑλίσσωνται περὶ νῆα,
935 ἄλλοτε μὲν προπάροιθεν ὁρώμενοι, ἄλλοτ' ὄπισθεν,
ἄλλοτε παρβολάδην, ναύτῃσι δὲ χάρμα τέτυκται·
ὣς αἱ ὑπεκπροθέουσαι ἐπήτριμοι εἱλίσσοντο
Αργῴῃ περὶ νηΐ, Θέτις δ' ἴθυνε κελεύθους.

καὶ

Vers. 933. ὡς δ' ὁπόταν &c. | Virg. nel quinto dell'En. v. 594.

Delphinum similes, qui per maria humida nando,
Carpathium Libycumque secant, luduntque per undas.

Lo Scaligero, che a dritto, o a torto vuol sempre deprimere Apollonio dopo aver seccamente detto *Apollonii sunt elaboratiora; Virgilii simpliciora*, si ristringe ad accusare la comparazione Greca, come non giusta; perchè presagendo la comparsa de' delfini borasca, non potessero portar allegrezza ai naviganti. Lo fa però travvedere l' impegno di contradire: perchè non è vero, che presagiscano borasca i delfini, quando scherzano sul mare; ma ben quando si rifugiano ne' porti. Ecco quanto con maggior esattezza Cicerone ne dice (*De Divin.* 2. 70.) *Gubernatores cum exultantes loligines viderint, aut delphinos se in portum coniicientes, tempestatem significari putant.*

Ivi

Poichè fuori sporgea quinci di Scilla
Il nudo sasso; di eruttar Cariddi
Quindi muggendo non cessava mai;
E d' altra parte sotto immenso fiotto
1425 Mormoreggiavan le Vaganti pietre;
Ove innanzi era uscita accesa fiamma
D' eccelse rupi sovra ardente scoglio;
Onde di fumo ancor l' etere oscuro
Era, nè rai di Sol veduto avresti:
1430 E benchè avesse appunto allor cessato
Dall' opre sue Vulcan, pure seguiva
A tramandare il mar caldo vapore.
Ivi al rincontro lor son di Nereo
Di quà, e di là venute le figliuole;
1435 Teti poi stessa, la divina Teti,
Diretro l' ala del temon toccava:
E la nave tracan ne' scogli erranti.
Come talor lussureggiando intorno
A fior d' acqua s' aggruppano delfini
1440 Ad una nave, che pel mar sen corra;
E chi guizza dinanzi, e chi da poppa,
Chi si mostra per fianco, e tutti sono
Dolce di gaudio alli nocchieri oggetto:
Di lontano così quelle là accorse
1445 Ninfe d' intorno alla Nav' Argo in folla
Volgonsi; e Teti li sentier ne addita.

 Que-

Ivi ἀντιόωντες | Così ritiene questa lezione il Brunck contra il sentimento dell' Arnaldo, che mal a proposito voleva accordar questo epiteto con ἀλός, e leggere ἀντιόωντος.

καί ῥ' ὅτε δὴ Πλαγκτῇσιν ἐνιχρίμπτεσθαι ἔμελλον,
940 αὐτίκ' ἀνασχόμεναι λευκοῖς ἐπὶ γούνασι πέζας,
ὑψοῦ ἐπ' αὐτάων σπιλάδων καὶ κύματος ἀγῆς
ῥώοντ' ἔνθα καὶ ἔνθα διασταδὸν ἀλλήλῃσι.
τὴν δὲ παρηορίην κόπτε ῥόος· ἀμφὶ δὲ κῦμα
λάβρον ἀειρόμενον πέτραις ἐπικαχλάζεσκεν.
945 αἱ δ' ὁτὲ μὲν κρημνοῖς ἐναλίγκιαι ἠέρι κῦρον,
ἄλλοτε δὲ βρύχιαι νεάτῳ ὑπὸ πυθμένι πόντου
ἠρήρειντ', ὅθι πολλὸν ὑπείρεχεν ἄγριον οἶδμα:
αἱ δ', ὥστ' ἠμαθόεντος ἐπισχεδὸν αἰγιαλοῖο
παρθενικαί, δίχα κόλπον ἐπ' ἰξύας εἱλίξασαι,
950 σφαίρῃ ἀθύρουσι περιηγέϊ· τὴν μὲν ἔπειτα
ἄλλη ὑπ' ἐξ ἄλλης δέχεται, καὶ ἐς ἠέρα πέμπει
ὕψι μεταχθονίην· ἡ δ' οὔποτε πίλναται οὔδει·
ὣς αἱ νῆα θέουσαν ἀμοιβαδὶς ἄλλοθεν ἄλλη

πέ-

Vers. 939. καί ῥ' ὅτε δὴ &c. | L'idea di queste Ninfe accorse in ajuto della Nave Argo, e affaccendate per trarla da quel pericolo fu imitata da Virgilio sul principio dell'En. (lib. 1. v. 144.):

Cymothoe simul, & Triton adnixus acuto
Detrudunt naves scopulo ———

E ne ha pur fatto uso il Camoens nel secondo della Lusiade, dove introduce tre Nereidi Nisa, Cloto, e Nerina impiegate da Venere per trattenere il corso delle navi Lusitane, onde li suoi non cadessero negli aguati dei nemici.

Vers. 949. δίχα κόλπον | E' con tutta la proprietà adoperato questo avverbio secondo l'atteggiamento di Diana, e delle cacciatrici, che con *doppio cinto* si raccoglievano le vesti, e le alzavano sino al ginocchio: atteggiamento che si vede rappresentato in due medaglie riportate dallo Spanhemio, che *complures alios similes*, asserisce d'averne veduto. Vi allude pure in due luoghi Claudiano, che ben fanno a proposito per illustrare il

Queste appena vicin quando alle pietre
Vaganti fur, delle lor vesti i lembi
Alzati insin ai candidi ginocchi,
1450 Là 'n alto appunto, ove coi stessi scogli
L' onda si frange, ivi maggior gli sforzi
Facean quà, e là, fra lor divisi i siti:
E mentre il fiotto già battea la nave
In su portata, e ad essa intorno l' onda
1455 Sormontando su i scogli insana freme,
Altre, quai d' aria corpi, su le cime
Di monti d' acqua incontransi scoscesi,
Altre nel fondo imo del mar sommerse
Si piantan là, 've più s' inaspra il flutto.
1460 Insomma quali presso ad arenoso
Lido donzelle, raggruppato ai fianchi,
Con doppio cinto della veste il seno
Vanno a palla giuocando, che riceve
Una dall' altra, e quindi in aria manda
1465 Alto dal suol; nè mai cade essa a terra;
Tali la nave mandan che correva
Quelle a vicenda una dall' altra in aria

So-

il passo presente, ed autorizzarne la traduzione: l' uno al vers. 247. *De sec. Con. Stil.*

——— *duo cingula vestem*
Crure tenus pendere vetant;

e l' altro nel lib. 2. *De rapt. Proserp.* v. 33.

Crispatur gemino vestis Gortynia cinctu
Poplite fusa tenus ———

Vedi il citato Spanhemio *in Callim. Hymn. in Dian.* v. 11.

πέμπε δ᾽ ἠερίην ἐπὶ κύμασιν, αἰὲν ἄπωθε
955 πετράων· περὶ δέ σφιν ἐρευγόμενον ζέεν ὕδωρ·
τὰς δὲ καὶ αὐτὸς ἄναξ κορυφῆς ἐπὶ λισσάδος ἄκρης
ὀρθὸς ἐπὶ στελεῇ τυπίδος βαρὺν ὦμον ἐρείσας
Ἥφαιστος θηεῖτο, καὶ αἰγλήεντος ὕπερθεν
οὐρανοῦ ἑστηυῖα Διὸς δάμαρ· ἀμφὶ δ᾽ Ἀθήνῃ
960 βάλλε χέρας, τοῖόν μιν ἔχεν δέος εἰσορόωσαν.
ὅσση δ᾽ εἰαρινοῦ μηκύνεται ἤματος αἶσα,
τοσσάτιον μογέεσκον ἐπὶ χρόνον, ὀχλίζουσαι
νῆα διὲκ πέτρας πολυηχέας· οἱ δ᾽ ἀνέμοιο
αὖτις ἐπαυρόμενοι προτέρω θέον· ὦκα δ᾽ ἄμειβον
965 Θρινακίης λειμῶνα, βοῶν τροφὸν Ἠελίοιο.
ἔνθ᾽ αἱ μὲν κατὰ βένθος ἁλίγκιαι αἰθυίῃσι
δῦνον, ἐπεί ῥ᾽ ἀλόχοιο Διὸς πόρσυνον ἐφετμάς.
τοὺς δ᾽ ἄμυδις βληχή τε δι᾽ ἠέρος ἵκετο μήλων,

μυ-

Vers. 955. ζέεν ὕδωρ] Volgarmente θέεν. Devesi per confessione del medesimo Brunck la prima correzione al Facio nella altrove da noi citata lettera critica all'Harlesio. Si appella egli al solo giudizio delle orecchie per istabilire che all' ἐρευγόμενον ὕδωρ non può corrispondere il verbo θέεν. Potrebbe aggiungersi ancora per confermare la lezione di ζέεν, che la stessa idea del *bollire*, rapporto alle acque di quella situazione trovasi usata nella descrizione, dhe se ne fa nel libro *De Admir. Audit.* in quel passo, che si citerà a questo proposito nelle Osservazioni.

Vers. 961. ἤματος αἶσα] Checchè ne dica sù questo luogo l'Hoelzlino, cui non par dignitoso, che tanto tempo abbiamo in questa operazione impiegato le Nereidi, io credo col Brunck non valere queste due voci, che *perifrasticamente* ἦμαρ *giorno*; come presso Omero ἐλπίδος αἶσα non vale che ἐλπίς (Odiss. 19. v. 84.) a senso anche di Eustazio.

Vers. 965. Θρινακίης] Così sù questa parola lo Scoliaste: *Timeo, dice chiamarsi Trinacria la Sicilia, perchè ha tre promontorj: ma gli Storici dicono aver* *Tri-*

Sovra i flutti lontan sempre dai scogli;
E ruttando bollia l' acqua d' intorno.
1470 Questo a mirar dello spianato sasso
In su la vetta il Re medesmo stea
Ritto in piedi Vulcan, la grave spalla
Del martello appoggiata in sul manubrio;
Ed a mirarle pur stava dall' alto
1475 Lucido ciel di Giove la mogliera,
Che di Minerva aggavignò le mani:
Cotal terrore nel veder la prese.
Or esse tanto affaticar di tempo,
Nel discostar da quei frementi scogli
1480 La nave, quanto è del dì lungo il corso
Alla stagion novella: indi di nuovo
Riguadagnato il vento in là cammino
Avanzaron li Minj; onde ben presto
Di un prato fur della Trinacria a vista,
1485 Pasco dei buoi del Sole; ove le Ninfe
Quai merghi si tuffar giù nel profondo,
Ubbidita dapoi ch' ebbero Giuno.
Ivi ad un tratto ed un belar d' agnelli
Per l' aria lor pervenne, e insiem d' appresso

Mug-

Trinaco regnato nella Sicilia. Vedi sù questo nome il Cluverio *Sic. Antiq.* lib. 1. cap. 1., e 2.

Vers. 968. τὰς δ' ἀμυδὶς &c. | Omero da cui tolto è questo passo così nel 12. dell' Od. in bocca d' Ulisse.

——— *Venimmo alla gentile*
Isola u' belle vacche d' ampia testa,
E molte grasse pecore del Sole

Spe-

μυκηθμός τε βοῶν αὐτοσχεδὸν οὔατ' ἔβαλλε.
970 καὶ τὰ μὲν ἑρσήεντα κατὰ δρία ποιμαίνεσκεν
ὁπλοτέρη Φαέθουσα θυγατρῶν Ἠελίοιο,
ἀργύρεον χαῖον παλάμῃ ἔνι πηχύνουσα·
Λαμπετίη δ' ἐπὶ βουσὶν ὀρειχάλκοιο φαεινοῦ
πάλλεν ὀπηδεύουσα καλαύροπα. τὰς δὲ καὶ αὐτοὶ
975 βοσκομένας ποταμοῖο παρ' ὕδασιν εἰσορόωντο
ἀμπεδίον καὶ ἕλος λειμώνιον· οὐδέ τις ἦε
κυανέη μετὰ τῇσι δέμας, πᾶσαι δὲ γάλακτι
εἰδόμεναι, χρυσέοις κεράεσσιν κυδιάασκον.
καὶ μὲν τὰς παράμειβον ἐπ' ἤματι· νυκτὶ δ' ἰούσῃ
980 πεῖρον ἁλὸς μέγα λαῖτμα κεχαρμένοι, ὄφρα καὶ αὖτις
Ἠὼς ἠριγενὴς φέγγος βάλε νισσομένοισιν.

Ἔστι δέ τις πορθμοῖο παροιτέρη Ἰονίοιο
ἀμφιλαφὴς πίειρα Κεραυνίῃ εἰν ἁλὶ νῆσος,
ᾗ ὕπο δὴ κεῖσθαι δρέπανον φάτις, ἵλατε Μοῦσαι,
985 οὐκ ἐθέλων ἐνέπω προτέρων ἔπος, ᾧ ἀπὸ πατρὸς
μή-

Iperióne: allora io nel mare
Essendo in nave negra, udì 'l muggito
De' buoi soggiornanti nelle stalle,
E 'l belar delle pecore &c.

Vers. 971. e segg. | Il medesimo Omero nel loco citato:
——— *le Dee*
Sonvi inoltre pastori, vaghe Ninfe
Faetussa, e Lampezia, che al Sole
Iperióne feo Diva Neera.

Vers. 972. πηχύνουσα | Lo Scoliaste ἀντὶ τοῦ τῷ πήχει τῆς χειρὸς προσηρτημένα. Vedi Enrico Stefano nel Tesoro. Li comuni Lessici non hanno che li composti.

Vers. 974.

1490 Muggir di buoi loro ferì l' orecchie.
Quelli pascea pe' ruggiadosi prati
Faetusa del Sol l' ultima figlia
Argentea verga nella man stendendo;
Come Lampezia, che seguia li buoi
1495 Baston scuotea di lucido oricalco.
A pascer poi videro i Minj stessi
Quegli armenti colà del fiume in riva;
E per gli campi, e pei palustri prati;
Ned animal v' era tra quelli alcuno
1500 Di fosco pel; ma tutti eran qual latte;
E d' aurei corni ivan superbi i tori.
Ora di là trascorsero gli Eroi
Durante il dì; la notte poi vegnente
Gran tragitto di mar passaron lieti;
1505 E mentre ancor correan, di nuovo ad essi
Luce mandò la mattutina Aurora.

Giace rimpetto dell' Ionio seno
Là nel Ceraunio mar Isola opima
A doppio porto. Ivi che sia sepolta
1510 (Voi perdonate, o Muse, se la voce
Non volendo racconto degli antichi)
Dicon la falce, onde crudel recise

Vers. 974. κελλύροντα | Vedi Esichio su questa voce, e li suoi Commentatori.
Vers. 984. ἵλατε Μῦσαι &c. | Simile è quel passo di Arato *Phæno.* v. 637.
Ἄρτεμις ἵλήκοι · προτέρων λόγος ——
—————— *con pace di Diana*
E' fama antica ——————

μήδεα νηλειῶς ἔταμε Κρόνος· (οἱ δέ ἑ Δηοῦς
κλείουσι χθονίης καλαμητόμον ἔμμεναι ἅρπην.
Δηὼ γάρ κείνῃ ἐνὶ δή ποτε νάσσατο γαίῃ,
Τιτῆνας δ' ἔδαε στάχυν ὄμπνιον ἀμήσασθαι,
990 Μάκριδα φιλαμένη.) Δρεπάνη τόθεν ἐκλήϊσται
οὔνομα, Φαιήκων ἱερὴ τροφός· ὣς δὲ καὶ αὐτοὶ
αἵματος Οὐρανίοιο γένος Φαίηκες ἔασι.
τοὺς Ἀργὼ πολέεσσιν ἐνισχομένη καμάτοισι
Θρινακίης αὔρῃς ἵκετ' ἐξ ἁλός· οἱ δ' ἀγανῇσιν
995 Ἀλκίνοος λαοί τε θυηπολίῃσιν ἰόντας
δειδέχατ' ἀσπασίως· ἐπὶ δέ σφίσι καγχαλάασκε
πᾶσα πόλις· φαίης κεν ἑοῖς ἐπὶ παισὶ γάνυσθαι.
καὶ δ' αὐτοὶ ἥρωες ἀνὰ πληθὺν κεχάροντο,
τῷ ἴκελοι, οἷόν τε μεσαιτάτῃ ἐμβεβαῶτες
1000 Αἱμονίῃ· μέλλον δὲ βοῇ ἔνι θωρήξεσθαι·
ὧδε μάλ' ἀγχίμολον στρατὸς ἄσπετος ἐξεφαάνθη
Κόλχων, οἳ Πόντοιο κατὰ στόμα, καὶ διὰ πέτρας
Κυανέας μαστῆρες ἀριστήων ἐπέρησαν.

Μη-

Vers. 1002. | In questo verso è ripetuto il secondo del lib. I., ed è originariamente tolto dal 706. di Onomacrito.

Saturno i membri al genitor; sebbene
Altri che sia la mietitrice falce
1515 Della terrestre Cerere credero,
Che ivi abitò già un tempo, e dove l'alma
Spica a tagliare alli Titani apprese,
A Macri amor portando; e sia da questa,
Che quell' Isola fu Drepano detta,
1520 Nudrice sacra dei Feaci; poi
Ch' essi del Ciel nati anche son dal sangue.
A quest' Isola dunque la Nav' Argo
A molti esposta sino allor travagli
Dal mar Trinacrio aure portar seconde.
1525 Alcinoo 'l Re, non che quel popol tutto,
Di buon grado dei Minj la venuta
Con sagrifizj festeggiar cortesi;
E tanto n' era tutta la cittade
Di letizia, e piacer per essi piena,
1530 Che per proprj esultar figli direste.
Dall' altra parte eran gli Eroi medesmi
Tra 'l popol di colà lieti del pari,
E quanto esser potrian, s' eglino in seno
Giunti già fosser dell' Emonia stessa.
1535 Ma di ciò 'n mezzo si trovar ben presto
A dover pugna sostener vicini:
Tanto dappresso lor tosto comparve
Squadra di Colchi immensa; di quei Colchi,
Che del Ponto la bocca, e per gli scogli
1540 Passar Cianéi per inseguir gli Eroi.

Μήδειαν δ' ἔξαιτον ἑοῦ ἐς πατρὸς ἄγεσθαι
1005 ἴεντ' ἀπροφάτως, ἠὲ στονόεσσαν αὐτὴν
νωμήσειν χαλεπῇσιν ὁμόκλεον ἀτροπίῃσιν,
αὖθί τε, καὶ μετέπειτα σὺν Αἰήταο κελεύθῳ.
ἀλλὰ σφέας κατέρυκεν ἐπειγομένους πολέμοιο
κρείων Ἀλκίνοος. λελίητο γὰρ ἀμφοτέροισι
1010 δηϊοτῆτος ἄνευθεν ὑπέρβια νείκεα λῦσαι.
κούρη δ' οὐλομένῳ ὑπὸ δείματι πολλὰ μὲν αὐτοὺς
Αἰσονίδεω ἑτάρους μειλίσσετο, πολλὰ δὲ χερσὶν
Ἀρήτης γούνων ἀλόχου θίγεν Ἀλκινόοιο.
“ Γουνοῦμαι, βασίλεια· σὺ δ' ἵλαθι, μηδ' ἐμὲ Κόλχοις
1015 „ ἐκδώῃς, ᾧ πατρὶ κομιζέμεν, εἴ νυ καὶ αὐτὴ
„ ἀνθρώπων γενεῆς μία φέρβεαι, οἷσιν ἐς ἄτην
„ ὠκύτατος κούφῃσι θέει νόος ἀμπλακίῃσιν.
„ ὡς ἐμοὶ ἐκ πυκιναὶ ἔπεσον φρένες, οὐ μὲν ἕκητι
„ μαργοσύνης. ἴστω δ' ἱερὸν φάος Ἠελίοιο,
1020 „ ἴστω νυκτιπόλου Περσηΐδος ὄργια κούρης,

„ μὴ

Vers. 1008. ἀλλὰ σφέας &c. | Diversamente era disposto Alcinoo presso Onomacrito, che lo finge immediatamente risoluto di consegnar Medea alli Colchi vers. 1313.

Alcinous quidem statim permiserat praeconibus
Puellam ut controversam de armata navi abducerent,
Utque illa patri suo impie factorum pœnas lueret.

Vers. 1011. κούρη δ' οὐλομένῳ ὑπὸ δείματι | E' nella stessa situazione, che è descritta Medea da Onomacrito v. 1304.

Medeæ metu solvuntur genua, metus pallore genas inficit.

Vers. 1014. Γουνοῦμαι, βασίλεια &c. | Quasi nello stesso modo comincia Ulisse a supplicar Nausicaa presso Omero (Odiss. lib. 6.):

Supplico te, Reina, umilemente
O alcuna certo Dea, o mortal sei . . . . .
S' alcuna poi sei de' mortali, i quali
Abitan su la terra &c.

Vers. 1019.

Domandavano quei primieramente
Medea portar senz' altri indugj al padre:
Se nò di muover con superbo ardire
Lor minacciavan luttuosa guerra,
1545 E allor su 'l fatto; indi al venir d' Eeta.
Ma Alcinoo 'l Re dall' affrettar la pugna
Essi frenò, che d' ammendue voleva
Senza guerra finir l' aspra contesa.
La vergin però 'ntanto per lo fiero
1550 Timor ch' aveva, or blandia molto i stessi
Compagni di Giasone, or molto stea
Colle mani abbracciata alle ginocchia
D' Arete, moglie di quel Re, dicendo.
Ai piedi tuoi, Regina, i' ti scongiuro;
1555 Tu m' esaudisci; nè mi dar ai Colchi,
Che al genitor mi rendan; se tu stessa
D' umana stirpe una fra gli uomin vivi,
Dei quali incorre nella più gran colpa
Da lievi error rapidamente l' alma.
1560 Così cadd' io, sebben prudente innanzi:
Nè fu ciò per cagion d' insane voglie
(Per la sacra del Sol luce lo giuro,
E pei misterj della Dea notturna

Fi-

Vers. 1019. μαργοσύνης | In un codice ha trovato il Brunck μαχλοσύνης; voce che ristringe, e specifica il valore dell' altra. Potrebbe questa seconda egualmente ben convenire a questo luogo: ma più decente è la comunemente ritenuta, e più adattata al modesto linguaggio di una vergine, qual' era Medea. Vedi su la voce μαχλοσύνη Esichio, e il suo Commentatore.

„ μὴ μὲν ἐγὼν ἐθέλουσα σὺν ἀνδράσιν ἀλλοδαποῖσι
„ κεῖθεν ἀφωρμήθην· στυγερὸν δ' ἐμὲ τάρβος ἔπεισε
„ τῆσδε φυγῆς μνήσασθαι, ὅτ' ἤλιτον· οὐδέ τις ἄλλη
„ μῆτις ἔην. ἔτι μοι μίτρη μένει, ὡς ἐνὶ πατρὸς
1025 „ δώμασιν, ἄχραντος καὶ ἀκήρατος. ἀλλ' ἐλέαιρε,
„ πότνα, τεόν τε πόσιν μειλίσσεο· σοὶ δ' ὀπάσειαν
„ ἀθάνατοι βίοτόν τε τελεσφόρον, ἀγλαΐην τε,
„ καὶ παῖδας, καὶ κῦδος ἀπορθήτοιο πόληος.
Τοῖα μὲν Ἀρήτην γουνάζετο δακρυχέουσα·
1030 τοῖα δ' ἀριστήων ἐναμοιβαδὶς ἄνδρα ἕκαστον.
“ Ὑμέων, ὦ πέρι δὴ μέγα φέρτατοι, ἀμφί τ' ἀέθλοις
„ οὕνεκεν ὑμετέροισιν ἀτύζομαι, ἧς ἰότητι
„ ταύρους τ' ἐζεύξασθε, καὶ ἐκ θέρος οὐλοὸν ἀνδρῶν
„ κείρετε γηγενέων· ἧς εἵνεκεν Αἱμονίηνδε
1035 „ χρύσεον αὐτίκα κῶας ἀνάξετε νοστήσαντες.
„ ἥδ' ἐγώ, ἣ πάτρην τε καὶ οὓς ὤλεσσα τοκῆας,
„ ἣ δόμον, ἣ σύμπασαν ἐϋφροσύνην βιότοιο·
„ ὔμμι δὲ καὶ πάτρην καὶ δώματα ναιέμεν αὖτις

„ ἤνυ-

Vers. 1024. *μίτρη* | Questo luogo può servire di appoggio a quanto si è asserito nella osservazione al v. 423. del lib. 1. su l'uso dell' espressione *solvere zonam* presso li Greci.

Vers. 1026. *σοὶ δ' ὀπάσειαν ἀθάνατοι* &c. | Con simili augurj chiude Ulisse la sua supplica a Nausicaa presso Omero nel libro poco fa citato:

—— a te gl' Iddii dieno altrettanto,
Quanto in tuo cor disii; marito, e casa
E concordia &c.

Vers. 1031. | Riconosciuta dallo Stefano non meno che dal Brunck per intricata, e dura la costruzione di questo passo, ammendue l'ordinano così: ὦ πέρι δὴ μέγα φέρτατοι, ἕνεκεν ὑμῶν, καὶ ἀμφ' ἀέθλοις ὑμετέροις ἀτύζομαι. A me non dispiace il pensiere dell' Hoelzlino, che crede qui usata dal

Pee-

Figlia di Perse) nè di mio volere
1565 Di là fuggir con istranieri io scelsi;
Ma questa a meditar fuga m' indusse
Tema crudele, il primo error commesso.
Non altro era il pensiero; e mi rimane,
Come in casa del padre, integra e pura
1570 La verginal mia zona. Miserere
Dunque di me, tu veneranda donna,
Ed addolcisci in mio favor lo sposo.
Così matura e d' ogni lustro piena
Vita ti dien gli Dei, ti dien figliuoli,
1575 E l' invitta Città colmin d' onore.
Tali d' Arete ai piè voti piangendo
A lei porgeva umil; tali rivolta
Ad ognun a vicenda degli Eroi.
Di voi guerrieri, o più degli altri prodi,
1580 Per cagion, e per conto dei certami
Vostri pavento: i' per lo cui consiglio
Domaste i tori, e la terribil messe
Devastaste degli uomin dal suol nati;
E col favor di cui la pelle d' oro
1585 Or portarete in Grecia ritornando.
Quella son io, che i genitor perdetti,
E patria, e casa, e della vita i beni
Perchè abitar di nuovo e patria, e case

Pos-

Poeta quella figura, che i Retori con Greca voce chiamano Sinchisi, o sia *turbatio ordinis*, affine di rappresentar così meglio il turbamento di Medea.

,, ἤνυσα· καὶ γλυκεροῖσιν ἔτ' εἰσόψεσθε τοκῆας
1040 ,, ὄμμασιν· αὐτὰρ ἐμοὶ ἀπὸ δὴ βαρὺς εἵλετο δαίμων
,, ἀγλαΐας· στυγερὴ δὲ σὺν ὀθνείοις ἀλάλημαι.
,, δείσατε συνθεσίας τε καὶ ὅρκια, δείσατ' Ἐριννὺν
,, Ἱκεσίην, νέμεσίν τε θεῶν, ἐς χεῖρας ἰοῦσαν
,, Αἰήτεω, λώβῃ πολυπήμονι δῃωθῆναι.
1045 ,, οὐ νηούς, οὐ πύργον ἐπίρροθον, οὐκ ἀλεωρὴν
,, ἄλλην, οἰόθι δὲ προτιβάλλομαι ὑμέας αὐτούς.
,, σχέτλιοι ἀτροπίης καὶ ἀνηλέες· οὐδ' ἐνὶ θυμῷ
,, αἰδεῖσθε ξείνης μ' ἐπὶ γούνατα χεῖρας ἀνάσσης
,, δερκόμενοι τείνουσαν ἀμήχανον· ἀλλά κε πᾶσι,
1050 ,, κῶας ἑλεῖν μεμαῶτες, ἐμίξατε δούρατα Κόλχοις,
,, αὐτῷ τ' Αἰήτῃ ὑπερήνορι· νῦν δὲ μέθεσθε
,, ἠνορέης, ὅτε μοῦνοι ἀποτμηγέντες ἔασι.
Ὣς φάτο λισσομένη· τῶν δ' ὅντινα γουνάζοιτο,
ὅς μιν θαρσύνεσκεν ἐρητύων ἀχέουσαν.
1055 σεῖον δ' ἐγχείας εὐήκεας ἐν παλάμῃσι,
φάσγανά τ' ἐκ κολεῶν· οὐδὲ σχήσεσθαι ἀρωγῆς

ἐν-

Vers. 1043. ἰοῦσαν | Si sottointende με; ed è un' accusativo assoluto, che sta in vece di ἰούσης ἐμοῦ: maniera usata anche al v. 396. del primo. La spiegazione, che io ho seguito viene così indicata dal Brunck: *Timete deorum indignationem, quam experturi estis, dedita me Aeetæ acerbissimis plectenda suppliciis*. La aveva anche lo Stefano travveduta ad onta della mala intelligenza, che se ne tira dallo Scoliaste.

Vers. 1057. εἰ κε δίκης &c. | Ho regolata la traduzione secondo la spiegazione, che ne dà il Brunck: *Si iniquum Medea pateretur judicium*. L' Artungo, l' Hoelzlino, ed il Shaw sono ben lontani dalla vera intelligenza di questo passo, miseramente da tutti e tre maltrattato.

Possiate voi, perchè voi dolci sguardi
1590 Volgere ancora ai genitor possiate.
A me frattanto irato un Nume tolse
Quanto avea di splendor; e in odio a tutti
Eccomi andar con istranieri errando.
Li giuramenti rispettate, e i patti,
1595 Rispettate dei supplici la ultrice
Erinni, e l' ira degli Dei temete,
Quand' io sia nelle man data d' Eeta
A tormentar colla più acerba pena.
In mia difesa i' non di templi asilo,
1600 Non il presidio di munita torre,
Non altro scampo oppongo, oppongo solo
Sola qual son di voi medesmi il braccio.
D' inesorabil animo, e crudeli!
Neppur sentite in vostro cuor vergogna
1605 Di straniera Regina ai piè vedendo
Me supplici le man stender confusa.
Allora sì, quando di torre il vello
Vi spigneva disio, di cimentarvi
Con tutti i Colchi osaste, e collo stesso
1610 Eeta insin feroce; or, che son soli
E divisi, il valor vostro allentate.
Così dicea pregando; e ognun di quanti
Scongiurava coraggio le faceva,
Trarla volendo dal suo duolo: e tutti
1615 Collo scuoter in mano aste pungenti,
E col cavar dai foderi le spade,
Di non mancarle promettean d' ajuto;

ἔννεπον, εἴ κε δίκης ἀλιτήμονος ἀντιάσειε.
στρευγομένοις δ' ἀν' ὅμιλον ἐπήλυθεν εὐνήτειρα
Νὺξ ἔργων ἄνδρεσσι, κατευκήλησε δὲ πᾶσαν
1060 γαῖαν ὁμῶς. τὴν δ' οὔ τι μίνυνθά περ εὔνασεν ὕπνος,
ἀλλά οἱ ἐν στέρνοις ἀχέων εἱλίσσετο θυμός.
οἷον ὅτε κλωστῆρα γυνὴ ταλαεργὸς ἑλίσσει
ἐννυχίη· τὴν δ' ἀμφὶ κινύρεται ὀρφανὰ τέκνα
χηροσύνῃ πόσιος· σταλάει δ' ὑπὸ δάκρυ παρειὰς
1065 μνωομένης, οἵη μιν ἐπὶ σμυγερὴ λάβεν αἶσα·
ὣς τῆς ἰκμαίνοντο παρηΐδες· ἐν δέ οἱ ἦτορ
ὀξείῃς εἰλεῖτο πεπαρμένον ἀμφ' ὀδύνῃσι.
Τὼ δ' ἔντοσθε δόμοιο κατὰ πτόλιν, ὡς τοπάροιθε,
κρείων Ἀλκίνοος, πολυπότνιά τ' Ἀλκινόοιο
1070 Ἀρήτη ἄλοχος, κούρης πέρι μητιάασκον
οἷσιν ἐνὶ λεχέεσσι διὰ κνέφας· οἷα δ' ἀκοίτην
κουρίδιον θαλεροῖσι δάμαρ προσπτύσσετο μύθοις.
" Ναὶ φίλος, εἰ δ' ἄγε μοι πολυκηδέα ῥύεο Κόλχων
" παρθενικὴν, Μινύαισι φέρων χάριν. ἐγγύθι δ' Ἄργος
1075 " ἡμετέρης νήσοιο, καὶ ἀνέρες Αἱμονιῆες·
" Αἰήτης δ' οὔτ' ἂρ ναίει σχεδὸν, οὐδέ τι ἴδμεν

" Αἰή-

Vers. 1068. ὡς τοπάροιθε [Questa influenza, che aveva Arete coi suoi consigli nelle deliberazioni del marito è conforme a quanto ne abbiamo di essa presso Omero Odiss. 7.

E questa Alcinoo fece sua consorte,
E l' onorava come niun' altra
Su la terra è onorata delle donne,
Quante ora sotto l' uom sono accasate &c.
Che nulla anch' essa di buon senno ha d' uopo
A quai vuol bene, e agli uomin brighe scioglie.

Se fosse oppressa da sentenza iniqua.
Ma intanto a quei stanchi oramai fra 'l stuolo
1620 Sopravvenne la notte, che dall' opre
Fa gli uomini cessare, e che quiete
Spande su tutta egual-mente la terra.
Essa però neppur per poco assonna;
Ma le si agita in sen l' alma angosciosa:
1625 E come allor quando di notte il fuso
Avvolge donna alle fatiche avvezza,
A lei d' intorno mentre si querela
Di sua vedovità l' orfana prole
Tutte irriga di lagrime le gote,
1630 Nel rimembrar qual sia 'l destin suo grave:
Molli così di quella eran le guance,
Cui 'l cuor balzava da aspro duol trafitto.
Dall' altra parte dentro della casa
Nella Città, com' usi eran dinanzi,
1635 Alcinoo 'l Re colla mogliera sua,
La veneranda Arete, per la notte
Consigliavano insiem ne' loro letti
Della donzella su 'l destino: e viva-
mente così abbracciandolo diceva
1640 L' amata moglie al giovane marito.
Sì, caro sposo, orsù tu via mi salva
Dei Colchi dalle man questa dolente
Vergine, e il tuo favor ai Minj presta.
A quest' Isola nostra Argo è vicina,
1645 E vicini li Tessali ci sono;
Eeta poi nè presso quì dimora,

„ Αἰήτην, ἀλλ' οἷον ἀκούομεν· ἡ δέ νυ κούρη
„ αἰνοπαθὴς κατά μοι νόον ἔκλασεν ἀντιόωσα.
„ μή μιν, ἄναξ, Κόλχοισι πόροις ἐς πατρὸς ἄγεσθαι.
1080 „ ἀάσθη, ὅτε πρῶτα βοῶν θελκτήρια δῶκε
„ φάρμακά οἱ· σχεδόθεν δὲ κακῷ κακόν, οἷά τε πολλά
„ ῥέζομεν ἀμπλακίῃσιν, ἀκειομένη, ὑπάλυξε
„ πατρὸς ὑπερφιάλοιο βαρὺν χόλον. αὐτὰρ Ἰήσων,
„ ὡς ἀΐω, μεγάλοισιν ἐνίσχεται ἐξ ἔθεν ὅρκοις,
1085 „ κουριδίην θήσεσθαι ἐνὶ μεγάροισιν ἄκοιτιν.
„ τῷ, φίλε, μήτ' οὖν αὐτὸς ἑκὼν ἐπίορκον ὀμόσσαι
„ θείης Αἰσονίδην, μήτ' ἄσχετα σεῖο ἕκητι
„ παῖδα πατὴρ θυμῷ κεκοτηότι δηλήσαιτο.
„ λίην γὰρ δύσζηλοι ἑῆς ἐπὶ παισὶ τοκῆες·
1090 „ οἷα μὲν Ἀντιόπην εὐώπιδα μήσατο Νυκτεύς·
„ οἷα δὲ καὶ Δανάη πόντῳ ἔνι πήματ' ἀνέτλη,
„ πατρὸς ἀτασθαλίῃσι· νέον γε μέν, οὐδ' ἀπὸ τηλοῦ,
„ ὑβριστὴς Ἔχετος γλήναις ἔνι χάλκεα κέντρα

„ πῆξε

Vers. 1086. *αὐτὸς ἑκὼν* | Volgarmente si legge *αὐτὸν* riferibile ad *Αἰσονίδην*; lo che rende a giudizio del Brunck freddo, e languido il senso. L'espressione *αὐτὸς ἑκὼν* usata anche da Omero nel secondo dell' Odiss. vers. 133. si spiega dal medesimo Brunck per *ipse ultro*, cioè *e sola libidine*, *nullo cogente*, *absque ulla ratione*: modi ai quali ho creduto io equivalente la voce *spontaneo*.

Ned Eeta noi punto conosciamo,
Ma l' abbiam solo a nominar inteso.
Questa, che tanti guai soffre donzella
1650 Con le lagrime sue, colle sue preci
L' alma a pietà mi mosse: i' te ne priego,
Nò, non la dar, mio Re, dei Colchi in mano,
Che alla casa la portino del padre.
Essa peccò, quando da pria veneni
1655 A colui diè per ammansar li bovi;
Poi medicando con un nuovo male
Il mal primier (come facciam sovente
Nel cumular gli errori) la pesante
Ira fuggì del genitor feroce.
1660 Giasone poi (lo intesi a dir) s' astrinse
Coi più gran giuramenti da se stesso
In sua casa lei vergin di sposare.
Quindi, spontaneo tu, Giason spergiuro
Non far che sia, mio caro; nè cagione
1665 Esser che sfoghi indegnamente il padre
L' animo suo crudel contra la figlia.
Troppo alle volte son contra le figlie
Acerbi i genitor, qual fu Nitteo
Nel macchinar contra la bella Antiopa;
1670 Qual fu di Danae il padre, che nel mare
Per crudeltà le fe soffrir travagli;
E qual fu poco fa di quà non lungi
Il Re d' Epiro, il scelerato Echeto,
Ch' enee ficcò negli occhi acute punte

Alla

„ πῆξε θυγατρὸς ἑῆς· στονόεντι δὲ κάρφεται οἴτῳ
1095 „ ὀρφναίῃ ἐνὶ χαλκὸν ἀλετρεύουσα καλιῇ.
Ὣς ἔφατ' ἀντομένη· τοῦ δὲ φρένες ἰαίνοντο
ἧς ἀλόχου μύθοισιν, ἔπος δ' ἐπὶ τοῖον ἔειπεν.
" Ἀρήτη, καί κεν σὺν τεύχεσιν ἐξελάσαιμι
„ Κόλχους, ἡρώεσσι φέρων χάριν, εἵνεκα κούρης.
1100 „ ἀλλὰ Διὸς δείδοικα δίκην ἰθεῖαν ἀτίσσαι.
„ οὐδὲ μὲν Αἰήτην ἀθεριζέμεν, ὡς ἀγορεύεις,
„ λώϊον· οὐ γάρ τις βασιλεύτερος Αἰήταο.
„ καί κ' ἐθέλων, ἕκαθέν περ, ἐφ' Ἑλλάδα νεῖκος ἄροιτο.
„ τῷ μ' ἐπέοικε δίκην, ἥτις μετὰ πᾶσιν ἀρίστη
1105 „ ἔσσεται ἀνθρώποισι, δικαζέμεν· οὐδέ σε κεύσω.
„ παρθενικὴν μὲν ἐοῦσαν, ἑῷ ἀπὸ πατρὶ κομίσσαι
„ ἰθύνω· λέκτρον δὲ σὺν ἀνέρι πορσαίνουσαν,
„ οὔ μιν ἑοῦ πόσιος νοσφίσσομαι· οὐδέ, γενέθλην
„ εἴ τιν' ὑπὸ σπλάγχνοισι φέρει, δηΐοισιν ὀπάσσω.
1110 Ὣς ἄρ' ἔφη· καὶ τὸν μὲν ἐπισχεδὸν εὔνασεν ὕπνος.
ἡ δ' ἔπος ἐν θυμῷ πυκινὸν βάλετ'· αὐτίκα δ' ὦρτο
ἐκ λεχέων ἀνὰ δῶμα. συνήϊξαν δὲ γυναῖκες
ἀμφί-

Vers. 1106. παρθενικὴν μὲν ἐοῦσαν &c.] Questa sentenza a differenza del nostro Poeta si fa da Onomacrito (v. 1318. e segg.) pronunciar immediatamente da Arete: differenza sfuggita a Josua Barnes, che suppone in tutti e due li Poeti farsi uscita detta sentenza da Arete. Si avvicina dunque più il nostro, che l'altro ad Omero, presso cui Arete non ha che quella influenza, che le derivava dalla stima, che di essa ne faceva il marito, e non già da una immediata parte che avesse negli affari: del che ne fan fede quelle parole di Echeneo, uno dei vecchi Feaci nell' 11. dell' Odiss.

O amici, certamente non a voi
Fuor di mira, e proposito favella
La prudente Reina. Ora ubbidite:

D' Al-

1675 Alla figliuola; condannata poi
Inoltre ancor al misero tormento
Bronzo di macinar in tetra cava.
Così pregava Arete; e della moglie
A queste voci ne godea lo spirto
1680 D' Alcinoo, che così poi le rispose.
Arete, anche coll' armi i' caccerei
Li Colchi dando à questi Eroi favore
Per la donzella; ma la sempre retta
Temo giustizia offendere di Giove.
1685 Ned Eeta sprezzar, come tu credi,
E' buon consiglio, che nessun Re forse
E' più di lui potente, e può volendo,
Lontan sebben, portar la guerra in Grecia.
Di pronunciar dunque sentenza è d' uopo,
1690 Che appo gli uomini tutti ottima sia:
Nè a te la celerò: vergine essendo
Ch' ella sia voglio al genitor suo resa;
Ma se avuto hà con uom comune il letto
Essa non più dividerò dal sposo,
1695 Ned ai nemici lascierò la prole,
Se di prole ella porti il ventre onusto.
Poichè ciò disse 'l sopì tosto il sonno.
Arete allor, che quella saggia voce
Considerò 'n sua mente, su l' istante
1700 Dal letto sbalza per la casa; e insieme
Vi si lanciano pur anco le serve,

Occu-

D' Alcinoo, da questo sì ne segue,
E il detto, e il fatto &c.

ἀμφίπολοι, δέσποιναν ἑὴν μεταποιπνύουσαι.
σῖγα δ' ἑὸν κήρυκα καλεσσαμένη προσέειπεν,
1115 ᾗσιν ἐφημοσύνῃσιν ἐπότρυνέοντα μιγῆναι
Αἰσονίδην κούρῃ· μηδ' Ἀλκίνοον βασιλῆα
λίσσεσθαι· τὸ γὰρ αὐτὸς ἰὼν Κόλχοισι δικάσσει,
παρθενικὴν μὲν ἐοῦσαν, ἑοῦ ποτὶ δώματα πατρὸς
ἐκδώσειν· λέκτρον δὲ σὺν ἀνέρι πορσαίνουσαν,
1120 οὐκέτι κουριδίης μιν ἀποτμήξειν φιλότητος.
Ὣς ἄρ' ἔφη· τὸν δ' αἶψα πόδες φέρον ἐκ μεγάροιο,
ὥς κεν Ἰήσονι μῦθον ἐναίσιμον ἀγγείλειεν
Ἀρήτης, βουλάς τε θεουδέος Ἀλκινόοιο.
τοὺς δ' εὗρε παρὰ νηῒ σὺν ἔντεσιν ἐγρήσσοντας
1125 Ὑλλικῷ ἐν λιμένι, σχεδὸν ἄστεος· ἐκ δ' ἄρα πᾶσαν
πέφραδεν ἀγγελίην· γήθησε δὲ θυμὸς ἑκάστου
ἡρώων· μάλα γάρ σφιν ἑαδότα μῦθον ἔειπεν.
Αὐτίκα δὲ κρητῆρα κεραςσάμενοι μακάρεσσιν,
ἣ θέμις, εὐαγέως ἐπιβώμια μῆλ' ἐρύσαντες,

αὐ-

Vers. 1115. ἐφημοσύνῃσιν] Per quanto abbia tentato il Brunck di migliorare nella sua edzione questo passo, malamente guasto, e nelle volgari edizioni, e nei codici, pure non crede che gli sia quanto basta riuscito il tentativo, e pargli che ancora un senso ne risulti poco felice. Vorrebbe dunque leggerlo così:

σῖγα δ' ἑὸν κήρυκα καλεσσαμένη, προΐαψεν,
ᾗσιν ἐφημοσύνῃσιν ἐποτρυνέοντα μιγῆναι
Αἰσονίδην κούρῃ.

Io nel testo ho per l'uniformità seguito la sua lezione, ma nella traduzione la sua conghiettura. Aggiungerò sù questo luogo, che l'uffizio che si fa qui prestar dall'araldo di Arete, Onomactito lo fa fare a Giunone sotto figura di un servo.

Vers. 1125.

Occupate d' intorno alla padrona.
Tacitamente quindi Ella il suo araldo
A se chiamato, da Giason lo invia,
1705 Perchè di sua commission lo spinga
A non tardar d' unirsi alla donzella
Senza che Alcinoo 'l Re d' altro si preghi:
Poichè questa per dar egli è sentenza
Sovra dei Colchi; che se vergin sia
1710 Medea pur anco, al padre suo si renda;
Ma se avuto ha con uom comune il letto
Dal legitimo amor ei non la stacca.
Ciò detto appena, di costuî li piedi
Lesti il portaron dal palagio fuori,
1715 Onde a Giasone riferir d' Arete
Il provvido consiglio, e del divino
Alcinoo 'l Re quai sien li sentimenti.
Egli trovò gli Eroi, che l' armi indosso
Alla nave vicin stavan vegliando
1720 Nel porto d' Illo alla Città dappresso:
E l' ambasciata sua tosto compiuta,
D' essi ciascuno n' esultò nell' alma;
Perchè fu a loro quanto ei disse grato.
Dunque essi tosto agl' immortali Dei
1725 Nappi mescendo, come il rito porta,
E santamente per impor su l' ara

Vers. 1125. Ὑλλικῷ ἐν λιμένι | Qui nello Scolio si nota *Porto Illico da Illo figlio di Melite*, *e di Ercole*. Vedi la Osservazione al v. 834. di questo libro.

1130 αὐτονυχὶ κούρῃ θαλαμήϊον ἔντυον εὐνὴν
ἄντρῳ ἐν ἠγαθέῳ, τόθι δή ποτε Μάκρις ἔναιε,
κούρη Ἀρισταίοιο μελίφρονος, ὅς ῥα μελισσέων
ἔργα, πολυκμήτοιο τ' ἀνεύρατο πῖαρ ἐλαίης.
κείνη δὴ πάμπρωτα Διὸς Νυσήϊον υἷα
1135 Εὐβοίης ἔντοσθεν Ἀβαντίδος ᾧ ἐνὶ κόλπῳ
δέξατο, καὶ μέλιτι ξηρὸν περὶ χεῖλος ἔδευσεν,
εὖτέ μιν Ἑρμείης φέρεν ἐκ πυρός· ἔδρακε δ' Ἥρη,
καί ἑ χολωσαμένη πάσης ἐξήλασε νήσου.
ἡ δ' ἄρα Φαιήκων ἱερῷ ἐνὶ τηλόθεν ἄντρῳ
1140 νάσσατο, καὶ πόρεν ὄλβον ἀθέσφατον ἐνναέτῃσιν.
ἔνθα τότ' ἐστόρεσαν λέκτρον μέγα· τοῖο δ' ὕπερθε
χρύ-

Vers. 1132. κούρη δ' Ἀρισταίοιο &c. | Quanto qui da Apollonio si dice di Macri, figlia di Aristeo, da altri si attribuisce ad Aristeo medesimo, che si vuole aver lui stesso nell'Eubea nudrito Bacco. Fu questo sentimento adottato da Natale de' Conti in quel luogo del lib. 4. del suo Poema *De Venatione*, nel qual luogo ha certamente avuto presente questo del nostro Poeta:

> *Fertur Aristæus antrum hic* (in Eubæa) *coluisse, virorum*
> *Qui genus indocile, & viventum more ferarum*
> *Glandibus, & baccis, pomis sylvestribus, & quæ*
> *Silva tulit cultu nullius jussa coloni,*
> *Edocuit primus teneras armenta per herbas*
> *Pascere, & quercus fumis pellentibus actas*
> *Claudere apes vacuo sub cortice; primus olivum*
> *Exprimere ex oleæ fructus, lac cogier idem:*
> *Nutrit hic Bacchum miro devinctus amore,*
> *Euboicas inter Nymphas, Dryadasque puellas &c.*

Vers. 1134. Νυσήϊον υἷα | Notissimo epiteto di Bacco, assai frequentemente usato dai Greci, e dai Latini. Viene da Nisa Città, dove vogliono i Mitologi aver avuto Bacco i natali; su la situazione però della quale molto
da

Agni traendo, in quella notte istessa
Il letto nuzial alla donzella
In quell' antro divino apparecchiaro,
1730 Dove una volta dimorò già Macri,
La figlia d' Aristeo del mele amico;
Quel che vide il primier l' opre dell' api,
E che il primo inventò trar dall' uliva,
Faticoso lavoro, il pingue succo:
1735 Macri, che mentre nel suo seno accolto
Nell' Abantide Eubea da prima aveva
Il Nisejo figliuol di Giove, Bacco,
E bagnato di mel l' arido labbro,
Quando Mercurio lo levò dal fuoco;
1740 Dapoi che Giuno al ciò veder sdegnata
Da tutta la cacciò l' Isola, allora
Lungi in quel sacro ad abitar sen venne
Delli Feaci speco, e di una immensa
Quegli abitanti vi colmò ricchezza.
1745 Ivi pertanto allor pomposo letto
Sternono; e l' aurea rilucente pelle

da questi si varia, e dai Geografi, chi nell' Arabia collocandola, e chi nell' India, come può fra gli altri vedersi presso Gulielmo Hill nelle Note a Dionisio.

Vers. 1135. Εὐβοίης Ἀβαντίδος | Omero nel Catalogo chiama Abanti gli abitatori dell' Eubea; e quindi l' epiteto di Abantide a quell' Isola si trova ancora presso Callimaco, e Dionisio. Aristotele citato da Strabone nel lib. 10. crede derivato questo nome da una Città della Focide chiamata *Abas*, donde originarj erano gli abitatori dell' Eubea: ma altri da un Eroe piuttosto detto Abante lo vogliono venuto.

χρύσεον αἰγλῆεν κῶας βάλον, ὄφρα πέλοιτο
τιμήεις ὁ γάμος καὶ ἀοίδιμος. ἄνθεα δέ σφι
Νύμφαι ἀμεργόμεναι λευκοῖς ἐνὶ ποικίλα κόλποις
1145 ἐσφόρεον· πάσας δέ, πυρὸς ὥς, ἄμφεπεν αἴγλη·
τοῖον ἀπὸ χρυσέων θυσάνων ἀμαρύσσετο φέγγος.
δαῖε δ' ἐν ὀφθαλμοῖς γλυκερὸς πόθος. ἴσχε δ' ἑκάστην
αἰδώς, ἱεμένην περ ὅμως ἐπὶ χεῖρα βαλέσθαι.
αἱ μέν τ' Αἰγαίου ποταμοῦ καλέοντο θύγατρες.
1150 αἱ δ' ὄρεος κορυφὰς Μελιτηΐου ἀμφενέμοντο·
αἱ δ' ἔσαν ἐκ πεδίων ἀλσηΐδες. ὦρσε γὰρ αὐτὴ
Ηρη Ζηνὸς ἄκοιτις, Ιησονα κυδαίνουσα.
κεῖνο καὶ εἰσέτι νῦν ἱερὸν κληΐζεται ἄντρον
Μηδείης, ὅθι τούσγε σὺν ἀλλήλοισιν ἔμιξαν,
1155 τεινάμεναι ἑανοὺς εὐώδεας. οἱ δ' ἐνὶ χερσὶ

δού-

Vers. 1142. χρύσεον &c. | Flacco nel lib. 8. v. 258.

— *inque sui sternuntur velleris auro.*

Vers. 1149. αἱ μέν τ' Αἰγαίου . . . ὄρεος Μελιτηΐου | Nota qui lo Scoliaste esser l'*Egeo un fiume di Corcira*: ciò che deve avvertirsi per non confonderlo col Mar Egeo, di cui non può qui intendersi; sebbene il nome di fiume non disconvenga in bocca dei Poeti Greci anche al mare. Aggiunge poi lo stesso Scoliaste esser lo stesso *fiume Egeo* quello che per padre di Melite lo stesso Poeta nostro ha mentovato di sopra: la qual Melite fu poi madre d'Illo. Da questa forse è derivato il nome a quel monte di Corcira, che qui si dice Melitejo: quando col Cluverio non voglia dirsi derivato piuttosto da Melita (ora Malta) antica sede secondo lui de' Feaci.

Vers. 1155. τεινάμεναι ἑανοὺς &c. | Questo modesto ripiego di far colle vesti dalle Ninfe coprire l'atto di cui si tratta sente dell'altro simile introdotto allo stesso fine da Onomacrito (v. 1331.):

Tum

Vi distendono sopra, onde maggiore
Celebritade, e onor abbian le nozze.
Per sparger poi sovra i novelli sposi
1750 Fiori le Ninfe nei lor bianchi seni
Varj ne portan da lor già raccolti:
Ed all' intorno tutte le circonda
Simile a fuoco, uno splendor (cotanta
Fuor di quell' aureo pel luce scintilla)
1755 Onde d' ognuna fiammeggiar negli occhi
Dolce disio si vede su quel vello
Le man di stender: ma le tien pudore.
Di quelle Ninfe altre si dicon figlie
Del fiume Egeo; del Melitejo monte
1760 Alla vetta d' intorno abitan altre;
Ed altre boscareccie eran de' campi:
Giacchè tutte colà la stessa Giuno,
Di Giove la mogliera, aveva spinto
Giasone ad onorar. Ora quell' antro,
1765 Antro sacro, al dì d' oggi ancor conserva
Il nome di Medea; dove esse Ninfe,
L' odorose lor vesti distendendo,
Di letto nuzial copia le fero.
Gli Eroi frattanto nelle man vibrando

Le

Tum jam thalamorum lectum parat Medea
In summa puppi. Sternunt storeas:
Circum ipsam aureum intendunt tapetem;
Deinde hastis suspendunt pelles bubulas
Armaque (scuta), sicque occultarunt verecundum nuptiarum opus.

δούρατα νωμήσαντες ἀρήϊα, μὴ πρὶν ἐς ἀλκὴν
δυσμενέων ἀΐδηλος ἐπιβρίσειεν ὅμιλος,
κράατα δ' εὐφύλλοις ἐστεμμένοι ἀκρεμόνεσσιν,
ἐμμελέως, Ορφῆος ὑπὸ λίγα φορμίζοντος,
1160 νυμφιδίαις ὑμέναιον ἐπὶ προμολῇσιν ἄειδον.
οὐ μὲν ἐν Αλκινόοιο γάμον μενέηνε τελέσσαι
ἥρως Αἰσονίδης, μεγάροις δ' ἐνὶ πατρὸς ἑοῖο,
νοστήσας ἐς Ιωλκὸν ὑπότροπος· ὣς δὲ καὶ αὐτὴ
Μήδεια φρονέεσκε· τότ' αὖ χρεὼ ἦγε μιγῆναι.
1165 ἀλλὰ γὰρ οὔ ποτε φῦλα δυηπαθέων ἀνθρώπων
τερπωλῆς ἐπέβημεν ὅλῳ ποδί· σὺν δέ τις αἰεὶ
πικρὴ παρμέμβλωκεν ἐϋφροσύνῃσιν ἀνίη.
τῷ καὶ τοὺς γλυκερῇ περ ἰαινομένους φιλότητι
δεῖμ' ἔχεν, ἢ τελέοιτο διάκρισις Αλκινόοιο.
1170 Ηὼς δ' ἀμβροσίοισιν ἀνερχομένη φαέεσσι
λῦε κελαινὴν νύκτα δι' ἠέρος· αἱ δ' ἐγέλασσαν
ἠϊόνες νήσοιο καὶ ἑρσήεσσαι ἄπωθεν
ἀτραπιτοὶ πεδίων· ἐν δὲ θρόος ἔσκεν ἀγυιαῖς·

κι-

Vers. 1166. *τερπωλῆς ἐπέβημεν ὅλῳ ποδί*] Sentenza quanto vera, altrettanto frequente presso li buoni Scrittori. Lucrezio nel lib. 4. più figuratamente:

— *medio de fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat:

e più avvicinandosi al nostro passo presente Ovidio nel settimo delle Met. vers. 453.

— *usque adeo nulli sincera voluptas;*
Sollicitique aliquid lætis intervenit —

All'espressione poi quì usata *ὅλῳ ποδί* equivalente è l'altra di Libanio *παντὶ ποδί*, Tom. secondo ediz. Morelli p. 724.

Vers. 1171. *αἱ δ' ἐγέλασσαν*] Modo di dire usato anche dall' autor dell' Inno a Cerere v. 13.

Ter-

1770 Le marziali picche; onde improviso
Primo alla pugna dei nemici il stuolo
Non s' avventasse, e di frondosi rami
Il capo cinti, al dolce suon che intuona
Su la cetera Orfeo, soavemente
1775 Cantando van sulle sponsali soglie
Lieto imeneo per festeggiar le nozze:
Nozze queste però che di Giasone
Mente non era ivi d' Alcinoo in casa
Di celebrar, ma nella sua paterna,
1780 In Jaolco, qualor fosse tornato:
Ma al congiungersi allor gli strinse il tempo.
Oh dei mortali misera la schiatta!
Quanto è ver, che giammai con tutto il piede
Noi non entriamo 've piacer alberga;
1785 Ma sempre a feste amara cura è unita.
Quelli così, tra 'l giubilo sebbene
Di dolce amor, pure timor rodeva
Come del Re finisse la sentenza.
L' Aurora intanto coi divini raggi
1790 Sorgendo discacciò la nera notte
Per l' etere; ed ormai rideano i lidi
Dell' Isola, e ridean sin da lontano
Le ruggiadose strade delli campi;
Per le piazze il romor già cominciava;

E co-

Terraque omnis ridebat:
e che si trova pur in Teognide sul principio delle Sentenze:
— *risit vero terra prodigiosa.*

κίνυντ᾽ ἐνναέται μὲν ἀνὰ πτόλιν, οἱ δ᾽ ἀπὸ τηλοῦ
1175 Κόλχοι Μακριδίης ἐνὶ πείρασι χερνήσοιο·
αὐτίκα δ᾽ Ἀλκίνοος μετεβήσατο συνθεσίῃσιν
ὃν νόον ἐξερέων κούρης ὕπερ. ἐν δ᾽ ὅγε χειρὶ
σκῆπτρον ἔχε χρυσοῖο δικασπόλον, ᾧ ὕπο πολλοὶ
ἰθείας ἀνὰ ἄστυ διεκρίνοντο θέμιστας.
1180 τῷ δὲ καὶ ἑξείης πολεμήϊα τεύχεα δύντες
Φαιήκων οἱ ἄριστοι ὁμιλαδὸν ἐστιχόωντο.
ἥρωας δὲ γυναῖκες ἀολλέες ἔκτοθι πύργων
βαῖνον ἐποψόμεναι· σὺν δ᾽ ἀνέρες ἀγροιῶται
ἤντεον εἰσαΐοντες, ἐπεὶ νημερτέα βάξιν
1185 Ἥρη ἐπιπροέηκεν. ἦγεν δ᾽ ὁ μὲν ἔκκριτον ἄλλων

ἀρ-

Vers. 1178. δικασπόλον | Questo epiteto, che applicato allo scettro è proprio di Apollonio specifica quello scettro, che non di maestà, e d'impero era segno, ma di giurisdizione, e di giudicatura: comune per conseguenza a tutti li giudici nell'atto di giudicare. Di questo scettro intende Virgilio di parlare, quando disse di Priamo (*Æn.* 7. 246.):

Hoc Priami gestamen erat, cum jura vocatis
More daret populis ———

e di questo medesimo come usato da tutti indistintamente li giudici intende Achille presso Omero nel primo dell'Iliade con queste parole:

E nelle palme or tengonlo i figliuoli
Degli Achei, che ragion tengono, e fanno
Le leggi ———

sul qual luogo Eustazio *sceptrum non solum regni est, sed & justitiæ symbolum*. Quì poi non è senza la più grande avvertenza, che si aggiunge *solito da molti giudicarsi con questo scettro*; perchè infatti abbiamo da Omero, che in Corcira dodici consiglieri, od ottimati (ἀρίστους li chiama poco dopo Apollonio) parte avevano nella giudicatura col Re; a cui nella accordatagli preminenza, che Omero pure rimarca, riserbate forse erano le cause maggiori, e di jus pubblico qual'era la presente. Per questo Ome-

1795 E come si movean per la Cittade
Gli abitatori, alla medesma guisa
Da Macride li Colchi di lontano
Su li confini fean del Chersoneso.
Non andò guari a comparir Alcinoo
1800 Per ispiegar a norma delli patti
La mente sua su la donzella: e in mano
D' oro teneva il giudiciario scettro,
Col qual retta ragion si dea da molti
Per la Città nel giudicar le cause.
1805 Il Re a file seguian delli Feaci
Di belliche vestiti armi i magnati
Venuti in frotta; e per veder gli Eroi
Le Donne a torme fuori delle mura
Usciano ancora; e i contadin pur essi
1810 Vi accorrevan ciò 'nteso: giacchè aveva
Del ver la fama divulgata Giuno.
D' essi chi un agno dalla greggia scelto,

Omero stesso chiama questi dodici consiglieri alle volte anche *Re*, *Re scettrati*, *e scettrati* anco solamente su le quali denominazioni così il citato Eustazio sul lib. 8. *sceptrigeros reges vocat duodecim illos qui una cum Alcinoo principatum tenent, ipsos regia nuncupatione haud quaquam privans, licet Alcinous excellat. Inferius autem vocat eos tantum sceptrigeros omittens Reges quos & præeuntem Alcinoum sequi dicit ceu inferiores majorem.*

Vers. 1180. | In questo verso specialmente, come in tutto questo passo aveva Apollonio presente il principio del lib. 8. dell' Odiss., dove si legge fra l' altre cose:

Così dicendo precedette Alcinoo,
E insieme seguiano gli scettrati.

ἀρνειὸν μήλων, ὁ δ' ἀεργηλὴν ἔτι πόρτιν·
ἄλλοι δ' ἀμφιφορῆας ἐπισχεδὸν ἵστασαν οἴνου
κίρνασθαι· θυέων τ' ἀπὸ τηλόθι κήκιε λιγνύς.
αἱ δὲ πολυκμήτους ἑανοὺς φέρον, οἷα γυναῖκες,
1190 μείλιά τε χρυσοῖο, καὶ ἀλλοίην ἐπὶ τοῖσιν
ἀγλαΐην, οἵην τε νεόζυγες ἐντύνονται·
θάμβεον δ' εἰσορόωσαι ἀριπρεπέων ἡρώων
εἴδεα καὶ μορφάς, ἐν δέ σφισιν Οἰάγροιο
υἱὸν ὑπαὶ φόρμιγγος εὐκρέκτου καὶ ἀοιδῆς
1195 ταρφέα σιγαλόεντι πέδον κροτέοντα πεδίλῳ.
Νύμφαι δ' ἄμμιγα πᾶσαι, ὅτε μνήσαιτο γάμοιο,
ἱμερόενθ' ὑμέναιον ἀνήπυον· ἄλλοτε δ' αὖτε
οἰόθεν οἶαι ἄειδον ἑλισσόμεναι περὶ κύκλον,
Ἥρη, σεῖό γ' ἕκητι. σὺ γὰρ καὶ ἐπὶ φρεσὶ θῆκας
1200 Ἀρήτης, πυκινὸν φάσθαι ἔπος Ἀλκινόοιο.

αὐ-

Vers. 1196. ὅτε μνήσαιτο | La scorretta volgare lezione μνήσαιντο riferendo questo verbo alle Ninfe, dava un senso confuso, e niente significante. All' incontro convertita, come ha il Brunck, questa voce in μνήσαιτο per accordarsi con Orfeo ne risulta ottimo il senso così spiegato dal medesimo Brunck: *Quoties in cantico quod ad lyram canebat Orpheus nuptiarum meminerat, Nymphæ Hymenæum acclamabant: interdum vero seorsum saltantes canebant solæ quiescentibus Orphæi lyra, & voce.* Io l' ho appuntino seguito nella traduzione, perfettamente con esso uniformandomi nell' osservazione, che fa all' occasion di questo passo; niente essere da meravigliarsi se letto Apollonio nelle versioni sino ad ora pubblicate sia passato per lo più inetto, e più insipido degli Scrittori: vero pur troppo anch' io confessando il detto del Rhunkenio: *melius esse Græcos Poetas ignorare, quam ex versione cognoscere.*

Vers. 1199. σὺ γὰρ καὶ ἐπὶ φρεσὶ θῆκας | Espressione frequente in Omero, come fra gli altri luoghi al primo dell' Il. v. 55.

τῷ

Chi giovenca portava ancor non doma;
Altri quà da vicin ponean di vino
1815 Anfore per versar, e là da lungi
Dall' ostie alzarsi si vedeva il fumo.
Le Donne poi ben travagliate vesti
Portavan come al sesso lor conviene,
E doni d' oro, e variati inoltre
1820 Altri ornamenti, onde le nuove spose
S' ornano: ed al veder di tanti chiari
E prodi Eroi gli aspetti, e le figure
Ne stupian tutte; e più al veder fra questi
D' Eagro il figlio, che all' arguto suono
1825 Della cetra, ed al canto, iva frequente
Col ben calzato piè battendo il suolo.
Ma frattanto le Ninfe insieme tutte,
O col Trace cantor, quand' Ei nel canto
Rammentava le nozze, ivan d' accordo
1830 Anch' esse nel cantar dolce Imeneo;
O da se sole roteando liete
Celebravan di te, Giuno, le lodi:
Che inspirasti tu ancor nel cuor d' Arete
Di rivelar il saggio dir d' Alcinoo.

τῷ γὰρ ἐπὶ φρεσὶ θῆκε θεὰ λευκώλενος Ἥρη.
Che gliele pose in cuor la Dea Giunone:
e l. 8. vers. 218.
εἰ μὴ ἐπὶ φρεσὶ θῆκ' Ἀγαμέμνονι πότνια Ἥρη.
——— se in mente
Al Agamennon non avesse posto
La divina Giunon ———

αὐτὰρ ἄγ' ὡς ταπρῶτα δίκης ἀνὰ πείρατ' ἔειπεν
ἰθείης, ἤδη δὲ γάμου τέλος ἐκλῄϊστο,
ἔμπεδον ὣς ἀλέγυνε διαμπερές· οὐδέ ἑ τάρβος
οὐλοὸν, οὐδὲ βαρεῖαι ἐπήλυθον Αἰήταο
1205 μήνιες, ἀρρήκτοισι δ' ἐνιζεύξας ἔχεν ὅρκοις.
τῷ καὶ ὅτ' ἠλεμάτως Κόλχοι μάθον ἀντιόωντες,
καὶ σφέας ἠὲ θέμιστας ἑὰς εἴρυσθαι ἄνωγεν,
ἢ λιμένων γαίης τ' ἀπὸ τηλόθι νῆας ἐέργειν,
δὴ τότε δὴ βασιλῆος ἑοῦ τρομέοντες ἐνιπὰς,
1210 δέχθαι ἐμειλίξαντο συνήμονας· αὖθι δὲ νήσῳ
δὴν μάλα Φαιήκεσσι μετ' ἀνδράσι ναιετάασκον,
εἰσότε Βακχιάδαι, γενεὴν Ἐφύρηθεν ἐόντες,
ἀνέρες ἐννάσσαντο μετὰ χρόνον· οἱ δὲ περαίην
νῆσον ἔβαν· κεῖθεν δὲ Κεραύνια μέλλον Ἀβάντων
1215 οὔρεα, Νεσταίους τε, καὶ Ὤρικον εἰσαφικέσθαι·
ἀλλὰ τὰ μὲν στείχοντος ἅδην αἰῶνος ἐτύχθη.
Μοιράων δ' ἔτι κεῖσε θύη ἐπέτεια δέχονται

καὶ

Vers. 1212. Ἐφύρηθεν | Sovra questo nome così lo Scoliaste *Efira è detta Corinto da Efira figlia di Epimeteo; ovvero secondo Eumelo dell' Oceano, e di Teti; moglie di Epimeteo*. Comunque sia di questa Mitologica etimologia per Efira è nominata Corinto nel 6. dell' Il., e tra le varie Città, alle quali comune è questo nome Strabone pure, e lo Stefano vi annoverano anche Corinto. Io per maggiore chiarezza ve lo ho nella traduzione aggiunto. Anche Vellejo Patercolo lib. 1. cap. 3. *Corinthum, quæ antea fuerat Ephyre*.

Vers. 1216. ἀλλὰ τὰ μὲν στείχοντος | Nello Scolio si spiega questa espressione per μετὰ πολὺν χρόνον *post multum tempus*; e trovasi verificata in qualunque sistema di Cronologia si voglia seguire; come si vedrà nelle Osservazioni.

Vers. 1217. ἔτι κεῖσε &c. | Consentono presso a poco con questo passo le precise parole di Timeo presso lo Scoliaste; il quale dopo aver detto seguite

in

1835 Questi allor dunque, come già da prima
Della giusta sentenza li confini
Pronunciò; adesso che le nozze ormai
Consumate si sanno, fermamente
Sempre sostien lo stesso: nè timore
1840 Fatal muove lui già, nè le minaccie
Gravi d' Eeta: ma inflessibil serba
Quei giuramenti ai quai s' avea legato.
Quindi ancora qualor venuti incontra
Vanamente li Colchi ebber ciò 'nteso,
1845 E fu lor anche, o di osservar sue leggi
Imposto, o lungi di portar le navi
Da quella terra, e porti; allor temendo
Del loro Re, d' Eeta, li rimbrotti,
D' esser pregato ivi quai socj accolti:
1850 E infatti fer nell' Isola dimora
Fra li Feaci a lungo, insin che dopo
Vennero ad abitar ivi i Bacchiadi,
Che d' Efira, o Corinto eran nativi:
E i Colchi allor nell' Isola passaro
1855 Opposta; e quindi trasferir lor sedi
Su li Ceraunj monti degli Abanti,
E nell' Illirio ancor fra li Nestei,
E di Orico colà nella Cittade:
Ciò che però dopo assai tempo avvenne.
1860 Sin poi da allor ricevon ostie ogn' anno

Que-

in Corcira quelle nozze, ed aver parlato del sagrifizio; aggiunge che *questo ogni anno si faceva anche ai suoi giorni, dopo che per la prima volta vi aveva sagrificato Medea nel tempio d' Apollo*; e seguita che *due are per memoria*

καὶ Νυμφέων, Νομίοιο καθ' ἱερὸν Ἀπόλλωνος
βωμοὶ, τοὺς Μήδεια καθίσσατο. πολλὰ δ' ἰοῦσιν
1220 Ἀλκίνοος Μινύαις ξεινήϊα, πολλὰ δ' ὄπασσεν
Ἀρήτη· μετὰ δ' αὖτε δυώδεκα δῶκεν ἕπεσθαι
Μηδείῃ δμωὰς Φαιηκίδας ἐκ μεγάροιο.
ἤματι δ' ἑβδομάτῳ Δρεπάνην λίπον· ἤλυθε δ' οὖρος
ἀκραὴς ἠῶθεν ὑπὲκ Διός. οἱ δ' ἀνέμοιο
1225 πνοιῇ ἐπειγόμενοι προτέρω θέον. ἀλλὰ γὰρ οὔπω
αἴσιμον ἦν ἐπιβῆναι Ἀχαιΐδος ἡρώεσσιν,
ὄφρ' ἔτι καὶ Λιβύης ἐπὶ πείρασιν ὀτλήσειαν.

Ἤδη μὲν ποτὶ κόλπον ἐπώνυμον Ἀμπρακιήων,
ἤδη Κουρῆτιν ἔλιπον χθόνα πεπταμένοισι
1230 λαίφεσι, καὶ στεινὰς αὐταῖς σὺν Ἐχινάσι νήσους
ἐξεί-

moria di quelle nozze sono state innalzate una alle Ninfe, e l'altra alle Nereidi. Apollonio fa quest'ultima dedicata in vece alle Parche.

Vers. 1218. Νομίοιο | Soprannome di Apollo, che trovasi presso Teocrito nell' Idil. 25. al v. 21., e presso Callimaco nell'Inn. ad Apollo v. 47. Secondo il più comun sentimento viene da νέμω *paseo*, o perchè Apollo, come dice il citato Callimaco

——— *in Anfrisso*
Le aggiogate cavalle a pascer ebbe,

o secondo Macrobio (Saturn. lib. 1. cap. 17.) perchè Apollo, o il Sole *pascit omnia quæ terra progenerat*. Lo Scoliaste però su questo passo gli dà un' altra totalmente diversa derivazione, facendolo prevenire da νόμος *legge*; perchè κατὰ νόμον *juxta legem* sia stato da Alcinoo pronunciato il suo giudizio. Io su la dubietà di questa etimologia per lasciarne, come è nel Greco, indeterminato il significato, ho lasciata senza volgarizzarla nella sua originalità la voce.

Vers. 1228. Ἤδη μὲν ποτὶ — Ἀμπρακιήων | Alla diligenza del Brunck è qui sfuggito un errore nel testo, che sebbene abbia per la legge propostami voluto lascia-

Quegli altar delle Parche, e delle Ninfe,
Che là nel tempio al Nomio Apollo sacro
Di sue nozze in memoria alzò Medea.
Alcinoo alfin del lor partir su l' atto
1865 Ai Minj diè molti ospitali doni;
Molti Arete ne diè; che inoltre diede
Per seguirla a Medea dodici serve
Feaci, e tratte di sua casa istessa.
E nel settimo dì poi da che giunti
1870 Di Drepano lasciaro il suolo, e il porto.
Venne da Giove allor leggero un vento
Da mattina a spirar: e mercè 'l fiato
Di questo spinti in là sen gían correndo:
Ma non era dal Fato ancor deciso,
1875 Che nell' Acaia entrassero gli Eroi,
Perchè soffrisser nella Libia ancora.

Avean già dunque degli Ambracii 'l seno
Non che il suol dei Cureti a piene vele
Ormai lasciato; e l' Isole trascorse

Per

lasciare, pure è quì necessario di avvertire. L'errore consiste nella particola ποτί, che deve assolutamente cambiarsi in ποτὲ. Ἤδη ποτὲ, uniti vagliono *jamdudum*, come oltre lo Stefano nel Tesoro prova con più esempj l'Hoogeveen *De Partic.* t. 2. cap. XLVI. pag. 1076., e questo significato ben conviene a questo luogo. Al contrario ποτί, ch'equivale a πρὸς non dà alcun senso, avuto riguardo al verbo ἔλιπον, che vuole il solo accusativo senza alcuna proposizione. Quanto poi alla voce Αμπρακιήων il promiscuo uso di scriverla col β, e col π viene attestato da Eustazio in *Dionys.*, e dallo Stefano.

ἑξείης, Πέλοπος δὲ νέον κατεφαίνετο γαῖα·
καὶ τότ' ἀναρπάγδην ὀλοὴ Βορέαο θύελλα
μεσσηγὺς πελαγόσδε Λιβυστικὸν ἐννέα πάσας
νύκτας ὁμῶς καὶ τόσσα φέρ' ἤματα, μέχρις ἵκοντο
1235 προπρὸ μάλ' ἔνδοθι Σύρτιν, ὅθ' οὐκέτι νόστος ὀπίσσω
νηυσὶ πέλει, ὅτε τόν γε βιῴατο κόλπον ἱκέσθαι.
πάντη γὰρ τέναγος, πάντη μνιόεντα βυθοῖο
τάρφεα· κούφη δέ σφιν ἐπιβλύει ὕδατος ἄχνη·
ἠερίη δ' ἄμαθος παρακέκλιται. οὐδέ τι κεῖσε
1240 ἑρπετὸν οὐδὲ ποτητὸν ἀείρεται. ἔνθ' ἄρα τούς γε
πλημμυρὶς (καὶ γάρ τ' ἀναχάζεται ἠπείροιο
ἦ θαμὰ δὴ τόδε χεῦμα, καὶ ἂψ ἐπερεύγεται ἀκτὰς
λάβρον ἐποιχόμενον) μυχάτῃ ἐνέωσε τάχιστα
ἠιόνι, τρόπιος δὲ μάλ' ὕδασι παῦρ' ἐλέλειπτο.
1245 οἱ δ' ἀπὸ νηὸς ὄρουσαν, ἄχος δ' ἕλεν εἰσορόωντας
ἠέρα, καὶ μεγάλης νῶτα χθονὸς, ἠέρι δ' ἶσα,
τηλοῦ ὑπερτείνοντα διηνεκές· οὐδέ τιν' ἀρδμὸν,
οὐ πάτον, οὐκ ἀπάνευθε καταυγάσσαντο βοτῆρα

αὐ-

Vers. 1231. Πέλοπος γαῖα | Lo stesso che πέλοπις νῆσος usato da Dionisio; donde componendo è formato il nome proprio Πελοπόννησος, uno degli antichi nomi di quella celebre regione, che detta fu anche Apia, e Pelasga; conosciuta ora sotto quello di Morea. Di detto nome, che le venne dal notissimo Pelope Frigio, di cui qualcosa si è detta altrove, vedine lo Stefano, ed Eustazio in *Dionys.* v. 403.

Vers. 1246. *e segg.* | Sallustio parlando appunto di quella situazione nelle vicinanze della Sirte Maggiore, o Cirenaica (*De bello Jugurt.*) *Ager in medio arenosus, una specie; neque flumen, neque mons erat &c.* E poco dopo: *in locis illis tempestas haud secus ac in mare retinet. Nam ubi per loca æqualia, & nuda gignentium ventus cohortus arenam humo excitavit, ea magna vi agitata ora oculosque implere, ita prospectu impedito, morari iter.*

1880 Per ordine che fan colle medesme,
Echinadi colà stretto il passaggio,
Di Pelope vicin già cominciava
Ad apparir la terra, quando surta
Aquilonar fiera procella, in mezzo
1885 Al Libistico mar a forza tratti
Per nove intiere notti, ed altrettanti
Giorni i portò dispersi insin che innanzi
Entro alla Sirte penetrar; di dove
Uscir addietro più non pon le navi
1890 Quando nel seno ad internarsi spinte;
Poichè là tutto è limo, e tutto è 'l fondo
Muscoso, e denso; vi si spande sopra
Dell' acqua con romor leggera spuma;
Ed appresso vi giace immensa arena,
1895 Per la qual nè cammina, nè vi vola
Animale verun. Là dunque il flusso
Cacciolli presto alla più 'nterna spiaggia:
Perchè là bene spesso dalla terra
L' onda recede, e spesso ancor su i lidi
1900 A furia rutta, e li percuote insana;
Ma sempre alfin riman della carena,
Poca parte nell' acqua in quelle secche.
Là pertanto gli Eroi sbalzar di nave;
Ma li prese dolor, quando non altro
1905 Videro ch' aria, e quanto l' aria lungi
Stesi, e seguiti di gran terra dorsi.
Nessuno là vi videro vestigio
D' acqua, o d' alcun sentier; nè di lontano

αὔλιον, εὐκήλῳ δὲ κατείχετο πάντα γαλήνῃ.
1250 ἄλλος δ' αὖτ' ἄλλον τετιημένος ἐξερέεινε.
« Τίς χθὼν εὔχεται ἥδε; πόθι ξυνέωσαν ἄελλαι
„ ἡμέας; αἴθ' ἔτλημεν, ἀφειδέες οὐλομένοιο
„ δείματος, αὐτὰ κέλευθα διαμπερὲς ὁρμηθῆναι
„ πετράων. ἦτ' ἂν καὶ ὑπὲρ Διὸς αἶσαν ἰοῦσι
1255 „ βέλτερον ἦν μέγα δή τι μενοινώοντας ὀλέσθαι.
„ νῦν δὲ τί κε ῥέξαιμεν, ἐρυκόμενοι ἀνέμοισιν
„ αὖθι μένειν τυτθόν περ ἐπὶ χρόνον, οἷον ἐρήμη
„ πέζα διωλυγίης ἀναπέπταται ἠπείροιο;
Ὣς ἄρ' ἔφη· μετὰ δ' αὐτὸς ἀμηχανίῃ κακότητος
1260 ἰθυντὴρ Ἀγκαῖος ἀκηχέμενος ἀγόρευσεν·
„ Ὠλόμεθ' αἰνότατον δῆθεν μόρον, οὐδ' ὑπάλυξις
„ ἔστ' ἄτης· πάρα δ' ἄμμι τὰ κύντατα πημανθῆναι
„ τῇδ' ὑπ' ἐρημαίῃ πεπτηότας, εἴ κεν ἀῆται
„ χερσόθεν ἀμπνεύσειαν· ἐπεὶ τεναγώδεα λεύσσω,
1265 „ τῆλε περισκοπέων, ἄλα πάντοθεν· ἤλιθα δ' ὕδωρ
„ ξαινόμενον πολιῇσιν ἐπιτροχάει ψαμάθοισι.
„ καί κεν ἐπισμυγερῶς διὰ δὴ πάλαι ἥδ' ἐκεάσθη
„ νηῦς ἱερὴ χέρσου πολλὸν πρόσω· ἀλλά μιν αὐτὴ
„ πλημμυρὶς ἐκ πόντοιο μεταχθονίην ἐκόμισσε.

„ νῦν

Vers. 1266. ξαινόμενον πολιῇσιν ἐπιτροχάει ψαμάθοισι | Di qui ha preso quel verso Dionisio (vers. 202.):

——— ἄλλοτε δ' αὖτε
Ἀμπωτις ξηρῇσιν ἐπιτροχάει ψαμάθοισι.
——— *interdum vero rursus*
Recessus æstus siccas currit super arenas.

Pur si vedea di pastoral capanne
1910 Segno verun, e muta era ogni cosa.
Quindi dolente un domandava all' altro.
Qual terra è questa mai? dove li venti
Cacciato n' han? Volesse Dio che osato,
Vinto il fatal timor, da noi si avesse
1915 Per lo stesso cammin di nuovo in mezzo
Dei scogli ripassar! certo era meglio,
Iti sebben contra il voler del Fato,
Perir tentando una almen grande impresa:
Or che faremo se per poco ancora
1920 A quì restar ci tien costretti il vento?
Tanto di questo immenso continente
Ci si para dinnanzi erma la falda.
Così dicean l' un l' altro: ma fra questi
Lo stesso Anceo 'l nocchier per la gravezza
1925 Del mal' oppresso da dolor, soggiunse:
Ah! che periti siam di dura morte;
Nè v' è più scampo al mal: ch' anzi fra poco
In questa solitudine caduti
Gli estremi guai noi soffrirem, se venti
1930 Spirin da terra; poichè il mar limoso,
Per quanto lungi guardi, ovunque vedo,
E nelle bianche arene ripercossa
L' acqua sen scorre. Già la sacra nave
Miseramente dalla terra lungi
1935 Rotta a quest' or saria, se non l' alzava
Il flusso istesso, che dal mar venendo
Levolla in alto; or questo istesso flusso

1270 „ νῦν δ' ἡ μὲν πελαγόσδε μετέσσυται, οἰόθι δ' ἄλμη
„ ἄπλοος εἰλεῖται, γαίης ὕπερ ὅσσον ἔχουσα.
„ τοὔνεκ' ἐγὼ πᾶσαν μὲν ἀπ' ἐλπίδα φημὶ κεκόφθαι
„ ναυτιλίης νόστου τε. δαημοσύνην γέ τις ἄλλος
„ φήνειεν· πάρα γάρ οἱ ἐπ' οἰήκεσσι θαάσσειν
1275 „ μαιομένῳ κομιδῆς. ἀλλ' οὐ μάλα νόστιμον ἦμαρ
„ Ζεὺς ἐθέλει καμάτοισιν ἐφ' ἡμετέροισι τελέσσαι.
Ὣς φάτο δακρυόεις· σὺν δ' ἔννεπον ἀσχαλόωντι,
ὅσσοι ἔσαν νηῶν δεδαημένοι· ἐν δ' ἄρα πᾶσι
παχνώθη κραδίη, χύτο δὲ χλόος ἀμφὶ παρειάς.
1280 οἷον δ' ἀψύχοισιν ἐοικότες εἰδώλοισιν
ἀνέρες εἱλίσσονται ἀνὰ πτόλιν, ἢ πολέμοιο
ἢ λοιμοῖο τέλος ποτιδέγμενοι, ἠέ τιν' ὄμβρον
ἄσπετον, ὅστε βοῶν κατὰ μυρία ἔκλυσεν ἔργα,
ἢ ὅταν αὐτόματα ξόανα ῥέῃ ἱδρώοντα

αἷ-

Vers. 1280. *e segg.* | Può dirsi di questo passo ciò che disse di un simile luogo in Omero (Il. 14.) il Pope, non essere cioè questo un vano accozzamento di similitudini una su l'altra, che perder faccia l'idea *principale*: ma bene il natural prodotto di una immaginazione, che nello sforzarsi di esprimere fortemente qualcosa, non trova idea, che adequatamente vi corrisponda, e cerca moltiplicandone le comparazioni di supplire al difetto. Felicissimo è in questo luogo il nostro Poeta; difeso per questa union di similitudini dal passo sopraccitato di Omero, e posteriormente imitato presso i Latini da Virgilio nel 4. della Georg. v. 261.

Frigidus ut quondam sylvis inmurmurat Auster,
Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis,
Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.

E presso gl' Italiani dal Tasso (Gerus. liber. cant. 9. st. 22.

Rapido sì che torbida procella
De' cavernosi monti esce più tarda;

Fiu-

Di nuovo al mar con empito tornando
Poca vi lascia innavigabil acqua,
1940 Quanta sol basta a ricoprire il fondo.
Egli è perciò ch' io dico ogni speranza
Di navigar', e ritornar recisa.
Suo magistero altri, se l' ha, palesi;
Ai timoni sedersi ei può, se 'l brama;
1945 Ma che il dì del ritorno ai nostri mali
Ormai dia 'l fin, Giove non vuol di certo.
Così diceva lagrimando Ancéo:
E feron' eco alle sue triste voci
Quanti eran dotti in governar le navi.
1950 In tutti il cor ghiaccio mortal ristrinse,
Ed un pallor si sparse per le guance.
Come simili a inanimati spettri
Si vedono girar per la cittade
Talora gli uomin, se di guerra, o peste
1955 Temon le stragi; o se dirrotta pioggia
Aspettano che affondi, e in un dì perda
Tante dei buoi fatiche; o quando sangue
Stillan da lor sudando i simulacri,

E par

Fiume ch' alberi insieme, e case svella;
Folgore che le torri abbatta, ed arda:
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Vers. 1284. ἢ ὅταν ἀγάλματα &c. | Lo Scoliaste su questo luogo: *Quando era per succedere qualche sinistro, le statue sono state solite sudare, come accadde in Tebe al tempo della battaglia di Filippo contro gli Ateniesi presso Cheronea.* Si annovera questo medesimo prodigio da Virgilio fra gli altri, che si dicono successi in Roma dopo la morte di Cesare (Georg. 1. v. 479.):

Et

1285 αἵματι, καὶ μυκαὶ σπηοῖς ἔνι φαντάζωνται,
ἠὲ καὶ ἠέλιος μέσῳ ἤματι νύκτ' ἐπάγῃσιν
οὐρανόθεν, τὰ δὲ λαμπρὰ δι' ἠέρος ἄστρα φαείνῃ·
ὧς τότ' ἀριστῆες δολιχοῦ πρόπαρ αἰγιαλοῖο
ἤλυον ἑρπύζοντες. ἐπήλυθε δ' αὐτίκ' ἐρεμνὴ
1290 ἕσπερος· οἱ δ' ἐλεεινὰ χεροῖν σφέας ἀμφιβαλόντες
δακρυόειν ἀγάπαζον, ἵν' ἄνδιχα δῆθεν ἕκαστος
θυμὸν ἀποφθίσειαν ἐνὶ ψαμάθοισι πεσόντες.
βὰν δ' ἴμεν ἄλλυδις ἄλλος ἑκαστέρω αὖλιν ἑλέσθαι·
ἐν δὲ κάρη πέπλοισι καλυψάμενοι σφετέροισιν
1295 ἄκμηνοι καὶ ἄπαστοι ἐκείατο νύχθ' ὑπὸ πᾶσαν
καὶ φάος, οἰκτίστῳ θανάτῳ ἔπι. νόσφι δὲ κοῦραι
ἀθρόαι Αἰήταο παρεστενάχοντο θυγατρί.
ὡς δ' ὅτ' ἐρημαῖοι πεπτηότες ἔκτοθι πέτρης

χη-

Et mæstum illacrymat templis ebur, æraque sudant:

e Tibullo pure lo conta fra li presagi di guerra (El. 5. lib. 2.):

Et simulacra Deûm lacrymas fudisse tepentes
Fataque vocales præmonuisse boves.

Sotto il Consolato di Gn. Servilio, e di Q. Servilio abbiamo da Giulio Obsequente, che sudasse una statua di Marte nella via Appia.

Vers. 1286. ἠὲ καὶ ἠέλιος &c.] Pare indubitabile all' Ursini, che abbia Virgilio voluto esprimere questo sentimento con quel verso, dove parlando del Sole oscurato alla morte di Cesare dice:

Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit:

ma senza equivoco ha di qui certo Virgilio tolto quel passo (9. 20.):

—— medium video discedere cælum
Palantesque Polo stellas ——

Vers. 1289. ἤλυον ; Felice conjettural correzione del Brunck, per cui alla voce ἤλυθον, che portano tutte l'edizioni, e che dà un senso non elegante, vi sostituisce quest' altra, che viene da ἀλύω verbo sinonimo, secondo Esichio,

E par che s' oda a mugolar ne' tempj;
1960 O quando il Sol nel mezzo dì dal cielo
Delle notturne tenebre s' ammanti;
Ed in vece per l' aer splendano gli Astri:
Così allora gli Eroi pel lungo lido
Errando intorno passeggiavan mesti.
1965 Ma poi venuto della sera il bujo
Uno all' altro stendea le mani, e insieme
(Compassionevol vista) s' abbracciava,
Di lagrimar il misero diletto
Gustando sol; sinchè disgiunti, ognuno
1970 Su l' arene gittandosi in disparte
A macerarsi l' animo si diede.
Quindi, chi quà, chi là giti cercando
Di lontano ciascun per se un covile,
E col mantel copertasi la testa
1975 Famelici, e digiuni se ne stanno
Tutta la notte, ed il mattin giacendo
Infaccia sempre alla più dura morte.
A parte poi le giovani Feáci
D' Eéta intorno alla figliuola unite
1980 Gemean: e come da scavata pietra,
Già nido lor, caduti li pulcini,

Che

chio, di ἀθυμῶ, ed usato altrove dal Poeta; e da Oppiano pure nel 4. dell' Al. v. 337.

Vers. 1296. κοῦραι] Vi ho aggiunto nella traduzione l' epiteto di Feaci, per indicare, che erano quelle dodici serve donate da Arete a Medea: indicazione che dopo l' Artungo ha pure il Brunck creduta a questo luogo necessaria.

χηραμοῦ ἀπτῆνες λιγέα κλάζουσι νεοσσοί·
1300 ἢ ὅτε καλὰ νάοντος ἐπ' ὀφρύσι Πακτωλοῖο
κύκνοι κινήσουσιν ἑὸν μέλος, ἀμφὶ δὲ λειμὼν
ἑρσήεις βρέμεται, ποταμοῖό τε καλὰ ῥέεθρα·
ὣς αἱ ἐπὶ ξανθὰς θέμεναι κονίῃσιν ἐθείρας
παννύχιαι ἐλεεινὸν ἰήλεμον ὠδύροντο.
1305 καί νύ κεν αὐτοῦ πάντες ἀπὸ ζωῆς ἐλίασθεν
νώνυμνοι καὶ ἄφαντοι ἐπιχθονίοισι δαῆναι
ἡρώων οἱ ἄριστοι ἀνηνύστῳ ἐπ' ἀέθλῳ.
ἀλλά σφέας ἐλέηραν ἀμηχανίῃ μινύθοντας
ἡρῷσσαι, Λιβύης τιμήοροι, αἵ ποτ' Ἀθήνην,
1310 ἦμος ὅτ' ἐκ πατρὸς κεφαλῆς θόρε παμφαίνουσα,
ἀντόμεναι Τρίτωνος ἐφ' ὕδασι χυτλώσαντο.

ἔν-

Vers. 1300. Πακτωλοῖο | L'*aureo*, che mi ho creduto permesso di aggiungervi corrisponde al χρυσορόας *Chrysorrhoas*, nome col quale lo Scoliaste dice chiamato questo celebre fiume della Lidia, che per le sue arene gialle fu creduto che portasse oro. Così Seneca *Ædip.* v. 467.

Divite Pactolos vexit te Lydius unda,
Aurea torrenti deducens flumina ripa.

Vers. 1301. κύκνοι κινήσουσιν ἑὸν μέλος | Da questa favola su i cigni notissima presso i Mitologi, ha pur tratto Virgilio quella elegante sua comparazione nel settimo dell'En. v. 701.

Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,
Quum sese e pastu referunt, & longa canoros
Dant per colla modos; sonat amnis, & Asia longe
Pulsa palus ———

imitato presso gl'Italiani dal Casa nel principio di quelle sue Ottave;

Tosto che sente esser vicino il fine
Il bianco cigno all' ore sue dolenti
Empie l'aria di canto, e le vicine
Rive fa risuonar di nuovi accenti.

Vers. 1309.

Che non ancor di piume rivestiti
La madre abbandonò, d' acuti strilli
Assordan l' aria: o come su le sponde
1985 Di quel che vago scorre aureo Pattólo
Muovon lor canto i cigni, e ne risuona
Tutto all' intorno il rugiadoso prato,
Non che del fiume le lucenti rive;
Quelle così 'n la polve ravvolgendo
1990 Le bionde chiome fean tutta la notte
D' omei lugúbri un lamentevol suono.
In questa guisa li migliori Eroi
Lasciata là tutti averian la vita
Ignobilmente, e senza che restasse,
1995 Non compiuta l' impresa, alcuna fama
Agli uomini di loro, se pietade,
Mentr' essi già languivano smarriti,
Non ne prendean quell' Eroine illustri,
Della Libia inspettrici; quelle desse,
2000 Che accorse quando dalla testa uscia
Del genitor, già per l' acciar dell' armi
Rilucente Minerva, la lavaro
Colà nell' acque del Tritonio stagno.

Vers. 1309. τιμήοροι | Qui secondo lo Scoliaste, cui si uniforma l' autore del G. Et., si prende questa voce per ἔφοροι da ἐφοράω *inspicio*, *observo*.

Vers. 1311. χυτλώσαντο | Verbo adoperato per la medesima azione da Callimaco nell' Inno a Giove v. 17.

——— ᾧ κε τόκοιο
λύματα χυτλώσαιτο ———
——— *quo* (aquæ rivo) *partus*
Sordes ablueret ———

su 'l qual luogo vedi lo Spanhemio.

ἔνδιον ἦμαρ ἔην, περὶ δ' ὀξύταται θέρον αὐγαὶ
ἠελίου Λιβύην· αἱ δὲ σχεδὸν Αἰσονίδαο
ἔσταν, ἕλον δ' ἀπὸ χερσὶ καρήατος ἠρέμα πέπλον.
1315 αὐτὰρ ὅγ' εἰς ἑτέρωσε παλιμπετὲς ὄμματ' ἔνεικε,
δαίμονας αἰδεσθείς· αὐταὶ δέ μιν ἀμφαδὸν οἶον
μειλιχίοις ἐπέεσσιν ἀτυζόμενον προσέειπον.
" Κάμμορε, τίπτ' ἔτι τόσσον ἀμηχανίῃ βεβόλησαι;
" ἴδμεν ἐποιχομένους χρύσεον δέρας· ἴδμεν ἕκαστα
1320 " ὑμετέρων καμάτων, ὅσ' ἐπὶ χθονὸς, ὅσσα τ' ἐφ' ὑγρὴν
" πλαζόμενοι κατὰ πόντον, ὑπέρβια ἔργ' ἐκάμεσθε.
" οἰοπόλοι δ' εἰμὲν χθόνιαι θεαὶ αὐδήεσσαι,
" ἡρῷσσαι, Λιβύης τιμήοροι ἠδὲ θύγατρες.
" ἀλλ' ἄνα· μηδ' ἔτι τοῖον ὀϊζύων ἀκάχησο·
1325 " ἄνστησον δ' ἑτάρους. εὖτ' ἂν δέ τοι Ἀμφιτρίτη
" ἅρμα Ποσειδάωνος ἐΰτροχον αὐτίκα λύσῃ,
" δή ῥα τότε σφετέρῃ ἀπὸ μητέρι τίνετ' ἀμοιβὴν,
" ὧν ἔκαμε, δηρὸν κατὰ νηδύος ὔμμε φέρουσα·
" καί κεν ἔτ' ἠγαθέην ἐς Ἀχαιΐδα νοστήσαιτε.

Ὣς

Vers. 1322. οἰοπόλοι | Allo Scoliaste, che spiega questa voce per περὶ τὰς ὄις πολεῖσαι *circa oves versantes* applaude, e vi si unisce l' Hoelzlino. L'Arnaldo però, ed il Brunck facendola sinonima dell' altra al v. 1333. ἐρημονόμοι la spiegano per *deserta habitantes*; ed io segno la loro spiegazione: che è la medesima che darsi deve a questo stesso epiteto applicato da Pindaro a Tritone nel v. 49. della quarta Pitica. Per altro queste Ninfe qui da Apollonio accennate sono le stesse, delle quali si parla in quel frammento di Callimaco conservatoci dallo Scoliaste; e così reso dal Bentlejo:

O Heroinæ Lybyæ dominæ, quæ Nasamonem
Portum, & longas ripas inspicitis,
Matri meæ vitam prorogate.

Vers. 1329.

Era del dì già la metà trascorsa,
2005 E ardean la Libia acuti rai del Sole;
Quando presso a Giason esse si fero;
E colle man gli alzarono dal capo
Leggermente il mantello. Egli rivolge
Addietro tosto ad altra parte 'l guardo
2010 Per riverenza a quei terrestri Numi;
Ed esse allor scoprendosi a lui solo,
Che mesto era, così dolce parlaro.
  Infelice! e perchè tanto ti maceri
Confuso il cuor? partiti il vello a prendere
2015 Vi sappiam noi: sappiam di voi medesimi
Quanti per terra e in mar errando profughi
Incontraste fatiche per lo pelago,
E di vostro valor l' opere intrepide.
Abitatrici noi di solitudini
2020 Siamo, terrestri Dive umane affabili,
Eroine, di Libia e figlie, e presidi.
Sorgi su via; non ti lasciar opprimere
Cosí dai mali; i tuoi compagni convoca,
E quando di Nettun sciolga il volubile
2025 Cocchio Anfitrite, allor voi tosto rendere
Alla madre dovete la pariglia,
Che così a lungo vi portò nell' utero:
Ed in tal modo vi sarà di riedere
Concesso un giorno al divin suol dei Tessali.

Vers. 1329. Ἀχαιΐδα | Lo Scoliaste quì nota, che per Achaide s' intende la Tessaglia; e ne cita in prova quel verso d' Omero;

Μυρ.

1330 Ὣς ἄρ' ἔφαν, καὶ ἄφαντοι, ἵν' ἔσταθεν, ἔνθ' ἄρα ταί γε
φθογγῇ ὁμοῦ ἐγένοντο παρασχεδόν. αὐτὰρ Ἰήσων
παπτήνας ἀνά ρ' ἕζετ' ἐπὶ χθονός, ὧδέ τ' ἔειπεν.
« Ἵλατ' ἐρημονόμοι κυδραὶ θεαί· ἀμφὶ δὲ νόστῳ
„ οὔτι μάλ' ἄντικρυς νοέω φάτιν. ἦ μὲν ἑταίρους
1335 „ εἰς ἓν ἀγειράμενος μυθήσομαι, εἴ νύ τι τέκμωρ
„ δήοιμεν κομιδῆς· πολέων δέ τε μῆτις ἀρείων.
Ἦ, καὶ ἀναΐξας ἑτάρους ἐπὶ μακρὸν ἀΰτει,
αὐσταλέος κονίῃσι, λέων ὥς, ὅς ῥά τ' ἀν' ὕλην
σύννομον ἣν μεθέπων ὠρύεται. αἱ δὲ βαθεῖαι
1340 φθογγῇ ὑποτρομέουσιν ἀν' οὔρεα τηλόθι βῆσσαι.
δείματι δ' ἄγραυλοί τε βόες μέγα πεφρίκασι,
βουπελάται τε βοῶν· τοῖς δ' οὔ νύ τι γῆρυς ἐτύχθη
ῥιγεδανὴ ἑτάροιο φίλοις ἐπικεκλομένοιο.
ἄγχοῦ δ' ἠγερέθοντο κατηφέες· αὐτὰρ ὁ τούς γε
1345 ἀχνυμένους ὅρμοιο πέλας μίγα θηλυτέρῃσιν
ἱδρύσας, μυθεῖτο πιφαυσκόμενος τὰ ἕκαστα.

Κλῦ-

Μυρμιδόνες δ' καλεῦντο καὶ Ἕλληνες καὶ Ἀχαιοί·
Mirmidoni chiamati, Elleni, e Achei:
che sebbene da lui non indicato è il 684. del lib. 2. Il. Io per farne più sentire la promiscuità dopo aver in altri siti conservato il nome stesso, l' ho qui spiegato per Tessalo.

Vers. 1339. βαθεῖαι — βῆσσαι | Contra tutte le edizioni, e i codici legge così il Brunck, ben accordandosi l'epiteto βαθεῖαι a βῆσσαι, mentre prima leggendosi βαρεῖς se ne dava un disadatto al ruggito del leone.

2030 Ciò detto appena, ivi in quel punto istesso
Della voce al cessar sparver dagli occhi:
E allor Giason, guardato ch' ebbe intorno
Su la terra a seder si pose, e disse.
Da voi imploro favor, illustri Dive,
2035 Di questi abitatrici ermi paesi;
Ma dell' oracol vostro su 'l ritorno
Ignoto m' è qual ne sia affatto il senso.
Pure ai compagni chiederò raccolti
Se del cammin segno qualcun fatale
2040 Potessimo or trovar. Sempre è migliore
Dei molti insiem intendere l' avviso.
Disse, e dal suol con empito levato
Squallido, e ancor di polve ricoperto
Quanto più forte può grida ai compagni:
2045 Come rugge leon, che per la selva
La lionessa sua richiama, e cerca:
Ruggito, che tremar fa per li monti
Le folte macchie, e inorridir di tema
Agresti di lontan bovi, e bifolchi:
2050 Del compagno così benchè la voce
Agli amici d' orror non sia, che i chiama,
E' però tal, che intesa ognun non tarda
A capo chino avvicinarsi insieme.
Ed egli allor, fatti colà sedere,
2055 Ove presso fermata era la nave,
E collo stuol donnesco insiem confusi,
A tutti ch' eran di pallor dipinti
Ogni cosa narrando così parla.

Udi-

« Κλῦτε, φίλοι. τρεῖς γάρ μοι ἀνιάζοντι θεάων,
» στέρφεσιν αἰγείοις ἐζωσμέναι ἐξ ὑπάτοιο
» αὐχένος ἀμφί τε νῶτα καὶ ἰξύας, ἠΰτε κοῦραι,
1350 » ἔσταν ὑπὲρ κεφαλῆς μάλ' ἐπισχεδόν· ἐκ δ' ἐκάλυψαν,
» πέπλον ἐρυσσάμεναι κούφῃ χερί, καί μ' ἐκέλοντο
» αὐτόν τ' ἔγρεσθαι, ἀνά θ' ὑμέας ὄρσαι ἰόντα·
» μητέρι δὲ σφετέρῃ μενοεικέα τῖσαι ἀμοιβὴν,
» ὧν ἔκαμε, δηρὸν κατὰ νηδύος ἄμμε φέρουσα,
1355 » ὁππότε κεν λύσῃσιν ἐΰτροχον Ἀμφιτρίτη
» ἅρμα Ποσειδάωνος. ἐγὼ δ' οὐ πάγχυ νοῆσαι
» τῆσδε θεοπροπίης ἴσχω πέρι. φὰν γε μὲν εἶναι
» ἡρῷσσαι, Λιβύης τιμήοροι ἠδὲ θύγατρες,
» καὶ δ' ὁπόσ' αὐτοὶ πρόσθεν ἐπὶ χθονὸς, ἠδ' ὅσ' ἐφ' ὑγρὴν
1360 » ἔτλημεν, τὰ ἕκαστα διίδμεναι εὐχετόωντο.
» οὐδ' ἔτι τάσδ' ἀνὰ χῶρον ἐσέδρακον, ἀλλά τις ἀχλὺς
» ἠὲ νέφος μεσσηγὺ φαεινομένας ἐκάλυψεν.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἐθάμβεον εἰσαΐοντες.

ἐν-

Vers. 1348. *στέρφεσιν αἰγείοις* | Lo stesso che *αἰγίδι*, *quam Lybissæ ferunt pellem*; dice Esichio. Rimarca il Brunck in questo passo, essere secondo la più giusta proprietà di costume, che fa Apollonio così vestire quelle Dee della Libia. Infatti tal ne è per appunto la descrizione, che ne fa Erodoto, di cui giova qui riferire per intiero il luogo giusta la versione di Lorenzo Valla (lib. 4.) *Libyssæ mulieres super vestem amiciuntur αἰγέας ψιλὰς caprinis pellibus non villosis, fimbriatis, ac rubrica delibutis; a quibus αἰγέας caprinis pellibus ægida denominavere Græci*: del qual costume rende Ippocrate la ragione nel non trovarsi nella Libia altro bestiame che capre, e bovi. Niceneto in un Epigramma inserito dal citato Brunck negli Anal. lib. 1.

Ἡρῷσσαι, Λιβύων ὄρος ἄκτιον αἵτε νέμεσθε,
αἰγίδι καὶ στρέπτοις ζωσάμεναι θυσάνοις.

Eroi-

Udite amici: a me dolente apparse
2060 Sono tre Dee, che di caprine pelli
Dall'alto insin del collo erano cinte
Agli omeri d'intorno, e intorno ai lombi,
A donzelle simili di sembianza.
Elleno al capo mi si fero appresso,
2065 E lo scoperser, con leggera mano
Levandone il mantel: quindi che in piedi
M'alzassi i' stesso, e che a eccitar venissi
A sorgere voi pur mi comandaro.
Disser che grata render la pariglia
2070 A nostra madre dovevam noi tutti
Di sue fatiche, per averci a lungo
Nel suo seno portati: e ciò qualora
Abbia, soggiunser, Anfitrite sciolto
Il volubile cocchio di Nettuno:
2075 Vaticinio però, di cui non posso
I' rilevarne il senso. Esser poi 'noltre
Eroine dicean, figlie, e custodi
Della Libia, e saper quante fatiche
In terra, e in mar noi sostenemmo innante.
2080 Da lor ciò detto, iv' io non più le vidi;
Che nebbia, o nube si frappose in mezzo,
Ed alla vista mia le ricoperse.
Così Giason, e mentre tutti stanno
Attoniti, e stupiti nel sentirlo,

Ec-

Eroinæ, Libyorum quæ colitis montem littoreum
Ægidi, & intortis cinctæ fimbriis.

ἔνθα τὸ μήκιστον τεράων Μινύαισιν ἐτύχθη.
1365 ἐξ ἁλὸς ἤπειρόνδε πελώριος ἔκθορεν ἵππος,
ἀμφιλαφὴς, χρυσέῃσι μετήορος αὐχένα χαίταις·
ῥίμφα δὲ σεισάμενος γυίων ἄπο νήχυτον ἅλμην
ὦρτο θέειν, πνοιῇ ἴκελος πόδας. αἶψα δὲ Πηλεὺς
γηθήσας ἑτάροισιν ὁμηγερέεσσι μετηύδα.
1370 " Ἅρματα μὲν δή φημι Ποσειδάωνος ἔγωγε
" ἤδη νῦν ἀλόχοιο φίλης ὑπὸ χερσὶ λελύσθαι·
" μητέρα δ' οὐκ ἄλλην προτιόσσομαι, ἠέ περ αὐτὴν
" νῆα πέλειν· ἦ γὰρ κατὰ νηδύος ἄμμε φέρουσα
" νωλεμὲς ἀργαλέοισιν ὀΐζύει καμάτοισιν.
1375 " ἀλλά μιν ἀστεμφεῖ τε βίῃ καὶ ἀτειρέσιν ὤμοις
" ὑψόθεν ἀνθέμενοι, ψαμαθώδεος ἔνδοθι γαίης
" οἴσομεν, ᾗ προτέρωσε ταχὺς πόδας ἤλασεν ἵππος.
" οὐ γὰρ ὅ γε ξηρὴν ὑποδύσεται· ἴχνια δ' ἡμῖν
" σημανέειν τιν' ἔολπα μυχὸν καθύπερθε θαλάσσης.
1380 Ὣς ηὔδα· πάντεσσι δ' ἐπήβολος ἥνδανε μῆτις.
Μουσάων ὅδε μῦθος· ἐγὼ δ' ὑπακουὸς ἀείδω

Πιε-

Vers. 1364. ἔνθα τὸ μήκιστον &c. | Di qui credono alcuni, che preso abbia Virgilio quel luogo (*Æn. 3. 527.*):

Quatuor hic (primum omen) equos in gramine vidi
Tondentes campum late, candore nivali.

Per altro sotto l' immagine di questo cavallo ha l' Ab. Banier la non sò quanto fondata opinione di supporre, che si abbia da Apollonio voluto allegoricamente indicare un vascello leggiero somministrato agli Argonauti dagli abitanti di quelle coste intesi per le Ninfe, o Dee della Libia; affine di guidarli fuor di quelle secche sino al Re di quel paese, figurato per Tritone, del quale in appresso. Vedi negli Atti dell' Ac. dell' Inscriz. e B. L. Tom. 12. la sua quarta Mem. sugli Argonauti.

Vers. 1366. ἀμφιλαφὴς | Lo Scoliaste *ἀμφοτέρωθεν θριξὶ σκεπαζόμενος, utrinque comis*

2085 Ecco che ai Minj alto prodigio apparve.
Salta in terra dal mar un gran destriere,
Di quà e di là chiomato, e risplendente
Pei crini d'oro la cervice altera;
Che dalle membra immantinente scossa
2090 La molta che 'l copria spuma marina,
Qual vento i piè trasse veloce al corso:
Subito quindi alli compagni uniti
Lieto Peleo spiega così sua mente.
Ora dich' io, che di Nettuno il cocchio;
2095 E' dalle man della diletta sposa
Già sciolto ormai: nè credo altra la madre
Essere già, che questa stessa nave,
Che nel portarci nel suo sen gemette
Sempre perciò sotto a sì gran fatiche.
2100 Quindi ora noi su le non dome spalle
In alto alzata con immota forza
La porterem per l' arenosa spiaggia
V' veloce il destrier s' avanzò 'nnante:
Giacchè spero in la sabbia non s' inoltri;
2105 Ma che sien anzi i suoi vestigi a noi
Per indicar su l' Oceáno un seno.
Detto Peleo così, tutti approvaro
Questo, che in suo pensier cadde consiglio.
E' delle Muse conto per la bocca,

mis opertus. Ho tradotto questo epiteto secondo questa intelligenza, che per altro non era la ovvia, nè la risultante dalle sue radici.

Vers. 1381.] Per conciliar più fede al meraviglioso del racconto che segue (che però

Πιερίδων, καὶ τήνδε πανατρεκὲς ἔκλυον ὀμφὴν,
ὑμέας, ὦ πέρι δὴ μέγα φέρτατοι υἷες ἀνάκτων,
ᾗ βίῃ, ᾗ τ' ἀρετῇ Λιβύης ἀνὰ θῖνας ἐρήμους
1385 νῆα μεταχθονίην, ὅσα τ' ἔνδοθι νηὸς ἄγεσθε,
ἀνθεμένους ὤμοισι, φέρειν δυοκαίδεκα πάντα
ἤμαθ' ὁμοῦ νύκτας τε. δύην γε μὲν ἢ καὶ ὀϊζὺν
τίς κ' ἐνέποι, τὴν κεῖνοι ἀνέπλησαν μογέοντες;
ἔμπεδον ἀθανάτων ἔσαν αἵματος, οἷον ὑπέσταν
1390 ἔργον, ἀναγκαίῃ βεβολημένοι. αὐτὰρ ἐπιπρὸ
τῆλε μάλ' ἀσπασίως Τριτωνίδος οἴδμασι λίμνης
ὡς φέρον, ὡς εἰσβάντες ἀπὸ στιβαρῶν θέσαν ὤμων.

Λυσσαλέοις δ' ἤπειτ' ἴκελοι κυσὶν ἀΐσσοντες
πίδακα μαστεύεσκον· ἐπὶ ξηρὴ γὰρ ἔκειτο

δίψα

però non oltrepassar il verisimile vedremo nelle Osservazioni) vi premette l'autorità delle Muse. Di simile artifizio si è valso Virgilio nel 9. dell'En. vers. 77.

Quis Deus, o Musæ, tam sæva incendia Teucris
Avertit? tantos ratibus quis depulit ignes?
Dicite: prisca fides facto, sed fama perennis.

Vers. 1386. φέρειν δυοκαίδεκα πάντα ἤμαθ' &c.] Pindaro in bocca di Medea nella quarta Pitica:

Il duodecimo giorno essendo scorso
Da che fuor delle Sirti a mio consiglio
Tratto dall' Ocean iva il naviglio
Pel deserto del suolo arido dorso. (Gautier)

Vers. 1392. ὡς φέρον . . . ὡς εἰσβάντες] Il Brunck così spiega questo passo male sin ora stato inteso dai traduttori: *Simulac ad Tritonidem lacum venerunt, statim deposita nave, in eam ingressi sunt.* La figura è quella che chiamano ὑστερολογία, ovvero πρωθύστερον: e Latinamente *hysterologia*: *locutio præpostera.* Nell'Italiano non poteva conservarsi.

Vers. 1394.

2110 Ned io so, che seguir ministro i detti
Nel mio cantar delle Pierie stesse,
E ciò che intesi ad avverar la fama;
Che voi cioè ben generosi figli
Di regio sangue, e di divina stirpe
2115 Mercè 'l vostro valor, vostra virtude,
Per li solinghi della Libia acervi,
Alta la nave, e quanto vi era in essa,
Sugli omeri levata vi portaste
Dodici intieri dì con altrettante
2120 Notti egualmente. E chi potria le pene
Tutte, e i disagi raccontar sofferti
In sostener una sì gran fatica?
Germe ben si mostrar vero dei Dei
Allora quegli in eseguir tant' opra
2125 A cui necessità dura gli astrinse.
Or quando innanzi di lontan portata
Ben contenti la nave ebbero all' acque
Dello stagno Tritonio, ivi deposta
Dalle robuste spalle, in essa entraro.

2130 Quindi simíli a de' rabbiosi cani
Fonte usciro a cercar; giacchè fra i mali
E li dolor, ond' eran quelli afflitti

B b b a Ari-

Vers. 1394. ξηρὴ — δίψα] Ha così emendata il Brunck la scorretta volgare lezione, che avendo ξηρῇ, riferiva mal a proposito questo epiteto al seguente sostantivo δυσπαθίῃ. Per altro di questa aridità della Libia, che è già da tutti li Geografi predicata, così Lucano lib. 9. v. 383.

——— *raræ in fontibus undæ*
Siccaque letiferis squallent serpentibus arva.

1395 δίψῃ δυσπαθίῃ τε καὶ ἄλγεσιν. οὐδ' ἐμάτησαν
πλαζόμενοι· ἷξον δ' ἱερὸν πέδον, ᾧ ἔνι Λάδων
εἰσέτι που χθιζὸν παγχρύσεα ῥύετο μῆλα
χώρῳ ἐν Ἄτλαντος, χθόνιος ὄφις· ἀμφὶ δὲ Νύμφαι
Ἑσπερίδες ποίπνυον, ἐφίμερον ἀείδουσαι.
1400 δὴ τότε γ' ἤδη κεῖνος ὑφ' Ἡρακλῆϊ δαϊχθεὶς
μήλειον βέβλητο ποτὶ στύπος· οἰόθι δ' ἄκρῃ
οὐρῇ ἔτι σπαίρεσκεν· ἀπὸ κρατὸς δὲ κελαινὴν
ἄχρις ἐπ' ἄκνηστιν κεῖτ' ἄπνοος· ἐκ δὲ λιπόντων
ὕδρης Λερναίης χόλον αἵματι πικρὸν οἰστῶν,
1405 μυῖαι πυθομένοισιν ἐφ' ἕλκεσι τερσαίνοντο.
ἀγχοῦ δ' Ἑσπερίδες κεφαλῇς ἐπὶ χεῖρας ἔχουσαι
ἀργυφέας ξανθῇσι, λίγ' ἔστενον· οἱ δ' ἐπέλασσαν
ἄφνω ὁμοῦ· ταὶ δ' αἶψα κόνις καὶ γαῖα, κιόντων
ἐσσυμένως, ἐγένοντο καταυτόθι. νώσατο δ' Ὀρφεὺς
1410 θεῖα τέρα, στὰς δέ σφε παρηγορέεσκε λιτῇσι.
" Δαίμονες ὦ καλαὶ καὶ εὔφρονες, ἵλατ' ἄνασσαι,
„ εἴτ' οὖν οὐρανίῃς ἐναρίθμιοι ἐστὲ θεῇσιν,

„ εἴτε

Vers. 1399. ἐφίμερον ἀείδουσαι | Le Esperidi da Esiodo (Teog. v. 275.) si chiamano λιγύφωνοι: *canore* lo spiega il Salvini.

Vers. 1403. ἐκ δὲ λιπόντων | Il Brunck in questo luogo si scaglia contra li traduttori di Apollonio, che l'hanno singolarmente oscurato, e travvolto. Egli ne indica la costruzione, e la vera intelligenza; che appuntino ho io seguito nella mia traduzione. Per altro questa immagine del nostro Poeta, che le saette di Ercole conservassero ancora il veleno dell'Idra Lernea anteriormente da lui uccisa, presa è dall'antichissima favola secondo la quale Ercole uccisa l'Idra τὸ σῶμα ἀνασχίσας τῇ χολῇ τοὺς ὀϊστοὺς ἔβαψε. Vedi Apollodoro lib. 2. cap. 5. n. 2. Anche Sofocle se n'è valso, che nelle *Trachinie* fa dire a Deianira, che le frezze, colle quali Ercole uccise il Centauro Nesso avvelenate eran dal sangue dell'Idra.

Aridi tutti ardea sete crudele.
Nè errando invan cercar, che al sacro campo
2135 Giunser, d' Atlante in la region; 've aurati
Pomi difeso insin al giorno innanzi
Avea Ladon, serpe dal suolo nato;
A cui le Ninfe Esperidi d' intorno
Dolce cantando, lo servian ministre.
2140 Stato era appunto allor che aveva Alcide
Ferito e morto del pomiere al tronco
Là quel serpente; palpitava ancora
La coda sola; esanime giaceva
Del corpo il resto dalla testa insino
2145 Alla nera del dorso ultima spina;
Ed intorno alle piaghe infracidite
Arse e morte restavano le mosche
Misto succhiando insieme con quel sangue
Dell' Idra anche Lernea da prima estinta
2150 Sozzo venen, che vi lasciar le frezze.
L' Esperidi tuttor stavan vicine,
E su le bionde teste le lor bianche
Mani tenendo, si dolean strillando.
Quei però non sì tosto insiem' appresso
2155 S' accostaron, che polve elleno e terra
Divennero ad un tratto ivi e spariro.
Ma Orfeo, che osserva quel divin prodigio
A supplicarle si fermò dicendo.
Leggiadri Numi, e cortesi Regine
2160 Deh siate voi propizie. O fra le Dive
Celesti siate o 'n le terrestri ascritte;

O Nin-

„ εἴτε καταχθονίῃς, εἴτ' οἰοπόλοι καλέεσθε
„ Νύμφαι· ἴτ' ὦ Νύμφαι, ἱερὸν γένος Ὠκεανοῖο,
1415 „ δεῖξατ' ἐελδομένοισιν, ἐνωπαδὶς ἄμμι φανεῖσαι,
„ ἤ τινα πετραίην χύσιν ὕδατος, ἤ τινα γαίης
„ ἱερὸν ἐκβλύοντα, θεαὶ, ῥόον, ᾧ ἀπὸ δίψαν
„ αἰθομένην ἄμοτον λωφήσομεν. εἰ δέ κεν αὖτις
„ δή ποτ' Ἀχαιΐδα γαῖαν ἱκώμεθα ναυτιλίῃσι,
1420 „ δὴ τότε μυρία δῶρα μετὰ πρώτῃσι θεάων,
„ λοιβάς τ' εἰλαπίνας τε παρέξομεν εὐμενέοντες.
Ὡς φάτο λισσόμενος ἀδινῇ ὀπί· ταὶ δ' ἐλέηραν
ἐγγύθεν ἀχνυμένους· καὶ δὴ χθονὸς ἐξανέτειλαν
ποίην πάμπρωτον· ποίης γε μὲν ὑψόθι μακροὶ
1425 βλάστεον ὄρπηκες· μετὰ δ' ἔρνεα τηλεθόωντα
πολλὸν ὑπὲρ γαίης ὀρθοσταδὸν ἠέξοντο.
Ἑσπέρη, αἴγειρος· πτελέη δ', Ἐρυθηῒς ἔγεντο·
Αἴγλη δ', ἰτείης ἱερὸν στύπος. ἐκ δέ νυ κείνων
δενδρέων, οἷαι ἔσαν, τοῖαι πάλιν ἔμπεδον αὔτως
1430 ἐξέφανεν, θάμβος περιώσιον, ἔκφατο δ' Αἴγλη,
μειλιχίοις ἐπέεσσιν ἀμειβομένη χατέοντας.

„ Ἦ ἄρα

Vers. 1421. εἰλαπίνας | Lo Scoliaste spiega questa voce per θυσίας *sacrificii*; sebbene il suo originario significato (anche per la sua etimologia rimarcata da Ateneo lib. 8. cap. 16.) sia *convivium*. Così infatti Suida, ed Esichio promiscuamente la prendono. Io ho voluto nella traduzione farne sentire ammendue li significati.

Vers. 1427. Ἑσπέρη, Ἐρυθηΐς, Αἴγλη | Sull'ultimo nome tutti quasi li Mitologi si accordano. Vi è varietà nel primo detto da altri *Esperusa*, o *Espertusa*: ma molto più si varia nel pronunciare il secondo, che alcuni dicono *Arethusa*, altri *Æstia*, e presso Igino *Ærica*, quando non sia guasto il testo.

O Ninfe abitatrici di deserti
Vi chiamiate; orsù via, dell' Oceáno
Sacra progenie, o Ninfe, ora comparse
2165 Giacchè ci siete innanzi, a noi mostrate,
Che lo bramiamo, o un sasso, onde zampilli
D' acqua un rampollo, o qualche sacro fonte,
Dive, che fuori della terra sgorghi;
Onde l' ardente insazíabil sete
2170 Possiam sedar. Quindi se mai di nuovo
Navigando venir al suolo Acheo
Ci fia concesso, allor doni infiniti
Vi porterem, come a primarie Dive,
E di buon grado vi offrirem devoti
2175 Ed ostie sacre, e libamenti, e mense.
Così pregando Orfeo con flebil voce
Diceva; ed esse da vicin vedendo
Dolenti i Minj, ne sentir pietade;
Quindi da prima pullular dal suolo
2180 Feron dell' erba, da quest' erba rami
Lunghi in alto spuntar, poi verdi piante
Alte da terra sorgere diritte.
Espera nella scorza era di un pioppo,
Entro Eriteide a un olmo, e un sacro tronco
2185 Egle parea di un salce; indi da quegli
Alberi poi, quali eran pria, di nuovo
(Gran stupor a vedersi) compariro:
E dei Minj alle preci Egle in risposta
Con dolci detti così lor favella.

Ei

" Ἦ ἄρα δὴ μέγα πάμπαν ἐφ' ὑμετέροισιν ὄνειαρ
" δεῦρ' ἔμολε καμάτοισιν ὁ κύντατος, ὅστις ἀπούρας
" φρουρὸν ὄφιν ζωῆς, παγχρύσεα μῆλα θεάων
1435 " οἴχετ' ἀειράμενος· στυγερὸν δ' ἄχος ἄμμι λέλειπται.
" ἤλυθε γὰρ χθιζός τις ἀνὴρ ὀλοώτατος ὕβριν
" καὶ δέμας· ὄσσε δέ οἱ βλοσυρῷ ὑπέλαμπε μετώπῳ·
" νηλής· ἀμφὶ δὲ δέρμα πελωρίου ἕστο λέοντος
" ὠμὸν, ἀδέψητον· στιβαρὸν δ' ἔχεν ὄζον ἐλαίης,
1440 " τόξα τε, τοῖσι πέλωρ τόδ' ἀπέφθισεν ἰοβολήσας·
" ἤλυθε δ' οὖν κἀκεῖνος, ἅτε χθόνα πεζὸς ὁδεύων,
" δίψῃ καρχαλέος· παίφασσε δὲ τόνδ' ἀνὰ χῶρον,
" ὕδωρ ἐξερέων, τὸ μὲν οὔ ποθι μέλλεν ἰδέσθαι.
" ἦν δ' ἄρα τις πέτρη Τριτωνίδος ἐγγύθι λίμνης,
1445 " τὴν ὅγ' ἐπιφρασθεὶς, ἢ καὶ θεοῦ ἐννεσίῃσι,
" λὰξ ποδὶ τύψεν ἔνερθε· τὸ δ' ἀθρόον ἔβλυσεν ὕδωρ.
" αὐτὰρ ὅγ' ἄμφω χεῖρε πέδῳ καὶ στέρνον ἐρείσας
" ῥωγάδος ἐκ πέτρης πίεν ἄσπετον, ὄφρα βαθεῖαν
" νηδὺν, φορβάδι ἶσος ἐπιπροπεσὼν, ἐκορέσθη.
1450 Ὣς φάτο· τοὶ δ' ἀσπαστὸν, ἵνα σφίσι πέφραδεν Αἴγλη
πί-

Vers. 1442. δίψῃ καρχαλέος | Espressione di Omero, che chiamà li Trojani δίψῃ καρχαλέους (Il. 21. 54.) *di sete arsicci*, come traduce il Salvini;

2190 Ei certo par, che per portarvi aita
Nelle vostre sciagure or quì venuto
Quello spietato sia, che tolta al serpe,
Già custode, la vita, e i pomi d' oro
Delle Dive furati, sen' partío
2195 A noi lasciando il più crudel dolore.
Poichè jeri quì un uom terribil venne
E di audacia, e di corpo; scintillanti
Sotto la truce fronte aveva gli occhi,
Ceffo crudel; d' un gran leon la pelle
2200 Non concia ancor, e cruda lo vestiva;
Grosso baston teneva d' ulivastro,
E ornato era di frezze, onde colpito
Quel portentoso drago a terra stese.
Venuto ei dunque, come chi per terra
2205 A piè cammini, arsiccio era di sete:
E a volger quindi si fè gli occhi intorno;
Ond' acqua investigar per questo luogo,
U' non era però mai per vederne.
Ma vista là presso al Tritonio stagno
2210 Egli una pietra (e l' avrà forse un Dio
A ciò condotto) la battè col calcio,
E a scaturir vi cominciò molt' acqua:
Allora al suol ei colle mani, e il petto
Boccon disteso dalla pietra fessa
2215 A trangugiar si diè; sinchè il profondo
Ventre saziò, simíle a un bue corcato.
Ciò detto, ov' Egle il disiato fonte
Lor mostro avea, ver là correndo lieti

πίδακα, τῇ θέον αἶψα κεχαρμένοι, ὄφρ' ἐπέκυρσαν.
ὡς δ' ὁπότε στεινὴν περὶ χηραμὸν εἱλίσσονται
γειομόροι μύρμηκες ὁμιλαδὸν, ἢ ὅτε μυῖαι
ἀμφ' ὀλίγην μέλιτος γλυκεροῦ λίβα πεπτηυῖαι
1455 ἄπληστον μεμάασιν ἐπήτριμοι· ὣς τότ' ἀολλεῖς
πετραίῃ Μινύαι περὶ πίδακι δινεύεσκον.
καί πού τις διεροῖς ἐπὶ χείλεσιν εἶπεν ἰανθείς.
" Ὢ πόποι, ἦ καὶ νόσφιν ἐὼν ἐσάωσεν ἑταίρους
„ Ἡρακλέης δίψῃ κεκμηότας. ἀλλά μιν εἴ πως
1460 „ δήοιμεν στείχοντα δι' ἠπείροιο κιόντες.
Ἦ, καὶ ἀμειβομένων, οἵ τ' ἄρμενοι ἐς τόδε ἔργον,
ἔκριθεν, ἄλλυδις ἄλλος ἐπαΐξας ἐρεείνειν.
ἴχνια γὰρ νυχίοισιν ἐπηλίνδητ' ἀνέμοισι
κινυμένης ἀμάθου. Βορέαο μὲν ὡρμήθησαν
1465 υἷε δύω, πτερύγεσσι πεποιθότε· ποσσὶ δὲ κούφοις
Εὔφημος πίσυνος, Λυγκεύς γε μὲν ὀξέα τηλοῦ
ὄσσε βαλεῖν· πέμπτος δὲ μετὰ σφίσιν ἔσσυτο Κάνθος.
τὸν μέν ἄρ' αἶσα θεῶν κείνην ὁδὸν, ἠνορέη τε

ὠρ-

Vers. 1452. ὡς δ' ὁπότε στεινὴν &c. | Prese, cred' io, da questo luogo Virgilio quella comparazione del 4. dell' En. v. 401.

Ac veluti ingentem formicæ farris acervum,
Cum populant, hiemis memores, tectoque reponunt:
It nigrum campis agmen, prædamque per herbas
Convectant calle angusto &c.

Vers. 1455. ἄπληστον &c. | Così letto dal Brunck questo avverbio, esclusa la volgare lezione, che aveva ἀπλήκτον, non ha che il significato di *valde*, *multum*, *infinite &c.*; significato nel quale lo adopera in due luoghi anch' Esiodo. Qui dunque non è messo, che per rinforzare le idee delle due seguenti parole. Io mi ho creduto lecito, conservando queste ultime, di accrescerne la forza, colla disposizione, e col suono delle voci, e così insie-

Tosto sen gir, sinchè 'l trovaro alfine.
2220 Come ad angusto poi buco vicino
A torme giran le formiche industri;
O volando talor come le mosche
Di dolce mele a gocciola d'intorno
S' aggruppano, s' aggirano, sussurrano;
2225 Così s' affollan al pietroso fonte
Intorno i Minj; fra li quai taluno
Refocillata l' alma, e ancor bagnate
Le labbra, ad esclamar così si fece:
Ah! che i compagni sitibondi Alcide
2230 Anche lontan salvò: per questa terra
Voglia Dio che col gir troviamlo errante.
Così dicendo, e col parlar fra loro
Scelti all' uopo i miglior, corron cercando
Chi quà, chi là: giacchè i notturni venti
2235 Le traccie avean, mossa l' arena, ascose.
Vi si portaro i due figliuoi pertanto
Di Borea, che fidanza avean su l' ali,
Eufemo ardito pei suoi piè leggieri,
D' acuta vista, e di lontan capace
2240 Lo sguardo suo di stendere Lincéo,
E alfin per quinto vi si unì pur Canto,
Che il suo valor spinse, e il voler dei Numi
Per quel sentier, onde cercar da Alcide

sieme di procurare un' armonia rappresentativa, che dia maggior eleganza a questo passo, che senza far violenza al testo, me ne è sembrato suscettibile.

ὦρσεν, ἵν' Ηρακλῆος ἀπηλεγέως πεπύθοιτο,
1470 Εἰλατίδην Πολύφημον ὅπη λίπε· μέμβλετο γάρ οἱ
οὗ ἕθεν ἀμφ' ἑτάροιο μεταλλῆσαι τὰ ἕκαστα.
ἀλλ' ὁ μὲν οὖν Μυσοῖσιν ἐπικλεὲς ἄστυ πολίσσας,
νόστου κηδοσύνῃσιν ἔβη διζήμενος Ἀργὼ
τῆλε δι' ἠπείροιο· τέως δ' ἐξίκετο γαῖαν
1475 ἀγχιάλων Χαλύβων· τόθι μιν καὶ Μοῖρ' ἐδάμασσε,
καί οἱ ὑπὸ βλωθρὴν ἀχερωΐδα σῆμα τέτυκται
τυτθὸν ἁλὸς προπάροιθεν. ἀτὰρ τότε γ' Ηρακλῆα
μοῦνον ἀπειρεσίης τηλοῦ χθονὸς εἴσατο Λυγκεὺς
τὼς ἰδέειν, ὥς τίς τε νέῳ ἐνὶ ἤματι μήνην
1480 ἢ ἴδεν, ἢ ἐδόκησεν ἐπαχλύουσαν ἰδέσθαι.
ἐς δ' ἑτάρους ἀνιὼν μυθήσατο, μή μιν ἔτ' ἄλλον
μαστῆρα στείχοντα κιχησέμεν· ὣς δὲ καὶ αὐτοὶ
ἤλυθον, Εὔφημός τε πόδας ταχὺς, υἷέ τε δοιὼ
Θρηϊκίου Βορέου, μεταμώνια μοχθήσαντες.
1485 Κάνθε, σὲ δ' οὐλόμεναι Λιβύῃ ἔνι Κῆρες ἕλοντο.
πώεσι φερβομένοισι συνήντεες· εἵπετο δ' ἀνὴρ

αὐ-

Vers. 1472. ἀλλ' ὁ μὲν &c.] Richiama qui il Poeta, come già avverata, la predizione, che fatta aveva di Polifemo Glauco nel lib. 1. v. 1321. e segg. sul quale possono rivedersi le Osservazioni.

Vers. 1479. ὥς τίς τε νέῳ ἐνὶ ἤματι μήνην &c.] Virgilio ha intieramente copiata questa similitudine *excellentissimis numeris fida, exactaque rotunditate* (dice lo Scaligero) così esprimendola nel 6. dell' En. al v. 448. e segg.

—— qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam:

passo che così ha reso il Caro, da cui ho preso io qualche colore per tradurre il nostro presente:

——— qual chi vede, o crede
Veder talvolta infra le nubi, e il chiaro

La

Liberamente dove avea lasciato
2245 Il figliuolo d' Eláto, Polifemo:
Tanto ha del socio a cuor saper le nuove.
Ma Polifemo dopo avere illustre
Cittade ai Misj fabbricata, errando
Di tornar disioso, per la terra
2250 Lungi sen gío della nave Argo in traccia,
Sino a che giunto alle marine spiaggie
Dei Calibi, colà morte lo colse;
E al vicin mar rimpetto vi si eresse
Il monumento sotto un alto pioppo.
2255 Per altro Alcide sol parea da lungi
A Linceo di veder, e di una immensa
Terra al di là; come chi vede, o crede
Veder talvolta nelli primi giorni
La nuova Luna infra le nubi, e il chiaro.
2260 Quindi ai socj venendo, a lor predisse,
Che di quanti a cercarlo eran partiti
Non lo averebbe alcun per via trovato:
E infatti ancor tornarono ed Eufemo
Il veloce di piedi, ed ambo i figli
2265 Del Trace Borea, affaticati indarno.
  Tu non tornasti, o Canto; che ferali
Nella Libia le Parche ti rapiro:
E mentre assali gregge, che pasceva,
Il mandrian, che dietro se ne giva,

E le

La nuova Luna allor, che i primi giorni
Del giovinetto mese appena spunta.

αὐλείτης, ὅ σ᾽ ἑῶν μήλων πέρι, τόφρ᾽ ἑτάροισι
δευομένοις κομίσειας, ἀλεξόμενος κατέπεφνε,
λᾶϊ βαλών· ἐπεὶ οὐ μὲν ἀφαυρότερός γ᾽ ἐτέτυκτο
1490 υἱωνὸς Φοίβοιο Λυκωρείοιο Κάφαυρος
κούρης τ᾽ αἰδοίης Ἀκακαλλίδος, ἥν ποτε Μίνως
ἐς Λιβύην ἀπένασσε, θεοῦ βαρὺ κῦμα φέρουσαν,
θυγατέρα σφετέρην. ἡ δ᾽ ἀγλαὸν υἱέα Φοίβῳ
τίκτεν, ὃν Ἀμφίθεμιν Γαράμαντά τε κικλήσκουσιν.
1495 Ἀμφίθεμις δ᾽ ἄρ᾽ ἔπειτ᾽ ἐμίγη Τριτωνίδι Νύμφῃ·
ἡ δ᾽ ἄρα οἱ Νασάμωνα τέκε, κρατερόν τε Κάφαυρον,
ὃς τότε Κάνθον ἔπεφνεν ἐπὶ ῥήεσσιν ἑοῖσιν.
οὐδ᾽ ὅγ᾽ ἀριστήων χαλεπὰς ἠλεύατο χεῖρας,
ὡς μάθον οἷον ἔρεξε. νέκυν δ᾽ ἀνάειραν ὀπίσσω
1500 πευθόμενοι Μινύαι, γαίῃ τ᾽ ἐνὶ ταρχύσαντο
μυρόμενοι· τὰ δὲ μῆλα μετὰ σφέας οἵ γ᾽ ἐκόμισσαν.

Ἔνθα καὶ Ἀμπυκίδην αὐτῷ ἐνὶ ἤματι Μόψον
νηλειὴς ἕλε πότμος· ἀδευκέα δ᾽ οὐ φύγεν αἶσαν

μαν-

Vers. 1490. *Λυκωρείοιο*] Così pure è detto Apollo nell' Inno Orfico, e da Callimaco nell' Inno medesimamente *in Apoll.* v. 19. Lo Scoliaste quì nota, *che sta per Delfico, perchè Delfo si chiamava Licoria*: colla quale autorità si accorda quanto ne dice Strabone nel 9., e lo Stefano alla v. *Λυκώρεια*. Altra etimologia però pare, che possa cavarsi da quanto racconta Antonino Liberale nel cap. 30. che abbiano i lupi (*λύκοι*) per ordine di Apollo custodito, e allattato in una selva Mileto, frutto dei suoi amori con Acacallide. Vedi su questa favola le Osservazioni.

2270 E le pecore sue da te involate
Ai socj per portar, che n' avean d' uopo,
Difendere volea, te con un sasso,
Che contra ti lanciò, distese al suolo.
Nè fu stupor; che men di lui non era
2275 Robusto, e prode l' uccisor Cafauro,
Già di Febo nipote, il Licoréo,
Non men che d' Acacallide famosa.
Questa, che figlia di Minós, qualora
Onusto il genitor di divin carco
2280 Le vide il ventre, ad abitar mandata
Fu nella Libia, ivi un illustre figlio
A Febo partorì, cui insiem li nomi
D' Anfitemide diero, e Garamante;
Che poi gli amplessi di Tritonia Ninfa
2285 Feron di Nasamon padre, e del forte
Cafauro, quel che allora Canto uccise
Delle pecore sue per la difesa.
Ei però dopo non schivò la ultrice
Grave man degli Eroi, quando si seppe
2290 Qual fu da lui commesso atroce fatto.
Quindi, trovata, del compagno estinto
La fredda salma tolsero li Minj,
E sotterra dolenti sepelliro;
Poi seco lor le pecore asportaro.

2295 Quivi fu ancora, ed in quel dì medesmo,
Che cruda morte d' Ampico il figliuolo,
Mopso, furò; nè i vaticinj suoi

Lui

μαντοσύναις· οὐ γάρ τις ἀποτροπίη θανάτοιο:
1505 κεῖτο δ' ἐπὶ ψαμάθοισι μεσημβρινὸν ἦμαρ ἀλύσκων
δεινὸς ὄφις, νωθὴς μὲν ἑκὼν ἀέκοντα χαλέψαι·
οὐδ' ἂν ὑποτρέσσαντος ἐνωπαδὶς ἀΐξειεν.
ἀλλά κεν ᾧ τὰ πρῶτα μελάγχιμον ἰὸν ἐνείη
ζωόντων, ὅσα γαῖα φερέσβιος ἔμπνοα βόσκει,
1510 οὐδ' ὅσσον πηχυῖον ἐς Ἄϊδα γίγνεται οἶμος,
οὐδ' εἰ Παιήων, εἴ μοι θέμις ἀμφαδὸν εἰπεῖν,
φαρμάσσοι, ὅτε μοῦνον ἐνιχρίμψησιν ὀδοῦσιν.
εὖτε γὰρ ἰσόθεος Λιβύην ὑπερέπτατο Περσεὺς
Εὐρυμέδων (καὶ γὰρ τὸ κάλεσκέ μιν οὔνομα μήτηρ)
1515 Γοργόνος ἀρτίτομον κεφαλὴν βασιλῆϊ κομίζων,
ὅσσαι κυανέου στάγες αἵματος οὖδας ἵκοντο,

αἱ

Vers. 1511. Παιήων] Peone originariamente può considerarsi per nome appellativo da παίω *abigo*, quasi, *qui abigit*: preso poi come adjettivo, fu dato per epiteto ad Apollo nell'aspetto di Dio della Medicina, perchè *morbos abigat*; finalmente, personificatane l' idea, fu preso per nome proprio del Medico degli Dei. Per tale si vede anche adoprato da Omero nel quinto dell' Il., dove fa da questo medicare Plutone. Plinio vuole da un Medico di questo nome denominata l'erba Peonia, conosciuta nella Medicina, e da lui descritta.

Vers. 1514. Εὐρυμέδων] Presso Esichio questo epiteto è comune a Perseo, ed a Nettuno: e fra gli Uccelli all' Aquila. Per la sua formazione vale *late regnans*: ed è perciò che io lasciandolo nella forma di nome proprio, ho voluto coll' epiteto *di glorioso* indicarne il significato. Nettuno si trova così chiamato da Pindaro nell' Olimp. 8. v. 40.

Vers. 1516. ὅσσαι &c.] Fu questa provenienza dei serpi nella Libia dalle goccie del sangue cadute dalla testa di Medusa adottata da Ovidio, e da Lucano; che ammendue imitato han questo passo. Il primo nelle Met. (4. 613.):

——— *at alter* (Perseus)
Viperei referens spolium memorabile monstri

Aeri

Lui tor potéro a così acerbo fato;
Che dalla morte alcun non v' è mai scampo.
2300 Giacea pertanto in tra l' arena ascoso
Per ischivar il meriggian calore
Tremendo serpe, che sebben non pronto
Da per se di ferir chi non l' incontra,
Nè tal che inver chi fugge s' avventasse,
2305 E' però tal che l' atro suo veneno
Subito ch' entri in animal, qualunque
Che spiri aura di vita su la terra,
A poche spanne dal sentier lo porta
Di Dite: e ciò s' anche Peóne istesso
2310 (Se lice il ver liberamente dire)
Medica man vi ci apportasse, quando
Tocco sol l' abbian di quel serpe i denti.
Poichè a volo qualor sopra la Libia
Passò il divin Perséo (cui dea la madre
2315 D' Eurimedonte il glorioso nome)
Portando al Re la allor recisa testa
Di Medusa, su 'l suol quante di sangue
Nere goccie cader, tutte converse

Aera carpebat tenerum stridentibus alis.
Cumque super Libycas victor penderet arenas;
Gorgonei capitis guttæ cecidere cruentæ:
Quas humus exceptas varios animavit in angues,
Unde frequens illa est infestaque terra colubris.
e il secondo nel lib. 9. della Fars. v. 619. e segg.
Cur Libycus tantis exsudet pestibus aer
Fertilis in mortes, aut quid secreta recenti

Ni-

αἱ πᾶσαι κείνων ὀφίων γένος ἐβλάστησαν.
τῷ δ' ἄκρην ἐπ' ἄκανθαν ἐνεστηρίξατο Μόψος,
λαιὸν ἐπιπροφέρων ταρσὸν ποδός· αὐτὰρ ὁ μέσσην
1520 κερκίδα καὶ μυῶνα, πέριξ ὀδύνῃσιν ἑλιχθείς,
σάρκα δακών, ἐχάραξεν. ἀτὰρ Μήδεια καὶ αὐταὶ
ἔτρεσαν ἀμφίπολοι· ὁ δὲ φοίνιον ἕλκος ἄφασσε
θαρσαλέως, ἐπεὶ οὔ μιν ὑπέρβιον ἄλγος ἔτειρε·
σχέτλιος· ἦ τέ οἱ ἤδη ὑπὸ χροῒ δύετο κῶμα

λυ-

Miscuerit natura solo &c.
Itque super Libyam, quæ, nullo consita cultu &c.
Illa tamen sterilis tellus, fæcundaque nulli
Arva bono, virus stillantis tabe Medusæ
Concipiunt, dirosque fero de sanguine rores
Quos calor adiuvit, putrique incoxit arenæ.
Hic quæ prima caput movit de pulvere tabes
Aspida somniferam tumida cervice levavit.

Anche il Milton vi alluse quando disse nel x. del Par. Perd.

Tanti non ne repéron su lo sparso
Suol dal Gorgoneo gocciolato sangue.

Vers. 1520. κερκίδα καὶ μυῶνα | Voci ammendue anatomiche. Ho per maggiore chiarezza spiegata la prima colla parafrasi, che ne dà Polluce, col dire: *majus os, quod tibiam sustinet* κερκὸς *radius dicitur*; sebbene più comunemente *radius* presso i Latini si adoperi per significar un osso presso il gomito, come si ha da Celso al capo primo dell' 8. libro: l'altra voce si trova in Suida, che la spiega per *nervorum, seu musculorum locus*, e ne adduce un esempio tratto dalla St. di Procopio.

Vers. 1523. ἐπεὶ δ μιν ὑπέρβιον ἄλγος | Secondo la felice congHiettura del Brunck avevano i copisti dal verso antecedente ripetuta in questo la voce ἕλκος in vece di ἄλγος, ch'egli vi sostituisce; onde voglia dirsi dal Poeta, che intanto Mopso *vulnus audacter contrectabat*; perchè *vulneris dolor adeo magnus non erat ob putredinem, & gangrenam*. Io adattando la conghietturale lezione ho creduto di esprimere nella traduzione ciò, che vuole il Brunck sottointeso. Una tale lezione viene anche avvalorata da un passo di Lucano,

Di quei serpi a formar furon la schiatta.
2320 Ora Mopso di quel la spina estrema
Camminando premè col piè sinistro;
E il drago allora pel dolor contorto
Là fra l' osso maggior sotto lo stinco,
E nel nervo vicin la carne intorno
2325 Mordendo, impresse il velenoso dente.
Attonita Medea non che le stesse
Serve restar; ed ei palpando gia
Arditamente la letal ferita,
Giacchè, formata la cancrena ormai,
2330 Non troppo forte lo affliggea dolore.
Infelice però! che da lì a poco

 Le

no, nel quale certo ha preso ad imitare Apollonio, e dove parlando appunto del morso di un serpente, mette fra i sintomi questa insensibilità della ferita (Phars. 9. 739.):

Vix dolor aut sensus dentis fuit; ipsaque leti
Frons caret invidia; nec quidquam plaga minatur:

passo questo, che fa parte di un più lungo, in cui si enumerano dal Latino Poeta, e descrivono li varj effetti dei morsi di varj serpenti; ed il quale si mette dallo Scaligero al confronto di questo nostro di Apollonio, per indi poi sfogare contra ammendue la sua acrimonia, col dire che *tam infans videtur Græcus, quam Latinus nimius, si inter se conferantur*. Li confronti l' imparziale lettore, e li giudichi.

Vers. 1524. — 1527.; In tutto questo passo par che Apollonio presente avesse quel bel luogo del Fedon di Platone, dove si descrivono li segni che preceder dovevano l' effetto in Socrate del bevuto veleno: *Quid faciendum est? nil aliud, inquit, quam ubi biberis deambulare, donec crura tibi graventur, tunc verum decumbere .... ipse vero cum inter deambulandum sibi crura gravari dixisset, supinus decubuit .... ac nobis ostendit frigere eum, atque rigere*. Il verso poi 1525. così reso è in Latino da Varrone Atacino presso Servio sul verso 390. del X. dell' Eneide.

Se-

1525 λυσιμελὲς, πολλὴ δὲ κατ' ὀφθαλμῶν χέετ' ἀχλύς.
αὐτίκα δὲ κλίνας δαπέδῳ βεβαρηότα γυῖα
ψύχετ' ἀμηχανίῃ· ἕταροι δέ μιν ἀμφαγέροντο,
ἥρως τ' Αἰσονίδης, ἀδινῇ περιθαμβέες ἄτῃ.
οὐδὲ μὲν οὐδ' ἐπὶ τυτθὸν ἀποφθίμενός περ ἔμελλε
1530 κεῖσθαι ὑπ' ἠελίῳ. πύθεσκε γὰρ ἔνδοθι σάρκας
ἰὸς ἄφαρ, μυδόωσα δ' ἀπὸ χροὸς ἔρρεεν ἄχνη.
αἶψα δὲ χαλκείῃσι βαθὺν τάφον ἐξελάχαινον
ἐσσυμένως μακέλῃσιν· ἐμοιρήσαντο δὲ χαίτας
αὐτοὶ ὁμῶς κοῦραί τε, νέκυν ἐλεεινὰ παθόντα
1535 μυρόμενοι· τρὶς δ' ἀμφὶ σὺν ἔντεσι δινηθέντες
εὖ κτερέων ἴσχοντα, χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔθεντο.

Ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἐπὶ νηὸς ἔβαν, πρήθοντος ἀήτεω
ἀμπέλαγος νότοιο, πόρους τ' ἀπετεκμήραντο
λίμνης ἐκπρομολεῖν Τριτωνίδος, οὔ τινα μῆτιν
1540 δὴν ἔχον, ἀφραδέως δὲ πανημέριοι φορέοντο.

ὡς

Semianimesque micant oculi, lucemque requirunt:
e quanto all'effetto dell'abbagliarsi gli occhi nell'insinuarsi che fa il veleno, questo si trova pure in Nicandro (Ther. v. 430.).

Così il veleno acuto ognor serpendo
Mangia, e nebbia coprendo intorno gli occhi
Uccide l'uomo ———

Vers. 1531. μυδόωσα ... ἄχνη] Leggesi volgarmente λάχνη: ma il Brunck con buona ragione, e sull'autorità di un codice legge ἄχνη. Colla prima lezione pareva che si volesse indicare il cader dei peli: ciò che è più una malattia di un corpo vivo, che il segno di putrefazione in un cadavere. Questo è quello, che deve qui esprimersi; e quel che infatti importa l'altra lezione, giacchè la voce ἄχνη vale *spuma illa, quæ putrificæ uliginis effluxu liquescentibus carnibus oboritur*. Io ho cercato di ben renderne netta l'idea nella traduzione.

Le membra a scior pestifero letargo
Gli penetrò nel corpo; gli si sparse
Pegli occhi nebbia ad oscurargli il lume;
2335 E di repente a terra giù piegate
Le dal peso cadenti sue ginocchia,
Intirizzì di morte nell' angoscia.
Da così gran sciagura li compagni
Percossi, e il figlio fra di lor d' Esóne
2340 Tutti ad esso d' intorno s' affollaro;
E come sotto il sol neppur per poco
Il cadaver lasciar non si potea,
Che dentro guaste dal velen le carni
Dalla cute a stillar lurida spuma
2345 Di putridito umor già cominciava;
Così fondo a cavar con eree zappe
Si affrettar un sepolcro; le lor chiome
Essi non men, che le donzelle insieme
Si tagliaron, piangendo dell' estinto
2350 La miserabil sorte che soffrio;
E dopo avergli li funebri onori
A dover resi, per tre volte intorno
Girando armati, lo coprir d' arena.

Ma poi qualora nella nave entraro;
2355 Spirando d' Austro per lo mar il vento;
Nell' indagar le strade, onde dal stagno
Tritonio uscir, nessun avean consiglio,
Ma alla cieca vagar tutto quel giorno.

Ned

ὡς δὲ δράκων σκολιὴν εἱλιγμένος ἔρχεται οἶμον,
εὖτέ μιν ὀξύτατον θάλπει σέλας ἠελίοιο·
ῥοίζῳ δ' ἔνθα καὶ ἔνθα κάρη στρέφει, ἐν δέ οἱ ὄσσε
σπινθαρύγεσσι πυρὸς ἐναλίγκια μαιμώοντι
1545 λάμπεται, ὄφρα μυχόνδε διὰ ῥωχμοῖο δύηται·
ὣς Ἀργὼ λίμνης στόμα ναύπορον ἐξερέουσα
ἀμφεπόλει δηναιὸν ἐπὶ χρόνον. αὐτίκα δ' Ὀρφεὺς
κέκλετ' Ἀπόλλωνος τρίποδα μέγαν ἔκτοθι νηὸς
δαίμοσιν ἐγγενέταις νόστῳ ἔπι μείλια θέσθαι.
1550 καὶ τοὶ μὲν Φοίβου κτέρας ἵδρυον ἐν χθονὶ βάντες·
τοῖσιν δ' αἰζηῷ ἐναλίγκιος ἀντεβόλησε
Τρίτων εὐρυβίης, γαίης δ' ἀνὰ βῶλον ἀείρας,
ξείνι' ἀριστήεσσι προΐσχετο, φώνησέν τε.
" Δέχθε, φίλοι· ἐπεὶ οὐ περιώσιον ἐγγυαλίξαι
1555 ,, ἐνθάδε νῦν παρ' ἐμοὶ ξεινήϊον ἀντομένοισιν.
,, εἰ δέ τι τῆσδε πόρους μαίεσθ' ἁλὸς, οἷά τε πολλὰ
,, ἄνθρωποι χατέουσιν ἐν ἀλλοδαπῇ περόωντες,
,, ἐξερέω. δὴ γάρ με πατὴρ ἐπιίστορα πόντου
,, θῆκε Ποσειδάων τοῦδ' ἔμμεναι. αὐτὰρ ἀνάσσω
1560 ,, παραλίης, εἰ δή τιν' ἀκούετε νόσφιν ἐόντες

,, Εὐ-

Vers. 1541. ὡς δὲ δράκων &c. | Il Runkenio crede qui da Apollonio imitato Esiodo in quei versi conservatici da Strabone nel lib. 9., dove dice del fiume Cefisso, che va tortuoso come un serpente:

— εἱλιγμένος εἶσι δράκων ὥς.

— *circumvolutus it ut serpens*:

e crede pure imitato Apollonio da Dionisio in quel luogo, dove paragona al giri di un serpente la tortuosità di un seno (v. 123.).

Ut autem draco horrendus visu volutatur flexuosus repens
Tardus, sub hoc autem totum gravatur montis jugum
Incedente; sic ille volvitur in mari sinus.

Ned altrimenti in tortuosi giri
2360 Contorto drago per la via cammina,
Quando acuto di Sol raggio lo scalda;
E sibilando intorno il capo volge
Di quà, e di là; cogli occhi nel scagliarsi
Quai scintille di foco lampeggianti,
2365 Sinchè trova fessura, onde penétri
Nella sua tana: iva così cercando
Per lunga pezza intorno la Nav' Argo
Navigabile bocca dello stagno.
Quindi subito Orfeo, che dalla nave
2370 Il gran tripode fuor tratto d' Apollo
Si porgesse ordinò di quel paese
Ai Démoni in mercè per lo ritorno:
E infatti a terra scesi non tardaro
Ivi quello a posar di Febo dono.
2375 Ad essi allor di giovane in aspetto
Il possente Triton si fece incontra;
Ed una gleba su di terra presa,
Dono ospital agli Eroi diella, e disse:
Prendete, amici, giacchè ricco dono
2380 Offrirvi or non poss' io quà rincontrati;
Ma se cercate di saper le vie
Di questo mar, come n' han d' uopo spesso
Gli uomin passando per estrania terra,
A voi le mostrerò: giacchè Nettuno,
2385 Il padre mio, di questo mar ch' io avessi
Volle il governo: i son quell' io, che regno
Su queste spiaggie; e se nell' ir voi lungi

Di

„ Εὐρύπυλον Λιβύῃ θηροτρόφῳ ἐγγεγαῶτα .
Ὣς ηὔδα · πρόφρων δ' ὑπερέσχεθε βώλακι χεῖρας
Εὔφημος, καὶ τοῖα παραβλήδην προσέειπεν .
« Ἀτθίδα καὶ πέλαγος Μινώϊον εἴ νύ που, Ἥρως,
1565 „ ἐξεδάης, νημερτὲς ἀνειρομένοισιν ἔνισπε .
„ δεῦρο γὰρ οὐκ ἐθέλοντες ἱκάνομεν, ἀλλὰ βαρείαις
„ χρίμψαντες γαίης ἐνὶ πείρασι τῆσδε θυέλλαις,
„ νῆα μεταχθονίην ἐκομίσσαμεν ἐς τόδε λίμνης
„ χεῦμα δι' ἠπείρου βεβαρημένοι, οὐδέ τι ἴδμεν
1570 „ πῆ πλόος ἐξανέχει Πελοπηΐδα γαῖαν ἱκέσθαι .
Ὣς ἄρ' ἔφη · ὁ δὲ χεῖρα τανύσσατο, δεῖξε δ' ἄπωθε,
φωνήσας, πόντον τε, καὶ ἀγχιβαθὲς στόμα λίμνης ·
« Κείνη μὲν πόντοιο διήλυσις, ἔνθα μάλιστα
„ βένθος ἀκίνητον μελανεῖ · ἑκάτερθε δὲ λευκαὶ

„ ῥηγ-

Vers. 1561. | Pindaro, che come si vedrà nell'Osservazioni, ha somministrato al Poeta l'idea di questa favola, gli ha pur dato i colori coi quali è lumeggiato questo passo. Ecco le sue stesse parole nella 4. Pitica:

—— Dixit vero se Eurypilum
Terram - continentis filium immortalis Neptuni
Esse . . . . Statim itaque arripiens terræ
Dextra obvium
Hospitale munus quæsivit Euphemo dare:
Neque inobediens fuit ipsi: sed
Heros Euphemus in littora prosiliens
Manui ejus manum cum contra porrexisset,
Accepit glebam felicem.

Nella traduzione mi son preso la libertà di aggiungere ad Euripilo la qualificazione dei genitori, presa dallo Scoliaste. Vedine l'Osservazione.

Ivi, θηροτρόφῳ | *Feta feris* ha reso questa voce Varrone Atacino, come si vede da quell'Emistichio conservatoci da Junio Filargirio sul v. 176. del terzo della Georgica *Feta feris Libye*. Questo epiteto poi od ha rapporto all'abbon-

Di Euripilo giammai sentiste a dire
Da Celeno, e Nettuno in Libia nato
2390 Che fere nutre, io son quel desso appunto.
Al così dir, pronto le mani Eufemo
Sporse alla gleba, e così poi rispose.
Se mai conosci, Eroe, l' Attida, e il mare
Tu di Minos, il vero a noi, deh! mostra,
2395 Che te 'l chiediam. Quà non di nostra scelta
Volgemmo il piè, ma da procelle avverse
I confini a toccar di questa terra
Spinti, la nave su le spalle in alto
Portammo all' acqua insin di questo stagno,
2400 Pel terrestre cammin dal pondo oppressi;
Nè sappiam punto u' 'l navigar si drizzi
Alla terra per giunger Pelopea.
Detto ciò ch' ebbe Eufemo, allor stendendo
La man Tritone, il mar mostrò da lungi
2405 E dello stagno l' affondata bocca:
Ivi, dicendo, è che nel mar si passa
U' 'l maggior fondo immoto resta, e cupo:
Di quà, e di là biancheggian per la spuma,

bondanza di velenose serpi, per la quale anche πολυθηρον detta è la Libia da Alessandro presso lo Scoliaste; o si riferisce alla copia di leoni, che infestavano quel paese, fugati poi, mercè il favore di Apollo, all' arrivo colà di Batto, come si ha da Erodoto, e Pausania, non che da Pindaro nella Pitica quinta. Anche Orazio ha detto *Tellus Africa leonum arida nutrix.*

Vers. 1564. Ἀτθίδα | Antico nome dell' Attica, usato pur al v. 93. del primo. Quì ho voluto conservarlo nella sua originalità.

1575 „ ῥηγμῖνες φρίσσουσι διαυγέες· ἡ δὲ μεσηγὺ
„ ῥηγμίνων στεινὴ τελέθει ὁδὸς ἐκτὸς ἐλάσσαι.
„ κεῖνο δ' ὑπηέριον θείην Πελοπηΐδα γαῖαν
„ εἰσανέχει πέλαγος Κρήτης ὕπερ· ἀλλ' ἐπὶ χειρὸς
„ δεξιτερῆς, λίμνηθεν ὅτ' εἰς ἁλὸς οἶδμα βάλητε,
1580 „ τόφρ' αὐτὴν παρὰ χέρσον ἐεργμένοι ἰθύνεσθε,
„ ἔς τ' ἂν ἄνω τείνησι· περιρρήδην δ' ἑτέρωσε
„ κλινομένης χέρσοιο, τότε πλόος ὔμμιν ἀπήμων
„ ἀγκῶνος τετάνυσται ἀπὸ προὔχοντος ἰοῦσιν·
„ ἀλλ' ἴτε γηθόσυνοι, καμάτοιο δὲ μή τις ἀνίη
1585 „ γιγνέσθω νεότητι κεκασμένα γυῖα μογῆσαι.
Ἴσκεν ἐϋφρονέων· οἱ δ' αἶψ' ἐπὶ νηὸς ἔβησαν
λίμνης ἐκπρομολεῖν λελιημένοι εἰρεσίῃσι.
καὶ δὴ ἐπιπρονέοντο μεμαότες· αὐτὰρ ὅγ' ὤμοις
Τρίτων ἀνθέμενος τρίποδα μέγαν, εἴσατο λίμνην
1590 εἰσβαίνειν· μετὰ δ' οὔ τις ἐσέδρακεν, οἷον ἄφαντος
αὐτῷ σὺν τρίποδι σχεδὸν ἔπλετο. τοῖσι δ' ἰάνθη
θυμὸς, ὃ δὴ μακάρων τις ἐναίσιμος ἀντεβόλησε.

καὶ

Vers. 1582. τότε πλόος &c. | Intricatissimo questo periodo, l'ordine additato dal Brunck ne agevola l'intelligenza. Eccolo τότε (*idest* ὅταν ἵκητε πρὸς τὸν τόπον, ὅθι ἡ χέρσος ἑτέρωσε κλίνεται καὶ ἀγκῶνα ποιεῖ) πλόος ἀπήμων τετάνυσται ὑμῖν, ἰοῦσιν ἀπὸ τοῦ προὔχοντος ἀγκῶνος *tunc* (*idest cum perventi fueritis ad locum, ubi terra aliam in partem inclinatur, & cubitum constituit*) *navigatio tuta erit vobis proficiscentibus ab eo cubitu prominente*. Io ho secondo questa disposizione, e intelligenza regolata la mia traduzione.

Vers. 1588. αὐτὰρ ὅγ' ὤμοις | Volgarmente leggesi αὐτὰρ ὁ τοίως. Il Brunck trova quell'avverbio ozioso, freddo, e inetto; e perciò lo giudica spurio.

Vi

Che vi si frange, limpide due ripe;
2410 E delle ripe in mezzo angusta s' apre
Strada onde uscir: quello poi 'n là più oscuro
Mar sopra Creta alla divina terra
Di Pelope persino si distende.
Voi dunque a destra dello stagno usciti
2415 Del mar fra l' onde, se radendo il lido
Finchè si stende in su, drizzate il corso,
Giunti che siate, ove dall' altra parte
Bagnato intorno si ripiega il lido,
Da quel gomito allor, che fuor si sporge,
2420 Partendo avrete il navigar sicuro.
Ite pertanto lieti, nè vi prenda
Della fatica noja, onde si stanchi
Di vostre membra il giovanil vigore.
Ei così in tuon cortese; e quelli in nave
2425 Tosto di nuovo entrar volonterosi:
A remi uscir fuor dello stagno, e infatti
Spediti gían, mentre per l' altra parte
Su le spalle Triton presosi il grande
Tripode entrar fu visto entro lo stagno;
2430 Ned alcun più dopo lo vide, tanto
Ei col tripode insiem presto disparve.
Dei Minj l' alma ne gioì, vedendo
Che bene a presagir lor venne un Dio;

Vi sostituisce pertanto ὤμοις; perchè seguendo ἀνθέμενος sia espresso *cuinam corporis parti impositum tripodem abstulerit*: e ciò con tanto maggior fondamento quanto è insolito usar il verbo ἀνθέσθαι assolutamente.

καί ῥά οἱ Αἰσονίδην μήλων ὅ τι φέρτατον ἄλλων
ἤνωγον ῥέξαι, καὶ ἐπευφημῆσαι ἑλόντα.
1595 αἶψα δ' ὅγ' ἐσσυμένως ἐῢ κρίνατο, καί μιν ἀείρας
σφάξε κατὰ πρύμνης, ἐπὶ δ' ἔννεπεν εὐχωλῇσι.
« Δαῖμον, ὅ τις λίμνης ἐπὶ πείρασι τῇσδ' ἐφαάνθης,
„ εἴτε σύ γε Τρίτων, ἅλιον τέρας, εἴτε σε Φόρκον,
„ ἢ Νηρῆα θύγατρες ἐπικλείουσ' ἁλοσύδναι,
1600 „ ἵλαθι, καὶ νόστοιο τέλος θυμηδὲς ὄπαζε.
Ἦ ῥ', ἅμα δ' εὐχωλῇσιν ἐς οἴδματα λαιμοτομήσας
ἧκε κατὰ πρύμνης· ὁ δὲ βένθεος ἐξεφαάνθη
τοῖος ἐών, οἷός περ ἐτήτυμος ἦεν ἰδέσθαι.
ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ θοὸν ἵππον ἐπ' εὐρέα κύκλον ἀγῶνος
1605 στέλλῃ, ὀρεξάμενος λασίης εὐπειθέα χαίτης,
εἶθαρ ἐπιτροχάων· ὁ δ' ἐπ' αὐχένι γαῦρος ἀερθεὶς
ἕσπεται, ἀργινόεντα δ' ἐνὶ στομάτεσσι χαλινὰ
ἀμφὶς ὀδακτάζοντι παραβλήδην κροτέονται·
ὣς ὅγ' ἐπισχόμενος γλαφυρῆς ὁλκήιον Ἀργοῦς
1610 ἦγ' ἅλαδε προτέρωσε. δέμας δέ οἱ ἐξ ὑπάτοιο
κράατος, ἀμφί τε νῶτα καὶ ἰξύας ἔς τ' ἐπὶ νηδὺν,
ἀντι-

Vers. 1607. *ἀργινόεντα δ' ἐνὶ* &c. | Hà questo luogo felicemente imitato Virgilio in quel suo (*Æn.* 4. 135.):

——— *ostroque insignis, & auro*
Stat sonipes, ac fræna ferox spumantia mordet.

Vers. 1610. *δέμας δέ* &c. | Sente questa descrizione di quella, che del medesimo ne fa Virgilio nel X. dell'En. v. 210.

—— *cui laterum tenus hispida nanti*
Frons hominem præfert, in pristin desinit alvus.

Ed ordinar quindi a Giason, che scelta
2435 La pecora miglior, questa imolasse,
E che presa i suoi voti umil porgesse.
Tosto egli dunque, e di buon grado scelse
La vittima, e portata in su la poppa
Ivi sgozzolla, e vi ci unì tai preci.
2440 Nume chiunque sii, ch' entro ai confini
Ci comparisti ora di questo stagno,
O te chiamin Triton, mostro marino,
Le figliuole del mar, Forco, o Nereo,
Deh tu ci sii propizio, e tu soave
2445 A noi procura del ritorno il fine.
Così dicendo, e tai porgendo voti
L' ostia sgozzata dalla poppa a basso
Gittò nell' onde; ed in quel punto istesso
Qual' a vedersi era il suo vero aspetto
2450 Tale dal fondo comparì Tritone.
Come talor all' ampio del certame
Circo guida talun nobil destriero,
Che maneggevol per la folta chioma
Tien colla man, per indi poi salito
2455 Correr veloce, e l' orgogliosa testa
Alzata questi il condottier suo segue
Mordendo intorno il biancheggiante freno,
Che gli risponde tintinnando in bocca;
Così la coda ei della cava nave
2460 Tenendo, al mar l'iva spignendo innanzi.
Il suo corpo dall' alto della testa
Agli omeri d' intorno, e intorno ai lombi

Insin

ἄντικρυς μακάρεσσι φυὴν ἔκπαγλον ἔικτο·
αὐτὰρ ὑπὲκ λαγόνων δίκρη ῥά οἱ ἔνθα καὶ ἔνθα
κήτεος ἀλκαίη μηκύνετο· κόπτε δ' ἀκάνθαις
1615 ἄκρον ὕδωρ, αἵ τε σκολιοῖς ἐπὶ νειόθι κέντροις,
μήνης ὡς κεράεσσιν ἐειδόμεναι, διχόωντο.
τόφρα δ' ἄγε, τείως μιν ἐπιπροέηκε θαλάσσῃ
νισσομένην· δῦ δ' αἶψα μέγαν βυθόν· οἱ δ' ὁμάδησαν
ἥρωες, τέρας αἰνὸν ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἰδόντες.
1620 ἔνθα μὲν Ἀργῷός τε λιμὴν καὶ σήματα νηός,
ἠδὲ Ποσειδάωνος ἰδὲ Τρίτωνος ἔασι
βωμοί· ἐπεὶ κεῖν' ἦμαρ ἐπέσχεθον. αὐτὰρ ἐς ἠῶ
λαίφεσι πεπταμένοις αὐτὴν ἐπὶ δεξί' ἔχοντες
γαῖαν ἐρημαίην, πνοιῇ Ζεφύροιο θέεσκον.
1625 ἦρι δ' ἔπειτ' ἀγκῶνά θ' ὁμοῦ, μυχάτην τε θάλασσαν
κεκλιμένην ἀγκῶνος ὑπὲρ προὔχοντος, ἴδοντο.
αὐτίκα δὲ Ζέφυρος μὲν ἐλώφεεν, ἤλυθε δ' αὔρη
ἀργέ-

Vers. 1613. δίκρη ῥά οἱ | Volgarmente leggesi δικραίρα οἱ; ma ne fu sospettato l'errore da Adriano Heringa nelle Osservazioni al cap. XIII. sul fondamento, che duro gli pareva il dare alla coda l'epiteto di *biceps*. Il diligentissimo Brunck dietro a questa traccia combinando le lezioni di più codici, e della edizion Parigina ha restituito alla sua perfezione questo luogo.

Vers. 1620. Ἀργῷος | Lo Scoliaste qui nota: *Presso al lago Tritonio vi è un porto detto Argoo*. Non cita egli veruna autorità, che lo comprovi, ned alcuna ne ho trovato io presso gli antichi Geografi. Forse sarà lo stesso, che Strabone chiama λιμὴν Εσπερίδων, *portus Hesperidum*. Egli è però, che senza alcun fondamento lo avrà nella sua Carta situato l'Hortelio, come lo ho io pur situato nella mia.

Vers. 1625. | Questo passo riceve lume dall'anteriore al v. 1581., ed è per que-

Insin al ventre fatto somigliante
Era agli Dei nell' ammirabil forma;
2465 Ma sotto i fianchi poi gli si allungava
Quà, e là di un ceto bifforcata coda;
E a fior d' acqua guizzando colle spine
L' acqua battea, che in ricurvate punte
Alle corna simíli della Luna
2470 Si dividean nell' imo. Egli pertanto
Sin là guidò la nave, che nel mare
Entrata poi lasciò; quindi ad un tratto
Nel gran fondo di nuovo si sommerse;
Ed al vedersi un così strano mostro
2475 Innanzi gli occhi, bisbigliar gli Eroi.
Colà dov' oggi ancor serba d' Argoo
Quel porto il nome, e dove ancor vi sono
Della nave vestigj, ed anche altari
A Nettuno, e Triton, quel dì restaro;
2480 Donde su l' alba poi tese le vele
Tenendo a destra la deserta spiaggia
Di Zefiro il soffiar correr li fece,
Sinchè il mattin, e il gomito predetto,
E quello insieme, che oltre il fuor sporgente
2485 Gomito piega, interno mar scopriro.
Quivi al cessar del Zefiro in sua vece
Venne il forte a spirar vento di Noto,

E quei

questo, che io ho voluto con quell' epiteto *predetto* applicato al Gomito richiamare questa conformità, facendo sovvenire, ch' era quella stessa situazione, ch' era stata predetta da Tritone.

ἀργέσταο Νότου· χήραντο δὲ θυμὸν ἰωῇ.
ἦμος δ' ἠέλιος μὲν ἔδυ, ἀνὰ δ' ἤλυθεν ἀστὴρ
1630 αὔλιος, ὅς τ' ἀνέπαυσεν ὀϊζυροὺς ἀροτῆρας,
δὴ τότ' ἔπειτ', ἀνέμοιο κελαινῇ νυκτὶ λιπόντος,
ἱστία λυσάμενοι, περιμήκεά τε κλίναντες
ἱστὸν, εὐξέστῃσιν ἐπερρώοντ' ἐλάτῃσι
παννύχιοι καὶ ἐπ' ἦμαρ, ἐπ' ἤματι δ' αὖτις ἰοῦσαν
1635 νύχθ' ἑτέρην. ὑπέδεκτο δ' ἀπόπροθι παιπαλόεσσα
Κάρπαθος· ἔνθεν δ' οἵ γε περαιώσεσθαι ἔμελλον
Κρήτην, ἥ τ' ἄλλων ὑπερέπλετο εἰν ἁλὶ νήσων.

Τοὺς δὲ Τάλως χάλκειος, ἀπὸ στιβαροῦ σκοπέλοιο
ῥηγνύμενος πέτρας, εἶργε χθονὶ πείσματ' ἀνάψαι,
1640 Δικταίην ὅρμοιο κατερχομένους ἐπιωγήν.
τὸν μὲν χαλκείης μελιηγενέων ἀνθρώπων
ῥίζης λοιπὸν ἐόντα μετ' ἀνδράσιν ἡμιθέοισιν
Εὐρώπῃ Κρονίδης νήσου πόρεν ἔμμεναι οὖρον,
τρὶς περὶ χαλκείοις Κρήτην ποσὶ δινεύοντα.

ἀλλ'

Vers. 1628. ἀργέσταο Νότου | Colla più intelligente proprietà di termini volendo Apollonio descrivere la navigazione degli Argonauti, come favorita dal vento fa che questo si cambi sul momento che cambiar essi dovevano di direzione. Sino allora navigavano da Occidente in Oriente; ed era perciò loro favorevole il Zefiro, o vento di Ouest: ora dovevano per avvicinarsi all' Isola di Creta, e di là passar nella Grecia, navigar verso il Settentrione, e per questa direzione era loro opportuno il Noto, od Austro, che è vento di Mezzogiorno, o del Sud. Di qui è che era ben ragionevole la dimostrata letizia dei remiganti al comparire di un vento, che tanto favoriva la loro navigazione. Su la voce poi *ἀργέσταο*, vedi la nota al v. 961. del secondo, dove è pur adoprata.

Vers. 1644. τρὶς | Il Mazzoni (Dif. di Dante lib. 3. cap. 20.) prende su questo passo un equivoco asserendo, che qui Apollonio abbia scritto che Talo *tre vol-*

E quei nell' alma ne gioir gridando.
Ma poi qualora al tramontar del Sole
2490 Comparve in Ciel la vespertina stella,
Che triegua porta ai miseri villani,
Allor dal vento per l' oscura notte
Abbandonati, ammainar le vele,
Ed il lungo abbassato albero, forza
2495 Su i ben torniti a far remi si diero.
Tutta pertanto remigar la notte,
E il dì seguente, non che dopo questo
Un' altra notte ancor, sin che da lungi
Per accoglierli già stava oramai
2500 La discoscesa Cárpato, di donde
Stati sarian per tragittare in Creta,
Che quante altre in mar sono Isole avanza;

Ma l' eneo Talo da un' alpestre rupe
Sassi lanciando che le funi a terra
2505 Legassero vietò; di un porto entrata
Ormai la nave nel Ditteo recesso.
Questo, che d' enea stirpe è 'l sol rimaso
Degli uomin nati da frassineo seme,
Ne' dì de' Semidei, questo ad Europa
2510 Di Saturno il figliuol diede, onde fosse
Dell' Isola guardian, tre 'ntorno a Creta
Giri compiendo colli piè di brenzo.

volte il giorno correva tutto lo spazio dell' Isola di Creta; quando non dice, che *ter*, senza esprimere, *die - ne obiret*, *an mense*, *an anno*, come meglio

1645 ἀλλ' ἤτοι τὸ μὲν ἄλλο δέμας καὶ γυῖα τέτυκτο
χάλκεος ἠδ' ἄῤῥηκτος· ὑπαὶ δέ οἱ ἔσκε τένοντος
σύριγξ αἱματόεσσα κατὰ σφυρόν· αὐτὰρ ὁ τῆς γε
λεπτὸς ὑμὴν ζωῆς ἔχε πείρατα καὶ θανάτοιο.
οἱ δὲ, δύῃ μάλα περ δεδμημένοι, αἶψ' ἀπὸ χέρσου
1650 νῆα, περιδείσαντες, ἀνεκρούεσκον ἐρετμοῖς.
καί νύ κ' ἐπισμυγερῶς Κρήτης ἑκὰς ἠέρθησαν,
ἀμφότερον δίψῃ τε καὶ ἄλγεσι μοχθίζοντες,
εἰ μή σφι Μήδεια λιαζομένοις ἀγόρευσε.
« Κέκλυτέ μευ. μούνη γὰρ ὀΐομαι ὔμμι δαμάσσειν
1655 „ ἄνδρα τὸν, ὅστις ὅδ' ἐστὶ, καὶ εἰ παγχάλκεον ἴσχει
„ ὃν δέμας· ὁππότε μή οἱ ἐπ' ἀκάματος πέλοι αἰών.
„ ἀλλ' ἔχετ' αὐτοῦ νῆα θελήμονες ἐκτὸς ἐρωῆς
„ πετράων, εἵως κεν ἐμοὶ εἴξειε δαμῆναι.
Ὣς ἄρ' ἔφη· καὶ τοὶ μὲν ὑπὲκ βελέων ἐρύσαντο
1660 νῆ' ἐπ' ἐρετμοῖσι, δεδοκημένοι ἥν τινα ῥέξει
μῆτιν ἀνωΐστως· ἡ δὲ πτύχα πορφυρέοιο
προσχομένη πέπλοιο παρειάων ἑκάτερθε,

βή-

glio lo ha inteso il Mureto nelle note a Catullo. Io ho lasciata fedelmente nella sua generalità l'espressione, nella quale Apollonio non ha forse voluto che spiegare ciò che aveva Onomacrito oscuramente detto col chiamar Talo τριγίγαντα (v. 1348.).

Vers. 1645. ἀλλ' ἤτοι τὸ μὲν ἄλλο &c. | Dante, cred' io, presente ha avuto oltre che la statua sognata da Nabucco, ancora questo passo, nel descrivere quella statua del monte Ida nell' Isola pure di Creta (Inf. 14.):

La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia, e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata;

Da

Di bronzo avea del corpo ei tutto il resto,
E tutte impenetrabili le membra;
2515 Ma rimasa al tallon era sanguigna
Vena di sotto al tendine, coperta
Da membrana sottil, onde i confini
Dipendean della vita, e della morte.
Ora li Minj dai sofferti guai
2520 Domi com' eran, pel timor la nave
Coi remi già scostavano da terra,
E si sarian dolenti allontanati
Da Creta ancor, benchè assetati, e stanchi,
Se il turbamento lor così Medea
2525 Non acchetava: Or me, dicendo, udite;
Io sola sò, come costui domarvi,
Chiunque sia, tutto sebben di bronzo
Il corpo suo, purchè immortal non sia.
Voi la nave perciò quà di buon grado
2530 Fuori tenete dal tirar de' sassi,
Sinchè domato al mio poter ei ceda.
Al così dir essi dal lancio fuori
La nave a trar non tardano coi remi,
Qual mai guardando impreveduto tenti
2535 Pensier Medea: frattanto essa ravvolta
Tutta persino ad ammendue le gote
Entro le pieghe del purpureo manto

 Sul

Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel più che in su l' altro eretto.

βήσατ' ἐπ' ἰκριόφιν· χειρὸς δέ ἑ χειρὶ μεμαρπὼς
Αἰσονίδης ἐκόμιζε διὰ κληῖδας ἰοῦσαν.
1665 ἔνθα δ' ἀοιδῇσι μειλίσσετο, μέλπε δὲ Κῆρας
θυμοβόρους, Ἀΐδαο θοὰς κύνας, αἳ περὶ πᾶσαν
ἠέρα δινεύουσαι ἐπὶ ζωοῖσιν ἄγονται.
τὰς γουναζομένη τρὶς μὲν παρεκέκλετ' ἀοιδαῖς,
τρὶς δὲ λιταῖς· θεμένη δὲ κακὸν νόον, ἐχθοδοποῖσιν
1670 ὄμμασι χαλκείοιο Τάλω ἐμέγηρεν ὀπωπάς·
λευγαλέον δ' ἐπί οἱ πρῖε χόλον, ἐκ δ' ἀΐδηλα
δείκηλα προΐαλλεν, ἐπιζάφελον κοτέουσα.
Ζεῦ πάτερ, ἦ μέγα δή μοι ἐνὶ φρεσὶ θάμβος ἄηται,
εἰ δὴ μὴ νούσοισι τυπῇσί τε λυγρὸς ὄλεθρος
1675 ἀντιάει, καὶ δή τις ἀπόπροθεν ἄμμε χαλέπτει.
ὣς ὅγε, χάλκειός περ ἐών, ὑπόειξε δαμῆναι
Μηδείης βρίμῃ πολυφαρμάκου. ἂν δὲ βαρείας
ὀχλίζων λαΐγγας, ἐρυκέμεν ὅρμον ἱκέσθαι,

πε-

Vers. 1665. μέλπε | Volgarmente θέλγε: ma ne giudica alieno il Brunck dal luogo presente il suo significato. La correzione che quì vi ha fatto si appoggia a quattro codici, ed a due edizioni: ma più vien confermata dalla ragionevolezza del senso, che ne risulta. *Non deliniendæ* (dice egli) *non fallendæ, non sopiendæ erant Parcæ, sed invocandæ.* Ho regolata la mia traduzione su l' autorità di questa nota.

Vers. 1666. αἳ περὶ πᾶσαν &c. | Forse tolto da Esiodo (*Op. & D.* v. 102.):

Le malattie agli uomini di giorno
E di notte da lor senza chiamarsi
Vengono addirittura &c. ——

Vers. 1671. πρῖε | E' dell'ultima stravaganza il pensier dell' Hoelzlino, che prendendo questo verbo nell'ordinario suo significato di *serro*, *sego* vuole alluso all' invenzione della sega attribuita a Talo, quando il Talo inventor della sega è totalmente diverso da questo di cui quì si tratta. Deve dunque secondo il Brunck quì prendersi πρῖε per πρῆθε da πρήθω *inflo afflo*; come potersi ciò cavare anche da Esichio, lo prova l' Alberti nella nota alla

v. πρίσ-

Sul tavolato sale; e per la mano
Colla sua man presala allor Giasone
2540 Diretro a se la conducea pe' banchi.
Ivi incanti ad usar atti a placare
Si diè con carmi; ed invocò le Parche
Divoratrici d' anime, di Dite
Cani veloci, che per l' aria intorno
2545 Tutta girando assalgono i mortali:
E poi che queste ebbe tre volte umíle
Invocato con carmi, e tre con preci,
Allora in ciò suo rio pensier ponendo
Cogl' invid' occhi affascinò lo sguardo
2550 Dell' eneo Talo; atro vapor nel seno
Inspirò lui di perniciosa bile;
E accesa di furor sembianti orrendi
Fuori mandava a conturbar sua mente.
Oh gran padre dei Numi, immortal Giove!
2555 Inorridisco pel timor vedendo
Che non da' morbi sol, nè sol da' colpi
Il tristo fin ci arriva; ma da lungi
Anche venir può chi talor ne offenda.
Talo così, benchè di bronzo fosse,
2560 Della maga al poter ceder dovette.
Egli pertanto mentre enormi pietre
Stava movendo, onde impedir che al porto

Non

v. πρίεται. Secondo l'Etimologico però πρῖε dovrebbe spiegarsi per λάβε: ma non ho io per la uniformità voluto allontanarmi dalla spiegazione del Brunck. Ben ciò in tutto questo passo mi sarà perdonato se una qualche libertà ho dovuto prendermi per rendere più chiaro il senso.

πετραίῳ στόνυχι χρίμψε σφυρόν· ἐκ δέ οἱ ἰχὼρ
1680 τηκομένῳ ἴκελος μολύβῳ ῥέεν· οὐδ' ἔτι δηρὸν
εἱστήκει προβλῆτος ἐπεμβεβαὼς σκοπέλοιο.
ἀλλ' ὥς τίς τ' ἐν ὄρεσσι πελωρίη ὑψόθι πεύκη,
τήν τε θοοῖς πελέκεσσιν ἔθ' ἡμιπλῆγα λιπόντες
ὑλοτόμοι δρυμοῖο κατήλυθον· ἡ δ' ὑπὸ νυκτὶ
1685 ῥιπῇσι μὲν πρῶτα τινάσσεται, ὕστερον αὖτε
πρυμνόθεν ἐξεαγεῖσα κατήριπεν· ὣς ὅγε ποσσὶν
ἀκαμάτοις τείως μὲν ἐπισταδὸν ᾐωρεῖτο,
ὕστερον αὖτ' ἀμενηνὸς ἀπείρονι κάππεσε δούπῳ.
κεῖνο μὲν οὖν Κρήτῃ ἔνι δὴ κνέφας ηὐλίζοντο
1690 ἥρωες· μετὰ δ' οἵ γε νέον φαέθουσαν ἐς ἠῶ
ἱρὸν Ἀθηναίης Μινωΐδος ἱδρύσαντο,
ὕδωρ τ' εἰσαφύσαντο καὶ εἴσβαν, ὥς κεν ἐρετμοῖς
παμπρώτιστα βάλοιεν ὑπὲρ Σαλμωνίδος ἄκρης.

Αὐτίκα δὲ Κρηταῖον ὑπὲρ μέγα λαῖτμα θέοντας
νὺξ

Vers. 1679. | Questo verso senza citare il nome di Apollonio è riportato nell' Etimologico M. ma scorrettamente letto πτερίῳ τίνυχι. Ingannato da questa lezione il Silburgio si sforza di spiegare la intrusa voce πτερίῳ; riconvenuto poi del suo errore dal Rhunkenio.

Vers. 1682. ἀλλ' ὥς τίς &c. | Il fondo di questa similitudine è di Omero nel 13. dell' Il. v. 389.

Cadde qual quando alcuna quercia cade
O pioppo, o pino in su vegnente ed alto,
Ch' uomini lavoranti alla montagna
Tagliaro colle raffilate accette
Perchè servisse a fabbricar le navi:

luogo che Macrobio mette al confronto col seguente di Virgilio, discordandone però il Pope, che crede tali questi due passi da non ammetter fra loro comparazione (*Æn.* 2. v. 626.).

Ac

Non approdasser, d' un acuto sasso
La punta urtò nella caviglia, e quindi
2565 Qual liquefatto piombo uscendo il crudo
Sangue, restar sull' eminente scoglio
Retto su i piedi ei non potè più a lungo;
Ma come alto talor pino su i monti,
Che i tagliatori colle acute scuri
2570 Reciso a mezzo abbian lasciato in piedi,
Onde dal bosco uscirne; nella notte
Per lo soffiar de' venti prima crolla,
Ma infranto poi dalla radice a terra
Giù si rovescia; ei nella stessa guisa
2575 Sull' instancabil piè fermo da prima
Si sosteneva; illanguidito poi
Con immenso fragor precipitò.
Quindi in Creta gli Eroi per quella notte
Si trattenner; comparsa poi l' Aurora,
2580 Prima un sacro innalzar tempio a Minerva
La protettrice del Minoide suolo;
Poscia attinser dell' acqua, e nella nave
Di nuovo entrar, onde da pria co' remi
Trascorrer oltre alla Salmonia punta.

2585 Mentre pertanto pel gran mar di Creta

Cor-

Ac veluti summis antiquam in montibus ornum
Cum ferro accisam, crebrisque bipennibus instant
Eruere agricolæ certatim: illa usque minatur,
Et tremefacta comam concusso vertice nutat:
Vulneribus donec paullatim evicta supremum
Congemuit, traxitque jugis avulsa ruinam.

1695 νὺξ ἐφόβει, τήν πέρ τε Κατουλάδα κικλήσκουσι,
νύκτ' ὀλοήν· οὐκ ἄστρα διίσχανεν, οὐκ ἀμαρυγαὶ
μήνης· οὐρανόθεν δὲ μέλαν χάος, ἤ τις ἀϊδνὴ
ὠρώρει σκοτίη μυχάτων ἀνιοῦσα βερέθρων.
αὐτοὶ δ', εἴτ' Ἀΐδῃ, εἴθ' ὕδασιν ἐμφορέοντο,
1700 ἠείδειν οὐδ' ὅσσον· ἐπέτρεψαν δὲ θαλάσσῃ
νόστον, ἀμηχανέοντες, ὅπη φέροι. αὐτὰρ Ἰήσων
χεῖρας ἀνασχόμενος μεγάλῃ ὀπὶ Φοῖβον ἀΰτει,
ῥύσασθαι καλέων· κατὰ δ' ἔρρεεν ἀσχαλόωντι
δάκρυα. πολλὰ δὲ Πυθοῖ ὑπέσχετο, πολλὰ δ' Ἀμύκλαις,
1705 πολλὰ δ' ἐς Ὀρτυγίην ἀπερείσια δῶρα κομίσσειν.
Λητοΐδη, τύνη δὲ κατ' οὐρανοῦ ἵκεο πέτρας
ῥίμφα Μελαντίους ἀρήκοος, αἵ τ' ἐνὶ πόντῳ
ἧνται· δοιάων δὲ μιῆς ἐφύπερθεν ὀρούσας,
δεξιτερῇ χρύσειον ἀνέσχεθες ὑψόθι τόξον·
1710 μαρμαρέη δ' ἀπέλαμψε βιοῦ περὶ πάντοθεν αἴγλη.

τοῖ-

Vers. 1695. Κατυλάδα | L'Etimologia di questa voce è indicata dallo Scoliaste su questo luogo col dire: *una notte tenebrosa si chiama κατυλάδα* (Catulada) *παρὰ τὸ ὀλόον* (come perniciosa). Cita inoltre Sofocle, come uno che abbia questa voce stessa anteriormente usata: e ciò nella perduta Tragedia intitolata *Naupatto*, o come su l'autorità di Fozio legge il Kustero *Nauplio*. Vedila registrata presso Esichio, e Suida, il qual ultimo in prova della spiegazione, che le dà, porta questo stesso verso di Apollonio senza però nominarlo.

Vers. 1704. πολλὰ δὲ Πυθοῖ &c. | Luogo ripetuto quasi litteralmente da altro del lib. 1. vers. 418. Alle Città in questo enumerate dedicate ad Apollo si aggiugne nel presente Amicle, Città della Laconia, del cui tempio fa menzione Polibio nel lib. 5. *Habet & Apollinis ædem ferme cuncta totius Laco-*

Correan, terribil tenebrosa notte
A spaventarli sopraggiunse; (i Greci
A queste dan di Catulade il nome)
Notte il bujo di cui non penetrava
2590 Astro verun, nè della luna raggio:
Tale, o nero caos dal cielo uscito,
O dal profondo surte eran barátro
Il mondo ad oscurar spesse tenébre:
D' essi nessun se per le vie di Dite,
2595 Gissero, o per lo mar punto scernea;
Ma dell' onde in balia senza consiglio
Lasciavansi portar, nè sapean dove.
Allor Giasone ambo le mani alzando
Invoca Apollo ad alta voce, e 'l chiama
2600 A liberarli, e mentre gli scorreva
Amaro pianto, d' offerirgli doni
Molti in Delfo promette, ed in Amicle;
Ed in Ortigia di portarne immensi.
Tu l' esaudisti, o figlio di Latona,
2605 E propizio dal Ciel tosto scendesti
Là di quel mar ver li Melantj scoglj:
E di quei duo sovr' un lanciato a volo
Il tuo d' or colla destra arco innalzasti,
Donde dal nervo a illuminar per tutto
2610 D' intorno l' aria scintillò splendore.

Laconicæ templa celebritate vincentem; donde Stazio la chiama Apollinea (*Theb.* 4. 223.):

Hujus Apollineæ currum comitantur Amyclæ.

τοῖσι δέ τις Σποράδων βαιὴ ἀπὸ τέφρ' ἐφαάνθη
νῆσος ἰδεῖν, ὀλίγης Ἱππουρίδος ἀντία νήσου,
ἔνθ' εὐνὰς ἐϐάλοντο καὶ ἔσχεθον· αὐτίκα δ' Ἠὼς
φέγγεν ἀνερχομένη· τοὶ δ' ἀγλαὸν Ἀπόλλωνι
1715 ἄλσει ἐνὶ σκιερῷ τέμενος, σκιόεντά τε βωμὸν
ποίεον· Αἰγλήτην μὲν, ἐϋσκόπου εἵνεκεν αἴγλης,
Φοῖβον κεκλόμενοι· Ἀνάφην δέ τε, λισσάδα νῆσον
ἴσκον, ὃ δὴ Φοῖϐός μιν ἀτυζομένοις ἀνέφηνε.
ῥέζον δ' ὅσσα περ ἄνδρες ἐρημαίῃ ἔνι ῥέζειν
1720 ἀκτῇ ἐφοπλίσσειαν· ὃ δή σφέας ὁππότε δαλοῖς
ὕδωρ αἰθομένοισιν ἐπιλείϐοντας ἴδοντο
Μηδείης δμωαὶ Φαιηκίδες, οὐκ ἔτ' ἔπειτα
ἴσχειν ἐν στήθεσσι γέλων σθένον, οἷα θαμειὰς

αἰὲν

Vers. 1716. Αἰγλήτην μὲν &c. | E' questo epiteto d'Apollo registrato come tale da Esichio, su cui posson anche vedersi i suoi Commentatori. Viene da αἴγλη *fulgur*; spiegato perciò dall'Heyne *in Apollod.* per *fulgurator*: spiegazione, che ho io seguito nel volgarizzare a maggior chiarezza la voce Greca. Che in questa occasione poi sia stato infatti dagli Argonauti insignito Apollo di questo titolo lo riferisce anche presso Fozio Conone nella Narraz. 49. Di questo tempio dedicato ad Apollo Eglete in Anafe, fa pur menzione Strabone nel X. *Anaphe in qua Ægletæ Apollinis est templum*; e ne cita un verso di Callimaco, che dice così:

Ægletem Anaphemque, tibi Spartana propinquam
Thera, subit linquens ——

il qual verso mal'inteso da alcuni ha dato luogo a credere, che Callimaco intendesse di un luogo di questo nome, quando non ha inteso, che d'individuare Anafe col tempio in essa dedicato: equivoco scoperto dal Casaubono nelle note a Strabone.

Vers. 1717. Ἀνάφην | L'origine di questo nome da ἀναφαίνω *ostendo*, *apparere facio*, indica il suo valore, e l'idea che vi si vuole congiunta: quale ho io cercato di esprimere colla voce Italiana *apparizione*. Il μιν nel verso seguente

Mercè di questo agli occhi lor s' offerse
Fra le Sporadi in mar isola angusta,
D' Ippuride rimpetto altra isoletta,
U' l' ancore gittar, e vi approdaro.
2615 L' Aurora intanto, che nascendo splende,
Dato avea luogo al nuovo dì; quand' essi
Consecrar tosto nell' ombroso bosco
Un bel delubro a Febo, e un' ara ombrosa:
Febo chiamando Eglete, o Folgorante,
2620 Per l' opportuno a lor fulgor lanciato;
E Apparizion, o Anafe quella piana
Isola che apparir Febo allor fece
Ad essi ch' eran pel timor turbati.
Inoltre quanti in erma spiaggia ponno
2625 Apprestar uomin sagrifizj, offerti
Da loro son: onde qualor libare
Li vider acqua su tizzoni accesi
Le Feacidi serve di Medea
Non più poteron ritener nel petto
2630 Il riso; quali erano spesso avvezze

 Nel-

guente sostituito dal Brunck al μὲν, che volgarmente leggevasi, determina il senso del Poeta ad esprimere non già che Apollo abbia con quello splendore mostrato se stesso (come male da alcuni si traduce), ma che abbia agli Argonauti fatto comparire, e vedere quell' Isole dove potessero approdare. Per la ragion contraria, cioè per essere all' improviso sparita dagli occhi Andromeda in Egina al riferire di Antonino Liberale nel cap. 4. delle Metam. gli Egineti consecrarono a Diana quel luogo, ove sparì, col nume di Afaa: *In fano Dianæ locum ubi oculis hominum subtracta est Æginetæ consecrarunt, Aphaamque dixerunt*. Sull' Isola poi stessa v. la Osservazione.

αἰὲν ἐν Ἀλκινόοιο βοοκτασίαις ὁρόωσαι.
1725 ταὶ δ' αἰσχροῖς ἥρωας ἐπιστοβέεσκον ἔπεσσι,
χλεύῃ γηθόσυνοι· γλυκερὴ δ' ἀνεδαίετο τοῖσι
κερτομίη, καὶ νεῖκος ἐπεσβόλον, ἐκ δέ νυ κείνης
μολπῆς ἡρώων, νήσῳ ἔνι τοῖα γυναῖκες
ἀνδράσι δηριόωνται, ὅτ' Ἀπόλλωνα θυηλαῖς
1730 Αἰγλήτην Ἀνάφης τιμήορον ἱλάσκονται.

Ἀλλ' ὅτε δὴ κἀκεῖθεν ὑπεύδια πείσματ' ἔλυσαν,
μνήσατ' ἔπειτ' Εὔφημος ὀνείρατος ἐννυχίοιο,
ἀζόμενος Μαίης υἷα κλυτόν. εἴσατο γάρ οἱ
δαιμονίη βῶλαξ ἐπιμάστιος ᾧ ἐν ἀγοστῷ
1735 ἄρδεσθαι λευκῇσιν ὑπὸ λιβάδεσσι γάλακτος,
ἐκ δέ γυνὴ βώλοιο πέλειν, ὀλίγης περ ἐούσης,
παρθενικῇ ἰκέλη· μίχθη δέ οἱ ἐν φιλότητι
ἄσχετον ἱμερθείς· ὀλοφύρετο δ', ἠΰτε κούρη,

ζευ-

Vers. 1727. ἐκ δέ νυ κείνης &c.] Simile costume riferisce Pausania essere praticato nell'Acaia nelle feste di Cerere, la Misia (lib. 7.) *viris templum ingressis eos mulieres, & per vices feminas viri multo cum risu mutuisque excipiunt scommatibus.*

Vers. 1733. ἀζόμενος Μαίης &c.] Ha ciò relazione alla opinione che avevano gli antichi, che fossero li sogni in podestà di Mercurio. Omero fra gli altri titoli che gli dà, lo chiama anche (*Hymn. in Merc.* v. 14.) ἡγήτορ' ὀνείρων *duce di sogni*; e Virgilio (*Æn.* 4. 244.):

Dat somnos adimitque ———

Vers. 1738. ἠΰτε κούρη] Volgarmente κούρῃ. Questa correzione introdotta dal Brunck insieme colla varia interpunzione di questo e del seguente verso fa risultar questo senso *lacrymabatur, tamquam puella, quod rem habuisset* cum

Nelle case veder d' Alcinoo sempre
Nei sagrifizj ostie immolar di bovi;
Quindi dal canto lor anche gli Eroi
Ridendo le pungean con turpi voci,
2635 Dolce così fra lor guerra nascendo,
E di motteggi un alternar rissoso:
Dal quale gioco degli Eroi poi venne
Che in quell' Isola van così le donne
Motteggiando cogli uomini, qualora
2640 A Febo Eglete il protettor d' Anafe
Sacrifizj, a placarlo offrono, e voti.

Ma poi qualora le tranquille funi
Quindi ebber sciolto, di un notturno sogno
Si risovvenne Eufemo, venerando
2645 Il figliuolo di Maja, inclito Nume.
Parso era a lui, che la divina gleba,
Fra le sue braccia al sen stretta, di latte
Bianche goccie irrigassero; che quindi
Di quella gleba, piccola sebbene,
2650 Donna n' uscisse di virginea forma;
Che d' essa vago del suo amor gustasse
Li soavi piaceri; e che piagnendo

Poi,

cum ea, quam ipse suo aluerat lacte: senso da me adottato. La breve comparazione di Apollonio è tolta da Omero (Il. 16. v. 7.), dove fa che Achille dica a Patróclo:

Patróclo perchè piangi, qual bambina
Pargoletta &c.

ζευξάμενος τὴν αὐτὸς ἑῷ ἀτίτηλε γάλακτι·
1740 ἡ δέ ἑ μειλιχίοισι παρηγορέεσκεν ἔπεσσι·
" Τρίτωνος γένος εἰμὶ, τεῶν τροφὸς, ὦ φίλε, παίδων,
„ οὐ κούρη· Τρίτων γάρ ἐμοὶ Λιβύη τε τοκῆες.
„ ἀλλ' ἐμὲ Νηρῆος παρακάτθεο παρθενικῇσιν
„ ἀμπέλαγος ναίειν, Ἀνάφης σχεδόν· εἶμι δ' ἐς αὐγὰς
1745 „ ἠελίου μετόπισθε, τεοῖς νεπόδεσσιν ἑτοίμη.
Τῷ δ' ἄρ' ἐπὶ μνῆστιν κραδίῃ βάλεν, ἔκ τ' ὀνόμηνεν
Αἰσονίδῃ· ὁ δ' ἔπειτα θεοπροπίας Ἑκάτοιο,
θυμῷ πεμπάζων, ἀνενείκατο, φώνησέν τε.
" Ω πόποι, ἦ μέγα δή σε καὶ ἀγλαὸν ἔμμορε κῦδος·
1750 „ βώλακα γὰρ τεύξουσι θεοὶ, ποντόνδε βαλόντι,
„ νῆσον, ἵν' ὁπλότεροι παίδων σέθεν ἐννάσσονται
„ παῖδες· ἐπεὶ Τρίτων ξεινήϊον ἐγγυάλιξε
„ τήνδε τοι ἠπείροιο Λιβυστίδος· οὔ νύ τις ἄλλος
„ ἀθανάτων, ἢ κεῖνος, ὅ μιν πόρεν ἀντιβολήσας.
1755 Ὧς ἔφατ'· οὐδ' ἁλίωσεν ὑπόκρισιν Αἰσονίδαο
Εὔφημος· βῶλον δὲ, θεοπροπίῃσιν ἰανθεὶς,
ἧκεν ὑποβρυχίην. τῆς δ' ἔκτοθι νῆσος ἀέρθη,

Καλ-

Vers. 1743. παρακάτθεο | Questo imperativo è stato da Gio. Pierson ben sostituito alla volgare scorretta lezione παρακάτθετο, che contra il senso importa un tempo passato. Qui la gleba prega di essere consegnata alle Nereidi: lo che, spiegato da Giasone al v. 1750. viene poi eseguito da Eufemo al vers. 1757. Questa corrispondenza è la prova di essere genuina la correzione.

Vers. 1757. ἧκεν | Pindaro non di proposito e per l' insinuazione di Giasone fa gettata da Eufemo in mare la gleba, ma accidentalmente cadutagli, e dispersa per lo mare, contra anzi l' avvertimento di Medea, che la voleva conservata. Così egli nella 4. Pitic.

Acce-

Poi, qual fanciulla, per aversi unito
Con chi allevato aveva ei col suo latte,
2655 Lo raddolcisse ella con tai parole.
Germe i' son di Tritone, o caro amico;
Dei tuoi figli nutrice, e non tua figlia:
Figlia ben della Libia, e di Tritone.
Ma alle vergini in man tu mi consegna
2660 Di Nereo 'l Ponto ad abitar con esse
Ad Anafe vicin. Pe' tuoi nipoti
Pronta poi dopo ai rai del sol me n'esco.
Tanto il suo cuor gli fe rissovvenire;
E invitato Giason, questo di Febo
2665 I vaticinj poi nella sua mente
Noverando gli spiega, e così parla.
Ah! ben a te grande, ed illustre onore
E' tocco in sorte. Al suo gittarla in mare
I Dei la gleba un' Isola faranno
2670 'Ve i figli abiteran delli tuoi figli.
Fu questo il don, che già ti fè Tritone
Della terra Libistida, ned altri,
Se non ch' egli si fu degl' immortali
Quel che ti si fè 'ncontra, e che tel porse.
2675 Così disse Giason; nè rendè vana
La sua risposta Eufemo: ma la gleba
Lieto per gli presagi, in mar sommerse,
E l' Iso-

Accepit (Euphemus) *glebam felicem.*
Audio autem eam submersam e navi
Abiisse cum salsugine
Vespere humido pelago subtractam.

Cer-

Καλλίστη, παίδων ἱερὴ τροφὸς Εὐφήμοιο,
οἳ πρὶν μέν ποτε δὴ Σιντηΐδα Λῆμνον ἔναιον·
1760 Λήμνου δ᾽ ἐξελαθέντες ὑπ᾽ ἀνδράσι Τυρσηνοῖσι,
Σπάρτην εἰσαφίκανον ἐφέστιοι. ἐκ δὲ λιπόντας
Σπάρτην, Αὐτεσίωνος ἐῢς πάϊς ἤγαγε Θήρας
Καλλίστην ἐπὶ νῆσον· ἀμείψατο δ᾽ οὔνομα Θήρης
ἐξ ἕθεν. ἀλλὰ τὰ μὲν μετόπιν γένετ᾽ Εὐφήμοιο.

1765 Κεῖθεν δ᾽ ἀπτερέως, διὰ μυρίον οἶδμα λιπόντες,
Αἰγίνης ἀκτῇσιν ἐπέσχεθον· αἶψα δὲ τοί γε
ὑδρείης πέρι δῆριν ἀμεμφέα δηρίσαντο,
ὅς κεν ἀφυσσάμενος φθαίη μετὰ νῆάδ᾽ ἱκέσθαι.
ἄμφω γὰρ χρειώ τε, καὶ ἄσπετος οὖρος ἔπειγεν:
1770 ἔνθ᾽ ἔτι νῦν πλήθοντας ἐπωμαδὸν ἀμφιφορῆας
ἀνθέμενοι κούφοισιν ἄφαρ κατ᾽ ἀγῶνα πόδεσσι
κοῦροι Μυρμιδόνων νίκης πέρι δηριόωνται.

Ἱλατ᾽

Certe ipsam mandaveram sæpe
Vamis labore famulis
Servandam: at eorum oblitæ sunt mentes.

Vers. 1772. κοῦροι Μυρμιδόνων | Nome Poetico degli Egineti, da molti usato dietro l'esempio di Pindaro, che così li chiama nella quarta Nemea. La etimologia Mitologica si ripete dalla favolosa trasformazione degli uomini in formiche ottenuta da Eaco in quell'Isola; su la qual favola descritta da Ovidio nel settimo, può vedersi anche Igino alla fav. 52., e li suoi Commentatori: ma la etimologia più naturale viene da ciò che là vivessero gli uomini alla maniera delle formiche. Così di ciò Strabone nel lib. 8. *Myrmidones vero appellantur Æginetæ, sicuti traditur, non quod (velut fabulæ jactant) magna oborta peste formicæ Æaco votis id impetrante in hominum natu-*

E l' Isola uscì fuor quindi Callista
Nudrice sacra dei figliuoi d' Eufemo.
3680 Questi che prima abitator già furo
Della Sinteide Lenno, dai Tirreni
Fur di Lenno cacciati, ed alli Lari
Si portaron di Sparta; ma lasciata
Sparta pur anche, all' isola Callista
2685 Li portò Tera d' Autesione il figlio,
Che di Tera da se le diede il nome:
Ma tuttociò dopo d' Eufemo avvenne.

Li Minj intanto con veloce corso
Per vasto tragittar mare, ed ai lidi
2690 Approdaron di Egina, ove ben tosto
Nel far acqua occupati, fra di loro
Nobile si eccitò gara chi 'l primo
Fosse a tornar colla attinta acqua in nave;
Perchè ambo urgean, ed il buon vento, e l' uopo;
2695 Quindi ne derivò, che anche al dì d' oggi
I Mirmidóni, abitator d' Egina,
Onusti il tergo di riempiti vasi
Nei lor certami usan coi piè leggieri
Della vittoria disputar l' onore.

naturam sint mutatæ: sed quod formicarum in morem terram fodientes in saxa semen conjicerent, ut agriculturam exercere possent: & quod laterum coctorum penuria in fossis habitarent. Vedi su questo nome, e su la sua etimologia l' Heyne in Apoll. Bibl. lib. 3. 12. 6.

Ἵλατ' ἀριστήων μακάρων γένος· αἵδε δ' ἀοιδαὶ
εἰς ἔτος ἐξ ἔτεος γλυκερώτεραι εἶεν ἀείδειν
1775 ἀνθρώποις. ἤδη γὰρ ἐπὶ κλυτὰ πείραθ' ἱκάνω
ὑμετέρων καμάτων· ἐπεὶ οὔ νύ τις ὔμμιν ἄεθλος
αὖτις ἀπ' Αἰγίνηθεν ἀνερχομένοισιν ἐτύχθη,

οὔτ'

Vers. 1773. Ἵλατ' ἀριστήων &c. | L'eruditissimo Sig. Abate Ennio Visconti del cui consiglio mi sono utilmente servito nel procurare questa edizione, crede vada quì letto ἵλατ' ἀριστῆες, vocativo forse cambiato dall'ignoranza dei copisti in un genitivo per concordarlo col genitivo che segue. A ciò vi s'induce dal riflesso, che falsa sarebbe l'indicazione, ed una lode scarsa, e incompleta chiamando gli Argonauti *stirpe d'Eroi beati*. Falsa indicazione perchè Ceneo, ed Eurito padri d'alcuni Argonauti, e nemici degl' Iddii non erano fra gli Eroi beati: scarsa lode, ed incompleta perchè gli Argonauti erano almeno tanto beati Eroi, quanto i lor genitori, anzi ordinariamente più di loro famosi; scarsa ancora, ed incompleta perchè essendo la più parte anzi forse tutti o figlj, o discendenti d'Iddii mal si encomiano appellandoli solamente stirpe di beati Eroi. Al contrario chiamandoli *stirpe dei Dei*, la indicazione è vera, perchè infatti di tutti gli Argonauti può provarsi, che discendano dagli Dei; ed alcuni anche immediatamente. A maggior prova di questa felice conghiettura servir può quel verso di Catullo, che par una litteral traduzione del presente:

HEROES salvete DIVŨM GENVS.

Se la propostami legge dell'uniformità non lo avesse impedito, averei introdotto questa lezione nel testo, e così tradotto questo passo:

Ora 'l vostro favor da me s'implora,
O voi, stirpe d'Iddii, famosi Eroi.

Ivi | E' quì Apollonio nel mostrar desiderio su la buona riuscita dei suoi versi ben più modesto della maggior parte degli Epici, presso i quali si vedono bene spesso sfacciatamente inserite eccessive lodi di se stessi. Fra li molti che cita, come lodatori di se stessi il Mazzoni (Dif. di Dante lib. 1. c. 49.) riflessibile è Lucano, che osa di mettere il suo Poema in paragone dell' Iliade di Omero (lib. 9.) così parlando di Cesare:

Nam siquid Latiis fas est promittere Musis
Quantum Smyrnæi durabunt vatis honores

Ven-

2700 Ora il vostro favor da me s' implora,
O voi progenie di beati Eroi;
E questi carmi agli uomini d' anno in anno
Sien più dolci a cantar. Ecco già tocco
L' illustre fin delle fatiche vostre;
2705 Poichè usciti qualor foste d' Egina
Non vi si offerse più verun cimento

Hhh 2 Nè

Venturi me, teque legent, Pharsalia nostra
Vivet & a nullo tenebris damnabitur ævo.

e Stazio, che così apostrafa la sua Tebaide, cui da se stesso assegna il secondo luogo dopo l' Eneide:

Jam te magnanimus dignatur noscere Cæsar
Itala jam studio discit, memoratque juventus.
Vive precor, nec tu divinam Æneida tenta,
Sed longe sequere, & vestigia semper adora:
Mox tibi siquis adhuc prætendit nubila livor
Occidet, & meriti post me referantur honores.

Ma più di tutti Ovidio, che così termina la sua Opera delle Metam.

Jamque opus exegi; quod nec Jovis ira nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas &c.

Vers. 1774. ἀείδειν] Era sin dai più antichi tempi costume presso i Greci di cantare nei Teatri, e nelle annuali solenni feste oltre che Inni, anche Poemi Epici. D' Ipparco figliuolo di Pisistrato Eliano (V.H. lib.8. 2.) riferisce, che ordinò fossero dai Rapsodi cantati nella Festa degli Ateniesi i versi di Omero. Di questi Rapsodi, e di quanto concerne la loro Storia, vedi Lud. Kustero nella St. Crit. di Omero Sez. 5. Simile costume essere anche passato ai Latini si raccoglie da quel luogo di Giovenale, dove si vede cantata nel Teatro la Tebaide di Stazio (Sat. 7. v. 83.):

Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicæ
Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem; tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur &c.

Vedi il Mazzoni Dif. di Dante lib. 2. cap. 12.

οὔτ' ἀνέμων ἐριωλαὶ ἐνέσταθεν· ἀλλὰ ἕκηλοι
γαίην Κεκροπίην, παρά τ' Αὐλίδα μετρήσαντες
1780 Εὐβοίης ἔντοσθεν, Ὀπούντιά τ' ἄστεα Λοκρῶν,
ἀσπασίως ἀκτὰς Παγασηΐδας εἰσαπέβητε.

ΤΕΛΟΣ

ΤΩΝ ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ.

Nè più dei venti v' impedir procelle;
Ma cheti intorno la Cecropia terra,
E dentro 'l stretto dell' Eubea radendo
2710 Aulide, e le Città dei Locri Opuntj,
Di Pagase approdaste allegri ai lidi.

FINE

DELL' ARGONAUTICA DI APOLLONIO.

OSSERVAZIONI

SUL LIBRO QUARTO.

Vers. 82. *la Titania Diva &c.* | LO Scoliaste qui nota chiamarsi Titania la Luna perchè figlia di uno dei Titani, cioè d'Iperione, che la ebbe da Tia una anch'essa delle Titanidi; vi cita l'autorità di Esiodo; ed infatti è da questo, che gli antichi Mitologi trassero questa genealogia. Il luogo di Esiodo, non specificato dallo Scoliaste è al vers. 371. della Teogonia, ove dice:

Thia praeterea Solemque magnum, lucentemque Lunam . . . .
Genuit congressa cum Hyperione in amore.

L'autore degl' Inni Omerici, benchè discordi nella madre, che chiama in vece Eurifaessa, convien però con Esiodo nel far Iperione, uno dei Titani, padre del Sole, e della Luna, così esprimendosi nell'Inno al Sole:

——— *che prese Eurifaessa*
Molto famosa Iperion, sirocchia,
Che a lui vaghi figliuoli partorio,
L'Aurora braccirosea, e la crinita
Luna, e il Sole infaticabile ———

Apollodoro nel primo della Bibl. al cap. 2. segue intieramente il primo nel far nascere da Iperione, e da Tia la Luna, ed il Sole; e secondo l'autorità di questo è ammessa questa genealogia medesima nella seconda sua Tavola Genealogica dall'Heyne. Egli è per questo che l'epiteto di *Titania* qui dato dal Poeta alla Luna promiscuamente si vede dato presso altri Poeti a tutti li discendenti dal Sole: come tra gli altri a Circe detta da Flacco *Titania*, come dirsi potrebbe la stessa Medea. Osserverò finalmente non dovessi coll'antica Mitologia su questo articolo confondere la posteriore, nella quale come *Soles quam multi proferuntur* al dir di Cicerone, così anche varia se ne dovè trovare la provenienza; sinchè poi nell'ultimo stato, confuso il Sole, e la Luna con Apollo, e con Diana, ne fu comunemente tenuta per madre Latona, e Giove per padre.

Vers. 88. *Di Latmio là &c.* | Notissima è la favola di Endimione, argomento di questa breve digressione, nella quale si allude alla opinion che correva su le magie Tessale, che credevansi potere

——— *cælo deducere Lunam;*

e che in fondo non erano, che un abuso che facevano i periti dell'Astronomia, li quali conoscendo il preciso tempo dell' Ecclissi Lunarj, e potendole perciò predire esattamente, davano ad intendere esserne essi coi loro incantesmi la causa: come di una certa Aglaonica figlia di Egemone riferisce lo Scoliaste. Per altro di Endimione si conviene nel farlo figlio di Aetlio, e di Calice; e nel farlo amato dalla Luna, che andava a visitarlo nella spelonca di Latmo, quando era là addormentato: della qual favola cita lo Scoliaste per autori gli antichi Mitologi Esiodo, Pisandro, Acusilao, Ferecide, Saffo, e Nicandro. Ne descrive Luciano questi amori nel Dialogo di Venere, e della Luna; ove con molta grazia questa vien rappresentata abusarsi del sonno di Endimione, donde il proverbio: *Endymionis somnus*, del qual Cicerone nel quinto *de Finibus*, e nel primo delle Tusculane. Eraclito nel cap. 38. del Libro *De incredibilibus*, crede intendersi per Endimione *pastor quidam ignarus mulierum, & rudis, quem cum mulier deperisset a nescio quo interrogata, quæ illa esset, respondit, Luna*: ma un Anonimo a lui posteriore, pubblicato per la prima volta da Leon Allacci, poi da Tom. Gale, crede la favola derivata dall'aversi questo Endimione dato per il primo a studiare il corso della Luna; per lo quale studio passando senza dormire le notti; dormiva poi tutto il giorno: *ideoque* (sono parole del citato Autore) *Luna amore eum prosequi dicebatur, tamquam qui illi ob id studium gratus esset*. E' da vedersi anche Pausania nel quinto, per quanto concerne a tutto ciò che di vero, e di Storico si ha su la persona di Endimione; che come in atto di dormire vien rappresentato in una statua di eccellente antico scalpello, trovata non son molti anni nella Villa Adriana, ed acquistata dal fu Re di Svezia. Finalmente per dire anche di Latmo una parola, è questo un monte della Caria, o Jonia nell'Asia, *Endymionis* (dice Mela) *a Luna ut ferunt adamati fabula nobilis*; alle falde di cui vi era una Città dello stesso nome, detta altrimenti Eraclea, della quale Tolomeo, Strabone, Plinio, e lo Stefano, che cita su la indicata promiscuità di nome l'autorità di Alcmane, antico Poeta. Dal detto monte, e dalla accennata favola è da Ovidio chiamato Endimione *Latmius heros* (Trist. 2. 244.), come *Latmius venator* da Flacco.

Vers. 186. Come glie lo ordinò Mercurio stesso &c. | Pare qui veramente Apollonio in contradizione con se stesso, dicendo in questo luogo sagrificato l'ariete da Frisso per consiglio di Mercurio, quando innanzi in più luoghi lo aveva detto, secondo il sentimento della maggior parte dei Mitologi, sagrificato per consiglio dello stesso montone, dotato di favella umana.

na. Lo Staveren commentando quel passo d'Igino nella fav. 3. in cui dipartendosi egli da tutti gli altri, dice immolato l'ariete da Frisso *matris praeceptis*, accortosi della contradizione di questo luogo di Apollonio coll' altro del lib. 2. al v. 1146., tenta di conciliarli collo spiegare le voci di quest' ultimo ἑῆς ὑποθημοσύνῃσι, che comunemente si riferiscono all'ariete per αὐτοῦ ὑπὸ, riferibili a Mercurio poco prima nominato. Ma oltre che violenta è questa Grammatica spiegazione, vi resistono ancora due altri passi del primo libro, cioè il v. 258., e il v. 764., in ammendue li quali accenna il Poeta la facoltà di parlar nel montone, alludendo alla favolosa circostanza così chiaramente spiegata poi nel citato passo del secondo dell' insinuazione dall'ariete stesso fatta a Frisso del proprio sagrifizio. Io direi piuttosto per conciliare questa apparente contradizione, che mente di Apollonio sia stata in questo luogo di dire, che in ciò sia intervenuto il consiglio di Mercurio a determinare dove farsi doveva il sagrifizio suddetto dell' ariete, già anteriormente da lui stesso quanto alla massima insinuato, senza averne però allora precisato nè il tempo, nè il luogo. Ed a proposito del luogo aggiugnerò, che mentre il nostro Poeta, seguito da Tzetze ne' comm. a Licofrone, fa immolato l'ariete semplicemente nel bosco di Marte, Igino, e dietro a lui Luttazio in una nota a Stazio (indotti forse ammendue dall' equivoco significato dei termini τέμενος, o ἱερὸν), individuano il sito per un tempio di Marte: dal qual essere poi dedicato a Marte questo bosco, o tempio che sia, n'è derivato, che alcuni, fra i quali il citato Luttazio, credessero non a Giove, come il nostro Apollonio, dedicata la pelle del montone, ma a Marte. Aggiugnerò per ultimo, ravvisarsi precisamente quell'ara, di cui si fa qui cenno, in quella gemma Cortonese, che impressa si vede nel fine del Tomo precedente, ed ivi spiegata.

Vers. 203. *Del Lico su le sponde* } Nel libro secondo si vede nominato pure un fiume Lico nella Mariandinia, o Bitinia, e fu ivi notato esservene altri di questo nome. Quello di cui si fa qui cenno sarà lo stesso, che Strabone mette nell'Armenia poco dopo aver parlato dell'Arasse; ed unendolo nel nominarlo col Fasi (lib. 11.) *Flumina Armeniae sunt multa: notissima horum in Euxinum mare exeuntia Phasis, & Lycus.* Non ho però trovata sinora presso alcuno degli antichi Geografi la circostanza qui indicata dal Poeta, ch'esca dall'Arasse, e che vada come un influente, a congiungersi col Fasi. Forse sarà lo stesso di cui riferisce Plinio (lib. 2. 106.), che si perde per un qualche spazio sotterra, per poi ricomparire in appresso; qualità rimarcata pure da Seneca nelle Naturali Quistioni, e da Ovidio in quei versi (Met. 15. 273.).

Sic ubi terreno Lycus est epotus hiatu,
Existit procul hinc, alioque renascitur ore.

Vers. 212. *e segg.*] Comincia qui a descrivere l'assopimento del dragone, e l'atto di levare, e portar via la pelle d'oro, fine dello scioglimento dell'azion principale del Poema. Di questo mirabile assopimento operato coll'uso del ginepro dalla magica arte di Medea, ne ha il nostro Poeta tratta, secondo lo Scoliaste, la idea da Antimaco, antico Mitografo, ed ha in ciò seguito pure Onomacrito, da cui preso anche ha molti dei colori coi quali ne l'ha abbellita. Ferecide all'opposto, citato medesimamente dallo Scoliaste, non addormentato vuole il serpente, ma ucciso; e così Pindaro nella Pitica quarta; sentimento che riferisce, come il più comunemente ricevuto, anche Diodoro Siculo nel quinto della Biblioteca. Flacco, ed Ovidio seguono appuntino il nostro Poeta, imitandone anche peculiarmente molti tratti, come può dal confronto apparire; e dei posteriori Mitografi vi si uniformano Apollodoro, ed Igino; il primo dicendo nel primo della Bibl. di Medea, che *Draconem custodem veneficiis aggressa sopivit; inde sumpto vellere cum Jasone in navim Argo se contulit*; e il secondo nella Favola 22. così di Giasone: *Dracone autem venenis sopito, pellem de fano sustulit, in patriamque cum Medea est profectus.* Spiega nel citato luogo Diodoro Siculo la favola che Dracone fosse il nome del Capitano delle guardie, destinate a custodire il tempio, dove il detto vello, o tesoro per esso inteso, si conservava *modo simili* (sono le sue parole così rese in Latino) *cum templi custos Draco appellaretur, traduxerunt poetæ admirandas stupendasque ejus animantis fabulas.* Aggiungerò per ultimo esattamente, come qui da Apollonio si descrive, rappresentarsi quest'ultimo fatto nell'altrove allegato bassorilievo antico pubblicato dal Begero, del quale la parte, che questo fatto riguarda, servirà per un finale ad illustrare questo passo.

Vers. 238. *Di ginepro &c.*] Non è per qualità sonnifera, che abbia il ginepro, ma ben piuttosto come un'antidoto contra li serpenti, che qui fa Apollonio con molta convenevolezza adoprarne un ramo per aspergerne il dragone. Per la prima qualità non vi ha ch'io sappia, verun Botanico, che glie l'attribuisca, e forse Battista Pio è il solo, che interpretando quel verso dell'Egl. X. di Virgilio:

Juniperi gravis umbra ———

spieghi quel *gravis* per *somnifera*. Quanto poi alla seconda abbiamo, per dargliela, l'autorità di Plinio, che seguendo Dioscoride, così parla del ginepro (*Hist. Nat.* lib. 24. c. 8.) *Juniperus, vel ante cetera omnia excalfacit, extenuat, cedro assimilis. Et ejus duo genera: altera major, altera minor. Unoque accensa serpentes fugat . . . . Sunt qui & perungunt corpus e semine*

ejus

ejus in serpentium metu. Le due sorti di questa pianta indicate qui da Plinio sono pur conosciute dai moderni; fra i quali per citarne il più ovvio può vedersi Valmont de Bomare nel suo Dizionario di Storia Naturale. Aggiugnerò per ultimo, che quanto su questo passo nota lo Scoliaste, essere cioè questa pianta dedicata ad Apollo, nulla ha, parmi, che fare col passo medesimo, che spiega; giudizio, che è pure analogo al pronunciato dal Brunck.

Vers. 370. *Per l' altra parte &c.*] In questo viaggio di ritorno degli Argonauti, che qui s' incomincia a descrivere può dirsi originale Apollonio, perchè (almeno quanto alla sua totalità) non preceduto, che si sappia, da alcuno. Ho detto *quanto alla sua totalità*, perchè il punto ch' entrati sieno, ed abbiano navigato nel Mar Tirreno, e da esso usciti per lo stretto di Messina nell' Ionio, questo punto, dico, sin da Omero si vede, come cosa al suo tempo notoria, ricevuto, e quindi in appresso da tutti gli altri adottato, ma poi per quale strada, come, e perchè in detto Mar Tirreno penetrati, questo è ciò, che resta tuttora oscuro, e nel che fra loro discordano gli scrittori Argonautici. Timagete, che lo Scoliaste asserisce essere stato seguito da Apollonio, con assai confusa, ed oscura descrizione vuole, che l'Istro, il quale secondo esso nasce nei monti Celtici, nel Mare Celtico con un suo ramo vada a sboccare, e che per esso sieno nel Tirreno entrati gli Argonauti. Egualmente strano Ecateo Milesio li conduce dal Fasi nell' Oceano, donde nel Nilo, e da questo nel Tirreno. Onomacrito con più fantasia che verisimiglianza, ha immaginato, che usciti per la palude Meotide nell'Oceano Settentrionale girassero tutta l'Europa, per indi entrare per le colonne d' Ercole, o Stretto di Gibilterra nel Mediterraneo. Finalmente Apollonio con maggior grado, parmi, di credibilità li fa per l' Istro penetrati nell' Adriatico, e da questo su per il Pò passati nel Rodano, donde nel Mare Ligustico, nel Tirreno in appresso, e dopo nell' Ionio. Di tutti questi viaggi io non mi fermerò, che sopra quest' ultimo, per difenderlo dalle accuse, che gli si danno; ora però solamente dalle generali. L' Abate Banier nel tacciar tutti in comune gli Scrittori Argonautici, viene in questo a tacciare anche Apollonio, che a differenza degli errori, e delle avventure di Ulisse, che formano il soggetto dell' Odissea, le avventure, ed errori degli Argonauti nel loro ritorno non abbiano nè instruzione, nè morale, e non sieno in sostanza che una copia servile, e languida del modello eccellente di Omero. Su questa accusa sebbene potesse anche negarsi, che Apollonio imitato abbia in questo viaggio Omero, per essere di molto anteriore ad Omero stesso la favola Argonautica, pure senza entrare su questo articolo, ciò potrà certo sostenersi, che quando anche vi si voglia accordare in Apollonio imitazione

di Omero, questa non potrà mai dirsi servile, perchè anzi variata rapporto ai luoghi, al modo, ed agli incidenti, come può mostrar' il confronto; e molto più dovrà accordarsi, contenere il racconto d'Apollonio instruzioni, e morale. Medea giunta all'ultimo grado dell'empietà nel conspirar con Giasone all'assassinio del fratello mostra le conseguenze di una passione non frenata per tempo, e come una colpa prima ne porti altre seco, e sempre maggiori. La voluta espiazione da Giove, e dovutasi con tanti disagi procurare, e con tanta umiliazione, insegna, che non possono sperare gli uomini, che nascosi restino alla divinità, ed impuniti i delitti. La corte di Alcinoo, non che la persona sua e della moglie, è la scola di un Popolo ospitale, di un Re giusto, e di una Sovrana benefica. Le peripezie sofferte nella Libia servono di lezione per superare con pazienza, e coraggio li quasi inevitabili ostacoli delle grandi imprese; e finalmente la favola di Talao tende nella sua allegoria a mettere sotto gli occhi gli effetti della umana fragilità; insegnamenti questi tutti, e moralità, che smentiscono l'accusa, che a questa parte si dà del Poema d'Apollonio. Altra, e più comunemente datagli accusa è quella d'inverisimiglianza, e d'inesattezza nelle cose Geografiche: dei quali difetti si vuol macchiato questo viaggio del ritorno. A me per altro pare il contrario; e prescindendo per ora dai due luoghi più combattuti, che difenderò a parte, parmi che si possa in general sostenere immune il viaggio Apolloniano da quei vizj, che caratterizzar possano il suo Autore per inesperto nelle cose Geografiche; o violatore delle leggi del verisimile. Altro forse sarebbe il giudizio, che di detto viaggio farei se in bocca fosse di uno Storico, o di un Geografo; ma nella bocca di un Poeta, e nella posizione in cui si trova rapporto all'intiero contesto del Poema, credo poterlo asserire incensurabile, e tale appunto quale esser doveva. Aveva Apollonio mostrata la più scrupolosa esattezza Geografica nell'andata; ora avrebbe incontrata una insipida monotonia, se non cambiava il ritorno, e se non cercava in esso quel meraviglioso, che è l'anima della Poesia. Per renderlo poi verisimile, bastava che fosse possibile, e che fosse stato creduto, o tale da potersi credere; caratteri che vederemo non mancare ad ogni passo del viaggio di cui si tratta. Omero, che pure il Principe della Geografia vien detto da Strabone, non ha incontrata simil taccia nel complicatissimo viaggio di Ulisse, e nemmeno in quello di Menelao, sebbene ammendue in qualche parte smentiti dai posteriori più esatti confronti Geografici: e ciò perchè il Poeta deve fingere, *nec fabulæ ignorationis causa finguntur*, dice il citato Strabone. Su questo esempio pertanto, e colla norma indicata, giudicato Apollonio, credo ne risulterà che a torto ne lo hanno perciò ripreso il Casaubono, il Cluverio, ed il Vossio, i quali da

lui

lui esigevano ciò che da un Poeta, senza che manchi alle regole dell'arte propria, esigere nè si può, nè si deve. Osserverò per ultimo su questo viaggio in generale, che come nella sua totalità da nessuno è stato, che si sappia preceduto Apollonio, così nessuno dei posteriori lo ha per intiero adottato. Di Flacco non si può precisamente sapere qual viaggio avesse immaginato, perchè rimasone imperfetto il Poema; ma in ciò già cominciava a differir da Apollonio, che fa alla bocca dell'Istro seguito il matrimonio di Giasone, là raggiunti gli Argonauti dai Colchidi sotto la condotta di Absirto, e là nato fra quelli il pensiere di riconsegnar al fratello Medea. Igino non estende la sua narrazione di questo viaggio oltre di quanto avvenne, secondo Apollonio, fra gli Argonauti, e li Colchidi nell'Istria, non senza però confondervi l'andata loro in Corfù, che ben posteriore si fa dal Poeta. E finalmente Apollodoro niente parla della navigazione per l'Istro; fa uccidere da Medea Absirto nell'atto di partire; fà oltrepassare gli Argonauti l'Eridano, e nomina, ma tumultuariamente, l'Isole Absirtidi, la Liguria (o secondo altra lezione la Libia) il paese dei Celti, e la Sardegna per condurli nel Mar Tirreno; riunendosi poi con Apollonio nella maggior parte delle circostanze posteriori. E questo è quanto ho creduto opportuno osservar in generale su questo viaggio, riserbandomi poi ad illustrarne ad una ad una minutamente le parti.

Vers. 394. *Potremo, è vero &c.* | Artifiziosamente quì principia Apollonio a preparare la *credibilità al maraviglioso* dell'ideato viaggio. La prima disposizione era già stata data nel vaticinio di Fineo: ora Argo viene a spiegarlo, ed a precisarne il modo di eseguirlo colle cognizioni derivategli dall'Egitto. Onomacrito senza alcuna preparazione fa quasi dal caso appigliatisi ad una nuova navigazione gli Argonauti; perchè incautamente inoltratisi contra la corrente su per lo Fasi. Flacco pure assai leggermente se la passa su questo articolo, e fa non da altro indotti gli Argonauti a mutar cammino, che dal consiglio di Ergino, non si sà come informato del nuovo corso per l'Istro, che suggerisce di fare. Ad onta per altro di questa maggior convenevolezza, e proprietà in Apollonio trova l'erudito Signor Conte Carli da riprenderlo, e collo sforzo della sua erudizione imprende a provar non probabile, che su la predizione di Fineo, e su la relazione d'Argo s'inducessero gli Argonauti a mutare strada, e tentarne una nuova. Io non voglio quì stare ad impugnare li suoi riflessi su questo articolo, su li quali però potrebbe farsi qualche osservazione: ma dirò solo in difesa di Apollonio, che quì non si tratta della verità di un punto storico, ma della verisimiglianza di una favola Poetica; e sosterrò, che per questa niente resti a desiderare, per poterla dire preparata convenevolmente, e giustificata;

cata. Vedremo in appresso aggiunto nuovo grado di credibilità a questa favola dall' intervento di una *machina* nell'apparizione dell'*ignea* meteora, che ha loro servito di guida nel tragitto del Ponto Eussino.

Vers. 399. *Degli Dei Sacerdoti &c.*) E' notissimo, che nell'Egitto l'ordine Sacerdotale era il depositario di tutte le Scienze, e che ai Sacerdoti, come si ha da Erodoto, e da Diodoro, quelli dovevano ricorrere, che volevano essere in qualche materia istruiti, ragione anche per la quale erano i consiglieri nati del Re. Strabone ancora in conformità di questo ebbe a dire (lib.17.) *Sacerdotes philosophiam, & astronomiam exercebant, & cum regibus conversabantur.* Fra i Sacerdoti poi, quelli avevano la maggior riputazione, che abitavano in Tebe, forse perchè la più antica Città dell' Egitto, fabbricata anche, dicevano, dallo stesso Osiride; ed è perciò, ch' Erodoto nel principio del libro secondo, dice di essersi portato in Tebe per verificare da quei Sacerdoti, quanto insegnato gli avevano in Menfi li Sacerdoti di Vulcano. Tritonia poi si dice qui Tebe; perchè situata sul Nilo, detto in appresso Tritonio, come vedrassi, e per quella ragione, che sarà più sotto notata.

Vers. 401. *Poichè non tutte ancor &c.*) Fa qui Apollonio cader' in acconcio l'opportunità di adulare l'ambizione degli Egiziani su la opinione della loro antichità, come quello, che nella corte essendo di Tolomeo, cercar doveva ogni occasione di piacere a quella nazione fra la quale viveva. Era dunque secondo l' idee di quel Popolo il credersi il più antico del mondo: e sebbene l'universalità di questa credenza venisse mortificata sotto il Regno di Psammetico, che col fallace esperimento riferito da Erodoto, suppose di poter' inferire più antichi li Frigi, pure ben lontano da estinguersi detta credenza, trovò anche in appresso sostenitori, e seguaci. Tali furono li riferiti dallo Scoliaste, Cosme nel primo libro delle cose d' Egitto, Leone, Gnosso, Nicanore, Archemaco, Xenagora, ed Ippi: ai quali tutti può aggiugnersi, anzi dà loro peso Aristotele nel lib. 7. della Politica al cap. 10. Questo pertanto per esprimere Apollonio, prima con poetica idea fa gli Egizj coevi alla formazion delle stelle, che è quanto a dire alla creazione del Mondo; poi per ispiegarsi con idee più famigliari alli Greci prende l'epoca di due fra li più antichi Re, e del Popolo più antico della Grecia, per indicar più ancora di questi in antichità rimoti gli Egiziani. Fra li Re colla vista sempre di accarezzare quel Popolo, ne sceglie due, le provenienze de'quali si volevano Egiziane, Danao, e Deucalione. Quello, che il primo fu della seconda razza dei Re d' Argo, si pretende da Manetone citato da Giuseppe Ebreo, fosse fratello di Sesostri, di cui fra poco; e passato in Argo dopo la spedizione di questo, della quale si parlerà in appresso: opinione, che sebbene da più eruditi adesso rigettata, pure è verisimile, che aves-

avesse almen presso il Popolo voga al tempo di Apollonio; perchè sostenuta da Manetone suo contemporaneo, allora in massimo credito nell'Egitto; la qual parentela, quando anche falsa, pur resterebbe esser da tutti accordata la sua provenienza dall' Egitto. Di Deucalione poi, il primo fra li Re della Tessaglia, lo stesso nostro Poeta nel terzo lo fa figliuolo di Prometeo, che è quel desso, che vogliono fosse dal sopranominato Sesostri suo zio lasciato dopo le sue vittorie in custodia del Monte Caucaso. Finalmente per indicare una rimota antichità prende fra i Popoli quello di Arcadia. Comune era questa opinione, che fossero gli Arcadi li più antichi Popoli del Mondo; onde *terrigenas* li chiama Licofrone, Strabone *vetustissimos Græcorum*, Manilio *antiquos*, e *veteres* Seneca. Per questa medesima loro antichità si dava ad essi da alcuni il nome di προσέληνοι *antelunati*, perchè esistenti si credevano avanti la formazion della Luna; benchè di questo nome altre ragioni da altri se ne adducono riferiti dallo Scoliaste: ed una inoltre da Censorino, ove dice (*De die Nat.* cap. 19.). *In Achaia Arcades trimestrem annum primo habuisse dicuntur; & ob id* προσέληνοι *adpellati; non, ut quidam putant, quod ante sint nati, quam Lunæ astrum cælo esset.* Da questa medesima vantata loro antichità ne viene l'attributo, che ad essi vien dato in questo luogo di essersi in que' primi rozzi tempi pasciuti di ghiande: al quale attributo allude pure Licofrone in quella singolare espressione (vers. 480.)

——— *filiam glandis dapem*
Torrere suetos in calentibus focis:

così resa da Giuseppe Scaligero. Osserverò per ultimo su questo passo, che l'epiteto di Apidanesi, che dà agli Arcadi Apollonio, dato pure vien loro da Dionisio nel v. 415.

Arcades Apidanenses sub celso jugo Erimanthi,

e che tanto Eustazio su questo passo, quanto lo Scoliaste di Apollonio lo ripetono da Apide figlio di Foroneo; il qual'Apide venuto dall'Epiro nell'Arcadia diede a tutto il Peloponneso il nome di Apia, ed in particolare agli Arcadi quello di Apidanesi. Strabone però crede, che il nome di Apia convenga piuttosto all'Argia, e quello di Apidani (così egli li chiama) agli Argivi; differenza, che Gulielmo Hill nelle sue Note a Dionisio vuol conciliare, supponendo, che quel tal'Apide abbia su tutti e due li paesi regnato.

Vers. 413. Tritonio fiume &c.] Sopranome del Nilo, datogli anche già da Licofrone nel vers. 119. commentando il qual verso Gio. Tzetze da ciò lo deriva, che tre diverse denominazioni abbia in quei primi tempi avuto quel fiume, di Oceano cioè, di Eeto, e di Egitto, prima che l'ultimo acqui-

quistasse di Nilo, sotto il quale sin ai dì nostri si conosce: avuto questo, secondo lo Scoliaste, da Nilo di Ciclopo, di Tantalo, Re già del paese. Qui poi si accenna la quasi peculiare proprietà di quel fiume di periodicamente inondare, e fecondare quel terreno, supplendo al difetto della pioggia, che vien qui detto non mai là cadere, conforme al sentimento della maggior parte degli Scrittori, specialmente antichi; onde da Mela si dice l'Egitto *terra expers imbrium*, e Seneca parlando del medesimo, così si esprime *in ea parte, aut nulli imbres sunt, aut rari* (*Natural. quæst.* lib. 4.). Questa inondazione, che periodica avviene tutti gli anni l'estate, cominciando verso li primi di Luglio, è stata in tutti li tempi il soggetto delle ricerche dei Filosofi, e varie cause se ne vedono addotte, molte delle quali riferite da Erodoto, dallo Scoliaste medesimo di Apollonio, da Strabone, da Plinio, da Solino, da Seneca, e da altri. Fra tutte però queste cause la più plausibile è quella, che si ripete dalle piogge dell'Etiopia, che in immensa copia cadono appunto nell'estate; ragione, che travveduta dagli antichi, e sin da Omero, che per questo si vuole desse a quel fiume l'epiteto di διϊπετέος *a Jove decidentis*, fu poi adottata da quei moderni, che riconoscendo nell'Etiopia la sorgente del Nilo, ignota nella sua precisione agli antichi, e forse anche egualmente secondo il d'Anville al dì d'oggi, asseriscono dalle pioggie di là, e non altrimenti derivar la vera causa del costante suo accrescimento. Vedi fra li molti, che si citano nella Storia Universale della Società Inglese, Jobo Ludolfo nella Storia dell'Etiopia lib. 1. cap. 8. Ho poi detto da principio esser *quasi peculiar proprietà* di questo fiume questa periodica inondazione, perchè poi infatto solo non è, di cui sia ciò stato detto, giacchè del fiume Migdonio nella Mesopotamia, dice Giuliano (Orazione prima) inondare li campi, come il Nilo l'Egitto; e del fiume Saleph nel Regno di Siam lo stesso riferisce Abulfeda nella Storia Civile, e Naturale di quel Regno, a somiglianza de' quali altri forse in altre parti del Mondo saranno fiumi, che abbiano la medesima proprietà; lo che però non ostante può ancor restar vero, che solo sia il Nilo, che con quella tal regolarità, e con quelle tali circostanze produca una tale inondazione, o almen certo sia il primo, di cui sia stato osservato un tale fenomeno.

Vers. 419. *Anticamente un sia &c.*] Non vi ha dubbio volersi qui intendere da Apollonio Sesostri, che nello Scolio si dice Sesonchosi, aggiugnendovisi però, che Teopompo lo chiama Sesostri. Niente era più conforme all'oggetto sempre propostosi dal Poeta di secondare l'ambizione degli Egiziani, quanto il rammemorare le gloriose conquiste di quel loro antichissimo Re, e le colonie quà, e là sparsevi da esso: fra le quali una delle più illustri era

era la Colchide. Questo fatto così onorevole per gli Egiziani era della più grande notorietà nelle Storie; ed Erodoto principalmente tanto anteriore ad Apollonio, e sin da allora in tanta riputazione, non mette dubbio, che colonia a dirsi non abbia dell' Egitto la Colchide; incerto solo se ve l'abbia apposta piantata Sesostri, o quasi accidentalmente l'abbian formata i soldati di quel conquistatore colà trattenutisi nel loro ritorno: *Hinc* (così dice lo Storico nel lib. 2.) *digressus retro abiit, & postquam ad Phasin subsedit, quid deinceps non habeo quod dicam, an ipse rex Sesostris, diviso suo exercitu aliquantulum copiarum reliquerit ad eam regionem incolendam, an aliqui militum pertæsi peregrinationis circa fluvium Phasin substiterint. Nam Colchi videntur Ægyptii esse: quod ipse prius notum, quam ex aliis auditum refero &c.* Ammisero in seguito la verità di questo fatto varj altri Scrittori, come fra i Greci Scimno Chio citato dallo Scoliaste in un luogo della sua Opera (ora perduta), ove parlava dell'Asia; Diodoro Siculo nel primo della Bibl. coll' asserire, che Sesostri *ibi multis Ægyptiis juxta Mæotim paludem relictis Colchorum genti originem dedit*; e Strabone, che nel lib. 11. dimostrata dice da molti *Colchorum cum Ægypriis cognationem*: fra i Latini poi Flacco, che sebbene varj nell' occasione pure fa dagli Egizj provenienti i Colchi in quel luogo (5. 418.);

> ——— *cunabula gentis*
> *Colchidos hic ortusque meus: ut prima Sesostris*
> *Intulerit rex bella Getis, ut clade suorum*
> *Territus hos Thebas, patriumque reducat ad amnem;*
> *Phasidis hos imponat agris, Colchosque vocari*
> *Imperet* ———

e finalmente Rufo Festo Avieno dicendo (*Descrip. Orb.* v. 873.).

> *Impiger hos propter Colchus colit; iste feroci*
> *Exsul ab Ægypto celsæ serit aspera rupis.*

Di questa provenienza sono stati, come segni, rimarcati nei Colchi, oltre che l'aver, come hanno gli Egizj, i visi neri, onde furono da Pindaro (*Pith.* 4. v. 377.) chiamati κελαινῶπες; varj ancora costumi Egiziani, fra li quali il più riflessibile è quello della circoncisione, riferito da Erodoto. Ad onta però di questi segni, e di tante autorità comprovanti la derivazione dei Colchidi dagli Egizj, Plinio non si sà su qual fondamento (lib. 33. cap. 3.), vuole in vece debellato dai Colchidi Sesostri: alla quale stravaganza di Plinio simile è in certo modo la recente del Sig. di Voltaire, che pretende piuttosto derivati li Colchidi da schiavi Sciti riscattati dall' Egitto; stravagante opinione confutata dal Sig. Larcher nelle sue Note ad Erodoto. Resta dunque fermo in fatto di Storia, che per colonia Egizia giusta-

mente passava la Colchide; e per colonia in quel paese lasciatavi da Sesostri. Ora sù questo Sesostri, e sù la sua epoca varj sono i sentimenti degli eruditi; de' quali non dispiacerà forse averne qui qualche idea, uno questo essendo dei punti più interessanti nella Cronologia, e nel tempo stesso necessario a dilucidarsi per la intelligenza di questo passo. Il Cav. Gio. Marsham lo vuole lo stesso che il Sesac della Scrittura, che vinse Roboamo, ed entrò vittorioso nella Giudea, come nel libro terzo de' Re al cap. 14. Combatte questa opinione il Perizonio, e vuole invece provare Sesostri lo stesso che Sethosi; e quanto al tempo lo fa ben più antico di quello, che lo facesse il Marsham, perchè contemporaneo al governo dei Giudici. Il Whiston si sforza di mostrarlo il medesimo col Faraone della Scrittura, sommerso nel Mar Rosso, e corrispondente al Tifone della Favola fulminato da Giove, e sepellito nel lago Serbonio, di cui se n'è detta qualcosa nelle Osservazioni sul libro secondo. Finalmente il Newton sostenendo essere Sesostri lo stesso coll'Osiride degli Egiziani, e col Bacco dei Greci, lo mette per tutti i confronti del suo sistema di una sola generazione anteriore alla spedizione Argonautica, o ciò, che secondo lui riviene allo stesso, 400. anni prima del viaggio di Solone per l'Egitto, e precisamente circa l'anno 970. avanti Cristo. Io che sino da principio ho creduto la più di tutte adattabile al Poema d'Apollonio la Cronologia Newtoniana, credo non dovermene neppur in questo articolo dipartire; niuna difficoltà facendomi, che metta qui in bocca d'Argo *esservi passato gran tempo di mezzo*, cioè essere assai più antica della spedizione Argonautica la fondazione della colonia Colchide. La conciliazione mi sembra agevole, col dire, che ha voluto anche in questo Apollonio secondare il genio degli Egiziani, trasportando con un Poetico anacronismo più addietro assai del vero il tempo di Sesostri; giacchè così infatto facevano li Sacerdoti Egiziani, che al dire del citato Newton nel c. 2. della sua Cronol. *in quei 400. anni, che passarono tra Solone, e Sesostri magnificarono così eccessivamente le Storie, e l'antichità dei loro Dei da farli di nove mila anni più vecchi di Solone*. Da ciò ancora io credo derivare, e non dalle ragioni adotte dall'Hoelzlino, la soppressione, che qui si fa dal Poeta, del nome di Sesostri, per coprire cioè così meglio la confusione che far voleva dell'Epoca, senza andare scopertamente di fronte contra la verità, che ignota anche al suo tempo non sarà stata alli più illuminati, e men perciò prevenuti dai pregiudizj della Nazione.

Vers. 432. *le colonne*] E' precisamente secondo il costume della Nazione Egiziana, donde abbiamo testè veduti derivati li Colchi, che qui si deve spiegare la voce κύρβιας; posteriormente presso li Greci suscettibile d'altri significati, per *colonne*; perchè infatti lo scrivere, delineare, o sculpire su colonne era uno

uno dei più antichi modi ne' quali la scienza di quella Nazione si conservava. Una delle due colonne di Set, delle quali parla Giuseppe Ebreo, come contenenti memorie antediluviane, si vuole da più eruditi, fra i quali il Dodwello, ritrovata nell' Egitto, indicato, si pretende, dal citato Giuseppe per la terra *Siriade*. Egiziane pure erano le colonne, che sotto il nome si conoscono di Mercurio, di Ermete, o di Tot; e da queste si dice abbiano appreso le scienze Pitagora, Platone, ed altri; quindi Sanconiatone, e nei tempi al Poeta nostro vicini, Manetone, Diodoro Siculo, Galeno, Jamblico, Proclo, ed altri parlano di queste colonne, depositarie presso gli Egizj delle loro Scienze; citati questi in gran numero dal Fabricio nel cap. 11. del lib. 1. della Bibl. Gr., che degno è da consultarsi sù questo proposito. Dall' Egitto passò in altri Popoli il costume di scrivere e scolpire su pietre, tavole, od altro, di qualunque figura fossero, scientifici ritrovati, o leggi; onde de' Babilonesi riferisce Plinio (7. 15.), che avevano *annorum observationes siderum coctilibus laterculis inscriptas*; e dei Greci abbiamo su l' autorità di Apollodoro citato da Arpocrazione, che scrivevano le leggi appartenenti a cose civili, e sacre su certe pietre, o tavole triangolari perpendicolarmente erette, che appunto *κύρβεις* eran dette dalla punta, in cui terminavano, come *ἄξονες*, secondo la differenza rimarcata da Suida, dicevansi quelle pietre, o tavole quadrate, su le quali erano scritte le leggi spettanti a cose private. Ma tornando alle colonne lasciate in Ea da Sesostri, delle quali qui si parla, fossero esse delineate, o scritte, può credersi, che Apollonio abbia col far di queste menzione, voluto rimarcare doversi agli Egiziani fra tante scienze, ed arti i principj ancora della Geografia, e l'uso delle carte Geografiche, come infatto, fondato sù questi versi appunto, da Sesostri, e da queste colonne li ripete il Montucla nella sua Storia delle Matem. lib. 3. cap. 5.

Vers. 440. *Istro di nome*] Come non vi ha dubbio alcuno sul moderno nome di questo fiume, detto ora generalmente Danubio; così molto ve ne è fra gli eruditi su l' antico, trovandosi promiscuamente chiamato ed Istro, e Danubio; onde Ovidio lo disse *binominem* (*De Ponto* lib. 1. ep. 8.):

—— *urbs ripæ vicina binominis Istri*.

Molti hanno adottato la distinzione, che nella parte superiore, e verso la sorgente Danubio fosse il vero suo nome, Istro poi nella inferiore e verso le bocche; distinzione, che vien da Strabone, ove dice nel lib. 8. *Fluminis superiores partes, quæ versus fontes sunt, Danubium dixerunt ad cataractas usque, quæ maxime per Dacos ferunt; inferiores ad Pontum usque, quas Getæ accolunt Istrum adpellant*; seguito questo in appresso da Mela, e da altri. Forse però più vero è, che il primo originario nome presso gli antichi

non fosse che Istro, veggendosi ch' Erodoto, Aristotele, e Pindaro per tale solamente lo chiamano, anche parlando della sua sorgente. In qualunque modo sempre il nostro Apollonio con molta proprietà in bocca d'Argo usa quel nome, che tanto rapporto al sito, quanto rapporto al tempo in cui parla più compete a quel fiume.

Vers. 443. Immense terre &c. | Espressione conforme al vero, e conforme all' idea, che di questo fiume ne han dato gli Scrittori. Erodoto forse con qualche esagerazione, dice nel lib. 2. *Ister mediam Europam scindit, totamque permensus in Euxino finitur*; e Mela lo dice passare *per immania magnarum gentium spacia*: onde Ovidio massimo lo chiama, e da non cedere al Nilo. Soggiugne poi il Poeta anche *scorrendo solo* per indicare, che scorre già per gran tratto prima anche di essere arricchito delle acque d'altri fiumi; quello essendo nel quale più forse che in ogni altro ne confluiscono in gran numero; contandone infin 60. Plinio: ragione forse anche per cui lo chiama Lucano *multifidus*.

Vers. 442. giacchè i suoi fonti &c. | Uno questo è dei passi li più soggetti ad essere tacciati di poca esattezza Geografica, ma che ben inteso e spiegato si vedrà immune da qualunque ragionevole censura. Colla frase *oltre i fiati dell' Aquilone*, che è quanto a dire verso il Settentrione si vuol indicare la plaga; e rapporto a questa, sebbene sia vero, che la sorgente dell'Istro è verso l'Occidente di chi è situato sul Mare Eussino, è però altrettanto vero, che Settentrionale essa plaga può dirsi, e per riguardo all'Eussino medesimo, dove si suppone chi parla, e per riguardo all'Egitto, donde si fanno provenienti quelle Geografiche nozioni. La sola ocular inspezione della Carta mostra passar molti gradi di latitudine Settentrionale fra la Città di Ea, o la spiaggia dei Paflagoni, e la sorgente dell'Istro, e molti più fra questa, e l'Egitto. Ciò premesso ne segue, che bene stava per ogni riguardo in bocca d'Argo chiamar Iperborea *ultra Boream*, detta sorgente, giacchè il nome d'Iperborea, oltre esser proprio di una particolar Nazione, che corrisponderebbe ora agli abitanti della spiaggia del Mar Glaciale nella Moscovia, è poi anche nome di comparazione (dice bene il Signor d'Anville in una memoria dell'Ac. delle Inscr., alla quale sono conformi tre altre memorie della stessa Accademia, due nel Tomo VII., e l'altra nel XVIII.) e vale Settentrionale per rapporto a un paese qualunque più Meridionale: onde, soggiugne, *quando il Nord dell' Europa era incognito, li paesi situati sopra il Golfo Adriatico eran dati agli Iperborei*. Per questa medesima ragione Iperborei chiama Marziale gli abitanti lungo il Danubio; e molto prima d'esso fra gl'Iperborei appunto mette la sorgente di detto fiume anche Pindaro, fingendo che da quel Popolo abbia Ercole tratto una pianta d'ulivo silvestre (*Olymp. 3. scr. 2.*); *Istri*

Istri ab opacis fontibus attulit . . . .

Populo Hyperboreorum cum persuasisset:

passo, che solo basterebbe a giustificare l'espressione, di cui si tratta nel nostro Poeta. Quanto poi alla precisa località, in cui mette la sorgente dell' Istro, cioè su li Monti Rifei, è da sapersi, che sotto questo nome oltre che intendonsi alcuni particolari monti della Sarmazia (oggi Moscovia, e Polonia) dei quali parlano Plinio, Mela, e lo Stefano, che parte li fa dei monti Iperborei, oltre, dico, intendersi questi monti, gli antichi Greci intendevano anche le Alpi. Un passo di Ateneo bastantemente prova questa permiscuità di nome, dove su l'autorità di Possidonio, dice (lib. 6. c. 4.) *Montium juga, quæ antiquitus Riphæa, postea vero Olbia dicta, nunc autem Alpes vocantur*: della qual promiscuità rende ragione il Cluverio (*Germ. Antiq.* l. 1.); e il Casaubono sul citato luogo di Ateneo vorrebbe mostrarla anche posteriormente in uso, con un passo di S. Basilio, che peraltro originariamente riscontrato non può intendersi dell'Alpi. Ma da ciò prescindendo, e solo tenendo fermo, che le Alpi da qualche antico sieno state tal volta nominate monti Rifei, che poi su le Alpi l'Istro abbia origine è notissimo, giacchè fra le Alpi è compreso il monte Abnoba nella Vindelicia (ora Svevia) sul quale, o presso il quale sono le sorgenti di detto fiume. Così uniformemente Plinio (4. 12.) *Oritur hic in Germaniæ jugis montis Abnobæ*; Tacito (*De mor. Germ.*) *Danubius molli, & clementer edito montis Abnobæ jugo effusus &c.* e Ruffo Festo Avieno,

Abnoba mons Istro pater est; cadit Abnobæ hiatu:

nulla ostando le autorità di Erodoto, e di Aristotele, che per equivoco lo han fatto nascere dai Pirenei, quando non si ammetta la difesa, che da alcuni si fa ad Erodoto (che Aristotele non ha fatto che seguire) col dir che ha inteso, che nasca non su i monti Pirenei; ma vicino ad una Città detta Pirene; difesa però, che non ammette il Cluverio. Se dunque resta vero, che monti Rifei alle volte sien state l'Alpi nominate, mal' a proposito Strabone (forse volendo tacciar Apollonio) attribuisce ad ignoranza, che si sentano alcuni (lib. 7.): *qui Riphæos montes, & Hyperboreos commenti sunt* in quelle vicinanze; e se inoltre egualmente è vero, che su l'Alpi nasca l'Istro, a torto pure il Mazzoni (*Dif. di Dante* lib. 3. cap. 17.) sebben poi voglia giustificarlo, accusa Apollonio di aver qui detto il falso; giacchè ben intesa l'espressione è verissima, e come tale fu molto prima di lui adoperata da Eschilo, che al riferir dello Scoliaste, dice appunto nascere l'Istro dai monti Rifei in un passo della perduta Tragedia intitolata Προμηθεὺς λυόμενος *Prometeo sciolto*: passo, che se ci fosse stato conservato, sarebbe più chiaramente risultata l'imitazione fattane da Apollonio; e con-

se-

seguentemente la sua difesa. Per tutto questo pertanto, e per adattarmi al linguaggio del Poeta, nella Carta Geografica inserita nel Tomo primo, dove l'Ortelio da cui originariamente procede (lo che mi sono dimenticato sino ad ora d'avvertire) ha messo *Alpes montes* alla origine dell'Istro, io vi ho sostituito *montes Riphaei*.

Vers. 446. in due diviso &c.] Unendo questo, e il seguente passo, dove effettivamente si dicono usciti, e i Colchidi, e gli Argonauti per l'Istro, o per un suo influente nell'Adriatico, mi farò un carico di difendere ammendue dalle accuse, che loro si danno. E primieramente su la comunicazione dell'Istro coll'Adriatico, qui non ha da cercarsi, se veramente oggi vi sia, ma solo se al tempo degli Argonauti esser vi potesse, e se da varj sia stata e prima, e dopo Apollonio creduta. Che possibile pertanto sia che ventotto secoli innanzi canali e fiumi vi fossero, che oggi più non appariscono, ognun dee persuadersene, che getti l'occhio su gl'infiniti cambiamenti, che notorio è presso li Naturalisti aver fatto la Natura su la superfizie dell'Orbe terraqueo nello scorrere del tempo. Li terremoti, li Vulcani, lo sprofondarsi di montagne, l'aprirsi di laghi, il retroceder del mare son tutte cause, che possono produr nuovi canali, e farne sparire d'usati, lo che in fatto per lo confronto dell'antica colla nuova Geografia si prova avvenuto. Riferisce il Buffon nella sua Teoria della Terra, che dai monumenti della Storia si raccoglie essersi trovata in una miniera dell'Alpi una nave colle sue ancore: prova che poteva una volta esser luogo a navigazione, dove ce ne pare adesso preclusa affatto la strada. Poteva dunque esservi, nè vi è ripugnanza, in quegli antichi tempi una comunicazione fra l'Adriatico, e l'Istro; e questa può con tanto più fondamento supporsi quanto più viene con attento occhio esaminata la superficie di quel non largo tratto di continente, che si frappone fra l'Istro, o la Sava, che è uno dei suoi influenti, e il mar Adriatico; giacchè detta superficie ad un esperto Naturalista offre nella sua struttura, e nella natura del suolo manifesti segni di preesistenti perduti fiumi, o di prolungamenti di quei pochi, che attualmente ancora sono rimasi: come prova con assai buone ragioni il Sig. Abate Fortis nell'Art. 17. delle sue *Osservazioni su Cherso, ed Ossero*. E questo basti quanto alla possibilità di detta comunicazione; della qual poi la credibilità viene sufficientemente provata dal consenso di molti, che prima e dopo Apollonio l'hanno tenuta per vera. Sia a questo effetto prima di ogni altra adotta l'autorità di Aristotele, che senza esitanza veruna lo asserisce; dove adducendo la ragione dal vedersi il pesce Trichia nell'Adriatico, dice (*De Hist. anim.* lib. 8. cap. 13.) *hi soli subeunt Histrum, ac mox ubi flumen finditur* (ἔνθ' ἢ σχίζεται frase adottata da Apollonio)

lonio) *defluunt in Hadriam* : passo da Plinio alterato nel riferirlo, e dietro ad esso non fedelmente tradotto da Teodoro Gaza : ma passo nella sua originalità confermato da un altro del lib. *De Admir. Audit.* (il qual libro se non è immediatamente di Aristotele, almen lo vogliono su gli scritti suoi compilato da Teofrasto, o da qualche altro suo discepolo), ove si legge *Amnem Histrum nomine bifidum esse proditur ; & partim quidem in Pontum, partim vero in Adriaticum mare diffundi &c.* Oltre di questi, restano ancora fra li Greci, Scilace, che se tanto antico non è quanto fu creduto prima del Dodwello, pure è certo dei più antichi Geografi, e da più antichi ancora ha tratto le nozioni, il quale così si esprime nel Periplo : *Post Venetos sunt Histri, & fluvius Hister. Hic fluvius etiam in Pontum delabitur* : e Scinno Chio, che professa aver seguito autorità rispettabili de' più vecchi Scrittori, e presso il quale così in un suo frammento si legge :

> ——— *Ister amnis ex locis*
> *Ad solis occasum remotis defluit,*
> *Pontumque quinque scissus intrat ostiis :*
> *In Adriam quoque altero alveo fluit*
> *Ad intima usque Celtica sat cognitus.*

Medesimamente fra i Latini Mela, uno forse dei più diligenti fra li Geografi rimasticì, che visse fra gl' Imperj di Augusto, e dei Vespasiani, così scrisse (lib. 2. cap. 4.) : *inde (Padus) tam citus profluit, ut discussis fluctibus diu qualem emisit undam agat, suumque etiam in mari alveum servet, donec eum ex adverso littore Istriæ eodem impetu profluens Ister amnis excipiat* : e se Plinio (lib. 3. cap. 18.) pare non disposto a credere lo stesso, pure confessa, che molti l' han detto *plerique dixere*, fra i quali Nipote, che più d' ogni altro poteva esserne informato, perchè *Padi accola*. A tutte queste, e ad altre autorità, che addur potrei, si aggiunga in comprovazione, che fu da Popoli intieri creduta questa comunicazione, l' autorità di alcune Medaglie riportate dal Pellerin, e dal Golzio, nelle quali con due teste voltate in opposto si vuol rappresentato l' Istro : e ciò (dice il Vossio nelle Note a Mela), per questo appunto, perchè *solus Ister in diversa maria diversis & contrariis exire capitibus credebatur : nempe in Pontum Euxinum, & in Adriaticum*. Tutto ciò dunque supposto ne viene da se per conseguenza non aver peccato Apollonio nell' avere adottato un viaggio, che univa al meraviglioso tutti li caratteri della verisimiglianza nella possibilità, e nelle credibilità : principalmente avendolo adottato dietro l' esempio di molti, che lo hanno in ciò preceduto di crederlo, e di scriverlo. Poichè oltre l' aver dallo Scoliaste, che Apollonio ha seguito Timogene, ed oltre l'aversi da Strabone, che gli antecessori d' Ipparco autorizzato aveano quel viag-

viaggio, ne è poi ancora una prova, che da molti scrittori anteriori anche ad Apollonio sia stato adottato, il vedere, che li posteriori ad esso, che ne parlano o per riferirlo, o per confutarlo, si scostano poi dal medesimo in tante modalità, che fanno conoscere di aver avuti altri autori per guida; riflesso giustissimo dell' Abate Girolamo Carli in una sua Dissertazione, al qual riflesso aggiunge peso il vedere, che di detti autori ad Apollonio posteriori, che del medesimo viaggio fanno menzione, come sono Diodoro Siculo, Eustazio, Trogo, ed altri nessuno cita Apollonio, ma in general solamente *plerosque scriptores*. Ho veramente più che non voleva allungato questa Osservazione, perchè è il passo presente uno forse dei più censurati in questo Poema; ma pure terminarla non posso senza aggiungere anche qualcosa sul sito, nel quale accenna Apollonio dividersi l' Istro. In questo passo lo dice fra li monti dei Traci, e Sciti; dopo lo individua presso le rupi Cauliache. Più vaga la prima espressione, dipende dalla confusione dei confini più o meno estesi presso gli Antichi Geografi di queste due immense Regioni Scitia, e Tracia, che fra loro si congiungevano, sebbene per altro paja, che più propriamente si abbiano quì ad intendere per Sciti gli abitanti della così detta da Strabone *piccola Scitia*; essendo che essersi questi intrusi nel paese de' Traci dal medesimo si cava, che li dice stabiliti (lib. 7.) *Thracibus, quia resistendo non erant, concedentibus*. Più individuata poi è l' altra espressione, che con precisione maggiore connota la *rupe Cauliaca* per lo sito della divisione predetta. Non molto presso li Geografi è conosciuta questa rupe, o monte; che anzi io piuttosto credo catena di monti da ciò che lo Stefano, che ne fa menzione, e dice aver da questa preso il nome un Popolo, soggiunge che questo tal Popolo si estendeva sino al mar Jonio. Lo Scoliaste cita come un autore che parli di questo monte Polemone, che sarà il Periegete nominato da Strabone, e più volte ancora da Ateneo. L' Ortelio ingannato da una falsa lezione del *vers.* 324. accennata ancora dallo Scoliaste, e poi adottata nella edizione Fiorentina, connota questi monti col nome di *Caucasii scopuli*: ma io seguendo la più genuina lezione, dallo Scoliaste medesimo difesa, e dallo Stefano, poi approvata dal Brunck, e dai Codici Vaticani confermata, vi ho riposto nella mia carta *Cauliacæ rupes*: allungandone poi più forse del vero la catena per la incertezza della precisa lor posizione: come per la stessa incertezza ho punteggiata a capriccio una comunicazione dell' Istro coll' Adriatico, senza però pretendere, che fosse la vera, o quella della qual parlano gli autori sopracitati.

Vers. 449. *In un profondo &c.*] Quì senza nominarlo indica il Seno, o Golfo Adriatico, che poi vedremo promiscuamente detto Jonio, o Cronio per quel-

quelle ragioni, che saranno opportunamente addotte. In bocca d'Argo, giovane non mai prima d'allora uscito dalla Colchide, e che non ha acquistate quelle nozioni geografiche, se non che da quelle carte, o tavole Egiziane, stà bene quel mostrarsi ignaro di alcuni nomi, e quell'ajutarsi colle indicazioni locali, per supplire a quelli che ignora. Il nome di Trinacrio è stato forse il più antico per significar tutto quel tratto di mare, che si stende tra la Sicilia (dalla sua forma detta *Trinacria*), e l'Isola di Creta; e di questo mare può considerarsi un'estensione, od un braccio il suddetto Seno, o Golfo Adriatico. Per tale dunque lo connota quì Argo; e per più precisamente individuare quella parte del mare medesimo, che internandosi forma quel seno, accenna che è là adiacente alla Grecia; la qual pure senza nominare indica per quel paese dove nasce, e sbocca l'Acheloo, fiume che per questo ha scelto a tale indicazione, perchè il più noto della Grecia, e che infatto nasce, e sbocca nell'Etolia, bagnata appunto in quel sito dal detto mare Trinacrio, chiamato Ionio in appresso. Dionisio forse imitando nell'espressione questo luogo di Apollonio così parla di quel fiume secondo l'antica versione di Prisciano.

Ætolæ gentis sunt belli laude potentis
Campi; quos medios Acheloja persecat unda,
Et mare Trinacrium perrumpit Echinadas inter.

Del medesimo, e del suo corso vedine Strabone, e Vibio Sequestro; come delli suoi varj nomi, e favole che vi appartengono vedi l'autor dell'opusc. *De fluviis* attribuito a Plutarco. Oggi si chiama *Aspropotamo*; ed il sito del suo sbocco corrisponde ora alle acque della Cefalonia, dove all'incirca s'intende anche presentemente cominciar il Golfo, o Mare Adriatico.

Vers. 458. *Di celeste splendor solco lucente* | Per rendere più verisimile insieme e più meravigliosa la nuova navigazione che fa ora imprendere agli Argonauti, fa qui Apollonio con molta convenevolezza uso della *machina*, o sia dell'intervento di un soprannaturale ajuto di una Divinità. Non è ch'essenzialmente necessario ciò fosse in questo caso, ma sappiamo dai maestri dell'arte Poetica, che a differenza della Tragedia, nell'Epopea può farsi allora anche uso delle *machine*, *quando* (disse il P. Bossu) *possa ancora farsene a meno, e l'azione non l'esigga di necessità assoluta*. Omero, e sul suo esempio Virgilio, in infiniti incontri le impiega, ne' quali l'ordine naturale delle cose potrebbe produrre l'effetto medesimo; come sono per ben riuscire in un combattimento, per suscitare una borrasca, per acquietarla &c. Così in questo luogo Apollonio, sebbene avesse preparata nel modo, che si è rimarcato la credibilità al nuovo viaggio, che ha scelto di far fare ai

suoi Argonauti, pure perchè restava difficile a credersi, che potessero in tanta deffiicienza di mezzi d'allora, scostarsi dalla terra, e per la prima volta attraversar un gran mare per giungere alle ad essi ignote bocche dell' Istro, per questo ha fatto concorrere Giunone ad ajutarli; come nel secondo ha fatta venire Minerva, per facilitare il loro passaggio per gli scogli Cianei, e appresso si vedrà concorsa Giunone medesima per farli uscir dallo stretto di Scilla, e Cariddi. Non discrederei poi, che l'idea del prodigioso fenomeno a questo effetto immaginato non fosse stata da Apollonio presa dai nostri sacri Libri, tanto al suo tempo conosciuti nell' Egitto, e alla Corte appunto dei Tolomei, dove viveva: nei quali Sacri Libri celebre è il miracolo delle colonne di nube, e di fuoco, che servirono di guida nel loro viaggio agl' Israeliti. *Dominus* (così nell' Esodo cap. 13.) *autem praecedebat eos ad ostendendam viam per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis, ut dux esset itineris utroque tempore. Nunquam defuit columna nubis per diem, nec columna ignis per noctem coram populo*: su le quali colonne, e su 'l dannato errore rapporto ad esse dell'empio Gio. Tolando vedi Natale Alessandro nella Storia Ecclesiastica tom. primo. Con questo confronto non ho io creduto di offendere quella venerazione, che alle divine carte si deve; questo anzi essendo uno dei mezzi, che ho veduto utilmente anche contra gli Eterodossi impiegato a provare l'autenticità, e l'antichità di quel Divino originale, il vederlo in tutti i tempi imitato dalli più gran Poeti, cominciando da Omero; le cui frequenti imitazioni sono state rimarcate dal Grozio nel suo Comment. al Testamento Vecchio: nè se n'è fatto scrupolo d'usarle il citato P. Bossu religiosissimo scrittore, che spesso mette nella più luminosa vista questa conformità di Omero colla Sacra Scrittura.

Vers. 475. Sin dell' Ionio mar &c.] Antico nome del Mare Adriatico: giacchè anticamente per Ionio anche la più interna parte del medesimo sino alle bocche del Pò s'intendeva: ristretto poi in appresso a peculiarmente disegnar quella parte di mare (Trinacrio detto una volta), che comincia dopo la bocca del Seno medesimo, e radendo la Grecia si estende sino all' Isola di Creta. Così Strabone, e Dionisio. Quanto poi al nome di Ionio, Teopompo citato dallo Scoliaste lo deriva da un certo Ionio di nazione Illirico, o Italo, secondo Eustazio: ma altri lo ripetono dagli errori, e favola di Io. Più antico però di questo nome Ionio era quello di Cronio, o Saturnio; nome con cui vedremo pochi versi dopo chiamato il medesimo Seno dal Poeta, forse il solo che così lo chiami. La derivazione ne è chiara, dovendosi ripeterla da Saturno; dal quale era pure l'Italia, bagnata da quel mare, detta *Saturnia tellus*, per essere stato il primo paese,

se, ove secondo l'antica Mitologia si sia rifugiato dopo la sua espulsione dal Cielo. Ovidio (*Fast.* lib. 1.):

Hac (Italia) *ego Saturnum memini tellure receptum:*
Cælitibus regnis ab Jove pulsus erat.
Inde diu genti mansit Saturnia tellus &c.

Eschilo, che con un equivalente lo chiama *Seno di Rea*, oltrechè approvare l'anteriorità di questo nome sul nome Ionio, dà ancora l'etimologia di quest'ultimo in quel passo del *Prom. leg.*, nel quale così fa dire da Prometeo ad Io (v. 835. e segg.):

——— *indi dall' estro*
Agitata scorresti per la strada
Littoral sino al gran Seno di Rea.
Dal qual tempo tu sei poi travagliata
Da tanti corsi erranti. Or quel profondo
Mar nei tempi avvenir nominerassi,
Tienlo per cosa certa, il Mare Ionio
Per monumento appresso tutti gli uomini
Del tuo viaggio ——— Giacomelli.

Ho poi detto *forse il solo* Apollonio, che con questo preciso nome di Cronio chiami quel mare; perchè per lo Cronio d'Orfeo (Argon. v. 1079.) non l'Adriatico, ma l'Oceano Settentrional deve intendersi; come pure per questo stesso deve prendersi il Cronio di Dionisio al v. 48., che lo fa comunicare col Caspio.

Vers. 476. Poichè un Isola &c. | L'Isola, di cui qui si parla, è notissima presso tutti li Geografi, come la più grande delle situate alle bocche dell'Istro. Il nostro Poeta nel descriverla si accorda, come l'ho osservato nelle Note, con Eratostene, che inoltre la asserisce eguale in grandezza all'Isola di Rodi; e Peuce nominata dalla quantità di larici (πεύκη), che vi abbondano: circostanze pur confermate dall'Anonimo autore del Periplo del Ponto Eussino inserito fra i Geografi minori dell'Hudson: sebben poi quanto all'etimologia ne dissenta Flacco, che la ripete da una Ninfa (8. 217.):

Insula Sarmaticæ Peuce stat nomine Nymphæ.

Lo Stefano non fa che nominarla, come un'Isola nell'Istro, e così Plinio: ma Mela vi aggiunge, che sei sono le Isole situate fra quelle bocche, e che fra queste, *Peuce notissima, & maxima &c.* Presentemente, secondo il d'Anville, con poca variazione di nome si chiama Piczina, come li Popoli di quei contorni detti prima *Peucini*, ora son conosciuti per li Piczinigi. Quanto poi alle bocche dell'Istro qui non ne nomina il Poeta,

che due; ma più erano certo, sebbene sul loro numero qualche varietà vi sia fra li Geografi. Sette ne conta Strabone, e con lui si accorda Ammiano, e Mela; Dionisio, ed Arriano cinque, e Plinio sei; differenza non grande, e che può dipendere da temporanee circostanze, e dal modo diverso di osservarle. Le due, che qui fanno al nostro proposito, e che vengono a corrispondere alla terza, e quarta, si stabiliscono da Arriano, e dal citato autore del Periplo del Ponto Eussino fra loro distanti 60. stadj, che formavano sette miglia, e mezzo Romane. Di tanto dunque almeno vengono ad aver allungata gli Argonauti la loro strada su quella, che anteriormente si dice aver presa li Colchidi, entrati, come si fanno, nell' Istro per la bocca inferiore, o meridionale.

Vers. 494. Nè gli Sciti &c.) Per esprimere poeticamente Apollonio, che non prima era stato navigato l' Istro da barche marine, dice nuova la vista di esse per li popoli adjacenti, fra i quali alcuni tumultuariamente ne nomina. Quanto alli primi, cioè agli Sciti mescolati colli Traci se n' è detto qualcosa sul vers. 445., dove si è mostrato essere questi verisimilmente gli abitanti di quella Regione, che Strabone chiama *piccola Scitia*. Dei Sigini il poco, che ne abbiamo, lo dobbiamo ad Erodoto, che sebbene con qualche incertezza, pur qualcosa ne dice nel quinto; perchè oltre qualificarli pe' soli Popoli, che *trans Istrum vagam, ignotamque plagam incolunt*: aggiunge che limitrofi sono dei Veneti, che abitano il bordo dell' Adriatico, e che si credono coloni dei Medi. Nulla dunque han con questi che fare nè li Sigini, che nomina lo Stefano come Egiziani, nè li Sigimni da Onomacrito (Argon. v. 754.) messi verso la Colchide, e creduti dal Gesnero una colonia degli ora detti Sigini dello Stefano, male, a parere suo, inteso da Luca Holstenio e dal Rychio; nè finalmente quei Sigini, de' quali parla Strabone nell' 11°., come popoli dell'Asia, abitanti sul Caucaso. Seguono fra li qui nominati dal Poeta li Grauceni; ma di questi nessuna ho sinora trovata menzione appresso d' altri, solo collocati dall' Ortelio nella carta sua Argonautica, forse però anche da esso senza fondamento. Dei Sindi la trovo; non però bastante ad illustrare il passo presente rapporto alla lor situazione; poichè quanti ne parlano dietro ad Erodoto, che ne è il primo nel lib. 4. tutti si accordano a collocarli presso il Bosforo Cimmerio fra la Palude Meotide, e il Ponto Eussino. Così Strabone, che framischiati li fa colli Meotidi; così Mela, che li mette *in confinio Maeotidis*; così lo Stefano, che gli enuncia posti *a meridie Maeotidis paludis*; e così gli altri Geografi, che ci sono rimasi, conformi questi all' autorità di Ellanico citato dallo Scoliaste, che così si esprime: *Chi naviga per lo Bosforo incontra li Sindi; e sopra questi vi sono li Meotidi*

tidi (secondo la lezione di L. Holstenio). Ciò supposto di questi non può certo intendersi in questo passo, nel quale non si parla che di Popoli adiacenti all' Istro; e però oscura resta tuttora la lor situazione. La precisa Apollonio colla posterior indicazione del *campo Laurio*; ma neppur questa basta, perchè egualmente oscuro anche questo medesimo luogo, che semplicemente essere nella Scitia asserisce lo Scoliaste, non altro aggiungendovi se non che si enumerano nella Scitia stessa cinquanta Nazioni da Timonaco; lo che viene a corrispondere all' espressione del Leibnitz, che la chiama *vagina gentium*. Ad ogni modo se da questo luogo cavar si volesse una conghiettura, potrebbe dirsi non lontano dal vero, che tanto il Campo Laurio, quanto li Sindi, che vi si dicono abitare d'intorno, fossero situati nella Pannonia (ora Ungheria) dalle parti del Sirmio: giacchè un nome analogo a Laurio, cioè Lauriaco si trova per tre volte nell' Itinerario di Antonino, come nome di luogo in quei contorni esistente, al quale il Cluverio (*Germ. Ant.*) crede corrispondere oggi un villaggio sotto le mura di Eus. Comunque però siasi della situazione di quei Popoli, saranno certo essi stati una colonia dei Sindi della Meotide, come sopra abbiam veduto, che si credevano i Sigini una colonia di Medi, e come è facile che avvenuto sia in quegl' immensi deserti, che forastiere colonie vi si trapiantassero. Nè maraviglia dee fare il silenzio dei Geografi su dei medesimi, nè cavar da esso si può in aggravio di Apollonio, che a capriccio affatto, e contra il vero gli abbia là messi, attesa la massima oscurità, nella quale stata è sempre involta la Geografia di quei paesi; della qual sin Erodoto si lagna nel sopracitato luogo del quinto, dove si esprime così: *Quod autem hujus regionis ad Aquilonem vergit, nemo potest pro comperto referre quinam homines eam incolant: sed illam, quæ trans Istrum plaga est, constat vastam esse, atque ignotam*. Non è dunque fuor del verisimile, che su memorie si abbia appoggiato in questa enumerazione Apollonio, scarse ed incerte al tempo di Erodoto, perdute poi affatto ne' tempi posteriori: lo che basta insieme, e a giustificare il Poeta, e a liberar noi dall' obbligo di più chiaramente illustrarlo su questo passo. Non è pertanto censurabile neppure l' Ortelio, se nella sua Carta a caso, e senza fondamento ha collocato que' Popoli; arbitrio che ho pur dovuto seguir anch' io nella mia per l' assoluta impossibilità di correggerlo, del che è bene però, che ne sia a maggiore cautela avvertito il lettore.

Vers. 498. *dell' Anguro*] Sebbene lo Scoliaste non citi che Timagete, che faccia memoria di questo monte, pure dal medesimo si cava, che altri ne avevano parlato, perchè tre diverse maniere riporta, nelle quali autori diversi ne scrivevano il nome. Ora per altro presso nessuno dei rimastici se ne

ne trova fatto cenno. L'Ortelio, non sò con qual fondamento, lo fa lo stesso che l'Ambeno di Flacco, di cui nel v. 48. del lib. 6.

——— linquitur, & mons
Ambenus, & gelidis pollens Ophiussa venenis.

Il suo sito dal citato Scoliaste è indicato per vicino all'*Istro*: ed io nella mia Carta l'ho messo presso alla bocca, per lo cenno, che fa il Poeta, che sia molto lontano dalla rupe Cauliaca, punto, dove è supposta la divisione del fiume medesimo.

Vers. 508. alle due Brigeidi &c.] Per queste s'intendono quelle Isole adjacenti all'Istria, che dopo dette Absirtidi per quella ragione, di cui in appresso, sono finalmente oggi conosciute sotto li nomi di Cherso, ed Ossero. Quello di Brigeidi loro viene dai Brigi, popoli che lo Scoliaste senza però addurne veruna autorità qualifica per popoli dell'Ilirio; originariamente, forse una colonia di quei Traci Brigi, dei quali parla Erodoto nel sesto, e dei quali Strabone dice, ch'erano lo stesso che i Frigi. Di questa colonia, e di questi Brigi, che sparsi per l'Ilirio li primi abitatori furono di quell'Isole intende anche forse Scimno Chio, che li mette, sebbene non senza qualche oscurità, presso gli Enchelei, dei quali in appresso (vers. 412. e segg.):

Illyrica posthæc porrecta terra
Gentes continet multas &c. ——
Super hos sunt Brygi barbari &c.
Super vero Brygos Enchelei dicti.

Il Sig. Co. Gio. Rinaldo Carli, che nomino a titolo d'onore nel voler con molta erudizione trasportar fuori dell'Istria il luogo della presente tragica azione, e nel voler escludere la provenienza degl'*Istriani* dai Colchi fa ancora da questa situazione sloggiare li *Brigi*, e l'*Isole Brigeidi*; collocandole alla bocca dell'*Adriatico* infaccia l'Epiro. Io sebbene confessi restarvi molta oscurità su quei popoli, dei quali pochi sono li Geografi che ne parlano, e i quali come una colonie d'emigranti è facile, che non in una sola, ma in più parti dell'Illirio si sien traplantati, sebbene, dico, confessi questa oscurità, pure non posso convenir nel suo sentimento, e invece coll'Ab. Fortis, e l'altro Carli (Ab. Gir.) non d'altre Isole potersi qui intendere son persuaso, che delle prenominate di Cherso, e di Ossero. Una breve analisi di questo passo lo mostra perfettamente ad esse in tutte le sue parti adattabile. E prima riflettasi incontrarsi dagli Argonauti quest'Isole appena sboccati nell'Adriatico per quel ramo dell'Istro, che quanti lo suppongono, tutti fanno passare per l'Istria, alla quale appunto adjacenti sono l'Isole medesime. Queste si dicono due,

due, e si comprendono sotto un nome solo, perchè sebbene due infatto, pure per la estrema lor vicinanza, e per non essere disgiunte, che da uno strettissimo canale, sono indistintamente presso li Geografi passate ora per una, ed ora per due, ed il nome lor pronunciato ora in singolare, ed ora in plurale. Si aggiunge dal Poeta al nome la qualificazione di essere sacre a Diana, e questa compete lor giustamente, quando si facciano abitar loro dirimpetto li Brigi, e da questi provenire, giacchè, supposti con Strabone gli stessi i Brigi con li Frigi, notissimo è il particolar culto, che da questi a Diana si prestava: ed oltre a ciò riflessibile è che in Pola (Città situata infaccia appunto di quest' Isole) avanzi ancora si vedono di un tempio di Diana; il qual tempio, sebbene il preciso suo tempo se ne ignori, pure sempre proverà la continuazione del culto medesimo. Finalmente la distribuzione e il riparto degli Argonauti e dei Colchi per dette Isole, e per le vicine, tiene immediatamente alla topografia di quei contorni, senza la quale difficilmente si cava un ragionevole senso da questo passo, come ho fatto rimarcare nelle Note. Situate pertanto quell' Isole in quel seno, che detto anticamente Polatico, o Flanatico, ora Quarnaro si chiama, oltre di esse, che sono le maggiori, altre minori vi si comprendono, che forse saranno state delle antiche Japidi, e che adesso si conoscono sotto li nomi di Levrara, Onic, S. Pier di Nembo, Sansego &c. di là dalle quali fuori del seno cominciano le Liburnie lungo le coste della presente Dalmazia. Ora Apollonio fa, che i Colchi arrivati i primi in quel seno abbian rispettato le maggiori Isole, perchè dedicate a Diana, ed abbiano in vece occupato le minori di quel seno stesso, e quindi poi sparsi ancora fuori del medesimo per le vicine Isole, sino al fiume Salancone, e la terra dei Nestei, de' quali in appresso; tirando anche dal loro partito li Popoli del continente opposto: fa che gli Argonauti sopravvenuti dopo si sieno rifugiati in una delle due Brigeidi, cioè in Cherso, dove non era il tempio di Diana; ma egualmente che l'altra per la sua prossimità sacra a Diana stessa; e perciò dinanzi per rispetto non occupata dai Colchi: e finalmente fa in Ossero seguito l'omicidio di Absirto, là su d'una barca da una delle vicine Isole, dov'era, trasferitosi. Tutte queste individuazioni a verun altro sito non egualmente adattabili, mettono fuor di dubbio, che di queste precisamente intenda Apollonio, escluso affatto il pensiere, che intender possa d'altre Isole infaccia all'Epiro, e molto più escluso, che possan esse confondersi colla Città, ed Isola di Absirto, o Apsoro nel Ponto Eussino, di cui Arriano nel Periplo, e lo Stefano. Del resto le nostre Isole, delle quali qui si tratta, sono notissime presso tutti li Geografi, e presso gli antichi specialmente sotto il nome di Absirtidi: come fede ne fan-

fanno li passi di Tolomeo, Scilace, Plinio, ed altri per la maggior parte citati dal Cluverio, e dal Cellario. Per lo stato poi delle medesime vedi il soprallegato Ab. Fortis nelle *Osserv. di Cherso, e d' Ossero*.

Vers. 519-20. Salancone .... Nestide suolo | Indicazioni son queste di quella parte dell'antico Ilirio, che posteriormente e sin al dì d'oggi è conosciuta sotto il nome di Dalmazia, lungo il littorale di cui son quelle Isole per le quali si fanno spaisi i Colchidi, e posteriormente passati gli Argonauti. Del fiume qui nominato Salancone non ho presente, che alcun Geografo ne parli, e solo ne vedo seccamente registrata questa voce presso Suida senza veruna qualificazione, che la precisi. Quanto poi alli Nestei, essere questi Popoli dell'Illirio, ce lo assicura Scilace, che ne fa nel suo Periplo una apposita descrizione, all'autorità del quale par che si opponga quella di Eratostene citato dallo Scoliaste al v. 1215., che li mette dopo gl' Illirj *Eratosthenes in tertio Georg. ait: post Illyrios Nestæ*. Lo Stefano si unisce al primo; e citandovi Artemidoro nel libro secondo delle cose Geografiche, mette nell' Illirio una Città, ed un fiume di nome Nesto, donde secondo esso la regione Nestide, e i Popoli Nestii, che Nestei si dicono da Apollonio, e da Scilace. Io su questo fondamento gli ho nella mia Carta, secondando l'Ortelio, posti nell' Illirio a un dipresso nel sito indicato da Scilace senza però garantirne la verità, e l'esattezza; solo avvertendo in ultimo luogo col Salmasio (*Exerc. Plin.*) di non confondere questo Nesto dell' Illirio col Nesso, o Nesto della Tracia, come molti autori hanno fatto.

Vers. 535. Di quei, che ragion fan &c. | Ecco la prima idea di un compromesso fra Nazioni fatto in un Re, od in rappresentanti di una terza Nazione. Molti se ne trovano in appresso esempj nella Storia: come nella Greca è presso Plutarco quello dei Megaresi, ed Ateniesi, che per arbitri della questione fra loro insorta per Salamina scelsero i Lacedemoni, o l'altro presso Tucidide dei Corciresi, che proposero ai Corintj l'arbitrio di una Città fra lor convenuta del Peloponneso. Presso i Latini pure si vedono in Livio all'arbitrio del Popolo Romano rimessi prima gli Ardeati, e gli Aricini, poi li Napolitani, e i Nolani; e li Romani rimettere le loro controversie coi Sanniti nei Socj comuni. Finalmente non mancano anche nei tempi bassi esempj di compromessi tali, come è stato quello esibito dai Gepidi ai Longobardi presso Procopio, o quello rammemorato dal Pontano del Co. Holsato preso per arbitro fra il Re di Danimarca, e i fratelli. Il Gius delle Genti ha riconosciuto questo per uno dei mezzi legittimi da definir senza guerra le controversie *inter eos* (dice il Grozio De J. B. & P. lib. 2. cap. 23.) *qui communem judicem nullum habent*; ed è con buona ragione, che

che Apollonio lo fa rispettato dai Colchi, sebben superiori di numero, perchè sino dai più antichi tempi al dir di Tucidide (l. 1.) *in eum qui arbitrum accipere paratus est, nefas ut in injuriosum ire*. Il preliminare poi, che si fa dal Poeta precedere l'ideato compromesso, di mettere cioè Medea, soggetto della questione, in una terza sicura mano parerebbe conforme a quel canone, che il citato Grozio (lib. 3. cap. 20.) prescrive in questi tali compromessi di non aver ragione alcuna al possesso, ma di giudicar solamente sul negozio principale; non essendo (egli dice) li giudizj possessorj, che di Jus Civile: ma come Enrico Coccejo rigetta affatto, e non senza buone ragioni quel canone, così neppur forse l'esempio, che da questo luogo può trarsi di Apollonio, basterebbe a confermarlo.

Vers. 647. il bel manto &c.] Da questo manto coglie il Poeta occasione d'inserirvi a maggiore ornamento un Episodio, nel quale, avendo relazione coll'altro del lib. 1. su le avventure di Lenno, si vien poi a compire la favola di Arianna cominciata nel terzo, e per quella parte ivi toccata, spiegata nelle Osservazioni. Quì dunque si accennano gli amori della medesima con Bacco. Li più dei Mitologi, il sentimento dei quali ha qui seguito Apollonio, vogliono che abbandonata Arianna da Teseo nell'Isola di Nasso, se ne invaghisse Bacco, e la facesse sua sposa; donde ha poi origine quanto si dice d'esserne perciò stata in Cielo trasportata la corona, come si è detto nella Osservazione citata del lib. 3. Seneca ha adottato questo stesso sentimento in quel luogo dell'Edipo, nel quale pare da alcune espressioni, che abbia avuto presente questo di Apollonio (*Ædip.* v. 489.):

> *Naxos Ægeo redimita ponto*
> *Tradidit thalamis virginem relictam*
> *Meliore pensans damna marito.*

Al qual passo di Seneca conforme è pur uno di Ovidio nell'ottavo delle Metam., dove cogli stessi termini la favola medesima si racconta. Da questo mattimonio poi essere nato fra gli altri figli, Toante, lo accenna il Poeta col chiamarlo figlio di Bacco, e più chiaramente lo dice l'ora citato Ovidio in bocca di Isifile (*Epist. Hyps. Jas.* v. 115.).

> *Bacchus avus, Bacchi conjux redimita corona*
> *Præradiat stellis signa minora suis.*

Ho detto che *li più dei Mitologi* raccontano così questa favola, perchè infatti non tutti vi si uniformano, chi in un modo riferendola, e chi nell'altro; onde Plutarco per questa varietà ebbe a dire nella vita di Teseo: *Jam vero multæ preterea de his, & de Ariadna referuntur fabulæ, quæ nihil habent certi*. Omero fra gli altri ben lontano dal far Bacco amante, e sposo di Arianna, lo fa anzi servir di testimonio contra di lei presso Diana, che

su la sua testimonianza la fa restare in Dia o come vogliono alcuni commentatori ve la fece morire (Od. lib. 11.).

> *Arianna figlia di Minosso, il savio,*
> *Cui già Teseo di Creta al terren grasso*
> *Della sacrata Atene conduceva.*
> *Nè ciò godè: che per avanti tennela*
> *Diana in Dia bagnata intorno intorno*
> *Per testimon di Bacco* ———

Terminerò questa Osservazione col dire una parola di Dia, antico nome (dice lo Scoliaste) dell' Isola di Nasso, chiamata poi dopo, forse anche appunto per questa favola, o per la fertilità delle viti, Dionisiada, come da Plinio ch' enumera questi, ed altri nomi della medesima (lib. 4. c. 12.) *A Paro septem mill. quingentis Naxus, a Delo XVIII. cum oppido, quam Strongylen, dein Dian, mox Dionysiada a vinearum fertilitate, alii Siciliam minorem, aut Callipolin appellarunt.* L' Isola poi, una, anzi la più considerabile delle Cicladi (*inter Cycladas optima*, come la chiama Agatemero) notissima è presso tutti li Geografi antichi, Tolomeo, Strabone &c. che tutti ne parlano, come fra li moderni il Cellario nel lib. 2. cap. 14. L' odierno suo nome poco variante dall' antico è Naxia.

Vers. 700. Allora questo &c.] L' uccisione di Absirto è forse uno dei punti più controversi nella Mitologia. Vi ha chi affatto la nega, e per questa opinione può servire di appoggio il silenzio di Diodoro Siculo, che nel riferire minutamente tutte le circostanze della spedizione Argonautica non però pure nomina Absirto: silenzio, cui dà molta forza l' altro di Erodoto, che nel parlar degli ambasciatori mandati dai Colchi alli Greci per ridomandare Medea, nulla dice delle querele, che averebbero anche dovuto fare, se vera, su la uccisione di Absirto. Fra i moderni può contarsi per sostenitore di questa opinione l'Ab. Banier; poichè sebbene nella sua quarta *Memoria su gli Argonauti* ammetta il fatto, pure negandolo nell'altra *sovra Medea*, che è posteriore, deve questo ultimo passare pel sentimento da lui abbracciato. Di quelli poi, che tengono per vera l' uccisione medesima, altri la vogliono in un sito commessa, ed altri in un altro, variando anche fra loro nelle circostanze. Onomacrito, ed Euripide sono stati forse li primi ad autorizzar questa voce coll' attribuire anzi l' esecuzione del fatto immediatamente a Medea; ma il primo lo fa commesso alla bocca del Fasi, mentre il secondo nei due luoghi della Medea, dove ne parla (Atto I., ed Atto V.) non individua la località, solo dicendolo ucciso in nave. In nave pure lo fanno, e per la mano stessa ucciso di Medea Apollodoro, ed Ovidio; ma poi sparse le membra verso la Città di To-

Tomi, o Tomeo alla bocca dell' Istro, così anche detta, secondo lo Stefano, da τέμνω seco per questo sbranamento di membra:

——— *quia fertur in illo*

Membra soror fratris consecuisse sui

dice il citato Ovidio nella El. 9. del lib. 3. *Trist.*: Etimologia però negata dagli stessi Tomesii, che la ripetono invece dall' Eroe Tomo impresso nelle loro Medaglie. Finalmente l' opinione adottata dal nostro Poeta, che niente peccare contra la verisimiglianza vien provato dalle prove medesime addotte in giustificazione del viaggio, se precisamente s' ignora qual' abbia fondamento di anteriori autorità, ha però certo avuto molti seguaci ne' posteriori Scrittori. Igino fra gli altri nella fav. 23. segue appuntino Apollonio colla sola differenza, che fa prima gli Argonauti approdati a Corfù, e che non a Diana, ma a Minerva fa dedicata l' Isola, e il tempio, presso cui seguì per man di Giasone l'uccisione predetta. Strabone, Plinio, Eustazio *in Dion.*, e lo Stefano possono tutti contarsi per fautori di questa opinione; mentre tutti derivano da questa morte ivi seguita l' etimologia del nome di quell' Isola. A proposito però della qual' etimologia non è da tacersi il pensiere dell'Ab. Carli, che trovando presso Cicerone, e presso Giustino dato all' ucciso fratello di Medea, il nome di Egialeo, crede piuttosto a lui dall' anterior nome dell' Isole derivato quello di Absirto, che da esso nominate l'Isole medesime. Ma questo pensiere per nulla può combinar con Apollonio presso cui Absirto è l' originario nome di questo fratello di Medea: nome anche confermato dall' autorità ben più rispettabile, perchè tanto più antica, di Onomacrito, dal quale è pur così nominato. Ciò bensì non discrederei, che applicata la voce appellativa ἄψορος, che per la sua composizione può valere *dietro il monte*, o *retrofluente*, a qualche altra Città, od Isola, la somiglianza del nome abbia moltiplicato i luoghi, e generata qualche confusione sul sito di questo omicidio, che conseguentemente è stato creduto aver dato il nome a quei varj altri paesi; locchè aver può luogo per quell' Apsoro, che lo Stefano fa Città dell' Illirio, o per quelle Absirtidi che lo stesso su l' autorità di Arriano mette nel Ponto Eussino; quando piuttosto non voglia dirsi, che dopo l' omicidio stesso altri luoghi in varj siti sieno stati fondati da quelle colonie di Colchi, quà e là sparse posteriormente, e dal nome chiamati del figlio del loro Re, e già lor condottiere Absirto.

Vers. 735. Giasone allora &c.] Lo Scoliaste su questo passo spiega così questo costume degli antichi Greci: *Quelli, che uccidevano con inganno anticamente tagliavano le estremità del corpo morto, e pigliandole le mettevano al collo di lui . . . . E dopo ricevendo il sangue di quello glie lo sputavano*

 tre

tre volte in bocca, e questo facevano per espiare la fraudolente uccisione. Abbiamo veduto nelle Note, alluder Sofocle a questo costume (almen nella parte della mutilazione delle estremità) sul qual passo del Tragico il suo Scoliaste coincide presso a poco cullo Scoliaste di Apollonio; se non che dove questo dice, che attaccavano quelle estremità al collo del morto, quello le dice appese alle ascelle, differenza conciliata dal Mazzoni (*Diff. di Dante lib 3. cap. 22.*) con un passo dell'Etimologico, che le asserisce attaccate ed alle ascelle, ed al collo. Son da vedersi Suida alla voce μασχαλισθῆναι, dove cita ammendue questi passi di Apollonio, e di Sofocle; ed Esichio alla v. μασχαλίσματα colli respettivi loro commentatori Kustero, ed Alberti: non che il Meursio sul v. 1125. di Licofrone. A questo istesso costume alluse con molta avvedutezza Virgilio, dove descrive come Enea trovasse Deifobo (*Æn. 6. 445.*):

> *Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora,*
> *Ora manusque ambas, populataque tempora raptis*
> *Auribus, & truncas inhonesto vulnere nares.*

Che poi questo medesimo costume passasse anche ai Romani tenta il Meursio nel luogo citato di provarlo con due passi di Quintiliano, ed un di Sallustio, ma da questi a me ciò non sembra bastantemente provato.

Vers. 782. Eletride | Controverso fra li Geografi, specialmente moderni, il sito di queste Isole, li più (convien confessarlo) non convengono con Apollonio nel metterle alla bocca del Pò nell'Adriatico. A giustificarlo però basta solo l'autore dell'Opusc. *De Mirab. Aud.* autore, che se non è Aristotele, è certo almeno suo contemporaneo, il quale le mette nella situazione medesima, individuandole cogli stessi caratteri del nostro, e di Mitologia, e di Storia Naturale. N'è riflessibile il passo, perchè pare certo sia stato presente al Poeta nello stendere questo suo: *Electridas insulas, quæ in Adriatico sinu extant, ab Eridano adstrui asseverant. Lacus non procul ab amne Eridano constat, cujus aqua calida est, ac odorem gravem, molestumque exhalat, ex qua nullum animal bibit, nullaque avis eum supervolat, sed intercipitur, pariterve moritur. Hic autem CC. stadia circuit, ac per X. latus est. Accolæ vero fabulantur Phaethontem jam fulmine ictum in hunc decidisse, inibique crebras populos existere ex quibus electrum dictum excidere, quod nec absimile gummi esse asseritur &c.* Su la fede di questo Scrittore, che convien credere per lungo tempo in appresso non contradetta autorevolmente e Scimno Chio, e Sozione asseriscono di queste Isole la medesima situazione, sentimento, che altri ancora hanno abbracciato citati da Plinio, e posteriormente anche Mela. Ma Strabone ingannato forse dall'alterazione, che avevano già sofferta quei siti al suo tempo rigettò fra le

le favole la esistenza di quell' Isole alla bocca del Pò, e lo seguì Plinio, dietro alle quali autorità li moderni Geografi Cluverio, e Cellario, non che il più moderno ancora d' Anville con altri, negano che mai abbiano colà esistito, e sostengono che alle Elettridi degli antichi corrispondano certe Isole del Baltico: incerti però dove precisamente le mettano; sebbene li più le vogliano nel seno Venedico, corrispondenti a quelle lingue di terra lunghe, e strette, che separano dal Mare li golfi ora chiamati Misch-haf, e Curisch-haf. Ad onta però di tutto ciò, se come ho detto da principio, non bastassero a giustificare Apollonio le antiche autorità, che ho citato, non manca ai dì nostri chi in questa parte lo difende col richiamare a quei siti l'antica esistenza dell'Isole predette: assunto fra gli altri trattato con molta erudizione dal Sig. Ab. Fortis in una sua Dissertazione letta all' Accademia nostra di Padova, e pubblicata nel primo Tomo dei *Saggi Scient. e Letter.* della medesima; nella qual Dissertazione vuol provare che, esistenti infatto in quei rimotissimi tempi quell'Isole (prima Vulcani, come si vedrà) vi corrispondano adesso li colli di quel Territorio, conosciuti sotto il nome di *Colli Euganei*, e ciò per una trasformazione, che l'allontanamento del Mare, e varie fisiche alterazioni nel lasso di tanti secoli hanno colà generato. Vedremo poco appresso quanto bene si adattino a quei siti le indicazioni e Mitologiche, e Naturali, che dietro alla citata autorità del libro *De Mirab. audit.* applica loro Apollonio.

Vers. 795. in quelle Isole stesse] Tre sono li siti, ne' quali individua qui il Poeta essersi dispersi li Colchi dopo la morte di Absirto; uno cioè nell' Istria, l' altro nell' Illirio propriamente detto, o Dalmazia, e il terzo nell' Epiro, ed Albania; siti ch' enumera egualmente, benchè alla rovescia, Giovanni Tzetze sul v. 175. di Licofrone così: *Di quei Colchi, che perseguitavano gli Argonauti, alcuni si trapiantarono su li monti Ceraunj, ed altri nell' Illirio, ed Isole Absirtidi.* Ora quanto a quelli, che son passati nell' Istria, dice, Apollonio, che si sono rifugiati in quell'Isola, dove erano prima gli Argonauti, e dove era il tempio di Diana, vale a dire nell' Isola di Ossero, la quale sopra si è veduto non aver da principio occupata per non profanar coll' armi quel luogo sacro, giacchè allora venivano in figura ostile a differenza di adesso, che v' entrano pacifici per cercarvi un asilo. S' ignora su quale antica autorità si sia Apollonio appoggiato per avanzare fissatisi nella predetta Isola di Ossero alcuni di quei Colchi; ma sarà forse stata quella stessa su la quale Igino, che però varia in altre circostanze da Apollonio, asserisce dai Colchi medesimi fabbricata la Città d' Apsoro, che è l' Ossero presente. Così egli nella Fav. 23. *Colchi, qui cum Absir-*

to

to venerant timentes Æetam illic remanserunt, oppidumque condiderunt quod ab Absirti nomine Absorin adpellarunt. Sarà pure stata questa istessa schiera di Colchi, che avrà poi nell'Istria fabbricata, ed abitata Pola: Città dirimpetto, e prossima all'Isola predetta; e che Strabone infatto chiama, *Antica fabbrica de' Colchi*, seguito da Plinio, che la dice *quondam a Colchis conditam*, e da Mela, che sebbene con qualche maggiore riserva, pur si fa carico della fama che correva, che fosse stata dai Colchi abitata: *Pola quondam a Colchis, ut ferunt, habitata*. Anche Giustino, per essersi di là diffusi per l'Istria li Colchi, riferisce la voce, che da questi siano provenuti gl' Istriani (lib. 32. cap. 3.): *Istrorum fama est originem a Colchis ducere missis ad Æeta rege ad Argonautas, raptoresque filiæ persequendos*.

Vers. 198. *Sull' Illirico fiume &c.*] L' altro sito nell' Illirio, dove si dicono da Apollonio fissatisi li Colchi, è nel paese degli Enchelei, che son qui connotati per la celebre favola di Armonia, e di Cadmo là convertitisi in serpenti, e rimasivi estinti, e sepolti. Strabone nel settimo: *Encheliæ regebantur a Cadmi, & Harmoniæ posteris, ibique ea commonstrantur quæ fabulæ de iis prodiderunt*. La favola è notissima presso i Mitologi, fra i quali Apollodoro la descrive nel terzo della Bibl., Ovidio nel quarto delle Metam.; e in brevi parole Igino nella Fav. 6. così: *Cadmus Agenoris, & Argiopes filius, ira Martis quod draconem fontis Castalii custodem occiderat, suorum prole interempta cum Harmonia Veneris, & Martis filia uxore sua in Illiriæ regionibus in dracones sunt converti*. Quanto poi alla precisa situazione di quei Popoli, e del luogo, di cui qui parla Apollonio, deve essa ritrarsi dal confronto di quel poco, che se ne ha presso gli Scrittori. Dal citato Strabone, e da Dionisio si ha, che questo paese era l'ultimo dell' Illirio, su la bocca dell' Adriatico, e limitrofo dell' Epiro: Scilace poi, benchè metta il teatro di questa favola non fra gli Enchelei, ma fra li Manii (Popoli confinanti) pure nel precisarne individuamente il sito coincide coi medesimi, perchè suppone vedersi le memorie di Cadmo, ed Armonia in qualche distanza, è vero, ma pur nel paese dove scorre il fiume Drillone, il quale poi formare il termine dell'Illirio, e gettarsi in mare alla bocca dell' Adriatico si ha per molte autorità di antichi Geografi citati dal Cellario. Ora questo fiume Drillone, che *Drino negro* ora si chiama, può perfettamente corrispondere a quel fiume *Illirico di nere acque* qui nominato da Apollonio; ed il castello, che alla foce di questo fiume esistente sino ai suoi tempi ci assicura Cedreno, detto già Elisso, ora Alessio, un avanzo può essere di quel castello, che in questo passo dice il Poeta, aver colà i Colchi fabbricato. Verisimilmente sarà questo stesso

ca-

castello quell'ἄσυμον di cui parla Callimaco in quel famoso frammento (il 104. fra i Bentlejani), nel quale concorrendo le stesse indicazioni e di Provincia, e di Favola sembra, che d' altro sito non possa intendersi, sebbene Strabone, ed altri ingannati forse dalla medesimità del nome πολαι lo abbiano inteso per la Città di Pola nell' Istria; ma siccome il nome di πολης nella lingua de' Colchi non era che un nome appellativo, e significava *Città degli esuli*, così può essersi dato ad altro luogo, dove i Colchi si rifugiassero. Il detto Epigramma, o frammento, litteralmente così suona secondo la lezione, e interpretazione del medesimo Riccardo Bentlejo.

Illi quidam in Illyrico mari demittentes remos
Apud lapidem flavæ Harmoniæ sepulchralem
Urbem condiderunt, quam exulum Urbem vocaverit
Græcus quis; sed illorum lingua nominavit Polas.

Questa istessa etimologia è pur confermata da Tzetze sul v. 1022. di Licofrone, dove espressamente dice, che questa Pola Colchica è una Città dell' Epiro, che nella sua più vasta accezione comprende ancora parte dell'Illirio; locchè sia aggiunto per sempre più dimostrare l' equivoco del nome, che ha in seguito condotto qualche altro posterior Scrittore in errore.

Vers. 802. *sui monti &c.* | L'ultimo sito, nel quale li Colchi fugitivi si dicono rifugiati è presso l' antecedente, cioè sul principio dell' Epiro, dove appunto sono li qui nominati monti Ceraunj, o Actoceraunj, che si dicano. Plin. lib. 3. *Initium Epiri montes Acroceraunii*, e altrove *Epirus Acrocerauniis incipit montibus*. L' etimologia è bastantemente indicata dal Poeta, che la deriva da quei fulmini dai quali poco avanti avea detto occasionato il disperdimento dei Colchi. Alle falde di questi monti vi era la Città di *Oricum* (oggi *Orca*), che dicono fabbricata dai Colchi, li quali saranno stati quelli dei quali quì si parla. Plinio nel luogo poco fa citato, *in ora oppidum Oricum a Colchis conditum*. E' Città conosciuta da' tutti li Geografi antichi Tolomeo, lo Stefano, Mela &c. con un buon porto, del quale fa cenno anche Properzio nella El. 8. del lib. 1.

Ut te felici prævecta Ceraunia remo
Accipiat placidis Oricus æquoribus.

su i quali versi vedi il Burmanno.

Vers. 809. *degli Illei* | Sebben presso molti degli antichi Geografi nominata questa Provincia, pure non ne resta ancora bastantemente chiara la precisa sua situazione. Scillace, Scimno Chio, e Dionisio tutti conformi, la fanno Penisola dell' Illirio, e confinante coi Bulioni. Popolo Illirico semplicemente chiama gl' Illei lo Stefano, senza aggiungervi ne' confini, ned altro;

tro: ma Plinio, uniformandosi ai primi, la fa egli pure Penisola; anzi par la confonda col così detto *Promontorio di Diomede* (lib. 3.): *Initium Dalmatiæ Scardona . . . , dein Tariotarum antiqua regio . . . . promontorium Diomedis, vel ut alii peninsula Hyllis . . . . Tragurium &c.* Tutte queste indicazioni però non bastano a precisarne il vero sito, sul quale se ne mostra incerto anche il Cellario. Ha creduto l'Holstenio, e con lui il d'Anville, che corrisponda alla Penisola oggi conosciuta sotto il nome di *Sabioncello*, ma ciò per dir vero non si accorderebbe colla grandezza indicata da Scimno, e da Scillace, che la fanno poco inferiore al Peloponneso; quando non voglia dirsi, che abbia il mare potuto in così gran tratto di tempo fare su quelle coste alterazion sì notabile. L'Ortelio nella sua Carta Argonautica mette gl'Illei nell'Istria; ma non è questo certo che per una mala intelligenza degli antichi, *quorum verba* (dice il Vossio *in Scillac.*) *tam inepte quidam intellexerunt, ut Chersonesum Hyllicam, & Histricam eandem putarint.* Io ne gli ho levati nella mia, mettendoli nell'Illirio, senza però pretendere all'esattezza della località; ciò solo avvertendo di metterli in faccia al più folto gruppo delle Liburnidi, per adattarmi a quanto soggiunge qui il Poeta sul gran numero delle Isole, e scogli, ch'empiono quella costa; numero, che da Strabone si fa ascendere a quaranta.

Vers. 818. *un tripode &c.*] Che ricchissimo fosse il tempio di Delfo, era notissimo, e fu questa immensa ricchezza, che sedusse li cittadini di quella Città a scavare d'intorno all'ara per trarne quindi li decantati tesori: ma che poi principalmente di un gran numero abbondasse di tripodi è una particolar circostanza, che da Omero si cava nell'Inno a Mercurio, dove a questo fa dire (v. 179.):

> *Che a bucar la gran casa io vò a Pitone*
> *Donde in gran copia tripodi leggiadri*
> *Metterò a sacco, ed i gran vasi, ed oro,*
> *Ed in gran copia rilucente ferro &c.*

Del numero di questi erano quei due, che dice qui donati a Giasone; questo cioè contrattato cogl'Illei, e l'altro che in seguito vedremo offerto a Tritone.

Vers. 832. *Illo d'Alcide figlio &c.*] Quanti parlano di questa favola tutti hanno relazione a questo luogo d'Apollonio, che lo Stefano anche espressamente cita. Una qualche confusione può formare rapporto a questo Illo il trovarsi altri due figli d'Ercole del medesimo nome, uno cioè nato da Onfale, ed un altro nato da Deianira, dei quali altre favole si vedono presso Apollodoro, ed altri; confusione però questa comune a tutte le cose di Er-

Ercole, di cui, come bene osserva il Sig. Heyne, spesso si ripetono, e si moltiplicano i fatti, riferendoli a tempi diversi, e a diverse persone. Questo Illo, di cui qui si tratta, si fa figliuolo di Melite, trovata, e sposata da Ercole nel paese de' Feaci (Corcira) mentre vagava per cercare di esser espiato dall'uccisione dei proprj figli avuti da Megara; uccisione dalla quale fu poi espiato da Testio, come dall' altro omicidio d'Ifito fu purgato da Deifobo, locchè tutto rilevasi da Apollodoro nel secondo della Bibliot. Quanto a Melite, che qui si dice sua madre, questa è nominata pure da Esiodo, da Omero, da Apollodoro, ed Igino; ma tutti (discordi in ciò da Apollonio) la dicono figlia non dell' Egeo, ma di Nereo;

E di Doride dalle belle trecce
Figlia dell' Ocean perfetto fiume;

come il primo si esprime (Teog. v.241.): e l'ascrivono perciò, non fra le Naiadi, ma fra le Nereidi. Ne fa pure menzione anche Virg. nel 5. senza però altro aggiungerne di maggior precisione:

Læva tenent Thetis, & Melite, Panopæiaque virgo.

Quanto finalmente a Nausitoo, nella cui reggia, e sotto il cui regno dicesi nato, ed educato Illo, questo a regnare in Corcira su i Feaci si trasferì da Iperia (creduta ora Malta), e il padre fu di Alcinoo, di cui verrà occasione di parlare in appresso. Abbiamo la sua genealogia da Omero nel settimo dell' Odiss., dove fa dire Minerva ad Ulisse:

——— *Or prima*
Nettuno scotitore della terra,
E Peribea di donne nel sembiante
Ottima, generaron Nausitoo . . . .
Magnanimo, che Re fu dei Feaci:

E di esso, come di un Eroe, riferisce Plutarco nella Vita di Teseo, ch'esisteva in Atene nel Falero presso al tempio di Scirone un monumento. Illo dunque, educato, come qui si accenna, nella casa di questo Nausitoo, se ne allontanò poi col consentimento del medesimo, e conducendo seco una colonia di Feaci andò a piantare il suo regno in quella parte dell' Illirio, che da lui prese il nome di Illeide. Ha creduto il Canini rappresentato questo Illo in una gemma da lui pubblicata, dove il diadema di cui si vede ornato, converrebbe al titolo, che gli dà Apollonio di *ἄνακτος*; ma il Gronovio con altri, più verisimile credono, che sia il nome dell'artefice. Ucciso alfine (e convien crederlo in giovanile età) si fa dalli Mentori, Popoli nominati da Scimno Chio; ma dei quali si ha più precisa la situazione da Scillace, dallo Stefano, e da Plinio, che li fanno Popoli dell' Illirio, abitatori anzi, secondo il primo, d'Isole, che parte erano

 delle

delle Liburnidi, e per conseguenza per sentimento di tutti, confinanti e vicini degl' Illensi. La occasione poi della mischia, quella fu ch' era la comune delle guerre d' allora, cioè per causa di buoi; l' oggetto in quei tempi della maggior importanza: occasione, che altrove abbiam veduto (nè occorre adesso ripeterlo) aver dato origine alle guerre dei Teleboi, ed aver somministrato un pretesto ad Ercole di attaccare li Driopi.

Vers. 855. *Ma voi mi dite &c.*] Artifiziosa *transizione*, colla quale prepara il Poeta la credibilità al meraviglioso della parte del viaggio, che rimane, e che và adesso a raccontare. Abbiamo altrove veduto dietro lo Scoliaste aver Apollonio, può dirsi, anche in questo seguito Timagete, che quantunque ne confonda la strada, pure fa gli Argonauti *uscire nel Mar Celtico, e venir nel Tirreno*; ed abbiamo rimarcato averlo anche preceduto in buona parte di questa navigazione Onomacrito, ed Omero, che ammendue li fanno navigare per lo Tirreno: sicchè nel farli rimontare l' Eridano, o Pò, che voglia dirsi, non ha fatto che rettificare, o precisare quanto sul medesimo viaggio era già stato detto, e creduto avanti di lui. Qui però oltre l'autorità, conciliano al racconto Apolloniano fede, e l'uso della macchina, e le nozioni Geografiche. Del primo genere è l' efficace ajuto di Giunone, e la voce del fatidico legno della nave: mezzo e l' uno, e l' altro già anteriormente disposto, e preparato sin dal principio, come si è veduto. Del secondo sono i segni lasciati in varj siti, le denominazioni date a varj luoghi, e li monumenti rimastivi per quei tali paesi, per li quali si fanno passati gli Argonauti; argomento questo, del quale n'è stato anche posteriormente fatto uso, e per provar in genere la spedizione Argonautica, o per istabilire in ispecie la qualità del cammino tenuto. Strabone fra gli altri, che par abbia nella espressione imitato Apollonio così nel primo libro parla di questi segni: *Quædam apud Ceraunios montes, circum Adriam, in Posidoniano sinu, & insulis quæ Tyrrheniæ sunt oppositæ monstrantur indicia peregrinationis Argonauticæ*: locchè ripete ancora poco dopo *multa perhibentur indicia . . . . tum Jasonis, & insequentium eum Colchorum ad Cretam, & Italiam, atque Adriam*. Vedremo partitamente quali sieno questi luoghi del rimanente del viaggio, dove sono restati segni Argonautici.

Vers. 859. *Stecadi*] Di queste Isole verrà poco appresso occasione di dirne qualcosa.

Vers. 878. *Liburnidi nel mar: Issa, Discelado . . . Pineta*] Per connotare la corsa fatta dagli Argonauti per l' Adriatico comincia dall' accennare passate da essi quelle delle Liburnidi, che avanti l' assassinio di Absirto erano state occupate dai Colchi: passo questo, che serve a spiegare l' altro del v. 336.

vers. 336., dove per quell'ἄλλας ho dimostrato intendersi quelle Liburnidi, che prime s'incontravano dopo il seno Polatico, o Quarnaro, dirimpetto alla presente Dalmazia. In generale queste Isole sono note presso li Geografi, come adiacenti alla Liburnia, parte dell'antico Illirio fra l'Istria, e la Dalmazia propriamente detta; e come più o meno si vedono stesi li confini della Liburnia, così più o meno si contano quelle Isole medesime, che però sino a 40. fa ascendere Strabone. Mela più degli altri si avvicina al nostro autore nella enumerazione, e nell'ordine di queste tre prime nominate Isole, dove dice nel cap. 7. del lib. 2. giusta la più accurata lezione: *In Adria Apsoros, Dyscelados, Absirtis, Issa, Pitya &c.* Venendo poi in particolare ad ognuna delle tre quì nominate, dirò d'Issa, che dovendo esser questa per il contesto delle prime Liburnidi, esser non può quella, che il d'Anville fa corrispondere alla presente Lissa, che è delle ultime, e quasi in faccia a Curzola, di cui il Poeta in appresso. Deve esser dunque una piccola Isoletta, cui però applicarsi non possono le qualificazioni dell'altra, che nominata da Cesare, come di qualche celebrità nella Storia de' Romani, detta è da Strabone *Liburnicarum nobilissima*, e messa da Agatemero *inter insigniores insulas juxta oram Illirii*. Questa confusione dei Geografi è ben rimarcata dal Cellario nel cap. 8. del libro terzo. Quanto a Dischelado, fu dal Vossio negata la sua esistenza, credutosi un errore di Mela l'aver preso in questo passo di Apollonio per nome proprio quello, che non è secondo lui, che un' epiteto della sopranominata Issa, significante *male sonans* per lo strepito dell'onde. Vi resiste però, come ho fatto osservar nelle note, la duplicazion della copula; e questa ha fatto inclinare il Cellario a considerare come veramente esistente fra le Liburnidi un' Isola di quel nome; seguito in questo dal Brunck, che inoltre avanza, come una sua conghiettura, che la stessa sia che Plinio chiama *Celadussa*. Finalmente la Pineta quì nominata è un' appellativo passato in proprio, ed applicato a varj siti, che abbondano di quel genere d'alberi, quale è l'altro luogo, che nel primo libro abbiamo veduto su le coste del Bosforo; e quali sono le Isole *Pityusæ* del Mediterraneo, delle quali Plinio nel lib. 3. Per altro, fuori del citato passo di Mela, non ne ho altri trovato, dove sia nominata fra le Liburnidi un' Isola, che come proprio abbia acquistato quel nome, nè può quindi stabilirsi a quale or corrisponda.

Vers. 881. Corcira dove &c.] Applica quì Apollonio a quest' Isola della Dalmazia quella favola, che li posteriori, Diodoro Siculo, Pausania, lo Stefano, ed altri hanno applicata all' altra Corcira del Mar Ionio (Corfù) da cui li più non vogliono derivato a questa seconda quel nome, che per esse-

essere stata fondata da coloni della prima. Ciò però, che merita su questo proposito riflessione è, che presso Omero non mai si trova dato alla odierna Isola di Corfù il nome di Corcira; nè mai presso lo stesso Apollonio, benchè a lungo ne parli in appresso; locchè potrebbe far credere, che ai tempi di Omero, ed a quelli anche di Apollonio corresse l' opinione, che originariamente il nome di Corcira fosse piuttosto proprio dell' Isola della Dalmazia, di quello che dell' altra maggiore; della quale li più antichi nomi erano Feacia, Scheria, e Drepano, come vedrassi. Checchè ne sia per altro di ciò, qui certo s' intende dal Poeta di quell' Isola, che conosciuta è presso de' Geografi sotto il nome di *Corcyra nigra*; della quale così ne descrive Scillace la situazione: *Vicina huic* (Melitæ) *est & alia insula, cui nomen Corcyra nigra* · · · · · *a Melita abest Stadiis XX. a Maritima regione Stadiis VIII.*, e Scimno Chio, uniforme in questo a Strabone ne deriva da' Gnidii la provenienza così (v. 426.):

——— quæque dicitur
Nigra Corcyra quam Cnidii condiderunt.

Tutti convengono li moderni, che corrisponda adesso all' Isola di Curzola; ed il suo terreno anche presentemente ferace in boscaglie mostra vera l' etimologia accennata pur qui dal Poeta del suo soprannome di Nera, o μέλαινα presso li Greci. La favola poi toccata in questo passo degli amori di Nettuno con Corcira figlia del fiume Asopo, è così accennata da Pausania nel lib. 5. *Corcyram quidem* (altrove la aveva annoverata fra le figliuole del fiume Asopo) *a Neptuno cognitam tradunt*: favola analoga a quella, che abbiamo presso Igino di Egina altra figlia di Asopo amata da Giove, la quale pur diede, come la sorella, il nome ad un' Isola. Su la Città finalmente di Fliunte, situata presso la sorgente dell' Asopo, e perciò qui qualificata per patria di Corcira, Fliunte dico, Città dell' Argolide, vedi quanto ne abbiamo detto nella Osservazione sul vers. 175. del primo.

Vers. 889. *Melita*] Non lontana dalla precedente, è l' Isola, di cui ora si tratta, e per la quale si fanno passati gli Argonauti nello scorrere l' Adriatico, *Melita* detta anticamente, ora *Meleda*. L' antico nome le viene da quella Melite, madre d' Illo, Ninfa, della quale se ne è sopra detto qualcosa; incerto però restando se prima, o dopo glie lo abbia dato, che all' altra Isola del medesimo nome (ora Malta) Isola pure notissima presso la Sicilia. Della nostra dell' Adriatico intendono fra gli altri di parlare lo Stefano, che la mette *inter Epirum, & Italiam*, e Plinio, che la dice: *inter Corcyram Melænam, & Illyricum*, ed ammendue, uniformi in questo a Callimaco, attribuiscono a quest' Isola la razza di que' famosi cani conosciu-

nosciuti sotto il nome di *Catuli Melitei*, e celebrati da Artemidoro, e Suida; benchè Strabone con altri li credano provenienti piuttosto da Malta. Costantino nel libro *De Admin. Imperii* la chiama *Meleta*, e la vuol quella, di cui si parla negli Atti degli Apostoli, celebre per lo miracolo di San Paolo; sentimento, che è stato anche ai dì nostri sostenuto nella questione promossa da alcuni eruditi fra Meleda, e Malta su questo proposito.

Vers. 891-92. *L'alta Ceroso . . . . e Ninfea*] Usciti gli Argonauti dall'Adriatico, e prossimi a piegare verso la Grecia, li fa passare per le due nominate Isolette Ceroso, e Ninfea. Della prima, che convien credere di oscuro nome, non trovo che una passeggiera indicazione presso il Cluverio (*Sic. Ant.* lib. 2. c. 16.), che dopo Epidauro (Ragusi) così seccamente nomina ammendue: *Hinc circa Aulonem, quæ vulgo Valona est, & Nymphæum promontorium sunt Cerosus, & Nymphæa.* Dell'altra può qualcosa dirsi di più preciso quando si fissi collo Stefano, che l'Isola sia di Calipso: giacchè egli, il solo credo, la registra con questo preciso nome nel suo Lessico, e ne individua anche così il sito: *Nymphæa, Insula Calypsus juxta Adriam*, cioè *Mare Adriaticum*. Per tale dunque precisata, la vediamo da Scillace chiamata Calipso, e messa presso la Lucania; sito nel quale vi si uniforma anche Plinio, che inoltre vi aggiunge, essere la stessa colla Ogigia di Omero, dove Ulisse trovò Calipso; benchè di quest'Ogigia non sia eguale di tutti il sentimento. Eea si chiama da Igino, e da Mela; ma sebbene da alcuni si difendano, pure li più credono per errore confusa l'abitazione di Calipso, con quella di Circe. Presso lo stesso Igino nel loc. cit., cioè alla fav. 125. vedi di Calipso, ch'egli pure fa figliuola di Atlante; benchè Tzetze sul vers. 174. di Licofrone figlia la voglia del Sole.

Vers. 927. *Colà da ardente fulmine &c.*] Tornati gli Argonauti alle Isole Elettridi, ed internatisi per le vicine bocche del Pò nel fiume medesimo, viene il Poeta ad individuar di quell'Isole i caratteri, mentre non avea da principio fatto, che nominarle. La Mitologia n'è in questo passo congiunta colla Storia Naturale. Accenna la favola di Fetonte, ed accenna l'indole di quella situazione, con quei colori, che trasse da quel passo del libro *De Mirab. Aud.*, che noi abbiamo riportato per intiero nella Osserv. sul v. 782. La favola di Fetonte fulminato da Giove, e gettato nell'Eridano esser doveva notissima al tempo di Apollonio, perchè oltre l'aversi dall'autore testè allegato, usata l'aveva anche Euripide nell'Ippolito (v. 735.) ed appositamente parlato ne aveva Esiodo in un'Opera ora perduta, ma che Igino deve avere veduto, formandone un Capitolo col preciso titolo di

Phae-

Phaeton Hesiodi. Chi volesse rivederla nelle minute sue circostanze, può farlo presso l'ora citato Igino, presso Ovidio, presso Natal de' Conti, e cent' altri. Che poi sotto di essa favola significar si abbia voluto un' estraordinaria eruzione Vulcanica, come l' eruzioni dell' Etna, e del Vessuvio si coprono sotto somiglianti favole, è certissimo, ed è secondo la natura, che dalla eruzione medesima abbia avuto origine la improvvisa comparsa in quel sito di quell' Isole là trovate dagli Argonauti, prima molto dei quali deve essa comparsa esser succeduta; di molti secoli avendo l' epoca di Fetonte, secondo Eusebio, preceduto gli Argonauti medesimi. Passato in appresso gran tempo, ed estinti detti Vulcani, aver quindi quell' Isole passate già nel continente per l' allontanamento del mare, presa la figura di semplici colli, è verisimile, ed esser questi precisamente quelli, che ora si conoscono sotto il nome di colli Euganei, è ciò, che col confronto di quelle terre, e con buone ragioni di Fisica, prova il Sig. Ab. Fortis nell'altrove citata sua Dissertazione Accademica. Tiene pure inoltre alla stessa favola, e dagli stessi principj Vulcanici si spiega il bullicame, che qui si accenna; e che perfettamente corrisponde alli famigerati bagni di Abano, e Montegrotto, tanto frequentati anche al dì d' oggi, e celebrati sin da Claudiano nel famoso suo Idilio intitolato *Aponus*, da Cassiodoro, e da tanti altri, ne' quali bagni tutti a un dipresso si osservano anche presentemente li caratteri indicati quì dal Poeta, di calore eccessivo, e di puzzo, se non venefico, ingrato almeno. Questo bullicame, o sia acque termali non si sono mai potute ritrovare in quelle Settentrionali parti, dove si sono da alcuni volute trasportare l'Elettridi, ed il teatro di questa favola, per quanti sforzi si abbia fatto dalli difensori di questo sentimento per ritrovarvi colà tutti quei contrassegni, e caratteri, che peculiari sono della favola stessa, e della situazione nella quale, seguendo li più antichi, mette Apollonio quell' Isole, e quell' allegorico fatto. Riflessibile fra quegli sforzi è quello di trovarvi in quelle parti un fiume, che corrisponda all' Eridano; quando Erodoto stesso professa (lib. 3.) *non assentiri fluvium quemdam esse, Eridanum a barbaris vocitatum, qui subeat mare ad Septentrionem spectans*: fiume, si aggiunga, che essendovi, dovrebbe esser tale da meritar il nome di *Massimo*, che descrivendo appunto questa favola gli dà Ovidio in quel passo:

Hunc procul a patria diverso maximus orbe
Excipit Eridanus ——

passo stranamente spiegato dal Signor di Francheville in una sua Memoria sopra *l' Origine del Popolo Prussiano* per l' impegno di provare appartenente l' allegorico incendio di Fetonte al piano, e moderno paese di Samland. A pro-

A proposito del qual Eridano, aggiungerò, che con molta proprietà il Poeta così lo chiama, non essendo il nome di *Padus*, o Pò, che posteriore a quello di Eridano (qualunque siasene la sua derivazione), per quanto ne asseriscono Diodoro Siculo, e Plinio dicendo *Padus nulli omnium claritate inferior, Græcis dictus Eridanus*. Vedine su questo nome Tom. Munchero nelle Note ad Igino Fav. 154. E' dunque almen quanto basta alla giustificazione, e illustrazione d' Apollonio provato doversi ai contorni Padovani applicare il sito della favolosa caduta di Fetonte; in essi per la fisica loro costituzione potersi verificar quei fenomeni, che sotto il velo di detta favola hanno voluto intendere li Mitologi; e quei caratteri anchè al dì d'oggi trovarvisi qui dal Poeta indicati.

Vers. 936. *Le figliuole del Sol &c.*] Relativa alla favola di Fetonte sopra esposta, è la favolosa origine dell'ambra gialla, o elettro, che quì si accenna, e si fa, giusta i Mitologi, proveniente dal pianto delle di lui sorelle convertite in pioppi. Anche in questa parte è preceduto Apollonio da Euripide, e dall'autore sopra citato del libro *De Mirab. Aud.*, li quali ambedue fanno nascere l'elettro in riva dell' Eridano presso il mare Adriatico dalle lagrime delle sorelle di Fetonte trasformate in pioppi; nascita, che emblematicamente velata sotto l' accennata favola tiene alla falsa idea, che per la maggior parte avevano gli antichi dell' ambra gialla, che credevano una gomma, o resina d'albero. Rettificatane dai moderni l'idea, e generalmente conosciuto essere una sostanza bituminosa, di cui la base è il petrolio separato per sotterranea effervescenza dalle terre, o tolfe, rassodata poi col meschiarsi coll'acqua del mare, in cui le sia libero il lentamente fluire: rettificatane, replico, così l'idea, facile è il comprendere, come un tempo esser vi potesse ambra gialla presso il Pò, e come in appresso cessasse; senza che questa sopravvenuta cessazione potesse dar argomento di negare la primiera sua esistenza. Se si richiami alla memoria il primitivo stato di quelle Isole, che secondo l' abbracciato sistema dell' Abate Fortis si credono essere stati originariamente Vulcani, si concilierà come un grado di sotterranea effervescenza, esser vi potesse allora, atto alla necessaria separazione del petrolio; scemato poi all' estinguersi dei Vulcani medesimi. e se inoltre si richiama alla memoria, che secondo lo stesso sistema per l'allontanamento del mare, per l' interrimento dei canali, e per l' alzamento dei piani, sono quell' Isole passate nel continente, e trasformate in colli, facilmente si spiegherà come le cause stesse possano avere impedito al petrolio, elemento primo dell' ambra gialla, di uscire dalle viscere della terra, e come uscitone anche, possa essere stato attraversato il suo libero fluire nel mare. Non può dunque dal più non raccogliersi ambra gialla presso il Pò de-

dedutsi, che mai non ne sia stata, e che la favola delle sorelle di Fetonte, emblematico velo del naturale fenomeno della formazione di questo bitume, non sia a quelle situazioni adattabile, come in aggravio di Apollonio, e del vero, hanno voluto alcuni sostenere; li quali per questo hanno anche voluto trasportare l'Elettridi, ed il teatro di questa favola nel Settentrione. Non nego, che da colà, e precisamente dalle coste della Prussia da antico tempo non si estragga l'ambra gialla, elettro, o succino, che si chiami, ed accorderò con Plinio, il quale però non aveva di questo genere un'idea netta, che *certum sit gigni in insulis Septentrionalibus Oceani*; ma ciò negherò, che sia tanto antico il commercio dell'ambra gialla Germanica, quanto n'è l'uso dell'ambra gialla in genere. Infatti troviamo presso Omero il monile di Penelope nel 18. ornato d'ambra gialla; e per l'altra parte, Erodoto posteriore d'Omero di più di quattro secoli, parla dell' elettro del Settentrione dubitativamente *Septentrio unde electrum venire narratur*; e Tacito degli Estii (Popoli del Baltico, i quali soli raccoglievano il succino) dice, che sin'al suo tempo tanto poco ne conoscevano il pregio, che molte volte *diu inter cetera ejectamenta maris jacebat*. Se dunque anteriore di molto è l'uso dell'ambra gialla nell'Europa di quello, che fosse nella Germania conosciuta, d'uopo è che in altre parti ancora si producesse, e d'altronde si diffondesse: locchè fede concilia a chi con Apollonio la fa originariamente provenire dal Pò: giacchè quella della Sicilia, che adesso ne abbonda alle foci del fiume Simeto presso Catania, deve essere di più recente data, perchè presso nessun degli antichi nè Latini, nè Greci nominata. Vedi su l'ambra gialla il Dizionario di Storia Naturale del Sig. Vallemont di Bomare, e quello di Commercio del Savary. Aggiungerò quì per ultimo su questo proposito un'avvertenza usata in questo passo con molto giudizio, e dottrina dal nostro Poeta. Dopo aver sotto la favola delle Elettridi accennata l'opinione di quelli, che facendo l'ambra gialla gomma, o resina, la fan provenire dagli alberi, indica in appresso, coll' additarne un'altra provenienza, il dubbio, che avea su la prima; della cui verità averan forse sin al suo tempo dubitato gli osservatori più diligenti dietro al cenno, che dato ne aveva anche Teofrasto. Questa seconda provenienza dunque, egli coprendola sotto un'altra favola, della quale in appresso, deriva dall'umido dei raggi solari simboleggiati per le lagrime di Apollo; forse alludendo con ciò al sentimento di Nicia, che al riferire di Plinio, per l'elettro *solis radiorum succum intelligi voluit*; donde anche forse può essere derivata la etimologia d'elettro da ἠλέκτωρ Sole. Questa opinione se non ispiega adequatamente la vera genesi dell'ambra gialla, pure vi si avvicina di molto, giacchè è sempre vero, che col calore o si sup-

supponga questo venir dal Cielo (donde ogni sorte di foco ripetevano gli antichi) , o si faccia questo sotterraneo, il principal ingrediente dell' ambra gialla si sprigiona, e l'ambra stessa si forma. In bocca poi mette questa seconda provenienza de' Celti, cioè di quei Celti, *qui ad Adriam incolebant*, come li chiama Strabone; perchè è verisimile colà più a fondo indagarsi l'origine dell'ambra gialla, dove più essa a quei tempi abbondava.

Vers. 950. che infatti egli infinite &c.] La favola quì accennata, quasi per intiero si ha, e con poca differenza presso Apollodoro nel lib. 3. della Biblioteca. Il figlio di Apollo, del quale quì si parla, è Esculapio, ch' ebbe da Coronide nella Tessaglia, connotata quì per la Città di Laceria, e per lo fiume Amiro, Città, e fiume di quella Provincia, come rapporto a questo ultimo può anche vedersi sul v. 885. del libro primo, e rapporto alla prima può riscontrarsi Pindaro nella Pit. 3. v. 59. Di questa Coronide parlano Apollodoro nel luogo citato, ed Igino nella Fav. 202. ma molto prima di essi Pindaro nell' ora citata Pitica 3. ed Omero nell' Inno ad Esculapio, tutti accordandosi nel farla figliuola di Flegia, e madre di Esculapio, di cui però altri fanno Arsinoe. Merita quì di essere riportato, come il più preciso, il passo intiero d' Omero, che così suona reso dal Salvini:

> *Dei morbi il medicante a cantar prendo*
> *Esculapio d' Apolline figliuolo,*
> *Che la divina partorì Coroni*
> *Nel Dozio campo, figlia del Re Flegia;*

dove si noti espressa la Tessaglia per lo *campo Dozio*, messo pur nella Tessaglia da Strabone nel 9. su l'autorità di alcuni versi, che vi cita di Esiodo. Che poi Esculapio fulminato sia stato da Giove per lo smoderato uso, che faceva dell' arte sua nella guarigione degli uomini; che quindi Apollo sdegnato uccidesse li Ciclopi, che gli fabbricarono il fulmine; e che per questo Giove lo minacciasse di gettarlo nel Tartaro, sono circostanze, che tutte riferisce nel sopracitato luogo Apollodoro così: *Jupiter veritus, ne si mortales hanc medendi rationem adipiscantur, suis se viribus vicissim adjuverint, fulmine ipsum interfecit. Quamobrem iratus Apollo Cyclopas, quod Jovi fulmina comparassent, occidit: Jupiter in Tartarum jamjam dejecturus erat &c.* e in parte le aveva toccate Euripide, nel Prologo dell' Alceste in bocca appunto d' Apollo:

> *E di ciò la cagion Giove già fue,*
> *Il qual uccise con ardente dardo*
> *Fulminatogli in petto il figlio mio*
> *Esculapio; quand' io d' ira avvampando*

Li Ciclopi, che a lui l'acceso strale
Fabbricaro, cader estinti feo.

Ma se nelle fin quì esposte circostanze si è veduto il Poeta d'accordo cogli autori citati, in quello poi che siegue, essersi cioè Apollo ramingo portato nel paese degli Iperborei, se ne allontana; perchè Euripide prima, poi Apollodoro, ed altri lo fanno allora condannato a servire ad Admeto. Della indicata sua gita agl' Iperborei trovo un cenno presso Eratostene, che dice avere Apollo presso quei Popoli occultata la saetta, colla quale aveva ucciso li Ciclopi (*Catastr.* 29.): *Hac sagitta Apollo, ut ajunt, interfecit Cyclopas, qui fulmen Jovi fecerant, quo Æsculapius interfectus fuit. Hanc autem sagittam in Hyperboreis occultavit.* Di quì poi forse sarà anche avvenuto l'essere considerata come sacra ad Apollo quella Nazione: su di che vedine quanto detto ne abbiamo nella Osservazione sul vers. 1034. del libro secondo, lo Spanhemio ivi citato sull'Inno di Callimaco *in Del.* vers. 281.: e più diffusamente il Gesnero nella Prelezione seconda *De Veter. navigat.*

Vers. 978. *Ma poi di là del Rodano nel letto &c.* Non può negarsi, che una qualche confusione non faccia in questo passo il vedere, ripugnandovi l'odierno stato delle cose, uniti tre fiumi, che nessuna adesso hanno fra loro comunicazione; confusione però, che non è tale da accusar, come fa il Cluverio, Apollonio d'ignoranza nelle cose Geografiche. Li tre fiumi sono l' Eridano, o il Pò, il Rodano, e il Reno: giacchè col citato Cluverio non convengo, che per quel terzo fiume non nominato voglia il Poeta intender la Vistola, che troppo è distante per aver colli due altri nessun rapporto. Che adesso poi questi fiumi sieno ben lontani da confluire insieme, non importa per inferirne, che non lo potessero ne'rimotissimi tempi degli Argonauti per tutte quelle considerazioni, che si son fatte sopra, parlando della comunicazione dell' Istro coll' Adriatico. Questa possibilità basterebbe a difendere in questo luogo il Poeta, da cui non può esigersi, che la verisimiglianza nel *meraviglioso*, ma vi è di più: vi è l' autorità, che lo difende, e vi è 'l trovarsi a un dipresso verificate nell' antica Geografia alcune altre qui accennate topografiche circostanze: locchè è una prova, che non per ignoranza, ma a bella posta, e per cercare il *mirabile Poetico*, ha il Poeta immaginato, o seguito altri nell' immaginare, il di più. Infatti la confluenza del Pò col Rodano, è stata prima assai di Apollonio asserita da Euripide in un' Opera ora perduta, ma certamente veduta da Plinio, che lo riferisce nel lib. 37. al cap. 11. così: *Euripides rursus, & Apollonius in Adriatico littore confluere Rhodanum, & Padum dixerunt:* su la quale autorità di Euripide lo stesso ha creduto Appiano Alessandrino nel

pri-

primo delle guerre Civili, dove parlando del viaggio di Pompeo per le Alpi dice: *haud longe a Rhodani, atque Eridani fontibus iter capit*; e posteriormente anche Raffaele Volaterrano nel terzo libro della sua Geografia: *Rhodanus, & Eridanus una commiscentur ex Alpibus fluentes scissis alia via in Oceanum, alia in Adriaticum sinum descendit*. Quanto poi al Reno, che questo comune aver potesse col Rodano la sorgente, si rende credibile dal vedersi appresso Geografi di nome, anche posteriori, rimarcata la prossimità delle loro fonti; come fra gli altri la rimarca Plinio, che li dice nati: *In eodem Alpium tractu*. Da questo Reno inoltre, dice il Poeta, passarono gli Argonauti in paludi, che si stendevano per lungo tratto per lo paese dei Celti, circostanze ammendue verificate in quelle regioni. Poichè quanto al nome degli abitanti in quelle parti che quì si dicono Celti, è verissimo, che sebben questo nome nella sua più larga significazione comprenda gli abitanti di una gran parte dell' Europa, pure è peculiarmente adoperato per indicare appunto gli abitatori delle rive del Reno: e ciò su l' autorità di Suida, che così si esprime: *Celtæ gentis nomen: qui Germani dicuntur, utrimque Rhenum incolentes*. Quanto poi alla qualità paludosa dei terreni in quei siti, ed alla loro estensione abbiamo in comprovazione l'autorità di Strabone, che così ne parla nel 4. *Rhenus quoque in magnas paludes effunditur*; e lo ripete nel 7. *Prope hanc regionem sunt ortus Istri, & Rheni, & lacus inter utrosque situs, & paludes a Rheno effusæ*. Parimenti quanto in appresso soggiunge pur il Poeta, che da queste paludi andavano gli Argonauti in pericolo di essere trasportati nell' Oceano, o in un seno dell' Oceano, si accorda perfettamente al vero, perchè infatto nell'Oceano, cioè nel Germanico, và il Reno a sboccare; e da quella parte l' Oceano stesso forma veramente molti seni, come lo attesta anche Tacito dicendo *cætera* (Germaniæ) *Oceanus ambit latos sinus complectens*. Passando poi al Rodano per lo di cui corso si fanno per la voce di Giunone rivolti gli Argonauti, è vero egualmente quanto quì si accenna sul medesimo, e rapporto alle nazioni, che vi abitano intorno, e rapporto alle sue foci. Di quelle nomina li Celti, e li Ligj. Quanto alli primi abbiamo poco fa rimarcata la immensa estensione dei Popoli, ai quali compete quel nome, fra i quali certamente vi sono gli antichi Galli, li quali (dice Pausania in *Attic.*): *Celtas cum ipsi se, tum alii eos nominarunt*. Dei Ligj poi (che ben devono distinguersi dai Ligj, Popoli della Germania) come situati nelle vicinanze di Marsiglia, e però appunto presso il Rodano, fa menzione Erodoto nel 7., e più precisamente Scillace sul principio del Periplo *post Rhodanum fluvium sunt Ligyes*. Lo Stefano li chiama *Ligyes*; donde i Liguri. Finalmente quanto alle foci del Rodano, che

sboccare è notorio in quella parte del Mediterraneo, che più precisamente dalla Sardegna si chiama Sardonio, riferisce Strabone, che due Polibio ne contava, Artemidoro tre, cinque Timeo, ed altri sette: *Quidam ostiis Rhodani hunc* (lacum) *annumerant; maxime qui septem ejus ostia esse dicunt*: delle quali bocche quella di mezzo qui accennata, come quella per la quale uscirono gli Argonauti, forse a quella corrisponderà, che Plinio nel lib. 3. chiama *Metapina*, creduta dall' Arduino la medesima, che dallo stesso è detta poco dopo *Metina*, o come in qualche Ms. *Metania*. E' dunque tutto questo luogo d' Apollonio, benchè forse il più amaramente criticato, dalla verisimiglianza assistito, dall' autorità, e dai confronti Geografici. Chiuderò per ultimo questa Osservazione col notare che per non aver quanto basta avvertito a questo passo, è nella nostra Carta Argonautica incorso l' errore stesso, che commesso ha l' Ortelio nella sua, coll' ommettere questa triplice diramazione di fiumi, e quella parte specialmente del Reno, per dove si fanno deviati gli Argonauti.

Vers. 993. Dal monte Ercinio | Non è senza la più gran convenevolezza, che fa qui il Poeta gridar Giunone da un monte della selva Ercinia, come quella, che appresso gli antichi Geografi stesa nella massima sua ampiezza per tutta la Germania, aveva poi peculiarmente, secondo gli stessi, il suo principio su le rive del Reno, per cui appunto si andavano a perdere gli Argonauti. Il Cluverio, che più d' ogni altro ragiona nel lib. 3. della sua *Germ. Antiq.* dell' antica posizione di quella selva, prova la sua prossimità al Reno, coll' autorità specialmente di Tacito: ed è provata anche dal vedere alcuni Popoli certamente abitanti presso il Reno, compresi dagli antichi nella selva Ercinia, come sono li Bructeri, e li Catti; dei primi dei quali così Claudiano (*in Honor. 4.*):

——— *venit accola silvæ*
Bructerus Hercyniæ ———

e dei secondi il medesimo Tacito *Catti initium sedis ab Hercynio saltu inchoant*. Il monte poi sul quale si dice essere salita Giunone per farsi meglio intendere su le rive del Reno sarà uno di quella catena di monti, della qual Plinio nel lib. 4. dice: *nulli inferius nobilitate Hercynium jugum*: catena, che Diodoro chiama in plurale *ἑρκύνια ὄρη Hercinii montes*; li quali monti sin dall' autore del lib. *De Mirab. Audit.* sono qualificati per li più alti di quei contorni, ove così si esprime: *Hercynii montes altitudine juxta ac multitudine maximi in hac plaga* (Septentrionali) *habentur*. Lo Stefano, e con lui l' autore dell' Etimologico mettono per manifesto abbaglio questo monte nell' Italia: e Suida, che non lascia di registrar nel suo Lessico *li boschi Ercinii* troppo ne restringe i confini contra la comu-

ne

ne nozione, circoscrivendoli al solo sito, *ubi Ister a fontibus navigabilis primum esse incipit*.

Vers. 1006. *Fra le Stecadi*] Isole nel Golfo di Lione, conosciute nell' antica Geografia, ed ora dette Isole di Hieres dalla Città di questo nome su le coste della Provenza, che stà loro in faccia. Plinio, e lo Stefano ne contano tre; ma Tolomeo ne aveva contato cinque, locchè può conciliarsi col dir con Strabone (lib. 4.), che tre erano le più riguardevoli, due poi piccole. Plinio in quello stesso luogo, cioè nel cap. 5. del lib. 3. ci ha inoltre conservato li nomi, che a ciascuna di esse secondo l' ordine della loro disposizione davano li vicini Marsigliesi *Proten*, *& Mesen*, *quæ & Pomponiana vocatur*, *tertia Hypæa*: nomi, che corrispondono adesso alli moderni di Porquerols, Posterez, e Tian, o Levant: Vedine il d' Anville, e il Butching.

Vers. 1008. *Ai quai perciò &c.*] Questo, e l'anteriore passo, in cui si è fatto, che Castore, e Polluce facessero la ordinata orazione per ottenere felice questa nuova navigazione, ch'erano gli Argonauti per intraprendere, questi due passi, dico, hanno rapporto all' opinione, in cui erano gli antichi, che fosse ai naviganti propizio il favore di que' due figli di Leda, detti con un sol nome Dioscuri, perchè avuti da Giove. Comunque derivata sia questa opinione, che alcuni ripetono dall' essere stati nell' antichissima Mitologia confusi questi colli Dei Cabiri (che altrove abbiam veduto creduti potenti a salvar dai naufragi) è certo, che sin da Omero si attribuisce loro questa virtù in quell' Inno, che ha per titolo εἰς Διοσκούρους *in Jovis pueros*, dove si chiamano *servatores terrestrium hominum*, *velociumque navium*. Trasportati perciò questi Dei dall' antica Teologia nel Cielo, gli Astronomi, secondo Igino, li credono rappresentati nella costellazion dei Gemelli, alla quale davano questa benefica influenza sul mare: ma altri confondendo queste stelle con quella ignita meteora, che apparisce alle volte nelle tempeste su la cima degli alberi, credono, che l' apparir di queste stelle, o di questo fuoco, sia un presagio mandato da questi Dioscuri ai naviganti, del qual fenomeno Plutarco nel lib. 2. *De Plac. Phil.* cap. 18. ne riferisce varie spiegazioni, ed altre ne danno i moderni, che le vedono tutti i dì reiterare, e lo conoscono sotto il nome di *fuoco di S. Ermo*. Di qui è, che continuatasi in ogni tempo questa mitologica opinione, ne vediamo presso infiniti Poeti fatto uso: dei quali basterà fra li Greci ricordar Teocrito nell' Idil. intitolato appunto i *Dioscuri*, dove a somiglianza di Omero li chiama

——— salvadori dei mortali,
E delle navi, che sprezzando i segni

Del-

Delle spuntanti, e tramontanti stelle
Diedero in crudi, e dispietati venti &c.

Fra i Latini poi vi allude Orazio in più luoghi, e specialmente nell' Od. 3. del lib. 1. dicendo,

Sic fratres Helenæ, lucida sidera,
Ventorumque regat pater &c.

e nel lib. 4. Od. 8.

Clarum Tyndaridæ sidus ab infimis
Quassas eripiunt æquoribus rates &c.

Catullo poi fa dedicato a questi Dei il suo encomiato naviglio;

——— seque dedicat tibi
Gemelle Castor, & gemelle Castoris.

Vedi quel poco, che ne abbiamo noi su questo proposito accennato nel primo Tomo spiegando una medaglia di Seleuco, che nel suo rovescio rappresenta i Dioscuri; ma più diffusamente ne parlano fra gli altri il Mazzoni nella *Dif. di Dante* lib. 2. cap. 16., Tobia Gutberleth *De Myst. Deor. Cabir.* cap. 3., e l' Heyne *in Apollodor.* III. 10. 7.

Vers. 1014. *D' Etalia dopo all' Isola*] Notissima Isola adiacente all' Italia nel mar di Toscana con questo nome conosciuta presso de' Greci, come lo è presso i Latini per quello di *Ilva*, convertito con piccola alterazione nel moderno *Elba*. Tolomeo per manifesto equivoco di un' Isola sola, ne fa due; errore, che in qualche esemplar di Strabone si è pure insinuato per ignoranza dei copisti, emendato però dal Casaubono, e dal Cluverio. Di questa Isola, oltre li citati Strabone e Tolomeo, ne parlano presso li Greci Scillace, e lo Stefano, non che presso i Latini Mela, e Plinio, e ne fanno inoltre menzione Livio, Virgilio, Silio Italico, Rutilio Numaziano, ed altri; tutti convenendo nel qualificarla per abbondante, come lo è anche al dì d' oggi, di ferro;

Insula inexhaustis Chalibum generosa metallis. (*Æn.* 10. 137.)

La moderna sua descrizione può vedersi nella Geogr. del Busching. La favola poi dei sassi tinti del sudore degli Argonauti, presa è dall' autore del libro *De Mirab. Aud.* altra prova, che nell' immaginar questo viaggio degli Argonauti, è stato preceduto Apollonio da autori molto a se anteriori, su la fede dei quali ha fondata la credibilità dal suo racconto. Ecco il testo del detto libro, secondo l' edizione del Silburgio: *In Æthalia, Insula quæ jacet in mari Tyrreno, cum alia monstrantur monumenta illorum Heroum; tum & illud de calculis. Quippe ad litus inveniri ajunt calculos coloris varii, quos Græci Insulæ incolæ dicunt coloratos a sordibus destringendo detersis, quas uncti faciebant*; la quale autorità ha pur seguito Strabone nel riferire la

la cosa stessa quasi coi medesimi termini (lib. 5.) *perhibent a strigmentis concretis , quæ Argonautæ ibi fecerint, adhuc durare variegatos in littore scrupulos*. Luca Holstenio quanto versato nelle cose di letteratura, altrettanto meno instrutto in quelle di Storia Naturale, fa gran meraviglia di aver trovato al suo approdar in quell' Isola sassi così colorati; quando un Naturalista averebbe trovato ciò semplicissimo in un' Isola, che tutti sanno abbondante di granito, di quello specialmente variato di macchie nere, e giallastre; la qual fisica qualità di quel terreno avranno appunto quei sapienti antichi voluto simboleggiar colla favola del sudore degli Argonauti. Finalmente il porto Argoo, che qui si accenna (una di quelle denominazioni lasciate dagli Argonauti), si trova pur mentovato nel citato luogo di Strabone così: *Ad Æthaliam portus est Argous ab Argo navi sic dictus, ut ajunt. Eo enim perhibent Jasonem navigasse Circes domicilium quærentem*. Presentemente corrisponde al *Porto Ferrajo*.

Vers. 1023. *alfin d'Eea &c.*] Non senza qualche confusione, hanno gli antichi, e moderni, Scrittori parlato di questo luogo. Vi ha, come ho fatto osservare poco sopra al v. 892., chi lo confonde coll' Isola di Calipso; altri con Igino lo dicono Enaria; ed altri, fra li quali il Ricci nella Dissertazione Omerica 54. lo fanno lo stesso colla Città di questo nome nella Colchide, dalla quale così chiaramente lo distingue Strabone nel primo, dove parlando di Medea, e di Circe, dice: *longissime sunt dissitæ alteraque earum in recessu Ponti, altera in Italia habitabat*. Omero, che pur non vi ha dubbio collocarlo presso l' Italia, lo fa Isola; e dietro à lui Virgilio in quel verso (*Æn.* 3. 380.);

Infernique lacus, Æaeque insula Circes:

ciò che però in nessun modo convenirgli sostiene il Cluverio. Più per conseguenza esatto, e più preciso dice questo il nostro Poeta, che nel mettere questo luogo su la spiaggia Tirrena, non mai lo nomina Isola: d' accordo col quale, Apollodoro nel primo della Biblioteca: *Etruriam prætervecti venerunt in Æam, ubi cum Circæ supplicassent expiantur*. Impossibile per altro non sarebbe, che Isola fosse stato una volta quel che dopo divenne continente; e questo essere infatto avvenuto, lo asserisce sull' autorità di Varrone, Servio sul citato verso di Virgilio: *Qui nunc Circejus mons a Circe dicitur, aliquando, ut Varro dicit, Insula fuit, nondum siccatis paludibus, quæ eam dividebant a continente*. In questa supposizione corrisponderebbe il sito dell' Ea Italica (che dalla Colchica averà avuta la sua provenienza, e il nome) al sito del *promontorio Circeo*, ora *monte Circello* nel Lazio. Vedine presso il Cluverio e il Cellario quanti fra gli antichi vi sono citati, che ne fanno menzione.

Vers. 1028.

Vers. 1026. Quivi Circe trovar &c. | E' stato Apollonio nell' idea di questo Episodio preceduto da Onomacrito, che però nel sito varia dove trovassero gli Argonauti Circe; nè li fa veramente da essa espiati, ma fa solo che loro s' insegni da chi, e dove esser dovevano espiati in appresso. Apollodoro segue appuntino su questo articolo il Poeta nel luogo della Bibliotheca, che abbiamo citato nella Osservazione anteriore. Per altro di questa Circe, quanto concerne alla sua genealogia, ed al modo, e motivo per cui trasportata dalla Colchide nell'Italia, se n'è parlato nelle Osservazioni sul lib. 3. ora qualcosa dee dirsi della sua magica virtù, in questo passo toccata, di trasformare gli uomini in bestie. La descrizione, che qui si fa di questa metamorfosi già eseguita, è peculiare di Apollonio, e tiene ad un antico sistema su la formazione dei mostri, combattuto da Lucrezio in quel luogo, che citato abbiamo nelle Note: giacchè Omero, che può dirsi originariamente imitato in tutto questo passo, non fa che accennar col fatto stesso della trasformazione il mezzo adoprato da Circe per eseguirla, ch' era la bevanda di certo veleno, ed il tocco di certa verga. Così egli nel X. dell' Odiss. ——— *fè bevanda,*

E col pan mescolò veneni amari . . . .
——— *e quei bevuto subito*
Chiudea battuti con verga in porcili.
Di porci aveano capi e voce, e corpo
E setole ———

luogo imitato anche da Virgilio nel 7.

Quas hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.

Vedi quanto diffusamente parla di questa favola Natale de' Conti, sotto la quale si coprono secondo Eraclito licenziosi allettamenti di scaltra meretrice: quando piuttosto con Strabone non voglia dirsi accomodata la favola a spiegare la peculiar fisica natura di quei siti creduti allora feraci di radici, ed erbe venefiche. Così a questo proposito l' autore del libro *De Mirab. Audit.*: *Italiæ mons est Circæus nomine, in quo veneni quædam species lethalis oritur: Hujus vis atque naturæ, ut si quis ex ipso aspersus fuerit, continuo concidat, ac calvus efficiatur, membraque totius corporis defluant. Quamobrem superficiem corporis defunctorum miseratione dignam inesse traditur &c.*

Vers. 1092. Prima pertanto &c. | E' propria di Apollonio nel suo intiero complesso questa descrizione del rito usato da Circe nella espiazione di Giasone, e Medea. Non se ne trova, ch' io sappia, altro esempio presso altri Scrittori; e questo fece, che strano paresse allo stesso Feizio, che sebbene tan-

tanto versato negli antichi autori, pure dopo averlo riferito, soggiunge essere *mirum expiationis genus*. Ho detto per altro *nel suo intiero complesso*; perchè quanto alla qualità della vittima, non è nuovo nell'Antichità vederla usata; e specialmente nei sagrifizj d'espiazione. Abbiamo da Varrone, che la prima anzi di tutte le vittime sia stata il porco, passato poi ad esserlo peculiarmente nei sagrifizj di Cerere, e nelle occasioni di concluder trattati o di paci tra Popoli, o di sponsali fra grandi. Così egli (*De re rust.* lib. 2. cap. 4.): *Sus Græce dicitur ὗς, olim thisus dictus ab illo verbo quod dicunt θύειν, quod est immolare. Ab suillo enim genere pecoris immolandi initium primum sumptum videtur: cujus vestigia, quod initiis Cereris porci immolantur, & quod initiis pacis fœdus cum feritur, porcus occiditur, & quod nuptiarum initio antiqui reges, ac sublimes viri in Hetruria in conjunctione nuptiali nova nupta, & novus maritus primum porcum immolant*: colla quale autorità quanto all'Etimologia della voce σῦς, *sus* consente, Ateneo, che dice nel lib. 9. *Quidam σῦν dici putant quasi θῦν quod sacrificiis apta sit*. Quell'istesso principio poi di conciliazione per cui sarà stata usata questa vittima ne' trattati di pace, o di alleanze, lo stesso dico averà introdotto di usarla anche nelle espiazioni, nelle quali veniva a farsi una specie di pace tra gli Dei vendicatori, e li luoghi, o persone macchiate di colpe. Che infatti nelle espiazioni si usassero, oltre essere provato per questo luogo di Apollonio, e del suo Scoliaste, ce lo attesta anche Suida alla voce καθάρσια nello spiegarla così: *Victima lustralis. Mos erat Atheniensibus parvis porcellis quos καθάρσια vocabant καθαίρειν lustrare concionem, & theatra, & in universum omnes Populi conventus*: locchè ripete, e con qualche maggior individuazione rapporto al modo di eseguir detta espiazione alla voce περιστίαρχος, *qui domum, concionem, & urbem lustrat. Extrinsecus circumibant, unoquoque sacerdotum porcellum ferente*. Esichio ancora ce ne fa testimonianza alla voce κάθαρμα, che secondo lui vale *porcellum quo domum lustrabant in deprecationibus*: e Polluce, che secondo la sua vera lezione, così descrive l'uffizio dei Peristiarchi (lib. 8. cap. 24.) *porcellis minoribus concionem, & theatrum expiabant*; sul qual passo son da vedersi le erudite annotazioni del Jungerman, e del Kuhnio. Finalmente anche presso i Latini, frequente è il sentir usati per vittime, porci nelle lustrazioni, sul qual rito, e costume prende Plauto motivo di scherzare, quando introduce Menecmo, che vuol trattare Cilindro da furioso, e da pazzo a così dirgli (Menecmi Att. 2. Sc. 3.).

——— *MEN. responde mihi*
Adolescens quibus hic pretiis porci veneunt
Sacres sinceri. CYL. nummo. MEN. eum a me accipe

Jube te piari de mea pecunia.

Per questa medesima ragione lo stesso Plauto anche nel Rudente chiama *sacri* li porci, come *hostia mystica* Tibullo in quel verso,

Hostiaque e plena mystica porcus ara.

sul quale vedi il Mureto nelle V. L. lib. 3. cap. 7. Di fatto anche la solenne cerimonia del lustro Romano era preceduta dal sagrifizio così detto *suovetaurile*, dal qual nome si comprende abbastanza, che il porco era una delle vittime principali. Vedi il Pitisco a questa voce.

Vers. 1174. *Iridi amica*] D' Iride, e della sua genealogia qualcosa se n' è detto nelle Note, ed Osservazioni sul libro secondo. Ora qui l' introduce il Poeta a esercitar quel ministero, che le attribuiscono i Mitologi di messaggiera, e ambasciatrice: ministero nel quale frequentemente si vede impiegata presso Omero, e ad imitazione di questo presso Virgilio. Veramente il primo indistintamente la fa servire a Giunone, ed a Giove in più spedizioni; ma pare, che li posteriori la assegnassero peculiarmente a Giunone: onde di essa Callimaco disse (*Hymn. in Del.*),

—— che sotto al trono (di Giunone)
Stavasi assisa, ed ella non mai punto
Del suo posto si scorda ——

e Teocrito la fa, qual serva, apparecchiare a Giunone medesima il letto, come Ovidio la descrive occupata ad espiarla dopo il suo ritorno dall' Inferno:

Læta redit Juno; quam cælo intrare paratam
Paratis lustravit aquis Thaumantias Iris.

Vedi su tutta la favola d' Iride, e su la sua allegoria Natale de' Conti lib. 8. cap. 20.

Vers. 1177. *E fa che Teti*] Una qualche confusione per l' uniformità della odierna pronuncia potrebbe nascere tra questa Tetide qui nominata, e l' altra che i Mitologi fanno figlia del Cielo, e di Vesta, sorella di Saturno, e moglie dell' Oceano; della quale intende Ovidio nel 5. de' Fasti v. 87., quando disse:

Duxerat Oceanus quondam Titanida Thetyn:

confusione però, che si toglie dalla ortografia, che n' è totalmente diversa, e dalla quantità della prima sillaba. Questa dunque, che fa qui il Poeta agire nel presente Episodio è figlia di Nereo; come si ha da Esiodo, che descrive la sua non meno, che la genealogia dell' altre sue molte sorelle in quel passo (*Theog.* v. 237.).

—— il Ponto generoe
Nereo senza menzogna, e veritiero . . . .

Di

Di Nereo uscir di Dee ameni figli
Del vasto Ponto sterile di frutti,
E di Doride dalle belle trecce
Figlia dell' Ocean perfetto fiume
Proto, ed Eucrate, e Sao, e Anfitrite,
Eudora, e Tetide ———

Le altre particolarità appartenenti a questo favoloso personaggio, e toccate dal Poeta s' illustreranno ai rispettivi luoghi.

Vers. 1179. *u' di Vulcano &c.* | Abbiamo altrove accennato aver messo i Mitologi l' abitazione di Vulcano in una delle Isole dette Eolie, Vulcanie, o di Lipari, notissime Isole, situate in faccia alla parte Settentrionale della Sicilia, delle quali tutti gli antichi Geografi ne parlano, e fra i posteriori amplamente il Cluverio nella sua *Sic. Ant.* Il numero loro è incerto, ma li più convengono nel ristringerlo a sette. Di queste poi, quale precisamente quella fosse, ove mettersi dovesse la fucina di Vulcano, non ben sono d' accordo gli Scrittori, dei quali però la maggior parte la mette nella maggiore, cioè in Lipari. Di questo sentimento si mostrò Callimaco nell' Inn. a Diana dicendo:

Questi n' andò ai Ciclopi, e si trovogli
Nell' Isola di Lipari &c.
Di Vulcan su le incudini fermati:

dello stesso Giovenale nella Sat. 13. in quelle parole:

——— *& jam siccato nectare tergens*
Brachia Vulcanus Liparæa nigra taberna:

e dello stesso pur moltissimi altri: in appoggio dei quali molte medaglie si vedono dei Liparesi, coll' effigie, ed insegne di Vulcano; unite queste nella Tavola 95. della copiosa raccolta di medaglie Siciliane pubblicata dal fu Signor Principe Castelli, che mi fu un pregio di nominare, e che della sua amicizia mi onorava. A questa favolosa opinione averan certamente dato motivo le Vulcaniche eruzioni, che in altri tempi esalavano da quell' Isola, delle quali sin l' autore del libro *De Mirab. Audit.* fa testimonianza, ed infiniti altri dopo di lui, fra i quali assai chiaramente Silio Italico nel libro 14. così:

Nam Lipare vastis subter depasta caminis
Sulphureum vomit exeso de vertice fumum.

Presentemente in quell' Isola, queste Vulcaniche eruzioni sono per intiero cessate, le quali però continuano nelle vicine, e con tanta forza, che fu creduto non cessassero mai: locchè per altro i più diligenti osservatori hanno negato, ed io medesimo ho potuto confrontarlo nel mio viaggio del-

 la

la Sicilia, nel quale restato più notti infaccia a quell'Isole ho avuta occasione di vederne intermessa l'eruzione. Forse a questa creduta continuità d'incendj, per avventura anche ne i più rimoti tempi vera, allude il Poeta in questo luogo nell'ordine, che fa dato a Vulcano d'intermettere per alcun poco la sua opera, sinchè passati sieno gli Argonauti: intermissione, che con egual grazia finge Claudiano essere avvenuta per lo spavento concepito dai Ciclopi allo spaccar, che fece Plutone collo scettro lo stretto Siciliano (*De rapt. Proserp.* lib. 2. v. 177.).

Non tulit ille moras, indignatusque trabali
Saxa ferit sceptro: Siculæ tonuere cavernæ:
Turbatur Lipare; stupuit fornace relicta
Mulciber, & trepidus dejecit fulmina Cyclops.

Vers. 1184. *A ritrovar alfin Eolo &c.*] Nelle Isole medesime, delle quali si è parlato poc'anzi, avere negli antichissimi tempi regnato un Re, Eolo di nome, è fra gli altri asserito da Plinio; dal qual Re si vuole originariamente derivata a quell'Isole la loro general denominazione. Dalla qualità poi personale di detto Re, ovvero dalla fisica delle Isole medesime, o di una fra di esse specialmente, della qual fra poco si dirà, derivato è quanto di favoloso vi hanno in progresso lavorato sopra i Mitologi, e i Poeti. Quanto alla sua estrazione viene da Omero, che fosse egli figlio d'Ippoto, opinione seguita qui dal nostro Poeta, poi da Dionisio Afro, e da Ovidio; benchè altri in vece figlio lo facciano di Nettuno, o di Giove. Da Omero medesimamente venne, (o almeno fu egli il primo, che ce la tramandò) la notissima favola dell'impero dato a questo su i venti: così di lui detto avendo nel 10°. dell'Odissea:

Che dispensier dei venti quello fece
Saturnio, e far cessare, e sollevare
Cui voglia ———

favola adottata qui da Apollonio; in seguito adornata da Virgilio, e divenuta in appresso a tutti i Poeti famigliare. Di essa ripetono alcuni da ciò la provenienza, che quel tal Eolo Re di quell'Isole perito fosse nella Meteorologia, e dagli aerei segni o celesti presagisse ai naviganti, quando e quali venti avessero a spirare. Così Diodoro nel quinto: *Æolus ex astris prodigiis diligenter observatis, qui venti ingruituri essent, incolis certo prædicebat; unde ventorum promus a fabula declaratus est*: sentimento di cui era anche Varrone citato da Servio. Altri però prescindendo dalla qualità personale di Eolo, ripetono dalla fisica di una di dette Isole, cioè di Strongoli, o Stromboli la origine di quella favola: perchè dicono esalare in essa da una voragine un tal fumo, dalla direzione del quale presagir possono gli abi-

abitanti, quali venti abbiano fra tre giorni a spirare. *E Strongylæ fumo* (dice Plinio nel lib. 3.) *quinam flaturi sint venti triduum prædicere incolæ traduntur; unde ventos Æolo paruisse existimatum*. Egli è per questo, che sebbene tutte in genere quelle Isole Eolie si dicano, Strongoli in particolare *Æoli domus* detta vien da Solino; e di essa riferisce Strabone (lib. 6.), che *ibi habitasse Æolum ajunt*. Vedi di questa Isola il Cluverio, e il Cellario; come di Eolo vedi fra gli altri Mitologi Natale de' Conti.

Vers. 1223. *Di Scilla, e la terribile Cariddi* | Abbiamo altrove rimarcato, che da questa parte del viaggio Argonautico risulta noto questo, e noto nelle favolose sue circostanze, prima di Omero, che senza equivoco fa menzione del passaggio della nave Argo per lo stretto di Messina, di cui ora intraprende Apollonio la descrizione. Così egli dunque parlando peculiarmente delle *pietre vaganti* nel 12. dell' Odissea.

> *Quà niuna scampò d' uomini nave*
> ——————— *sola quella*
> *Passolle navigando il mare andante*
> *Argo, pensier di tutti, da Eeta*
> *Navigando: e saria qui tosto forse*
> *Stata gittata in quelle grandi pietre;*
> *Ma Giuno accompagnolla, e fè schivarle,*
> *Posciachè amico a lei era Giasone.*

Onomacrito pure in questa parte ha seguito Omero, ed ha preceduto Apollonio anche nella circostanza di fare gli Argonauti assistiti da Tetide: in ciò però avendo a parer mio il nostro migliorato i suoi originali, che giustifica l'aver incontrato questo pericoloso passaggio col qualificarlo per non volontario, ma voluto dal Fato (v. 861.), giacchè veramente non è di necessità passarvi (come lo era passare per gli scogli Cianei); ma potevasi schivare col far per di sopra il giro della Sicilia, come consiglia Eleno ad Enea presso Virgilio. Due dunque erano in questo passo li pericoli, che dovevano incontrar gli Argonauti, per li quali reclama qui Giunone l'assistenza di Teti, prima cioè quello, che formavano li così detti *scogli vaganti*; poi l'altro che derivava dall' angustia del passo fra lo scoglio di Scilla, e la voragione di Cariddi; distinzione questa, che non fa forse Omero con eguale chiarezza, e nè meno a dovere Apollodoro, che mette passate le *pietre vaganti* dopo Scilla, e Cariddi, quando esser deve al contrario, come ha ben l' Heyne rimarcato. Ora per gli detti scogli, o *pietre vaganti* doversi intendere le Isole Eolie, delle quali si è parlato di sopra, esservi non può dubbio; giacchè con un nome secondo me quasi equivalente, cioè con quello di πλωταὶ *notanti* vengono pur nomina-

te

te da Dionisio, ed una di esse precisamente chiamata πλαγκτὴ *vagante* dal nostro stesso Apollonio al v. 42. del terzo: sul quale vedi l'Osservazione: nomi questi, che non sono mai stati dati, nè possono in alcun modo convenire a Scilla, e Cariddi. Strabone senza esitanza nel libro primo crede, che dalle Simplegadi, o scogli vaganti del Bosforo abbia Omero preso motivo di fingere quanto ha detto nel luogo citato dell' Odissea di Scilla, e Cariddi, e delle *Plante* situate in quel sito. Ma esaminatosi ora da me Strabone in quel passo, forse con più diligenza di avanti, parmi o che ne sia guasto il testo, pur troppo in tanti altri luoghi maltrattato dalle ingiurie del tempo; o che in quello vi prenda un doppio abbaglio; uno cioè nel confondere, come vi fa insieme, le *Planctæ* con Scilla, e Cariddi: confusione redarguita dalla totalmente diversa natura, che loro respettivamente compete, come ho testè accennato, e più chiaramente fra poco apparirà; l'altro nel credere quanto Omero ha detto di Scilla, e Cariddi, e di scogli vaganti là presso esistenti, una finzione, e finzione dipendente dagli scogli vaganti del Bosforo; quando da tante autorità abbiamo la esistenza di simili scogli, pietre, ed Isole vaganti in quei due siti non solo, ma in altri ancora; nè, prescindendo anche da questa replicata esistenza in natura, nessuna ragione favorisce l'anteriorità di una su l'altra, per caratterizzarne vera l'una, e l'altra finta a similitudine della vera. Resta dunque, che senza alcun rapporto o dipendenza dalle pietre o scogli Cianei del Bosforo, per gli scogli notanti di questo sito si abbiano ad intendere le Isole Eolie; alle quali, come ho accennato altrove, credo derivato quel nome dal comparire ora coperte dall'acqua, ed ora scoperte; e non già come credono Dionisio, ed Eustazio dall'essere *intorno navigabili*: qualità troppo comune a tutte in generale le Isole; perchè derivar ne possa l'etimologia di alcune in particolare. Quanto poi a Scilla, e Cariddi, che è l'altro pericolo, che dovevano in quel passaggio incontrar gli Argonauti dopo le *Planctæ*, è infinito il numero degli autori, che ne parlano: arrivato quel transito a passare sino in proverbio. Un' idea precisa, e netta ce ne viene in poche parole somministrata da Plinio (lib. 3. cap. 8.): *In eo freto est scopulus Scylla: item Charybdis mare verticosum: ambo clara sævitia*; con cui concorda Mela nel cap. 7. del lib. 2. *Fretum atrox, sævum, & Scyllæ, Charybdisque sævis nominibus inclytum. Scylla saxum est, Charybdis mare; utrumque noxium appulsis*. Al di d'oggi non si conosce più in quel sito un così gran pericolo; e sebbene nella Calabria uno scoglio vi sia al Capo detto ora di *Sciglio*, che corrisponde all' antica Scilla, ed una voragine di acqua presso il porto di Messina, conosciuta presentemente sotto il nome di *Garofalo*, pure il passarvi fra mezzo è dal-

è dalla perizia di quei locali piloti reso ora sicuro, come ho io medesimo provato, che curioso era di riscontrare cogli occhi proprj in quelle situazioni quanto già letto in tanti autori ne aveva.

Vers. 1225. Perchè di Giove &c.] La favola, che qui si accenna degli amori di Giove con Tetide, e della cagione del loro scioglimento per lo pronostico fatto a quello da Temi su la prole, che ne sarebbe venuta, viene forse toccata per la prima volta da Pindaro, da cui creder si può, che presa l'abbia Apollonio. Così egli nell' ottava Istmica:

> ——— *i Dei ciò rammentaro*
> *Quando Giove, e Nettuno illustre il letto*
> *Di Tetide bramaro,*
> *Che ad ambi amore avea ferito il petto:*
> *Ma a niun d' essi contento*
> *Diè 'l ciel del lor desio col compimento,*
> *Poich' ebber dell' Oracolo ascoltato*
> *Le voci. Perchè Temide prudente*
> *E saggia ne' consigli, del consesso*
> *In mezzo disse ai Dei, volere il fato,*
> *Che la marina Dea, se ubbidiente*
> *Si fosse mostra a Giove, o del Dio stesso*
> *Ai fratelli avria un figlio più potente*
> *Partorito del padre, il quale asceso*
> *Saria sul trono, od a vibrare un dardo*
> *Del fulmine più grave avrebbe appreso,*
> *E del tridente invitto più gagliardo.* (Gautier)

Apollodoro, che par abbia copiato il nostro Poeta, vi aggiunge ancora l' altra cagione per la quale restarono senza effetto quegli amori; cioè il riguardo per Giunone (Bibl. lib. 3.): *Sunt etiam qui memorent, Thetin Junonis monitu persuasam Jovis concubitum evitasse. Hinc iratum Jovem voluisse, ut ea mortalis viri conjugio locaretur.* Diversificano però altri la favola, tra i quali Igino; e vogliono, che non da Temi, ma da Prometeo in vece, figlio, secondo Eschilo, della stessa Temi, fosse a Giove dato quell' avviso, che il figlio, che fosse per nascere più di lui possente sarebbe riuscito: a differenza dei quali tutti Ovidio nell' 11°. delle Metam. plie lo fa dare da Proteo. Più per altro di tutti convien credere, che comune fra i Mitologi fosse il primo modo di raccontar questa favola, che è l' adottato dal Poeta, perchè questo è quello, che segue anche Lattanzio Firmiano, dove da questa favola trae uno degli argomenti per combattere la pretesa divinità di Giove, che in questo caso comparisce, ed ignaro del futuro, e con-

conscio della propria debolezza; caratteri tutti due ben opposti alla perfezione di un Dio (*Instit. Divin.* lib. 1. cap. 11.).

Vers. 1252. *Quando agli Elisj campi &c.*] La ragione, che quì Poeticamente Apollonio mette in bocca a Giunone per impegnar Tetide ad ajutare Medea, cioè lo sposalizio, che destinato era seguisse fra questa, ed Achille figlio di Tetide nei campi Elisj, ha, secondo lo Scoliaste, in appoggio le autorità d'Ibico, e di Simonide. Anche Licofrone seguita questa opinione chiamando al v. 174. Peleo *Sponsum futurum conjugem Cytaicæ*; benchè altri vogliano questi sponsali con Elena incontrati, ed altri con Ifigenia. A questa occasione torna qui ad accennare Apollonio ciò che aveva ancora toccato nel primo, cioè l'educazione data ad Achille dal Centauro Chirone: su la qual circostanza, che sostenuta da moltissimi autori è però da altri contradetta, che lo vogliono educato da Fenice, come pure su l'altra circostanza, che da Chirone sia stato fatto in vece di latte, nudrire di midolle di Leoni, od altre bestie selvaggie, vedi il *Bayle* nelle Note all' Art. *Achille*. Per le Naiadi poi, che qui nomina il Poeta, come impiegate a nudrire Achille, dice lo Scoliaste doversi intendere Cariclo, e Filira; madre questa, quella moglie di Chirone. Finalmente il *campo Elisio*, che qui vien connotato, come l'abitazione di Achille dopo la morte, e il luogo dove seguir dovevano gl' indicati favolosi sponsali, non sempre si trova presso gli Scrittori adoprato nel significato medesimo. Nella sua generale significazione, vale quel luogo, ovunque fosse, dove credevasi dai Gentili passar le anime dei giusti. Così Suida *Elysius campus, in quo homines, qui juste inter Græcos vixerunt, post mortem degunt*. Chi poi ha voluto con precisione fissarne la località, a questo si è determinato dall'esserne più o meno decantata la felicità di un paese o di un clima; ed è perciò, che chi lo ha in un sito collocato, e chi in un'altro. Omero, secondo Strabone, mette questo luogo nell' Oceano, oltre l' ultima estremità della Spagna; sito, che verrebbe a corrispondere a quello delle Isole Canarie, credute dai Geografi le stesse colle *Isole Fortunate*. Erodoto nel lib. 3. al cap. 26. fa menzione di campi Elisj nell' Egitto a sette giorni da Tebe: *Isole de' Beati* nomina pur Esiodo, e le colloca,

——— all' Oceano
In vortici profondo:

vi ha secondo il Meursio, chi dava a Creta questo nome; altri riferiti da Dion Grisostomo riponevano presso gl' Indiani questa pretesa sede dei giusti, ed altri altrove, come può vedersi nella seconda Prelezione del Gesnero *De veter. navigat.* Ma restringendoci a quanto ha più immediatamente rapporto con Achille, era fama, che l' abitazione dei Beati, o almen

men di alcuni fosse in un' Isola del Ponto Eussino, che dal suo sepolcro appunto ivi esistente *Achillea* fu soprannominata, mentre era prima Leuce il suo nome, della quale Scillace, Plinio, Mela, e Dionisio fanno menzione; detta poi anche per la stessa fama, *Isola degli Eroi*, ed *Isola dei Beati*. Di questa racconta Pausania nel lib. 3., che Leonimo Generale de' Crotoniati, essendovi andato per cercarvi un rimedio, che gli aveva l'Oracolo indicato poter là trovare per una sua ferita, raccontò poi al ritorno di avervi veduto molti degli antichi Eroi, Patroclo, li due Aiaci, ed altri, fra i quali Achille, del quale per conseguenza in dette Isole dicono effettuato il sopraccennato sposalizio. Vedi il Bayle Art. *Achillea*. Comunque però intanto sia di queste favolose immaginazioni, si vedono sotto di queste, adombrate l'eterne nostre verità, che li Gentili Filosofi pur travvedevano circa l'immortalità dell'anima, e li premj nell'altra vita dei giusti; coerentemente a che, vengono a corrispondere li *campi Elisj* del Gentilesmo al nostro Paradiso; ciò, che fu rimarcato anche da Esichio presso di cui molte cose si trovano, che hanno rapporto al Cristianesimo. Tertulliano pure (Apologet. cap. 47.): *Si Paradisum nominemus locum divinæ amænitatis recipiendis Sanctorum spiritibus destinatum .... Elysii campi fidem occupaverunt.*

Vers. 1276. 79. In Cariddi .... Scilla Ausonia fatal &c. | Hanno li Mitologi secondo il loro costume personificato anche questi due pericolosi passi dello stretto di Messina; la voragine cioè di Cariddi, e lo scoglio di Scilla; ed hanno le fisiche qualità di quei siti espresso colli caratteri delle immaginate favolose persone. Di Cariddi riferisce Natale de' Conti volere la Favola, che fosse una voracissima femmina, la quale avendo ad Ercole rubbato dei bovi, venisse da Giove fulminata, e convertita poi in un mostro marino; o come altri, uccisa da Ercole, e nel mostro poi cangiata da Giove; sotto la qual favola Eraclide Pontico vuole allegoricamente intesa *prodiga luxuria, & potus inexplebilis ingurgitatio*. Di Scilla poi variano specialmente su la sua Genealogia li Mitologi, perchè quanto al padre, senza anche confonderla coll'altra Scilla figlia di Niso, alcuni, come Igino e Timeo, la fanno figlia di Tifone; Carielide la faceva di Forbante, e Acusilao seguito dal nostro Poeta la vuol figliuola di Forco; quanto poi alla madre, Stesicoro la dice figlia di Lamia, Omero la fa seccamente figliuola di Cratei, ed il citato Acusilao di Ecate; li quali due ultimi sentimenti unendo Apollonio fa di Cratei, e di Ecate una sola persona. In questa unione credo solo il nostro Poeta, perchè anzi trovo in Igino, e Solino, che certo avranno i più antichi Mitologi veduto, per madre di Scilla considerato il fiume Crateide, o, come meglio forse Servio, una ninfa di

di quel fiume; senza che altronde cenno vi sia, che fra i tanti nomi di Ecate questo di Cratei le sia mai stato dato da altri; oltredichè Esichio pure, senza far d' Ecate alcuna menzione, non appone al nome di Cratei, che queste sole parole a connotarlo: *nome proprio della madre di Scilla*. Vedi su questo nome il Salmasio *in Solin*, il Munckero su la favola 199. d' Igino, l' Heinsio su quel verso di Ovidio (Met. 1379.):

Nereis his contra resecuta Crataide natam:

e l' Heyne su quel luogo del Ciri, dove così sono toccate le varie opinioni su la madre di Scilla.

Ipsi seu Lamiæ mater sit, sive Cratæis,
Sive illam monstro genuit Persea biformi,
Sive est neutra parens ———

Sul rimanente poi della Favola di Scilla, la vogliono di bellissima donna, che era, convertita o da Anfitrite per gelosia di Nettuno, o per gelosia di Glauco da Circe in un mostro mezzo donna, e mezzo pesce, con cani alla cintura, del quale può vedersi presso moltissimi Poeti la descrizione, ma specialmente in Omero, e Virgilio. Vedi amplamente parlatone da Igino, e da Natale de' Conti, non che dall' Heyne nell' *Exc. quartus ad Bucol.* Il citato Eraclide Pontico dice, che Ulisse *per Scyllam omnifariam impudentiam insinuavit* (*Alleg. Hom.*).

Vers. 1313. *Spassavansi col disco, e a lanciar dardi*] Due qui nomina, come forse considerati i più nobili, e li più degni d' Eroi, fra li cinque giuochi, che dopo introdotto, componevano il famoso πεντάθλον, o sia esercizio di cinque giuochi; in tutti li quali vincer dovevasi per conseguire gli onori dei vincitori. Vedonsi compresi questi due nella enumerazione, che di tutti cinque ne fa Simonide in quel celebre distico in lode di Diofone, reso così dall' Alciato.

Isthmia Philonis Diophon, & Pythia vicit,
Et cursu, & jaculo, & saltibus, orbe, pale.

Ho detto, che fu *dopo introdotta* questa unione di cinque giuochi, conosciuta in appresso dai Latini sotto il nome di *quinquertium*, perchè abbiamo da Pindaro, che sino al tempo di Castore ogni giuoco aveva separatamente il suo termine, nè si usava per anco questa quintuplicata prova; così egli dicendo all'occasione di lodar Castore, e Jolao, per la loro eccellenza in questi giuochi appunto; li quali anche da ciò si vede, che considerati erano per gli più stimati (Istm. Od. prima):

Oh come col vigore delle mani
Scagliaron lunge l' aste, e il disco grave!
Il Quinquerzio nè allor si celebrava.

Ve-

Venendo poi in particolare ai due indicati giuochi, consisteva quello del disco nel gettar questo corpo, che di pietra era, di ferro, o di bronzo, e che aveva quel nome, o quello di σόλον (voci promiscuamente usate, ma delle quali può presso Ammonio vedersi la differenza), o più lontano, che un poteva, ovvero ad uno scopo determinato, secondo che si conveniva fra i giuocatori. La figura di uno di questi dischi può vedersi scolpita in un basso rilievo della Villa Albani, pubblicato dal Winkelmann ne' suoi *Monumenti inediti* al num. 194., dove anche riferisce trovarsene uno di bronzo al Museo Ercolanese: la descrizione poi del giuoco stesso presso Omero, può leggersi in più luoghi, ma specialmente dove nell'ottavo dell' Odiss. fa giuocare Ulisse colli Feaci, e fra i Latini in Stazio nel sesto della Tebaide al v. 646. e segg. Da questo giuoco *discoboli* dicevansi quelli, che lo giuocavano; dei quali fu rappresentata l' attitudine in quella famosa statua di bronzo di Mirone, della qual parlano Quintiliano, e Plinio; e della qual forse è una copia quella elegantissima statua antica di marmo, ritrovata, non ha molto, qui in Roma, e posseduta dalla nobile Famiglia dei Massimi. Vedi su questo giuoco, e su i giuocatori, quanto diffusamente ne parlano Gir. Mercuriale *De Art. gymn.* lib. 2. cap. 12., e Pietro Fabri nell'*Agonist.* in più luoghi. Finalmente quanto all' altro giuoco di lanciar dardi, di questo pure fa più volte Omero menzione; ma principalmente nel 23. dell' Il., dove fa servire di scopo, o segno una colomba legata, e nel 21. dell' Odiss., dove fa tirare in una scure. Anche Virgilio introduce questo giuoco nel quinto, e fa pure egli tirare ad una colomba legata all' albero di una nave (5.485.):

> *Protinus Æneas celeri certare sagitta*
> *Invitat, qui forte velint, & præmia ponit,*
> *Ingentique manu, malum de nave Seresti*
> *Erigit, & volucrem trajecto in fune columbam;*
> *Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.*

Vers. 1338. *Ella le sue mortali &c.*] Che Tetide, la madre di Achille volesse a questo proccurare la immortalità, li più dei Mitologi dietro l'autorità di Omero vi convengono; sebbene ancora non manchi chi seguendo Licofrone al v. 178. l' accusi di aver tentato, appena nato di ucciderlo, come fatto aveva di altri sette prima di lui, indispettita di aver dovuto in Peleo sposare un mortale. Ad ogni modo convenendo, come diceva, li più nel giustificare l' intenzione di Tetide, variano però nel modo, che si pretende da essa tenuto per conseguirla. E' stato per gran tempo creduto, che tuffato abbia il bambino la madre nella palude Stigia, tenendolo per un piede; donde avvenuto sia, che per quella parte, per cui tenendolo non fu im-

immerso, rimanesse vulnerabile; della qual voce, come comunemente ricevuta, fanno, fra gli altri fede, Fulgenzio nel lib. 3. c. 7., Igino fav. 107., e Servio su quel verso del 6.

Dardana qui Paridis direxti tela, manusque
Corpus in Æacidæ &c.

Apollonio però, che in ciò, credo, fu il primo, alla favola di Tetide, quanto al modo, quello vi applica, che di Cerere già anteriormente correva; aver essa cioè tentato di rendere immortale Demofoonte, o Deifonte figlio di Celeo Re di Eleusi coll' abbrucciarne la notte le carni, ed ungerle d' ambrosia il giorno; favola, che è diffusamente descritta nel celebre Inno a Cerere, ai tempi di Apollonio certamente ben conosciuto, e riportata successivamente da Apollodoro nel primo della Biblioteca, da Ovidio, e da Igino; dei quali li due ultimi variano nel nome del fanciullo, che non Deifonte, nè Demofoonte chiamano, ma Triptolemo, e il primo dopo averla nel luogo citato riferita di Cerere secondo l' allegato Inno, la riferisce poi di Tetide nel terzo appuntino secondo Apollonio. E' poi medesimamente ad imitazione dell' Inno suddetto, che finge il nostro Poeta adirata Tetide con Peleo per l' incauto opporsi di questo alla sua operazione sul figlio, come in quello si era finta irata, e fuggita Cerere per le grida, e resistenze di Metanira. Aristofane però per cavarne quindi il ridicolo, altra causa adduce di questo sdegno di Tetide, e di questo suo abbandonare il letto di Peleo; dove nelle Nuvole fa dire all' Oratore Ingiusto v. 1065.

Illa relicto homine, abiit: non enim erat protervus
Nec aptus ad transigendum cum ea noctem in lecto &c.

Vers. 1374. *Alla bella, e fiorita Isola* | Dall' avere Omero fatto passare Ulisse per l' Isola delle Sirene, preso hanno il pensiere di farvi pure passare gli Argonauti, Onomacrito, e Apollonio; in ciò però questi fra loro non uniformi, che il primo mette quest' Isola di là da Scilla, e Cariddi, laddove il nostro più conforme ad Omero, ed alla maggior parte dei Geografi, la mette fra l' Isola di Circe, e la Sicilia. Veramente sotto il nome di pietre, o scogli Sirenusi comunemente s' intendono tre scoglietti, od Isole inabitate e deserte nelle vicinanze di Sorrento nel Golfo di Napoli, in quella situazione presso a poco, dove si sporge in quel mare un promontorio dello stesso nome, cioè il Sirenuso, detto anche *di Minerva* per un celebre tempio là a quella Dea fabbricato; e in dette Isolette, o scogli, si stabilisce da alcuni l' abitazione delle Sirene. Omero per altro, in ciò seguito da Apollonio, le mette in una sola, e questa *Fiorita*; creduta da Servio corrispondere all' Isola di Capri, che resta appunto in quella situazione

zione in faccia a Sorrento: *Sirenæ* (egli dice sul fine del lib. 5. dell'En.) *primo juxta Pelorum, post in Capris Insulis habitaverunt*. Favorisce questa conghiettura il veder corrispondere il carattere, che danno a questa Isola Omero e Apollonio nel chiamarla *Fiorita*, colla notoria amenità di Capri; a motivo della quale fu da Tiberio scelta per lo suo delizioso soggiorno; e per *ricca* pure, e *verde* viene da Stazio qualificata in quel verso (*Silv*.3.1.).

—— *dites Capreæ viridesque resultant*.

Vers. 1378. *Queste un dì già &c.* | Qui accenna la notissima favola delle Sirene, della quale posson vedersi Igino alla fav. 141. col suoi commentatori, e Natale de' Conti nel lib. 7. cap. 13. Nel dar loro per padre il fiume Acheloo tutti quasi li Mitologi convengono; ma variano poi nella madre, chi volendola Melpomene, chi Calliope, e chi Terpsicore. Tre si vuole, che fossero, e li loro nomi comunemente si dicono Aglaope, Pisinoe, e Tesciopia, o come riferisce lo Scoliaste Telesinoe, Molpe, e Aglaofono. Quanto poi alla loro trasformazione in mostri mezzo augelli, e mezzo donne, la ripete qui Apollonio dall' occasione dell' essersi trovate presenti al rapimento di Proserpina, di cui erano compagne, e la quale rapita, o domandarono esse alli Dei per cercarla di poter volare, come alcuni pretendono, o come altri, furono da Cerere in quei mostri trasformate per gastigo di non aver difeso contra Plutone la figlia. Igino è di quest'ultimo sentimento nella citata Favola; Ovidio del primo nel quinto delle Metamorfosi. Comunque però sia della occasione, o causa della loro trasformazione, che la Mitologia abbia alle Sirene assegnata quella figura (e non quella, che per errore alcuni loro danno, che le fan terminare in pesci) lo attesta, fra gli altri, Servio sul fine del lib. 5. dell'En., ove dice: *Sirenæ secundum fabulam parte virgines fuerunt, parte volucres*; e fede inoltre ne fanno più monumenti ne' quali sono per tali rappresentate. Fra questi, che moltissimi sono, tre soli ne ricorderò; una medaglia fatta dai Napoletani in onore di Augusto, nel cui rovescio vi è una Sirena; la qual medaglia si spiega, e s' illustra dallo Spanhemio (*De Præst. & Usu Numism.*), che degno è da vedersi; un bassorilievo riportato dal Gronovio, in cui si vedono tutte e tre le Sirene coi rispettivi musici strumenti nelle mani, e la nave di Ulisse, che vi passa vicino; finalmente un'altro basso rilievo della Villa Albani, descritto dal Winkelmann ne' suoi *Monum. ined.*, nel quale è scolpita una Sirena nell' atto di essere spennacchiata da una Musa; favola di cui ommetto parlarne, perchè non ha con questo luogo d' Apollonio verun rapporto. Ben lo ha l' altra, che di esse si celebra, che col canto fermassero li passaggieri, per poi ucciderli; favola, che da Omero, come si è nelle Note rimarcato, derivata, ha poi in appresso prestato ad infiniti

ti Poeti argomento di parlarne, e d'abbellirla; i quali, lungo e inutile sarebbe di qui riportare; solo bastando di accennare, intendersi sotto il velo di detta favola: *meretrices; quæ transeuntes ad egestatem ducebant*, come si esprime Servio nel citato luogo, con cui consente Eraclito nel cap. 14. *De incredib.* Quanto poi finalmente in continuazione della favola stessa si aggiunge dai Mitologi, essersi cioè dopo il passaggio di Ulisse precipitate le Sirene per disperazione nel mare, locchè in contraddizione con Omero riferisce Onomacrito al passaggio degli Argonauti; questo per nulla appartiene alla illustrazione di Apollonio, che di questo posterior favoloso fatto non ne fa alcuna menzione. Vedine per altro anche su questo, non che su tutta la Favola delle Sirene, oltre gli autori citati sul principio, il Broukhusio *in Tib.* lib. 4. *carm.* 1. v. 69.

Vers. 1404. *di Teleonte Il buon figl. &c.* | E', credo, di Apollonio questa finzione di Bute, che gittato si abbia in mare, e stato sia da Venere trasportato in Sicilia; favola in appresso ne' stessi termini riferita da Apollodoro, e da Igino. Da questo Bute, di cui qualcosa se n'è detto nelle Osservazioni al Catalogo, aggiungono alcuni Mitologi, che Venere abbia avuto un figlio per nome Erice, dal quale fu detto il monte, e la Città Ericia nel Promontorio Lilibeo, come fra gli altri abbiamo dallo Stefano, ove dice: *Eryx urbs Siciliæ ab Eryce Veneris, & Butæ filio nomen habens.* Al Burmanno fa imbarazzo il vedere da Apollonio chiamata Venere *Regina di Erice*, quando Erice supponendolo figlio di Bute, uno degli Argonauti, al tempo del loro passaggio esser non poteva nato; ma può rispondersi, o che il Poeta riferisca quella tal denominazione di Venere non al tempo degli Argonauti, ma al proprio; o pure, che seguito abbia altri Mitologi, che vogliono Erice non figlio di Bute, ma di Nettuno. Comunque intanto sia di ciò, averà da quel tempo avuto principio quel particolar culto. che si è poi sempre avuto in quella Città per Venere, cui era dedicato quel celebre tempio, dal quale a Roma trasportò Marcello la statua di Venere Ericina; ristaurato poi da Tiberio, o come vuole Svetonio da Cajo: culto, per lo quale in alcune medaglie degli Ericini, crede l'Avercampio rappresentarsi Venere in una delle due teste, che vi si vedono, come Erice nell'altra, il figlio appunto di Venere, e di Bute. Per altro di detto Promontorio Lilibeo, ora *Capo Boreo*, non che della Città di Erice, ora *Monte di Trapani*, o *Monte di S. Giuliano* vedine quanto ne ha diffusamente raccolto il Cluverio nella *Sic. Antiq.* lib. 2. cap. 1.

Vers. 1432. *Caldo vapor a tramandare il mare* | Il fenomeno di questo caldo vapore tramandato dal mare in quelle situazioni può non essere tutto favoloso, vedendosi anche nei posteriori tempi menzionato da Scrittori degni

di

di fede. Strabone nel lib. 6. *Sæpenumero in superficie maris, quod est circa Insulas istas* (di Lipari) *discurrere flammas animadversum est*; e Plinio lib. 11. c. 106. *In medio Mari Hiera, Insula Æolia, cum ipso mari arsit.* Abbiamo parimenti da Giulio Obsequente nel lib. *De Prodigiis* al cap. 89., che sotto il Consolato di Marco Emilio, e L. Aurelio, cioè nell' anno di Roma 627. singolarmente cospicuo apparì questo fenomeno in quelle situazioni; onde arse ne rimasero alcune navi, che per di là s' incontrarono allora a passare: *Ad insulas Liparas* (così egli) *mare efferbuit, & quibusdam adustis navibus, vapore plerosque navales exanimavit*. Di detto fenomeno quando o dove apparisce, rende Seneca ragione nel lib. 2. delle Quist. Naturali al cap. 26.

Vers. 1457. *Di monti d' acqua &c.*] La Poetica descrizione, che qui si fa da Apollonio della grossissima marea, che rendeva in quei tempi pericoloso il passaggio della imboccatura per lo stretto di Messina, in faccia appunto quasi all' Isole di Lipari, è precisamente conforme a quella, che ci viene riportata nel libro *De Mirab. Audit.*, come proveniente da Pollerito, antico Poeta, che aveva in versi descritto le cose della Sicilia. Merita di esserne riferito intiero il passo, perchè sia anche in questo luogo rimarcato, non altrimenti, che si è in altri notato, come segua il nostro Poeta in materia di cose Naturali l'autorità del libro suddetto: *Etsi de Siciliæ freto quamplures alii scripserunt, attamen hic, quem retro diximus Polycritus de ipso portentosum quid evenire cecinit. Etenim ex Tyrrheno pelago multo cum stridore & impetu elatam fluctuationem utriusque promontorii cacumina incurrere ait: quorum aliud quidem Siciliæ, aliud vero Italiæ, cui Rhegion nomen est; ex vasto scilicet mari delatam in angustam fluctuationem concludi inquit: hoc autem exacto undam in sublimi altumve extolli multo cum fremitu, ut penitus multam loci amplitudinem ascendentis occupet, & longe astantibus ejus elationem visibilem esse, quæ fluctuationi mari nequaquam similis extat tum altitudine, tum albedine, tum etiam spuma &c. postquam vero unda ad utrumque devenerit locum, ac in sublime elata usque ad extrema fuerit, in mare, quod subter labitur, defertur, ac tunc rursus maximo rugitu, fremituque per immensos asperosque vortices fretum ebullire inquiunt, & ex profundo ad sublime in orbem elevari &c.* Ho poi sopradetto in *quei tempi*; perchè o sia esagerata, ed anche questa Poetica, la descrizione ora riportata, od abbia la Natura in appresso cambiata l' indole di quella situazione, non si verifica al presente una tale sì straordinaria marea in quello stretto, che io stesso ho veduto nella più gran calma. Per altro su questo passo pregherò il lettore ad osservare quanto fosse Apollonio ricco di Poetica fantasia, che dopo avere con Poetici colori descritto il passaggio

per

per gli scogli Cianei, introdotto poi avendo un passaggio del tutto simile per queste altre Isole, e scogli, quasi della stessa natura, lo fa con una descrizione totalmente diversa, e che nulla affatto ha con la prima di simile.

Vers. 1484. *Di un prato sur &c.*] Viene originariamente, come si è rimarcato nelle Note, da Omero questa favola; ed è anche accennata da Euripide nelle Troadi; toccata poi in appresso da Apollodoro in quelle poche parole del primo della Biblioteca: *Siciliam itaque prætervecti* (Argonautæ) *ubi Solis boves inerant*. Non è ben certo il preciso sito, che si voglia da Omero suddetto indicato per la stazione di questi armenti, nè lo è pure abbastanza presso Apollonio; ma rapporto a questo, come dopo imboccato lo stretto non si fa menzione d'altre deviazioni di viaggio, prima di sboccare nel Ionio, così potrebbe supporsi fra Messina, e Catania, dove infatti lo riferisce messo da alcuni l'Heyne nelle Note ad Apollodoro. Altri però lo suppongono di là da Messina dalla parte opposta verso l'antica terra, che si chiamava *Myla*, creduta oggi corrispondere a Melazzo; del qual sentimento, sebben forse in contradizione con Apollonio, si mostra il suo Scoliaste; e lo sono pure Appiano Alessandrino *De Bello Civ. lib.* 5. ove dice: *Mylas oppidulum perexiguum, apud quod Solis boves fuisse tradunt*; Plinio nel lib. 2. cap. 98. in quelle parole: *Circa Messanam, & Mylas .... fabula Solis boves stabulari*; e Ovidio in quel verso (*Fast.* lib. 4. vers. 476.).

Sacrarumque Mylan pascua læta boum.

Su le Ninfe poi che dietro Omero si finge qui ancora, che custodissero quegli armenti, queste essere figlie del Sole da quanti le nominano, si conviene; non però così su la Madre, che Neera si chiama dal suddetto Omero, ma Climene da Fulgenzio, e da Igino. Ovidio di tutte e due le quì nominate fa menzione a proposito della favola di Fetonte loro fratello; in ciò però discordando da Apollonio per rapporto a Fetusa, che non l'ultima come questo, ma la prima la dice fra le figlie del Sole.

——— *e quis Phaethusa sororum*
Maxima ———

Di Lampezia poi, oltre essere dal detto Ovidio pur nominata, lo è inoltre da Tibullo nella El. 11. del lib. 3. in quel verso;

Paverat hos Phæbo filia Lampetie:

e di essa Omero aggiunge, che volata sia al Cielo per dar nuova al padre del furto commesso nella sua greggia dai compagni di Ulisse. Di tutta poi questa favola la comune allegoria tende ad esprimere la notoria fer-

fertilità di quel paese; intendendosi per quei bovi medesimi a senso di Eraclio li bovi aratori: *Qui & terram scinderent, & nobis alimenta præstarent*: quali bovi per aver li compagni di Ulisse divorato contra il divieto, che v'era anche di sagrificarli, incontrarono sciagure; espresse queste per la descritta borrasca. Questo tale divieto, che faceva intangibili sino pei sagrifizj li bovi aratori fu imitato anche nei posteriori tempi da molte nazioni annoverate dal Goguet *Orig. des Loix &c.* Part. prima lib. primo cap. primo art. 2.

Vers. 1507. Giace rimpetto &c.] In tutto questo Episodio dell'approdo, e stazione degli Argonauti in Corfù, nonchè della condotta a loro riguardo di Alcinoo, e di Arete, ha il nostro Poeta appuntino seguito il suo predecessore Onomacrito: tutti e due però su l'esemplare di Omero, che fa pure colà approdare, e medesimamente da Alcinoo, e da Arete accogliere Ulisse. Dei posteriori poi Scrittori Argonautici hanno pure adottato questo Episodio, Apollodoro, ed Igino; quello uniformandosi quasi per intiero al nostro Poeta, e questo in ciò differendo, che cambia il sito della sede di Alcinoo, collocandolo nell'Istria. Oltre tutti questi, che sono gli Scrittori rimastici, dall'autorità anche di altri fra li perduti, si sa appoggiato il fondo di questo Episodio; perchè di Timeo, lo Scoliaste riferisce, che fa menzione delle nozze di Medea, come celebrate in quell' Isola; e dei versi Naupazj, così parla Pausania ne' Corintiaci: *Carmina Græci habent, quæ Naupactia nominant. In illis scriptum est Jasonem ex Jolco post Peliæ mortem Corcyram migrasse.* Ciò supposto, ed ammesso per egualmente vero tanto ciò, che su gli Argonauti abbiamo da Apollonio, quanto quel che di Ulisse ci ha detto Omero, resta ora da conciliare nella Cronologia l'Epoche di questi due fatti, che di molto non possono disgiungersi, se vero è, che Giasone abbia trovato Alcinoo già maritato con Arete, ed Ulisse li abbia trovati in età pur anco giovanile, e con una figlia ancora fanciulla. Il calcolo di un antico Cronologo riferito da Clemente Alessandrino, a cui si avvicinava quello di Eusebio, per lo qual si frappongono fra l'Epoca degli Argonauti, e quella della presa di Troja 79 anni; nè quello pure, che forma l'erudito Signor Conte Carli, altrove da noi con laude mentovato, che ne mette 67, possono punto servire a questa conciliazione; ma ben più lo potrebbero quelli del Petavio, e dello Scaligero; il primo a 40, l'altro a 20 anni riducendo questo interposto spazio; le quali ultime calcolazioni, essendo state adottate dal Cardinale Quirini nel suo libro *De Prim. Corcyræ*, hanno dato motivo ad una letteraria contesa fra di esso, ed il suddetto Conte Carli; su la quale oltre più lettere d'ammendue le parti pubblicate, esiste pure alla luce uno scritto

dell' Accademia di Cortona. Noi che fin dal principio abbiamo dichiarato nessun sistema di Cronologia più convenire alla spiegazione di Apollonio, che il Newtoniano, qui non faremo, che rimarcare esser questo uno dei passi, che più ciò stabilisce; perfettamente convenendo ad accordare le due indicate epoche lo spazio di 34. anni, che da quel sistema appunto risulta interpostovi. Ora passando all'Isola, che il teatro divenne del seguente Episodio, non mi tratterrò in questa Osservazione, che su quanto qui si accenna dal Poeta, cioè su la sua situazione, e su due delle principali sue proprietà, che sono il numero dei suoi porti, e la sua fertilità. Quanto alla situazione, la individua il Poeta con tutta la precisione; giacchè in senso anche degli antichi Geografi si verifica, che dirsi possa situata quell' Isola rimpetto alla bocca dell' Ionio, o sia del Mare Adriatico; *vicina Adriatico Mari Corcyra*, la dice Mela; e tutti inoltre convenendo, che sia verso l' Epiro, mentre Scimno Chio la dice *ad Thesprotiam*, e Scilace *circa Chaoniam*, ne viene per conseguenza, che giusta sia l'espressione di Apollonio, che la mette nel Mare Ceraunio, che è lo stesso che il mar dell' Epiro; perchè nell' Epiro esistea quella catena di monti, che conosciuti sono sotto il nome di Ceraunii. Quanto poi ad una delle sue proprietà, che qui dal Poeta s' accenna coll' epiteto di *grassa*, questa le vien pure attribuita da Omero, col dirla ἐρίβωλον, e da Dionisio col chiamarla λιπαρὰν, *propter fructuum*, dice Eustazio *abundantiam*, *& bonitatem*: ragione anche per cui il Poeta poco sotto soggiunge esserle Cerere amica. L' altra proprietà del numero dei suoi porti viene dal Poeta, cred' io, coll' epiteto espressa ἀμφιλαφὴς; il cui valore sebbene per verità equivoco pur sembra che possa, dietro ad una delle spiegazioni riportate dallo Scoliaste, determinarsi a significare, *a due porti*, per la conformità, che così si trova colla descrizione, che ne fa Omero; il quale pure due porti le attribuisce, ove dice nel sesto dell' *Odiss. v. 263.*

——— *e bel porto quinci, e quindi*:

e per la conformità ancora coll' altro passo del nostro Poeta, che specificando poco più sotto col nome proprio d' *Illo*, un porto di quell' Isola (detto forse così da quell' Illo, di cui altrove si è da noi fatta menzione) viene a indicare, che più d' uno in quella se ne contava, onde bisogno vi fosse uno dall' altro distinguerli col nome. Scillace medesimamente è per la pluralità; mentre anzi non di due soli, ma di tre fa menzione, fra loro vicini: *Circa Chaoniam Corcyra insula est, & urbs Græca in ea, cum tribus portubus propinquis*: dalla qual vicinanza sarà avvenuto, che sieno stati presi da Scillace per tre quei porti, che per due soli sono stati considerati da Apollonio, e da Omero. E tanto basti di questa Isola per ora: giac-

giacchè delle altre sue particolarità, quelle che accennate in progresso saran dal Poeta, s'illustreranno opportunamente ai rispettivi lor passi; e delle altre dal Poeta non toccate ci dispenseremo noi pure di parlarne, rimettendone il lettore al sopracitato libro *Primord. Corcyræ* del dottissimo nostro Cardinale Quirini.

Vers. 1509. Ivi che sia sepolta &c. | Volendo Apollonio dalla Mitologia ripetere la etimologia del nome Drepano, uno degli antichi nomi di Corfù, la fa venire da una falce (δρέπανον), che finge là sepolta, e della quale dà due provenienze. La prima, che viene secondo lo Scoliaste da Timeo, è che sia quella falce, che finge Esiodo abbia servito a Saturno per la mutilazione di suo padre. Così egli nella Teog. al v. 179. e seg. secondo la elegantissima traduzione dell' Ab. Zamagna.

> *Dixerat, ingenti gravisa est pectore Terra,*
> *Insidiasque parans occulta in sede locavit*
> *Audacem gnatum: simul illi dentibus aspris*
> *Dat falcem ingentem, multo simul instruit astu*
> *Jamque aderat Cælus &c.*
> ——— *effusum protinus acer.*
> *Excitus insidiis gnatus læva occupat ipsum,*
> *Ac dextra longis horrentem dentibus una*
> *Corripiens falcem subito metit inguina patris;*
> *Et projecta retro dat ferri &c.*

Altri attribuiscono questo fatto a Giove; tra i quali Licofrone, che per questo dice odiosa a Saturno quell' Isola, perchè là vi fosse quella falce, che fu contr'esso adoperata (v. 762.):

> ——— *Insulam Saturno invisam*
> *Drepanum trajiciens testiculorum laniatricem.*

Ma li più seguono Esiodo conforme al quale fa di questa favola stessa menzione anche Lattanzio nel libro primo delle Istituzioni: favola della quale il Clerc ripete la spiegazione dalla amfibologia della voce μήδεα, che vale *pudenda*, e *consilium*; quasi che per essa si avesse voluto esprimere il torre che han fatto li Tessali a Saturno antichissimo loro Re li suoi consiglieri. Ora tornando alla nostra falce di Corcira, l' altra provenienza, che di essa accenna il Poeta, deriva secondo lo Scoliaste da Aristotele, che nel libro (or fra i perduti) *De Corcyr. Repub.* la vuol quella, che avuta da Vulcano Cerere diede ai Titani per insegnare ad essi come mietere il grano; alla qual favola ha rapporto il titolo, che perciò davano a Cerere li Trezeni di ἀμαλα, o sia *messis Dea*, del quale vedi lo Spanhemio in *Callim. Hymn. in Cer.* v. 137. Ma prescindendo da questa etimologia Mitologi-

logica, che dalla detta favolosa falce ripete il nome di Drepano, la vera vuolsi, che derivi dalla sua figura, che curva com'è, rappresenta una falce: la qual etimologia comune è ancora all'altra Città della Sicilia egualmente chiamata *Drepanum* (ora Trapani), della quale Ovidio ebbe a dire *Fast. lib.* 3.

Quique locus curvæ nomina falcis habet.

Pel resto, oltre di questo nome, che presso molti per lo più antico passa di quell'Isola, altri pure ne conoscevano gli antichi; perchè Macri fu anche detta dalla Ninfa di questo nome, della quale in appresso: Scheria si trova spesso nominata da Omero; e presso lo Stefano non che presso Eustazio vien anche datole il nome di Argos. Quello di Corcira le fu dato posteriormente, derivatole da quella tal Ninfa di questo nome, che lo diede anche all'altra Isola dell'Adriatico pur chiamata Corcira, della quale si è superiormente parlato; e finalmente sotto l'odierno di Corfù, ben ancora più dopo fu conosciuta; formato questo da κορύφω, nome, con cui li Greci Scrittori dei bassi tempi chiamavano la rocca allora esistente in quell' Isola. Di tutti questi nomi però non fu da Apollonio usato che il primo, e quello di Macri; onde è, che degli altri, mi basta di averli semplicemente enumerati.

Vers. 1510. *de' Feaci*] Proveniva secondo lo Scoliaste da Acusilao, e da Alceo la voce di cui qui si fa cenno, che fossero stati li Feaci generati dalle goccie di sangue sparse dal Cielo nell'atto della sua amputazione; cenno, che uniforme al nome, che al vers. 548. si dà a quello stesso Popolo di αὐτόχθονα, ha rapporto alla pretesa, che avevano gli abitanti di quell' Isola di essere originarj, e nativi di quel paese (*indigenæ*), nè trapiantati d'altronde. Coerentemente a ciò derivavano il nome alla Nazione da quello del primo suo Re, che volevano fosse stato Feace figlio di Nettuno, e Corcira; del quale Feace si fa dai medesimi figliuolo Nausitoo, sopra da noi mentovato. E' però tutto questo contrario all'autorità di Omero, che oltre di dare a Nausitoo altra genealogia, espressamente poi asserisce, essersi egli trapiantato in Scheria (Corfù) con una colonia di Feaci là condottavi da un'altra Isola, che chiama Iperia presso i Ciclopi. Così egli nel principio del 6. dell' Odiss.

——— li Feaci
Abitavan già pria in Iperea
Ampia presso i Ciclopi, uomini alteri,
Che lor guatavano, e eran più robusti.
Levati indi menogli Nausitoo,
E in Scheria gli allogò &c.

A qual'

A qual' Isola poi corrisponda l' Iperia di Omero, non è ben determinato ancora; ma il Cluverio la crede Malta per quelle ragioni, che possono presso di lui vedersi nel cap. 16. del libro secondo della sua *Sic. Antiq.* Chiuderò questa Osservazione col notare da questo nome dei Feaci, o sia perchè contenesse li fatti di quei Popoli, o sia perchè le gesta cantasse di Feace, il titolo essere derivato di quel Poema di Omero (la Feacide), che tra i perduti da molti si annovera, e che Ovidio ci riferisce essere stato in Latino tradotto da Tuticano; quando però con altri a dire non si abbia, che per essa Feacide non un separato Poema abbia ad intendersi, ma quella parte dell' Odissea, dove dei Feaci si tratta: smembramento non insolito nei Poemi di Omero, come può vedersi presso Eliano V. H. l. 13. cap. 14.

Vers. 1525. Alcinoo 'l Re &c.] La genealogia di Alcinoo congiuntamente a quella di Arete sua moglie, della quale poco appresso, si descrive assai chiaramente da Omero nel 7°. dell' Odissea così:

Nausitoo fù Ressenore, ed Alcinoo;
Qual senza maschi Apollo dall' argenteo
Arco percosse sposo nel palagio;
Il qual lassò unica figlia Arete,
E questa Alcinoo fece sua consorte.

Conone per altro seguito in ciò da Diodoro Siculo non di Nausitoo, ma di Feace vuol Alcinoo figliuolo; e il primo anche gli dà un altro fratello per nome Locri, autore secondo lui dei Locresi, Popoli dell' Italia: opinioni però, che come si sono vedute riprovate da Omero, così pochi ancora contano seguaci. Dei figli poi delli due sopranominati conjugi Alcinoo, ed Arete; e fra questi di Nausicaa tanto celebrata da Omero, noi ci dispenserem di parlare, perchè non nominati da Apollonio, come non per anco nati al tempo degli Argonauti.

Vers. 1526. de' Minj la venuta &c.] Serve questo passo a provare in quei primi tempi promiscua l'ospitalità al Popolo egualmente, che ai Sovrani di quell' Isola, a differenza del tempo posteriore, in cui degenerato il Popolo, divenne inospitale, rimasa l'ospitalità solamente presso li Principi. In questo ultimo stato eran le cose all' arrivo colà di Ulisse, che quanto fu ben accolto da Alcinoo, e da tutta la sua famiglia, altrettanto era in pericolo di esserlo male dal Popolo, del quale fa Omero nel 7°. dell' Odiss., che così dica Minerva.

Nè alcun degli uomin guarda, ovvero interroga,
Che costoro non soffron molto gli uomini
Forastieri; nè aman carezzando
Chi altronde venga &c.

Egli

Egli è per questa differenza, rimarcata già ancora da Didimo, e da Eustazio, Scoliasti di Omero, che fu non senza qualche ragione messo in dubbio se nel v. 186. dell'Inno in *Delum* di Callimaco abbia a leggersi per epiteto dato a Corcira φιλοξεινωτάτη *hospitalissima*, ovvero κακοξεινωτάτη *inhospitalissima*; la qual ultima lezione per altro, oltre essere riprovata dalla Dacier, e dallo Spanhemio, è *ancora al senso dell' intiero* contesto poco, parmi, adattata.

Vers. 1668. qual fu Nitteo &c.] Tre esempj mette quì Apollonio in bocca di Arete, di crudeltà usate da indiscreti padri contra le loro figlie, dei quali il primo è formato dal caso di Antiopa. Vi è tra i Mitologi molta oscurità, e confusione rapporto al padre di questa, che alcuni fanno figlia d'Asopo, altri di Nitteo; ma questa confusione agevolmente si toglie dal vedersi in altri casi pure duplicato dalla Mitologia il padre di molti, quando avviene, che fingasi avere un' immortale amata la moglie di un mortale. Così Teseo si fa figliuolo di Egeo, e di Nettuno; Pelia, e Neleo figlj di Nettuno, e di Creteo; Elena figlia di Tindaro, e di Giove; ed altri molti. Nel caso pure di Antiopa ciò succede, la cui madre Polixo, essendo stata amata dal fiume Asopo, di questo promiscuamente si dice figlia, e di Nittéo, ch'era il natural marito di Polixo. In questo modo viene a levarsi l' apparente contradizione, in cui parrebbe caduto il Poeta nostro, che mentre al v. 735. del primo fa Antiopa figlia di Asopo, la fa poi nel passo presente figlia di Nitteo, per conciliare li quali passi, lo Scoliaste introduce due Antiope, seguito da molti citati dal Burmanno su quel verso di Properzio (3. 15.);

Nycteos Antiopen accubuisse Lyco:

la qual duplicazione però è superflua se si addotti il sopraesposto riflesso. Ora quanto alla favola qui accennata della crudeltà di Nitteo verso la figlia, derivata questa l'asserisce Igino da Euripide, del quale *esisteva una Tragedia* di questo nome, ora perduta, *fuori di pochi* frammenti illustrati dal Valckenario; ed era la *sostanza di detta* favola, che morto Nitteo di dolore, per non aver potuto, come voleva, vendicarsi della figlia scoperta gravida, ordinasse morendo di farlo a Lico il fratello; che questo infatti movesse per ciò guerra ad Epopeo Sicionio, che l'aveva sposata; che glie la togliesse anche colla forza di mano; e che ricondottala legata a casa la facesse con ogni sorte di tormenti cruciare. Così riferiscono questa favola il citato Igino nella Fav. 8., ed Apollodoro nel terzo della Biblioteca. La soprannominata poi Tragedia di Euripide, abbiamo dallo stesso Igino, che fosse stata tradotta da Ennio; e su lo stesso argomento, o almeno su la stessa persona altra Tragedia pure si sà composta da Pacuvio;

ram-

rammemorata da Cicerone, ed accennata da Persio in quei versi della Satira prima;

Sunt quos Pacuviusque, & verrucosa moretur
Antiopa, ærumnis cor luctificabile fulta.

Il secondo esempio quì adotto da Apollonio di sevizie paterne, è quello di Danae. Lo Scoliaste cita per autore di questa favola Ferecide, da cui l' ha pure con poca variazione presa Igino, il quale nella Fav. 63. riferisce averla Acrisio suo padre, quando si accorse, che aveva partorito Perseo, gittata insieme col figlio nel mare; donde si dice, che la salvasse un pescatore, portandola a Polidette Re di Serifo, e che questo poi la sposasse. Servio, che su quel verso di Virgilio (*Æn.* 7. 372.)

Inachus, Acrisiusque pater &c.

racconta quasi negli stessi termini questa favola, vi aggiunge, che fu poi da quei conjugi Ardea fondata; e che da essi trar la sua origine Turno voleva. Vedine anche Apollodoro nel lib. 2. Finalmente ripete il terzo esempio da Echeto Re dell' Epiro, della cui crudeltà molto parla Omero nel 18. dell' Odissea. Il fatto poi particolare quì accennato dell' inumano castigo dato alla figlia si dice nello Scolio, l'abbia Apollonio cavato dal libro di Licippo Epirota, intitolato *ἀσεβῶν κατάλογος Catalogo degli Empj*. Come per altro di questo mostro di crudeltà non ne parlano, come dovrebbero, gl'Istorici, credono alcuni, non sò però su qual fondamento, al dir di Mad. Dacier, introdotto da Omero questo personaggio per vendicarsi di qualche Re suo contemporaneo, cui portasse odio per qualche sua particolar ragione; locchè ammesso, sarà stato forse da chi ne ha in appresso parlato aggiunto il resto, per esornare, come si suole, il carattere di quell' ideal personaggio.

Vers. 1730. *Macri &c.*] Di questa favola, che quì introduce il Poeta, e che lo Scoliaste fa poco più di ripetere, può considerarsi Apollonio per autore, almen quanto alla totalità della composizione, sebbene l'idea, e le parti si trovino in gran parte presso ancora altri Mitologi. L' odio di Giunone contra Semele, come sua rivale, e contra Bacco, come frutto dei suoi torti, è notissimo sin da Euripide, e per questo si è finto aversi Giove cucito il non ancora maturo infante a perfezionarsi in una sua coscia. Che poi Mercurio o sia dalle pur anco ardenti ceneri della fulminata Semele, o sia in altra circostanza l'abbia raccolto, lo riferiscono ancora Diodoro nel 5. Nonno nelle *Dionis.*, e Luciano ne' Dialoghi degli Dei; come inoltre che le Ninfe preso l'abbiano ad educarlo Ovidio, lo accenna nel 3. delle Metam. ed Ateneo nel lib. 11. al cap. 3. ne cava da ciò di questa finzion la ragione; *quoniam aqua permixta vinum augetur*. Di queste Ninfe ci si sono pres-

presso Igino conservati li nomi; ma quello non si trova di questa Macri, che qui vi aggiunge Apollonio, facendola figlia di quel tal Aristeo, di cui si è raccontata la Storia nel *lib. 2.*; qualificato quì inoltre dietro l'autorità di più Mitologi per l'inventore del mele, e dell'olio. Come poi dal nome di Macri dato *all'Isola* d'Eubea, forse per la sua lunghezza, *hanno i Mitologi preso occasione di fingere abitante di quell' Isola* una Ninfa di quel nome, donde quello sia derivato dell' Isola stessa; così dall' essere per la stessa figura medesimamente conosciuta sotto il nome di Macri anche Corfù, preso ha motivo Apollonio d'immaginare, essersi là col suo tenero allievo rifugiata Macri, la nutrice di Bacco, quando fu da Giunone cacciata dall' Eubea, Isola a se dedicata, e perciò da se dipendente. Comunque sia dunque di questa favola, tutta la dobbiamo alla erudizione di Apollonio, che l'averà tratta dalle antiche favole Euboiche, per adornarne questo racconto; al quale il suo Scoliaste vi aggiunge, che quell'antro in cui si rifugiò Macri, e stava allevando Bacco, per avere due porte si chiamava Διθυρίτης *biforis*; donde secondo lui proviene il nome di Διθύραμβος *Dithyrambos* dato a Bacco. Vedi di tutta questa favola Natale de' Conti nel lib. 5. della Mitol. cap. 13.

Vers. 1745. Ivi pertanto &c. | Pochi punti della Storia Argonautica sono così stati controversi, quanto questo del sito, in cui si sieno celebrate le nozze di Giasone, e Medea. Due sentimenti rapporta lo Scoliaste, i quali non hanno avuto ne' posteriori Scrittori Argonautici alcun seguace; e sono quello di Dionisio Milesio, e di Antimaco, dei quali il primo le vuol seguite in Bisanzio, l'altro nella Lidia presso d'un fiume. Timonaxe, che pur è allegato dallo Scoliaste (sul v. 1217.), due opinioni riferisce; una delle quali stranissima, che nella Colchide stessa, e col consenso del medesimo Eeta, Giasone sposasse Medea; l'altra poi, che ciò si verificasse sovra una marittima spiaggia del Ponto, dove (egli dice) *ostenduntur in adnavigatione intus Pontum horti quidam Jasonii nuncupati, juxta quos Jason, & Medea e navi descenderant, & ad terram gymnasia & disci, & Medeæ thalamus, in quo tunc concubuerat, & prope civitatem extructum Jasonis sacellum, ac plures aliæ aræ*. Analoga è questa opinione a quella di Flacco, che fa compiuto lo sposalizio in Peuce su la bocca dell' Istro, come può presso di lui vedersi nell' 8°. dell' Argonautica. Finalmente il più comune consenso degli Scrittori vuol eseguire queste nozze in Corcira; perchè oltre quella del nostro Poeta, vi concorrono ancora a stabilirlo le autorità di Onomacrito, e di Timeo; quella apparente dai versi 1330. e segg. e questa, al riferir dello Scoliaste, corroborata dai segni, che lo stesso Timeo asserisce colà rimasi, di due are per quella occasione colà erette, e dagli an-

annui sagrifizj, che dopo ancora si continuarono a fare in quell'Isola per celebrarne la memoria; circostanza pur questa, che tocca poco appresso il Poeta. Apollodoro nel dar luogo in Corcira a queste nozze, seguita appuntino Apollonio, che anzi quasi non fa, che copiare; come lo fa pure in tutta la sentenza di Alcinoo, e nell'altre relative circostanze anche Igino; sebben poi per equivoco (quando non sia guasto il testo) mettendo nell'Istria la reggia d'Alcinoo, venga nell'Istria a fissare il sito degli sponsali medesimi. Aggiungerò per ultimo una piccola differenza, che passa fra quelli stessi, che suppongono in Corcira le nozze di Medea, circa l'individuata precisione del sito; che mentre il nostro Poeta nomina per ciò l'antro di Macri, Onomacrito le vuol celebrate su la nave stessa, e Fileta citato dallo Scoliaste, nella casa medesima d'Alcinoo.

Vers. 1852. *ivi i Bachiadi &c.*] Accenna qui Apollonio uno dei più importanti punti della Storia Greca, che è l'emigrazione dei Corintj, qui connotati sotto il nome di Bacchiadi; nome col quale è individuata la schiatta dei regnanti in Corinto dopo gli Aletiadi, che per cinque generazioni vi occuparono quel trono. Questi Bacchiadi, i quali traggono da Bacchi la loro denominazione, che Pausania vuol figlio di Prumni, ma che fanno altri figlio di Bacco, ritennero la Monarchia assoluta di quello stato per altre cinque generazioni, sino a Teleste ultimo Re di quella razza; sebbene poi, ridotto anche ad Aristocratico il governo, seguitò quella Famiglia ad averne la maggiore influenza, sino a che finalmente ne usurpò Cipselo la tirannia. Di questa Famiglia pertanto esser dovevano Archia, e Chersocrate, che per capi di detta emigrazione sono considerati da Strabone, che dice quest'ultimo rimaso con una divisione in Corcira, mentre il primo col resto degli emigrati proseguì verso la Sicilia, dove piantò Siracusa. *Archiam* (così egli nel lib. 6.) *cum in Siciliam navigaret, cum parte exercitus reliquisse Chersicratem, genus ab Herculis posteritate ducentem, qui occuparet pro domicilio suis Corcyram, quæ ante Scheria fuit nominata &c.*; al qual passo, per istabilire Chersicrate della schiatta dei Bacchiadi si uniforma pur lo Scoliaste, che lo chiama *unus Bachiadarum*; aggiungendovi inoltre l'occasione di detta emigrazione nel misfatto commesso di un'omicidio, per lo quale, odiosi divenuti li complici, ne furono quindi scacciati; espulsione questa, che poi fu la causa dell'implacabile odio, che sempre li Corciresi portarono ai Corintj, del quale fa pur menzione Tucidide. Quanto poi all'epoca precisa della emigrazione medesima, e dello stabilimento per conseguenza della colonia Corintia in Corcira, non si accordano fra loro nel fissarla i Cronologi. Volendo ciecamente seguire Timeo citato dallo Scoliaste, fissarsi dovrebbe a 600. anni dopo la presa di Troja; ma

ne restringe questo intervallo Ubon Emmio, che fondandosi su l' autorità di Erodoto, lo riduce a men di 500. anni; e più ancora viene a ristringersi da quanto il Cluverio prova di Sirracusa, la cui fondazione, contemporanea come si è veduto allo stabilimento in Corcira della colonia Corintia, egli con buone ragioni fissa al primo anno dell' Olimp. XI., che viene a ricadere verso il 448. dopo la presa di Troja. *Comunque però intanto sia della precisa epoca del tempo*, è la verità di questo fatto, in quanto ha relazione colla Storia, comprovata, oltrecchè dalle allegate autorità, dal vedersi altresì in varie monete Corciresi il caval Pegaseo; incontrastabilmente caratteristica di Corinto; giacchè in ciò convengono gli Antiquarj per detto dello Spanhemio, essere stato costume delle colonie di ritenere nelle loro monete le insegne delle primitive lor patrie, e di meschiarle nelle proprie. Pel resto poi fa qui Apollonio con molta convenevolezza passati all' arrivo di questa nuova colonia Corintia, li Colchi, ch' erano prima restati per lungo tempo (che lungo merita sempre dirsi quel tempo in ognuna delle indicate ipotesi), presso li Feaci; passati, dico, in quei medesimi precisi siti, dove finto aveva da prima, che si fossero fissati quegli altri Colchi dispersi nell' Illirio dopo la uccisione di Absirto; su i quali siti tutti se n' è detto superiormente ai rispettivi luoghi qualcosa.

Vers. 1877. *Avean già dunque &c.*] Di questo Episodio, quanto almeno alla sua sostanza, che è l'approdo degli Argonauti alle coste dell'Affrica, possono considerarsi per autori Onomacrito, Erodoto, e Pindaro; dai quali per conseguenza può dirsi, che preso l' abbia Apollonio, che poi fatto lo ha suo coll'adattarlo alla totalità della sua azione, e coll'adornarlo. Onomacrito veramente non fa, che accennarlo, passando sotto una poetica preterizione tutte le sue circostanze col far dire ad Orfeo (v. 1344.):

> *Hic quid tibi, Musaee Dea genitæ, enarrem*
> *Quæ una cum Minyis circa Syrtim e procellis passus sum*
> *Et ut servati tandem sunt a pontivago itinere.*

ma questo solo cenno basta a provare, che antiche tradizioni anche al suo tempo autorizzavano il fatto. Erodoto nel lib. 4. riferisce gittati alle coste della Libia gli Argonauti, e riferisce quanto è ad essi successo al lago Tritonio, con qualche differenza da Apollonio, quanto alle circostanze, ma con massima quanto al tempo; perchè egli suppone tutto ciò avvenuto non nel ritorno dalla Colchide, ma nell' andata che faceva in Delfo Giasone per consultarvi l' Oracolo: differenza però questa, che tutto intiero rovescia il sistema dell' azione, che tutti hanno concordemente adottato gli Scrittori Argonautici. Pindaro finalmente è quello cui più che agli altri si avvicina Apollonio, e che può dirsi avergli servito di modello; perchè sul

sul principio della Pitica quarta, facendo vaticinare Medea sul destino dell' Isola di Tera, tutto a un dipresso le mette succintamente in bocca quanto diffusamente Apollonio descrive in questo Episodio delle avventure Argonautiche nell' Affrica. Ne saranno ai rispettivi luoghi rimarcati gli opportuni riscontri, giacchè quì basta il detto, perchè sia rilevato nelle addotte autorità di chi ha preceduto il nostro Poeta, il fondamento della *credibilità* e verisimiglianza del presente episodio. Fra gli Scrittori poi posteriori, Igino non ne parla affatto; e lo stesso quasi può dirsi di Apollodoro, che dopo fatta lasciare dagli Argonauti la Feacia non fa, che accennare la borrasca da essi sofferta, senza neppur mai nominare la Libia; giacchè il solo passo, dove in qualche edizione si legge Λιβύων *dei Libj* è, secondo il Sig. Heyne, scorretto, e deve leggersi in vece Λιγύων *dei Ligj*. L' Ab. Banier finalmente, che nella sua quarta Mem. su gli Argonauti, rapporta questo episodio, e lo crede fondato sul vero, và rintracciandone dalle circostanze sue la Storica allegoria; ma noi di questa ci riserbiamo di darne opportunemente in appresso un' idea.

Ivi e segg. degli Ampracii il seno . . . il suol dei Cureti . . . l' Echinadi | Diretti gli Argonauti, dopo il loro distacco da Corcira, ad avvicinarsi al Peloponneso per poi, girandolo, ricondursi in Jolco, li fa con tutta la esattezza Geografica passare per lo Seno Ambracio, poi per le coste dell'Acarnania, e quindi fra le Echinadi, ed Isole vicine. Il Seno Ampracio (o Ambracio, come da altri si scrive) è precisamente in faccia a Corcira: *contra Ambracium sinum Corcyra* ha detto Mela, ed il suo nome, come quì pur l'accenna Apollonio, viene dagli Ambracj, o sia dagli abitanti di Ambracia, Città una volta di gran celebrità nell'Epiro, e peculiarmente in quella parte, che dicevasi *Thesprotia*: Città per altro ora distrutta, sortovi su le sue rovine presso a poco in quel sito, l'oscuro luogo ora detto *Prevesa-vecchia*. Di questo Seno, del quale *nihil esse in Epiro nobilius*, dice il citato Mela, forse per la sua ampiezza, per cui n' era anche al vicino mare comunicato il nome, infiniti e Storici, e Geografi ne fanno menzione, dei quali possono vedersene alcuni citati dal Cellario nel lib. 2. cap. 13. Oggi è conosciuto sotto il nome di *Golfo dell' Arta*, nome, che gli viene dal fiume *Arethon* (altrimenti *Arachthon*), che dentro vi sbocca; e sotto il qual nome ne' bassi tempi si è compresa tutta la vicina regione, onde l'Ariosto in una delle sue Satire:

Nell' Arta, o in la Morea farli despoti.

Passato poi questo Seno si trova l'Acarnania, frapposta appunto fra di esso, e il fiume Acheloo. Quì la chiama *terra dei Cureti*: come secondo lo Stefano per Cureti intende Omero gli Acarnani in quel verso del lib. 9. dell' Il-

Combatteano i Cureti, e i sofferenti
In guerra Etoli ———

il quale Stefano, alla voce κύρης, espressamente dice, con questo nome chiamarsi, *aliquis ex Acarnania*. Strabone, per altro, dopo aver convenuto, che *Curetes alii Acarnanibus adscribunt*; inclina a credere più propriamente appartenere essi agli Etoli, Popoli confinanti; e molto di quel nome, e della provenienza dei Cureti parla nel lib. 10. cui può il lettore rivolgersi, come in generale dell'Acarnania stessa, in cui è il famoso promontorio d'Azio celebre per la sconfitta di Marcantonio, veder se ne può nel citato luogo il Cellario, che diffusamente ne parla. Lungo poi le coste di questa Provincia si fanno quì gli Argonauti proseguire il loro viaggio per quello stretto, che formano (vuol dire Apollonio) colle Echinadi le altre Isole, che non nomina; ma che esser devono la Ceffalonia, il Zante, e l'antica Itaca, corrispondenti queste appunto a quella situazione, per quanto abbiamo ancor da Strabone, che così s'esprime nell'8°. *ante Acarnaniam sitæ sunt Zacynthus, Cephalænia, Ithaca, atque Echinades*. Di queste poi in particolare, nominate quì dal Poeta, fanno pure menzione Scillace, Scimno Chio, e Mela; ma più amplamente ne parlano il citato Strabone, e lo Stefano. Omero le chiama Echine; ma dopo di lui Echinadi sono più universalmente chiamate; e ciò, dicono alcuni, dalla abbondanza di Echini (ricci marini), che là si trovano. Per aspre e deserte sono in generale qualificate da molti, ma convien credere, che tali sieno divenute coll'andare del tempo, perchè Omero le annovera fra quei paesi, che somministrato hanno gente per l'assedio di Troja (Il. lib. 2.);

Quei di Dulichio, e delle sacre Echine
Isole, d'oltre mar rimpetto ad Eli
Conducea Mege ———

e peculiarmente di Dulichio (una delle Echinadi) *prova abitazioni*, quella espressione di Virgilio (*Egl. 6. v. 76.*).

Dulichias vexasse rates.

Vedine anche su queste il Cellario lib. 2. cap. 14.

Vers. 1888. *Entro alla Sirte &c.*] Per la sua etimologia sarebbe questo nome appellativo, e venendo da σύρω *traho*, potrebbe significare qualunque sito nel mare, dove il flusso trae limo, arena, e sassi, o dove sono tirate dal flusso verso la spiaggia, o in secco le navi. Ristringesi però ordinariamente il generico suo significato, e per antonomasia s'intendono per Sirti due gran golfi dell'Affrica pericolosi ai naviganti per li bassi lor fondi; fra i quali due golfi quella regione è situata detta appunto Sirtica; *quia duas Syrtes interjacet*, dice Plinio. Erano queste due Sirti presso gli antichi fra lo-

loro contradistinte cogli attributi di *maggiore*, e *minore*: e di queste è la prima di cui per lo contesto, e per quanto segue, deve intendersi, che parli Apollonio; sebbene ad ammendue possa competere l'essere nel mare Libistico, perchè come sotto il nome di Libia, tutta l'Affrica intendono li Greci, così per Libistico tutto quel tratto del Mare Mediterraneo, che la bagna sino all' Egitto. Per altro la Sitte maggiore, di cui quì si tratta è fra le due la più Orientale; ed era dagli antichi Geografi considerata, per messa accanto a quella Provincia, che dicevano Cirenaica; la quale ad Occidente terminava. Strabone, che diffusamente, ed in più luoghi ne parla, ne fissa l'ampiezza calcolandone a 950. stadj l'interno suo circuito; ed a 1500. la sua bocca; e quanto alla descrizione (che è già comune a tutte due) questa essendo presso a poco condotta cogli stessi colori, che adopera il nostro Poeta, non sarà inopportuno di quì trascriverla (lib. 17.) *Majoris, ac minoris Syrtis diffi ultas inde est, quod cum multis in locis fundus sit vadosus ac cænosus, propter æstus maris contingit, ut multi in brevia illapsi hæreant, ut raro navigia evadant*. Merita pure di esser veduta la affatto Poetica descrizione, che ne fa Lucano nel lib. 9. al v. 303. e segg.; e perchè sinora inedita non sarà anche forse discaro, che quì trascriva l'altra che ne fa Agazia nella Prefazione alla sua Collezion d'Epigrammi esistente nel famoso Codice dell' Antologia, già Palatino, ora Vaticano; la qual descrizione è così concepita;

Ερχευ ϗ παρὰ Συρτὶν ὅπη νοτίῃσι θυέλλαις,
Ες κλίσιν ἀντ.πρωρον ἀνακλασθεῖσα Βορείου
Ανδράσι διὰ θάλασσα πόρον χερσαῖον ἀνοίγει,
Καὶ ψαφαρὴν ἄμπωτιν ὑπὲρ ῥηγμῖνα ἀλίπλῳ.

che può in Italiano così rendersi.

Vanne alla Sirti, ove l'Austral procella,
Rispinge incontro a' fiati Boreali
L'immenso mar; tolchè un' asciutta via
Apre in mezzo al suo seno, e un' arenose
Riflusso l'onda litoral divide.

Oggidì con nome corrotto è conosciuta questa Sitte maggiore sotto quello di Golfo di Sindra.

Vers. 2999. quelle desse, Che accorse &c.] Da queste Ninfe della Libia, che si fingono allevatrici di Minerva, prende quì occasione il Poeta di accennarne la favola, la quale è più d'ogni altra secondo la varietà dei tempi variata. Esiodo, il più antico fra i Mitologi con mistico linguaggio (Teog. v. 886. e segg.) fa concepita Minerva dalla *Mente*, prima moglie di Giove; che gravida sia stata da Giove ingojata; e quindi Minerva da lui partorita.

ta. Più semplici li Mitologi posteriori, al riferir di Erodoto nel lib. 4. la fanno figlia della palude Tritonia, e di Nettuno, adottata poi da Giove; locchè forse averà voluto esprimere Omero quando (Il. 4. 515.) insieme la chiama Διὸς θυγάτηρ *Jovis filia*, e Τριτογένεια, e *Tritonide genita*, se pure altronde questo epiteto non deriva, come accennerò di quì a poco. Finalmente Stesicoro, *se vero è* quanto ce ne assicura lo Scoliaste, fu il primo, *che dall'unione* forse delle suddette favole, immaginò immediatamente uscita, tutta anche già armata, Minerva dalla testa di Giove. Ho detto, *se vero è quanto* ce ne dice lo Scoliaste, perchè trovandosi questa stessa favola in un Inno attribuito ad Omero (che è il XXVII.), o vero non è, che Stesicoro, tanto posteriore ad Omero, fosse il primo ad immaginarla, o spurio è l'Inno citato, e di un autore posterior a Stesicoro. Ma comunque sia di ciò, sia di Stesicoro, o sia dell'autore dell'Inno l'invenzione, Callimaco l'addottò nell'Inno a Pallade, dicendo:

> ——— *nulla madre*
> *Partorinne la Dea, ma ben di Giove*
> *La testa* ———

ed Apollonio opportunamente ne fa quì uso per abbellirne il suo episodio; del suo aggiungendovi, che avvenuta sia la cosa presso al lago Tritonio, col che viene, e ad adattarla insieme al paese, uniformandosi in certo modo ai Mitologi citati da Erodoto, e insieme a combinare col nome, che Omero, ed Esiodo avevano già anche prima dato a Minerva, di Tritogenia; sebbene forse originariamente, non dalla provenienza derivato, ma dall'essere nata il terzo giorno del mese, come vuole Callistene presso Tzetze in Licofr. v. 519., o da altre ragioni, come presso Suida. Da questo uso, che di una tal favola ha quì fatto il nostro Poeta, per avventura deriva, che comune essa sia divenuta presso li posteriori Mitologi; onde Igino semplicemente si esprime *ex Jovis capite Minerva*; Apollodoro copia insieme Apollonio, ed Esiodo; da molti, al dire d'Arnobio, è per questo Minerva chiamata *Coryphasia*; e Fornuto nel c. 20. *De nat. Deor.* dopo averla così riferita và indagandone la morale allegoria, la quale però da altri si ripete ancor da più alto, come vedersi può presso lo Spanhemio sul citato luogo di Callimaco. Nè meno dei Mitologi, ne hanno fatto, dietro al nostro, uso di questa favola altri Poeti, fra i quali basterà accennar solo Lucano, come quello, che più ad Apollonio si avvicina, così toccandola nel lib. 9.

> *Hanc* (paludem Tritonidem), *& Pallas amat, patrio quæ vertice nata*
> *Terrarum primam Libyen (nam proxima cælo est,*

Ut

valor, vostra virtude] A un erudito Inglese, Giovanni Upton, parve oltre il credibile questo fatto, e degno però da censurarsi Apollonio, come quello, che abbia usata quella libertà, che non è ai Poeti concessa, di violare cioè li confini del verisimile: giudizio nel quale, come il primo non fu l' Inglese citato, così neppure senza seguaci restò fra li posteriori nemici di Apollonio. N' è però su questo articolo facile assai la difesa, quando anche a difenderlo non bastasse l' autorità di Pindaro, da lui litteralmente seguito, come rimarcato ho nelle Note.

Poi-

Poichè notissimo è fra gli antichi non essere stato inusitato questo mezzo di trasportare le navi; alcune anzi delle quali erano a bella posta costrutte in modo da potersi disfare: dette perciò *πλοῖα διάλυτα*. Erodoto accusando Serse, che abbia per puro orgoglio, e senza necessità intrapreso di fare un canale attraverso il monte Ato, soggiunge, che assai più facilmente si averebbero potuto trasportare le navi per terra (lib. 7.): *quum liceret nullo negotio naves per isthmum transportare*. Di Semiramide racconta Diodoro nel lib. 3., che per portare nell' Indie le sue forze ordinò, che fossero costrutte navi: *fluminibus aptæ, quæ dividi possent*; e Strabone nel lib. 16. riferisce di Alessandro Magno, che per l' intrapresa, che aveva ideato dell' Arabia: *navigia partim in Phænicia, Cyproque construxerat tum dissolubilia* (*διάλυτα*), *tum clavis compacta, quæ per septem stadia Thapsacum portata Babylonem flumine delata sunt*; del quale stesso Alessandro, anche Curzio fa fede aver per trascorrere l' India fatto fabbricar navi (lib. 8. cap. 10.): *quæ solutæ plaustris vehi possent, rursusque conjungi*. Degli stessi Argonauti fu da molti, al riferir di Giustino, creduto, che anche all' occasione di passare dall' Istro all' Adriatico (lib. 37.): *naves suas humeris per juga montium transtulerint*; il qual ripiego per altro non essere necessario di supporre in quell' occasione, fu da noi superiormente dimostrato. Abbiamo pure un bel documento della possibilità di questo fatto nella Storia mia patria, dalla quale *rilevasi*, che nel 1439. per soccorrere la Città di Brescia allora assediata, fu proposto, ed eseguito di mandare nel lago di Garda una flotta, la quale fatta prima salire lungo l' Adige, fu poi per terra trasportata, fatta quindi sormontare le montagne, e dalla cima di esse fatta discendere nel lago: fatto questo di cui ce ne fa testimonianza l' accurato, e fedel nostro Storico M. Antonio Sabellico nel lib. 3. della terza Deca. Finalmente il de Solis nella Storia di Fernardo Cortes, o sia della conquista del Messico, fa menzione del trasporto di alcune *Canoe* (*barche* di quei paesi), fatto per terra *dagli Americani su le loro* spalle; del che ne ha anche aggiunto *un rame il* Corsini ad abbellimento della sua versione *Italiana di quella Storia* Spagnuola. E' pienamente dunque giustificato Apollonio se ha creduto, Poeta com' è, di adottare un fatto meraviglioso, che per possibile, e vero ci hanno dato tanti autorevoli Storici, ed al quale per conseguenza nulla manca ad avere la più perfetta verisimiglianza.

Vers. 2128. *Dello stagno Tritonio*] Variano li Geografi sul preciso sito di questo lago. Alcuni lo mettono nella Tripolitana presso alla Sirte minore, ora Golfo di Gabés; e fra questi si contano Erodoto, Tolomeo, Plinio, e Mela. Non è però questa situazione quella, che convenga al viaggio Argonautico, qui da Apollonio descritto; perchè all' Occidente della Sirte mag-

speridi l' Erebo per padre; altri figlie le fanno di Espero fratello di Atlante; Eubolo dello stesso Atlante; e lo Scoliaste del Poeta per un equivoco rimarcato dall' Heyne, confondendole colle Gorgoni, le dice nate da Forco, e Ceto. Su'l loro numero, li più sono conformi al nostro Poeta nel farle tre; ma Palefato le vuole due sole, come portava la pittura di Paneno nel tempio di Giove presso gli Elei, di cui parla Pausania; quattro se ne contano presso Apollodoro, e Fulgenzio; e sino a cinque ne aveva

dipinte Teocle nel tempio di Giunone presso li medesimi Elei, come abbiamo pure dal testè allegato Pausania. Li nomi finalmente variano essi pure presso i Mitologi, come sarà altrove rimarcato. Quanto poi alli pomi, che si finsero a lor consegnati fu detto (e Ferecide citato dallo Scoliaste ne fu uno degli autori), che Giunone al tempo delle sue nozze li desse a Giove per dote; ma *Agreote antico Scrittore delle cose Libiche*, *riportato dallo Scoliaste*, crede che si abbiano invece ad intendere per questa voce μῆλα, che i Mitologi adoperano, e che ha doppio significato, si abbiano, dico, ad intendere bellissime pecore, dette appunto auree per la loro bellezza. Più universale però il primo sentimento, si rappresentano pendenti da un'albero; e la differenza versa sul numero; alcuni fra i quali Antifane antico Comico presso Ateneo volendoli tre, ed altri cinque; il qual ultimo numero ha per se l'autorità di una medaglia di Antonino Pio, che riportata dallo Spanhemio, veduta si sarà, come inserviente alla illustrazione di questo passo, da me inserita dopo le Varie Lezioni, per un finale. Rapporto poi al serpe, che in questa favola comunemente si fa custode dei suddetti pomi; questo, Esiodo lo fa figlio di Ceto, e Forci in quel luogo della Teogonia, che senza indicarne il sito, cita lo Scoliaste, ma che confrontato è al vers. 333., e così suona:

E Ceto la minor di tutte mista
In amore con Forci generoe
Orribil serpe, che nelle latebre
Di oscura terra, negli ampi confini
Guarda le poma, che son tutte d' oro.

Pisandro però citato medesimamente dallo Scoliaste lo fa nato dalla terra; sentimento, che abbraccia il nostro Poeta col chiamarlo χθόνιος *e terra genitus*, come lo spiega il Brunck. Questo istesso serpe, il cui nome *Ladon*, ci fu da Apollonio conservato, Eratostene vuole rappresentato in Cielo da quella costellazione in forma di serpe, che *inter ambas Arctos jacet*; sebben altri diano altra origine a quella costellazione, che vi corrisponde: situata per la maggior parte nell'Emisfero Settentrionale, composta di 45. Stelle, e descritta dall'Evelio. Finalmente sul modo nel quale Ercole degli stessi pomi si sia impadronito, convengono i Mitologi, che fosse coll'uccidere quel tal serpente; ed egli medesimo appresso Sofocle nelle Trachine se ne vanta, mettendo questa fra le altre uccisioni da se fatte di mostri. Questa a un dipresso nelle Mitologiche sue circostanze la favola qui dal Poeta nostro accennata, molti in seguito altri Poeti ne han fatto pur uso: fra i quali basterà riportare Lucano, che la ha adattata alla situazione medesima della Libia, alla quale la ha adattata Apollonio, così dicendo nel 9. v. 360.: — *Fuit*

v. 12. dell' Inno *in Cerer.*, dove crede adombrato sotto di questa favola il fatal pomo dalla prima nostra madre a instigazione del serpente staccato dal vietato albero nel Paradiso terrestre.

Vers. 2266. Tu non tornasti, o Canto &c.] Era già stato sin nel Catalogo prevenuto dal Poeta il lettore dell' avvenuto nella Libia su la persona di Canto; ciò che qui intraprende di descrivere dietro il cenno, che lasciato già ne aveva Onomacrito al v. 141.; non volutosi però seguire da Flacco, che fa in vece Canto ucciso da Gerandro nella battaglia con Perse. Igino segue il nostro Poeta nel far pure ucciso Canto nella Libia, e nell' individuarne l' occasione; ma differisce nel nome dell' uccisore, ch' egli chiama non Cafauro, ma Cefalione, e che fa non fratello, ma figlio di Nasamone, e differisce anche in ciò, che fa tolta la vita nell' incontro stesso ad Eribote; del che nessun cenno ne fanno nè Apollonio, nè altri. Non è poi senza la più grande avvertenza nel nostro Poeta la digressione, che introduce su la schiatta di Cafauro, che vuol far rimarcare proveniente da Febo per levare la indecenza di vedere ucciso un Eroe da un volgare bifolco. Questa digressione contiene una favola, che se non è intieramente d' invenzione d' Apollonio, quanto al fondo, lo è certo quanto all' applicazione, ed alle circostanze. Poichè nota era bene fra i Mitologi, come una delle figlie di Minos, Acacallide, e noti erano gli amori suoi con Apollo; ma da questi per testimonio di Nicandro riferito da Antonino Li-

è presso gli antichi Geografi, come un Re, da cui preso abbia la denominazione un paese di quelle vicinanze appunto, cioè della Cirenaica, del qual paese fanno menzione Tolomeo, Strabone, e lo Stefano.

Vers. 2295. *Quivi fu ancora &c.*] Se nell' immaginar questa morte di Mopso sia stato il nostro Poeta da nessun preceduto non oserei di affermarlo; ciò si può ben affermare esservi molti in questa favola al Poeta istesso uniformati. Licofrone la cui contemporaneità con Apollonio lascia dubbio chi abbia scritto di essi il primo, fa cenno nell' Aless. al v. 880. di questa morte, e sepoltura di Mopso nella Libia, dove parlando di Teuchira, Città della Cirenaica, dice così:

Ubi Mopsum nauta Titaronium
Mortuum sepelierunt &c.

sul qual passo è da vedersi Tzetze. Igino in poche parole restringe il racconto di Apollonio, scrivendo *Mopsus Ampyci filius ab serpentis morsu in Africa obiit*; ed Ammian Marcellino, sebbene prenda su di ciò un equivoco, pure conferma il fatto istesso, col dire (lib. 14.), che *a commilitio Argonautarum, cum aureo vellere direpto reducem, & errore abstractum, delatumque ad Africae littus mors repentina consumpsit*. Ho detto, che prende Ammian Marcellino un equivoco, perchè applica il fatto del nostro Mopso Argonauta all' altro Mopso Argivo, il fondatore di una Città nella Cilicia, da esso chiamata Mopsuestia; della quale lo Stefano: distinzione questa di due Mopsi, che dietro l'autorità di Cicerone, rimarcata vien anche da Luca Holstenio nelle Note allo Stefano. A fronte però di tutte queste autorità, che mostrano ben fondata la opinione, che sia Mopso morto nella Libia, pure fa d'uopo di credere, che altri Mitologi altro sentimento avessero, perchè intervenuto alla caccia del cinghiale Calidonio lo fa Ovidio nell' 8°. delle Metam., con cui, alla favola 173. in contraddizione però con se stesso, vi si uniforma Igino.

Vers. 2313. *Poichè a volo qualor &c.*] Dalla Poetica spiegazione della copia di serpi nella Libia condotto è il Poeta ad accennare la favola di Perseo, figlio di Danae, e del suo avere troncato il capo di Medusa, una delle Gorgoni; favola notissima presso i Mitologi, e della quale se ne hanno le traccie sin presso Esiodo, e Pindaro. Non occorre qui ripeterne il racconto, che lungo se ne fa dallo Scoliaste, il quale si riporta a Ferecide, perchè ovvio presso tutti li Mitografi, può fra gli altri vedersi nella Mitologia di Natale de' Conti; come può vedersene l'allegorica, e cosmogonica spiegazione immaginata dal Sig. Dupuis presso li Signori le Chaux, e le Blond nella spiegazione delle Gemme già d'Orleans, ora della Imperatrice Caterina II.; bastando qui di avvertire, che per quel Re dal Poeta

ac-

accennato, intendersi deve Polidette Re de' Serifj, da cui fu à Perseo comandata quell' impresa a fine di agevolare a Ditti il fratello, il conseguimento dei suoi amori con Danae. Quanto poi all' applicazione di questa favola a spiegare l' origine dei velenosi serpi nella Libia, la razza dei quali si fa dal Poeta provenire dalle goccie del sangue cadute dalla testa di Medusa, e per l' abbondanza dei quali serpi πολύθηρος è detta la Libia da Alessandro citato dallo Scoliaste; questa applicazione, dico, si è nelle Note veduta da altri Poeti felicemente adottata. Ma rapporto ai suddetti serpi, anche al di d' oggi se ne conosce dai Naturalisti la specie, che conservato ancora ha il nome di *serpi della Libia*, per abbondare appunto in quel paese serpi, che secondo la descrizione, che ne fa tra gli altri il Sig. Valmont di Bomare nel suo Dizionario di Storia Naturale, sono lunghi, con coda nericcia, bianchi di corpo, e con macchie nere.

Vers. 2347. le lor chiome &c. | Notissimo è per molte autorità di classici il Greco antico rito dei funerali quì accennato, per cui li più cari al defonto, e quelli, che più lo volevano onorare si tagliavano i capelli, e gle li offerivano. Nel funerale di Patroclo presso Omero nel 23.

> ——— *co' capegli*
> *Tutto il morto copriano, che tosandosi*
> *Gittavan sopra* ———

ed Achille stesso, benchè l' avesse anteriormente promessa in voto a Sperchèo, pure

> ——— *stando a banda*
> *Alla pira tosò la bionda chioma*
> ——— *e in man del caro amico*
> *La pose,* ———

Parimenti Sofocle nell' *Ajace Flagel.* fa, che Teucro inviti il figlio d' Ajace ad offerire al morto padre, cogli altri dei suoi congiunti i proprj capelli:

> *O fili accede huc, & stans prope . . . .*
> *Sede conversus, in manibus habens*
> *Comas meas & hujus, & sui ipsius*
> *Supplicatorium thesaurum.*

Nè mancano pure presso i Latini autorità, che comprovino questo costume medesimo, onde Ovidio fa dire a Canace (*Heroid. Epist.* 11. vers. 115.),

> *Non mihi te licuit lacrymis perfundere justis*
> *In tua non tonsas ferre sepulcra comas:*

e Stazio nel funerale di Archemoro introduce il padre, che

> ——— *tergoque, & pectore fusam*

Ca-

Cæsariem ferro minuit, sectisque jacentis
Obnubit tenuia ora comis —— (Theb. 6. 194.)

Vedine di questo rito il Pottero *Archæol. Gr.* lib. 4. cap. 4., e il Feizio *Antiq. Hom.* lib. 3. cap. 11. Quanto poi all'altro rito quì pure accennato di girare tre volte intorno alla pira coll'armi, l'abbiamo rimarcato presso il nostro istesso Poeta nel primo, all'occasione dei funerali di Cizico; sul qual luogo possono rivedersi la Nota, e l'Osservazione.

Vers. 2376. Il possente Triton &c. | Tutte quasi le circostanze di questa Poetica comparsa di Tritone agli Argonauti, le ha il nostro Poeta copiate da Pindaro, che nella quarta Pitica ne aveva delineate le traccie. L'aversi esso vestito della figura di Euripilo; l'aver fatto agli Argonauti il dono della mistica gleba di terra; l'essere questa stata presa da Eufemo; e l'aver essa quindi data l'origine all'Isola di Tera, sono tutte circostanze, che si trovano in Pindaro; e sono quelle appunto, che per dare al suo episodio il carattere di meraviglioso ha quì Apollonio adottate. Del nascimento di Tera ne diremo qualcosa in appresso; ora basta di brevemente illustrare le altre col confronto massime di due altri autori Erodoto, e Licofrone, presso i quali si trova del fatto istesso menzione. Il primo nel libro quarto fa parola di detta comparsa di Tritone, e lo dice venuto ad insegnare agli Argonauti la strada d'uscite da quel Lago, in mercè del qual benefizio, soggiunge avere avuto da loro in dono il tripode d'Apollo: niente però dice, nè dell'assunta figura di Euripilo, nè della donata gleba. Il secondo al v. 886. dell'*Aless.* nell'accennar questa favola si tiene presso a poco negl'istessi termini di Erodoto, se non che in vece del tripode, che questo, ed Apollonio fanno dagli Argonauti offerto a Tritone, esso gli fa offrire da Medea una patera. Quanto a Tritone egli è un notissimo personaggio nella Mitologia; sin da Esiodo nominato, che lo fa figliuolo di Nettuno, e Anfitrite; provenienza però questa nella quale altri discordano, specialmente su la madre, e Licofrone anche sul padre, che vuol fosse Nereo. Possono vedersi raccolti li principali autori, che ne parlano presso Natale de' Conti. Di Euripilo poi, di cui si dice assunta da Tritone la figura, questo per detto di Alessandro citato da Tzetze *in Licofr.* era figlio di Nettuno, e Celeno, fratello per conseguenza almen per parte di padre dello stesso Tritone. Il medesimo Alessandro dice, che Re sia stato di quella parte della Libia, detta poi Cirenaica (Teatro appunto di questa azione) da Cirene, che gli successe nel Regno, dopo avergli, cacciando, reso il benefizio di estirpare dal paese un leone, che lo infestava: circostanza questa, che abbiamo accennata da Callimaco nell'Inno ad Apollo vers. 92. in quelle parole:

— ove

Chi avesse vaghezza di vedere raccolti quanti degli antichi ne parlano, può consultare Ubon Emmio, il Meursio, il Cluverio, ed il Cellario. Oggi quest' Isola presso li Turchi, conserva quasi nella sua forma l'antico nome, da essi pronunciato per *Icreti*; ma comunemente è conosciuta sotto quello di Candia, così detta dalla Città, che ne è la Capitale; Città resa celebre dalla memorabile resistenza, che per due anni, e mezzo dopo una guerra di venticinque vi fecero li Veneziani contra li Turchi, che finalmente se ne impadronirono; dopo però aver li soccombenti dato prove di una fermezza, e valore, che a detto degli Storici forastieri li più imparziali, non ha esempio nella Storia nè antica, nè moderna.

Vers. 2503. *Ma l'eneo Talo &c.* | Di questo incontro degli Argonauti con Talo devesi ad Onomacrito la prima idea, così da esso brevemente espressa in bocca del suo Orfeo al v. 1347.;

Quæque in Creta adversa sustinuimus
Cum æneum gigantem eo delati conspiceremus;
Qui neminem intra portum venire sineret:

dietro al qual cenno tutti poi son d' Apollonio li colori, coi quali ne ha egli abbellito questo episodio, e cogl' incantesimi di Medea, e coll' individuate circostanze della caduta del gigante istesso: episodio questo dal quale Apollodoro nel primo della Biblioteca ha quasi per intiero tratta su questo incidente la sua narrazione; ed il quale come una parte della Storia Argonautica, adottato anche fu dal Newton nella sua Cronologia. Per altro la favola di Talo, per quanto anche ne giudica l' Heyne (che su 'l citato passo di Apollodoro, degno è da consultarsi) mostra nel suo carattere di essere di antico conio; e tale infatti bisogna che fosse, quando ha somministrato a Sofocle il soggetto da farne una Tragedia, che lo Scoliaste d' Apollonio, cita col titolo di Τάλως, e che è su questa autorità registrata dal Fabricio fra le perdute Tragedie di quel Poeta. Platone nel Dial. *De Lege*, addita la Storica origine della medesima nel raccontare, ch' erano Radamanto, e Talo li due commessi da Minosse, per invigilare all' esecuzione delle sue leggi, quello nella Città, e questo nell' Isola, la quale ogni anno girava, portando le leggi stesse scolpite in una tavola di bronzo, donde poi fu detto esser' egli medesimo di bronzo. Ecco le sue stesse parole secondo la traduzione del Ficino: *Eo plane* (sc. Rhadamanto) *veluti legum custode, per urbem usus est Minos; ad reliquam vero Cretam custode Talo. Talus enim ter quotannis pagos omnes lustrabat, leges eorum observaturus, tabulis æreis leges insculptas circumferens; unde æreus nominatus est*: al qual passo forse allude Luciano, quando disse parlando di Talo nel Filopseude: *Erat aeneus ille Cretæ circuitor.*

Su

Su questa base di verità hanno li Mitologi lavorato il resto, e personificando le qualità dello stesso custode, o sia rapporto alla rapidità delle sue corse, o sia rapporto alla robustezza, e fermezza del suo operare, o sia finalmente quanto alla parte in cui possa essere stato trovato debole, ne è quindi uscita, quale intiera abbiamo da Apollonio, la descritta favola; suscettibile poi nel suo complesso d' altre e Storiche, e Morali allegorie. Di Storico, crede l'Abate Banier, che abbia Apollonio voluto con questa favola adombrare la resistenza fatta all' approdo degli Argonauti in Creta da guardie di quell' Isola, tutte armate da ogni parte; simili a quegli uomini di bronzo, dei quali parla Erodoto, e dei quali si servì Psammetico per rimontare sul trono; ma che non erano infatto, che Jonj armati di cuojo. Di Morale poi non discrederei aversi voluto dal Poeta sotto di questo favoloso velo darci un etico insegnamento su la fragilità dell' umana grandezza: senso allegorico questo, che lo stesso può essere della celebre statua sognata da Nabucco, forse anche contemplata dal nostro Poeta in questo passo. Ma tornando per un istante a Talo, a questo, oltre gli autori citati, ha voluto anche alluder Catullo in quel verso *(Carm. 56. ad Camer.)*:

Non custos si fingar ille Cretum;

sebben altri mal' a proposito vogliano là inteso Dedalo; e se fede avesse in ciò a prestarsi al Mazzoni, si direbbe, che fatta ancora ne abbia menzione Flacco; ma prende egli un equivoco, citando per verso di Flacco il seguente che tratto è dal supplemento, che alla parte di quel Poema, che manca, vi fece Battista Pio, e che non è che una traduzione di Apollonio:

Concretus chalybe e duro ter obambulat oras
Dictaeus Talus ——

Finalmente a questo Talo appartiene ciò, che su l' autorità di Simonide ci riferisce Suida, che uccideva egli quelli, che si approssimavano a quell' Isola, coll' abbracciarli dopo aversi prima, di bronzo com' era, roventato, e ciò sempre col viso ridente; donde il proverbio Σαρδόνιος γέλως. Vedi a questo articolo il citato Suida. Non ometterò per ultimo su questo Episodio di rimarcare, aver questo meritato di essere dall' erudito Inglese Dottor Broome prescelto per tradurlo nel suo Idioma, della qual traduzione fa anche menzione il Fawkes nella sua Prefaz. alla traduz. di Apoll.

Vers. 2580. tempio a Minerva | Che Minerva sotto il titolo di πολιάς venisse adorata dai Cretesi, ed avesse un tempio in Creta, apparisce dalle antiche Tavole d' alleanza fra gli Hierapytnesi, e li Priansi, Popoli di quell' Isola, riportate dal Priceo nelle Note ad Apulejo, e nei Marmi d' Oxford; poichè sul fine di esse in Dialetto Dorico si dice ἐν τῷ ἱερῷ τᾶς Ἀθηναίας τᾶς Πο-

Λαῶος: *in Æde Minervæ Poliados, seu Urbanæ*. Vedi lo Spanhemio *in Callim. Hymn. in Pall. v. 53.*

Vers. 2584. alla Salmonia punta] Questo luogo, e il corrispondente del suo Scoliaste hanno, cred'io, prestato il fondamento a Claudio Salmasio, per correggere, come ha fatto nelle sue Note allo Stefano, li passi di Strabone, e di Mela, dove il promontorio stesso è nominato. Il primo nel lib. 10. parlando di Creta *Orientale est Samonium promontorium*; e l'altro nel lib. 2. cap. 7. *Crete ad Orientem promontorium Samonium . . . . . . immittit*. Dalla situazione, che vi corrisponde, è chiaro, essere il promontorio, che in ammendue li citati passi è scorrettamente nominato, lo stesso con questa punta, della quale fa quì menzione Apollonio, la di cui incontroversa lezione fa certa la correzione degli altri. Dello stesso nome lo Stefano registra una Città, ed un fonte della Pisatide.

Vers. 2585. Mentre pertanto &c.] Anche in questo Episodio ha seguito Apollonio le tracie di Onomacrito, che lo tocca al vers. 1350. e segg. Apollodoro seguita ammendue nella sua Biblioteca; ma con questa essenzial differenza, ch' egli mette questa avventura degli Argonauti prima del loro approdo in Creta, quando li due sovrammentovati Poeti li fanno approdare alla Sporade, qui in appresso nominata, dopo partiti da Creta medesima. Io però non sarei lontano dal credere guasto, e mancante in questo luogo il testo d'Apollodoro; strano parendomi, che mentre tutte quasi le circostanze del viaggio Argonautico sono da lui state copiate da Onomacrito, e da Apollonio, abbia poi totalmente omesso quanto è agli Argonauti avvenuto nella Libia; circostanza pure interessante, e dai suddetti Poeti, non che da Pindaro descrittaci.

Vers. 2606. ver li Melantii scogli] Di questi scogli, come esistenti fra le Cicladi in vicinanza d'Icaria, e Mycone, fa menzione Strabone nel *lib. 14.* cui uniformandosi Scillace nel Periplo così *si esprime: A Mycone trajectus est ad Melantios scopulos paulo minor antemeridiana, stadiis scilicet XL. A Melantiis scopulis navigatio in Icariam antemeridiana*. Lo Scoliaste di Apollonio su questo luogo fa la nota seguente: *Melantii sono due scogli su la bocca* (forse delle Cicladi) *così chiamati da Melanto, che tenuto ha quel paese*. Li registra anche Esichio nel suo Lessico, in cui possono anche vedersi li suoi Commentatori. Crede poi l' Heyne nelle Note ad Apollodoro, che viziosa la lezione del vers. 1352. di Onomacrito σκοπέλοισι μελανέοισι, abbia a leggersi μελαντέοισι; e però voglia di questi medesimi intendere in quel luogo anche Onomacrito. E' però certo, che questo in vece di far comparire, come fa Apollonio, da questi scogli il prodigioso splendore di Apollo, lo fa uscire da Delo, che ne è in vicinanza, isola già, come è notissimo, dedicata ad Apollo.

Vers.

che il prodigioso sogno di Eufemo, che è di Apollonio. Quanto poi siegue su la predizione di Giasone concernente a quanto doveva succedere a Thera, questa è pure tolta da Pindaro nel vaticinio di Medea; dietro però anche alle traccie di Erodoto, che ha certo avuto presente in questo luogo, come in appresso si vedrà dal confronto. Apollodoro neppur di questo fa cenno; locchè conferma il mio sospetto, che mancante ne sia in quella parte, e corrotto il testo.

Vers. 1678. Callista] Antico nome di quell'Isola, che poi dopo dal conduttore di una nuova colonia acquistò il nome di Thera. Erodoto, e Strabone di quell'antico nome fan fede, e del successivo cambiamento; come pure Callimaco in quel distico:

Calliste antea, post vero nomine There
Mater patriæ nostræ fortes equos alentis.

E' una delle Sporadi presso la sopranominata Anafe; giusta la situazione individuata fra gli altri dal citato Strabone. La favola, che sovra di essa Pindaro prima immaginò, poi il nostro Poeta abbellì dell'improvviso suo nascimento dalla gleba di Tritone sommersa nel mare, non è ch'espressiva del fatto istorico della sua improvvisa comparsa, attestata questa da Strabone nel primo, e da Plinio nel cap. 89. del lib. 2. e confermata anche forse da Seneca, che sebbene non nomini espressamente Thera, pure di un'isola fa menzione in quelle vicinanze emersa, che verisimilmente esser potrebbe Thera. Quanto poi al preciso tempo di questo fisico avvenimento, non è che un equivoco del citato Plinio il metterlo alla Olimpiade CXXXV.; quando sin da Cadmo, cioè circa dodici secoli prima, si sà per l'autorità di Erodoto, ch'era quest'Isola abitata; ma l'equivoco sarà forse derivato dell'aver Plinio confusa la prima emersione, colle successive, che di tratto in tratto le han generato degli accrescimenti; dei quali è certo, che l'Isola istessa ne ha avuto, dalla diversità della sua dimensione al tempo presente da quella, che antichi Geografi le assegnano. Oggi questa Isola è conosciuta sotto il nome di Santorini: nome, che le fu dato dai Cristiani in onore di Sant' Irene, che ne è la Padrona principale; ed è celebre nella Storia Naturale, per non essere il suo terreno, che una cava, come dice il Sig. Tournefort, di pietra pomice; rivestita però di fertilissima terra.

Vers. 1680. Questi che prima &c.] Quanto qui dal Poeta si adduce su la Storia di Thera in ispiegazione del precedente pronostico di Giasone, che non è che una imitazione del vaticinio di Medea presso Pindaro, tutto ciò si accorda col racconto, che preciso ne fa della Storia medesima Erodoto nel 4. delle sue Storie. Li discendenti, egli dice, degli Argonauti (cioè li prove-

nel n. 4., con cui anche sul padre del nominato Thera si accorda il nostro Poeta, facendolo ammendue Autesione; del quale, aggiunge Erodoto, padre fu Tisamene, avo Thersandro, e bisavo Polinice figlio di Edipo; fra il quale per conseguenza, e Thera sei generazioni passavano, quali appunto ne numera anche Callimaco, dove parlando della stessa colonia, disse (*Hymn. in Apoll. vers. 74.*):

> *——— Te di Sparta*
> *La generazion di Edipo sesta*
> *Alla fondazion Therea n' addusse;*

Quanto poi spetta alla successiva emigrazione di Thera, da cui distaccatasi una colonia sotto la condotta di Batto, o Aristotele, discendente per via di Sesamo da Eufemo, andò a piantare Cirene, di questa ultroneamente parla su questo passo lo Scoliaste; giacchè nessun cenno facendone qui il Poeta, ne viene ad essere ogni proposito alla illustrazione del medesimo estranea. Bene a quella potrebbe servire di Pindaro, che avendo per iscopo di mostrare la provenienza di Cirene da Sparta, ha dovuto parlare di detta colonia Therea; e però possono sù di essa vedersi i suoi commentatori, come pure lo Spanhemio sul citato Inno di Callimaco

l' antico suo nome, cambiato poscia in quello di Egina da Eaco, ch'essendone il Re, la volle chiamata col nome di sua madre. Perchè poi li suoi abitatori si chiamassero Mirmidoni, si è detto nelle Note. Di quest' Isola tutti gli antichi Geografi, e gli Storici ne parlano per la massima influenza, che avuto hanno gli Egineti negli affari della Grecia specialmente marini. Oggi con non grande alterazione di nome li medesimi Geografi la conoscono sotto quello di Engia. Pel resto la qui accennata circostanza dell'approdo in quell' isola degli Argonauti per farvi acqua, e della gara insorta fra loro, benchè omessa da Onomacrito, fu però adottata da Apollodoro (Bibl. lib. 1.).

Vers. 2705. Poichè usciti qualor &c. | Colla stessa Geografica esattezza, colla quale ha sempre Apollonio accompagnato il viaggio Argonautico, colla medesima si approssima ora a terminarlo. Partiti gli Argonauti dall' isola di Egina fa, che radano l'Attica, che le stà in faccia, bagnata dallo stesso Golfo Saronico; la qual Attica chiama Cecropia dall' antico nome di Atene, così detta (come si è altrove accennato) da Cecrope suo Re. Questa navigazione portar naturalmente li doveva nello stretto dell' Eubea, conosciuto presso li antichi Geografi sotto il nome di Euripo; e di fatto in esso entrati fa che radano la Beozia, e la Locride, due Provincie dello stretto medesimo. Per indicare la prima sceglie una delle sue principali Città, cioè Aulide: Città notissima situata infaccia a Calcide nell' Eubea al più stretto sito dell' Euripo. Tutti parlano di questa Città li Geografi: fatta anche da ciò più celebre, che fu in essa il punto di riunione dell'armata Greca, quando passava all'assedio di Troja, scelta per ciò anco da Euripide per teatro dell' azione di una delle sue Ifigenie. L'altra regione poi dello stretto, cioè la Locride viene colla maggior precisione qualificata col nome di Opunzia: distintivo carattere di quella fra le tre parti della Locride, che riguarda il mare. Il nome di Opunzia le viene da Opunte sua Capitale: come si è da noi altrove pur rimarcato. Di questa Provincia non nomina alcuna Città in particolare, ma solamente in genere le Città; tre principalmente essendo su quella costa di considerazione, Opunte cioè, Cyno, e Larymna: delle quali tutte possono vedersi quanti sono citati dal Cellario c. 13. l. 2.

Fine dell' Osservazioni sul Libro Quarto.

SPIE-

SPIEGAZIONE

DELLE FIGURE.

AL Frontespizio serve d'ornamento un bassorilievo in lamina di bronzo, il di cui soggetto è il medesimo con quello della plastica riferita nel nostro primo Tomo alla pag. 164., e rappresenta Argo, il Beoto, inteso al lavoro della famosa nave, ch' ebbe il suo nome. La singolarità di questo monumento consiste nel vedersi non solo assistere Minerva, della quale abbiamo già detto abbastanza nella spiegazione della plastica suddetta; ma ben' anco Mercurio forse come nume preside delle arti, e del commercio, che tanto è legato colla navigazione. Questo bronzo conservato nel Museo Borgiano in Velletri è stato per la prima volta pubblicato nella Edizione Romana della Storia delle Arti del Winckelmann al fine del secondo capitolo del Lib. VII. ma cortesemente communicataci dall' erudito possessore Eminentissimo Signore Cardinal Borgia una fedele copia dall' Originale, si è quindi da noi potuto quì dare con maggior esattezza.

Dopo le Varie Lezioni alla pag. xxviii. è riportato un Medaglione di Antonino Pio esistente nel Regio Museo di Parigi, e riportato dallo Spanhemio nelle sue Osservazioni su l' Inno di Callimaco *in Cererem* vers. 11. Vi si vedono le tre Esperidi, che custodiscono l' albero dei pomi d'oro; il dragone avviticchiato all' albero stesso; ed Ercole nella figura appunto, nella quale è rappresentato da Apollonio nel lib. 4. al vers. 1439. e segg., con queste espressioni.

Poichè jeri quì un uom terribil venne
E di audacia, e di corpo; scintillanti
Sotto la truce fronte aveva gli occhi;
Ceffo crudel; d' un gran leon la pelle
Non concia ancor, e cruda lo vestiva;
Grosso baston teneva d' ulivastro,
E armato era di frezze &c.

Pare certo, che l' autore di questo conio abbia avuta presente questa favola dell' Esperidi, come nell' indicato luogo dal Poeta nostro si descrive.

Pag. 174.

Pag. 174. Il tipo di questa Greca Medaglia battuta in Mitilene per l'Imperatore Valeriano, e riportata dallo Spanhemio (*in Callimachi Hymn. in Dian. vers. 106.*), come esistente nel Museo Regio di Parigi, rappresenta esattamente l'attitudine di Diana espressa da Apollonio nel vers. 878. del terzo: *ritta*, cioè *sul cocchio d'oro* (ἑστῶσα), *e tirata da cervi*; circostanze pure accennate da Callimaco *nell'indicato luogo*, ove dice:

Ed aureo cocchio attacchi, ed aurei freni
A' cervi metti.

Pag. 175. Medaglia di Adriano conservata nel Museo Regio di Parigi, e riportata dallo Spanhemio (*Hymn. Callim. in Dianam v. 11.*). Questo erudito antiquario vuole in essa rappresentarsi Diana, che si confonde nella Mitologia con Ecate; alla quale perciò crede darsi da Apollonio nel vers. 848. del terzo l'epiteto di Δαΐρα, quasi Δᾳδοῦχος *facem tenens*, come si è da noi rimarcato nelle Osservazioni.

Pag. 176. Questa è quella pittura di Ercolano, che nella nostra Osservazione al vers. 174. del terzo abbiamo detto esser utile di confrontarsi con un passo di Polluce, per formare una giusta idea del giuoco degli *Astragali* dal nostro Poeta accennato nell'indicato luogo. In questo insigne monumento di Alessandro Ateniese, edito fra le pitture di Ercolano (Tom. primo Tav. prima) è rappresentata Aglaja una delle Grazie, in compagnia di quattro Eroine, Latona, Niobe (forse la figlia di Foroneo, non quella di Tantalo), e le due Leucippidi consorti dei Castori, Febe, ed Ileera; con la quale ultima stà ginocando Aglaja al detto giuoco degli *Astragali*, o aliossi, come Amore, e Ganimede sono da Apollonio descritti nel citato passo del Libro III. E' osservabile l'attitudine in questa pittura espressa *dei due giuocatori*, che stanno con un ginocchio a terra *sedendo, come* appunto si fa da Apollonio star Ganimede, *di cui si dice, che* [illegible], come ivi si è nella Nota rimarcato. Vedasi su questo monumento quanto se ne dice dall'eruditissimo Signor Abate Ennio Quirino Visconti nel *Museo Pio-Clementino* Tom. IV. pag. 37.

Pag. 199. Dai Marmi Taurinesi, come si è già rimarcato nelle Osservazioni, è tratto questo frammento di un antico bassorilievo: li primi editori del quale si mostrarono nel pubblicarlo incerti, cosa rappresentasse, apponendovi le seguenti parole: *Fortasse est gladiator, fortasse reus aliquis cum bestiis ad quas damnatus erat, colluctans: fortasse Mitras, quo nomine Sol a Persis, & dicebatur, & colebatur &c. fortassis etiam Hercules Buthoenas, seu Buphagus &c.*

(*Marm.*

(*Marm. Taur.* Tom. II. pag. 21.) . E' però certo dall' attitudine di quanto rimane e della persona, e dei tori confrontata colle attitudini del monumento, che siegue, nel quale per li caratteri, che vi si osservano, restar non può dubbio rappresentarvisi Giasone nell' atto di domar li tori, è certo, dico, che la stessa favola, e l'atto medesimo si rappresentava anche nel bassorilievo di cui è questo Taurinese frammento. Basta ricordarsi l' espressioni di Apollonio per convincersene, e vederle al vivo rappresentate in ammendue questi marmi (lib. 3. vers. 1961.),

> ——— *tutti e due*
> *Di quà, e di là, d' una e dall' altra parte*
> *Fermamente teneva a terra oppressi :*
> *Già per d' avanti ginocchion caduti.*

Pag. 200. E' questo un pezzo di un molto maggiore bassorilievo, contenente, quasi in diversi atti, le avventure di Giasone, e di Medea: bassorilievo, che due secoli sono, vedevasi nel foro Romano (ora Campo Vaccino), presso alla Chiesa dei SS. Cosmo, e Damiano, e che fu pubblicato in più tavole da Lorenzo Begero nel suo *Spicil. Antiq.* dietro un' esatto disegno fatto dal Pighio, che ora si conserva nella Biblioteca del Re di Prussia. Ho detto di sopra, che questo pezzo serve a spiegare il surriferito frammento Taurinese; perchè oltre l' attitudine dell' uomo, e de' tori, che è la stessa in ammendue, e la stessa con la espressa da Apollonio, vi si osservano inoltre in questo ultimo, ch' è più intiero, tutti quei caratteri, che proprj sono della favola di Giasone, e del modo specialmente, nel quale Apollonio la descrive. Giacente a terra vi si vede l'aratro, che Apollonio qualifica per *tutto d' un pezzo*, e di *solido adamante*: l' albero indica il luogo in cui si vuol seguita l' azione, ch' era *il bosco di Marte*; il vecchio barbato, che vi assiste, calzato le gambe all' uso barbarico, esser deve Eeta, che si fa pure da Apollonio presente al combattimento; e il giovane con asta Absirto il figliuolo. Certificato pertanto, che in tutti due questi marmi l'istesso soggetto fosse trattato, dalla perfetta somiglianza po del gruppo principale ne risulta inoltre, che da un comune originale sien derivanti, che presso gli antichi artefici fosse in pregio, e in imitazione; e ciò tanto più che altro frammento di un simile bassorilievo si vede collocato in un angolo della facciata Orientale del Palazzo Borghese nella Villa Pinciana.

Pag. 418. Medaglia di Adriano, frequente nelle Collezioni; nella quale è rappresentata l' immagine del Nilo. Distinguono questo fiume i suoi famosi anfibj, l'ippopotamo, e il coccodrillo; non che il cornucopia, che ha nella man manca, simbolo di quella fecondità, ch'esso porta all' Egitto, toccata dal nostro

stro Poeta al vers. 269. e segg. del Lib. IV.; ed attribuita all' annuale sua irrigazione. Su questa, oltre quanto se n'è detto nelle Osservazioni, ed oltre gli Autori ivi citati, vedi l'Orazione di Aristide intitolata *Ægyptica* nel Tomo secondo delle sue Opere, Edizione di Samuel Jebb del 1730. pag. 331.; e su questa le *Animadv.* di Gio. Jacopo Reiske.

Pag. 429. *Moneta* d'argento degl' Istriani riportata con altre simili dal Pellerin, e dal Golzio; nella quale per le due teste, una contra l'altra rivoltata, si vuole dal Vossio nelle sue Note a Pomponio Mela rappresentato l'Istro; ovvero i due suoi rami, de' quali per opposte parti uno fu creduto, che andasse a scaricare nell' Eussino, e l'altro nell' Adriatico. Serve questa moneta, così spiegata, d'appoggio all' opinione tenuta dal nostro Poeta nel IV. su la comunicazione dell' Istro coll' Adriatico, ed a quanto noi detto abbiamo nelle Osservazioni per provare la *credibilità* del viaggio Argonautico ivi descritto. Allo stesso oggetto riporta pure la stessa moneta l'Abate Fortis nelle sue *Osserv. su Cherso*, ed *Ossero*.

Pag. 430. Continuazione del medesimo bassorilievo riportato alla pag. 200.; è questo altro pezzo edito pur dal Begero, nel quale ci si rappresenta il punto principale della favola Argonautica, o sia la conquista del vello d'oro fatta da Giasone. L'Eroe stacca il tanto combattuto tesoro della sacra quercia, mentre resta Medea *a palpeggiar il drago col farmaco*, giusta la descrizione, che fa di questo atto il Poeta nel quarto al vers. 163. e segg. L'ara, che sorge innanzi, è forse quella di Frisso, della quale il Poeta al vers. 118. e segg. del medesimo Libro: la qual ara è per avventura la medesima rappresentata nella gemma Cortonese da noi pubblicata sul fine del Tomo I., ed ivi spiegata. Il braccio collo scettro appartiene all' Eeta dell' altro pezzo dello stesso bassorilievo esibito di sopra. E finalmente il putto appartenente ad un *altro pezzo*, può essere uno dei figli di Giasone, e spettare *alla favola*, che formò l'argomento della Medea di Euripide; *giacchè*, come si è sopra accennato, questi due pezzi non fanno, che una parte di un maggior bassorilievo, che tutte conteneva le avventure di Giasone, e Medea. Detti due pezzi insieme congiunti sono riportati anche dal Gronovio nel Tomo primo del suo Tesoro; e di essi ne parlano il Conte Gio: Rinaldo Carli nella sua Opera *Della Spediz. Argonautica* lib. 3. c. ult., e l'altro Carli (Ab. Girolamo) nella sua *Dissert. su l'impresa degli Argonauti*. Mantova 1785. pag. 26., e 67.

Sul fine del Tomo. Questa erudita Corniola scritta, esistente nel Museo del Sig. Principe di Piombino è stata pubblicata per la prima volta dall' erudi-

tis-

tis
Pa
sec
pi
nel
re
e c
lo
q
so
lla
el
ot
eg
t